



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

Dottorato di Ricerca in
Storia: Culture e Strutture delle Aree di Frontiera

Ciclo XXIV

STORIE LOCALI
NELL' ABRUZZO DI ETÀ MODERNA (1504-1806)

Dottoranda
Cristina Ciccarelli

Relatore
Chiar.ma Prof.ssa Laura Casella

ANNO ACCADEMICO
2010/2011

INDICE

Tavola delle abbreviazioni	p. IV
Introduzione	p. 1
I. L’Abruzzo moderno (1504-1806)	
1. Percezione e rappresentazione dell’Abruzzo in Antico Regime	p. 9
2. Le città abruzzesi sotto la dominazione spagnola	p. 13
3. La Chiesa locale dopo il Concilio di Trento	p. 23
4. L’economia abruzzese	p. 29
5. Tra moti rivoluzionari e crisi economica	p. 33
6. Il Settecento abruzzese	p. 37
7. Il 1799 ed oltre	p. 42
II. La memoria e la storia locale	
1. Le tradizioni memorialistiche	p. 49
1.1 Le storie cittadine	p. 58
1.2 Le storie di popoli	p. 66
1.3 Le storie regionali	p. 69
1.4 Le storie di uomini illustri	p. 75
1.5 Le storie di famiglie	p. 82
2. Il paratesto	p. 96
2.1 La dedica al signore	p. 96
2.2 Il libro come dono dell’autore alla città e ai suoi governanti	p. 100
2.3 I lettori delle storie locali e le prove di stima all’autore	p. 105
2.4 L’offerta del libro al re	p. 108
Tabella 1: Gli autori, le opere, le dediche	p. 113
Tabella 2: Luoghi di edizione delle opere stampate in età moderna	p. 118

III. Nei testi. Autori, luoghi e temi dalla leggenda alla storia	
1. Il mito di fondazione	p. 122
1.1 Il mito delle origini	p. 122
1.2 Annoio e le città abruzzesi: <i>Cittaducale e Penne</i>	p. 125
1.3 Il mito troiano: <i>Sulmona, Lanciano, Vasto, Chieti</i>	p. 139
1.4 L'Aquila e i suoi miti	p. 158
2. Costruire la storia	p. 167
2.1. Il Seicento abruzzese tra «storia sacra» e «storia profana»	p. 167
- Muzio Febonio e la storia dei Marsi	p. 171
- Teate e Chieti nell'opera di Lucio Camarra	p. 175
- Gli studi di storia a Chieti tra antico, sacro e presente	p. 180
- L'eco dei moti masanelliani e la nobiltà sulmonese	p. 186
2.2. Il Settecento tra antiche e nuove tendenze	p. 192
- La storia dei Frentani tra vero e falso	p. 193
- Lo studio delle antichità e il «Dovere di buon Patrizio»	p. 200
- Il clima culturale di metà secolo	p. 205
- Antonio Ludovico Antinori	p. 208
- Sulla scia di Antinori. Scelte metodologiche diverse nella seconda metà del secolo: Giovenazzi e Romanelli	p. 215
Conclusioni	p. 225

Appendice

Censimento delle storie locali. Premessa	p. 231
Schede analitiche delle storie locali abruzzesi	p. 233
Elenco delle storie locali edite e manoscritte	p. 397
Fonti manoscritte	p. 403
Fonti edite	p. 405
Bibliografia citata	p. 412

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

ACA	Archivio Comunale, Atessa
ACAq	Archivio privato barone Cappa, L'Aquila
ACLA	Archivio privato Casamarte-Bassino, Loreto Aprutino
ADL	Archivio Diocesano, Lanciano
AGL	Archivio privato prof. Emiliano Giancrisofaro, Lanciano
APPF	Archivio dei Padri Passionisti, Fossacesia
ASAq	Archivio di Stato dell'Aquila
ASN	Archivio di Stato di Napoli
ASP	Archivio di Stato di Parma
ASV	Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano
ASVa	Archivio Storico Comunale "Casa Rossetti", Vasto
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano
BAM	Biblioteca Ambrosiana, Milano
BCL	Biblioteca Comunale "Raffaele Liberatore", Lanciano
BCO	Biblioteca Comunale, Ortona
BCPe	Biblioteca Comunale "V. Colonna", Pescara
BCR	Biblioteca Comunale, Rieti
BCS	Biblioteca Comunale "Ovidio", Sulmona
BDNAq	Biblioteca privata barone Angelo De Nardis, L'Aquila
BEU	Biblioteca Estense Universitaria, Modena
BISS	Biblioteca dell'Istituto Storico Spagnolo, Roma
BMV	Biblioteca Marciana, Venezia
BNCF	Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze
BNCR	Biblioteca Nazionale Centrale "V. Emanuele II", Roma
BnF	Bibliothèque nationale de France, Paris
BNN	Biblioteca Nazionale "V. Emanuele III", Napoli
BPAq	Biblioteca Provinciale "S. Tommasi", L'Aquila
BPAv	Biblioteca Provinciale, Avellino
BPCh	Biblioteca Provinciale "C. De Meis", Chieti
BPFR	Biblioteca dei Padri Filippini, Roma
BPTe	Biblioteca Provinciale "M. Delfico", Teramo
BSNSP	Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Napoli
BVR	Biblioteca Vallicelliana, Roma
RBL	Raccolta privata Battistella, Lanciano

ASPN	«Archivio Storico per le Province Napoletane»
BDASP, già	«Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria»;
BSSPA	già «Bollettino della Società di Storia Patria Anton Ludovico Antinori Negli Abruzzi» (1889-1909); «Bullettino della Regia Deputazione Abruzzese di Storia Patria» (1910-1944)
CIL	T. MOMMSEN, <i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i> , Berlino 1883
DASP	Deputazione Abruzzese di Storia Patria
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> , Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960-
QFIAB	«Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken»
RivAbrTeramo	«Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arte», Teramo 1886-1919

Introduzione

L'«alleanza tra potere e memoria»¹ costituisce un filo rosso che caratterizza ogni società, dalle epoche più antiche ad oggi. La volontà di ricostruire la storia del passato, di assicurare primogeniture risponde, da sempre, alla necessità di fissare le coordinate del presente e di definirne l'ordine sociale e politico. Ogni qualvolta un soggetto istituzionale, un'autorità, un'élite di governo abbia voluto consolidare il proprio potere, è divenuto necessario cercare nel passato momenti particolari nei quali individuare le proprie conferme. Si tratta di produrre il domani costruendo uno ieri, di «plasmare il nuovo inventando una tradizione»²; così facendo il potere si impossessa non solo del passato, ma anche del futuro. Spetta alla cultura il compito di elaborare dispositivi discorsivi adeguati, creando o reiterando emblemi, ricostruendo storie, selezionando scenari e ideali del passato.

Tenendo conto delle sollecitazioni che gli studi storici hanno offerto in questi ultimi anni su alcune aree italiane³, questo lavoro offre una prima ricognizione di un preciso filone della memorialistica – quello delle storie locali – e della sua diffusione nella regione abruzzese nel corso dell'età moderna, proponendosi come un tentativo di leggere in maniera complessiva la memoria culturale di una regione dell'Italia di Antico Regime.

Il censimento delle storie locali, edite e manoscritte, che sono state prese in considerazione – e schedate nell'Appendice – ha portato alla luce un insieme di scritti ampio e variegato, che trova le ragioni della sua eterogeneità in più di una motivazione. Innanzi tutto, l'esistenza di differenti forme di scrittura legate alla memoria collettiva testimonia la complessità di una società come quella di Antico Regime, in cui i singoli attori – gli uomini di potere, i casati nobiliari, gli uomini di Chiesa – richiedono la redazione delle storie locali per esporsi – o imporsi – nella società, locale o più ampiamente statale che sia.

Interrogarsi sull'identità dei soggetti che hanno contribuito a costruire le tradizioni storiche, mediante “invenzioni” e ricerche più o meno attendibili, consentirà di considerare le storie locali sotto una prospettiva diversa e di risalire al contesto e alle ragioni storiche – le lotte per il potere, la dialettica politica, la difesa dei propri privilegi – che si celano dietro l'impegno dell'erudizione.

L'arco cronologico considerato è molto esteso e ha una sua ragion d'essere: il 1504 è l'anno in cui la regione entra a far parte, in maniera definitiva, dei domini spagnoli di Ferdinando il Cattolico, all'indomani della completa occupazione del Regno napoletano. È

¹ J. ASSMANN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1977, p. 43.

² M. D'ERAMO, *Introduzione* a B. R. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996, p. 8.

³ Mi riferisco, in particolare, a due lavori: A. LERRA (a cura di), *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2004, e F. BENIGNO – N. BAZZANO (a cura di), *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, Lacaita, Roma-Bari-Manduria 2006.

questo il termine dal quale prende avvio la ricognizione dei testi, anche se non ho tralasciato di fornire un quadro sommario delle scritture precedenti. Le ultime storie censite nella ricerca, invece, risalgono ai primi anni dell'Ottocento, all'esordio del Decennio francese (1806). Nel corso di questi tre secoli, la società abruzzese vive vicende alterne: lo svolgersi degli avvenimenti storici che sono il frutto del gioco di forze locali, ma anche delle politiche centrali nonché riflesso di un più ampio scenario di equilibri italiani ed europei verrà affrontato nel primo capitolo e costituirà lo sfondo economico e culturale in cui le storie locali vengono elaborate.

Accanto all'arco cronologico identificato, anche la scelta di delimitare lo spazio a cui la ricerca fa riferimento va giustificata. L'Abruzzo rappresenta, infatti, una delle realtà più significative del Mezzogiorno. Sono notevoli le differenze⁴ che intercorrono tra il volto odierno della regione abruzzese e quello che essa acquisisce nel basso medioevo e mantiene per tutta l'età moderna, sino agli anni dell'unificazione italiana⁵. L'Abruzzo allora costituiva la più ampia regione del Mezzogiorno, estendendosi a sud, fino alla città di Agnone, e comprendendo, verso occidente, l'intero circondario di Cittaducale, ceduto solo nel 1927 alla neocostituita provincia di Rieti. Sul versante settentrionale i confini della regione coincidevano con il perimetro del Regno di Napoli: quel termine era stato definito nel triennio 1140-1143, «con la completa occupazione militare dell'Abruzzo, fino al confine segnato dal fiume Tronto»⁶. Tuttavia esso costituiva un confine talmente labile che

⁴ Nel corso delle epoche, la penisola italiana ha conosciuto una riscrittura dei confini, con cui i diversi governi hanno cercato di rispondere alle necessità di controllo e di amministrazione del territorio, tenendo in considerazione solo relativamente i sentimenti di appartenenza alle realtà locali. Artefici di queste "invenzioni" sono state le molteplici "regionalizzazioni" che, rivisitate nel corso delle diverse epoche e rimaneggiate ancora fino al secolo scorso, non hanno ancora oggi risposto adeguatamente alla complessa situazione di identità locali plurime della penisola, per quanto abbiano cercato di rispondere alle esigenze amministrative e politiche del momento. I dibattiti più accesi si sarebbero avuti negli anni della unificazione italiana, e soprattutto nei decenni a seguire quando l'esigenza di decentrare il potere e di garantire un controllo delle singole aree ha posto l'attenzione sulla necessità di costruire una mappa non eccessivamente frammentata della penisola e ha portato all'ideazione dell'attuale assetto nazionale. Si tratta di operazioni, volute dai vertici della politica, «di cui lo stato si è servito per dare organicità e uniformità istituzionale ai complessi umani - territorialmente definiti in entità di diversa origine storica - che lo formano, alle energie e quindi alle produzioni che ciascuno di loro è in grado di metter in opera, e ai rapporti fra loro» (L. GAMBÌ, *Le «regioni» italiane come problema storico*, in «Quaderni Storici», 34, 1977, p. 276). Si veda, inoltre, L. GAMBÌ, *L'«invenzione» delle regioni italiane*, in *Identità territoriali e cultura politica nella prima età moderna / Territoriale Identität und politische Kultur in der Frühen Neuzeit*, a cura di / hrsg. Von M. BELLABARBA – R. STAUBER, Il Mulino - Duncker & Humblot, Bologna - Berlin 1998, pp. 375-380.

⁵ L'unico cambiamento significativo si ha nel Decennio francese con la legge 132 *Sulla divisione ed amministrazione delle province del Regno*, varata l'8 agosto del 1806 – che soppresse definitivamente il sistema dei Giustizierati – e di una serie di decreti regi, emanati tra il 1806 e il 1811, che avrebbero completato l'iter istitutivo delle nuove province con la nuova definizione dei limiti territoriali e delle denominazioni di distretti e circondari in cui venivano suddivise le province. L'Abruzzo Ultra fu diviso in due parti: l'Abruzzo Ultra I, comprendente l'attuale provincia aquilana e diciassette comuni oggi appartenenti alla provincia di Rieti, e l'Abruzzo Ultra II, che si estendeva sul territorio compreso tra i fiumi Tronto e Pescara e chiuso ad ovest dalla catena del Gran Sasso.

⁶ G. BRANCACCIO, *In Provincia. Strutture e dinamiche in Abruzzo Citra in età moderna*, ESI, Napoli 2001, p. 8.

per secoli avrebbe visto «transitare da una sponda all'altra del Tronto popolazioni, merci e armenti in cerca di sistemazioni migliori quali poteva offrire il territorio ascolano»⁷.

Si trattava di una fascia territoriale in cui convergevano molteplici interessi, e questo contribuì a rendere complessa, meno organica l'identità di questa regione e di quelle limitrofe⁸. Il rapporto dialettico con le realtà locali adiacenti era andato infatti a privilegiare il rafforzamento, tra l'età medievale e le epoche successive, la coesione sociale, culturale, economica di una vasta area sovraregionale che scavalcava i limiti politici del Regno napoletano e dello Stato pontificio e coinvolgeva i territori delle Marche, dell'Umbria, dell'Abruzzo e del Lazio. Si trattava, dunque, di una vera e propria frontiera zonale, da intendersi come spazio fluido, molle, mobile, in cui coesistevano le tendenze antitetiche alla “compenetrazione” e alla “distinzione”, operanti nei rapporti tra popolazioni vicine⁹. Allo stesso modo, un'altra forza centrifuga aveva costantemente proiettato verso l'esterno i

⁷ B. RUCCI, *Gli sconfinamenti nel “Regno” nell'attività normativa del comune di Ascoli nel '700*, in R. RICCI – A. ANSELMINI (a cura di), *Il confine nel tempo*, Atti del convegno, Ancarani 22-24 Maggio 2000, Colacchi, L'Aquila 2005, p. 659.

⁸ Ascoli, a causa della sua posizione al di sotto del fiume, aveva da sempre proiettato il proprio sguardo verso il Regno e gli stessi re napoletani, per mantenere la salvaguardia dei confini, avevano assegnato allo Stato adiacente numerosi centri e territori posti a sud del Tronto. Per quattordicimila ducati Carlo III, nel 1385, aveva infatti venduto agli ascolani i castelli di Colonnella, Nereto, Gabbiano, Torre del Tronto e Montorio, «porzione territoriale che si andrà tuttavia assottigliando nei secoli successivi» (Ivi, p. 660) a causa del riassorbimento di Colonnella e Nereto. La prima, infatti, avrebbe percorso, al pari di numerose altre città di confine, la strada dell'infuodamento. Concessa a Benedetto Rosales da Carlo V nel 1535 come azione punitiva contro le sommosse sollevate dagli Ascolani, Colonnella sarebbe stata acquisita ai primi del XVII secolo al duca di Atri, Andrea Matteo Acquaviva, e più tardi, nel 1640, a Diana Di Capua. Nereto, invece, rimase ascolana fino al XVIII secolo quando, oggetto di ostinate opposizioni e resistenze per venticinque anni, nel 1735 fu definitivamente riassorbita dal Regno di Napoli.

⁹ Sono numerosi i contributi che, nel corso degli ultimi cento-centocinquanta anni, hanno tentato di definire i concetti di confine e frontiera, in un approccio interdisciplinare che ha coinvolto principalmente storici, antropologi, geografi, sociologi, economisti. Nel campo della geografia i primi a rivolgere l'attenzione al concetto di “frontiera” come realtà mobile, fluida, lontana dalla linearità propria del confine, sono gli studiosi francesi che tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento offrono importanti spunti per gli approfondimenti che verranno messi in atto negli anni successivi. Considerate l'ampiezza del tema e la lunga tradizione di studi ad esso dedicati, sembra importante ricordare un gruppo di lavori recenti e coordinati, quali: C. DONATI (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano 2006; M. AMBROSOLI – F. BIANCO (a cura di), *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, Franco Angeli, Milano 2007; A. PASTORE (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto tra discipline*, Franco Angeli, Milano 2007; B. A. RAVIOLA (a cura di), *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2007; E. FASANO GUARINI – P. VOLPINI (a cura di), *Frontiere di terra, frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, Franco Angeli, Milano 2008; W. PANCIERA (a cura di), *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta. Secoli XVI-XVIII*, Franco Angeli, Milano 2009. Non si possono trascurare i contributi presentati in: M. BELLABARBA – R. STAUBER (a cura di/hrsg. von), *Identità territoriale e cultura politica nella prima età moderna / Territoriale Identität und politische Kultur in der Frühen Neuzeit*, cit.; E. HUBERT, *Une région frontalière au Moyen Âge: les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes / sous la direction d'Etienne Hubert*, École française de Rome, Roma 2000; P. MARCHETTI, *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Giuffrè, Milano 2001; E. IVETIC – D. ROKSANDIC (edited by), *Tolerance and intolerance on the triplex confinium. Approaching the “Other” on the Borderlands Eastern Adriatic and beyond -1500-1800-*, Libreria Editrice Università di Padova, Padova 2007; P. GUGLIELMOTTI, *Visti dal Medioevo*, «Rivista Storica Italiana», CXXI (2009), 1, pp. 176-183; L. BLANCO, *Confini e territori in età moderna: spunti di riflessione*, «Rivista Storica Italiana», CXXI (2009), 1, pp. 184-192; B. A. RAVIOLA, *Frontiere regionali, nazionali e storiografiche: bilancio di un progetto di ricerca e ipotesi di un suo sviluppo*, «Rivista Storica Italiana», CXXI (2009), 1, pp. 193-202.

singoli centri abruzzesi, impegnati a coltivare un dialogo vivace con le grandi capitali del commercio, della politica, della cultura italiana, in particolar modo con Roma e Napoli.

Compreso tra il Mare Adriatico e la catena appenninica che per larga parte lo attraversa, l'Abruzzo costituiva, dunque, una "cerniera" chiusa nei confronti dell'esterno, in quanto prima terra del Regno di Napoli esposta alle invasioni dei soldati stranieri, vulnerabile agli attacchi via mare dei Turchi, e quindi terra da difendere, con fortezze sulle coste e mura che proteggessero le città; ma era anche una «cerniera aperta»¹⁰ allo scambio economico e al confronto sociale e culturale.

Le popolazioni italiche, che sin dall'età antica si erano insediate nella regione storico-geografica del Sannio, avevano dovuto adattarsi ad un ambiente impervio, occupato in buona parte dalla catena montuosa dell'Appennino. Il loro stanziamento si era sviluppato in una miriade di comunità arroccate sui pendii dei massicci montuosi. Quello stesso policentrismo, che aveva caratterizzato i popoli italici, prefigurava la frammentarietà di una regione che anche in età moderna continuava a rimanere tale. Mancando, infatti, un centro urbano preminente sul resto del territorio, ci si trovava di fronte ad un quadro regionale caratterizzato da un alto numero di cittadine medio-piccole e talora minuscole, orgogliose della propria individualità, affiancate da una miriade di *villae* e di *castra*, arroccate su "rocche" e "pizzi", fino alle altitudini più elevate.

Il policentrismo, la frammentarietà che contraddistingue gli insediamenti si riverbera anche sulle relazioni politiche tra centri. Tra le singole città abruzzesi si era instaurata, nel tempo, una complessa rete di relazioni, caratterizzata da alleanze, contese e rivendicazioni. A ciò si aggiunge il fatto che le singole comunità avevano intrattenuto con il potere centrale relazioni asimmetriche, cosa che acuire ulteriormente le differenze tra esse: per buona parte dell'epoca moderna, infatti, la storia aquilana fu segnata dall'opposizione alla capitale, mentre città come Chieti furono costantemente impegnate a rafforzare il proprio ruolo nella macchina del Regno. Va inoltre considerata l'influenza delle istituzioni ecclesiastiche, così come anche la presenza di illustri casati "stranieri", che s'insediarono nella regione acquisendo città e feudi, dai quali trarre una rendita a lungo termine.

Dunque, sul territorio le forze locali erano tutte concentrate a consolidare il proprio potere sulle singole città e sui contadi, e preferivano sottostare al predominio di un'autorità esterna, pur di salvaguardare i propri interessi. In una condizione, come questa, di accentuata disomogeneità economica e politica, caratterizzata da progettualità diverse e a volte divergenti, faticava ad affermarsi una autopercezione "abruzzese": l'erudizione avrebbe tardato a concepire l'identità regionale nella sua unitarietà e avrebbe preferito sostenere i più forti particolarismi cittadini o sub-regionali.

Con questa ricerca ci proponiamo quindi di analizzare le diverse scritture storiche che hanno contribuito a disegnare, nel corso dell'età moderna, le diverse idee di appartenenza,

¹⁰ L'espressione è usata da Lucien Febvre per definire il ruolo dell'Appennino nella penisola (L. FEBVRE, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia* (1922), Einaudi, Torino 1980, pp. 351-352).

attraverso la “riscoperta” ed il riuso, anche in termini politici, di caratteri che già la storiografia antica aveva individuato.

Nel secondo capitolo verrà messo in luce come in questa ricca produzione sia possibile individuare alcuni filoni memorialistici ricorrenti, quali le *storie di città*, le *storie di popoli*, le *storie della regione*, le *storie di uomini* e le *storie di casati illustri*. Ciascuna di queste pratiche erudite testimonia una precisa immagine identitaria che si intende fissare nello scenario culturale coevo. Date le premesse, è facile comprendere perché solamente due eruditi abruzzesi, uno quasi a metà ‘600, l’altro nel secolo successivo, abbiano voluto ricostruire la storia della regione, quando invece i letterati di altre aree della penisola rivendicarono molto prima la propria autocoscienza regionale.

In Abruzzo prevalgono le *storie cittadine*, a dimostrazione del fatto che il terreno privilegiato su cui costruire il senso appartenenza è legato alla singola comunità, la “Madre patria”. Le prime pubblicazioni appaiono nella seconda metà del Cinquecento, quando l’erudizione partenopea è impegnata a costruire l’immagine storiografica del Regno, focalizzando completamente la propria attenzione sulla capitale, Napoli, polo d’attrazione del Mezzogiorno, in cui gravitano i principali interessi politici, economici e culturali del Regno.

In quel periodo la scrittura delle storie locali diventa un fenomeno che tende ad accomunare gran parte delle città meridionali, le cui *élites* di governo affidano la redazione delle memorie patrie a professionisti della scrittura, sollecitati, in più di un’occasione, anche dall’avvio di progetti editoriali di portata sovranazionale.

I rappresentanti del potere locale intendono affermare infatti la propria presenza nell’impianto politico del Regno e difendere la propria autonomia, anche mediante la pratica culturale. Il binomio “identità patrizie” – “coscienza cittadina”¹¹ tende, quindi, a proporsi come uno dei *leitmotiv* che animano una cospicua parte della produzione memorialistica abruzzese. L’appartenenza allo spazio locale, in cui la comunità ha affondato ormai da secoli le proprie radici, favorisce la costruzione dell’identità cittadina che ingloba in sé le identità dei diversi gruppi sociali, in particolare quella patrizia, legata ad un gruppo sociale e politico che di generazione in generazione condivide valori, norme, ideologie¹². Grazie alla stessa posizione dominante che occupa nella comunità, l’*élite* di governo è interessata a garantire il consolidamento dell’identità collettiva e a saldare il legame tra l’autocoscienza cittadina e quella nobiliare. Le memorie patrie diventano, dunque, lo strumento attraverso il quale fissare questo vincolo, oltre che conservare il prestigio nobiliare. Per questo motivo, accanto alle *storie cittadine* si riscontra la diffusione di un altro nucleo di testi memorialistici, specificamente legati ai casati locali. Le *storie di famiglia* vengono elaborate tra Sei e Settecento per soddisfare le istanze di legittimazione

¹¹ L’espressione è tratta da un importante contributo di Francesco Campenni, che nell’introduzione al testo descrive in maniera esaustiva la relazione che intercorre tra questi due elementi: si veda *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Lacaíta, Manduria-Roma-Bari 2004, p. 27.

¹² P. PRODI, *Introduzione: evoluzione metamorfosi delle identità collettive*, in P. PRODI – W. REINHARD (a cura di), *Identità collettive tra Medioevo ed Età Moderna*, Convegno internazionale di studio, Università di Bologna, Clueb, Bologna 2002, pp. 9-27.

che i casati nobiliari abruzzesi invocano per affermare – o per consolidare – il proprio potere. In più di un'occasione, già nel tardo '500, le *storie cittadine* includono negli ultimi capitoli il catalogo delle famiglie illustri e questa intersezione tra le due scritture erudite conferma il successo di quel binomio già descritto.

Progressivamente, la produzione di questa memorialistica elitaria consente di delineare i contorni di un Abruzzo moderno ricco di “patrie” e di *élites* cittadine orgogliose di appartenervi e di difenderle. Gli eruditi abruzzesi fissano gli elementi basilari sui quali saldare la storia collettiva, rimanendo sempre ancorati alla maglia narrativa della storiografia nazionale, ma impegnati soprattutto a cercare nel passato le risposte che il presente – quello locale – esige. Nelle dediche d'apertura sarà possibile rinvenire le ragioni ispiratrici e le ideologie di fondo che muovono la penna degli eruditi; il corredo paratestuale consentirà di conoscere i volti dei lettori più vicini allo scrivente e di scoprire il nome di eventuali personalità altolocate o di studiosi illustri che abbiano potuto sostenere l'impegno del letterato.

Se comunque risulta difficile individuare un minimo comune denominatore tra tutti i testi memorialistici censiti, è possibile tuttavia individuare una chiave di lettura comune a una parte assai significativa della memoria culturale abruzzese. La finalità giurisdizionale è il principale impulso che si cela dietro la pratica memorialistica della regione: essa contribuisce a mantenere saldo nel tempo il legame tra l'erudizione e il potere. Elaborazione di una storia collettiva e spazio di riferimento vanno di pari passo: troviamo letterati che redigono una *storia cittadina* per supportare l'amministrazione di una comunità, o ricostruiscono il passato di un territorio ben più ampio, che travalica lo spazio urbano, per delineare il senso di appartenenza che caratterizza una diocesi o un'area feudale. In ogni caso quell'impegno erudito risponderà a precise istanze espresse dal potere per legittimarne le rivendicazioni giurisdizionali.

Un altro obiettivo che questo lavoro si prefigge è quello di riscontrare, come si è detto, l'effettiva presenza, all'interno delle molteplici produzioni memorialistiche, di elementi e tematiche, come l'uso strumentale del passato, tra recupero del mito di fondazione e ricostruzione delle origini storicamente attestate, e di riflettere sull'attenzione riservata dagli eruditi abruzzesi al sacro e, in generale, alla storia ecclesiastica locale.

Il terzo capitolo prende, dunque, avvio dall'esame del fenomeno della “reinvenzione dell'antico”. Gli specifici valori culturali mediante i quali viene ricostruita la «memoria dell'antico»¹³ sono fondamentalmente due: il mito di fondazione e la tradizione italica.

Il mito fondativo assegna alla città un prestigio che inorgoglisce i lettori di queste storie, i quali ne trovano conferma nelle opere maggiori dell'erudizione napoletana, come anche nelle descrizioni cinque-seicentesche. Si tratta, infatti, di una tradizione letteraria ampiamente praticata nella prima età moderna nei piccoli e grandi centri italiani, e recuperata anche dagli eruditi abruzzesi, che ne danno prova nei primi capitoli delle

¹³ Dal titolo dei volumi curati da Salvatore Settis, *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, 3 Voll., Einaudi, Torino 1992-1993.

proprie memorie o anche solo nei testi introduttivi. Nella seconda età moderna il mito di fondazione non accenna a scomparire dalla memorialistica regionale e tende, anzi, ad integrarsi alla nuova maglia storica tracciata dagli eruditi di quest'epoca.

Infatti, a partire dalla metà del XVII secolo, i popoli italici diventano i principali protagonisti della trama narrativa delle storie locali abruzzesi. Il valore, la lealtà, la forza di queste popolazioni, già ampiamente descritti dalle *auctoritates* della classicità, tornano all'attenzione degli eruditi sei-settecenteschi e si cristallizzano definitivamente nell'immagine identitaria di queste terre. La tradizione italica si propone, quindi, come un fattore distintivo che riemerge in questo territorio di frontiera nel corso dell'età moderna e in particolare in determinate congiunture storiche che caratterizzarono il Regno, dalla conquista spagnola alla rivolta di Masaniello, fino al dominio austriaco e a quello borbonico. In questi momenti l'identità italica diviene lo strumento simbolico e giuridico prediletto per la legittimazione nobiliare.

L'interesse per la storia medievale sopraggiunge ai primi del Settecento, quando l'eco di una rinnovata storiografia influenza la scrittura della memorialistica abruzzese. L'attenzione per la storia coeva, invece, subentra soprattutto laddove intervengono particolari vicende storiche che richiamano l'attenzione di uno scrittore possono aver compromesso gli equilibri politici e sociali su cui la società ha incardinato la propria struttura negli ultimi decenni, o addirittura secoli. In queste circostanze non è sufficiente proiettare i lettori verso il passato più antico ma occorre fissare nella memoria collettiva anche la storia recente, dalla quale si potrà trarre allo stesso modo un insegnamento.

Nel terzo capitolo ci si sofferma anche sul ruolo occupato dalla storia sacra nella memorialistica abruzzese. Lo spazio cittadino è profondamente segnato dalla presenza dell'elemento religioso, testimoniando con quanta intensità esso attraversi la società moderna. Analogamente, nei testi, è forte il peso dell'agiografia, che si riconferma, tra Sei e Settecento, colonna portante dell'autocoscienza cittadina. Anche per la storia sacra la finalità giurisdizionale si presenta come la prioritaria chiave interpretativa di questi testi: l'erudito delinea la storia della diocesi, ricostruisce l'agiografia locale, illustra la presenza religiosa in città al fine di consegnare ai rappresentanti del potere ecclesiastico un supporto culturale utile a difendere o a consolidare la propria posizione. In questi scritti emergerà con forza il ruolo assegnato alla tradizione italica, i cui valori prefigurano l'integrità dei cristiani abruzzesi e gli insediamenti territoriali antichi anticipano, in molti casi, la configurazione delle diocesi locali nel corso dell'età moderna.

Ancora due considerazioni. La prima riguarda gli aspetti stilistici e l'evoluzione dei modelli testuali con i quali nel corso del tempo l'erudizione si è misurata: anche questa è una ragione che spiega la forte eterogeneità della raccolta delle storie che abbiamo costruito.

La seconda vuole portare l'attenzione su come questa produzione si inserisca nella più vasta erudizione del Regno, attraverso i contatti personali che gli autori delle stesse storie instaurarono con la capitale, Napoli, ma anche con Roma e Firenze e le rispettive

accademie. Tenere presente questo confronto e queste relazioni aiuterà a dimostrare come nel corso dell'età moderna la società abruzzese, pur dalla sua posizione periferica, abbia saputo mantenere anche a livello culturale un rapporto costante sia con le aree adiacenti, sia con le sedi del potere centrale.

Capitolo I

L’Abruzzo moderno (1504-1806)

1. Percezione e rappresentazione dell’Abruzzo in Antico Regime

Un buon metodo per iniziare ad illustrare in che modo l’Abruzzo fu percepito nel corso dell’età moderna consiste nell’esame della cartografia del tempo. Essa può aiutarci a comprendere come l’erudizione coeva percepisse l’identità locale e, nello specifico, a quale realtà territoriale facesse riferimento.

Stando a quanto è emerso dalla ricognizione svolta negli archivi e nelle biblioteche provinciali e dagli studi condotti nell’ultimo secolo, non esisterebbe alcuna produzione relativa alla rappresentazione dell’intera regione, come anche quella riguardante le due ripartizioni amministrative del Regno, l’Abruzzo Ultra e l’Abruzzo Citra. Esiste, invece, una ricca documentazione relativa alle singole città e tutt’oggi conservata nelle biblioteche e negli archivi di stato della regione¹⁴, oltre che nelle raccolte private. Si tratta di mappe, piante topografiche, particolari planimetrici elaborati per lo più in funzione di specifici progetti tecnici. Quando la lente d’ingrandimento tende ad allargarsi sul territorio adiacente può rispondere, oltre che a nuove indagini di carattere prettamente tecnico, a finalità giurisdizionali di vario genere: è questo il caso delle carte diocesane o dei documenti relativi a determinate aree feudali. Tutte queste testimonianze dimostrano che il rapporto quotidiano con lo spazio urbano, prima di tutto, e poi con il territorio limitrofo ha alimentato, nel corso dell’età moderna, un senso di appartenenza strettamente connesso all’identità cittadina.

Esistono anche riproduzioni di carattere non prettamente tecnico: profili di città, vedute, illustrazioni che integrano gli scritti degli uomini di lettere e le relazioni dei funzionari delle corti e dei governi cittadini. Ne offre un interessante esempio un manoscritto¹⁵ conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, redatto da un funzionario della corte farnesiana intorno al 1592. Sebastiano Marchesi, autore di una storia cittadina su Cittaducale, metteva a disposizione del duca Ranuccio II una relazione dettagliata sulla rendita fiscale di ciascuna comunità appartenente agli Stati farnesiani d’Abruzzo e arricchiva ogni paragrafo con un’illustrazione ad acquerello e inchiostro. Fotografando le diverse cornici urbane e riunendole in una sola raccolta, l’erudito tratteggiava i contorni di un’unica area che comprendeva realtà geografiche anche molto distanti tra loro: Ortona è situata sulla costa adriatica, Bacucco (oggi Arsita) e Campli sono nel Teramano,

¹⁴ Un riferimento imprescindibile a riguardo è D. MAESTRI – M. CENTOFANTI – A. DENTONI LITTA, *Immagini di un territorio. L’Abruzzo nella cartografia storica: 1550-1850*, Regione Abruzzo, L’Aquila 1992. La seconda e la terza parte del volume sono dedicate allo studio delle carte conservate nell’Archivio di Stato dell’Aquila e nella sezione di Sulmona (pp. 131-255). In queste pagine vengono esaminati la cartografia agrimensoria, i catasti geometrici e gli altri documenti cartografici relativi alla provincia dell’Aquila.

¹⁵ Si tratta del manoscritto M XI B 42, di cui si parlerà nel terzo capitolo.

Cittaducale, Leonessa, Montereale, Borbona, Posta sono collocate nella fascia territoriale tra L'Aquila e Rieti, mentre Penne, Abbateggio, San Valentino, Pianella si trovano nel Pescara. Dunque, comunità lontane ma accomunate nella stessa sfera d'influenza – quella dei Farnese – che consentiva all'erudito di disporre le immagini in un'unica raccolta.

È, quindi, evidente che la cartografia locale preannuncia in modo chiaro a quale identità territoriale si sia rapportata l'erudizione abruzzese in Antico Regime: la struttura policentrica dell'Abruzzo si proietta sulla cartografia locale e le singole comunità cittadine rimangono, fino alla fine del '700 e oltre, le principali protagoniste della rappresentazione grafica. La regione è destinata ad avere un'«identità sfuggente»¹⁶, segnata com'è dall'orografia imponente e dalla consequenziale frammentarietà sociale, economica e culturale, e l'assenza di una produzione cartografica d'insieme ne è la dimostrazione. La presenza di una natura così impervia non impedisce la rappresentazione congiunta di cittadine molto lontane tra loro ma, in questi casi, l'unità è data dalla finalità giurisdizionale, capace di oltrepassare le barriere naturali e le distanze¹⁷.

A tracciare i contorni dell'Abruzzo è la cartografia di più ampio respiro, chiamata a individuare un criterio utile a costruire la geografia dell'intera penisola a partire dalla fine del XVI secolo. Di fronte alla vasta compagine statale del Regno di Napoli i cartografi, italiani ed europei, decidono di fare riferimento alla suddivisione amministrativa del Mezzogiorno e, nel caso abruzzese, allestiscono una o più carte distinte in cui raffigurare l'Abruzzo Ulteriore e quello Citeriore. Rappresentazioni come quella di Egnazio Danti nella Galleria Vaticana, o di Natale Bonifacio, di Gerardo Mercatore¹⁸ contribuiscono a fissare nella memoria culturale moderna l'immagine variopinta di un'«Italia delle cento città»¹⁹ – che poi si sarebbe proiettata, in parte, nelle vedute prospettiche di Pacichelli – e a consolidare l'identità frammentaria di regioni come quella abruzzese.

Sul finire del Cinquecento il governo napoletano incaricava Mario Cartaro e Colantonio Stigliola di redigere una carta del Reame. Essa avrebbe costituito una fonte preziosa per

¹⁶ Dal titolo del saggio di C. FELICE, *Dagli Abruzzi all'Abruzzo: l'identità sfuggente*, in *L'Abruzzo, Storia d'Italia*, a cura di M. Costantini e C. Felice, Einaudi, Torino 2000, pp. 1077-1122.

¹⁷ Anche le storie locali che andremo ad esaminare spesso contengono carte di città e, in alcuni casi, di aree territoriali più vaste; Salvatore Massonio inserisce nel suo *Dialogo* diverse illustrazioni relative alle singole comunità dell'Aquilano, e scorci, profili architettonici utili a tracciare l'immagine identitaria dell'Aquila; nell'*Historia Marsorum* (1678) di Muzio Febonio, invece, è riportata una «veduta pseudo-prospettica della diocesi marsicana» che attraverso una ricca leggenda relativa ai centri abitati e alle città antiche delinea la fisionomia del territorio tra passato e presente.

¹⁸ Sulla cartografia abruzzese si vedano R. ALMAGIÀ, *Primo saggio storico di cartografia abruzzese*, in *RivAbrTeramo*, XXVII (1912), 3-4, pp. 117-136 e 188-204; E. MATTIOCCO - V. ACCARDO - M. PACE (a cura di), *Sulmona e l'Abruzzo nella cartografia europea dal XVI al XIX secolo*, catalogo mostra, 5-27 luglio 1980, Assessorato alla Cultura – Comune di Sulmona, Sulmona 1980; D. MAESTRI – M. CENTOFANTI – A. DENTONI LITTA, *Immagini di un territorio*, cit., pp. 153; G. BRANCACCIO, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Guida, Napoli 1991, p. 145. Si vedano, inoltre, U. TUCCI, *Credenze geografiche e cartografia*, in *Storia d'Italia. Documenti*, Vol. V, Tomo 1, Einaudi, Torino 1973, pp. 62-66 e M. QUAINI, *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia. Atlante*, Vol. VI, Einaudi, Torino 1976, pp. 5-24.

¹⁹ Definizione ora ripresa nel titolo della rivista *L'Italia delle cento città. Dalla dominazione spagnola all'unità nazionale*, a cura di M. L. CICALESE e A. MUSI, Franco Angeli, Milano 2005.

coloro che si apprestavano a raffigurare le regioni del Mezzogiorno. A quel disegno ufficiale si affidava anche Antonio Magini, il cui *Atlante* sarebbe divenuto un modello imprescindibile per la cartografia moderna, considerando che ancora nel '700 si riproducevano le sue opere. Nella carta dell'«Abruzzo Citra, Et Ultra»²⁰ la rappresentazione idrografica è precisa, come anche l'ubicazione dei centri abitati. Resta, invece, approssimativa, come nelle opere dei cartografi precedenti, la raffigurazione dell'orografia, a dimostrazione della scarsa conoscenza diretta delle aree montuose dell'Abruzzo. Del resto, una delle principali preoccupazioni di Magini era quella di ottenere «la miglior continuatione con li stati vicini»²¹, e dunque la singola carta concorreva a rendere completa la visione complessiva del Regno, lasciando in secondo piano la riproduzione effettiva del mondo reale.

Tuttavia, la difficoltà a costruire i contorni dell'Abruzzo, come anche di altre aree della penisola, scaturiva anche dall'influenza delle novità maturate attorno all'idea di “regione” nel panorama culturale dell'età umanistico-rinascimentale. La riformulazione del numero delle unità regionali italiane elaborata prima da Flavio Biondo, che ne conteggiava diciotto (escludendo le terre insulari), e un secolo più tardi da Leandro Alberti, che arrivava a contarne ventidue prendendo in considerazione anche le tre isole, dimostrava l'approdo moderno ad un concetto nuovo di regione, svincolato dai riferimenti strettamente politico-amministrativi e orientato principalmente verso la sfera culturale.

La “regione” diveniva un'entità variabile nel tempo, esposta a considerazioni e valutazioni diverse, tanto che Biondo giungeva a scrivere «*divisionis nominationisque regionum mutatio ter quaterque in aliquibus et in quibusdam pluries facta*»²². Il quadro storico-geografico che egli rappresentava, dell'Italia e delle sue regioni, «si poneva al di là, non contro la realtà contemporanea: uomini, eventi, fabbriche dell'età moderna figuravano accanto ai monumenti dell'età classica senza alcuna riserva»²³. La disparità evidente nell'estensione territoriale dei diversi Stati italiani spingeva l'umanista a considerare solo in minima parte i riferimenti politico-istituzionali a lui coevi e a disegnare da sé una «regionalizzazione culturale»²⁴ della penisola in cui coesistevano elementi fisici, nesi

²⁰ Nell'*Atlante* è inserita anche una raffigurazione dell'«Abruzzo Ulteriore Regione del Regno di Napoli», che Fabio Magini dedicò al principe Luigi d'Este. In realtà nel progetto originale dell'autore, la carta non avrebbe dovuto far parte dell'opera.

²¹ La citazione è riportata in R. ALMAGIÀ, *L'Italia di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII*, Perrella, Napoli 1922, p. 92.

²² F. BIONDO, *Italia illustrata*, B. de Vitalibus, Venezia 1503, p. 3v.

²³ C. DIONISOTTI, *Regioni e letteratura*, in *I documenti, Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1973, Vol V, Tomo 2, pp.1373-1395, in particolare p. 1386.

²⁴ L. GAMBI, *Le «regioni» italiane come problema storico*, cit., p. 284. Il termine stesso, *regio*, con cui Plinio aveva indicato le singole unità territoriali della penisola, era stato adottato *in primis* da Augusto che ne aveva plasmato l'immagine di «spazio di governo, ambito di una organizzazione con fini politici»²⁴ (da *regere*, governare). Ora esso veniva caricato di nuovi significati da parte di Biondo, e successivamente anche da Alberti (la citazione è tratta ancora da L. GAMBI, *Le «regioni» italiane come problema storico*, cit., p. 376).

etnico-antropologici e riferimenti agli *auctores* della classicità, in linea con la curiosità umanistico-rinascimentale nei confronti dell'antico²⁵.

E infatti, opere come quella di Antonio Magini e prima ancora la carta di Egnazio Danti concorrono a testimoniare l'interesse che gli eruditi rivolgevano all'antichità nella prima età moderna. La riscoperta dell'architettura e della civiltà classica, gli studi sui popoli italici spingevano i cartografi a redigere carte regionali caratterizzate da un rimando continuo all'assetto territoriale dell'antichità, perché si partiva dal presupposto che le fonti antiche costituissero una premessa fondamentale per la comprensione tanto del passato quanto del presente²⁶.

Di conseguenza, anche la cartografia diveniva uno strumento di rievocazione del passato: accanto alle principali città venivano indicati i centri italici scomparsi – *Valva*, *Marruvium*, *Buca* – mentre mancava, invece, un interesse concreto per la moderna conformazione geografica.

Leandro Alberti, dal canto suo, aveva aderito appieno all'idea formulata da Biondo e aveva sottolineato anch'egli la mutevolezza e la variabilità cui le regioni italiane erano esposte, definendo la propria *Descrittione* il risultato di un'analisi comparativa della geografia storica della penisola italiana in aperto confronto con i precedenti studi storico-geografici, dalla quale tendevano ad emergere le sue scelte soggettive per cui, «descritte le divisioni fatte di questa nostra Italia da gli antedetti scrittori, a me pare di seguirli in parte, e in parte no»²⁷.

In Abruzzo la conformazione geografica non aveva di certo contribuito a contraddistinguere la fisionomia regionale, e le relazioni economiche e sociali che legavano le popolazioni abruzzesi a quelle adiacenti avevano reso labile il concetto di confine. Qui erano state «la geografia delle formazioni politiche, le battaglie, le pretese dinastiche, le scomposizioni e gli accorpamenti territoriali specifici»²⁸ a concorrere, in buona parte, alla definizione del volto della regione.

Ma la storia antica e medievale della penisola aveva dimostrato, agli occhi di Alberti, la perenne variabilità della mappatura politica del territorio italiano lungo l'asse diacronico («ritrovo avere avuto ella [l'Italia] diversi termini, et confini, secondo l'occorentie dei tempi»²⁹) e questa stessa natura indefinita del concetto di regione gli aveva consentito di

²⁵ Le ripartizioni regionali tracciate nell'*Italia illustrata* richiamavano, infatti, in più di un caso, i perimetri indicati da Plinio nella sua descrizione dell'Italia, e anche gli stessi ragguagli ai parametri oroidrografici quali *limes* naturale delle diverse regioni erano stati un punto di riferimento essenziale anche nell'opera latina. Si veda L. GAMBÌ, *L'«invenzione» delle regioni italiane*, cit., p. 377.

²⁶ Si veda M. MILANESI, *Per una storia della geografia storica*, in «Geographia Antiqua», 10-11, 2001-2002, pp. 41-57.

²⁷ L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, A. Giaccarelli, Bologna 1550, p. 7. La citazione è riportata anche da R. VOLPI, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato Pontificio*, Il Mulino, Bologna 1983, p. 11.

²⁸ P. MARCHETTI, *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 51-55.

²⁹ L. ALBERTI, *Descrittione*, cit. p. 3v.

«inserirsi criticamente in una tradizione che [andava], secondo lui, da Catone al Biondo»³⁰.

L'«identità sfuggente» dell'Abruzzo rappresentò di certo un *incommodum* per Flavio Biondo, per Leandro Alberti e per gli scrittori successivi, impegnati a ricostruire la mappa storico-geografica della penisola. Essa costituiva la prova evidente di regione «dinamica, mutevole a seconda dei tempi e delle esigenze»³¹, i cui confini non potevano, di conseguenza, ridursi ad elementi lineari e dovevano invece essere ricondotti a vere e proprie «zone di transizione»³². Nell'introduzione alla «duodecima regione della Italia», Alberti confessava l'enorme fatica che aveva dovuto sostenere per definire il profilo storico-geografico di questa terra: «Ristorar volendo i popoli dell'Abruzzo (già addimandati Samnites) che sono Frentani, Caraceni, Peligni, Marrucini, Precutini, Vestini, Sanniti, et Irpini; havero maggior fatica in questa descrizione, che non ho havuto nell'altre insino à qui». Lontano dall'acquisire la fisionomia odierna, l'Abruzzo moderno superava i confini della *regio IV* augustea e comprendeva i territori un tempo occupati dai Pretuzi nell'adiacente *regio V*. Quantunque egli non rinunciasse ad indicare sistematicamente i quattro «termini» della regione, si sentiva, tuttavia, chiamato a segnalare l'evidente contrapposizione che, proprio all'altezza del Tronto, esplodeva nel confronto tra passato e presente, tra «i “termini” antichi dei territori abruzzesi già abitati da Preguntini e Sanniti, e quelli attuali del Regno di Napoli»³³.

2. Le città abruzzesi sotto la dominazione spagnola

La storia moderna della regione abruzzese è strettamente ancorata alle vicende storiche del Mezzogiorno italiano, parte di un passato che dai tempi della dominazione normanna ha saldato la vita politica della parte settentrionale del Regno napoletano insieme con le scelte perseguite dalle diverse dinastie – sveva, angioina e, in ultimo, aragonese – succedutesi al potere tra l'epoca basso-medievale inoltrata e l'inizio dell'età moderna.

Nel 1504 Ferdinando II d'Aragona assunse il titolo di re di Napoli con il nome di Ferdinando III: grazie alle vittorie conseguite l'anno precedente da Gonzalo Fernández de Córdoba contro l'esercito francese, la città partenopea, la Terra di Lavoro e l'Abruzzo venivano ricondotti sotto la corona aragonese, annullando gli accordi segreti con cui i monarchi di Francia e Spagna quattro anni prima si erano spartiti il Reame. Il Mezzogiorno italiano entrava così nell'orbita della monarchia spagnola, fusa da oltre un trentennio nella corona aragonese-castigliana, ed era destinato a rimanervi per più di due secoli. Deciso a

³⁰ R. VOLPI, *Le regioni introvabili*, cit., p. 11.

³¹ Ibidem.

³² Ivi, p. 13.

³³ E. FASANO GUARINI, *L'Italia descritta tra XVI e XVII secolo: termini, confini, frontiere*, in *Confini e frontiere*, cit., p. 88.

trasformare lo Stato partenopeo in un protagonista della grande scena politica italiana ed europea, il Cattolico incaricò i suoi viceré di «raccolgere l'eredità del Regno aragonese assorbendo, al tempo stesso, Napoli in un organismo di ben più vaste proporzioni come aspetto dello sviluppo di una realtà politica articolata e multinazionale quale era la corona d'Aragona»³⁴.

Il conflitto franco-spagnolo continuò a logorare il territorio italiano fino alla pace di *Cateau Cambrésis*, e più duramente la parte settentrionale del Regno, esposta per prima alla violenza degli eserciti stranieri. Terra di confine a partire dalla creazione del primo Stato unitario nel Mezzogiorno a opera di Ruggero II d'Altavilla, la regione abruzzese era destinata, di lì in avanti, ad essere puntualmente oggetto d'attenzione agli occhi del potere centrale: Carlo I d'Angiò si era mostrato particolarmente vigile relativamente a quest'area di frontiera, nella quale inviò assiduamente uomini scelti per mantenere l'ordine e per controllare che venissero applicate le nuove norme fiscali. Per suo volere, nel 1269, era stata fortificata Civitella del Tronto, posta a guardia del confine più settentrionale; nelle epoche successive la cittadina sarebbe stata oggetto di continue ispezioni, avrebbe ricevuto particolari privilegi fiscali e sarebbe stata ulteriormente rinforzata dal potere centrale, a partire dalla trasformazione in piazzaforte voluta nel 1445 da Alfonso d'Aragona³⁵. Sul versante nord-occidentale si ergeva il secondo baluardo della regione, e dello Stato meridionale: Cittaducale. La fondazione di questa cittadina era stata decretata nel 1308, per rispondere a più esigenze: Carlo II si era, infatti, impegnato a garantire ordine e stabilità alle popolazioni locali che da anni venivano soggiogate dalla tirannia dei signorotti locali. Al tempo stesso, egli vedeva nella presenza del centro fortificato lo strumento di controllo di un confine che si era andato definendo solo nel secolo precedente, quando Leonessa e Cantalice erano state definitivamente assegnate al Regno angioino. Questo confine si mostrava ancora vulnerabile, specie per via delle numerose controversie in corso tra Rieti e i castelli limitrofi, che si sarebbero protratte fino alla prima età moderna e avrebbero visto in Cittaducale un'antagonista prontamente impegnata nella difesa dello Stato meridionale e per questo meritevole di conseguire il titolo di «Città», ai primi del Cinquecento.

Gli anni di governo di Ferdinando il Cattolico trascorsero principalmente nella preoccupazione di riuscire a preservare il Regno napoletano, senza che l'ultimo sovrano della Casa di Trastámara si potesse dedicare completamente ad un lavoro di riassetto generale del Mezzogiorno. Egli

³⁴ G. VITOLO – A. MUSI, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Quaderni di storia, Le Monnier, Firenze 2004, p. 117.

³⁵ Nuovamente nel 1557 un altro sovrano, Filippo II, salito al trono di Spagna l'anno precedente, avrebbe guardato con interesse alla posizione strategica di Civitella e avrebbe ordinato la costruzione, sui resti della fortificazione aragonese, di un'imponente fortezza di ben venticinquemila metri quadrati, destinata a rimanere un'inespugnabile roccaforte del Regno napoletano fino alle soglie dell'unificazione italiana. Sul ruolo della fortezza abruzzese si veda R. RICCI, *Civitella del Tronto e l'assedio come confine*, in *Incontri Culturali dei Soci. Civitella del Tronto, 23 maggio 2010*, «Supplemento del Bullettino», DASP, L'Aquila 2010, pp. 5-8.

«non solo [aveva] riconosciuto i privilegi della Capitale e delle altre città demaniali [...] ma aveva anche inaugurato, nei confronti della feudalità, una politica conciliante fino al punto da riammettere nei loro stati i signori che nelle lotte tra Francia e Spagna avevano parteggiato per la prima, e aveva fatto mantenere in tutta la sua integrità la posizione sociale del ceto feudale»³⁶.

Per questo motivo, nel novembre del 1506 il monarca aveva consegnato personalmente la città di Atri ad Andrea Matteo Acquaviva, reintegrandogli tutti i *beneficia*, nonostante questi si fosse mostrato fino ad allora «deciso fautore di Luigi XII»³⁷ e, catturato in battaglia, avesse subito per quattro anni l'umiliazione delle carceri spagnole, prima nel castello di Manfredonia e poi in Castelnuovo a Napoli.

Perseguendo una «concezione patrimonialistica dello Stato»³⁸ il Cattolico decise, inoltre, di smembrare i domini personali delle «tristi reïne», Giovanna I e Giovanna II d'Aragona, rispettivamente sorella e nipote del sovrano, in cui erano state assorbite molte città abruzzesi, quali Teramo, Sulmona, Caramanico, Atessa, Bucchianico, Agnone e Guardiagrele, per tracciare nuove suddivisioni feudali sul territorio regionale. L'obiettivo era quello di accontentare la nutrita schiera di nobili locali e stranieri ed assicurarsi una pacifica subordinazione di queste terre e dei suoi signori. Impossessandosi del marchesato di Bucchianico e del feudo di San Buono, Marino Caracciolo contribuì alla costruzione di quello che sarebbe stato, nel Seicento, uno dei maggiori feudi abruzzesi. A Prospero Colonna furono assegnati Caramanico e i casali della Rocca e di Salle, Torino di Sangro ed Agnone, e con queste acquisizioni la presenza dei Colonna nella regione aumentò notevolmente (considerando che già il fratello Fabrizio si era impossessato della contea di Tagliacozzo, divenuta ora Ducato dei Marsi), mentre altre famiglie romane consolidarono la propria presenza su nuove roccaforti abruzzesi.

La capacità di mantenere la stabilità nel territorio italiano fu, dunque, assicurata dalla grande duttilità del governo spagnolo, che tanto più si accentuò quando, nel 1516, l'eredità castigliano-aragonese passò nelle mani del nipote di Ferdinando il Cattolico, il sedicenne Carlo, rampollo del Casato imperiale d'Asburgo. Con lui il Mezzogiorno italiano divenne appendice di una compagine statale estesa su tre continenti, dai domini tedeschi nel cuore dell'Europa alle coste dell'Africa settentrionale fino al mosaico di terre conquistate nel Nuovo Mondo dalla «monarchia composita»³⁹ spagnola. Nell'articolata geometria politica governata dagli Asburgo, la stabilità del Regno napoletano si reggeva sull'equilibrio «tra potere centrale e periferia feudale; dall'intreccio dei poteri e delle istituzioni di governo,

³⁶ G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero: il Regno di Napoli nel periodo spagnolo, secoli XVI-XVII*, Einaudi, Torino 1994, p. 49.

³⁷ E. FASANO GUARINI, *Acquaviva d'Aragona, Andrea Matteo III*, in DBI, 1 (1960), pp. 166-168.

³⁸ G. VITOLO – A. MUSI, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, cit., p. 116.

³⁹ J. H. ELLIOTT, *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past & Present. A journal of historical studies», anno XL, n. 137, Oxford University Press, Oxford novembre 1992, pp. 48-71, trad. it, *L'Europa delle monarchie composite*, in «Annali Italiani. Rivista di studi storici», anno I, n. 2, Milano, luglio-dicembre 2002, pp. 33-59. Sull'inserimento del Mezzogiorno nel sistema imperiale spagnolo si veda anche A. MUSI, *L'Italia dei Viceré: integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo* Avagliano, Roma 2000.

spagnole e locali; dal gioco complesso e diverso nel tempo tra spinte centralistiche e difesa delle autonomie originarie»⁴⁰.

Il 22 febbraio 1530, a Bologna Carlo V fu incoronato Re d'Italia nel palazzo di città e due giorni dopo riceveva la consacrazione imperiale nella Chiesa di San Petronio. In questa circostanza giungeva a corte una delegazione di diplomatici aquilani decisi a difendere, al cospetto dell'imperatore, la propria città dall'accusa di ostilità verso il potere regio e, dunque, a chiedere il recupero dei contadi sottratti all'*Universitas* abruzzese l'anno precedente. Nata in virtù di una accorata rivendicazione della propria *libertas* e prosperata nella volontà di conservarla, la città aquilana aveva mantenuto, fino ad allora, «una effettiva e lunga costanza di personalità e di iniziativa politica»⁴¹ sul panorama delle città meridionali, che ne avevano fatto una delle «protagoniste sostanzialmente autonome della vita politica del Regno»⁴² per via del suo rapporto emblematico con il potere centrale. Sin dalle origini, infatti, essa aveva ribadito la propria fedeltà all'autorità pontificia, ma la sua appartenenza al corpo statale napoletano l'aveva obbligata a giustificarsi costantemente con l'altro polo della politica italiana e il confronto si era puntualmente trasformato in aperto scontro. Era accaduto con Manfredi, che ne volle la distruzione a soli quattro anni dalla sua nascita, e, dopo che la città fu ricostruita da Carlo I d'Angiò e avviata verso una irrefrenabile crescita economica e sociale, si verificò nuovamente prima con gli Aragonesi e soprattutto con la dominazione spagnola alla quale si oppose per un trentennio e fu per questo «male trattata»⁴³ – così ricorda Guicciardini –, saccheggiata e infine asservita.

L'*Universitas* aquilana, che si era costituita come un'ampia città-territorio, «comprendente l'area amitermino-forconese con i suoi castelli e ville preesistenti e il centro urbano di nuova edificazione, dove gli abitanti del contado [erano stati] liberi di insediarsi»⁴⁴, veniva privata nel 1529 del possesso del territorio extracittadino, ora assegnato da Filippo d'Orange ai suoi capitani spagnoli, *in primis* «i quattro castelletti malcondizionati»⁴⁵ di Civitaregale, Antrodoco, Posta e Borbona che non si erano «tenuti per l'imperatore e mostrato faccia ali inimici»⁴⁶. In realtà l'esercito francese non era passato su queste terre e l'infeudamento veniva applicato per la mancata partecipazione

⁴⁰ E. FASANO GUARINI, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in Età moderna*, in G. CHITTOLINI – A. MOLHO – P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo e Età moderna*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 153. Su questo aspetto si vedano anche G. GALASSO, *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d'Italia*, in ID., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1965, pp. 13-59 e R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Roma-Bari 1967, p. 3.

⁴¹ G. GALASSO, *Sovrani e città*, in S. GENSINI (a cura di), *Principi e città alla fine del Medioevo*, Centro studi sulla civiltà del tardo medioevo-San Miniato, Pacini, Pisa 1996, p. 228.

⁴² Ibidem.

⁴³ F. GUICCIARDINI, *La historia d'Italia, divisa in venti libri*, Bonelli, Venezia 1562, p. 87.

⁴⁴ C. DE MATTEIS, *Le origini*, in ID. (a cura di), *L'Aquila, magnifica citade. Fonti e testimonianze dei secoli XIII-XVIII*, L'Una, L'Aquila 2009, p. 12.

⁴⁵ *Diarii anonimi dei fatti accaduti nell'Aquila durante le sollevazioni degli anni 1528-29*, in G. PANSA, *Quattro cronache e due diarii inediti: relativi ai fatti dell'Aquila dal sec. XIII al XVI per la prima volta pubblicati con una dissertazione preliminare sulle fonti edite ed inedite della storia aquilana con illustrazioni e note*, Colaprete, Sulmona 1902, p. 100.

⁴⁶ Ivi, p. 103.

della città e del suo contado «alla difensione del Regno, ritrovandosi nelli passi forti e stritti de confini»⁴⁷. Allora era stato possibile «realizzare il programma di disciplinamento e di subordinazione della feudalità che era già in mente di re Ferrante, ma non fu nella sua possibilità di realizzare, e tanto meno in quella dei suoi immediati successori»⁴⁸.

Alla fine di un viaggio durato nove mesi, il gruppo di ambasciatori sarebbe tornato a casa provvisto unicamente di una lettera indirizzata al viceré di Napoli, Pompeo Colonna, il quale era stato prontamente messo in guardia dal suo predecessore, il principe d'Orange, circa l'altalenante fedeltà dell'Aquila alla corona imperiale. Anche Teramo aveva mandato i propri rappresentanti nella città emiliana, al fine di consegnare personalmente a Carlo V i quarantamila ducati necessari per ottenere la propria autonomia, dopo che la comunità aveva superato, seppur con difficoltà, le costanti minacce di infeudamento avanzate dal casato Acquaviva, riaffiorate alla morte delle regine spagnole.

Si può dunque individuare, tra Quattro e Cinquecento, una svolta significativa nei rapporti tra il potere centrale e le città del territorio abruzzese, a conferma di quanto stesse succedendo nel Mezzogiorno intero. Le monarchie angioina e aragonese avevano favorito la crescita e lo sviluppo delle singole realtà cittadine, alternando la distribuzione di riconoscimenti e privilegi all'una più che alle altre in virtù delle dichiarazioni di fedeltà da ciascuna espresse, per cui L'Aquila, martoriata dagli Svevi, fedele agli Angioini, aveva conosciuto un primo ridimensionamento della propria *libertas* con Alfonso e Ferrante d'Aragona. Chieti, enormemente favorita dagli Aragonesi, aveva potuto ampliare il proprio potere su tutto il comprensorio che da Pianella a Buchianico si estende fino alla costa adriatica. Sulmona, seguendo una sorte inversa rispetto alla città aquilana, aveva assunto un ruolo primario con gli Svevi e per questo era stata penalizzata dagli Angioini. Nel complesso, però, tutte queste città, come anche Lanciano, Vasto, Teramo, Atri, avevano avuto la possibilità di crescere in una condizione di relativa libertà, condizione che non fu più favorita con la conquista del Regno da parte degli Spagnoli i quali, con la loro politica accentratrice, non potevano più tollerare le autonomie cittadine.

Per questo la monarchia madrilena aveva adottato un atteggiamento differente nei confronti delle singole comunità: seguitava a premiare le città che avevano opposto resistenza alle invasioni francesi, cedendo loro il titolo di «Fidelissima» e sollevandole dal pagamento dei dazi per un lungo periodo, e penalizzava le filofrancesi e quante non avessero sostenuto la Corona nel conflitto. Rispetto alle epoche precedenti, però, aumentò notevolmente il carico fiscale e questo portò spesso ad un forte indebitamento delle città che, a partire dalla metà del Cinquecento, dovettero abbandonare i propri statuti

⁴⁷ Ivi, p. 104. Cfr. G. SABATINI, *Proprietà e proprietari a L'Aquila e nel contado. Le rilevazioni catastali in età spagnola*, ESI, Napoli 1995, pp. 268-271; M. R. BERARDI, *La montagna contesa*, in P. FAGGI - A. TURCO (a cura di), *Conflitti ambientali: genesi, sviluppo e gestione*, Unicopli, Milano 2001, pp. 128-154; ID., *I monti d'oro: identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila*, Liguori, Napoli 2005, pp. 145-146.

⁴⁸ G. GALASSO, *Sovrani e città*, cit., p. 238. Inevitabilmente la costante crescita economica del polo abruzzese, promossa sotto il governo delle Arti – presente in città dal 1355 – e all'apice del suo splendore nell'ultima fase della dinastia aragonese, era destinata a cedere ora il passo ad un periodo di ristagno in cui la città avrebbe progressivamente abbandonato il ruolo preponderante che fino ad allora aveva esercitato.

municipali, espressione della vitalità cittadina, e adottarne degli altri, ora imposti dall'alto in virtù di una omologazione di tutte le amministrazioni del Regno. Inoltre, per soddisfare l'imponente bisogno di denaro necessario a coprire le spese militari destinate ad altri fronti, fuori dalla regione e dal Regno, la monarchia spagnola avviò un progressivo processo di infeudamento di quasi tutte le città meridionali, anche di quelle che fino ad allora erano sempre state demaniali, affidandole al «buon governo» di famiglie locali e di illustri casate straniere⁴⁹.

La «via napoletana allo Stato moderno»⁵⁰ divenne allora una strada tutta costellata di alleanze, intese ed accordi tra i vari punti di forza, in cui corpi e autorità locali, città e feudi avrebbero costantemente dialogato e talvolta si sarebbero anche opposti al potere regio lungo tutta la storia italiana d'Antico Regime. Per garantire la stabilità politica del Regno napoletano, la monarchia spagnola si impegnò, quindi, in quella che è stata chiamata la «logica del compromesso»⁵¹ nei confronti della nobiltà feudale italiana, cui riconobbe un insieme di privilegi nei territori ad essa assoggettati e garantì un ruolo attivo negli ambienti del potere, esigendo in cambio un atteggiamento contraddistinto dalla lealtà e dal riconoscimento dell'autorità centrale.

Costretta ad occuparsi personalmente della difesa delle proprie terre poste lungo il confine, la feudalità abruzzese⁵² si era sempre mostrata come la più bellicosa del Regno e aveva ben presto imparato a fare di questa posizione vulnerabile un punto di forza, che le consentiva di conservare la propria autonomia dal potere centrale con il quale era disposto a scendere a compromessi solo in cambio di riconoscimenti particolari. Pertanto già con Alfonso d'Aragona⁵³ si era avviato quel processo di trasformazione della feudalità che si sarebbe definito del tutto con gli Spagnoli nel Cinquecento.

⁴⁹ Un importante riferimento bibliografico utile a conoscere il ruolo del patriziato locale nelle aree periferiche è B. G. ZENOBI, *«Le ben regolate città». Modelli politici nel governo della periferia pontificia in età moderna*, Bulzoni, Roma 1994.

⁵⁰ L'espressione è di A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guida, Napoli 1991.

⁵¹ Cfr. G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di Percy Allum, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 46; A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo: la via napoletana allo Stato moderno*, cit.; ID., *Napoli, una capitale e il suo Regno*, Touring club italiano, Milano 2003; G. VITOLO – A. MUSI, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Le Monnier, Firenze 2004; A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 97-111.

⁵² Nella regione abruzzese il sistema feudale si era consolidato notevolmente già nel corso delle diverse epoche precedenti: in età angioina, accanto ai vecchi feudatari locali, come gli Acquaviva nel Teramano, i d'Aquino e i Di Sangro sull'altopiano delle Cinquemiglia, si erano aggiunti numerosi cavalieri francesi giunti in Italia al seguito di Carlo d'Angiò, ai quali erano state affidate le contee di Celano, Tagliacozzo, Loreto, Popoli e buona parte del territorio appartenente oggi alla provincia di Chieti. Essi avevano consolidato la propria presenza nella regione stringendo matrimonio con i discendenti delle aristocratiche famiglie normanne e sveve, ormai radicate nella regione.

⁵³ La conquista del Regno era stata sostenuta da numerosi aristocratici abruzzesi, tra i quali il duca di Atri Giosia Acquaviva, il conte di Popoli Cola Cantelmo, il conte di Loreto Francesco d'Aquino, mentre altri nobili avevano preso possesso di alcune città della regione grazie all'intercessione dell'Aragonese: così il marchesato di Pescara era stato concesso ai d'Aquino e da questi, per mezzo di un'unione matrimoniale, era poi passato ai d'Avalos che, attraverso l'infeudamento della città di Vasto, consolidavano definitivamente la propria presenza in Abruzzo, garantendo, prima agli Aragonesi e poi agli Asburgo, validi condottieri e uomini di Stato al servizio del potere centrale.

Sotto il dominio della corona spagnola, un nuovo disegno governativo aggiornava la mappa feudale abruzzese, nell'intento di creare «organici complessi territoriali» che avessero «una loro coerenza di sviluppo e capacità di guida [...] affinché quindi il colloquio col potere centrale [potesse] avvenire su linee per quanto possibile semplici ed efficienti»⁵⁴. Rientravano in questo programma l'inf feudamento di Penne ad Alessandro de' Medici, prontamente eletto duca della città nel settembre del 1522, l'assegnazione di tutto il «complesso sangritano ex-reginale»⁵⁵ e di Pescocostanzo a Fabrizio Colonna, avvenuta negli stessi anni, la donazione in feudo della città di Sulmona al viceré di Napoli, Carlo di Lannoy (1528).

Sicuramente la predominante presenza spagnola nella penisola ebbe una forte influenza sull'evoluzione delle vicende storiche della prima età moderna, portando alla «omologazione dei comportamenti politici e sociali delle élites degli Stati Italiani»⁵⁶, che guardavano con attenzione alle scelte perseguite da un potere tanto ingombrante nella penisola. Proprio a partire dall'incoronazione a Bologna di Carlo V fino agli anni della Guerra di Successione spagnola, le famiglie aristocratiche detentrici del potere nelle piccole e grandi città dell'area padana e negli Stati regionali dell'Italia centro-settentrionale avrebbero conservato una reale autonomia all'interno dei propri spazi politici dichiarandosi vassalle dell'Impero – ma anche del Papato – e riproponendo all'interno delle proprie realtà statali – si pensi al Piemonte sabauda o alla Toscana medicea – un rapporto privilegiato con la nobiltà di servizio conforme all'esempio spagnolo, garantendo il proprio contributo nella costruzione della fase di quiete e di stabilità della cosiddetta *pax hispanica*⁵⁷.

Protagonista di un momento di passaggio fra vecchi e nuovi modelli di organizzazione del potere nel Mezzogiorno italiano, Carlo V avviò il processo di consolidamento di un sistema politico in cui tutte le facoltà decisionali vennero progressivamente accentrate nelle mani del monarca e parallelamente si andò intrecciando una rete di legami che attraversavano tutti i livelli del potere tra centro e periferia⁵⁸. Il sovrano, recuperando gli antichi valori di onore, lealtà e vassallaggio, assegnava privilegi e benefici al ceto aristocratico che, dal suo canto, riconosceva la sovranità del re, gli giurava fedeltà e si impegnava a sostenerlo nelle sue scelte politiche, venendo in questo modo gradualmente

⁵⁴ Sul «nuovo ordine del sistema spagnolo» in Abruzzo un riferimento insostituibile resta R. COLAPIETRA, *Le province del Mezzogiorno. Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore, Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, Vol. VI, Edizioni del Sole, Napoli 1986, pp. 17-114.

⁵⁵ Ivi, p. 77.

⁵⁶ M. VERGA, *Gli antichi Stati italiani*, in *Storia moderna*, Donzelli, Roma 1998, p. 360.

⁵⁷ Cfr. A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 37-67.

⁵⁸ Non è possibile rendere conto delle molteplici e importanti ricerche che negli ultimi quarant'anni hanno insistito sul rapporto centro/periferia e che hanno messo a frutto la sollecitazione che nel 1970 Marino Berengo offrì in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, I, *Il Cinquecento*, Marzorati, Milano 1970, pp. 485-518, in particolare pp. 488-489. Si veda sempre il saggio di E. FASANO GUARINI, *Centro e periferia*, cit., e i riferimenti bibliografici presenti nel testo.

inglobato nell'articolazione dello Stato in formazione⁵⁹. La natura propriamente biunivoca di questo rapporto di scambio tra servizi e fedeltà emerge chiaramente dagli scritti del viceré, dei baroni e dei sindaci, e trova la sua dimostrazione più significativa nell'appuntamento, rinnovato ogni due anni, «quando nel parlamento generale del Regno, in cambio del donativo biennale di 1.200.000 ducati, veniva negoziato e formalizzato il pacchetto dei privilegi, dei capitoli e delle grazie, ovvero le richieste che i ceti privilegiati del Regno chiedevano al sovrano»⁶⁰. «Questo è uno servitio et donativo facemo ad sua Alteza et non ad altre pro bono pacis et tranquillo stato de questo regno»⁶¹: la precisazione ribadita dai sindaci di alcune città del Mezzogiorno testimonia il perdurare della dialettica del *do ut des* tra il potere centrale e le realtà cittadine della periferia del Regno.

Nella seconda metà del Cinquecento, quando il sogno imperiale si concluse con il governo di Filippo II, il processo d'integrazione dinastica si andò consolidando del tutto attraverso il potenziamento dell'apparato statale, «fatto di interrelazioni politiche e familiari, comunità d'intenti e condivisione di prospettive tra i principi»⁶², mediante la circolarità delle carriere, l'inserimento della nobiltà nel progetto egemonico della monarchia e la concessione di feudi, immunità, favori e di benefici ecclesiastici.

Anche le donne svolsero parte attiva nel gioco politico della prima età moderna: attraverso mirate unioni matrimoniali, si cercò spesso di rafforzare l'intreccio dinastico che supportava la politica spagnola e «arciduchesse, infanti, madame reali»⁶³ non si sottrassero alla logica del sistema; anzi, esse si mossero spesso come valide pedine nello scacchiere del potere. Frutto di una significativa e ben ponderata manovra politica fu, infatti, la costituzione di un'unità statale posta lungo il confine occidentale della regione abruzzese per controllare più facilmente le vie di accesso al Regno dallo Stato Pontificio: città fino ad allora tradizionalmente demaniali come Leonessa, Cittaducale, Campoli e Montereale

⁵⁹ Come è stato magistralmente sintetizzato da Musi, la Spagna nel Mezzogiorno è stata in grado di mantenere «un delicato equilibrio tra dominio e consenso grazie a quattro compromessi che hanno caratterizzato la sua pratica di governo nel Regno di Napoli: fra Monarchia e aristocrazia feudale; fra Monarchia e Capitale; fra sistema fiscale e operatori economici privati; fra fisco, religione, Stato» (A. MUSI, *Introduzione* a ID., *Mezzogiorno spagnolo: la via napoletana allo Stato moderno*, cit., pp. 7-8). Cfr. A. MUSI, *Il Vicereame Spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, Vol. IV, tomo I, Edizioni del Sole, Napoli 1986, pp. 205-206.

⁶⁰ G. MUTO, *Fedeltà e patria nel lessico politico napoletano della prima età moderna*, in A. MEROLA - G. MUTO - E. VALERI - M. A. VISCEGLIA (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 499. Scrive Muto a seguire: «La fedeltà, insomma, era un meccanismo di continua negoziazione tra il sovrano e i regnicoli che intuirono sin dall'inizio gli spazi che si aprivano nei rapporti tra un sovrano assente ed un regno che nella congiuntura politica della prima metà del Cinquecento fungeva da frontiera verso la minaccia turca nel Mediterraneo. Di questa fedeltà si faceva interprete e garante la città capitale la cui immagine venne veicolata sempre più con l'aggettivazione di *fedelissima*, un attributo che progressivamente sostituì quello di *gentile* che dai secoli precedenti si era accompagnato a Napoli» (pp. 500-501).

⁶¹ Il brano è riportato da Giovanni Muto in *Fedeltà e patria*, cit., p. 500.

⁶² A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, cit., p. 9.

⁶³ Dal titolo del paragrafo del terzo capitolo su «Le politiche matrimoniali», in A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane*, cit., pp. 159-176. Lo studio del ruolo delle donne in contesti di potere è stato ampiamente sviluppato negli ultimi anni. Un riferimento importante è S. PEYRONEL - L. ARCANGELI (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma 2008, e in particolare i saggi che riguardano la sfera napoletana.

venivano assegnate alla figlia naturale di Carlo V, Margherita d'Austria⁶⁴, come dote promessale per il primo matrimonio con Alessandro de' Medici, già duca di Penne. La Madama, rientrata nel 1568 dalle Fiandre, gestì personalmente i suoi feudi abruzzesi e, dopo un breve soggiorno a Leonessa, si trasferì a Cittaducale, dove riuscì a stimolare l'economia e la cultura locali. Nel 1572 Margherita fu nominata governatrice della città dell'Aquila e, infine, conclusa nel 1581 una nuova parentesi fiamminga, si rifugiò definitivamente in una delle residenze abruzzesi, Ortona, dove si spense il 18 gennaio 1586.

La nuova unità politica avrebbe presto acquisito la denominazione di «Stati farnesiani d'Abruzzo»⁶⁵, in seguito al matrimonio della nobildonna con il duca di Parma e Piacenza, Ottavio, nipote di Paolo III e appartenente ad una casata strettamente legata all'autorità imperiale. Margherita aveva segnato in maniera profonda la costruzione dell'immagine identitaria locale, incoraggiando la valorizzazione culturale del passato collettivo. I Farnese, da parte loro, non ebbero lo stesso attaccamento a queste terre: non vi dimorarono e ne affidarono completamente la gestione amministrativa e fiscale ai propri funzionari. Come vedremo fu proprio grazie all'impegno erudito di questi uomini che videro la luce i testi memorialistici utili a consolidare l'identità di quelle città.

La casa Farnese avrebbe governato i feudi abruzzesi fino alla seconda metà del XVIII secolo quando, con la morte di Elisabetta (1766), moglie di Filippo V di Spagna, essa si sarebbe estinta e la cospicua eredità farnesiana sarebbe passata nelle mani dei Borbone, legittimi discendenti della regina di Spagna.

Ma occorre precisare che molto prima che il processo di estinzione delle grandi casate italiane prendesse forma, la macchina governativa napoletana si era generosamente mossa, in direzione opposta, per ingrossare le fila del patriziato meridionale. Infatti, a partire dal Cinquecento, accanto alla nobiltà di spada, cui si riconosceva il privilegio del sangue e della nascita nobile, e ai titolari di uno o più feudi che preservavano la facoltà di giurisdizione su quelle terre e su chi le abitava, si stabilì che venissero concessi onore e potere anche a coloro cui era stato assegnato «il privilegio di una dignità civile cioè di una carica, di un ufficio, di una laurea, dell'esercizio del foro»⁶⁶.

Il potere del viceré era, infatti, limitato, oltre che dall'autorità sovrana, anche dalle alte magistrature del Regno, quali il Consiglio Collaterale, il più importante organismo

⁶⁴ Gli studi sul governo di Margherita d'Austria negli Stati Farnesiani d'Abruzzo hanno preso avvio dalla pubblicazione di G. DE CAESARIS, *Gli Ordini di Margarita d'Austria per li suoi Stati d'Abruzzo*, De Arcangelis, Casalbordino 1934. Prima di allora era stata del tutto ignorata la presenza della *Madama* in Abruzzo. Dopo De Caesaris le ricerche sono proseguite, alla fine del '900, con i contributi di Renato Lefevre e con i Convegni di Ortona (1982) e dell'Aquila (1986), terminati con la Giornata di Studi Margaritiani tenutasi a Penne due anni più tardi, per poi intensificarsi grazie agli apporti dei Colapietra, Clementi, Brezzi, Di Nicola, Adelmo Marino, Dino Pacaccio, Roberto Ricci, Nicolino Iubatti, Aleardo Rubini, Vittorio Morelli, Candido Greco. Si veda, inoltre, S. MANTINI (a cura di), *Margherita d'Austria. Costruzioni politiche e diplomazia, tra corte Farnese e Monarchia Spagnola*, Bulzoni, Roma 2003.

⁶⁵ Si veda R. RICCI, *Penne, gli Stati farnesiani, e il ducato di Parma e Piacenza*, in *Incontri Culturali dei Soci. X, Penne 1 giugno 2003*, «Supplemento del Bullettino», DASP, L'Aquila 2003, pp. 49-56, e i vari riferimenti bibliografici presenti nel testo.

⁶⁶ A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 243.

politico-amministrativo, il Sacro Regio Consiglio, corte suprema di giustizia, e la Camera della Sommaria, centro delle funzioni amministrative, specie di materia fiscale, centrali e periferiche, istituzioni queste che davano forma ad un'articolata struttura burocratica in cui erano compresenti spagnoli e uomini del Regno, «una miscela che garantì alla Monarchia il controllo interno delle magistrature»⁶⁷. Allora «la via principale alla ricchezza non [fu] tanto quella delle attività economiche proficuamente esercitate quanto quella delle libere professioni (la forense innanzitutto e soprattutto) e delle pubbliche magistrature. Da questa borghesia del foro e degli uffici il passaggio nei ranghi della feudalità [fu], si potrebbe quasi dire, obbligata»⁶⁸ e anzi favorita dalla monarchia che si preoccupò di selezionare ed inserire, nella capitale come in periferia, gli esponenti delle famiglie più influenti all'interno del ceto dei magistrati, ai vertici del reticolato burocratico napoletano e madrileno, e sul territorio in qualità di funzionari attraverso i quali coordinare la vita amministrativa del Mezzogiorno. Vedremo che anche questi personaggi si accostarono con interesse alla pratica memorialistica. Sull'esempio dell'antica nobiltà locale, che spesso vi aveva fatto ricorso, ritenendola uno strumento utile a legittimare il potere, essi redassero in prima persona le storie locali. Il passato poteva essere “reinventato” anche in funzione del progetto politico del nuovo potere.

Per radicare la presenza del governo centrale sul territorio, furono rafforzati gli organi dell'amministrazione periferica: le udienze, evoluzione moderna degli antichi giustizierati di origine angioina, nella prima metà del Cinquecento persero il proprio carattere itinerante e si stabilizzarono in determinate città, scelte per la loro posizione strategica sul territorio e per il peso che fino ad allora avevano acquisito in ambito istituzionale e burocratico. In Abruzzo la sede della Regia Udienza fu collocata, nel 1558, a Chieti che ebbe competenza su tutta la regione fino al 1641, anno in cui fu istituita una seconda sede all'Aquila. Quella che era la più ampia area regionale del Regno fu allora ripartita in due circoscrizioni, ricalcando le linee che nel 1273 erano state tracciate da Carlo I d'Angiò, tra una parte «*a flumine Piscariae ultra*» ed una «*citra flumen Piscariae*»⁶⁹.

La presenza dello Stato garantita dall'istituzione delle udienze in tutto il corpo nazionale permise alla monarchia spagnola di ottenere il pieno controllo del territorio fino ad ogni angolo del Regno e, attraverso l'inserimento della nobiltà locale nel reticolato burocratico statale, di assicurare la stabilità interna mediante l'adattamento e la subordinazione delle forze baronali al sistema statale.

⁶⁷ G. VITOLO – A. MUSI, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, cit., p. 127.

⁶⁸ G. GALASSO, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia. Annali*, Vol. I, Einaudi, Torino 1978, pp. 309-590, in particolare p. 478.

⁶⁹ Scrive Brancaccio: «La scelta del Pescara, che prese il posto della via Tiburtina Valeria e dell'abbazia di Casauria quale confine tra le due unità amministrative, non rappresentò un elemento di sbarramento, di separazione, bensì di raccordo tra le due province. Il che conferma come alla sua base vi fossero motivi tesi a garantire innanzitutto un'efficiente organizzazione amministrativa» (G. BRANCACCIO, *In Provincia*, cit., p. 12). Occorre precisare che, per quanto concerne l'amministrazione della giustizia, L'Aquila dovette limitare il suo campo d'azione unicamente al territorio aquilano, mentre Chieti esercitò le proprie funzioni nell'Abruzzo Citra e continuò ad occuparsi anche delle terre teramane e pennesi; per quanto riguarda le finanze, invece, tutto l'Abruzzo Ulteriore cominciò a rivolgersi unicamente alla tesoreria aquilana.

3. La Chiesa locale dopo il Concilio di Trento

Altra grande protagonista delle sfere del potere locale fu la Chiesa che, tra il XVI e il XVII secolo, s'impegnò nel riaffermare il suo ruolo preminente, cercando di recuperare quelle giurisdizioni che negli ultimi tempi erano state messe in discussione da più parti. Numerosi erano, infatti, i corpi che opponevano resistenza alle diocesi abruzzesi, *in primis* quelli interni alla stessa Chiesa – i monasteri, le confraternite e gli ordini religiosi da poco istituiti –, i quali non intendevano sottomettersi all'autorità dei vescovi. Sul versante politico la grande feudalità fu la prima a rivendicare i propri diritti, in virtù di una pratica consuetudinaria che ormai la legava da tempo alla gestione di numerosi benefici ecclesiastici, ma anche i governi cittadini ed il potere regio fecero la loro parte nella rivendicazione dei propri diritti sulle giurisdizioni locali.

I vescovi abruzzesi, coerentemente con quanto stabilito dal Concilio di Trento, cominciarono a risiedere stabilmente nelle proprie diocesi e a visitare con regolarità tutte le comunità sottoposte alla propria guida. Le principali diocesi abruzzesi erano quelle dell'Aquila, di Chieti, Teramo, Atri, Penne, Sulmona e Valva, Lanciano, Cittaducale e la diocesi dei Marsi (con sede a Pescina dal 1580). A queste si aggiungevano le sedi minori di Ortona (1570), Campli (1600), e, nel Teramano, quella di Montalto (1586) e la *Diocesi nullius* amministrata dagli abati Acquaviva (1530-1795). Nei centri maggiori vennero istituiti i seminari, nei quali era possibile ospitare e fornire un'adeguata formazione ai candidati al sacerdozio. Tuttavia, questa iniziativa non fu sempre sostenuta dal potere civile: a Teramo il vescovo Vincenzo Busciatti di Montesanto⁷⁰, che in passato aveva ricoperto la carica di commissario generale dell'Inquisizione romana, avviò la costruzione del seminario cittadino, promossa dai predecessori Piccolomini e Ricci, ma entrò subito in contrasto con l'amministrazione comunale, che premeva invece per l'inserimento dei Gesuiti nella città e l'istituto, aperto nel 1596, fu chiuso dopo soli sette anni per motivi ancora poco chiari. A Penne furono le difficoltà economiche a rallentare i lavori, tanto che si dovettero alternare tre vescovi e passare tre decenni prima che Silvestro Andreuzzi di Lucca, eletto nel 1621, potesse inaugurare l'istituto; lo stesso accadde all'Aquila dove lo spagnolo Juan de Acunha, eletto da Pio IV su consiglio di Filippo II, di cui era il confessore, fondò il seminario, ma i costosi lavori edili voluti dal pastore toscano accrebbero le difficoltà economiche della diocesi e resero più difficile il mantenimento dell'istituzione. Nel 1581 il successore Mariano de Racciaccaris convocò il primo sinodo diocesano, occasione ricercata per discutere sulle tante problematiche che la circoscrizione episcopale viveva, a partire dai conflitti che intercorrevano tra gli abati della sua diocesi e i vescovi vicini. Francescano devoto alla Madonna del Carmelo, il vescovo chiamò in città i Padri Carmelitani per rinnovare e sostenere la vita spirituale della comunità aquilana, in linea con la tendenza generale diffusissima tra Cinque e Seicento, nella regione e nel resto

⁷⁰ F. VECCHIETTI – T. MORO, *Biblioteca picena, o sia notizie storiche delle opere e degli scrittori*, Tomo III, Quercetti, Osimo 1793, p. 112.

della penisola, di inserire in città antichi e, soprattutto, nuovi ordini religiosi nati nello spirito della Controriforma.

Nel 1596, su richiesta dei Magistrati aquilani, il padre gesuita Roberto Bellarmino, superiore della Provincia Napoletana, incaricò due religiosi della Compagnia di fondare il *Collegium Aquilanum* per «servizio e aiuto spirituale di quel popolo»⁷¹. Per oltre un trentennio, dal 1563 fino al novembre 1596, la comunità si era spaccata in due tra un partito filogesuita ed uno contrario che ne temeva un'invasione eccessiva nella vita cittadina e per questo si attivò alacremente per il «potenziamento dell'istruzione pubblica»⁷². Al contrario, i primi, sostenuti dal viceré e da Claudio Acquaviva, Preposito Generale dell'Ordine, fecero il possibile per ottenere l'apertura dell'istituto, insistendo su quel *non plus ultra* culturale con cui l'iniziativa avrebbe arricchito la città e come realmente poi si riscontrò⁷³. A Teramo l'introduzione della Compagnia di Gesù fu sostenuta dai rappresentanti del ceto possidente, giunto al potere in seguito alla svolta oligarchica che, avvenuta nel 1562, avrebbe ancorato al potere gli esponenti delle quarantotto famiglie teramane emergenti fino alla metà del XVIII secolo (da qui nasceva la denominazione del governo del *quarantottismo*). Muzio Muzii, appartenente ad una famiglia influente e autore di un *Dialogo della storia di Teramo*, partecipò in prima persona all'evoluzione politica cittadina proponendo attivamente, anche attraverso la propria opera, questa riforma politica. Il suo programma comprendeva ogni aspetto della vita cittadina e rispecchiava pienamente la «cultura neonobiliare e controriformista, legando una ristrutturazione politica rigorosamente oligarchica ad una esigenza di rigore morale e di rinnovamento della vita culturale cittadina»⁷⁴ e, in quest'ottica, l'ordine gesuitico «interpretava la riforma della Chiesa nei termini che più potevano interessare, almeno per tutto il Cinquecento, gli intellettuali laici, realizzando [...] un compromesso tra

⁷¹ Così si legge in una lettera di Claudio Acquaviva al Conte di Conversano scritta in data 22 novembre 1596 (ARSI, *Neap. Foundationes Collegiorum*, 5, c. 171v).

⁷² A. CLEMENTI, *L'Università dell'Aquila dal Placet di Ferrante I d'Aragona alla statizzazione. 1458-1982*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 49-105, in particolare p. 58.

⁷³ «L'impianto del collegio aquilano rappresenta il momento più alto dell'attività educativa dei Gesuiti in Abruzzo tanto che, a ragione, il suo livello può essere considerato di grado universitario» in A. CLEMENTI, *Storia dell'Aquila: dalle origini alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 137; si veda, inoltre, G. GAMBONI, *I Gesuiti all'Aquila dalla fine del Cinquecento ai nostri giorni*, Bodognana, L'Aquila 1941. In quegli anni giunse in città un gesuita originario di Paterno Calabro, padre Sertorio Caputo, che aveva maturato numerose esperienze frequentando ambienti ecclesiastici diversi tra Cosenza, Napoli. Questi avviò all'Aquila una scuola di matematica, come aveva già fatto nel centro cosentino, e si dedicò anche alla fondazione di una congregazione detta dei Chierici. Ebbe inoltre un ruolo attivo nell'Accademia dei Fortunati che, nel 1598, prese il nome di Accademia dei Velati, anche grazie all'intervento del gesuita.

⁷⁴ L. ARTESE, *Introduzione* a M. MUZII, *Storia della città di Teramo*, a cura di L. Artese, manoscritto Ashburnham 1261 della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, Biblioteca Provinciale "Melchiorre Delfico", Teramo 1954, p. XIII. Scrive in merito Olmo: «Ad ogni tappa del suo sviluppo, la società rielabora i propri ricordi in modo da adattarli alle condizioni presenti del suo funzionamento. Mediante un processo di ricostruzione perenne, la memoria esprime l'interpretazione del passato a partire da quella del presente: come memoria collettiva, essa rafforza la coesione del gruppo a cui appartiene, è parte integrante della sua essenza, si trasforma a mano a mano che il gruppo si evolve». La citazione è tratta da C. OLMO e B. LEPETIT (a cura di), *La città e le sue storie*, Einaudi, Torino 1995, p. 38.

la cultura laica, legata ancora all'esperienza umanistica, e le tendenze della Chiesa postridentina»⁷⁵.

D'altro canto, agli occhi dei Gesuiti, l'Abruzzo acquisiva i colori di una terra avvolta nelle tenebre della superstizione e dei culti paganeggianti, tanto da essere etichettata con l'espressione «Indie degli Abruzzi»; inoltre la frammentata articolazione insediativa rendeva più difficile l'opera di predicazione, come padre Dionisio Vasquez, responsabile del collegio teramano, confidava al generale dell'ordine:

«Nelle montagne, che sono grandi e molto vicine, abbiamo un'India in ignoranza et bisogno di aiuto spirituale; nelle quali, quando vanno li nostri, che è frequentemente, sono ricevuti come angeli di Dio, et domesticandosi molto, imparano la dottrina cristiana et obbediscono alli padri. Grande è la fatica d'andare per le montagne a predicare et insegnare la dottrina, ma molto è maggiore il frutto che si vede riuscire. Vengono dalle castella a chiamar li nostri ogni settimana dei doi o tre lochi, perché le castella sono più di centocinquanta, ma tutte piccole, come in montagne»⁷⁶.

Il collegio gesuitico fu attivo per soli cinque anni nella città teramana e molteplici furono i tentativi, da parte del ceto dirigente, di favorirne la riapertura tant'è che ancora nei primi decenni del Seicento sia i Muzii sia gli Urbani disposero, nei propri testamenti, ingenti lasciti in favore dell'ordine. A remare contro questa possibilità erano i vescovi, preoccupati di perdere la propria preminenza nei vari compiti riconfermati nel Concilio tridentino; l'altro tasto dolente che frenava la riapertura dell'istituto religioso riguardava la presenza di un Acquaviva ai vertici della Compagnia: Claudio⁷⁷, quinto Preposito Generale dell'ordine, nel suo lungo generalato (dal 1581 fino alla morte avvenuta nel 1615), accrebbe il numero dei membri dell'ordine da cinquemila a tredicimila religiosi, portò a compimento la redazione della *Ratio Studiorum* e contribuì all'accrescimento del prestigio della Compagnia a tutti i livelli sociali, ma la forte influenza che egli esercitò sul vescovo teramano per la gestione dei benefici ecclesiastici tormentò a lungo il governo della città,

⁷⁵ L. ARTESE, *Introduzione*, cit., p. XIV.

⁷⁶ *Relazione del P. Dionisio Vasquez al P. Francesco Borgia, Generale della Compagnia di Gesù, Teramo 1571*, in P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, tomo I, Civiltà cattolica, Roma 1931, p. 367.

⁷⁷ Nel 1606 furono inaugurati ad Atri, città nativa dell'ecclesiastico, un collegio e, appositamente per i novizi, una casa di probazione. La città picena divenne allora un basilare punto di riferimento per l'attività missionaria dell'ordine nella regione. Sulla figura dell'Acquaviva e sull'operato dei Gesuiti durante il suo generalato si veda M. ROSA, *Acquaviva, Claudio*, in DBI, 1 (1960), pp. 168-178; R. AURINI, *Acquaviva d'Aragona Claudio*, in *Dizionario bibliografico della Gente d'Abruzzo*, Ars et Labor, Teramo 1958, Vol. III, e nella nuova edizione ampliata, a cura di F. Eugeni, L. Ponziani, M. Sgattoni, Andromeda, Colledara 2002, Vol. III, pp. 55-62; A. GUERRA, *Un generale fra le milizie del papa, la Vita di Claudio Acquaviva scritta da Francesco Sacchini della Compagnia di Gesù*, Franco Angeli, Milano 2001; G. DI FILIPPO, *Claudio Acquaviva*, in U. RUSSO e E. TIBONI (a cura di), *L'Abruzzo dall'Umanesimo all'età barocca*, Ediards, Pescara 2002, pp. 411-416; P. BROGGIO – F. CANTÙ – P. A. FABRE – A. ROMANO (a cura di), *I gesuiti ai tempi di Claudio Acquaviva. Strategie politiche, religiose e culturali tra Cinque e Seicento*, Morcelliana, Brescia 2007.

anche in virtù dei mai sopiti interessi che la casa Acquaviva aveva sempre nutrito per la città aprutina.

Nell'opera missionaria di risveglio spirituale della regione abruzzese, a partire dal 1593 fu Chieti la nuova base strategica dei Gesuiti: la città aveva avuto i suoi primi contatti con l'ordine dopo il 1587, ma in realtà essa respirava già da anni l'aria controriformistica, grazie alla presenza di un altro ordine, istituito nel 1524 dal protonotario apostolico Gaetano Thiene insieme con Bonifacio de' Colli, Giampietro Carafa (assunto il 23 maggio 1555 al soglio pontificio col nome di Paolo IV) e Paolo Consiglieri, tutti membri dell'Oratorio del Divino Amore, spronati dalla volontà di contribuire al progetto di rinnovamento ecclesiastico, attraverso la riforma del clero, la denuncia dei casi di corruzione, e il recupero della prima regola della vita apostolica: i chierici regolari di quest'ordine prendevano il nome di Teatini dall'antico nome della città, *Teate*, di cui Carafa fu vescovo per ben due volte⁷⁸. La città di Chieti rappresentava per la Curia romana «il centro di una estremamente vasta, ricca e influente diocesi, ove presso che dall'origine [avevano] avuto diffusione e influenza insediamenti francescani, e importanti iniziative [nascevano e avevano] fortuna prima e dopo il Concilio di Trento»⁷⁹: oltre alla fondazione dei Teatini e al ruolo rilevante che Paolo IV esercitò prima dell'ascesa al pontificato, bisogna infatti ricordare le missioni in Oriente di Alessandro Valignani, e poi ancora il contributo dei fondatori di altri due ordini della Controriforma, Francesco Caracciolo dei Chierici Regolari Minori e Camillo de Lellis dei Ministri degli Infermi, entrambi originari della diocesi teatina (provenienti rispettivamente da Villa Santa Maria e da Bucchianico), in un quadro sociale particolarmente complesso, «tra le persistenze della religiosità popolare e rurale e l'azione di difficile innovazione dei vescovi tridentini»⁸⁰.

Agli inizi del XVI secolo, Chieti aveva perso una buona parte del proprio territorio a seguito dell'emanazione, da parte di Leone X, della bolla di erezione del vescovado lancianese (1515), ma un decennio più tardi, nel 1526, otteneva il suo riscatto, promossa da Clemente VII a Metropoli e arcidiocesi⁸¹. Perdute presto le suffraganee Penne, Atri e la stessa Lanciano, che nel 1562 veniva elevata anch'essa ad arcidiocesi da Pio IV, Chieti

⁷⁸ Cfr. A. VANNI, «*Fare diligente inquisitione*». *Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Viella, Roma 2010.

⁷⁹ A. SALADINO, *Il peso della storia in una difficile modernizzazione*, in *Teate Antiqua. La Città di Chieti*, Vecchio Faggio, Chieti 1991, p. 428.

⁸⁰ Ibidem. Si veda I. FOSI – G. PIZZORUSSO (a cura di), *L'Ordine dei Chierici Regolari Minori (Caracciolini): religione e cultura in età posttridentina*, Atti del Convegno, Chieti, 11-12 aprile 2008, Loffredo, Napoli 2010.

⁸¹ In quello stesso anno la Metropoli teatina otteneva anche la giurisdizione religiosa dell'Abbazia di San Giovanni in Venere e di tutti i paesi che da essa dipendevano, da parte della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, il cui feudo era stato concesso in perpetuo da Sisto V nel 1585. Nel clima controriformistico italiano, il ruolo delle confraternite cittadine era, infatti, di primaria importanza: anch'esse, come gli ordini religiosi, tendevano a sottrarsi al controllo dei vescovi e, attraverso la loro azione comunitaria – legata soprattutto alla istituzione di monti frumentari e di ospedali – costituivano un notevole punto di riferimento per l'economia locale. Tra le confraternite più diffuse in Abruzzo si individuano quelle del Sacramento e del Rosario. A Lanciano svolse un ruolo ragguardevole la Congregazione "Morte e Orazione", devota a San Filippo Neri e fondata, nel 1608, per l'impegno civico di limitare l'espandersi della peste che in quegli anni dilagava in Abruzzo Citeriore.

avrebbe successivamente ottenuto sotto la propria direzione Ortona (20 ottobre 1570) e Campli (12 maggio 1600). La già imponente architettura ecclesiale si ampliò ulteriormente dopo che, su decreto tridentino, anche qui fu istituito il seminario diocesano; in quegli anni nuovi e vecchi ordini religiosi competevano tra loro e questo provocò «un vero e proprio processo di trasformazione del tessuto di interi quartieri cittadini, destinati a giardino nella prima metà del Cinquecento, adibiti quindi ad edilizia civile e poi diventati aree conventuali»⁸².

Ma in questi anni l'azione della Chiesa avanzò su due fronti: da una parte Roma dovette reagire all'onda riformatrice di Lutero e dei successivi cambi di rotta interni al mondo cristiano, adoperandosi per fornire una risposta dottrinale alle questioni ora sollevate, riformarsi ad ogni livello della gerarchia ecclesiastica e consolidare la propria presenza sul territorio; dall'altra, preoccupata per la sempre più incalzante minaccia turca nel Mediterraneo, sollecitò la politica europea a reagire e trovò nella figura di Filippo II il guardiano dell'ortodossia cattolica, pronto a coordinare una Lega santa in grado di fermare l'avanzata ottomana, soprattutto in seguito all'occupazione dell'isola di Cipro, ultimo avamposto cristiano nel *Mare Nostrum* dei Romani, nel “Mare Bianco” dei Turchi.

Quando, nel 1582, Margherita d'Austria acquistò Ortona dai Lannoy per 54.000 ducati, la città era ormai semidistrutta a causa delle incursioni saracene che lungo il XVI secolo l'avevano devastata ripetutamente. Il Regno di Napoli rappresentava l'avamposto dei domini spagnoli nella dura lotta contro i Turchi e le coste abruzzesi, come quelle pugliesi, costituivano il primo spazio esposto alla loro minaccia. Lasciate in abbandono per pura pratica di malgoverno, esse si presentavano spesso inaccessibili agli invasori e ai pirati perché l'inefficienza del governo centrale tendeva spesso ad assumere le forme di una scelta strategica in linea con la «teoria dei bastioni», secondo la quale le province imperiali più esterne erano chiamate a proteggere il cuore dell'Impero.

Nel “laboratorio politico” del Regno napoletano la lotta contro i Turchi si presentava come una nuova occasione per rinnovare la «logica del compromesso» tra la Corona spagnola e la feudalità meridionale, ma i costi di questo compromesso ricadevano ancora una volta sulle popolazioni rurali della periferia⁸³. Agli abitanti dei centri costieri di Francavilla, Ortona, San Vito, Vasto fu più volte ordinato di abbandonare i propri alloggi sul litorale e di ritirarsi nelle fasce collinari dell'entroterra; chi si ostinava a rimanere vide le proprie case saccheggiate e distrutte⁸⁴. Il predicatore domenicano Serafino Razzi, in visita tra il 1574 e il 1577 presso le principali abbazie della regione, fu testimone oculare di alcuni episodi di attacchi pirateschi sulla costa adriatica. I suoi resoconti di viaggio

⁸² G. VITOLO – A. MUSI, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, cit., p. 133.

⁸³ Riferendosi alla delicata posizione del Mezzogiorno, esposto per primo alla violenza delle popolazioni islamiche, Ajello riprende il concetto di «frontiera» utilizzato da Pepe e arriva a parlare di «frontiera disarmata» (R. AJELLO, *La frontiera disarmata. Il Mezzogiorno avamposto d'Europa*, in L. BALBI (a cura di), *Futuroremoto 1992. Il mare*, Cuen, Napoli 1992, pp. 45-95). Si vedano inoltre A. MUSI (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, ESI, Napoli 1994; ID. (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini e associati, Milano 2003, pp. 42-44.

⁸⁴ M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna: secoli XVI-XVIII*, ESI, Napoli 1995, p. 63.

tracciano un vivido affresco delle esperienze vissute personalmente nella notte del 6 giugno 1575 a Francavilla, nove anni dopo la memorabile incursione del '66: «l'armata generale del Turco [...] fra l'altre saccheggiò questa Terra, e le recò tanto danno che ancora se ne sente e sentirà qualche anno, essendo le chiese per la maggior parte ruinate et abruciate, senza campane che furono da quei malvagi portate via, et in molta povertà, e per non si essere fino a qui rifatte le mura che la cingevano, ma standosene in molti luoghi per terra, ove furono da quei cani gittate, il povero popolo, che con la fuga verso i monti in quel sacco si salvò, ritornato istà sempre con timore di peggio, et ogni picciolo sospetto lo fa sollevare»⁸⁵. La flotta veneziana era responsabile della sicurezza marittima («i clarissimi signori Viniziani, per esser'istata, come dicono, data loro dalla Chiesa la guardia del Golfo Adriatico, non permettono, per quanto possono, che altri legni armati ci siano tenuti fuori dei loro») ma, come il predicatore riferisce in tono polemico, non sempre svolgeva questo compito in maniera rigorosa e diligente, appropriandosi essa stessa dei bottini dei pirati⁸⁶.

Lepanto rappresentò la grande occasione per rilanciare la Spagna tra le grandi potenze europee e nella lotta contro il Turco l'Abruzzo apportò un valido contributo, inviando nutrite spedizioni militari sulle galee venete comandate a Lepanto dal Barbarigo⁸⁷. Numerosi furono i nobili abruzzesi che, al seguito di Marcantonio Colonna, signore della Marsica, tornarono vincitori dalla grande battaglia. Operosa fu la partecipazione dei vicari delle diverse diocesi – *in primis* quella dell'arcivescovo di Chieti Giovanni Oliva – i quali incoraggiarono attivamente le collettività a mandare nutrite schiere di uomini a Lepanto; il vescovo di Penne, Paolo Odescalchi, fu inviato da Pio V come Nunzio apostolico presso il comandante generale della flotta cristiana, don Giovanni d'Austria. Questi, nel 1573, sarebbe entrato trionfalmente nella città dell'Aquila, di cui allora Margherita d'Austria, sua sorella, era governatrice; anche il figlio della *Madama*, Alessandro, avrebbe visitato il centro abruzzese dopo aver partecipato come volontario alla storica battaglia.

Lepanto seguiva di soli dodici anni la pace di *Cateau Cambrésis*, che aveva definitivamente messo la parola fine alla tormentata epoca delle guerre italiane, in cui, ancora una volta l'Abruzzo aveva subito la misera condizione di terra di confine e, dunque, di passaggio per gli eserciti delle «preponderanze straniere», che alcuni decenni prima avevano assunto i volti di Carlo V e di Francesco I, ed ora quelli di Filippo II ed Enrico II.

⁸⁵ S. RAZZI, *Vita in Abruzzo nel Cinquecento. Cronache di viaggio in Abruzzo negli anni 1574-1577*, Polla, Cerchio 1990, p. 27.

⁸⁶ «Deesi da poi notare, come è fama tra questi popoli, che le galee Viniziane a bella posta lascino entrare le fuste nimiche nel Golfo acciò che poi cariche di preda nell'uscire diano loro nelle mani, e, prendendole e somergendole, la roba sia tutta loro» (Ivi, p. 87).

⁸⁷ Sul contributo dell'Abruzzo nella battaglia di Lepanto cfr. L. RIVERA, *La vittoria di Lepanto e l'Abruzzo*, in RivAbrTeramo, III (1950), 3, pp. 102-106. Il saggio offre valide indicazioni circa l'apporto che la letteratura e le arti abruzzesi diedero per suggellare la vittoria cristiana sul nemico: furono elaborate pale d'altare, sonetti, laudi per immortalare la fine di un periodo di martorizzazioni, tensioni e guerre che la regione aveva vissuto in prima fila nello scacchiere del Mediterraneo. Si fa, inoltre, riferimento al carteggio diplomatico di don Luys de Torres, Nunzio straordinario di Pio V presso Filippo II, per la Santa Lega, relativo al periodo compreso tra il 17 marzo 1570 e il 9 gennaio 1571 e conservato presso l'Archivio De Torres – Dragonetti dell'Aquila (A. DRAGONETTI DE TORRES, *La lega di Lepanto nel carteggio diplomatico inedito di don Luys de Torres nunzio straordinario di S. Pio V a Filippo II*, F.lli Bocca, Torino 1931).

4. L'economia abruzzese

Inevitabilmente la forte pressione fiscale e i danni di guerra assestarono duri colpi all'economia abruzzese⁸⁸, che fino ad allora era stata in espansione. A partire dal XV secolo gli interessi economici dei centri abruzzesi si erano allontanati dai traffici commerciali gravitanti attorno alla “via degli Abruzzi” – asse viario cruciale da annoverare «tra i grandi itinerari commerciali, diplomatici, culturali e militari dell'Italia trecentesca»⁸⁹ –, per rivolgersi al cosiddetto “Golfo di Venezia”. Questo era l'appellativo assegnato al mar Adriatico, dal nome di quella potenza che lungo tutta l'età moderna ne avrebbe regolato i traffici commerciali, detenendo il controllo di gran parte delle coste occidentali della penisola balcanica e delle sue isole, disciplinando le città portuali dalle quali Roma e Napoli guardavano al mercato orientale, mantenendo il controllo di alcune basi nella regione pugliese. Porti abruzzesi come quelli di Giulianova, Pescara, Ortona, San Vito di Lanciano, Vasto⁹⁰ consentivano di legare il commercio locale ai molteplici circuiti di traffici che, concentrici e sovrapposti, incorporavano l'Abruzzo in un ampio ventaglio di mercati. All'interno della regione una miriade di piccoli e medi centri fungeva da snodo commerciale, attirando nelle proprie fiere mercanti provenienti dall'Italia centro-settentrionale impegnati nella compravendita dei prodotti locali e stranieri⁹¹.

Sul finire del Cinquecento sarà la fiera lancianese il nuovo punto di riferimento per l'acquisto dello zafferano⁹², dopo il primato mantenuto dall'Aquila negli ultimi decenni.

⁸⁸ Sull'economia abruzzese imprescindibile è il riferimento a M. COSTANTINI e C. FELICE, *Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica*, Cannarsa, Vasto, 1998; A. BULGARELLI LUKACS, *L'economia ai confini del Regno: economia, territorio, insediamenti in Abruzzo (XV-XIX secolo)*, R. Carabba, Lanciano 2006.

⁸⁹ F. SABATINI, *La regione degli Altopiani maggiori d'Abruzzo*, Azienda di soggiorno e turismo, Roccaraso 1960, p. 68. Sulla Via degli Abruzzi si è tenuto recentemente un importante convegno, promosso dalla Società Geografica Italiana insieme alla Deputazione di Storia Patria negli Abruzzi, *Via degli Abruzzi. La riscoperta di un itinerario storico per nuovi percorsi turistici e culturali nell'Italia appenninica* (28-29 maggio 2010), i cui atti sono in corso di pubblicazione.

⁹⁰ C. FELICE, *Porti e scafi. Politica ed economia sul litorale abruzzese-molisano dal Medioevo all'Unità*, Cannarsa, Vasto 1983, pp. 23-34.

⁹¹ Si registrano nella regione presenze cospicue di mercanti giunti «dallo Stato di Milano (Milano e Como), dalla Repubblica veneta (Venezia, Bergamo, Verona), dallo Stato pontificio, sia dall'area umbra (Norcia, Cascia, Gubbio, Perugia, Spoleto), che da quella marchigiana (Ascoli, Fabriano, Camerino), nonché da Ragusa, dalla Germania e dalla Francia» (A. BULGARELLI LUKACS, *L'economia ai confini del Regno*, cit., p. 279).

⁹² Cfr. C. MARCIANI, *Il commercio dello zafferano a Lanciano nel 1500*, in ASPN, LXXXI (1963), s. III, pp. 139-161. Il primo punto di riferimento economico nella regione fu Sulmona. Sede del Giustizierato, nel 1234 la città era stata proclamata da Federico di Svevia prima tra le sette fiere annuali del Regno e la sua progressiva crescita era stata supportata dalla ricchezza del territorio e dalla sua posizione strategica lungo la “via degli Abruzzi”. Il primato sulmonese venne presto soppiantato dai mutamenti politici in corso e dall'avanzata della vicina e neoeificata L'Aquila, che con le due grandi fiere annuali, quella del Perdono ad agosto e quella di San Matteo a settembre – cui si aggiunse una terza, di San Massimo, a maggio – divenne presto il nuovo polo di attrazione dei mercanti italiani e stranieri. Le modifiche apportate da Ferrante d'Aragona all'allevamento ovino abruzzese segnarono definitivamente l'economia di questo territorio: per invogliare i pastori dell'Aquilano a dirottare le proprie greggi verso i pascoli del Tavoliere pugliese, ponendo fine definitivamente allo spostamento annuale nelle distese erbose laziali, il sovrano concesse loro l'esenzione dai dazi e dai veti previsti lungo quel percorso; importò dalla Spagna pecore di razza superiore per ottenere la fabbricazione di lane migliori e presto L'Aquila ottenne il primato sulla città peligna nella

La natura di «fiera franca» concessa alla città frentana dal governo napoletano ne intensificava, infatti, la forza di attrazione poiché le merci vi arrivavano in franchigia da dazi e gabelle. Pertanto essa acquisì presto un peso di tutto rispetto nei circuiti commerciali locali, adriatici ed europei⁹³. Situata nelle vicinanze della costa adriatica, Lanciano aveva inizialmente beneficiato della presenza del porto ortonese ma, già dalla fine del XIV secolo, costruì sul lido di San Vito un proprio molo e si aprì definitivamente al traffico «sottovento» dell'Adriatico, sotto il rigido controllo della Serenissima, «che le aveva accordato la sua protezione e che la utilizzava quale porta di immissione dei suoi prodotti in tutto il Mezzogiorno»⁹⁴.

Il legame con Venezia favorì l'inserimento della cittadina nei circuiti commerciali della cultura europea, se si considera che essa figura tra le quattro fiere librerie europee rilevanti per la circolazione delle stampe, insieme a Francoforte sul Meno, Lione e Medina del Campo⁹⁵. Lanciano divenne l'emporio abruzzese delle mappe, delle carte, dei libri e dei

produzione di panni e, coadiuvata dall'apporto di numerose tintorie collocate in tutta la conca aquilana, mantenne questa posizione di rilievo per tutto il XV secolo, fino ai primi decenni del Cinquecento. Il pagamento delle tasse alla corte reale avveniva mediante la consegna di panni e analogamente si comportavano i «castelli extra» nei confronti della città: «la corte, costretta dalle dissestate finanze, fece sempre buon viso a cattivo gioco degli aquilani; del resto i panni ricevuti erano esitati facilmente, impiegandoli a vestire le genti d'arme» (P. GASPARINETTI, *La "Via degli Abruzzi" e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV*, in BDASP, LIV-LVI (1964-1966), pp. 5-103, p. 45). Ma nell'ampia gamma di merci che il mercato aquilano offriva, sicuramente il prodotto ritenuto più pregiato era lo zafferano. Preziosa per le difficoltà di produzione che la caratterizzano e fortemente richiesta per la varietà di usi cui si presta, questa spezia attirava nei mercati e soprattutto nelle fiere aquilane numerosi acquirenti fiorentini, veneziani e specialmente tedeschi che prediligevano la pianta abruzzese, mentre Lanciano e soprattutto Venezia ne rappresentavano i principali centri di diffusione sul mercato europeo e mondiale. Sul commercio dello zafferano nelle fiere della regione cfr. P. PIERUCCI, *Il commercio dello zafferano nei principali mercati abruzzesi (secoli XV-XVI)*, in M. COSTANTINI E C. FELICE (a cura di), *Abruzzo. Economia e territorio*, cit., pp. 161-224; si veda, inoltre, M. R. BERARDI, *I monti d'oro: identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Liguori, Napoli 2005.

⁹³ Oscurata definitivamente L'Aquila nella compravendita dello zafferano, l'antica *Anxanum* si distinse anche per il commercio di cristallerie e addirittura di schiavi turchi; significativa dovette essere la cospicua presenza di Ebrei in città, confermata anche dagli storici locali. Sul ruolo della fiera di Lanciano nei traffici commerciali tra Medioevo ed età moderna cfr. C. MARCIANI, *Lettres de change aux foires Lanciano au XVIe siècle*, S.E.V.P.E.N., Paris 1962 (École pratique des Hautes Études), poi in ID., *Scritti di storia*, Carabba, Lanciano 1974, pp. 119-136; ID., *Le relazioni tra l'Adriatico orientale e l'Abruzzo nei secoli XV-XVI e XVII*, in «Archivio storico italiano», CXXIII (1965), pp. 14-47; ID., *Scritti di storia*, Carabba, Lanciano 1974, Voll. II, pp. 7-85; F. CARABBA, *Lanciano. Un profilo storico dalle origini al 1860*, Botolini, Lanciano 1995; A. BULGARELLI LUKACS, «Alla fiera di Lanciano che dura un anno e tre dì: caratteri e dinamiche di un emporio adriatico», in «Proposte e ricerche», 1995, n. 2, pp. 116-147; ID., *Da fiera a città: sviluppo fieristico e identità urbana a Lanciano tra XIV e XV secolo*, in Atti dell'Incontro di studio «Attività economiche e sviluppo urbano nei secoli XIV e XV», 19-21 ottobre 1995, Archivio de la Corona de Aragon in Barcellona, Napoli 1996, ampliato e ripubblicato in ID., *L'economia ai confini del Regno*, cit. pp. 79-112. Sulla fiera lancianese e sugli altri centri fieristici abruzzesi cfr. anche V. MILLEMACEI, *Le attività fieristiche e altri aspetti di economia abruzzese*, in *L'Abruzzo dall'Umanesimo all'età barocca*, cit., pp. 55-74.

⁹⁴ A. BULGARELLI LUKACS, *Introduzione* a ID., *L'economia ai confini del Regno*, cit., p. 11. Dalla Sicilia, dall'Egitto, dalla Siria e dalle isole greche giungevano spezie, zucchero, tessuti, sete, pelli, tappeti che nelle fiere lancianesi venivano scambiati con i manufatti tessili e i metalli, grezzi o lavorati, importati da numerose città dell'Italia settentrionale, quali Venezia, Genova, Firenze e Milano, e dell'Europa continentale. Rivolto verso Est, l'altro vettore mercantile guardava alla «perla dell'Adriatico», Ragusa. «Emporio della Turchia balcanica», questa città fungeva da tramite tra i mercanti di Istanbul e quelli occidentali, convogliati sul percorso commerciale che da Ancona passava per Firenze e in ultimo giungeva a toccare Londra.

⁹⁵ C. CONFORTI, *La città del tardo Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 37.

codici, e qui gli eruditi locali ebbero la possibilità di essere aggiornati sulle novità culturali dettate dall'editoria veneziana.

Quando le navi nord-europee cominciarono ad approdare direttamente sulle coste del Levante, evitando la costosa mediazione dei piccoli e medi centri affacciati sull'Adriatico, l'economia di queste terre, anche quella di Lanciano, subì una forte battuta d'arresto. Contribuirono a questo indebolimento altri due fattori: *in primis* i violenti attacchi dei pirati e, in secondo luogo, l'affermarsi nel panorama europeo di due nuovi centri del commercio globale, Spalato e Livorno. La prima soppiantò il ponte interadriatico eretto tra Ragusa ed Ancona, rinforzando il tragitto terrestre; la città toscana, invece, divenne il principale scalo marittimo di riferimento tra i porti dell'Europa settentrionale ed il Mediterraneo.

Lungo il confine – che, lo ricordiamo, era regionale e statale – con lo Stato della Chiesa vigevano rapporti di compravendita, scambio e cooperazione mai tramontati. La demarcazione delle ripartizioni politiche e amministrative era superata in virtù di una condivisione di pratiche, usanze, tradizioni e consuetudini che da secoli avevano accomunato la vasta macroarea sovraregionale dell'Italia centrale, compresa tra Marche, Umbria, Lazio ed Abruzzo, in cui le cittadine del Regno poste lungo il confine non avevano mai smesso di interagire vivacemente con le limitrofe comunità pontificie, in particolare con quelle della Sabina e dell'area marchigiana. La montuosità del territorio ha indubbiamente «influito in modo determinante sulla storia e sull'economia delle sue popolazioni»⁹⁶ ma senza ostacolare interazioni e scambi; al contrario essa costituì, tra Medioevo ed età moderna, un «elemento di sutura che moltiplic[ò] contatti e relazioni [...] ove alla viabilità antica si congiung[evano] via via nuovi sentieri, valichi e snodi funzionali»⁹⁷.

Nonostante esistesse uno specifico ufficio, la cosiddetta “grassa”, preposto al controllo del sistema doganale lungo i confini del Regno, la maggior parte dei rapporti economici tra lo Stato Pontificio e il Reame napoletano si svolgeva quasi sistematicamente fuori dal controllo governativo, soprattutto nell'Aquilano, tra Leonessa, Accumoli, Civita Reale, le ville di Amatrice e Tagliacozzo. Questo sistema era conosciuto e anzi supportato dalle forze locali, politiche ed ecclesiastiche, che facevano la loro parte incoraggiando la corruzione delle istituzioni.

La forza magnetica che attirava questa “regione centrifuga” verso le aree limitrofe rendeva più difficile la costruzione di un mercato abruzzese uniforme ed omogeneo che riuscisse a coordinare le città delle due province dell'Abruzzo Citeriore e dell'Abruzzo

⁹⁶ P. GASPARINETTI, *La «via degli Abruzzi» e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV*, cit., p. 5. Sull'organizzazione e sull'economia dell'Appennino nell'Italia centrale cfr. A. G. CALAFATI – E. SORI, *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2004; P. PIERUCCI (a cura di), *Tra Marche e Abruzzo. Commerci, infrastrutture, credito e industria in età moderna e contemporanea*, Atti del convegno di San Benedetto del Tronto, 28 ottobre 2006, in «Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale», n. 58, a. XXX, 2007 e numerosi altri studi pubblicati in questa rivista.

⁹⁷ E. DI STEFANO, *Vie di transito ed economia mercantile-manifatturiera nell'Appennino centrale. Linee di sviluppo e condizionamenti ambientali (secoli XIV-XVIII)*, Atti in corso di pubblicazione, p. 4.

Ulteriore. Di fatto l'intero Regno di Napoli era carente di un sistema commerciale compatto, in grado di armonizzare i singoli mercati delle città del Mezzogiorno: i traffici maggiori erano quelli orbitanti intorno al Tavoliere delle Puglie, a seguito dell'istituzione della Dogana voluta da Alfonso d'Aragona, a metà Quattrocento, e delle fiere di Foggia, punto di riferimento per i mercanti regnicoli e stranieri.

I rapporti economici con la capitale del Regno erano fondati sul pagamento dell'annona. Grano, cereali e gli altri prodotti della terra erano inviati, assieme al bestiame, nella città partenopea dove la domanda era progressivamente aumentata nel corso del Cinquecento, seguendo la curva direttamente proporzionale dell'incremento demografico. Il tragitto praticato era quello che da secoli i mercanti fiorentini, i sovrani meridionali e i loro eserciti, le compagnie di artigiani lombardi avevano percorso: la "via degli Abruzzi". Questa grande arteria viaria che, tra Medioevo ed età moderna, aveva costituito l'asse portante dell'economia peninsulare, congiungendo la capitale partenopea a Firenze e, attraverso i maggiori centri marchigiani, all'Italia settentrionale⁹⁸, stimolò vivacemente la vita economica dei piccoli e medi centri produttivi e fieristici dell'Italia centrale, situati tra la costa adriatica e il massiccio appenninico.

A far sì che la "vivacità economica" della montagna appenninica tendesse a calare in età moderna contribuirono molteplici fattori, dalla formazione degli Stati regionali, al rafforzamento del commercio marittimo su quello terrestre e anche all'allargamento del mercato globale. Infatti, l'Abruzzo e tutto il Regno napoletano subirono in prima linea le conseguenze dello spostamento del baricentro dell'economia-mondo dal Mediterraneo all'Atlantico; ma si può osservare una reazione dicotomica tra l'area della montagna interna e quella della collina litorale. Nei primi decenni del Seicento si registra, infatti, una «"tenuta" complessiva dell'Appennino centrale»⁹⁹ per quanto riguarda i dati demografici ed economici, che prosegue fino al Seicento inoltrato, quando le piccole comunità si concentravano sulla produzione destinata all'autoconsumo e cercavano di superare la congiuntura adeguandosi alla necessità di far ricorso ad un più ampio ventaglio di scelte lavorative¹⁰⁰. Diversamente «la collina subappenninica e litoranea, la cui produzione era rivolta verso l'esportazione, è quella che per prima risente della caduta della domanda

⁹⁸ La «via degli Abruzzi» era stata migliorata ed ampliata grazie all'intervento degli Angioini che avevano reso più facilmente percorribili le strade che fino ad allora erano state solo mulattiere e sentieri pedonali. Il trasferimento della capitale del Regno da Palermo a Napoli (1266-1268), l'alleanza tra Firenze e la corte angioina avevano favorito l'intensificarsi delle relazioni tra Italia centrale e settentrionale e la pluralità dei centri economici abruzzesi aveva rappresentato un punto di forza per questa regione. Da Napoli arrivava fino a Popoli, «chiave dei Tre Abruzzi», e da qui aveva due diramazioni: l'una, attraverso la valle dell'Aterno, proseguiva fino in Umbria e in Toscana e l'altra, attraverso la valle del Pescara e lungo la costa adriatica, si spingeva verso le Marche e il settentrione.

⁹⁹ E. DI STEFANO, *Vie di transito*, cit., p. 4; si veda anche A. GROHMANN, *Introduzione*, in A.G. CALAFATI – E. SORI (a cura di), *Economie nel tempo*, cit., pp. 15-17.

¹⁰⁰ Riprendendo le parole con cui J.C. Scott descrive la realtà vissuta dai contadini del sud-est asiatico, e ponendola in parallelo con quella delle montagne abruzzesi, Alessandra Bulgarelli Lukacs scrive: «Se l'economia di sussistenza entra in crisi [...] i contadini faranno tutto il possibile per restare a galla» (in *L'economia ai confini del Regno*, cit., p. 73).

adriatica»¹⁰¹. I mercanti stranieri che avevano animato il vivace commercio delle fiere aquilane e di quelle lancianesi si decidevano ad abbandonare quelle piazze, in cui la decadenza era ormai «vistosa e repentina»¹⁰². Lanciano, proiettata ancora in contesto limitato rispetto alle nuove coordinate su scala intercontinentale, risentiva della stagnazione economica del «Golfo» di una Venezia ormai in crisi e perdeva inesorabilmente la floridezza del secolo precedente: «La fiera “era discaduta assai dalla grandezza sua”, sia per le forti imposizioni fiscali, che gravavano sulle transazioni commerciali, sia per le intromissioni dell’autorità regia, che attraverso il governatore mirò a ridurre i privilegi di cui godeva, sia a causa delle incursioni dei Turchi, le cui imbarcazioni infestavano l’Adriatico»¹⁰³.

5. Tra moti rivoluzionari e crisi economica

Verso la metà del XVII secolo il malessere della popolazione divenne cronico: la Guerra dei Trent’Anni aveva indirettamente consumato il Mezzogiorno italiano attraverso il sovraccarico fiscale che il governo spagnolo gli aveva imposto per sostenere le spese militari con cui si cercava di far fronte all’ultima guerra di religione in Europa¹⁰⁴. I moti popolari seicenteschi costituiscono il segno più evidente di una sofferenza collettiva che da decenni logorava il Regno, riconducibile ad una serie di cause – pressione fiscale, malgoverno del viceré, contrasti tra plebe e nobiltà – prontamente messe in luce dall’occhio critico di Pietro Giannone: «I popoli [...] si dovevano delle imposizioni rese pesanti dal bisogno non solo, ma dall’avarizia de’ viceré e de’ ministri, da’ quali erano stati ridotti a tale stato di miseria e di carestia, che non bastando la fertilità de’ nostri campi, né la Sicilia istessa, che si reputa il regno fertile di Cerere ed il granaio d’Italia, potendone essere esente, si cominciò da per tutto a patirsene penuria»¹⁰⁵. Tra le manifestazioni di malcontento succedutesi nel corso del Seicento, quella avviata nel luglio del ’47 da Tommaso Aniello d’Amalfi, meglio noto come Masaniello, costituì l’episodio più

¹⁰¹ A. BULGARELLI LUKACS, *L’economia ai confini del Regno*, cit., p. 77.

¹⁰² P. PIERUCCI, *L’economia abruzzese nella crisi del Seicento*, cit., p. 28.

¹⁰³ G. BRANCACCIO, *In Provincia*, cit., p. 31. L’espressione riportata nella citazione è di Serafino Razzi nei suoi *Viaggi in Abruzzo* (pp. 62-63). Il domenicano, nonostante avesse denunciato la decadenza in cui la fiera lancianese era caduta, seguiva ancora a definirla «il primo luogo fra le fiere d’Italia», a causa del consistente corpo di uomini e imbarcazioni provenienti da molti paesi.

¹⁰⁴ Braudel, analizzando il rapporto tra metropoli e paesi di seconda linea a partire dalla fine del Cinquecento, sosteneva che il principale interesse rivolto dal primo nei confronti del secondo riguardasse unicamente la volontà di difendere il territorio dagli attacchi esterni e dalle sollecitazioni interne. Questo periodo coincide, secondo Musi, con la terza e ultima fase con cui si conclude la dominazione spagnola in Italia (si veda *Nel sistema imperiale: l’Italia spagnola*, cit.).

¹⁰⁵ P. GIANNONE, *Sollevazioni accadute nel Regno di Napoli, precedute da quelle di Sicilia, ch’ebbero opposti successi: quelle di Sicilia si placano, quelle di Napoli degenerano in aperte ribellioni*, in *Istoria civile del Regno di Napoli*, Tomo V, G. Gavier, Napoli 1770, pp. 305. In merito cfr. A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli 1989.

significativo¹⁰⁶: l'eco di quella rivolta si sarebbe presto avvertito in ogni angolo del Mezzogiorno e, in una rapida diffusione a macchia d'olio, nuovi fermenti sovversivi avrebbero coinvolto i centri meridionali, tanto che «non avea tante fiamme il Vesuvio, quanto erano gl'incendi ne' quali [il Regno] stava involto»¹⁰⁷. Anche le città abruzzesi s'inserirono nel flusso rivoluzionario napoletano e lo fecero perseguendo motivazioni e logiche differenti, che hanno permesso alla storiografia di riconoscere in questa regione «un osservatorio esemplare» in cui «si leggono tutti i più scottanti problemi delle popolazioni provinciali nell'età spagnola»¹⁰⁸.

In più di un'occasione la pretesa abolizione delle gabelle, in particolar modo di quelle gravanti sugli alimenti di primo consumo, si aggiunse alla volontà di affrancarsi dal potere baronale: Lanciano insorse contro l'inf feudamento imposto dal marchese d'Avalos e similmente si mossero altri piccoli e medi centri della regione, tra cui Ortona, Guardiagrele e Montereale. A Chieti l'eco dei moti masanelliani giungeva in un momento delicato e alquanto difficile della vita civile teatina: la città era stata infatti venduta al duca di Castel di Sangro, Ferdinando Caracciolo, nel 1644 per 170 mila ducati¹⁰⁹. Il disegno di inf feudazione era stato incalzato dalla grande aristocrazia abruzzese e supportato dalla nobiltà locale che desiderava ridurre al massimo la presenza ingombrante dello Stato, ma il nuovo assetto politico istituzionale, che determinava l'immediato trasferimento della Regia Udienza a Teramo, ridimensionava sensibilmente il ruolo della città marrucina sul territorio locale e nel panorama statale¹¹⁰. Per questo la comunità teatina aveva reagito duramente, nel desiderio di liberarsi dal peso del giogo baronale e di ottenere di nuovo tutte le prerogative che lo *status* demaniale le aveva fino ad allora garantito.

All'Aquila i moti rivoluzionari risvegliarono malesseri che stavano lacerando la comunità ormai da più di un secolo, accentuando la spaccatura che si era aperta tra città e contado: furono proprio gli abitanti della campagna a svolgere parte attiva nella rivolta, insorgendo in molti Castelli contro i baroni che erano visti «tanto come feudatari quanto come aquilani più o meno bonatenenti»¹¹¹. A complicare l'assetto sociale della città si aggiungeva una «netta differenziazione» nella nobiltà aquilana tra «i titolati, che si divid[eva]no tra la “congiura aristocratica” ed il lealismo spagnolo» e «i cadetti che, con

¹⁰⁶ Sulla rivolta cfr. M. SCHIPA, *Masaniello*, Laterza, Roma-Bari 1925; R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Roma-Bari 1973, A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, cit.; P. ROVITO, *La rivolta costituzionale di Napoli (1647-48)*, in «Rivista storica italiana», XCVIII (1986), pp. 367-462; L. RIBOT GARCÍA, *Las revueltas italianas del siglo XVII*, in «Studia historica. Historia moderna», Vol. 26 (2004), pp. 101-128; A. MUSI, *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», II (2005), n. 4, pp. 209-220; A. SPAGNOLETTI, *Una mutazione di Stato fallita: il Regno di Napoli nel 1647-48*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», V (2008), n. 13, pp. 281-292.

¹⁰⁷ P. GIANNONE, *Sollevazioni accadute nel Regno di Napoli*, cit., p. 305.

¹⁰⁸ A. MUSI, *La rivolta di Masaniello*, cit., p. 157.

¹⁰⁹ Cfr. A. DE CECCO, «... acciò non siamo vassalli da liberi che siamo», in *L'Abruzzo dall'Umanesimo all'età barocca*, cit., pp. 499-514.

¹¹⁰ R. COLAPIETRA, *Società, istituzioni e politica dagli Angioini all'Unità d'Italia*, in *Chieti e la sua Provincia. Storia, arte e cultura*, Amministrazione provinciale, Chieti 1990, pp. 356-396.

¹¹¹ R. COLAPIETRA, *Le province del Mezzogiorno*, cit., p. 120.

l'aiuto dei ceti borghesi emergenti»¹¹², cercavano di sollecitare le masse, ma inevitabilmente fallivano nel loro intento, incapaci di instaurare un dialogo in cui far convergere gli obiettivi delle due parti.

Nel resto della regione il vortice della protesta portava a colpire ogni simbolo dell'imposta fiscale, senza distinguere le due giurisdizioni, quella feudale e quella regia. Penne era stata tra i primi centri a cogliere il vento rivoluzionario e ben presto erano state incendiate tutte le strutture della fiscalità pubblica, «i casotti della gabella della farina, il fondaco dei sali, [...] le case dei gabelloti»¹¹³. Nella città ducale, similmente a quanto accadeva a Sulmona, non si metteva in discussione il dominio dei Farnese – o dei Borghese nel caso dei sulmonesi – quanto piuttosto il «prepotere aristocratico degli Aliprandi, dei Castiglione, degli Scorpione»¹¹⁴ e di quanti nella nobiltà locale si erano progressivamente insinuati nel controllo della città durante la lontananza della grande feudalità parmense. Così anche a Guardiagrele, la popolazione era insorta contro i marchesi Caffarelli di Roma, responsabili dell'inasprimento della pressione feudale, già attuata dai Colonna.

Il mese di settembre segnò l'avvio della parabola discendente dell'esperienza rivoluzionaria, che si concluse con l'elaborazione dei Capitoli delle Università, in cui si ristabiliva il ruolo fondamentale dell'istituto comunale e se ne riaffermava l'autonomia rispetto all'autorità baronale e a quella statale, definendo inoltre alcune distinzioni tra «pubblico» e «privato», decisive nella ripartizione dei carichi finanziari. Il 13 settembre Michele Pignatelli, Preside dell'Abruzzo Citra e Governatore delle due Province, ristabilì l'ordine all'Aquila e riconfermò il mantenimento della Regia Udienza. Il suo lavoro era stato facilitato dalla rivalità che ancora emergeva tra città e campagna, e dall'appoggio significativo dell'aristocrazia locale: «per opera principalmente della Nobiltà che unitamente assiste sempre al nostro Preside in servizio di S. M., restò per gratia del Signore quietato detto tumulto»¹¹⁵. Di lì a pochi mesi, nel gennaio del '48, Chieti avrebbe riottenuto lo *status* demaniale, quando Ferrante Caracciolo, a soli quarantadue anni, era ormai morto da diversi giorni, chiamato in Terra di Lavoro a reprimere gli insorti.

La seconda fase dell'esperienza masanelliana era infatti sfociata, in Abruzzo e nel Regno, nella «condizione di anarchia statale» in cui «il popolo si fa giurare fedeltà, remove i governatori del barone, l'huomini del governo, ne crea altri in nome della repubblica et elegge un capopopolo»¹¹⁶, e mentre numerosi nobili locali approfittavano del momento di confusione generale per estendere i propri domini ad altre città, come Teramo minacciata

¹¹² Ibidem.

¹¹³ A. MUSI, *La rivolta di Masaniello*, cit. p. 158.

¹¹⁴ R. COLAPIETRA, *Le province del Mezzogiorno*, cit., p. 117.

¹¹⁵ ASN, Collaterale, Diversi, II Serie, 11. L'espressione è riportata in A. MUSI, *La rivolta di Masaniello*, cit., p. 161.

¹¹⁶ Sono le parole scritte da Gian Francesco Pasconio, uditore degli Stati farnesiani in Abruzzo nel febbraio del 1648, riportate in A. MUSI, *La rivolta di Masaniello*, cit. p. 158 e nuovamente in G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, cit., p. 453.

da Alfonso Carafa, al potere centrale non restava altro che affidarsi alle forze di Giulio Pezzola¹¹⁷ e della sua banda.

Con la cattura del duca di Guisa e la definitiva cacciata dei Francesi dal Regno, il 13 aprile 1648 si pose definitivamente fine alla rivolta napoletana. Nella regione abruzzese, il nuovo Preside Bernardino Savelli riunì un esercito di alcune migliaia di uomini, in cui partecipavano varie forze – briganti, truppe al servizio del Regno, eserciti guidati dai nobili locali – e finalmente il 17 maggio espugnò le ultime due città in mano ai rivoltosi, Antrodoco e Cittaducale. La situazione tornò dunque a stabilizzarsi del tutto anche nella regione e la popolazione, ormai esausta, fu subito disposta a sottomettersi al potere centrale.

Dal canto suo, la Spagna usciva fortemente indebolita da un cinquantennio di scontri europei e di rivolte interne. Progressivamente il ramo iberico degli Asburgo si avviava all'estinzione: Marianna d'Austria, madre del piccolo Carlo II, succeduto a Filippo IV nel 1665, si mostrava inesperta alla guida del suo Regno ed la sua inefficienza amministrativa contribuì ulteriormente ad aggravare i problemi già evidenti di una monarchia proiettata verso un inevitabile declino. Inoltre la sconfitta contadina e la dura repressione di un governo dai caratteri definitivamente assolutistici avevano aperto le porte alle prime forme di brigantaggio, che nel corso degli avvenimenti del 1647-48 si era diffuso in maniera dirompente nel reame. Nel tentativo di facilitarne la repressione, nel 1684 il viceré Gaspare de Haro, su parere del Consiglio Collaterale e con il consenso del sovrano, istituì la terza sede dell'Udienza regia a Teramo, che sottraeva il proprio territorio alla giurisdizione di Chieti¹¹⁸. Di fatto la nuova istituzione era ancora diretta dal preside di Chieti, mentre, per quanto concerneva l'amministrazione finanziaria, dipendeva dall'Aquila, ma essa costituiva sin da ora la prefigurazione della futura provincia dell'Abruzzo Ultra I, istituita nel 1806 da Giuseppe Bonaparte con la legge 132 *Sulla divisione ed amministrazione delle province del Regno*.

La condizione di malessere generale che la popolazione seguì a vivere lungo tutto il secolo emergeva sotto vari aspetti: alla recessione demografica, già avviata sul finire del Cinquecento e imperante lungo tutto il secolo, si aggiunse in questi anni «una forte mobilità della popolazione sul territorio in cerca di nuove condizioni [...] o in fuga dinanzi

¹¹⁷ Brigante nativo di Borgo Velino, allora centro abruzzese posto al confine con lo Stato Pontificio, Giulio Pezzola aveva già posto la sua banda al servizio del duca d'Alba, Antonio Alvarez di Toledo, negli anni Venti quando era stato nominato Capitano di confine. Il 13 novembre del '47 fu chiamato a scortare dall'Aquila a Napoli il nuovo Preside Raimondo Zagariga, terrorizzato dalla rivolta dei contadini; il suo contributo fu essenziale nella soppressione delle rivolte nell'Aquilano e nel Regno, al fianco delle truppe reali del Pignatelli, e per questo suo impegno nel 1650 entrò in possesso, con il titolo di barone, del castello di Collepietro, che fu sottratto insieme agli altri suoi feudi ad Alfonso Carafa, colpevole di essersi ribellato alla corona spagnola, e due anni più tardi fu accolto a Madrid dal Re di Spagna e omaggiato con tutti gli onori. Il Pezzola descrisse con dovizia di particolari gli avvenimenti cui partecipò nel suo *Memoriale*, che in larga parte fu trascritto dall'Antinori nei suoi *Annali*, insieme ad un'altra importante cronaca anonima coeva, la *Cronaca del Prete* (cfr. G. MORELLI, *Il brigante Giulio Pezzola del Borghetto e il suo «Memoriale» (1598-1673)*, Amministrazione Comunale, Borgovelino 1982).

¹¹⁸ Sul fenomeno del brigantaggio nel Teramano cfr. G. IEZZI, *Cronaca teramana dei banditi, 1661-1683*, a cura di G. Morelli, DASP, Colacchi, L'Aquila 1983.

agli oneri tributari e a qualsiasi impegno di natura finanziaria»¹¹⁹; inoltre furono devastanti gli effetti della peste del 1656-57 e delle carestie che negli anni '70 misero in ginocchio la popolazione abruzzese, già afflitta dal peso fiscale e dalla forza brutale della repressione attuata dal potere centrale. Le popolazioni montane ebbero una resistenza maggiore al ristagno economico secentesco ma a partire dalla metà del secolo si registrò «l'avvio di una inarrestabile fase di declino della montagna appenninica»¹²⁰ di cui sfuggono i passaggi intermedi.

6. Il Settecento abruzzese

Ad aprire il nuovo secolo subentrarono ulteriori eventi drammatici che segnarono duramente il territorio e la popolazione abruzzesi. Nel 1703 un violento fenomeno sismico, conosciuto come il “Grande Terremoto”, sconvolse la città dell’Aquila. Fu certamente uno dei più brutali nella storia di questa regione, nota per la sua alta pericolosità sismica¹²¹, e paragonabile per proporzioni ad altri due terremoti che in epoche diverse hanno segnato drammaticamente queste terre – l’uno avvenuto tre secoli prima, nella notte tra il 4 ed il 5 dicembre del 1456, l’altro tre secoli più tardi nella notte tra il 5 e il 6 aprile 2009. Di fronte al devastante scenario di miseria e desolazione cui il Marchese della Rocca Marco Garofalo si trovò, appena giunto in città in qualità di Vicario Generale degli Abruzzi, non rimanevano che parole di sgomento, oggi più facilmente comprensibili alla luce dei recenti eventi tragici che hanno nuovamente segnato il capoluogo e la regione: «La città dell’Aquila fu, non è; le case sono unite in mucchi di pietra, li restasti edifici non caduti stanno cadenti. Non so altro che posso dire di più per accreditare una città rovinata»¹²². Il marchese era stato inviato da Napoli, su decisione del Consiglio Collaterale, a dieci giorni dal sisma, per definire i primi provvedimenti da adottare a favore della popolazione, decimata di un terzo, e per la ricostruzione della città dilaniata¹²³. Una relazione coeva a

¹¹⁹ A. BULGARELLI LUKACS, *L'economia ai confini del Regno*, cit., pp. 57-77, in particolare p. 61.

¹²⁰ E. DI STEFANO, *Vie di transito*, cit., p. 5. Sulle diverse reazioni che le due realtà, quella montana e quella collinare-marittima, hanno avuto nella lunga fase di recessione che caratterizzò il XVII secolo, si vedano A. BULGARELLI LUKACS, *Economia rurale e popolamento*, in M. COSTANTINI e C. FELICE (a cura di), *Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia di un territorio*, in «Cheiron», 1993, 19-20, pp. 151-194; P. PIERUCCI, *L'economia abruzzese nella crisi del Seicento*, cit., pp. 27-40.

¹²¹ L. MAMMARELLA, *L'Abruzzo ballerino. Cronologia dei terremoti in Abruzzo dall'epoca romana al 1915*, Adelmo Polla, Cerchio 1990.

¹²² M. GAROFALO, *Lettera al Viceré del Regno di Napoli*, in *Sulle ali dell'Aquila: un viaggio nella storia della città*, Associazione culturale Territori, L'Aquila 1999.

¹²³ La letteratura intorno al sisma del 1703 si è arricchita nel corso dei secoli successivi di studi e pubblicazioni di fonti; se ne indicano solo alcuni: F. CAPPÀ, *Sul terremoto che a' 2 di febbraio 1703 rovino l'Aquila e molti paesi di Abruzzo: memorie raccolte ed ordinate*, Tip. Aternina, L'Aquila 1871; G. PARROZZANI, *Notizie intorno al terremoto del 2 febbraio 1703, ricavate dai manoscritti antinoriani, precedute da alcune notizie intorno agli attuali terremoti*, B. Vecchioni, L'Aquila 1887; T. BONANNI, *Relazione del tremuoto del 1703 che distrusse la città dell'Aquila e canzone inedita alla Vergine SS.a del Rosario*, Grossi, L'Aquila 1893; E. CENTOFANTI, *La festa crudele: 2 febbraio 1703 il terremoto che*

quegli eventi testimonia l'operosità e l'impegno che presto scossero l'animo degli Aquilani, tentati in un primo momento di abbandonare definitivamente la città per spostarsi in altre terre del Regno o nel vicino Stato Pontificio:

«Si animarono gli smarriti Cittadini rendendoli coraggiosi à non dishabitare dalla loro Patria, come havevano principiato a fare alcune famiglie. Fu creato il Governo della Città. [...] Si aprirono alcune strade più principali al commercio, buttando a terra l'avanzo delle muraglie, che minacciavano morte a' passeggeri. Si fabricarono più forni da cuocere il pane, essendo rimasti atterrati quelli che vi erano; [...]. Furono accomodati gli acquedotti della Città»¹²⁴.

Tre anni più tardi, nel 1706, la storia si ripeteva e un nuovo terremoto colpiva la vicina Sulmona. Il tragico evento, avvertito da uno storico della generazione successiva come traccia «*ultionis Domini*»¹²⁵, segnò il culmine di un progressivo declino in cui la città si era lentamente abbandonata nel corso dell'età moderna: incapace di rinvigorire la propria economia, la comunità peligna aveva ceduto definitivamente il proprio mercato a Lanciano, era stata ripetutamente travagliata da carestie e pestilenze, ed ora il sisma giungeva ad assestare il colpo letale. I due cataclismi, che a distanza di tre anni avevano martoriato il cuore dell'Abruzzo appenninico, rappresentavano l'ultimo freno devastante alla stabilità della regione¹²⁶.

Di lì a poco si avviava una lenta e parziale tendenza alla ripresa demografica, sociale ed economica che arrivò solo a metà Settecento. Fino alla prima età moderna, sarebbero state inimmaginabili le grandi città europee senza l'operosa collaborazione delle fiere del Mediterraneo e la dinamica collaborazione dei mercanti attivi tra Foggia, Lanciano, L'Aquila, Sulmona, Barcellona e Siviglia. Quando si cominciarono a cercare e poi a preferire nuovi materiali, altre relazioni e ulteriori circuiti commerciali, gli empori europei vissero un duro colpo e si avviarono verso un percorso più circoscritto e ridimensionato¹²⁷. Si andò consolidando allora un commercio stabile, basato su botteghe e negozi rivolti ad

rovesciò *L'Aquila: dopo tre secoli: che accadde? che ne resta?*, Gruppo tipografico editoriale, L'Aquila 2003. Nel 2004 la Deputazione Abruzzese di Storia Patria ha organizzato un convegno interamente dedicato al terremoto aquilano, i cui atti sono stati pubblicati nel 2007 (R. COLAPIETRA - G. MARINANGELI - P. MUZI (a cura di), *Settecento abruzzese: Eventi sismici, mutamenti economico-sociali e ricerca storiografica*, Atti del convegno L'Aquila 29-30-31 ottobre 2004, DASP, Colacchi, L'Aquila 2007).

¹²⁴ *Ragguaglio su l'essere della Città dell'Aquila, e delle cose più notabili succedute nella medema, e negli luoghi della provincia per li terremoti occorsi nel mese di gennaio e febraro 1703 anno corrente*, Castrati, L'Aquila 1703. Il testo è in parte riportato in W. CAPEZZALI, *L'Aquila*, in *L'Abruzzo nel Settecento*, Ediards, Pescara 2000, p. 294.

¹²⁵ I. DI PIETRO, *Memorie storiche della città di Solmona*, Raimondi, Napoli 1804, p. 356. Si veda E. MATTIOCCO, *Sulmona*, in *L'Abruzzo nel Settecento*, Ediards, Pescara 2000, pp. 351-374.

¹²⁶ R. COLAPIETRA, *L'incidenza dei terremoti del 1703 e 1706 nella storia sociale, culturale e artistica del Settecento abruzzese*, in A. A. VARRASSO (a cura di), *I terremoti e il culto di Sant'Emidio*, Vecchio Faggio, Chieti 1989, pp. 335-354.

¹²⁷ Le fiere abruzzesi vissero una rinnovata fioritura dopo la crisi del Seicento quando tornarono a vivere una nuova e inevitabilmente diversa stagione: si fecero più numerose sul territorio e, orientandosi ora su una durata inferiore (al massimo di tre o quattro giorni) per ciascuna manifestazione, raddoppiarono gli appuntamenti andando a coprire anche i periodi fino ad allora trascurati.

un mercato localizzato e ben delimitato. Una delle protagoniste di questa nuova forma di economia fu sicuramente Chieti, in cui tutte le famiglie immigrate fra il XVI e il XVII secolo accrebbero la propria attività economica e mirarono ad avanzare nei ranghi alti della società **teatina**. Famiglie straniere come quella degli Zambra¹²⁸, dei Taultino, dei Nolli¹²⁹ consolidarono la loro presenza in città e, incrementando le proprie attività, passarono dal rango di “pubblici mercatori” al ceto nobiliare teatino. Arricchita di un apparato di magistrati, funzionari e militari, Chieti era, dunque, ancora nel Settecento, uno snodo politico, economico, burocratico di grande rilievo nel reame, vera e propria calamita per chiunque nel circondario volesse aspirare ad una significativa scalata sociale e professionale.

L'economia generale della regione continuava, invece, a vivere una fase di stagnazione che fu più volte sottolineata dal Ministro Tanucci, il quale denunciava lo stato di miseria e di stenti in cui i “poveri abruzzesi” vivevano¹³⁰. Secondo l'uomo di fiducia dei Borboni, la causa principale di questo malessere era da ricercare nella presenza dilagante del fenomeno del contrabbando, praticato congiuntamente alle popolazioni dello Stato pontificio, che consentiva, come d'altronde era avvenuto nei secoli precedenti, il traffico illegale di grano, riso, tabacco, lana, sale e di altre provvigioni, anche grazie alla collaborazione degli ufficiali doganali¹³¹.

I resoconti di viaggio di Giuseppe Maria Galanti e di quanti, nel corso di questo secolo, visitarono la regione testimoniano e rimarcano «il contrasto tra potenzialità e arretratezza dell'agricoltura teramana e chietina»¹³², sebbene se ne riconoscessero anche alcuni segni di rinnovamento, soprattutto nelle zone di Vasto e Penne. La denuncia del Galanti collimava pienamente con il progetto riformatore di Melchiorre Delfico, esponente della nobile famiglia teramana il cui pensiero si era forgiato nel vivace clima culturale dell'illuminismo

¹²⁸ L'inventario dell'Archivio Zambra è stato pubblicato in *Mercanti, Nobili, Santi. La Famiglia Zambra di Chieti, fra il XVII ed il XX secolo*, Archivio di Stato di Chieti, Tinari, Chieti 1995.

¹²⁹ I Taultino erano appaltatori di opere di fortificazione delle Piazze di Civitella del Tronto e di Pescara. Dopo aver subito la condanna per aver condotto i lavori negligenemente, si trasferirono a Chieti e qui si inserirono proficuamente nel tessuto sociale ed economico della città «poiché in poco tempo acquist[arono] feudi e terreni e diede[ro] a mutuo somme vistose, trattandosi nobilmente, occupando le prime cariche della città e imparentando colle prime famiglie chietine» (G. RAVIZZA, *Appendice alle notizie biografiche degli Uomini Illustri della Città di Chieti*, Grandoniana, Chieti 1834, III serie, pp. 106-108), e, infatti, i membri della famiglia ricoprirono per ben dodici volte, tra il 1588 e il 1646, la carica di Camerlengo della città. I Nolli, mercanti anch'essi come i Taultino di origine bergamasca, consolidarono la propria posizione a Chieti acquisendo importanti uffici fiscali e offrendo il prestito ad interesse, e finalmente, nel 1774, ottennero il titolo baronale mediante l'acquisto del feudo di Tollo. Sull'élite della città di Chieti nel XVIII secolo, si veda: E. SPEDICATO IENGO, *L'élite cittadina nella Chieti del Settecento*, in «Itinerari», Studi sul '700 abruzzese, IX (1985), nn. 1-2-3, pp. 221-241.

¹³⁰ R. MINCUZZI (a cura di), *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1969, pp. 340-342.

¹³¹ G. INCARNATO, *In margine all'elevato dibattito sull'eversione della feudalità nel Regno di Napoli: prassi e realtà dell'amministrazione degli allodiali d'Atri alla vigilia della devoluzione della feudalità*, Centro abruzzese ricerche storiche, Torino 1986, pp. 66-71. In particolare, Incarnato ha individuato, sul finire del XVIII secolo, un particolare aumento del fenomeno lungo il confine con le Marche, in particolar modo nella zona di Nereto che aveva assunto un ruolo centrale nel commercio del grano.

¹³² M. COSTANTINI, *Economia, società e territorio nel lungo periodo*, in M. COSTANTINI e C. FELICE (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni. L'Abruzzo*, Einaudi, Torino 2000, p. 81.

napoletano, grazie all'incontro con Antonio Genovesi e Gaetano Filangieri. Dai loro insegnamenti, Melchiorre aveva ereditato la dura condanna del regime feudale che opprimeva la società meridionale, e più intensamente quella abruzzese¹³³, considerando che se nel Regno i due terzi della popolazione erano sottomessi all'autorità dei baroni, in Abruzzo il rapporto si faceva più stretto e quattro sudditi su cinque dipendevano dai grandi signori locali. Inoltre, delle centotrentuno famiglie nobili che detenevano proprietà feudali nella regione, di cui alcune appartenenti al Napoletano, come i Caracciolo, i d'Avalos, e le altre provenienti dalle diverse parti della penisola (*in primis* i Farnese e i Medici), solamente nove controllavano più della metà della popolazione¹³⁴. «Il togliere alle proprietà quella qualità, che per loro natura devono avere, cioè di essere in libero commercio e contrattazione, il sottrarle in tutto o in parte da quella legittima e giusta contribuzione consacrata alla conservazione e al benessere dello stato, il favorire l'accumulazione della proprietà o della ricchezza nelle mani di pochi» impedivano «i liberi progressi del commercio e dell'agricoltura»¹³⁵ e ancoravano la società ad una stasi economica, sociale, e da ultimo generale.

La voce di Melchiorre e del suo circolo, cui aderivano i suoi fratelli, Gian Berardino e Gian Filippo, e numerosi altri esponenti della società teramana, si innalzava in un clima di grande polemica. Già dall'inizio del secolo, infatti, si condannava la Dogana foggiana e la protesta si protrasse fino a quando, nel 1806 i francesi ne decretarono lo scioglimento, ponendo fine ad un'istituzione che per molti secoli aveva rappresentato il pendolo dell'economia meridionale¹³⁶.

Parallelamente, la denuncia degli «stucchi, specie di supplemento al Tavoliere della Puglia, che [nelle province di Chieti e di Teramo] somministrano poco pascolo alle piccole greggi»¹³⁷, si accompagnava alla necessità di rinnovare l'agricoltura abruzzese attraverso lavori di bonifica, recinzione, costruzione di nuove strade e nuovi porti sulla costa «per inserire l'Abruzzo settentrionale adriatico in un orizzonte di sviluppo economico, quale si poteva scorgere appena al di là del confine, nel vicino Ascolano»¹³⁸, guardato da Delfico e

¹³³ G. BRANCACCIO, *In Provincia*, cit., pp. 121-143. Sulla figura di Melchiorre Delfico si rimanda a: V. CLEMENTE, *Rinascenza teramana e riformismo napoletano (1777-1798). L'attività di Melchiorre Delfico presso il Consiglio delle Finanze*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1981; G. DE FILIPPIS-DELFINO, *Della vita e delle opere di Melchiorre Delfico*, 2 Voll., Angeletti, Teramo 1836.

¹³⁴ M. COSTANTINI, *Economia, società e territorio nel lungo periodo*, cit., p. 84.

¹³⁵ M. DELFINO, *Riflessioni su la vendita dei feudi*, G.M. Porcelli, Napoli 1790, pp. 5-6.

¹³⁶ La transumanza aveva accusato già, nella prima metà del '700, una grande battuta d'arresto a causa di molteplici eventi che ne avevano accelerato il moto discendente: i mercati di Siviglia e di Foggia erano stati, infatti, soppiantati dal grande successo degli immensi allevamenti sudamericani e australiani; a ciò si aggiungeva la ripresa demografica che, dopo la crisi secentesca, era tornata in attivo e, nella necessità di soddisfare il fabbisogno alimentare di una popolazione in aumento, spronava a sottrarre terre ai pascoli. Di fatto, la pratica della transumanza fu esercitata ancora fino al '900 e continuò a rappresentare il motore dell'economia e della politica abruzzese attraverso i volti del ricco ceto di proprietari di gregge che dalla fine dell'ancien Régime aveva sostituito la nobiltà cittadina ed ecclesiastica ormai in buona parte estinta e in altra allontanata dal potere.

¹³⁷ *Relazione geografica-economica del tratto di paese marittimo dal Fortore al Tronto*, scritta a Teramo il 7 ottobre 1784 da Melchiorre Delfico a Michele Torcia, pubblicata in G. BRANCACCIO, *In Provincia*, cit., pp. 138-143.

¹³⁸ M. COSTANTINI, *Economia, società e territorio nel lungo periodo*, cit., p. 85.

da Galanti con ammirazione ed approvazione. Inevitabilmente sul finire del Settecento, nella regione e nell'intero Regno, «il grosso di quei problemi rimase insoluto»¹³⁹ e prevalse l'adesione a quel sistema di potere feudale che assicurava alle *élites* di poter aspirare ancora ad un'ascesa politica ed economica, supportata dall'insieme di privilegi che il possesso della terra e l'assunzione di cariche istituzionali garantivano.

Alcuni tentativi di riforma erano stati proposti già nei primi decenni del '700, quando, esaurito il predominio di Madrid sulla penisola, il ramo austriaco di Casa Asburgo si era insediato sul trono di Napoli. In quegli anni (1707-1734) si tentò di sottrarre la giurisdizione criminale ai baroni, ma questa come altre proposte furono puntualmente bloccate¹⁴⁰. Sotto il governo dei Borboni, subentrati in Spagna al casato degli Asburgo, il potere centrale fu rafforzato e vennero ridimensionate le strutture amministrative periferiche, nel tentativo rinnovato di limitare se non di abolire del tutto la giurisdizione della feudalità meridionale¹⁴¹. Nel 1740-41 fu avviata la realizzazione del catasto ma non si riuscì ad estenderla a tutto il territorio nazionale e, soprattutto, la sua applicazione fu ostacolata dalle inefficienze del sistema, dalla inadeguata distribuzione delle imposte e soprattutto dall'insieme di privilegi ed esoneri riservati al ceto feudale. Nobiltà e clero continuarono a controllare ricchezze e potere nonostante fosse in atto l'estinzione di numerose casate nobiliari, mentre il ceto civile e quello professionale si affermavano sempre di più come classe di governo.

I duchi di Atri, gli Acquaviva, si estinsero nel 1757: il loro immenso feudo, che si estendeva su buona parte della regione abruzzese, dalle pianure del Teramano all'area appenninica dell'Aquilano, passò sotto il controllo dell'amministrazione regia, e così accadde in numerose altre località del Regno. A Teramo, negli anni '60, entrava in crisi il sistema governativo del quarantottismo, dal momento che anche in questa città erano diminuite le famiglie oligarchiche che componevano il Consiglio e gli altri gruppi cittadini reclamavano il diritto di partecipazione all'amministrazione comunale. Il vecchio patriziato cedeva il posto al nuovo ceto civile, mentre quello popolare, dopo vari tentativi, riconosceva la propria mancanza di esperienza e competenze nell'arte di governare. Nel 1789, fu eletto sindaco Giovanni Filippo Delfico, fratello di Melchiorre e portavoce del nuovo patriziato illuminato: era stato lui a rappresentare vent'anni prima gli «interessi antagonisti al vecchio Patriziato teramano nella intricata controversia del quarantottismo nelle corti di Giustizia di Napoli e presso la Corona»¹⁴².

¹³⁹ G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Mondadori, Milano 1984, p. 298.

¹⁴⁰ A. M. RAO, *Nel Settecento napoletano: sulle ali dell'aquila imperiale: 1707-1734*, Electa, Napoli 1994, pp. 80-101; cfr. anche ID., *L'«amaro della feudalità». La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Guida, Napoli 1984; A. MUSI, *Il feudalesimo in Europa*, cit., pp. 253-254.

¹⁴¹ G. GALASSO, *La riforma della giurisdizione feudale e delle delegazioni ai Banchi*, in *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, Vol. XV, Tomo IV, UTET, Torino 2007, pp. 68-71.

¹⁴² V. CLEMENTE, *Città e provincia di Teramo nei primi anni di Niccola Palma*, in *Atti del quarto convegno Niccola Palma nel II centenario della nascita*, Teramo – Campi 8 e 9 ottobre 1977, Tomo I, Centro abruzzese di ricerche storiche, Teramo 1980, p. 115.

7. Il 1799 ed oltre

Con l'allargamento dello *status* demaniale alle terre un tempo gestite dai duchi di Atri, «l'Abruzzo Teramano avrebbe potuto essere un banco di prova eccezionale per una classe dirigente seriamente intenzionata a portare avanti una qualche politica di riforme»¹⁴³. Tuttavia la cultura settecentesca non riuscì a superare il blocco di potere politico eretto da coloro che non volevano rinunciare ai propri interessi in virtù della “pubblica felicità”; sicuramente, però, il suo contributo fu alle radici della nuova stagione che si aprì alla fine del secolo. In questo clima di vivo interesse culturale e scientifico, lo sguardo degli eruditi tendeva a superare i confini della penisola e ad osservare, con particolare attenzione, i grandi eventi che sconvolgevano l'Europa di fine Settecento e che potevano servire «di modello agli altri popoli»¹⁴⁴. Preoccupato per il repentino evolversi del quadro politico italiano, Ferdinando IV aveva avviato un vasto processo di riforma delle forze armate e, come avevano fatto i suoi predecessori, era pronto a monitorare con un'attenzione particolare le regioni poste lungo il confine. Nel 1796 Ferdinando si recò personalmente in Abruzzo per visitare le città situate all'estremità del Regno e verificarne di persona l'assetto difensivo. Sulmona accolse con grandi celebrazioni il monarca e le autorità locali, il clero e le famiglie più prestigiose ribadirono con convinzione la totale fedeltà degli «Abitatori di una Città, che fin dal suo nascimento meritò il titolo di Fedelissima, dovendo combattere per la difesa della Fede, dello Stato, e del di loro amabilissimo Monarca, e Signore»¹⁴⁵. La città divenne la base del sistema difensivo abruzzese in virtù della sua posizione strategica, in prossimità dei principali assi viari della regione. Due anni più tardi, il 24 novembre del 1798, il Borbone si mosse con il suo esercito alla volta di Roma nel vano tentativo di fermare l'avanzata militare dei Francesi, che avevano già preso possesso della capitale pontificia ed erano decisi a procedere verso Napoli. L'esercito napoletano si dileguò presto in una fuga disordinata e la prossima occupazione della fortezza di Civitella del Tronto da parte dei Francesi segnò l'avvio dell'esperienza rivoluzionaria in Abruzzo¹⁴⁶.

¹⁴³ G. INCARNATO, *Grano, riso... e riforme nel teramano nella seconda metà del secolo XVIII*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari 1981, p. 355.

¹⁴⁴ P. VERRI, *Alcuni pensieri sulla rivoluzione accaduta in Francia*, in C. MORANDI, *Pietro Verri e la Rivoluzione francese*, in «Archivio storico lombardo», LV (1928), 4, p. 536.

¹⁴⁵ F. e L. DE SANCTIS, *Notizie storiche e topografiche della città di Solmona (1796)*, cit., p. 5.

¹⁴⁶ Per studi e approfondimenti sul 1799 in Abruzzo cfr. in primis U. RUSSO, R. COLAPIETRA, P. MUZI (a cura di), *Il 1799 in Abruzzo. Atti del convegno, Pescara-Chieti, 21-22 maggio 1999*, DASP, Colacchi, L'Aquila 2001; e i lavori precedenti quali V. MOSCARDI, *L'invasione francese nell'Abruzzo aquilano nel 1798-99*, Tip. Aternina, L'Aquila 1899; ID., *L'invasione francese nell'Abruzzo Teramano nel 1798-99*, in BSSP, a. XII (1900), n. XXIII, pp. 125-149; G. RIVERA, *L'invasione francese in Italia e l'Abruzzo Aquilano dal 1792 al 1799*, Prem. Tip. Aternina, L'Aquila 1907; L. COPPA-ZUCCARI, *L'invasione francese negli Abruzzi*, Vecchioni, L'Aquila 1928, 2 Voll. e successive aggiunte (2 Voll.) edite presso la Tipografia del Consorzio Nazionale a Roma nel 1939; B. COSTANTINI, *I moti d'Abruzzo dal 1798 al 1860 e il Clero*, Stab. Poligr. Amoroso, 1960; *L'Abruzzo al tempo della Repubblica napoletana (1799): Teramo, Convitto nazionale, aula magna, 18 dicembre 1998-28 febbraio 1999*, Biblioteca provinciale “M. Delfico”, Teramo 1998.

«Si ripeteva, così, il dramma che lo Stato napoletano aveva conosciuto tre secoli prima al momento dell'invasione del Regno da parte di Carlo VIII di Francia. Al pari di allora, non si trattava della caduta di una dipendenza dinastica della monarchia di Madrid o di Vienna, come era accaduto nel 1707 e nel 1734, bensì della caduta di un paese indipendente, che aveva vissuto nel sessantennio precedente [...] un grande periodo di rinnovamenti realizzati o tentati»¹⁴⁷.

Sospettato di essere coinvolto in una cospirazione antiborbonica, il 27 settembre Melchiorre Delfico fu arrestato insieme a tutta la sua famiglia nel proprio palazzo. Liberato l'11 dicembre all'arrivo dei Francesi, egli veniva posto a capo dell'amministrazione cittadina, e di lì a breve riceveva la nomina a presidente dell'Amministrazione centrale dell'Alto Abruzzo, nuova circoscrizione del territorio regionale. Varcate una seconda volta le mura teramane, a seguito di un'azione sovversiva dei cittadini, le truppe francesi proseguivano nella propria incursione tra Pescara, Sulmona, Penne e Chieti. In quella «varietà di esiti [che] da luogo a luogo»¹⁴⁸ l'esperienza rivoluzionaria manifestava, nella regione come nel resto del Mezzogiorno, si rivelavano molteplici logiche.

Innanzitutto, nelle aree di confine del Regno, dall'Abruzzo alla Terra di Lavoro, si registrò una vivace iniziativa controrivoluzionaria della popolazione, decisa a difendersi dagli invasori francesi¹⁴⁹. Le idee liberali diffuse nei circoli culturali e negli ambienti colti dell'Illuminismo napoletano non potevano fare presa tra le masse analfabete del territorio abruzzese, come anche nel resto del Mezzogiorno, e l'impeto, spesso violento e spietato, dei Francesi concorse a costruire nell'immaginario collettivo il ritratto di un invasore dispotico, da scacciare al più presto per poter tornare alla condizione di pace e stabilità garantita dal governo reale, e propagandata dal clero e dalla nobiltà.

Contemporaneamente si diffuse il proclama con cui il re fuggiasco si rivolgeva al suo popolo e, facendo leva su quell'ignoranza che lo rendeva al tempo stesso remissivo e facilmente manovrabile, lo fomentava alla resistenza e alla ribellione:

«Pensate che voi avete a difendere il proprio paese che la natura stessa difende con le vostre montagne, dove nessuna armata si è mai avanzata senza trovarvi il sepolcro. Pensate Abruzzesi, che voi nelle vostre province siete settecento mille abitanti e che non dovete farvi soggiogare da qualche migliaio di nemici. Voi più di ogni altro avete dovuto vedere lo stato di miseria nel quale sono i Romani. L'inimico gli ha tolto tutto, niente gli resta che la propria disperazione, e la fiducia che hanno in Dio e in me. Coraggio, bravi sanniti, coraggio paesani miei; armatevi, correte sotto i miei stendardi: unitevi sotto i capi

¹⁴⁷ G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, Vol. XV, Tomo IV, UTET, Torino 2007, p. 779.

¹⁴⁸ Ivi, p. 893.

¹⁴⁹ G. CIRILLO, *Banditismo, masse sanfediste e comunità locali nella Puglia pastorale*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Patrioti e insorgenti in Provincia: il 1799 in Terra di Bari e Basilicata*, Edipuglia, Bari 2002, p. 388.

militari, che sono nei luoghi più vicini a voi, accorrete con tutte le vostre armi, invocate Iddio, combattete e siate certi di vincere»¹⁵⁰.

Lanciano fu una delle città che dichiararono apertamente il proprio orientamento filofrancese e sin dal 1° gennaio 1799 sostenne attivamente la svolta rivoluzionaria: i nuovi proclami affissi in città inneggiavano agli ideali di libertà e uguaglianza ed esprimevano apertamente la posizione assunta dal governo cittadino, e condivisa dalla collettività, di tenace opposizione al re e alla casa reale, e di dura condanna dello sfruttamento che la feudalità locale imponeva ai contadini. L'esempio lancianese fu presto seguito da altri centri della costa abruzzese, tra i quali Casalbordino, Ortona, Vasto, Torino di Sangro che diedero vita a numerose manifestazioni antiborboniche.

Emblematica fu la posizione sostenuta dal clero, il quale affrontò questo periodo travagliato subendo una profonda frattura interna e assumendo, dunque, un atteggiamento diverso a seconda delle scelte individuali perseguite dagli ecclesiastici. La spaccatura interna al mondo ecclesiale fu particolarmente evidente in Abruzzo dove, accanto ai numerosi baroni preoccupati di perdere i propri possedimenti e i privilegi che nel tempo avevano acquisito, tra i fervidi sostenitori del governo regio vi erano alcune schiere di preti conservatori, avversi alle innovazioni politiche e sociali designate dagli ideali liberali. Ad essi si alternarono le più corpose fila di ecclesiastici attenti ai nuovi fermenti politici e culturali europei, operosi partecipi della rivoluzione e grandi animatori della svolta repubblicana. Uomobono Bocache fu tra coloro che maggiormente si distinsero per la propria adesione al movimento giacobino: egli appoggiò la democratizzazione del Municipio di Lanciano e maturò l'esigenza di ricostruire un'identità storica della propria comunità, mosso, come molti intellettuali a lui coevi, dal «desiderio di tramandare ai posteri la memoria col racconto degli straordinari avvenimenti, che [...] sì potentemente aveano colpito i loro sensi e la loro fantasia»¹⁵¹.

Neppure nel corpo dei vescovi prevalse una sola linea di pensiero: sicuramente molti di essi preferirono mantenere una posizione moderata, lontana da schieramenti netti che potessero ritorcersi contro la propria persona e a discapito della popolazione; Gualtieri, all'Aquila, e il suo vicario generale «furono [...] più attaccati al partito regio»¹⁵² mentre Francesco Saverio Bassi, a Chieti, espresse apertamente tutto il suo sostegno alle istituzioni repubblicane, inviando una lettera di stima e di amicizia al generale Coutard¹⁵³, ma

¹⁵⁰ Così recitava un proclama emanato dal re l'8 dicembre 1798 dal Quartiere Generale di Roma e pubblicato a Caserta quattro giorni dopo, ora in B. COSTANTINI, *I moti d'Abruzzo dal 1798 al 1860 e il Clero*, Stab. Poligr. Amoroso, Pescara 1960, p. 11. Sugli effetti che il proclama ebbe sulla popolazione e sull'azione antigiacobina del clero cfr. L. COPPA ZUCCARI, *L'invasione francese negli Abruzzi*, cit., Vol. I, pp. 723-728; per i diversi pareri che altri studiosi hanno sostenuto cfr. F. MASCIANGIOLI, *La storiografia sul 1799 in Abruzzo e il caso della resistenza di Pescara*, in C. FELICE - L. PONZIANI (a cura di), *Intellettuali e società in Abruzzo tra le due guerre. Analisi di una mediazione*, Vol. II, Bulzoni, Roma 1989, p. 687.

¹⁵¹ L. COPPA-ZUCCARI, *L'invasione Francese negli Abruzzi*, cit., introduzione.

¹⁵² Ivi, p. 16.

¹⁵³ S. TRINCHESE, *La rivoluzione proposta. Il vescovo e la città di Chieti tra giacobinismo e restaurazione. 1797-1821*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», Roma, a. 44 (1990), n. 1, pp. 413-439; ID., *La città e*

anch'egli più tardi seppe recuperare la fiducia dei Borboni rinnovando la propria dedizione al governo regio. Una delle posizioni più controverse fu quella del vescovo di Teramo: nelle cronache locali¹⁵⁴ egli fu riconosciuto tra i coordinatori di un'«Assemblea malignante» istituita per realizzare «lo sterminio dei dotti, e probi uomini», dopo che la città si era palesemente spaccata in fazioni opposte. Pirelli si oppose apertamente a Melchiorre Delfico, il quale ne aveva dipinto già da anni un'immagine negativa: «Il Vescovo di Teramo ha la disgrazia di aver un carattere inclinato alla maleficenza. Tutta la sua vita ne sarebbe una pruova; né si può coprire col manto dello zelo religioso, poiché com'è stato inteso a perseguire la gente di garbo ed onesta così si è fatto un pregio di proteggere le persone spregevoli e di pessimo talento»¹⁵⁵.

Il 12 gennaio Delfico fu chiamato a presiedere il Consiglio Superiore, ora ridenominato «Supremo», il più importante organo politico abruzzese, che fungeva da raccordo tra il comando francese e i due Dipartimenti in cui il territorio regionale venne suddiviso, «Alto e Basso Abruzzo, con capoluoghi rispettivamente Teramo e Chieti, ciascuno dei quali governato da un'Amministrazione Centrale, composta di tre membri, e articolato in cantoni, a loro volta retti da una Municipalità di cinque membri»¹⁵⁶. La neocostituita Repubblica partenopea fu proclamata il 24 gennaio ma era destinata ad avere un'esistenza breve, tanto che il riformatore teramano, «di fronte al crescente stato di abbandono delle province abruzzesi e alla partenza dei francesi da Teramo»¹⁵⁷, decise di allontanarsi in anticipo dalla fortezza pescarese e, sotto il falso nome di Carlo Cauti, il 28 aprile 1799 riparò nelle Marche e nel settembre dello stesso anno si trasferì definitivamente a San Marino, da cui sarebbe stato richiamato nel 1806 da Giuseppe Bonaparte.

La complessa geometria dei focolai d'insorgenza antifrancese in Abruzzo e lo sviluppo del piano strategico adottato dai rivoluzionari nel Regno furono le principali cause che spinsero la regione abruzzese verso un progressivo isolamento «al punto che, quando ne giungevano notizie a Napoli, le si considerava e i giornali ne parlavano come di un'eccezione»¹⁵⁸.

la diocesi di Chieti nel 1799, in *Il 1799 in Abruzzo. Atti del convegno*, cit., Vol. II, pp. 945-956; A. CARPINETO, *Mons. Francesco Saverio Bassi, cittadino-arcivescovo di Chieti (1799) e la "Crociata" del Card. Fabrizio Ruffo*, in *Il 1799 in Abruzzo. Atti del convegno, Pescara-Chieti, 21-22 maggio 1999*, cit., Vol. II, pp. 1287-1292. La lettera al Coutard fu pubblicata da Raffaele Persiani nel 1904 sulla Rivista Abruzzese.

¹⁵⁴ Si tratta delle cronache di Giacinto TULLI, *Minuta relazione dei fatti sanguinosi seguiti in Teramo dal 1798 al 1814*, pubblicata col titolo *Una Cronaca inedita teramana (1798-1814)* in «Storia e Civiltà», a. IX (1993), n. 3-4 (nello specifico p. 270), e quella di Carlo Januarii. Ad esse si aggiunge R. FRESU (a cura di), *La Cronaca teramana del canonico Angelo De Jacobis: edizione critica con studio introduttivo e glossario*, Colacchi, L'Aquila 2006 (già edita da Luigi Coppa Zuccari nel terzo volume della sua opera monumentale).

¹⁵⁵ *Memoria delficina*, in Biblioteca Provinciale di Teramo, fondo "Melchiorre Delfico", n. 411, ora in V. CLEMENTE, *Introduzione a Una Cronaca inedita teramana*, cit., p. 266.

¹⁵⁶ G. CARLETTI, *Introduzione a Avvenimenti seguiti nel Teramano dal 1798 al 1809 di Carlo Januarii*, Biblioteca Provinciale "M. Delfico" Teramo – Regione Abruzzo – Provincia di Teramo, Teramo 1999, p. 17.

¹⁵⁷ G. CARLETTI, *Melchiorre Delfico e il decennio rivoluzionario 1789-1799*, in *Il 1799 in Abruzzo*, cit., Vol. II, p. 1177.

¹⁵⁸ G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoletano (1734-1815)*, cit., p. 893. Si veda anche M. BATTAGLINI, *La Repubblica Napoletana*, Bonacci, Roma 1992, p. 173.

Rifugiatosi in Sicilia, Ferdinando IV meditava la controffensiva con cui il cardinale Fabrizio Ruffo avrebbe dovuto ripercorrere lo stivale per restituire il Regno nelle mani dei Borboni. Il 10 maggio L'Aquila veniva conquistata dalle masse dei controrivoluzionari che invocavano il ripristino della stabilità nazionale alzando il vessillo della Corona reale. Parallelamente avanzava l'imponente movimento antigiacobino delle bande capeggiate dal brigante di Introdacqua, Giuseppe Pronio, il cui ruolo fu determinante nella riconquista delle piazzeforti abruzzesi. Nel giro di poco più di un mese i forti napoletani capitolarono al cardinale Ruffo e Ferdinando riprese il controllo del Regno. Pescara fu tra le ultime roccaforti a cadere e i suoi protagonisti, Ettore Carafa, Gabriele Manthoné, figure di primo piano anche sulla scena nazionale, furono immediatamente condannati a morte.

Di fatto, la rivoluzione del 1799 rappresentò un vero e proprio dramma per il Mezzogiorno italiano, «una lacerazione del suo tessuto sociale e civile, ma, al tempo stesso, un passaggio inevitabile, obbligato, e con le forze concretamente disponibili nel contesto storico del Regno, verso la modernità. [...] Il 1799 vide l'emergenza di nuovi gruppi ideologici, di nuove forme di lotta politico-sociale, un protagonismo inedito della vita provinciale»¹⁵⁹. Molteplici furono gli uomini impegnati a descrivere scrupolosamente la cronaca dei fatti rivoluzionari che stavano vivendo insieme alla propria collettività: sacerdoti, intellettuali attivi nella rivolta, osservatori registrarono con minuzia di particolari l'evolversi della situazione per «far conoscere l'indole de' tempi e delle popolazioni che vengono in scena» poiché «la storia contemporanea in tempo di rivoluzione e mutazioni di governo è l'unica principale maestra, superiore a qualunque altra scritta fuori di tempo, e raccolta dalla mendace tradizione»¹⁶⁰.

Il 24 gennaio 1800 il Borbone ordinò di distruggere tutta la documentazione relativa ai processi, alle lettere, ai libri e agli scritti di qualsiasi tipo relativi al periodo repubblicano. Fu uno dei provvedimenti presi nella «linea repressiva assai rigida»¹⁶¹ che il sovrano adottò al ripristino del potere regio, ma dopo l'esperienza rivoluzionaria nulla poteva tornare come prima.

«A sciogliere il nodo della feudalità, che Ferdinando IV aveva prontamente ristabilito alla caduta della repubblica, ci riuscì in modo assai contraddittorio il regime napoleonico»¹⁶², applicando nel Mezzogiorno italiano una serie di provvedimenti che adeguassero la normativa napoletana ai principi di libertà sanciti dal nuovo codice civile. Di fatto, però, le leggi del Decennio francese non fecero altro che favorire, ancora una volta, i ranghi privilegiati della società meridionale, se si considera che i due terzi delle

¹⁵⁹ G. VITOLO – A. MUSI, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, cit., pp. 173-175.

¹⁶⁰ U. BOCACHE, *Cronaca degli Abruzzi (1798-1808)*, in L. COPPA ZUCCARI, *L'invasione francese negli Abruzzi 1798-1810*, cit., Vol. I, pp. 8-9. L'opera del Bocache risulta tra le più significative nella monumentale raccolta di cronache elaborata dal Coppa Zuccari. In questo contributo convergono anche le memorie dei teramani Giacinto Tullii, Carlo Januarii e Angelo De Jacobis; la cronostoria di Ortona del canonico Bucciarelli, la *Storia di Atessa* di Tommaso Bartoletti e la testimonianza di Donato De Chiara sui fatti di Guardiagrele. In merito cfr. F. MASCIANGIOLI, *La storiografia sul 1799 in Abruzzo e il caso della resistenza di Pescara*, cit., pp. 685-697.

¹⁶¹ G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 933.

¹⁶² M. COSTANTINI, *Economia, società e territorio nel lungo periodo*, cit., p. 87.

terre demaniali cedute dallo Stato andarono nelle mani di appena 154 individui appartenenti all'antica nobiltà e alla borghesia in ascesa¹⁶³. L'intensa attività legislativa approvata da Giuseppe Bonaparte aveva annullato, di fatto, solo «gli aspetti giuridici della feudalità, [...] ma lascia[va] quasi intatta la proprietà baronale»¹⁶⁴. Ad essa si affiancava, ora, il patrimonio della nuova borghesia, anch'esso fondato sul possesso della terra, ma privato dei vincoli giurisdizionali e dei privilegi, veri protagonisti dell'Ancien Régime.



Carta 1. Le principali città abruzzesi descritte nelle storie locali censite. I confini indicati si riferiscono all'Abruzzo odierno.

¹⁶³ A. CARACCILO, *La storia economica*, in R. ROMANO - C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia. Dal primo Settecento all'Unità*, Vol. III, Einaudi, Torino 1973, p. 561; P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli, 1806-1815*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1964, pp. 37-38; M. COSTANTINI, *Economia, società e territorio nel lungo periodo*, cit., pp. 87-88.

¹⁶⁴ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. I, *Le origini del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1956, p. 333.



Carta 2. La regio IV e le antiche città italiche

Capitolo II

La memoria e la storia locale

1. Le tradizioni memorialistiche

A partire dai primi secoli dell'età moderna, comincia a proliferare, in Italia e in altre aree dell'Europa, un filone della memorialistica storica legato alla costruzione, prima, e al consolidamento, poi, dell'identità locale, che trova anche nella regione abruzzese una sua discreta diffusione, destinata a rimanere costante lungo i secoli d'Antico Regime. Agli occhi degli eruditi le "storie locali" diventano ben presto un oggetto prediletto di studio, perché espressione di quella «forte autocoscienza cittadina che si radica all'interno di molte comunità urbane di provincia»¹⁶⁵. Si tratta di un genere a sé stante, «in quanto insieme, in quanto produzione, pratica culturale che rivela caratteri fondamentali comuni sia di contesto sia di lunga durata»¹⁶⁶, in cui la narrazione della storia si offre «ad uso della definizione di un'identità»¹⁶⁷.

L'epoca moderna si apriva con quel "rinascimento dell'antico" che aveva occupato in maniera preponderante gli interessi di buona parte degli eruditi, impegnati a restaurare la civiltà classica attraverso l'indagine capillare e filologica delle testimonianze di quel lontano passato. Progressivamente esso era confluito nelle ricerche di ambito locale, al fine di illustrare indistintamente «le origini, storiche o leggendarie, delle città e delle popolazioni italiche, fino ad epoche anteriori alla civiltà romana»¹⁶⁸. Per questo, sin dagli inizi del Quattrocento, le iscrizioni latine avevano riempito gli interni di tante chiese e palazzi gentilizi, per riaffermare «l'immagine "nobile" della *civitas* romana»¹⁶⁹, mentre gli antiquari moderni si preoccupavano di salvaguardare, non solo statue e monumenti, ma anche macerie e frammenti, perché anch'essi rappresentavano «ponti sull'abisso dell'oblio»¹⁷⁰, garanti di un contatto reale con l'antichità.

Tuttavia, lo strumento privilegiato per la conservazione della tradizione, che già Platone, nel Fedro, aveva chiamato "pharmakon" della memoria, continuava ad essere rappresentato principalmente dalla scrittura: infatti, nonostante i molteplici tentativi attuati in passato di *damnationes memoriae*, il supporto scritto consentiva «di registrare, o non registrare, [...] eventi, discorsi, formule e nomi che, accumulandosi, confluivano in un

¹⁶⁵ F. CAMPENNI, *Le storie di città: lignaggio e territorio*, in A. LERRA (a cura di), *Il libro e la piazza*, cit., p. 69.

¹⁶⁶ A. MUSI, *Storie «nazionali» e storie locali*, in *Il libro e la piazza*, cit., p. 19.

¹⁶⁷ F. ARICI, *L'antichità romana ad uso di una identità. Il caso del domenicano Giuseppe Vincenzo Airenti (1767-1831)*, in D. MONTANARI (a cura di), *Identità politiche e usi della storia (secoli XVIII-XIX). Casi per una riflessione critica*, «Cheiron», n. 48, a. XXIV, 2007, p. 1

¹⁶⁸ C. VECCE, *La filologia e la tradizione umanistica*, in G. Da Pozzo (a cura di), *Il Cinquecento. La dinamica del rinnovamento (1494-1533)*, in *Storia letteraria d'Italia*, Tomo I, a cura di A. Balduino, Piccin Nuova Libreria, Padova 2006, p. 171.

¹⁶⁹ L. MUROLO, *Le muse fra i negozi: letteratura e cultura in un centro dell'Italia meridionale*, Bulzoni, Roma 1992, p. 15.

¹⁷⁰ A. ASSMANN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 60.

corpus di testi nei quali si trova “depositata” la memoria»¹⁷¹. La storiografia, scriveva Bartolomeo Fonzio nell'*Oratio in historiae laudationem* (1482), «pur traversando periodi di profonda decadenza, non può mai scomparire, giacché si identifica con la continuità della memoria»¹⁷².

Tra Quattro e Cinquecento, emerge dunque una terza dimensione temporale, tra il «tempo sacro della chiesa» e quello «profano del mercante»: è il «tempo degli archivisti, dei cronisti e degli storici»¹⁷³, che cercano nel passato le radici della propria identità. La loro indagine storica nasce prevalentemente per legittimare il potere di quei soggetti che vogliono emergere nella società di età moderna, e dunque casati nobiliari, personalità eminenti, principi e governanti, autorevoli uomini di Chiesa e quanti concorrono nel gioco di potere delle forze locali¹⁷⁴.

Il letterato viene ora incaricato di «stendere le memorie cittadine, organizzate non più in ordine annalistico, ma per tempi storici»¹⁷⁵. Queste opere perdono ben presto la denominazione di “cronaca”, adottata tra Tre e Quattrocento per quella serie di scritti che descrivevano i principali eventi storici che di anno in anno avevano segnato la vita della comunità, e assumono il titolo di “storia”, segno evidente di quel mutamento radicale attuato in virtù dell’azione personale «dello storico, che vaglia, giudica, risistema organicamente le notizie»¹⁷⁶.

Le prime testimonianze abruzzesi di questa nuova esperienza erudita, edite e giunte fino a noi, risalgono alla seconda metà del XVI secolo, quando si registra una vera e propria esplosione di storie locali, espressione di questo «interesse nuovo che investe la periferia del Regno [...] per il recupero o l’invenzione delle memorie cittadine e sacre, nonché per le descrizioni topografiche e antiquarie»¹⁷⁷. In queste stesse opere affiorano tracce dell’esistenza di precedenti scritture storiche legate alle memorie cittadine abruzzesi ma,

¹⁷¹ U. FABIETTI, *La memoria come processo selettivo: ricordo e oblio*, in U. FABIETTI – V. MATERA, *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Meltemi, Roma 1999, p. 14. Cfr. K. POMIAN, *Che cos'è la storia* (1999), Mondadori, Milano 2001, pp. 193-197.

¹⁷² C. TRINKAUS, *A Humanist's Image of Humanism: the Inaugural Orations of Bartolomeo della Fonte*, in ID., *The Scope of Renaissance Humanism*, The University of Michigan press, Ann Harbor 1983, pp. 76-77.

¹⁷³ A. ASSMANN, *Ricordare*, cit., p. 52. Assmann riporta le parole di Le Goff in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante, e altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Einaudi, Torino 1977.

¹⁷⁴ Scrive Benedict Anderson: «Non sorprende [...] che una ricerca cominciasse per trovare un nuovo, significativo legame che tenesse insieme fraternità, potere e tempo» (*Comunità immaginate*, cit., p. 49).

¹⁷⁵ D. DEFILIPPIS – I. NUOVO, *Tra cronaca e storia nel Mezzogiorno*, in C. BASTIA - M. BOLOGNANI (a cura di), *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, Il Nove, Bologna 1995, p. 465.

¹⁷⁶ Ibidem. Scrive Michel De Certeau: «la scrittura storica – o storiografica – è una pratica sociale che fissa al suo lettore un posto ben determinato ridistribuendo lo spazio dei riferimenti simbolici e imponendo così una «lezione»; è didattica e magistrale [*magistérielle*]. Al tempo stesso, però, funziona come immagine invertita; fa posto alla mancanza e la nasconde; crea dei racconti del passato che sono l'equivalente dei cimiteri delle città; esorcizza e confessa una presenza della morte in mezzo ai vivi» (M. DE CERTEAU, *La scrittura dell'altro*, Cortina, Milano 2005, p. 97). Dello stesso autore si veda *L'écriture de l'histoire*, Editions Gallimard, Paris 1975 (trad. it. Il Pensiero Scientifico, Roma 1977).

¹⁷⁷ F. TATEO, *La storiografia umanistica nel Mezzogiorno d'Italia*, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di Studi, Messina 22-25 ottobre 1987, Sicania, Messina 1992, Tomo II, pp. 504-505.

nella maggior parte dei casi quei testi, rimasti unicamente allo stato manoscritto, sono andati perduti¹⁷⁸.

Una delle poche “storie” elaborate nella seconda metà del Quattrocento è costituita dalla lettera inviata da Giovanni Antonio Campano al cardinale Giacomo Ammannati il 19 aprile 1465, in cui il vescovo di Teramo aveva tracciato la descrizione storica della città, ragione per la quale fu ben presto riconosciuto come il primo storico teramano¹⁷⁹. Nel 1495, a Roma, si procedette alla pubblicazione *in-folio* del testo epistolare, cui fecero seguito altre due edizioni, rispettivamente nel 1502 e nel 1518 a Venezia.

A Teramo non era presente alcuna attività tipografica e, tra difficoltà e tentennamenti, la prima stamperia sarebbe stata aperta soltanto nel 1591 dai fratelli Isidoro e Lepido Facii, e per giunta essa avrebbe avuto la sede in città solo per un anno, prima di essere trasferita nella vicina Campi. Anche le altre città abruzzesi tardarono a sviluppare attività tipografiche per buona parte del secolo: a Sulmona, ad esempio, bisogna attendere il 1583 per rilevare la presenza di professionisti attivi in città. Essenziale è l'intervento di Ercole Ciofano, che, carico di un'intensa esperienza editoriale al fianco di Aldo Manuzio, si adopera per coinvolgere nel suo progetto l'esperto Marino D'Alessandri, già attivo a Napoli dal '78 e in quegli anni impegnato all'Aquila in una collaborazione con Giuseppe Cacchi¹⁸⁰.

Eppure nel secolo precedente, l'arte tipografica era stata introdotta ben presto nella regione, e più precisamente proprio all'Aquila, grazie all'opera dell'allievo di Gutenberg, Adam von Rottweil, che per primo nel 1481 vi aveva impiantato una stamperia, e al contributo di Eusanio de Stella e di altri tipografi che di lì a poco si sarebbero insediati in città e avrebbero dato vita ad ulteriori iniziative tipografiche; pertanto «reca meraviglia che nonostante l'opera benefica d'una nuova ed eletta schiera d'ingegni sorta al cominciare di quell'era fortunata del Rinascimento, la stampa Aquilana tacesse affatto per oltre un mezzo secolo»¹⁸¹.

¹⁷⁸ Ad eccezione di quei pochi esemplari giunti fino a noi grazie al lavoro di trascrizione svolto da qualche benemerito erudito di epoca posteriore.

¹⁷⁹ Campano fu in carica a Teramo dal 1463 al 1477. La sua opera sarà utilizzata, sul finire del XVI secolo, da Muzio Muzii per l'elaborazione di un'altra storia locale, *Della storia di Teramo: dialoghi sette*, con note ed aggiunte di G. PANNELLA, Tip. del Corriere Abruzzese, Teramo 1893. Cfr. G. MINCIONE, *Giannantonio Campano: umanista e Vescovo-Principe di Teramo*, in «Rivista abruzzese», 1999, 4, pp. 391-400 e *Teramo nel Quattrocento: lettera di Giovanni Antonio Campano al cardinale Giacomo Ammannati*, Rotary International, Teramo 2001. Bisognerà attendere il XVIII secolo per assistere alla ristampa teramana della descrizione del Campano, curata dallo storico locale Alessio Tulli il quale inaugurava, nel 1765, i torchi di Giacomo Antonio Consorti e Antonio Falcini, dedicando l'opera all'amico e collega Antinori.

¹⁸⁰ Cfr. W. CAPEZZALI – E. MATTIOCCO (a cura di), ... *Che se alcun cavaliere venisse a correre...: certami poetici e giostre cavalleresche nella stampa sulmonese del Cinquecento: antologia di saggi critici in occasione della riproduzione anastatica delle edizioni della tipografia di Marino d'Alessandri, Sulmona 1583-84*, Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila, L'Aquila 2010. Una rapida carrellata sulle tipografie, sulla cultura e la produzione storiografica abruzzese è offerta da Gianni Oliva e Carlo De Matteis in *Abruzzo. Letteratura delle regioni d'Italia*, La Scuola, Brescia 1986, pp. 31-43.

¹⁸¹ G. PANSA, *La tipografia in Abruzzo dal sec. XV al sec. XVIII. Saggio critico-bibliografico*, R. Carabba, Lanciano 1891, p. 19. Si veda, inoltre, W. CAPEZZALI, *Dal manoscritto al libro a stampa: catalogo della mostra. Castello dell'Aquila, giugno-novembre 1982*, Comitato per il V centenario della introduzione della stampa in Abruzzo, L'Aquila 1982, pp. 37-50.

Dunque, contrariamente a quanto accade nella capitale e in numerose altre città del Regno in cui le stamperie continuano ad operare più o meno regolarmente, nella prima metà del Cinquecento le città abruzzesi sono segnate dalla evidente assenza di tipografi ed editori. Ai loro occhi questa terra di frontiera rappresenta con tutta probabilità un mercato poco fruttuoso e una realtà troppo pericolosa, lacerata com'è dalle continue minacce esterne rappresentate da quel mai sopito pericolo turco e dagli eserciti stranieri che seminano sgomento e povertà nella loro violenta discesa verso la capitale del Regno. A confermare questa tesi concorre il fatto che numerosi sono gli abruzzesi – in particolar modo quelli stanziati nelle vicinanze del confine – che decidono di espatriare per andare a esercitare la propria attività presso tipografie straniere¹⁸².

La possibilità di dare alle stampe quelle poche storie locali redatte nella prima metà del XVI secolo è dunque del tutto negata in tutte le città abruzzesi, come per qualunque altro genere di scrittura¹⁸³. Nel secondo Cinquecento, invece, il rifiorire delle tipografie testimonia l'avvio di un periodo di grande vivacità intellettuale per la regione, pienamente inserita nella rete culturale italiana¹⁸⁴, in aperto confronto con alcuni dei principali poli della penisola – Roma, Napoli e Venezia – grazie alla prolifica attività di tanti eruditi locali. A partire dal 1566 e di lì fino al 1599, nella sola città aquilana sono attivi otto stampatori, quali Giuseppe Cacchi, Marino d'Alessandri, Bernardino Cacchi, Gian Giacomo Testa, Giorgio Dagano, i fratelli Isidoro e Lepido Facii, e Giovan Giacomo Carlino¹⁸⁵, impegnati nella pubblicazione di testi di vario genere, dalle commedie alle rime, alle storie locali per l'appunto.

Proprio nel momento in cui la stampa abruzzese si incammina verso una rinnovata e florida stagione, quindici anni prima della pubblicazione dell'*Historia del Regno di Napoli* del Di Costanzo, «vanto della stampa Aquilana nel Sec. XVI»¹⁸⁶, vede la luce il *Breve trattato delle città nobili del mondo, et di tutta Italia*, la cui paternità, per lungo tempo ricondotta alla figura del celebre tipografo aquilano Giuseppe Cacchi, resta tutt'oggi irrisolta. La pubblicazione dovette riscuotere un notevole successo ben al di fuori della

¹⁸² Il nome di un tipografo di Cittaducale – Agostino (di) Coletta – compare per la prima volta in un documento reatino del 1549, relativo alla stampa degli Statuti di Rieti. Il Civitese, che avrebbe presto assunto il nome di Colaldi, stampò e collaborò alla stampa di opere importanti in collaborazione con Antonio Blado, che a Roma aveva raggiunto una certa notorietà, assumendo la nomina, nel 1530, di stampatore della Reverenda Camera Apostolica (sulla figura di Colaldi (Cittaducale 1530 ca - Viterbo 1603), cfr. *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani Il Cinquecento*, diretto da M. Menato, E. Sandal, G. Zappella, Vol. I, Bibliografica, Milano 1997, pp. 300-302). Inoltre, Pansa riferisce che già nel secolo precedente numerosi erano stati i Teramani attivi a Roma e nella vicina Ascoli Piceno.

¹⁸³ L'unica pubblicazione abruzzese risalente alla prima metà del secolo fu realizzata ad Ortona per i tipi di uno dei più celebri editori ebrei del tempo, Gershom Soncino, che, dopo ripetute peregrinazioni, si era stabilito nella città e nel 1518 aveva ripreso la sua attività. Si tratta del *De arcanis catholicae fidei*, testo ebraico edito in quello stesso anno (cfr. C. VASOLI, *Giorgio B. Salviati, Pietro Galatino e la edizione di Ortona -1518- "De arcanis catholicae fidei"*, in *Cultura Umanistica nel meridione e l'introduzione della stampa in Abruzzo*, Atti del Convegno L'Aquila 12-14 novembre 1982, Japadre, L'Aquila 1984, pp. 93-118).

¹⁸⁴ Sui rapporti intercorsi tra la produzione tipografica abruzzese e le storie locali elaborate nel Mezzogiorno italiano cfr. M. A. DE CRISTOFARO, *Tipografia e storia locale nel Regno di Napoli tra XVI e XVII secolo*, in *Il libro e la piazza*, cit., pp. 256-257.

¹⁸⁵ G. PANSA, *La tipografia in Abruzzo dal sec. XV al sec. XVIII*, cit., p. 19.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

città abruzzese, considerando che, nell'arco di un decennio, conobbe ben cinque edizioni, ciascuna redatta in una sede diversa dell'Italia centro-settentrionale¹⁸⁷. In quest'opera, di carattere storico-geografico, si descrivevano quarantuno città, in prevalenza italiane, accanto ai principali centri del continente euroasiatico¹⁸⁸. La scelta di inserire la città aquilana nel trattato, ponendola addirittura in una posizione forte – l'ultima – e dedicandole un ampio spazio nella descrizione, induce a pensare che l'autore fosse aquilano. La pubblicazione di questo trattatello, di cui comunque rimane il dubbio di un «discutibile valore storico (soprattutto in merito a certe asserite “fondazioni” di antiche Città)»¹⁸⁹, testimonia un vivo interesse per la descrizione storico-geografica delle città rinascimentali, che avrebbe avuto in questi anni una discreta fortuna.

Un pilastro in questo genere di scritture era rappresentato, senza ombra di dubbio, dalla *Descrizione di tutta Italia* di Leandro Alberti, che costituì una preziosa fonte di notizie cui attingere per la rielaborazione delle storie locali e un modello a cui rifarsi per nuovi progetti editoriali, come quello ideato da Aldo Manuzio il Giovane e di cui si parlerà nel capitolo successivo.

Tra coloro che in maggior misura si servirono dell'opera dell'inquisitore bolognese, e si potrebbe dire senza esitazioni, vi fu anche Cristofaro Scanello, detto il “Cieco da Forlì”, il quale, a sua volta, fu spesso citato dagli scrittori locali. Egli «fu soprattutto un raccoglitore e diffonditore di notizie desunte da altri narratori e di carattere tradizionale»¹⁹⁰, impegnato a rielaborare la *Descrizione* in una chiave più popolare, ripartendo la sua opera secondo le diverse aree regionali della penisola in modo da consentirne una maggiore diffusione verso un pubblico più vasto e meno colto. Lontano dall'essere il frutto di un attento lavoro di ricerca del “vero storico”, la sua *Cronica o ver compendio dell'antiqua regione et provincia dell'Abruzzo*, edita a Viterbo dal civitese Agostino Colaldi tra il 1571 e il 1574, rispondeva unicamente all'esigenza di fornire le principali notizie sul passato di quei «luochi più famosi et notabili: ad instantia d'ogni spirito gentile curioso d'intendere». I riferimenti più importanti, oltre che dall'Alberti, erano forniti dall'immane Collenuccio, mai citato ma palesemente presente nella descrizione delle antiche Valva, Corfinio, Forcona e Amiterno, e delle moderne Vasto, Lanciano, Sulmona, Ortona.

Il *Compendio de le istorie del Regno di Napoli* era stato commissionato, sul finire del XV secolo, dal duca Ercole I, appassionato di storia e legato agli ambienti napoletani da un duplice filo, la formazione giovanile nella capitale partenopea e il matrimonio con Eleonora, figlia di Ferrando d'Aragona. Rimasta inedita in seguito alla scomparsa

¹⁸⁷ Si veda la Tabella 2, p. 118.

¹⁸⁸ Ordinate senza una logica particolare, le città descritte sono le seguenti: Babilonia, Costantinopoli, Cartagine, Milano, Pavia, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Cremona, Mantova, Piacenza, Parigi, Parma, Venezia, Padova, Treviso, Aquileia, Pisa, Arezzo, Ferrara, Bologna, Ravenna, Imola, Faenza, Forlì, Rimini, Lucca, Fano, Camerino, Fermo, Ascoli, Firenze, Siena, Perugia, Genova, Napoli, Gaeta, Ancona, Roma e L'Aquila.

¹⁸⁹ W. CAPEZZALI, *Introduzione* a G. PICO FONTICULANO, *Breve descrizione di sette città illustri d'Italia, di messer Ieronimo Pico Fonticulano dell'Aquila*, C. del Romano, L'Aquila 1995 (rist. anast. dell'edizione del 1582).

¹⁹⁰ Ivi, p. XIV.

dell'autore, l'opera sarebbe stata stampata nel 1539 presso i torchi veneziani di Michele Tramezzino, a più di quarant'anni dalla sua elaborazione, ma doveva essere certamente circolata nella città partenopea molto prima di quella data, in numerosi esemplari manoscritti, considerando che già nel 1527 Angelo Di Costanzo dichiarava di aver impostato le sue *Istorie del Regno di Napoli* prendendo fermamente le distanze dalle scelte metodologiche di Collenuccio. Opera di uno "straniero" e per giunta commissionata e stampata lontano dal Regno, il *Compendio* costituiva, di fatto, la «prima trattazione umanistica di tutto il Regno di Napoli»¹⁹¹ e sicuramente dovette suscitare una grande attenzione, considerando che Tramezzino ne eseguì quattro edizioni nell'arco di un solo decennio¹⁹². Di lì a poco, l'opera avrebbe, inoltre, conosciuto una storia critica ed editoriale molto intensa, tra disapprovazioni, polemiche e tentativi di superamento della stessa, a partire dall'edizione Bonelli del 1552, curata da Ruscelli.

Tuttavia la cultura napoletana tardò ad elaborare una propria storia nazionale con cui replicare all'opera di Collenuccio e bisogna attendere almeno gli anni '70 affinché più di uno storico della capitale si preoccupasse di dare alle stampe i propri autografi.

Pur non volendo confondere due tradizioni memorialistiche diverse, quali le *storie locali* – abruzzesi – e le *storie nazionali* – quelle sul Regno di Napoli –, penso sia opportuno stabilire un confronto tra i due filoni. Di entrambe le tradizioni storiche si hanno, infatti, le prime pubblicazioni nel secondo Cinquecento, in anni vicini tra loro. La cospicua produzione di scritti che, nei primi decenni del secolo, si sviluppò a Napoli nelle diverse forme della memorialistica storica, continuava ad essere alimentata unicamente da interessi per la storia contemporanea. Infatti, il governo in carica incoraggiava gli uomini di lettere a riaccendere il ricordo delle passate lotte intestine per ottenere la legittimazione del proprio potere, come già avevano fatto i primi sovrani aragonesi, e *in primis* Alfonso cui era «aliena ogni pulsione di ricostruire un passato regnicolo sostanzialmente estraneo alla tradizione dei nuovi dominanti»¹⁹³. Le ragioni di questo prolungato silenzio storiografico che intercorre tra l'elaborazione del *Compendio* (fine XV secolo) e gli anni settanta del Cinquecento, non possono essere collegate, come si è detto, ad una seppur «comprensibile penuria di tipografi negli anni di guerra»¹⁹⁴, ma devono essere invece ricondotte alla difficile situazione interna al paese, dove da decenni la corona spagnola era

¹⁹¹ G. PETRELLA, *Le fonti della «Descrittione» (Lombardia, Toscana, Italia meridionale continentale)*, in ID., *L'officina del geografo. La «Descrittione di tutta Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento*, Vita e pensiero, Milano 2004, p. 143.

¹⁹² Dopo quella del 1539, le successive si susseguono nel 1541, nel 1543 e nel 1548.

¹⁹³ G. FERRAÛ, *Introduzione a Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionali*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2001, p. XIII. Le principali storie umanistiche promosse nel Mezzogiorno erano, dunque, le storie delle dinastie insediatesi a Napoli, a partire dai *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, commissionati dal Magnanimo a Lorenzo Valla nel 1445, «primo passo lungo quella strada della glorificazione della dinastia aragonese». Cfr. B. FIGLIUOLO, *La storiografia umanistica napoletana e la sua influenza su quella europea (1450-1550)*, in «Studi storici», a. 43, 2002, 2, p. 351.

¹⁹⁴ E. VALERI, *Cronisti e storici meridionali di fronte alle guerre d'Italia: alcune considerazioni*, in G. M. ANSELMINI – A. DE BENEDICTIS (a cura di), *Città in guerra. Esperienze e riflessioni nel primo '500: Bologna nelle "Guerre d'Italia"*, Minerva, Argelato 2008, p. 201.

impegnata in un'aspra lotta contro la feudalità meridionale¹⁹⁵. Infatti, il delicato quadro politico, caratterizzato dalle continue rivendicazioni dinastiche che costituivano la ragione degli scontri franco-spagnoli, era ulteriormente segnato dall'«instabile agglomerato di baronie feudali, continuamente percorso da irrefrenabili forze centrifughe, a stento contenute dalla cogente azione della monarchia napoletana»¹⁹⁶. Per questo motivo la tradizionale immagine delineata da Guicciardini «di un'Italia prospera e felice, che “si riposava” alla fine del Quattrocento, doveva apparire dall'osservatorio napoletano alquanto ridimensionata e, se non altro, limitata a una manciata di anni, quelli intercorsi tra la vittoria aragonese sui baroni ribelli (1486) e la discesa di Carlo VIII (1494)»¹⁹⁷.

La pace di Cateau Cambresis segna un momento di svolta dopo il quale il progetto egemonico della monarchia si avvia a consolidarsi risolutivamente attraverso la progressiva integrazione del potere feudale nel sistema spagnolo e l'intellettualità partenopea può approfondire la sua riflessione sulla storia del Regno. Il *Compendio* diviene ora oggetto di interessi variegati, alla luce dei diversi contenuti che l'opera porta con sé. *In primis* esso costituisce l'«espresso obiettivo polemico»¹⁹⁸ di chi come Di Costanzo intende ribattere alla natura «di quest'opera, esplicitamente ed aspramente critica nei confronti di talune figure di sovrani angioini e tendenzialmente antipontificia»¹⁹⁹, e soprattutto alle accuse di infedeltà mosse ai sudditi del Regno che, più di tutto, provocano una serie di repliche da parte degli scrittori napoletani.

I venti libri dell'*Historia del Regno di Napoli*, editi all'Aquila tra il 1581 e il 1582 da quel Giuseppe Cacchi che nella città abruzzese aveva avviato e portato al successo la propria stamperia, nascono con l'intento di riflettere sulle «origini della moderna grandezza»²⁰⁰ di Napoli divenuta capitale. Nel proemio, il «Gentil'huomo e Cavaliere napoletano» prende apertamente le distanze dai criteri adottati da Collenuccio, che «per trattare di quel che non sapea delle cose da 300 anni in qua, ne dice molte non vere e molte in gran parte mozze e manche»²⁰¹. I primi otto capitoli dell'*Historia* erano stati già dati alle stampe nel 1572 a Napoli, anno in cui veniva pubblicata, presso lo stesso Cacchi, su impulso del figlio Muzio, *Dell'istorie del Regno di Napoli* del nobile napoletano Giovan Battista Carafa, a quella data già scomparso. Il rimando polemico a Collenuccio era

¹⁹⁵ Sui motivi che hanno frenato l'avvio della storiografia meridionale cfr. R. COLAPIETRA, *La storiografia napoletana del Secondo Cinquecento*, in «Belfagor», XV (1960), 4, pp. 415-436; XVI (1961), 4, pp. 416-431. Non bisogna dimenticare, infatti, che le continue interferenze, le intrusioni, i passaggi di francesi, ungheresi e aragonesi avevano dilaniato il Mezzogiorno sin dalla discesa di Lodovico d'Ungheria nel 1348 e sarebbero continuate fino alla spedizione del Lautrec, frenando la realizzazione di un «consolidamento nazionale» che si sarebbe raggiunta solo sul finire del Quattrocento, ma che lasciava ancora lembi scoperti nei decenni a venire.

¹⁹⁶ D. DEFILIPPIS – I. NUOVO, *Tra cronaca e storia*, cit., p. 420.

¹⁹⁷ E. VALERI, *Cronisti e storici meridionali*, cit., p. 211.

¹⁹⁸ F. TATEO, *La storiografia umanistica*, cit., p. 508.

¹⁹⁹ G. MASI, *Scampoli di sartoria testuale: Benedetto Di Falco, Giovan Battista Carafa e Pandolfo Collenuccio*, in R. GIGLIUCCI (a cura di), *Furto e plagio nella letteratura del classicismo*, Bulzoni, Roma 1998, p. 304. Dello stesso autore si veda anche *Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento*, ESI, Napoli 1999.

²⁰⁰ *Ibidem*.

²⁰¹ A. DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli*, Napoli 1769, proemio, 1-2.

evidente anche in questo testo e sin nelle prime pagine del proemio dove si tessevano le lodi di una «*fedelissima e Real città di Napoli*»²⁰². Qualche anno prima, tra il 1568 e il 1569, anche Scipione Ammirato si era impegnato a raccogliere il materiale per elaborare un'opera²⁰³ in cui tracciare, simmetricamente al testo di Collenuccio, una descrizione del Regno e ricostruire la storia del Mezzogiorno a partire dall'età augustea fino al 1501, anno della presa di Capua da parte dei Francesi²⁰⁴.

Inoltre, negli anni novanta del Cinquecento si apriva un acceso dibattito destinato a protrarsi fino ai primi decenni del Seicento, in cui si tendeva a fissare l'identità della nazione napoletana, patria non solo cittadina: Brancalasso, Frezza, Gravigna incardinarono i propri scritti sul problema dell'identità napoletana, nel rapporto tra la lealtà e la fedeltà²⁰⁵ del popolo, da una parte, e la difesa, l'ordine, la “quiete” che lo Stato doveva assicurare, dall'altra. Di lì l'interesse si spostava anche sulle singole città e, come scrisse Giovanni Donato Rogadeo, anche se in tono dispregiativo, «non solo [...] furono i nostri Scrittori infelici nella descrizione universale del Regno, in cui brevemente delle particolari Città ragionarono, ma molto più infelici, anzi ridevoli furono ne' volumi dintorno ad alcune Città particolare»²⁰⁶.

Ma il filone delle storie locali si era diffuso ormai già da alcuni decenni. La vivacità di interessi sollevatasi intorno al *Compendio* aveva dimostrato l'originalità di un'opera che molto tempo prima era stata capace di rivolgere lo sguardo alla storia della capitale e delle altre città del Regno, a partire dalle origini fino al secolo appena trascorso, e che per questo motivo era divenuto a tutti gli effetti un modello storiografico dal quale non si poteva prescindere nella ricostruzione delle molteplici storie cittadine del Regno. Il Mezzogiorno si apprestava a vivere, per i prossimi due secoli, una fase di stabilità, garantita dal “compromesso” stipulato tra l'autorità centrale e le forze locali che, in cambio di fedeltà, avevano potuto perpetuare e consolidare il proprio potere. Allora le piccole patrie cittadine e le corti principesche possedevano già le coordinate tematiche per definire, sull'esempio della capitale, la propria presenza sul territorio e costruire un'immagine identitaria collettiva che trovasse la sua legittimazione nel passato. Immagini leggendarie come quelle di un'«Ortona pietra di pirati, edificata da loro de naufragi de legni marittimi», o di una Sulmona fondata «da Solimo compagno di Enea ne la sua venuta in Italia»²⁰⁷, garantivano

²⁰² G. B. CARAFA, *Dell'istoria del Regno di Napoli. Parte Prima*, G. Cacchi, Napoli 1622, c. 4r.

²⁰³ Tuttavia essa rimase solamente allo stato di «abbozzo frammentario» (G. MASI, *Scampoli di sartoria testuale*, cit., p. 311 n. 32).

²⁰⁴ Ne resta un codice autografo, conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze (ms. magliabechiano II, I, 241 — già Magl. Cl. XXV, n. 665 —, in-folio cartaceo di 250 cc. proveniente da Santa Maria Nuova). Esso porta il titolo *Delle antichità del regno di Napoli dopo che cadde il Romano Impero et de' suoi re et delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato parte prima*.

²⁰⁵ Sono soprattutto le città regie a esaltare il valore della fedeltà: vedremo in seguito quale sarà l'atteggiamento degli eruditi sulmonesi all'arrivo di Ferdinando IV in città nel giugno del 1796.

²⁰⁶ G. D. ROGADEO, *Saggio di un'opera intitolata il diritto pubblico, e politico del Regno di Napoli intorno alla sovranità, alla economia del governo, ed agli ordini civili diviso in tre parti*, V. Orsini, Napoli 1769, p. 65.

²⁰⁷ P. COLLENUCCIO, *Compendio delle historie del Regno di Napoli*, M. Tramezzino, Venezia 1548, c. 12v.

agli eruditi locali l'opportunità di riuscire a celebrare la propria città, facendo leva su un passato che non sconvolgeva coloro che tra Cinque e Seicento leggevano le storie locali, anzi «li inorgogliava e li rassicurava sull'antichità, e quindi il pregio, del loro “campanile”»²⁰⁸.

Si può, quindi, ipotizzare che la vicinanza temporale che intercorre tra la pubblicazione delle opere partenopee e quella delle storie locali, nello specifico delle storie abruzzesi, sia dovuta ad un risveglio identitario che in maniera diversa coinvolge sia gli eruditi della capitale sia quelli della più defilata regione di frontiera. Si è già detto che all'indomani della pace di *Cateau Cambrésis* il “compromesso” tra il potere centrale e le forze locali garantisce l'assestamento degli equilibri interni al Regno. Occorre ora consolidare l'immagine ufficiale di questa compagine statale e la cultura è chiamata a offrire il suo contributo. Negli scrittori napoletani è forte il desiderio di elaborare un tributo memorialistico importante, che ridimensioni il successo del *Compendio*, opera di uno “straniero” che aveva gettato molte ombre sul passato del Regno, e soprattutto della capitale. In maniera diversa, i letterati partenopei intendono consolidare nella memoria collettiva²⁰⁹ l'identità nazionale, puntando l'attenzione proprio sull'immagine di Napoli, città modello e polo di riferimento indiscutibile per l'intero territorio.

Negli stessi anni, gli eruditi abruzzesi hanno approfondito la lettura delle principali opere dell'erudizione umanistico-rinascimentale, dall'*Italia Illustrata* al *Compendio* di Collenuccio, alla *Descrittione* dell'Alberti, grazie anche alla versione popolare redatta da Cristofaro Scanello. Essi sono attori partecipi di quel “rinascimento dell'antico” che coinvolge la penisola e cercano nei testi della classicità i *loci* significativi in cui è descritta la propria terra. Dopo il 1556 anche quest'area di frontiera cerca di ristabilire i propri equilibri politici e le sfere del potere locale intendono consolidare la propria presenza sul territorio. Il supporto culturale diventa uno strumento essenziale per legittimare le proprie pretese: è nel passato che il presente troverà le sue risposte e soprattutto le sue conferme, e spetta al mondo erudito individuare i più adeguati dispositivi discorsivi per attuare questo manifesto ideologico. Le élites di governo affidano, quindi, la redazione delle storie patrie a professionisti della scrittura cui garantiscono la pubblicazione delle loro opere, finanziando tutte le spese di stampa. Attraverso la difesa del sentimento di appartenenza allo spazio cittadino esse possono affermare, di fronte ad un pubblico più ampio, la propria presenza nell'impianto politico del Regno e sostenere le proprie finalità giurisdizionali. La ricostruzione della memoria collettiva concorrerà, infatti, a rafforzare l'identità cittadina che ingloba in sé tutte le identità dei diversi gruppi sociali, tra le quali, ovviamente, emerge quella del ceto di governo. La costruzione dell'autocoscienza cittadina è, dunque, strettamente correlata alla salvaguardia dell'identità elitaria. Per questo motivo gli esponenti del potere locale saranno i più attenti sostenitori della pratica memorialistica: di

²⁰⁸ N. BAZZANO, *Introduzione*, in *Il libro e la piazza*, cit., p. 17.

²⁰⁹ Il concetto di “memoria collettiva” è stato coniato da Maurice Halbwachs, autore del saggio *La mémoire collective*, Presses Universitaires de France, Paris 1950, trad. it. a cura di P. Jedlowski e postfazione di L. Passerini, Unicopli, Milano 2001.

volta in volta saranno committenti, dedicatarii, lettori, addirittura scrittori delle storie locali.

È quindi evidente che, cessate le guerre d'Italia, ogni entità politica, centrale o periferica che sia, torna a difendere i propri interessi, e nel tentativo di legittimare la propria autonomia, come in ogni momento cruciale della storia di ogni tempo, rinsalda il suo legame con il mondo della cultura.

1.1 Storie cittadine

Come si è illustrato nell'introduzione, è difficile elaborare un discorso compatto per le storie locali abruzzesi. Dal censimento dei testi editi e di quelli manoscritti è emersa una produzione composita, che tende a diramarsi in molteplici forme di scrittura. Inoltre è emerso che, nell'arco degli stessi anni, gli eruditi si sono rapportati a identità territoriali ben diverse tra loro: accade nella prima metà del Seicento, quando Francesco Brunetti è impegnato nella stesura di una descrizione storica dell'intero territorio abruzzese, mentre Emilio De Matteis si sofferma sulla storia del popolo italico dei Peligni e Nicola Alfonso Viti ha invece rivolto i suoi interessi unicamente alle memorie di uno spazio urbano, la sua Vasto.

Certamente esistono elementi ricorrenti all'interno di questa produzione memorialistica, che ne permettono anche un diretto confronto con le storie locali elaborate in altre realtà territoriali della penisola, ma risulta, comunque, necessario stabilire una ripartizione interna che aiuti a distinguere le varie tipologie di scrittura – *storie cittadine*, *storie di popoli*, *storie regionali* e *storie di uomini e di famiglie* – e ponga in evidenza i molteplici interessi che hanno mosso nel tempo la penna degli scrittori abruzzesi, in concomitanza con l'evoluzione storiografica e culturale italiana.

Nel corso del Cinquecento la tipologia che tende a prevalere, in linea con l'andamento generale riscontrato nella penisola, è quella delle *storie cittadine*: gli eruditi abruzzesi circoscrivono le proprie ricerche entro lo spazio urbano, impegnati ad esprimere un radicato senso di appartenenza alla propria città e decisi quindi a celebrarne la grandezza passata e – seguendo una linea consequenziale – quella presente, garantendo così alla propria comunità un confronto storico e culturale con gli altri centri italiani²¹⁰.

L'affermazione del concetto di “patria” in riferimento allo spazio cittadino si era consolidato nel corso del XV secolo, quando più di un toscano, «da Leonardo Bruni a Matteo Palmieri ad Alamanno Rinuccini, da Niccolò Machiavelli a Francesco Guicciardini

²¹⁰ Studi affini sono stati condotti da Francesco Campenni sulla costruzione dell'identità cittadina in Calabria. Si vedano F. CAMPENNI, *La patria ed il sangue*, cit.; ID., *Dalla «patria» alla «nazione». La costruzione dell'identità*, «L'Acropoli», IX (2008), 3, pp. 251-286.

e a Donato Giannotti»²¹¹, aveva apportato il proprio contributo nella costruzione semantica del sentimento di appartenenza alla propria comunità. Questa forte autocoscienza cittadina si sarebbe presto radicata all'interno di molti centri urbani italiani, accomunando indistintamente le *élites* cittadine centro-settentrionali e quelle del Mezzogiorno. Nella capitale partenopea, autori quali Diomede Carafa, Giuniano Maio e soprattutto Giovanni Pontano avevano avviato con largo anticipo questa riflessione sul tema della corte e del principe, essendo totalmente estranei al linguaggio e alle categorie del patriottismo repubblicano. Il Regno si sarebbe configurato, già a partire dalla prima metà del Seicento, «nei termini di una nazione regionale»²¹², in cui la capitale riusciva ad «omologare efficacemente i ceti dominanti del territorio attraverso l'offerta di spazi di visibilità e di potere sovra-locali (uffici, corte, esercito)»²¹³. Questa costruzione identitaria “centralizzante” non escludeva però che nelle molteplici realtà locali del Regno gli eruditi fossero invece impegnati ormai da tempo a definire la presenza della propria comunità nel contesto regionale e nel panorama nazionale, cercando nel passato le radici della propria identità cittadina, e supportando il ruolo politico dell'*élite* locale.

All'Aquila la riflessione sul concetto di patria cittadina era stata avviata con largo anticipo sul panorama della cronachistica meridionale, grazie ai sonetti politici di Buccio di Ranallo²¹⁴, redatti tra il 1355 e il 1363. A un secolo circa dalla fondazione della città, il poeta aveva ripercorso i momenti salienti della storia aquilana, stimolato dalle particolari vicissitudini che negli ultimi anni avevano coinvolto la comunità, e cioè la lotta per il predominio tra le famiglie più potenti. Buccio partecipò attivamente alla vita politica della città, ma volle esprimere il suo punto di vista anche attraverso la scrittura letteraria,

²¹¹ G. MUTO, *Fedeltà e patria nel lessico politico napoletano della prima età moderna*, in A. MEROLA - G. MUTO - E. VALERI - M. A. VISCEGLIA (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 495-522, in particolare questa e la successiva citazione sono a p. 498. Del resto, il senso di appartenenza alla patria cittadina e alla terra natale scaturiva già di per sé, e in maniera naturale e inconsapevole, dal legame quotidiano che univa ogni collettività alla propria terra, e di cui una prova era rintracciabile anche nelle documentazioni archivistiche, come dimostra un testo spagnolo del 1611 – il *Tesoro de la lengua castellana* di Sebastian de Covarrubias –, in cui la patria viene definita come «la tierra donde uno ha nacido. Es nombre latin», ponendo in chiara luce lo stretto vincolo che legava ciascun individuo con la terra natale, prima che la sua sudditanza ad uno Stato. Questa nuova «identità retorica del territorio, meglio ancora dell'essere cittadini di un territorio» (p. 496), a Firenze sarebbe sfociata nel sentimento del patriottismo repubblicano, esaltato dal Machiavelli, sentimento che non sarebbe stato più pensabile nel nuovo equilibrio raggiunto a metà Cinquecento nella società italiana, ora impegnata «a privilegiare da un lato il principe e la corte, dall'altro l'egemonia nobiliare ed il suo codice di valori» (p. 499).

²¹² L. MANNORI, *Introduzione a Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali nello spazio italiano di Sette-Ottocento*, Atti del convegno di Studi, tenutosi a Napoli il 13 e 14 novembre 2009, che saranno pubblicati a breve da Viella, curati da A. De Benedictis, I. Fosi e L. Mannori.

²¹³ Ibidem.

²¹⁴ Sulla figura e sull'opera di Buccio di Ranallo si segnalano alcuni riferimenti bibliografici: V. DE BARTHOLOMAEIS (a cura di), *Cronica aquilana rimata*, Forzani & C., Roma 1907; C. MUTINI, *La cronaca aquilana nella poesia di Buccio di Ranallo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», n. 74 (1962), pp. 175-211; ID., *Buccio di Ranallo*, in DBI, 14 (1972), online; C. DE MATTEIS, *Buccio Ranallo: critica e filologia per la storia letteraria dell'Italia mediana*, Bulzoni, Roma 1990; ID. (a cura di), *Buccio di Ranallo. Cronica*, edizione critica e commentata, Ed. del Galluzzo, Firenze 2008. Sulla produzione cronachistica aquilana, invece, si veda L. CASSESE, *Gli antichi cronisti aquilani, da Buccio di Ranallo ad Alessandro de Ritiis*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», a. XXVII (1941), vol. LXI.

precorrendo una tendenza che si sarebbe diffusa nelle epoche successive. Il suo contributo non rimase isolato e nel corso dei due secoli successivi numerosi epigoni incrementarono il *corpus* delle cronache aquilane, a partire da Niccolò da Borbona, Francesco di Angeluccio di Bazzano, dall'Anonimo dell'Ardinghelli, Bernardino da Fossa, Alessandro de Ritiis e, in ultimo, Vincenzo di Basili di Collebrincione, che interruppe la narrazione al 1529. Per i letterati aquilani di Antico Regime il confronto con questa importante produzione - prevalentemente medievale - fu un passaggio obbligato: essa rappresentava un *unicum* nel panorama meridionale e testimoniava quanto fosse radicato il senso di appartenenza alla comunità da parte della cultura locale.

Ai primi del '500 la memorialistica aquilana fu chiamata a vivere una nuova stagione, dettata dall'ennesima dura prova inflitta dal dominatore di turno, il governo spagnolo. Parallelamente, anche le altre città abruzzesi si prepararono ad esibire il proprio contributo erudito, dal momento che l'*élite* si stava appropriando degli spazi politici e religiosi e si costruivano modelli culturali tali da consolidarne il potere; le storie cittadine divenivano allora la prova evidente di una continuità tra le glorie del passato e la prosperità del presente.

La provenienza socio-culturale degli autori delle storie cittadine e delle altre storie locali non può che essere in prevalenza aristocratica, e rimane tale fino al tardo Seicento e ai primi decenni del secolo successivo. Variano, nello specifico, i ruoli sociali ricoperti dagli scrittori cinquecenteschi, a seconda dei contesti cittadini e dello specifico *status* consolidato dalla propria famiglia: Bernardino Cirillo è un autorevole uomo di Chiesa che, grazie alle sue capacità e soprattutto ai favori di cui gode, raggiunge i ranghi più alti della gerarchia ecclesiastica. Ercole Ciofano è un letterato nativo di Sulmona, pienamente inserito nei principali circoli culturali romani e veneziani: desideroso di ottenere un posto da precettore presso importanti casati, come quello degli Orsini e dei Farnese, rimane puntualmente deluso dalle proposte di lavoro ed è costretto a far ritorno a Sulmona, dove grazie all'intercessione del governatore Cesare Rivera può istituire una scuola pubblica²¹⁵. Amico di Ciofano è un canonico della Diocesi di Valva e Sulmona, il conterraneo Marcantonio Lucchitto, che scrive una *Brevis elucidatio* sulla metropoli dei Peligni, l'antica Corfinio, pubblicata presso la stamperia di Marino D'Alessandri nel 1583²¹⁶ e dedicata a Vincenzo Donzelli, vescovo di quella diocesi. Due sono i medici abruzzesi che, vissuti a cavallo tra Cinque e Seicento, decidono di dedicarsi alle memorie patrie. La vasta cultura che li contraddistingue consente di riconoscere, nell'aquilano Salvatore Massonio e nel lancianese Giacomo Fella, la tipica figura di erudito tardo-rinascimentale a tuttotondo, in grado di accostarsi a campi del sapere diametralmente opposti tra loro, spaziando tra la medicina, la poesia e la storia. Il ruolo svolto nella vita pubblica da Fella non si limita alla

²¹⁵ E. DE MATTEIS, *Memorie storiche dei Peligni*, a cura di E. Mattiocco e G. Papponetti, DASP, Colacchi, L'Aquila 2006, introduzione, p. X.

²¹⁶ Il confronto culturale e la stima reciproca che legava i due eruditi è testimoniata da una lettera che Ercole Ciofano rivolse al canonico, ringraziandolo del libro ricevuto da lui in dono e aggiungendo alcune osservazioni in merito ai *loci* classici rinvenuti su Corfinio.

professione medica: egli infatti «assurse alle più alte cariche cittadine e insegnò retorica in Lanciano»²¹⁷ e, dunque, il suo impegno storiografico va interpretato alla luce di questa sua attiva partecipazione alla realtà politica, sociale e culturale della città.

Le dediche e l'apparato paratestuale dei vari scritti dimostrano che il principale collante capace di sollecitare la produzione delle storie cittadine abruzzesi rimane, come nel resto del Regno, il forte nesso tra storia e politica. La cultura si pone al servizio del potere e le storie cittadine diventano lo strumento della dialettica politica. Se fino alla fine dell'età medievale la storia era stata in molti casi opera privata, tra Quattro e Cinquecento essa finisce per acquisire in molteplici circostanze una funzione pubblica, conferendo allo storico un carattere ufficiale: sono quindi «i rappresentanti del potere – principi o consigli cittadini – a dare a uomini di loro fiducia l'incarico di raccontare vicende di alti personaggi, città, Stati»²¹⁸, come nel caso del civitese Sebastiano Marchesi, funzionario di corte al seguito del duca Ranuccio Farnese, impegnato nella ricostruzione storica delle numerose città appartenenti agli Stati farnesiani d'Abruzzo. Laddove, invece, mancassero eruditi locali pronti a redigere le memorie patrie, la corte principesca o il governo cittadino si mobilitano per convocare scrittori stranieri, “professionisti” disposti a redigere una scrittura storica che rievochi la grandezza passata della città, senza disdegnare il ricorso a miti di fondazione e a storie leggendarie senza tempo. Altrove sono proprio i protagonisti della vita pubblica cittadina a celebrare in prima persona le glorie passate della città da loro amministrata, presentate come evidente prefigurazione del proprio “buon governo” (si pensi a Giacomo Fella o a Muzio Muzii, appartenente ad una delle più antiche famiglie teramane e nominato nel 1599 signore di uno dei quattro reggimenti della città).

In più di un'opera risulterà allora evidente che le occorrenze del presente tendono a giustificare il ricorso ad ogni tipo di fonte purché l'elaborato apporti esempi universalmente validi per sostenere le proprie tesi e per celebrare le glorie della propria città e di chi la governa. Del resto, nel corso della prima età moderna la storia è studiata come parte della retorica e, imperniata sul principio dell'analogia, essa pone il suo fondamento sul confronto con i modelli precedenti: «il testo [...] è una delle fonti principali cui si ricorre per rappresentare l'antico. Esso, però, non è altro che una raccolta di *exempla*, che conta più di mille occorrenze: una sorta di enciclopedia dell'antico, divisa per temi e contenente un ampio ventaglio di aneddoti, [...] conciliabili con le più diverse istanze di rappresentazione»²¹⁹. Si preferisce sfruttare in primo luogo scritti storici precedenti piuttosto che materiale documentario di prima mano; di conseguenza opere come quelle di Flavio Biondo e dell'Alberti sono destinate a costituire «per secoli il solido scheletro per tutti gli storici, italiani e non italiani, che si occuparono di storia,

²¹⁷ C. MARCIANI, *La chiesa e il convento di S. Francesco di Lanciano*, in ID, *Scritti di storia*, R. Carabba, Lanciano, 1974, Vol. 1, p. 162.

²¹⁸ E. FASANO GUARINI, *Prefazione* a E. FASANO GUARINI – F. ANGIOLINI (a cura di), *La pratica della storia in Toscana. Continuità e mutamenti tra la fine del '400 e la fine del '700*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 8.

²¹⁹ N. BAZZANO, *Introduzione* a F. BENIGNO - N. BAZZANO (a cura di), *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, Lacaita, Roma-Bari-Manduria 2006, p. 15.

specialmente di quella del medioevo»²²⁰. Le ricerche d'archivio subentrano unicamente quando le fonti letterarie vengono a mancare e sono destinate ad assumere il loro debito ruolo nell'indagine storica solo a partire dal XVII secolo. Il primo interesse degli scrittori è, infatti, quello di «trarre un insegnamento dalla narrazione (vera o falsa)»²²¹ e non di verificare l'attendibilità delle fonti e la veridicità dei fatti esposti perché «la verità era considerata prima di tutto un problema di persuasione, legato solo in maniera marginale a un controllo oggettivo dei fatti»²²².

L'avvenimento è ciò che bisogna supporre per organizzare i documenti, per passare dal disordine all'ordine; è il postulato e l'avvio della scrittura storica ma quest'ultima è frutto di un'elaborazione che va oltre il semplice evento. Essa tende ad assumere, in questo senso, i tratti della *poiesis*, del fare che produce un ordine possibile dei fatti: «è un discorso misto che narrativizza e semantizza»²²³, che tende ad orientare il lettore verso l'acquisizione di un'immagine manipolata e controllata della storia, di quella che è stata chiamata la «memoria sbiadita» perché, come avvertiva Platone nel Fedro, «fidandosi della scrittura gli uomini si abitueranno a ricordare dal di fuori mediante segni estranei». È evidente che avere la facoltà di controllare, e anche governare, un potente mezzo quale è la scrittura, consente di «fondare»²²⁴ la memoria collettiva secondo la propria prospettiva politica e ideologica.

Le storie di città tendono a presentare, nella loro complessità, una struttura esplicativa abbastanza stabile. Ad eccezione di quelle storie manoscritte giunte a noi incomplete o puramente abbozzate, i testi editi e quelli che, per una certa organicità del testo, dovevano essere probabilmente prossimi alle stampe sono generalmente suddivisi in libri e capitoli, il che consentiva agli scriventi di sistemare più agevolmente la corposa materia storica. Il racconto prende avvio dalla ricostruzione della storia delle origini che, in alcuni casi isolati – come quelli del *Dialogo dell'origine della Città dell'Aquila* di Salvatore Massonio e del *De Teate Antiquo* di Lucio Camarra –, diviene oggetto unico della narrazione, mentre nella maggior parte degli altri scritti occupa esclusivamente i capitoli iniziali delle opere. In queste pagine proliferano abbondantemente quei miti fondativi che, estrapolati dalle fonti classiche e dai *chronica* medievali, si sono diffusi a macchia d'olio nella tradizione locale dei piccoli e grandi centri abruzzesi e circolano nella letteratura quattro-cinquecentesca, grazie agli scritti di Biondo, di Collenuccio, di Alberti e di altri protagonisti della scena

²²⁰ E. FUETER, *Storia della storiografia moderna* (1911), trad. it. a cura di Altiero Spinelli, R. Ricciardi, Milano-Napoli 1970, p. 139.

²²¹ Ivi, p. 75.

²²² C. GINZBURG, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006, p. 22.

²²³ Scrive Michel De Certeau: «la scrittura storica – o storiografica – è una pratica sociale che fissa al suo lettore un posto ben determinato ridistribuendo lo spazio dei riferimenti simbolici e imponendo così una «lezione»; è didattica e magistrale [*magistérielle*]. Al tempo stesso, però, funziona come immagine invertita; fa posto alla mancanza e la nasconde; crea dei racconti del passato che sono l'equivalente dei cimiteri delle città; esorcizza e confessa una presenza della morte in mezzo ai vivi» (M. DE CERTEAU, *La scrittura dell'altro*, cit., p. 97). Cfr. anche K. POMIAN, *Che cos'è la storia*, cit., pp. 187-189.

²²⁴ Inteso secondo il significato del termine tedesco *begründen* («fondare» in senso astratto), distinto da *gründen*, che vuol dire «fondare» in senso proprio. Cfr. JUNG-KERENYI, *Introduzione a Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Boringhieri, Torino 1966, p. 20, n.1.

italiana. Dopo aver narrato le origini mitiche della propria città, facendo riferimento a storici e geografi della classicità, ciascun autore illustra le vicende storiche locali, preoccupandosi di porre in evidenza la mai sopita fedeltà del governo cittadino nei confronti del monarca, al di là dell'evoluzione politica del Regno e del succedersi delle diverse dinastie regnanti. Alla descrizione della storia civile segue il racconto della storia sacra – e dunque «il culto del santo patrono, le reliquie, l'elencazione di vescovi, cardinali, pontefici»²²⁵ –, delineata, nella maggior parte dei casi, in un capitolo – o libro – a sé stante, segno evidente del considerevole potere esercitato dal mondo ecclesiastico sul territorio locale, che bene si specchia nella fisionomia cittadina. La descrizione dello spazio urbano e suburbano consente, infatti, di individuare, nel profilo di chiese, monasteri, ospedali, conventi, vescovadi e palazzi nobiliari, quei luoghi che significativamente testimoniano il complesso gioco di poteri esercitato nello spazio comunale. Infine, accanto all'enumerazione dei privilegi e degli statuti cetuali, non manca quasi mai «l'attenzione araldico-genealogica»²²⁶ per i casati della nobiltà locale, affiancata quasi sempre da un catalogo delle famiglie e dei cittadini «illustri», in cui quasi puntualmente ricorre il cognome dell'autore dell'opera.

Naturalmente le opere destinate alla stampa presentano una certa organicità e sono particolarmente curate nella forma espositiva; il latino, usato da più di un autore (si pensi a Fella, a Baroncini, a Camarra, a Febonio) tra Cinque e Seicento, esprime l'intento di dare maggiore autorevolezza alla trattazione. Nel Settecento invece diventa una scelta sporadica, rintracciabile in casi isolati come quello dell'abate Pollidori, perché a prevalere è invece la convinzione che l'uso della lingua italiana sia necessario, vista la volontà di estendere la diffusione dell'opera ad un pubblico più vasto²²⁷. Nel 1738, nella lettera introduttiva all'*Istoria della famiglia Acquaviva Reale d'Aragona*, indirizzata alla duchessa di Atri, Eleonora Pio di Savoia, l'autore Baldassarre Storace motiva la sua decisione di adottare la lingua italiana, diversamente da quanto aveva fatto sei anni prima nella *De gente Acquaviva Aragonia dissertatio*, descrivendo la propria opera come un incentivo all'apprendimento giornaliero condotto dalla nobildonna sulla «nostra Italiana favella»:

«oltre all'aver in qualche maniera sodisfatto a' grandi obblighi, che professo alla Casa Acquaviva, ed alla Patria mia, mi par che siasi abbondantemente provveduto al vostro quotidiano studio della nostra Italiana favella, come altresì alle richieste, e curiosità di molti, che dell'origine di questa sì cospicua Gente d'esser fatti chiari lungamente desideravano».

²²⁵ G. CIRILLO, *L'antico nella costruzione dell'appartenenza cittadina: la storiografia urbana del regno di Napoli in età spagnola*, in *Il libro e la piazza*, cit., p. 70. Scrive a proposito Spagnoletti: «La ricostruzione che si opera della memoria municipale nel Regno di Napoli è organizzata su elementi facilmente riconducibili ad un unico modello: la fondazione eroica e leggendaria della città, la vita del santo protettore, il rinvenimento miracoloso del suo corpo, la costellazione di chiese e di edifici sacri, la cronotassi episcopale» (A. SPAGNOLETTI, *Ceti dirigenti e costruzione dell'identità urbana nelle città pugliesi tra XVI e XVII secolo*, in A. MUSI (a cura di), *Le città del Mezzogiorno in età moderna*, cit., p. 37).

²²⁶ F. CAMPENNI, *Le storie di città: lignaggio e territorio*, cit., p. 77.

²²⁷ B. STORACE, *Istoria della famiglia Acquaviva Reale d'Aragona*, Bernabò, Roma 1738, cc. 5v-6r.

Il desiderio di rendere le informazioni accessibili ad un pubblico più ampio viene ribadita, nello stesso anno, da Pietro Antonio Corsignani, anch'egli scrittore bilingue:

«Quanto poi si aspetta alla Lingua, volevamo servirci della latina, siccome nelle altre nostre Opere (edite e inedite) abbiam fin qui praticato; ma dopo si è riflettuto, doverci prevalere della natia per avvertimento dei virtuosi, e da quanto letto abbiamo nelle Prose del Bembo, o in Donato Acciajoli traduttore della Fiorentina Storia dell'Aretino, dove la causa della traduzione riportando, più gradito e profittevole a i Cittadini essere il proprio linguaggio asserisce, come ad essi comune: maggiormente che le gesta de i Santi e Venerabili a beneficio comune inseriamo; e così all'autorità del Consiglio cedere dovremmo, ed alla forza della ragione»²²⁸.

Per quanto riguarda la forma espositiva adottata, prevale il tradizionale trattato storiografico, sostituito, in pochi e isolati casi, dalla scrittura epistolare oppure dal dialogo. Nel secondo paragrafo *Della storia di Teramo* Muzio Muzii chiarisce le motivazioni di questa seconda alternativa, affermando di aver riscontrato che «simil modo di scrivere non essere disprezzato da bell'ingegni, giacché molti celebri, e famosi Autori antichi», primi fra tutti Platone e Senofonte, «e moderni hanno così scritto», tra i quali Varchi, Possevino, Taccagnotti, «ed in idioma Spagnolo Ettoe Pinto, Pietro Neria, Antonio Torquemada, ed altri»²²⁹. L'espedito letterario del dialogo permette, infatti, ai coevi Muzii e Massonio, e, a distanza di due secoli, a Domenico Romanelli di presentare in maniera semplice e funzionale la propria narrazione, garantendo l'esposizione di molteplici tesi storiche, attraverso il dibattito istituito rispettivamente tra Giulio e Roberto, tra Salvatore e Massonio, e infine tra Lucio e Messer Gisippo, tutti personaggi rigorosamente inventati.

La scrittura epistolare costituisce un'altra soluzione letteraria, utile a presentare la materia storica in maniera ricercata. L'autore rivolge il proprio discorso al destinatario, generalmente identificabile in una personalità prestigiosa del tempo e, nella finzione letteraria, gli confida il frutto delle sue ricerche. In realtà, la sua riflessione è aperta a quanti nella "Repubblica delle Lettere" saranno interessati a questi argomenti eruditi, perché l'autore compone il testo nella consapevolezza che esso circolerà negli ambienti colti nella forma manoscritta e, dove possibile, in quella stampata. Nel 1794 l'abate Domenico Romanelli rivolgeva al Conte Giuseppe Tiberi di Vasto il suo *Quadro storico della città di Lanciano*²³⁰, edito in quello stesso anno nelle «Effemeridi enciclopediche per servire di continuazione all'Analisi ragionata de' libri nuovi». Era stato il conte stesso a sollecitare la stesura di un saggio che riassume «quanto in esteso aveva esposto nel

²²⁸ P. A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana ovvero Memorie topografico-storiche di varie Colonie, e città antiche e moderne della Provincia dei Marsi e di Valeria, compresa nel Vetusto Lazio, e Abruzzi, colla descrizione delle loro Chiese, e Immagini miracolose; e delle Vite de' Santi, cogli Uomini Illustri, e la Serie de' Vescovi Marsicani*, Parino, Napoli 1738, Vol. I, p. 6.

²²⁹ Ivi, p. 5.

²³⁰ D. ROMANELLI, *Quadro storico della città di Lanciano*, in «Effemeridi enciclopediche per servire di continuazione all'Analisi ragionata de' libri nuovi», Napoli, aprile 1794, pp. 49-70.

pubblicare i M.SS. dell'Antinori»²³¹, ma lo studio condotto dall'abate non aveva convinto l'entourage lancianese, e in particolare il sacerdote Uomobono Bocache che, sul finire del secolo, avrebbe redatto un *Anti-Quadro in risposta al Quadro Istorico della Città di Lanciano*, primo sviluppo di una lunga indagine storica, confluita nei quattordici volumi della *Raccolta di documenti e memorie lancianesi*, oggi conservata presso la Biblioteca Comunale della città frentana.

Non bisogna dimenticare, inoltre, che più di un autore ha redatto le memorie patrie in forma poetica, presentando una carrellata di immagini legate alla fondazione mitica della città, agli eventi che hanno segnato in maniera determinante la memoria collettiva e a quei cittadini illustri che hanno contribuito a rendere grande il nome della propria patria. Uno degli esempi più antichi è costituito dal *Breve compendio de Urbe Hadria*, redatto sul finire del XVI secolo da un nobile locale, Falamesca De Montibus di Canzano, a detta del Toppi «grande Humanista, buon Poeta ed erudito in lingua Greca» che ricopre per diversi anni la carica di «Maestro di scuola» nella vicina Campli²³².

Ancora ai primi del '700 Federico Valignani sperimenta questo genere di scrittura storica e dà alle stampe la sua *Centuria di sonetti storici*²³³, in cui si rievoca la grandezza dell'antica Teate, dei suoi protagonisti celebri e degli eventi che ne hanno segnato in maniera cruciale la storia. Si tratta di un esercizio erudito, che bene esprime la vivacità culturale che pervade la città di Chieti ai primi del secolo, animata dalla presenza di circoli e accademie, di cui il Valignani è un partecipe protagonista.

Dunque, nell'avanzare delle epoche cambiano il clima intellettuale, il linguaggio nei testi, l'approccio critico, le circostanze storiche, ma le storie di città continuano a rappresentare un'arena letteraria in cui si discutono le questioni legate al predominio politico dei gruppi sociali e all'espressione delle loro identità. Nuovi aristocratici si accostano alla pratica erudita – Saverio Del Giudice è marchese di Casalincontrada, Federico Valignani è marchese di Cepagatti, Alessio Tulli è barone di Faraone – per celebrare le glorie passate della propria città, nel rinnovato tentativo di identificare la memoria collettiva con quella nobiliare.

Allo stesso tempo, nel corso del Settecento altre figure sociali si accostano allo studio della storia locale. L'antica nobiltà è interessata da un processo di progressiva estinzione dei casati, si pensi agli Acquaviva ad Atri o ai Cantelmo a Popoli, e cede ora il passo al nuovo ceto civile che, grazie alla cultura acquisita durante la formazione giovanile, generalmente conseguita nella capitale partenopea, e legato ai circoli culturali del tempo, si cimenta con passione nella compilazione delle memorie della propria città d'origine. Parallelamente anche gli uomini di Chiesa si accostano allo studio della storia locale:

²³¹ BCL, ms, U. BOCACHE, *Raccolta di documenti e memorie lancianesi*, Lanciano sec. XVIII, p. 7.

²³² N. PALMA, *Storia ecclesiastica e civile della Regione più settentrionale del Regno di Napoli. Detta dagli antichi Praetutium, ne' bassi tempi Aprutium oggi città di Teramo e diocesi Aprutina*, U. Angeletti, Teramo 1832-1836, vol. V, p. 143. Le parole del Toppi sono riportate dal Palma alla stessa pagina.

²³³ F. VALIGNANI, *Chieti, centuria di sonetti storici*, F. Mosca, Napoli 1729. Altro esempio è Domenico TRABASSI, *Castri Hilicis et casuum qui nostra aetate acciderunt Descriptio* (1673 circa), in V. BINDI, *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, Giannini, Napoli 1889, pp. 474-487.

religiosi e soprattutto sacerdoti, punti di riferimento insostituibili per la comunità, si apprestano ad elaborare testi più o meno corposi che possano garantire la conservazione delle memorie patrie. All'inizio del secolo la scrittura è, in alcuni casi, ancora acerba e vicina ai modelli cinque-seicenteschi: così, nel 1711, il prelado Angelo Antonio Rubini elabora la *Descrizione della Terra d'Opi* ricorrendo a eventi leggendari, male interpretando alcune iscrizioni e riportando tesi spesso dissonanti tra loro, nell'ostinato tentativo di dar lustro alla propria città e di dimostrare che l'immagine positiva che il presente garantisce per questa comunità di «seicento, e più abitanti, di buona natura, e creanza, e di assai talento», il cui parlare addirittura «si accosta al vero Toscano»²³⁴, trova la sua prefigurazione e la degna conferma in un passato altrettanto decoroso e rispettabile.

Come vedremo, progressivamente il lavoro degli storici evolve e, con le dovute eccezioni, testimonia il consolidamento di un approccio critico più impegnato e attento alle novità metodologiche che la cultura progressivamente introduce.

1.3 Storie di popoli

L'attenzione per la storia cittadina non accenna, dunque, a scemare lungo l'età moderna e anzi è destinata ad acquisire una valenza semantica diversa nel corso del XIX secolo, a seguito della formazione delle amministrazioni municipali, decretate negli anni del Decennio francese. Ma già a partire dalla prima metà del Seicento, emerge negli eruditi abruzzesi l'esigenza di estendere la propria ricerca al di là delle mura urbane, perseguendo una visione d'insieme che consenta di collocare il passato della propria città in un quadro storico-geografico più ampio. Accanto alle tradizionali storie di città fanno, quindi, a poco a poco il loro ingresso in questo filone della memorialistica altre tipologie di scrittura, *in primis* quelle che abbiamo definito «storie di popoli»²³⁵. Protagoniste di questi testi sono, infatti, le genti italiche, che vissero nella regione sin dall'età preromana²³⁶. Esse tornano ad imporsi all'attenzione degli eruditi locali, i quali identificano in quella storia l'immagine originaria cui fare riferimento nella costruzione della memoria collettiva. Le *élites* cittadine

²³⁴ A. A. RUBINI, *Descrizione della Terra d'Opi*, a cura di G. TARQUINIO e N. NOTARANTONIO, Vitaura di Aureli e Vitale s.n.c., Pescasseroli 2002, p. 15.

²³⁵ Questo interesse aveva già avuto le sue prime manifestazioni nel corso del Cinquecento, con la riscoperta umanistica dell'antico, e il nome di un aquilano in particolare, Mariangelo Accursio, si era sopraelevato rispetto al panorama regionale, riscuotendo apprezzamenti nei poli culturali della penisola. Tuttavia è a partire dalla prima metà inoltrata del Seicento, in virtù del rinnovamento metodologico cui si stava assistendo, che questa ricerca assumeva connotati nuovi, divenendo più approfondita ed elaborata. In merito si veda A. PASQUALINI, *Gli studi epigrafici in Abruzzo e il contributo di A.L. Antinori*, in *Antinoriana. Studi per il bicentenario della morte di Antonio Ludovico Antinori*, DASP, I, L'Aquila 1978, pp. 71-125. Le carte dell'Accursio sono oggi conservate nel fondo manoscritto della Biblioteca Ambrosiana a Milano (*Iscrizioni latine e greche, disegni e osservazioni epigrafiche raccolte da Mariangelo Accursi nel territorio de L'Aquila*: D 420 inf, cc. 266r-295v).

²³⁶ Si veda la Carta 2, p. 48.

conoscono a fondo queste tradizioni e si dichiarano eredi di quel passato glorioso, che può solo inorgoglire la propria comunità.

Le spiegazioni leggendarie sulla fondazione delle città tendono a rivestire, in questi testi, un ruolo ridimensionato e ne occupano i paragrafi introduttivi solo in virtù della loro funzione elogiativa e per testimoniare la continuità tematica con le opere delle epoche precedenti. I *loci* storico-letterari, in cui gli autori della latinità avevano fotografato l'immagine valorosa dei Marrucini, dei Peligni, dei Pretuzi, dei Vestini, dei Marsi, dei Frentani e degli altri popoli italici, non erano passati nell'indifferenza agli occhi di coloro che, nel risveglio umanistico degli interessi per la cultura classica, avevano ispezionato minuziosamente la produzione storico-geografica degli *auctores* latini. Quegli stessi passi continuano a costituire il filo rosso che ancora avrebbe attraversato e sorretto la maglia narrativa di gran parte della memorialistica moderna, sia nella produzione locale delle numerose città abruzzesi e altrettanto nelle *historie* generali del Regno di Napoli.

Tuttavia, a partire dai primi decenni del Seicento, gli eruditi cominciano a valorizzare una rinnovata gamma di fonti, costituita dalle "tracce" del passato che sono state custodite nelle chiese e nei palazzi cittadini o che ancora riaffiorano nelle prossimità dei centri abitati. Sicuramente «il concetto di storia e di storiografia [...] era ancora assai lontano dall'essere definito con chiarezza di metodo»²³⁷, ma l'operato di questi eruditi risulta essenziale perché ha permesso di conoscere un *corpus* epigrafico notevole, in parte oggi ritenuto perduto. I contributi più significativi sono individuabili all'avvio della seconda metà del XVII secolo. In queste opere, la lettura dei testi epigrafici rinvenuti proietta lo sguardo dello storico verso il territorio adiacente, oltre che sulla propria città, e la rappresentazione prende forma attraverso la descrizione di luoghi antichi e moderni, di città distrutte, sepolte e riportate alla luce e di piccole e grandi comunità ancora esistenti, tratteggiate nella loro evoluzione tra passato e presente, che conservano ancora nella toponimia le tracce della storia italica.

L'immagine che, con poche varianti, giunge fino a noi dalla lezione di Plinio, Livio, Cicerone, Silio Italico e di quanti per primi la descrissero è caratterizzata in primo luogo dal valore e dalla forza che avevano contraddistinto questi popoli, specialmente nel confronto con Roma. La Guerra sociale rappresenta un evento di grande solennità in queste terre, tanto più considerando che l'antica Corfinio, «Metropoli della Provincia Peligna», fu eletta «come propugnacolo dell'Italia tutta, e dei popoli italiani commune patria, onde la chiamarono Italica»²³⁸. Ciò amplifica il significato del conflitto e il valore del popolo peligno e degli altri popoli italici fedeli all'impegno comune, e gli storici abruzzesi non si sottraggono al compito di sottolinearne l'importanza per quel momento storico e per i posteri che vi guardano con rispetto e solennità: «Tra li popoli gloriosi d'Italia molto celebri furono li Peligni, non tanto per la bellezza del sito [...], quanto per le nobili, et

²³⁷ M. BUONOCORE, *Un'inedita copia con note manoscritte dell'opera «Historiae Marsorum libri tres» di Muzio Febonio*, in ID., *Tra i codici epigrafici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, F.lli Lega, Faenza 2004, pp. 210-223, in particolare p. 210.

²³⁸ E. DE MATTEIS, *Memorie storiche dei Peligni*, cit., p. 63.

antiche loro città, e molto più per il valore di tanti Heroi che fecero di loro medesimi risonare la fama, non meno sullo studio strepitoso dell'armi, che nell'otioso combattimento delle lettere». Con queste parole il nobile sulmonese Emilio De Matteis avvia le sue *Memorie storiche* delineando il profilo virtuoso dei Peligni, prefigurazione evidente di quel ricco ventaglio di mirabili esempi che la città sulmonese avrebbe continuato a mostrare in età medievale e fino agli anni coevi all'autore.

Di certo la memorialistica del XVII secolo non ha ancora maturato un proprio «statuto, codici disciplinari definiti»²³⁹, ma il contributo offerto da questi eruditi contribuirà a fissare le basi per la scrittura storica delle successive generazioni.

Attraverso le storie di popoli questi eruditi, per primi, pongono al centro della propria ricerca la storia ecclesiastica. Tra Medioevo ed età moderna le metropoli dei popoli italici sono divenute in molti casi sedi diocesane; le vicende di quelle popolazioni vengono recuperate come supporto e conferma della storia coeva. Le antiche ripartizioni del territorio abruzzese, tra *Regio IV* e *Regio V*, prefigurano in buona parte l'assetto delle diocesi nel corso dell'età moderna, per cui ciascuna cattedrale ritrova la sua legittimità nella storia delle antiche metropoli. Le variazioni subentrate nei primi secoli dell'Antico Regime sarebbero state presto difese dagli storici locali e legittimate in virtù di quel lontano passato. Lanciano, contrappostasi a lungo alla vicina Chieti, era stata eletta diocesi nel 1515 da Leone X e promossa ad arcidiocesi nel 1562 da Pio IV. Il conseguimento dell'autonomia giurisdizionale da parte della cattedrale lancianese trovava, agli occhi di Fella, la sua legittimazione nella *vetustas* della storia di quei Frentani che un tempo avevano collocato nell'antica *Anxanum* la propria sede; analogamente questa tesi sarebbe stata riproposta, nel corso del XVIII secolo, da tre prelati legati alla città di Lanciano, Pollidori, Antinori e Romanelli.

E sono in prevalenza uomini appartenenti al mondo ecclesiastico, tra Sei e Settecento, a scrivere le storie di città e di popoli. Vescovi, abati - solo in qualche caso sacerdoti -, promossi alla guida di un territorio non sempre corrispondente alla propria terra d'origine, continuano a coltivare studi di carattere storico-erudito sulla città nativa, o di quella che sono chiamati a presiedere, e si impegnano a tracciarne una descrizione che tenga conto della storia civile e soprattutto di quella ecclesiastica locale. Dietro questo lavoro di recupero e costruzione dell'identità collettiva, emergono spesso, accanto alla passione per la ricerca, la volontà dell'autore di supportare la propria affermazione personale o di omaggiare personalità influenti presso le quali si cerca protezione o da cui sono stati già ottenuti dei favori.

Un'altra figura ricorrente tra gli autori delle storie di popoli è quella del letterato proveniente dal mondo delle professioni. Magistrati o avvocati, i forensi rappresentano gli astri emergenti della società moderna, dal momento che costituiscono il solo ceto che «riesca ad acquistare rilievo effettivo nei riguardi del baronaggio e a svolgere al servizio

²³⁹ A. MUSI, *Storie «nazionali» e storie locali*, cit., p. 19.

del re un ruolo politico di primaria importanza»²⁴⁰. Nel concreto buona parte degli uomini reclutati dal potere centrale per confluire nelle magistrature e ai vertici della struttura statale è composta dagli esponenti delle famiglie più influenti del Mezzogiorno che consentono allo Stato di coordinare la vita amministrativa delle aree periferiche e ai nuovi forensi di avanzare nella loro ascesa sociale. Ne è un esempio il già citato Emilio De Matteis, nobile sulmonese, archivista pubblico, avvocato per la Real Camera della Summaria e luogotenente del Grande Ammiraglio per le Province d'Abruzzo, nonché nipote del giureconsulto Fabrizio De Matteis.

Nel secolo successivo nuovi protagonisti della scena culturale della regione e del Regno si accostano allo studio delle origini italiane delle comunità abruzzesi grazie al nuovo approccio critico che interessa gli studi antiquari ed epigrafici. In aperto confronto con le scelte metodologiche adottate nel resto della penisola, questi eruditi verranno riconosciuti come precursori della storiografia tardosettecentesca.

1.3 Storie regionali

In altre aree della penisola, già nel corso del Cinquecento cominciano a proliferare monografie regionali²⁴¹, espressione – seppur rudimentale – di una nascente coscienza regionalistica, «sotto la forma embrionale di consapevolezza di appartenere a una regione in qualche modo “naturale”, come realtà mutevole nel corso della storia, ma proprio per questo più durevole di ogni ripartizione politica»²⁴²; diversamente, gli eruditi abruzzesi non manifestano alcuna propensione a pensarsi e a rappresentarsi in termini di appartenenza regionale; come si è visto, tende, invece, a prevalere lungo tutto il XVI secolo, un risveglio del sentimento patriottico cittadino, espressione di un senso di appartenenza legato alla città più che al territorio²⁴³.

Bisogna attendere Francesco Brunetti, nella prima metà del Seicento, per individuare una storia della regione, che testimoni la presa di coscienza di un'identità territoriale più

²⁴⁰ G. GALASSO, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia. Annali*, Einaudi, Torino 1978, Vol. I, p. 481.

²⁴¹ Un esempio significativo è riscontrabile nella vicina regione marchigiana, dove si individuano due contributi cinquecenteschi: N. PERANZONI, *De laudibus Piceni (1510-1527)*, in G. COLUCCI, *Delle antichità Picene, dai torchi dell'autore*, Fermo 1795, Vol. XXV, e F. PANFILO, *Francisci Pamphili praestantiss. Poetae Sanctoseverinatis Picenum hoc est de Piceni quae Anconitana vulgo Marchia nominatur et nobilitate, & laudibus opus nunc primum in lucem Jani Matthei Durastantis philosophi sanctojustani auspiciis ac sumptibus editum*, S. Martellino, Macerata 1575.

²⁴² R. VOLPI, *Le regioni introvabili*, cit., p. 25.

²⁴³ La sola storia regionale elaborata nel Cinquecento è quella pubblicata da Cristofaro Scanello: come si è visto, essa rientrava nel progetto storiografico con cui il forlivese intendeva riproporre la *Descrizione* dell'Alberti in un linguaggio meno ricercato e in una formula editoriale ripartita tra le varie realtà regionali della penisola. Di conseguenza il *Compendio* non può essere considerato al pari delle altre storie regionali, dimostrazioni della presa di coscienza dell'identità abruzzese. Pertanto esso viene qui ricordato principalmente per aver costituito una fonte ampiamente consultata dagli storici abruzzesi e non per il suo ruolo da protagonista tra le storie locali.

ampia dello spazio cittadino e di quello conforme alle circoscrizioni ecclesiastiche. L'idea di fare una storia generale degli Abruzzi, è resa possibile dall'incarico ricevuto, nel 1640, dal viceré duca di Medina Torres di numerare i fuochi di tutto l'Abruzzo Ultra e Citra, e quindi dalla concreta possibilità di consultare i grandi archivi locali e del Regno, primi fra tutti l'Archivio degli Acquaviva, quello di San Giovanni in Venere e La Regia Zecca napoletana. La notizia di questo innovativo progetto sarebbe circolata presto nei luoghi del sapere, nei quali lo scrivente veniva stringendo importanti conoscenze grazie alle proprie competenze e ai favori di cui godeva sotto la protezione dei Farnese e degli Acquaviva.

Le glorie del passato erano, come si è visto, il terreno su cui gli eruditi del Seicento tornavano a cimentarsi per rinnovare, rispetto ai secoli precedenti, la tradizione memorialistica e culturale in generale. Il nobile abruzzese non si sottraeva a questa tendenza e trovava «nel passato momenti comuni di un mondo in crisi che chiede unità»²⁴⁴. I *Sacra ac profana monumenta Aprutii* giungono a noi incompleti e frammentari ma grazie alle indicazioni che Antinori e altri autori successivi hanno fornito nelle loro opere è stato possibile ricostruire per intero la trama generale dei quattro libri: innanzi tutto Brunetti riferiva la storia degli antichi abitatori dell'Abruzzo e, dopo aver illustrato la natura fisica e geografica del territorio, dava avvio alla descrizione della “regione Aprutina”, cui faceva seguire un approfondimento su Campi, sua città natale.

L'elaborazione dell'opera rientrava in quell'«unità di intenti»²⁴⁵, comune alla memorialistica regionale del Seicento, che emerge dalle corrispondenze che l'erudito intratteneva con Ferdinando Ughelli e Lucio Camarra, dagli scambi e i confronti sulla documentazione, da uno sguardo nuovo verso la ricerca erudita e la sua possibilità di dar voce ad una rappresentazione geopolitica unitaria dell'Abruzzo.

Camarra, in particolare, considerava l'amico un attento osservatore del territorio abruzzese e gli chiedeva di superare le inesattezze che gravavano sull'opera di Muzio Muzii: «*Qui sui facula ingenij excutiet, ut spero, tenebras has in Patria Historia, quam cum aliis iam apparat ad suorum Praecutinatorum gloriam, ad totius Aprutij splendorem*»²⁴⁶. E in effetti i *Sacra ac profana monumenta* riuscirono presto a suscitare l'ammirazione di molti, perché presentavano un metodo storico che anticipava, per molti versi, quello più maturo e scientifico che si avvierà a partire dal Settecento. La metodica ricerca storica si univa, al contempo, all'eleganza poetica in un'opera volutamente scritta in latino, per conferirle prestigio e autorevolezza. Agli occhi degli eruditi successivi Brunetti appare «uno scrittore, il quale aveva letto gli autori che lo avevano preceduto e si

²⁴⁴ R. RICCI, *L'opera di Francesco Brunetti nella storia e nella storiografia d'Abruzzo*, Quaderni del Bullettino, 17, DASP, Colacchi, L'Aquila 1997, p. 13.

²⁴⁵ Ivi, p. 14.

²⁴⁶ Il 18 luglio 1640 Camarra scrive in una lettera a Brunetti: «Il Mutij in quella sua opera non trascrive secondo il mio gusto le iscrizioni antiche di Teramo, né tutte, e perché Vostra Signoria forse le haverà o pure le trascriverà mi favorisca con un suo commodo di mandarmene le copie, così anche di quelle che trascrisse in Castel di Sangro e di tutte le altre che le capiteranno in Atri, o altrove».

servì di essi, senza tralasciare, però, di trarre, dall'ispezione oculare e dagli archivi, il nerbo e il miglior pregio delle sue opere»²⁴⁷.

È opportuno ricordare che egli aveva scritto una storia, in volgare, della sua città nativa, Campli, di cui riportava i punti basilari nell'opera latina; e in effetti, nei *Sacra ac profana*, emergono anche «le ambizioni vescoviste e municipaliste di Campli»²⁴⁸ e questo spinge a supporre che anche quest'opera nascesse da un intento ecclesiale e municipale, evidenziando «la funzione della cultura come strumento di prestigio e di potere nell'età moderna»²⁴⁹. Ad ogni modo, l'indagine locale unita a quella regionale, la descrizione geografica e politica della regione, l'attenzione erudita alle lapidi, ai marmi, alle iscrizioni e alle pergamene rientrano nel disegno di una grande opera che costituirà la base per l'elaborazione della *Storia ecclesiastica e civile della regione più a settentrione del Regno di Napoli*, data alle stampe da Niccola Palma tra il 1832 e il 1836.

Nel Settecento tutti i propositi di ricostruzione della storia regionale sono riconducibili ad un'unica figura, quella di Antonio Ludovico Antinori, la cui produzione avrebbe segnato una svolta significativa nella tradizione memorialistica abruzzese, costituendo presto un punto di riferimento indispensabile per tutti coloro che avessero voluto approfondire la conoscenza della storia locale.

Compiuta la formazione giovanile nella capitale partenopea, prima ancora di conseguire la laurea, nel 1725 il giovane aquilano aveva fatto rientro nella città natale, il cui clima culturale era stato in buona parte animato dall'istituzione del Circolo dell'Arcadia. Agli occhi dei colleghi accademici egli si distinse per la sua cultura ampia e ricercata, ma presto capì che la propria natura «mal si conciliava con la frivolezza della poesia arcadica»²⁵⁰ e progressivamente dirottò le proprie ricerche verso gli studi di agiografia, dando alle stampe la *Vita della beata Cristina*²⁵¹.

Solamente nel dicembre del 1732 l'erudito aquilano dichiarava di essere finalmente entrato a far parte della Repubblica letteraria di cui Antonio Ludovico Muratori era il «sommo splendore»²⁵². I primi contatti con l'archivista estense risalivano all'anno precedente quando Antinori era venuto a conoscenza del recente dialogo che il Modenese aveva instaurato con il magistrato cittadino, e in particolar modo con Giuseppe Alferi Ossorio, tesoriere del comune e barone di Ariccia, dedito alla realizzazione di una cospicua

²⁴⁷ N. PALMA, *Storia ecclesiastica e civile*, cit., Vol. V, p. 56.

²⁴⁸ R. RICCI, *L'opera di Francesco Brunetti*, cit., p. 12.

²⁴⁹ Ibidem.

²⁵⁰ G. MARIANGELI, *Per una bibliografia critica di Anton Ludovico Antinori*, in *Antinoriana. Studi per il bicentenario della morte di A. L. Antinori*, Vol. IV, DASP, L'Aquila 1979, p. 280.

²⁵¹ A. L. ANTINORI, *Vita della beata Cristina già nel secolo Mattia de' Ciccarelli di Lucoli religiosa agostiniana nel monistero di S. Lucia dell'Aquila scritta da Antonio Antinori prete dell'Oratorio aquilano*, Roma 1740.

²⁵² Con questa espressione Antinori indica la figura del Modenese nella lettera del 20 dicembre 1732. Nell'Archivio Muratoriano della Biblioteca Estense si conservano 24 lettere inviate dall'abruzzese a Muratori (BEM, filza 49, fasc. 65), pubblicate in F. DI GREGORIO (a cura di), *Lettere inedite a Ludovico Antonio Muratori*, Bastida, L'Aquila 1973. Due lettere indirizzate dal Modenese al vescovo aquilano sono, invece, state inserite da Matteo Campori nell'*Epistolario di L. A. Muratori (1742-1744)*, Vol. X, Soc. Tip. Modenese, Modena 1907, p. 4403 n. 4684, p. 4644 n. 4965.

raccolta di documenti sulle famiglie e sulle istituzioni aquilane. Antinori riferisce che il nobile aveva accettato di redigere «qualche opera per introdurla nella bellissima raccolta che V.S. Ill.ma fa degli scrittori delle cose d'Italia»²⁵³, ma la sua improvvisa scomparsa aveva spinto il più giovane concittadino ad esporsi in prima persona nei confronti di Muratori per portare a termine il progetto, avendo ricevuto «questa supplica da vari singori di questa città»²⁵⁴. La proposta fu accolta e l'abruzzese si dedicò interamente alla studio del consistente patrimonio cronachistico aquilano, che progressivamente trascrisse e inviò all'archivista estense, intrecciando con lui una prolifica corrispondenza epistolare. Purtroppo il suo contributo non poté rientrare nel progetto editoriale del XXIV volume dei *Rerum Italicarum Scriptores*, a causa di disguidi nelle consegne e di tutti i disagi che i tempi bellici portavano con sé, ma Muratori espresse un'ampia approvazione in merito e salvaguardò le sei cronache aquilane, accompagnate dall'*introductio* di Antinori, in vista della pubblicazione del volume VI delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi*. Pur non svolgendo il mestiere di archivista, egli condivise la stessa «passione di indagatore e ricercatore di archivi»²⁵⁵ professata dal Modenese, e in effetti egli non si professò mai «storico *latu sensu*»²⁵⁶.

Un'intenzione diversa fu, invece, espressa a distanza di qualche anno, quando l'oratoriano confidò, in una lettera a Muratori, il desiderio di «compilare un corso di storia dell'Aquila e della provincia, raunando l'antico, il mezzano ed il moderno»²⁵⁷. Progressivamente la portata del progetto si ampliò in maniera rilevante perché il metodo adottato spingeva lo studioso ad analizzare una gamma documentaria sempre più corposa, in cui la storia della comunità aquilana si intrecciava con il passato del territorio circostante, al punto che l'indagine si estese a tutti e tre gli Abruzzi:

«l'Antinori in questo suo lungo lavoro dimenticò la promessa fatta al Muratori di compiere cioè la storia dell'Aquila e della sua provincia, e volle essere e fu solamente un raccoglitore di memorie; ma un raccoglitore coscienzioso, il quale sull'indirizzo nuovo della critica storica ricerca con avveduta diligenza il documento, lo riproduce con la maggiore fedeltà, lo esamina, lo paragona, lo illustra con sani criteri ermeneutici in relazione ai tempi, agli uomini ed alle cose»²⁵⁸.

²⁵³ Lettera a Muratori, L'Aquila 6 ottobre 1731.

²⁵⁴ Sui rapporti con lo studioso modenese si veda U. SPERANZA, *La relazione fra L. A. Muratori e A. L. Antinori*, Miscellanea di Studi Muratoriani, Modena 1950.

²⁵⁵ A. LOMBARDO, *Antonio Ludovico Antinori e la ricerca archivistica*, in *Antinoriana. Studi per il bicentenario della morte di A. L. Antinori*, IV, cit., p. 103.

²⁵⁶ *Ibidem*.

²⁵⁷ Lettera a Muratori, L'Aquila 4 dicembre 1744.

²⁵⁸ O. D'ANGELO, *I manoscritti dell'Antinori*, in *Antonio Ludovico Antinori e il II centenario della sua nascita*, DASP, Tip. Di A. Perfilia, L'Aquila 1904, pp. 109-110. La conoscenza della storia regionale fu condotta attraverso la frequentazione assidua degli archivi abruzzesi, in primis di quello aquilano, e successivamente di quelli di «Lanciano, di Teramo, di Avezzano, di Sulmona, di Palena, di Rosciolo, di Amatrice, di Caramanico, di Guardiagrele, di Cantalice, di Corropoli, di Leonessa, di Montenero, di Chieti, di Penne, di Pescina, di S. Maria di Propezzano, di Sambuceto, di Gioia dei Marsi, di Trasacco, di S. Quirico, di Antrodoco». Anche in questo caso l'accesso ai luoghi del sapere fu facilitato dal ruolo sociale svolto dall'autore, uomo di chiesa chiamato alla guida della diocesi lancianese e successivamente di quella di

Puntuale fu la ricognizione di numerose biblioteche locali e delle principali istituzioni presenti nella capitale pontificia e nel Mezzogiorno. La visita ad archivi esterni serviva a completare la ricostruzione degli eventi regionali, mentre l'impossibilità di raggiungere determinate raccolte, distanti in senso geografico o a causa delle difficoltà proprie dei tempi di guerra, spinse Antinori a compensare questa lacuna indagando scrupolosamente la produzione memorialistica degli ultimi secoli. Lo studio approfondito di opere locali, come le *Memorie storiche del Sannio* di Ciarlanti, l'*Historia Marsorum* di Febonio, la *Reggia Picena* di Compagnoni, si univa alla conoscenza delle opere di più ampio respiro, sul Mezzogiorno e sulla penisola intera. In gran parte il lavoro archivistico fu svolto personalmente dal prelado abruzzese, ma non mancarono contributi esterni. Anche se scala ridotta, anche Antinori, come Muratori, aveva dei corrispondenti per ogni zona, i quali gli trasmettevano tutte le notizie reperibili sulla propria località d'appartenenza. Di ogni documento, l'erudito realizzava uno scrupoloso studio «filologico, paleografico e storico, fino a farne emergere, quasi senza sforzo, la veridicità, o la falsità»²⁵⁹.

Il gusto dell'annalistica, ereditato dalla lezione muratoriana, portò alla compilazione di ventiquattro volumi organizzati secondo l'ordine cronologico, dalla storia dei primi abitatori della regione fino al 1777. La stessa materia trattata nei cosiddetti *Annali* veniva riproposta nei 18 volumi della *Corografia storica degli Abruzzi* secondo la classificazione alfabetica: lo studioso formò, infatti, per ogni città prima un regesto e poi una monografia, in alcuni casi completa, in altri ancora in forma di bozza a causa della documentazione incompleta o per le vicende subite dai manoscritti dopo il 1778, anno della scomparsa dell'autore²⁶⁰. Quattro volumi comprendono, invece, la raccolta delle iscrizioni da lui censite, in parte edite nel *Novus Thesaurus* di Muratori, in altra parte presentate in appendice agli *Anecdota litteraria* di Giovanni Cristofano Amaduzzi²⁶¹. Infine, un'altrettanto cospicua collana di monografie disposte in ordine alfabetico descriveva *Monumenti, uomini illustri e cose varie*. Nella sua complessità, la monumentale produzione di Antinori rifletteva un'indagine capillare della storia regionale, destinata a costituire per tutti gli scrittori successivi un riferimento obbligato per la valida conoscenza del passato di questo territorio.

Come è stato osservato, mancò nell'erudito una «visione organica che superasse i due criteri di ordinamento: il tempo e lo spazio»²⁶². Antinori «guardò, emendò, collazionò, lasciandoci una massa di monumenti sia pur a volte allo stadio di citazione tratti da archivi scomparsi»²⁶³. Sicuramente, le delicate condizioni di salute ostacolarono spesso il suo

Matera, e dalla rete di conoscenze che egli aveva allacciato nella città aquilana – si pensi al legame con la famiglia Rivera –, nella capitale pontificia, in quella partenopea e in altre realtà italiane.

²⁵⁹ P. F. PALUMBO, *Fonti antinoriane e metodologia storica*, in *Antinoriana*, Vol. IV, cit., p. 173.

²⁶⁰ U. SPERANZA, *Notizie edite e inedite intorno all'Antinori*, in *Antinoriana*, Vol. I, cit., p. 325.

²⁶¹ G. C. AMADUZZI, *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta*, Vol. IV, A. Fulgoni, Roma 1783, pp. 481-512.

²⁶² A. CLEMENTI, *Sulla storiografia antinoriana*, in *Antinoriana*, Vol. IV, cit., 11.

²⁶³ Ivi, p. 14.

lavoro e, in ultimo, la perdita quasi totale della vista gli impedì di proseguire ancora per molto. «Il dotto ed erudito Collettore» – ricordava a distanza di qualche anno Uomobono Bocache – avrebbe di certo voluto revisionare «con esattezza la sua Collezione, darvi un sistema ed una disposizione storica a venire de' suoi lumi; ma le incumbenze, che la sua integrità ed il suo credito ricevevano dalla Corte, lo tenevano assiduamente distratto, non gli permisero di mandar ad esecuzione la sua notevole brama»²⁶⁴. È possibile, tuttavia, individuare a grandi linee l'intenzione progettuale concepita dall'abruzzese: probabilmente egli nutriva la volontà di sistemare la materia storiografica raccolta secondo il modello annalistico, adeguandosi alla tendenza che stava animando la memorialistica italiana coeva, che dal Piemonte al Friuli fino alle aree periferiche del Regno napoletano era sollecitata dall'esempio muratoriano. Al tempo stesso, però, numerosi passi dell'opera, in cui la spiegazione approfondita degli eventi descritti si svincola dalla semplice trascrizione delle notizie secondo la scansione temporale, dimostrano che il modello annalistico procedette di pari passo con quello della dissertazione.

A tre anni dalla scomparsa dell'erudito, nel 1781 una minima parte dei 51 volumi in-folio, oggi conservati presso la Biblioteca provinciale aquilana²⁶⁵, giungeva alle stampe. Con la pubblicazione della *Raccolta di memorie storiche delle tre provincie degli Abruzzi*²⁶⁶ Gennaro Antinori intendeva valorizzare quel contributo, mostrando ad un pubblico più vasto i risultati dell'indagine che il fratello aveva svolto sull'intero territorio regionale. Queste ragioni erano state condivise dall'editore che le dichiarava «a chi legge», nella nota introduttiva al primo dei quattro volumi:

«[...] ove i pregi di cosiffatte opere sien tanti e tali, che di gran lunga superino le loro imperfezioni; ed ove di quel genere sieno, che il Pubblico non tanto ne aspetti diletto, quanto vantaggio, quali per l'appunto son le opere storiche, noi siamo di avviso che ingiusta cosa sia e di riprension degna lasciarle perire; e che dell'incontro lodevolmente si adoperino coloro, che per mezzo delle stampe cercano di consegnarlo all'immortalità»²⁶⁷.

Purtroppo l'opera si presentava come l'esito di un lavoro editoriale frettoloso, incurante del progetto originale perseguito dall'autore, e s'interruppe all'uscita del quarto volume. Di conseguenza l'intento celebrativo che era alla base di questa impresa si rivelò limitato sotto l'aspetto critico e non rese il giusto merito a questo straordinario protagonista della cultura abruzzese che, proiettato verso il nuovo orientamento metodologico che ormai stava

²⁶⁴ U. BOCACHE, *Raccolta di documenti e memorie lancianesi*, cit., Vol. VI, p. 180.

²⁶⁵ Nel 1832 la monumentale produzione antinoriana fu ceduta, per via testamentaria, dal pronipote dell'autore alla famiglia Dragonetti, che la donò alla Biblioteca provinciale aquilana nel 1887.

²⁶⁶ A. L. ANTINORI, *Raccolta di memorie storiche delle tre provincie degli Abruzzi dell'arcivescovo di Matera Antonio Lodovico Antinori in cui si parla delle origini, e de' nomi de' primi abitatori di esse; delle fondazioni delle distrutte, e delle esistenti Città, Terre, Castelli, Chiese, Monasterj, Badie con li documenti del jus di nominare che hanno in esse, così il Principe, che il Privato: con la descrizione delle Principali Strade, Laghi, e Fiumi, e di tutti gli Uomini, per lettere, per armi e per Santità rinomati*, G. Campo, Napoli 1781-1783.

²⁶⁷ Ivi, p. 5.

caratterizzando l'erudizione italiana del XVIII secolo, in particolar modo al nord della penisola, aveva dedicato un'intera esistenza all'amata attività di studio²⁶⁸.

1.4 Storie di uomini illustri

In una lettera oggi conservata nella provinciale aquilana, Bernardino Cirillo discorreva con l'amico Giuseppe dell'idea da lui maturata diversi anni prima di «volere in una sala del Municipio collocare le immagini dei buoni cittadini, vissuti dalla fondazione dell'Aquila ai suoi tempi, apponendovi delle iscrizioni»²⁶⁹. L'alto prelato affermava di aver realizzato queste epigrafi in passato ma di averne perso le tracce durante un lungo periodo d'infermità. Per questo, ormai anziano e affaticato, pregava l'amico di cimentarsi egli stesso nella riproduzione di queste targhe commemorative, riconoscendo la sua grande versatilità in quel campo. Cirillo, dal canto suo, si era impegnato a stilare un elenco nel quale si ricordavano con rapidi cenni, in ventiquattro pagine, nomi e notizie relative alle personalità di spicco vissute nella città abruzzese. La *Memoria sui cittadini più illustri dell'Aquila vissuti da un secolo e mezzo prima del Cirillo* è oggi conservata presso la Biblioteca Provinciale all'Aquila; ad essere andata perduta è, invece, un'opera più ampia e più impegnativa, gli *Elogi degli uomini Illustri*, di cui l'erudito parla in un'altra lettera, inviata al fratello da Roma:

«Ho appresso a lor scritto alquanto di ragionamento del nome della città patria nostra, del modo de nobilitarsi et che per fatighe si viene a gradi, della carità che si deve alla patria e del stato d'essa et modo di rilevarla. Ho poi in lingua letteraria per più brevità et mio comodo ricordato le ruine di Amiterno, Forolo, Forcona et Ancidonia et li lochi da loro discesi con l'origine e principio della città, et alcune persone insigni et capi di famiglie, molti dei quali ho appresentati con iscrizioni, titoli ed epitaffi con intentione anche di ricordare delli altri piacendo al Sig. Dio di prestarmene tempo et facultà; vi ho anche nominati alcuni Sig.i et prelati miei benefattori con altri miei compagni et amici a causa che li lor nomi restino e sieno ricordati in casa mia da noi e dalla nostra posterità e successione, come benemeriti di essa, il che tutto ho fatto copiare et ridurre nel presente volume quale vi mando, et habiate cura di ben custodirlo e volendo altri vederlo, mostratilo volentieri, ma fate che non si porti fuori di casa, et vel raccomando strettamente»²⁷⁰.

²⁶⁸ Scrive l'editore: «dietro a siffatte ricerche Monsignor Antinori impiegò anni quaranta; per avere a un bisogno tutta la Storia di quelle Regioni, come in una dipinta tela, presente. Egli fu a cotali studj inclinato fin dalla prima sua gioventù [...]».

²⁶⁹ O. D'ANGELO, *Bernardino Cirillo e il suo epistolario manoscritto*, Colaprete, Sulmona 1903, p. 17. La lettera fa parte del secondo volume dell'epistolario (269-295).

²⁷⁰ BPAq, *Epistolario di Bernardino Cirillo*, I, 214.

Quest'opera di Cirillo non sarebbe stata, dunque, mandata alle stampe perché ritenuta dallo scrivente insufficiente a rendere il giusto omaggio ai personaggi descritti. Posseduto alla metà del secolo successivo da Ferdinando Romanelli, parente di Cirillo, come testimonia l'accademico dei Velati Girolamo Florido, e consultato nel '700 da Antinori, il manoscritto sarebbe presto andato perduto²⁷¹. Tuttavia, le informazioni riportate in questa lettera ci aiutano a comprendere l'interesse che l'abruzzese nutrì in quegli anni per un filone della memorialistica che stava vivendo un periodo di forte ascesa nel panorama cinquecentesco italiano, e di cui certamente Cirillo aveva avvertito ben presto l'importanza, vivendo in un polo culturale come Roma.

Sostanzialmente ignorato dalla cultura medievale, il filone degli *Elogia* aveva conosciuto una rapida affermazione nella penisola italiana a partire dall'inizio del XIV secolo. La rinnovata attenzione nei confronti dell'uomo e delle sue capacità, la riflessione sul concetto di virtù quale nuovo carattere nobilitante dell'essere umano, secondo le recenti tendenze ideali che animavano i dibattiti negli ambienti colti dell'età umanistica, portarono a riaccendere l'interesse per questo filone, largamente praticato dagli autori della classicità. Dopo i primi contributi incentrati principalmente sul ruolo delle personalità di primo piano nella storia generale, l'attenzione degli scrittori si sarebbe presto focalizzata sull'idea della preminenza di quei singoli individui che si erano distinti nella scena storica cittadina, sulla scia del *Liber de originibus civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus* di Filippo Villani e del *De viris illustribus* di Bartolomeo Facio. Occorre inoltre tener conto della felice fioritura che vissero, nel corso dell'intera età moderna, le opere monografiche: scritti in cui si tracciava la vita del santo patrono e che puntualmente venivano introdotti da una più o meno corposa premessa di carattere storico sulla città che ancora ospitava le reliquie del santo e testi elaborati per celebrare le glorie di personalità influenti nella scena pubblica locale, vissute nelle epoche passate e al tempo presente.

Come si è già detto, quasi tutte le storie cittadine erano corredate da cataloghi di uomini illustri che potevano occupare lo spazio di un capitolo o di un libro. La scelta di inserire queste "rubriche" nelle storie locali stava ad indicare lo stretto legame che significativamente l'autore intendeva siglare tra la memoria della città, "Madre Patria", e i suoi più celebri "figli", degni di nota e di riconoscimento in virtù delle gesta eccezionali con le quali concorrevano ad accrescere la magnificenza della propria città d'origine. Al tempo stesso queste scritture andavano ad integrare quella letteratura celebrativa con cui si intendeva garantire una legittimazione culturale all'autorità cittadina coeva. Infatti, in questi testi ricorrevano i nomi dei governanti della città, dei loro avi, e dei signorotti e degli alti prelati sotto la cui protezione gli scrittori avevano potuto dedicarsi apertamente all'*otium* letterario, accedere agli archivi locali e a quelli della capitale, altrimenti difficilmente accessibili, e godere di benefici e favori. A incoraggiare l'elaborazione delle storie di uomini illustri fu, in molti casi, il vivace clima degli ambienti accademici, «nel cui

²⁷¹ G. FLORIDO, *I fulmini dell'Aquila fedelissima ministra del Gran Giove austriaco risposta apologetica al signor conte Galeazzo Gualdo priorato di don Girolamo Florido. Nell'Accademia de' Velati detto l'Occulto*, G. Gobbi, L'Aquila 1653, p. 153.

ambito il concetto di *virtus* si complicò di spessori morali in sintonia con i rigorosissimi dettami della Controriforma»²⁷². Successivamente, e fino a tutto il Settecento, nel risveglio culturale che investì gli interessi di poeti e prosatori, e anche di storici, filosofi e scienziati, le accademie si animarono di nuovi interessi ma l'attenzione rivolta allo studio delle biografie degli uomini virtuosi non accennò a sbiadire, e anzi si rinnovò.

La pubblicazione del *De Viris Illustribus Marsorum liber singularis* spalancò, nel 1712, le porte dell'Arcadia all'allora ventiseienne Pietro Antonio Corsignani. Già iscritto a numerose accademie letterarie italiane, egli si apprestava allora a stringere con l'istituto romano e con le varie "colonie" fondate in buona parte della penisola un rapporto duraturo, ravvivato dal suo costante impegno letterario e storico. Nelle pagine introduttive dell'opera il giovane letterato illustrava le ragioni che avevano mosso la sua penna:

«Nulla etenim gloriae cupidinis [sic] adductus, nullaue ingenii ostentatione permotum [sic] hoc suscepisse negocium [sic] confirmo, sed tantum ob bene de me meritam Patriam, extinctorum Civium meorum gloriam, qua possem laude, non schematum luminibus, non verborum ornamentis, non sententiarum leporibus prosequer, quibus eo magis non utor, quanto maiorum sunt horum gesta, quae nisi nuda expositione non egent».

L'amore per la patria e gli *exempla* degli autori antichi avevano spronato lo studioso nell'accurata ricerca di tutti gli illustri conterranei che nel tempo si erano distinti per la propria *virtus*, ricerca che Corsignani si riprometteva di completare in un'opera successiva, di più vasto contenuto, quale sarebbe stata la *Reggia Marsicana ovvero Memorie topografico-storiche di varie Colonie, e città antiche e moderne della Provincia dei Marsi e di Valeria, compresa nel Vetusto Lazio, e Abruzzi, colla descrizione delle loro Chiese, e Immagini miracolose; e delle Vite de' Santi, cogli Uomini Illustri, e la Serie de' Vescovi Marsicani*, edita in due voluminosi tomi nel 1738²⁷³.

Superato il capitolo iniziale che riveste il ruolo di *Prefatio*, in cui si descrive l'*entourage* nel quale si era alimentato l'interesse per questo genere storiografico, nei successivi capitoli si sviluppa il «minuzioso repertorio dei figli della Marsica che nel passato prossimo e remoto riuscirono a segnalarsi nei vari campi dell'agire e del pensare»²⁷⁴. Gli elementi virtuosi che contraddistinguono gli uomini illustri presentati in questi testi sono scanditi da una tradizione ben consolidata: il valore nelle lettere, nella santità, i titoli, la dignità contraddistinguono i volti dei più noti marsicani vissuti nel corso delle varie epoche e conferiscono loro nobiltà. Dopo le conclusioni e il congedo dal lettore, Corsignani porge i tradizionali ringraziamenti a Filippo Sacripante, avvocato concistoriale presso il quale lo scrivente aveva svolto l'attività forense, ai familiari e agli amici eruditi.

²⁷² V. ESPOSITO, *Corsignani scrittore e l'età dell'Arcadia*, in *Pietro Antonio Corsignani nel terzo centenario della nascita (1686-1986). Atti del Convegno Celano, 8-9 novembre 1986*, DASP, Japadre, L'Aquila, 1987, p. 84.

²⁷³ P. A. CORSIGNANI, *De viris illustribus*, A. De Rubeis, Roma 1712, p. 286.

²⁷⁴ V. ESPOSITO, *Corsignani scrittore e l'età dell'Arcadia*, cit., p. 85.

A chiusura del volume si espone una raccolta di iscrizioni dedicata al nobile romano Prospero Mandosio, che aveva dato l'*approbatio* canonica al testo, a conferma di quell'intreccio semantico posto in evidenza tra la *virtus* umana e la *vetustas* del passato collettivo, documentato dalla ricerca antiquaria.

La scelta di adottare il latino non sorprende, considerando il ruolo predominante ricoperto nel corso del XVIII secolo da questa lingua nella cultura ufficiale, negli scritti scientifici e nell'insegnamento universitario, e Corsignani si impegna, quindi, a redigere la sua trattazione sull'esempio dei «migliori modelli pagani e cristiani, con l'aggiunta d'un forte debito allo stile "ecclesiasticus" d'impronta medievale»²⁷⁵, conferendo alla propria opera un ineccepibile alone di autorevolezza e prestigio. Presto il giovane prelado avrebbe avviato un «lungo carteggio»²⁷⁶ con Ludovico Antonio Muratori, polo della cultura erudita settecentesca, la cui produzione, non a caso, fu in larga parte scritta in lingua latina. A lui, il 24 aprile 1724, Corsignani chiese di inserire il *De viris illustribus* nell'imminente pubblicazione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, insieme all'*Historia Marsorum* di Febonio, già prevista nel palinsesto muratoriano. In realtà l'opera seicentesca era stata data alle stampe a Leida l'anno precedente da Pietro Burmann, nel nono volume del *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* di Giovanni Giorgio Graeve e Muratori aveva, dunque, dirottato Corsignani verso il curatore del progetto editoriale olandese. Burmann, dal canto suo, si accingeva a concludere l'opera e alla richiesta di Corsignani non poté far altro che rispondere con un nuovo proposito da avanzare all'editore Pietro Van der Aa, per la realizzazione di un decimo volume in cui presentare un'appendice di testi al *Thesaurus* e includere eventualmente il *De Viris*.

Corsignani apportò le variazioni richieste, arricchì la sua opera di aggiunte e ne inviò una copia a Leida ma il progetto non andò a buon fine, molto probabilmente a causa della morte dell'editore olandese, e la nuova redazione del *De viris* rimase inedita²⁷⁷. Comunque, nell'arco del decennio appena trascorso, l'opera aveva già riscosso, nella penisola e olttralpe, un notevole successo di critica. A un anno dalla sua pubblicazione il *Giornale de' Letterati* ne aveva presentato una lunga recensione, «dovuta alla penna dello stesso Corsignani – come era allora normale consuetudine – dove si fa[ceva] una descrizione minuziosa dell'opera»²⁷⁸ e se ne sottolineava il notevole spessore culturale. Nel 1717 il testo passava al giudizio dei lipsiensi *Acta Eruditorum* che sottolineavano il rapporto di continuità con l'*Historia Marsorum*, e successivamente nuovi interventi avrebbero dimostrato l'interesse che l'opera aveva destato nel panorama culturale italiano ed europeo.

²⁷⁵ Ivi, p. 92.

²⁷⁶ P. A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, cit., Vol. I, p. 469.

²⁷⁷ A testimoniare questo dialogo tra autore ed editore restano tre lettere oggi conservate presso l'Archivio Muratoriano annesso alla Biblioteca Estense di Modena, pubblicate da Giorgio Morelli in *Ricognizione bibliografica relativa alla vita e alle opere di P. A. Corsignani*, in *Pietro Antonio Corsignani nel terzo centenario della nascita*, cit., n. 2-3-4-5, pp. 51-54.

²⁷⁸ Ivi, p. 61. La recensione (originariamente apparsa in «Giornale de' Letterati d'Italia», XIII, Venezia 1715, pp. 309-321) è stata riprodotta da Enzo Esposito (*Annali di Antonio De Rossi, stampatore in Roma (1695-1755)*, Olschki, Firenze 1973, pp. 125-128) e nel saggio di Morelli (pp. 61-65).

L'altro importante contributo appartenente a questo filone e giunto anch'esso alle stampe è il *Catalogo di Uomini Illustri per santità, dottrina, e dignità, usciti in diversi tempi dalla Città di Teramo, coll'epigrafe Pauper aqua Tordine fluis, non pauper honore*, pubblicato presso la stamperia teramana di Giacomo Antonio Consorti e Antonio Felcini nel 1766. L'autore, Alessio Tulli, apparteneva ad una rispettabile famiglia locale e in quegli anni si accingeva ad acquisire dai signori Caucci di Ascoli Piceno il feudo di Faraone, ottenendone il titolo di barone²⁷⁹. L'erudito teramano partecipò laboriosamente all'attività politica cittadina, insieme a Berardo Quartapelle²⁸⁰ e a Giovan Francesco Nardi, tutti legati al circolo culturale che faceva capo a Melchiorre Delfico e figure di primo piano nel tormentato gioco socio-politico di fine secolo.

Nel *Catalogo*, dopo aver rivolto la dedica «all'amico concittadino», Tulli dava l'avvio alla rappresentazione degli oltre cinquanta teramani illustri: come nella storia cittadina, da lui lasciata inedita e giunta alle stampe agli inizi del secolo scorso, l'autore posizionava le coordinate temporali tra l'età medievale e l'epoca moderna, ponendo insieme le personalità più rilevanti vissute in quei secoli. Si prefiggeva, inoltre, di non tralasciare la descrizione dei più ragguardevoli protagonisti della scena politica e intellettuale a lui coeva, primo fra tutti l'amico Melchiorre Delfico. A lui e a Muzio Muzii, Tulli dedicava un ampio spazio, riconoscendo nelle loro opere un prezioso contributo, utile a consolidare la memoria collettiva teramana.

Questa pubblicazione giungeva in un periodo cruciale per la vita politica della città. In quello stesso anno, «l'ultimo teramano laureatosi in legge a Napoli era un "cittadino" non

²⁷⁹ La produzione storiografica del Tulli è vasta e spazia tra le varie forme di scrittura interne al filone delle storie locali, avendo egli scritto, oltre al *Catalogo*, un'opera in latino sulla vita del vescovo Giovan Antonio Campano (A. TULLI, *Joannis Antonii Campani, Episcopi Aprutini vita a Michele Ferno Mediolanensi fusius descripta nunc in epitomen redacta. Cui accesserunt notae ac vindicae varias Campani vitae conditiones illustrantes: necnon de eodem virorum doctorum elogia, et testimonia*, Consorti e Felcini, Teramo 1765) – insieme alla ripubblicazione del testo quattrocentesco, prima storia teramana –, un inno a San Berardo, una storia di Teramo limitata al periodo intercorso tra il regno di Ruggieri e quello di Ferdinando il Cattolico (*Memorie storiche teramane dalla dominazione sveva alla fine della monarchia aragonese nel Regno di Napoli (secc. XIII-XV)*), raccolte da A. TULLI e compendiate da G. F. NARDI nel secolo XVIII, con prefazione di F. SAVINI, in *RivAbrTeramo*, XXVII (1912), 1, pp. 1-22) e, infine, un *Sonetto per la città di Teramo*, edito sul giornale poetico di Venezia nel 1787, in occasione del ripristino del Tribunale Collegiato in città al posto del Giudice Monocratico.

²⁸⁰ Quartapelle si impegnò sia nell'attività didattica sia in quella dell'economia agraria. Nel 1772 istituì a Teramo, tra difficoltà e malumori, una scuola d'istruzione pubblica. Fu accusato per ben due volte di miscredenza, tuttavia tra il 1775 e il 1776 e nuovamente nel 1783 uscì indenne dalla condanna e poté essere eletto membro della neocostituita Società Patriottica di Teramo. Nel 1798 entrò a far parte della municipalità di Teramo, ma in seguito all'allontanamento dei Francesi dalla città la sua casa, come quella del Tulli, fu saccheggiata e distrutta. Tra le sue opere ricordiamo: B. QUARTAPELLE, *Memoria per la società Patriottica di Teramo sulla maniera di preparare e di seminare il grano*, Napoli 1796; ID., *I principi della vegetazione applicati alla vera arte di coltivar terra per raccorre dalla medesima il maggior possibile frutto*, Tomi 2, Teramo 1801-1802. Manca una biografia aggiornata su questo personaggio che ebbe un ruolo rilevante negli eventi del 1799. Le poche notizie che di lui si sanno provengono da N. PALMA, *Storia Ecclesiastica e Civile*, cit., Vol. 5 p. 240; G. PANNELLA, *L'abate Quartapelle e la coltura in Teramo*, Napoli 1888; A. DE IACOBIS, *Cronaca degli avvenimenti in Teramo ed altri luoghi d'Abruzzo (1777-1822)* in L. COPPA-ZUCCARI, *L'invasione francese degli Abruzzi (1798-1815)*, Vol. III, L'Aquila 1928, p. 107.

appartenente ai “quarantotto”»²⁸¹. L’evento scatenò subito ritorsioni, che però non poterono frenare l’inevitabile declino di quel sistema governativo. Il 1° dicembre 1770 fu promulgato il dispaccio reale che definiva la riorganizzazione amministrativa dell’*universitas*: esso «prende atto dell’inesistenza di un ceto nobiliare forte e consistente in città – la cosiddetta “nobiltà generosa” – e divideva tutti i cittadini in due ceti, civile e popolare, all’interno dei quali il parlamento sceglieva i decurioni “civili e popolari”»²⁸². Tulli difese con forza la posizione dei “quarantotto” e da quel momento in avanti tentò in tutti i modi di limitare l’accesso di *homines novi* alle cariche pubbliche. Insieme ai Delfico, ai Mezzucelli, ai Thaulero, ai Montani e ai Pompetti, i Tulli costituivano i maggiori esponenti di quell’«élite di potere che controllò il consiglio comunale in questo ventennio [1770-1798]»²⁸³, nel tentativo di difendere i comuni interessi. La pubblicazione del *Catalogo* può, dunque, essere interpretata come la prima “presa di posizione” sostenuta dal colto teramano, maturata proprio negli anni in cui il sistema del “quarantottismo”, attivo in città da tre secoli, cominciava a vacillare. Si tratta di un libro di piccole dimensioni, che probabilmente l’erudito compilò in poco tempo, ma la cui pubblicazione poteva costituire la risposta della cultura alla crisi della politica locale.

L’ultima riflessione è dedicata alla *Memoria di alcuni uomini celebri dell’Aquila, che hanno scritto et dato in luce Libri di diverse professioni*, pubblicata da Salvatore Massonio nel 1594, in appendice al *Dialogo sull’origine della Città dell’Aquila*. A differenza delle altre storie cittadine che comprendono nella propria struttura la rubrica degli uomini illustri, quest’opera riporta un frontespizio a sé rispetto al *Dialogo*, anche se comunque mantiene la stessa numerazione delle pagine precedenti.

La *Memoria* appartiene ad un genere, quello delle *bibliothecae*²⁸⁴, che avrà largo seguito tra Sei e Settecento, all’interno del «processo di gestazione di una moderna *historia literaria*, incardinata saldamente sul modello delle *Vite*, avviato in Italia con sfociata consapevolezza dal Doni»²⁸⁵ a metà Cinquecento. Questi, consapevole della novità editoriale della sua *Libreria*, aveva impostato questo primo tentativo di storia letteraria come «un libro “aperto” ad una collaborazione ideale con i lettori fin nella sua stessa veste editoriale»²⁸⁶, e inevitabilmente aveva fissato gli elementi fondamentali del canone di questo genere. Massonio, dal canto suo, confermava il criterio di ordinamento alfabetico

²⁸¹ F. F. GALLO, *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815)*, Carocci, Roma 2002, p. 27.

²⁸² Ivi, p. 29.

²⁸³ Ivi, p. 35.

²⁸⁴ Per i riferimenti essenziali sulle *historiae literariae* si rinvia a A. SERRAI, *Storia della bibliografia*, Vol. III, *Vicende ed ammaestramenti della historia literaria*, Bulzoni, Roma 1991, pp. 313-317; L. BALSAMO, *Bibliografia. Storia di una tradizione*, Sansoni, Firenze 1995, pp. 60-65; M. SANTORO – A. ORLANDI, *Avviamento alla bibliografia. Materiali di studio e di lavoro*, Bibliografica, Milano 2006, pp. 123-141.

²⁸⁵ A. ORLANDI, *L’incidenza del paratesto sui repertori bio-bibliografici italiani del Seicento*, in M. SANTORO – M. G. TAVONI (a cura di), *I dintorni del testo: approcci alle periferie del libro*, Atti del Convegno Internazionale, Roma, 15-17 novembre 2004; Bologna, 18-19 novembre 2004, Vol. II, Edizioni dell’Ateneo, Roma 2005, p. 609.

²⁸⁶ G. ROMEI – A. LONGO, *Doni, Anton Francesco*, in DBI, 41 (1992), pp. 158-167. Cfr. anche G. GETTO, *Storia delle storie letterarie*, Sansoni, Firenze 1969, pp. 9-14.

scelto dal fiorentino, eliminando dunque ogni classificazione di merito. Ad introdurre l'opera vi è uno scambio epistolare tra lo scrivente e due intellettuali del tempo, Massimo Camello e Girolamo Catena. Questi, che aveva già omaggiato l'autore con un componimento poetico preposto al *Dialogo*, si rivolge a Massimo Camello, intimo amico del Massonio, supplicandolo di sollecitare il nobile aquilano affinché scriva «un registro di tutti coloro dell'Aquila, che in diverse professioni hanno scritto libri, et dato in luce, con qualche ragguaglio delle lor conditioni, et qualità, et mandarlomi à Roma». Il motivo che si cela dietro l'insistenza di Catena è di rendere omaggio e compiacere Della Rovere, «che pochi Signori l'avanzano in cortesia, et gentilezza, et s'acquisterà l'amor di questo Prelato, che vale più d'un thesoro». Nella lettera successiva Camello, che nel 1587 aveva curato la pubblicazione della *Lettera di M. Salvatore Massonio aquilano scritta all'Illust. Sig. A.D.M. in materia dell'essequie fatte dalla città dell'Aquila alla Serenissima Madama Margarita d'Austria*²⁸⁷, riferisce a Catena di aver fatto quanto gli era stato richiesto e che Massonio gli avrebbe mostrato «un gran raccolto d'huomini illustri così in lettere, come in arme, nella santità della vita, et in altre professioni onorate», dal quale avrebbe estratto le ventotto biografie degli scrittori. Emerge, dunque, anche qui il progetto di una storia degli uomini illustri aquilani, abbozzata sul finire della seconda metà del Cinquecento da Massonio²⁸⁸, ma mai giunta alle stampe.

La *Memoria* degli scrittori aquilani, invece, si inserisce nel ciclo plurisecolare delle *historiae literariae* locali, che avrebbero fornito il materiale fondamentale per la pubblicazione, negli anni '70 del Seicento, di una delle espressioni più alte di questo genere, prima della formulazione delle grandi storie letterarie nazionali. Nella «piena tensione evolutiva»²⁸⁹ delle bio-bibliografie, genere ancora fortemente intrecciato «con altre tipologie testuali, come quella encomiastica, storiografica e antiquaria»²⁹⁰, nel 1678 giungeva alle stampe presso la prestigiosa tipografia napoletana di Bulifon la *Biblioteca Napoletana, et Apparato a gli Huomini illustri in Lettere di Napoli, e del Regno, delle Famiglie, Terre, Città, e Religioni, che sono nello stesso Regno, dalle loro origini, per tutto l'anno 1678* di Niccolò Toppi, nobile originario di Chieti. Divisa in sei sezioni, l'opera era pianificata classificando gli uomini illustri del Regno per nome, per patria, per dignità e professione, per cavalleria, per ordine religioso e per provenienza. L'autore riconfermava la predilezione per l'elencazione alfabetica degli scrittori e riconosceva nelle lettere, nelle armi e nelle ricchezze - secondo quest'ordine decrescente - gli strumenti più elevati di nobilitazione dell'uomo. Con la *Biblioteca* Toppi intendeva costruire uno «scrinio» (dal greco «théke») in cui far confluire il sapere di ogni tempo, «dalle loro origini, per tutto l'anno 1678», elaborato tra centro e periferia nel Mezzogiorno italiano²⁹¹.

²⁸⁷ *Lettera di M. Salvatore Massonio aquilano scritta all'Illust. Sig. A.D.M. in materia dell'essequie fatte dalla città dell'Aquila alla Serenissima Madama Margarita d'Austria*, G. Testa, L'Aquila 1587.

²⁸⁸ Massonio ne parla all'avvio del *Dialogo*.

²⁸⁹ A. ORLANDI, *L'incidenza del paratesto*, cit., p. 609

²⁹⁰ *Ibidem*.

²⁹¹ Il riferimento al termine «Apparato», *unicum* nella produzione seicentesca, esprimeva invece un significato prettamente tecnico di questo lavoro, facendo emergere la formazione giuridica dell'autore

Probabilmente, dietro la scelta di estendere la ricerca ad uno spazio di così vaste proporzioni si celava la volontà dell'erudito di rilanciare l'unità nazionale del Regno a fronte della crisi che il governo spagnolo stava attraversando nel Seicento. Ma ciò che in questa sede preme porre in evidenza è la svolta innovativa che quest'opera segna all'interno del genere, e che avrebbe influenzato in maniera preponderante sia la produzione locale sia quella del Regno dei decenni a venire. Lo spirito localistico e l'attenzione rivolta agli autori minori, oltre che alle figure di primo piano, trovano ampio spazio nell'opera grazie alla capacità del "nobile collettore" di mettere insieme dati e notizie tratte da molteplici fonti e anche nella «costruzione degli indici, che parcellizzano e ricompongono il sapere, l'erudito chietino mostra la sua creatività»²⁹². Nel "mandato civile" che l'«Archivario» si impegna a compiere per costruire questa banca-dati, in cui far confluire gli ingegni d'ogni tempo, il motore morale dell'impresa è quello precisato nell'indirizzo *Ad Lectorem Regnicolam Humanissimum*, e che accomuna quest'opera alle altre storie degli uomini illustri elaborate nel corso dell'età moderna: «salvare la memoria dall'oblio e dalla oscurità, donare l'immortalità».

1.5 Storie di famiglie

Occupava una posizione fondamentale nella cosiddetta «cultura del ricordo»²⁹³ la memoria familiare, la cui configurazione richiede necessariamente la presenza di riferimenti spazio-temporali ben saldi, di elementi attraverso i quali essere ricostruita e di un legame fermo con la comunità d'appartenenza²⁹⁴. Essa è già presente nelle società antiche, ancorata alla necessità di venerare il ricordo degli antenati e di valorizzare l'antichità del proprio ceppo e, prima dell'avvento della scrittura, al pari dei racconti sull'intera comunità, comprende la storia delle origini, generalmente incardinata a riferimenti mitici, e le vicende che hanno coinvolto la famiglia nelle ultime quattro generazioni²⁹⁵.

²⁹² A. ORLANDI, *Niccolò Toppi bibliografo: la Biblioteca Napoletana in rapporto alla produzione repertoriale seicentesca*, relazione presentata nel Convegno di Studi Niccolò Toppi patrizio teatino. Erudizione e diritto a Napoli nel Seicento, Chieti 12-13 dicembre 2007, organizzato dalla Deputazione di Storia Patria degli Abruzzi e dall'Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti.

²⁹³ J. ASSMANN, *La memoria culturale*, cit., p. 5. Analogamente a quanto si è detto in apertura del capitolo in merito alla memoria collettiva, anche per quanto riguarda le memorie familiari le società antiche prive di scrittura tendevano a concentrare la propria attenzione su due momenti: il ricordo delle ultime quattro generazioni e la storia, spesso mitica, delle origini del proprio ceppo. L'avvento della scrittura avrebbe permesso di oggettivare i contenuti del racconto storico e di fissare indelebilmente la memoria della propria famiglia.

²⁹⁴ G. CIAPPELLI, *Memoria collettiva e memoria culturale. La famiglia fra antico e moderno*, "Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento", XXIX (2003), pp. 13-32.

²⁹⁵ J. VANSINA, *Oral Tradition as History*, University of Wisconsin Press, Madison 1985.

Il termine francese “marque”²⁹⁶, inteso come *marchio, impronta, immagine, icona*, rimanda alle maschere dell’antica Grecia, ai profili dei *principes* sulle monete romane, ai ritratti dell’imperatore presso i Bizantini e a tutte le rappresentazioni artistiche capaci di immortalare il volto dei grandi. La Roma repubblicana e imperiale, le dinastie dei re nel Medioevo, i principi rinascimentali avevano attinto avidamente a queste forme di raffigurazione dell’immagine per esprimere la volontà di perpetuare la propria memoria e quella dei familiari. Questa tradizione non accenna a scomparire nei secoli a venire, se solo si pensa ai ritratti di famiglie fiamminghi commissionati nel corso del Seicento.

Come le espressioni dell’arte, anche la penna degli storici è stata messa al servizio del potere affinché garantisse la salvaguardia della memoria dei propri avi perché, ricordava l’arcade Isidoro Nardi nella *Genealogia della famiglia Valignana* (1686), «Fidia, e Prassitele, con tutti i più celebri Scultori, arebbero sepolta nella tomba della dimenticanza, insieme con le loro famosissime Statue, la fama del proprio nome, se le penne d’Historici vavevoli ad immortalarne le memorie non avessero i loro scalpelli celebrato». Proprio in questo senso si sono mossi gli scrittori dei secoli precedenti, cercando nel passato le prove che legittimassero uno *status* sociale e politico raggiunto o da convalidare – dalle liste genealogiche regali dell’antichità fino alle ricostruzioni dinastiche prodotte in età moderna – perché «non si dà nobiltà senza memoria»²⁹⁷.

L’identità delle famiglie si definisce nel corso dell’età medievale, epoca in cui si consolidano i primi cognomi nobiliari, si definiscono le insegne araldiche, gli stemmi dei casati. A mantenere il monopolio della tradizione scritta sono principalmente le istituzioni ecclesiastiche, che affidano ai propri uomini il compito di perpetuare la memoria collettiva. Per questo gli eruditi abruzzesi, tra Sei e Settecento, indagano alacremente i registri conservati nei monasteri e negli archivi delle chiese locali, alla ricerca delle prove più antiche sulla storia delle famiglie locali, oltre che della vita collettiva²⁹⁸. Parallelamente, a

²⁹⁶ P. RICOEUR, *Ricordare dimenticare perdonare. L’enigma del passato*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 9-50. Il titolo originale di questo saggio, apparso inizialmente in «Revue de Métaphysique et de Morale», 1, 1998, pp. 7-32, è appunto *La marque du passé* (trad. it. *L’enigma del passato*). Ricoeur ha dedicato buona parte dei suoi studi al tema della memoria, del ricordo e dell’oblio. Tra i suoi contributi più importanti si ritiene opportuno ricordare in questa sede: ID., *Tempo e racconto*, trad. it. a cura di Giuseppe Grampa, 3 Voll., Jaca Book, Milano 1986-1988; ID., *L’écriture de l’histoire et la représentation du passé*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», a. 55, 2000, 4, pp. 731-747; ID., *La memoria, la storia, l’oblio* (2000), ed. it. a cura di Daniella Iannotta, Cortina, Milano 2003. Un’attenta riflessione su quest’ultimo contributo è stata offerta da F. BÉDARIDA, *Une invitation à penser l’histoire: Paul Ricœur*, *La mémoire, l’histoire et l’oubli*, «Revue historique», 3/2001 (n° 619), pp. 731-739. Sull’immagine quale strumento di perpetuazione della memoria si vedano i lavori di Lina Bolzoni: *La cultura della memoria*, Palazzo Vecchio, Firenze 1989; *La stanza della memoria. Modelli letterali e iconografici nell’età della stampa*, Einaudi, Torino 1995; *Memoria e memorie*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1995; *Il senso della memoria*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2002; *La rete delle immagini*, Einaudi, Torino 2002.

²⁹⁷ O. G. OEXLE, *Memoria als Kultur*, in ID. (a cura di), *Memoria als Kultur*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1995, p. 38. Cfr. G. CIAPPELLI, *Memoria collettiva e memoria culturale. La famiglia fra antico e moderno*, cit., pp. 13-32; ID. - LEE RUBIN P. (edited by), *Art, memory, and family in Renaissance Florence*, Cambridge University Press, Cambridge 2000; ID., *Memoria, famiglia, identità tra Italia ed Europa nell’età moderna*, *Quaderni dell’Istituto Storico Italo-Germanico in Trento*, Il Mulino, Bologna 2009.

²⁹⁸ Si pensi al lavoro scrupoloso svolto da Antinori con i registri dei documenti conservati presso la Chiesa di Santa Maria Maggiore a Lanciano.

partire dall'età bassomedievale, le famiglie più influenti nel panorama locale, sull'esempio delle autorità reali, cominciano a commissionare genealogie e cronache a figure professionali che, da questo momento, sono chiamate a svolgere un ruolo fondamentale nella costruzione delle identità sociali. Esse sentono il bisogno di trasmettere ai posteri la propria memoria genealogica perché il rango di una famiglia è «definito da ciò che essa stessa e le altre famiglie sanno del suo passato»²⁹⁹. Il più delle volte la necessità di elaborare le memorie familiari emerge di fronte alla premura di stabilizzare o di rinvigorire la propria posizione sociale, economica, politica, come accade nel caso in cui si avverta la minaccia del declino o della perdita del proprio potere, oppure in seguito all'acquisizione di nuovi privilegi. Per questo motivo, nel corso dell'età moderna, si riscontra una nutrita diffusione delle «prove di nobiltà»³⁰⁰ – accompagnate da una serie di documenti che possano comprovare questo *status* sociale – e delle “genealogie”, non sempre attendibili e anzi, in alcuni casi, risultato di vere e proprie falsificazioni.

Nel territorio abruzzese esiste una pluralità di scritture legate alla memoria familiare, che comprende, prima di tutto, genealogie, memorie, documenti e privilegi, appunti, prove di nobiltà: si tratta di materiale quasi del tutto inedito, redatto in alcuni casi da esponenti della famiglia preoccupati di conservare e trasmettere alle generazioni successive le prove della *vetustas* del proprio lignaggio.

Una forma ibrida di scrittura è quella dei «libri di memorie»³⁰¹, in cui le vicende familiari si intrecciano alle informazioni sul patrimonio amministrato dagli esponenti di rilievo del casato. Generalmente la prima parte del testo, composta da un compendio della storia familiare con il relativo albero genealogico e la trascrizione dei privilegi e dei documenti che attestano la nobiltà del casato, occupa uno spazio inferiore rispetto alla seconda parte, quella in cui si riporta il bilancio economico della famiglia, con la serie delle entrate e delle uscite principali. La prima diffusione di questo modello di scrittura nel panorama italiano è riconducibile agli anni che intercorrono tra il Due-Trecento e il primo Cinquecento, ma il genere è destinato a riproporsi fino all'età contemporanea. Gli studi più recenti dimostrano che Firenze è stato il laboratorio più prolifico, mentre nel resto della penisola lo sviluppo di questa scrittura percorre un tracciato meno rigoglioso, ma comunque significativo per capire l'atteggiamento delle famiglie più influenti nello spazio locale e il loro rapporto con la scrittura.

²⁹⁹ J. ASSMANN, *La memoria culturale*, cit., p. 15.

³⁰⁰ Ne è un valido esempio la *Somma di notizie storiche raccolte da Vari Autori / Della Nobiltà della Famiglia de Pizzi della Città di Ortona, e di altre che con essi hanno contratto Parentela*. Il compilatore, Domenico Antonio De Pizzis radunò tra il 1517 e il 1717 tutti i documenti (redatti in triplice copia) relativi alla storia del casato, ritenuti utili per l'ammissione all'Ordine di Malta. Il manoscritto è oggi conservato nella Raccolta privata dell'architetto Battistella a Lanciano: è composto da due fascicoli e da alcuni fogli sparsi che sono stati rilegati dall'attuale proprietario.

³⁰¹ Su questa pratica di scrittura cfr. A. CICCCHETTI – R. MORDENTI, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana*, III, *Le forme del testo*, 2, *La prosa*, Einaudi, Torino 1984, pp. 1117-1159; A. CICCCHETTI – R. MORDENTI, *I libri di famiglia in Italia*, I, *Filologia e storiografia letteraria*, Edizioni di storia e Letteratura, Roma 1985; L. PANDIMIGLIO, *Famiglia e memoria a Firenze*, I, *Secoli XIII-XVI*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010; i vari contributi editi nella sezione *Memoria familiare cittadina: testi e problemi*, in *La memoria e la città*, cit., pp. 45-270.

L'unico esemplare annoverabile in questo genere all'interno della produzione abruzzese è quello elaborato, sul finire del Settecento, da Erasmo Muzii³⁰², esponente di spicco del casato teramano, il quale, alla morte del fratello Giovanni, nel 1793, assume il controllo di tutti i beni familiari e ne attua un incremento mai riscontrato fino ad allora, grazie ad un'attiva e incessante politica di acquisti. Nel 1785 Erasmo avvia la redazione di questo *Libro delle memorie della famiglia Muzii*, in cui traccia la storia del casato e registra numerosi documenti, in parte ancora conservati presso il *Fondo Muzii* della Biblioteca provinciale e in parte andati perduti. È lui a decidere di raccogliere tutti gli atti e gli appunti di Muzio e a trascriverne una copia dei *Dialoghi*. Il manoscritto, rilegato e ordinato, presenta numerosi fogli bianchi, in cui con tutta probabilità avrebbero dovuto prender posto altri capitoli del *Libro*. L'autore stesso aggiunge ulteriori notizie in anni successivi e, come si nota sul *recto* della carta 6, anche Augusto Muzii – il promotore dell'edizione critica dei *Dialoghi* di Muzio Muzii, realizzata nel 1893³⁰³ – aggiornerà, a distanza di un secolo, la storia della famiglia inserendo le proprie vicende personali e quelle dei suoi cari fino al 1874. Erasmo cerca un contatto con quel lontano antenato, consapevole di aver segnato anch'egli in maniera significativa uno spaccato della vita del casato. Come abbiamo visto, a Teramo non era mai esistito un vero e proprio ceto nobiliare, ma solo un nutrito gruppo di ricchi possidenti terrieri, che si erano “imposti” alla guida della città nella seconda metà del Cinquecento, tramandando ai propri discendenti il diritto di governare. Dopo la riorganizzazione amministrativa stabilita dal potere centrale nel 1770, il quadro politico in parte cambiò; tuttavia, ancora per diversi decenni la vecchia *élite* locale continuò a detenere il controllo della situazione. Alla fine del secolo Erasmo Muzii si sarebbe schierato dalla parte del partito borbonico teramano e nel 1799 sarebbe stato eletto sindaco della città. In quegli anni avrebbe seguito a compilare il *Libro delle Memorie*, desideroso di realizzarne una stesura definitiva. Nel momento dell'ascesa economica e politica, subentrava quindi l'esigenza di lasciare un'impronta del proprio operato, utile prima di tutto nella quotidianità e anche come esempio per i posteri. Accanto al quadro economico familiare, lo scrivente inseriva la breve memoria familiare, orgoglioso di accostare il proprio nome a quello di altri meritevoli esponenti del casato, primo fra tutti Muzio, che per primo aveva dedicato ampio spazio nel *Dialogo* al proprio lignaggio. Tuttavia, la ricostruzione storico-genalogica non poteva che ridursi a quelle pagine introduttive anche in virtù del mancato “splendore” dei casati teramani.

Totalmente diversa è, invece, la logica che contraddistingue l'elaborazione delle *storie di famiglia*, formulate «come un mezzo di propaganda e di dichiarazione e pubblicizzazione di nobiltà»³⁰⁴. Queste opere vivono una discreta fortuna editoriale nella

³⁰² BPTe, Fondo “Muzii”. Sulla figura di Erasmo e sulla famiglia Muzii cfr. D. DI DONATO, *Per un inventario del Fondo Muzii nella Biblioteca “M. Delfico” di Teramo (secc. XVI-XX)*, Tesi di Laurea in Archivistica e scienze ausiliarie della storia, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Scienze della Formazione, Corso di Laurea in Materie Letterarie, A.A. 1996-1997.

³⁰³ M. MUZI, *Della storia di Teramo: dialoghi sette* (fine sec. XVI), con note ed aggiunte di G. PANNELLA, Tip. del Corriere Abruzzese, Teramo 1893.

³⁰⁴ G. LOMBARDI, *Cronache e libri di famiglia: il caso di Viterbo*, in *La memoria e la città*, cit., p. 414.

regione, collocabile nell'arco temporale compreso tra l'inizio del XVII secolo e la prima metà del Settecento³⁰⁵. A finanziarne la compilazione sono le più antiche famiglie feudali presenti sul territorio abruzzese, che nel tempo hanno occupato un posto sui seggi napoletani e, in cambio di fedeltà nei confronti dell'autorità centrale, hanno conseguito titoli e benefici legati al possesso di piccoli e medi centri urbani, in Abruzzo come nel resto del Regno. I funzionari al loro seguito sono, dunque, chiamati a raccogliere tutti i dati utili alla costruzione della memoria familiare, da trasmettere ai posteri e da ricordare ai presenti per perpetuare la grandezza del casato. I titoli conseguiti nel tempo, gli incarichi ufficiali concessi dall'autorità centrale, i nomi dei feudi posseduti vengono depositati nella coscienza collettiva attraverso la scrittura, ancora una volta "scrigno" sicuro della memoria.

Il paratesto concorre a solennizzare la funzione celebrativa di queste storie. In virtù dell'attenzione di cui queste opere godono da parte dei committenti, gli scriventi si preoccupano di curare scrupolosamente, in vista della stampa, l'allestimento dell'apparato paratestuale e di tutti gli elementi puramente estetici del volume. L'antiporta, il frontespizio, l'apparato illustrativo, l'epistola dedicatoria, destinata ad un esponente della famiglia, i componimenti encomiastici, gli imprimatur, lo stile grafico delle notizie bibliografiche, l'architettura della pagina tipografica nel suo complesso sono tutti elementi seguiti con cura, espressione della grandezza del casato descritto.

L'esempio più eloquente è fornito dall'*Istoria della famiglia Acquaviva Reale d'Aragona*, edita nel 1738 da Baldassarre Storace, presso l'editore romano Rocco Bernabò. Essa è corredata da numerose vignette calcografiche con le quali l'incisore spagnolo Miguel de Sorello impreziosisce il testo: nelle pagine della lettera dedicatoria, una coppia di angioletti sorregge la corona che sovrasta lo stemma familiare, mentre in primo piano compaiono un copricapo vescovile, un cappello nobiliare e altri elementi emblematici, attraverso i quali si indicano i principali incarichi svolti da alcuni esponenti del casato nel campo ecclesiastico e in quello civile. Analogamente il frontespizio, le lettere capitali e le testate dei singoli capitoli sono valorizzati da altrettante raffigurazioni, accuratamente scelte per la loro valenza simbolica. La lettera dedicatoria alla duchessa di Atri, Eleonora Pio di Savoia, e l'*Avviso a' Lettori* occupano un ampio spazio nel volume; in essi lo scrivente si dilunga in riflessioni di natura etica, oltre che di ambito storico-genealogico. Reiterato nel tempo, il legame con il casato dei Pio di Savoia rientra tra gli «splendidissimi parentadi contratti con le più distinte Famiglie d'Italia», che rafforzano i «molti ragguardevoli pregi, à quali va gloriosa [...] la chiarissima Casa Acquaviva». *Al Lettore* Storace chiarisce quali siano i giovamenti che potrà trarre dalla lettura di quest'opera, quali «utile e diletto» raggiunti mediante la conoscenza delle gesta dei grandi del passato e del presente; dopodiché si dà avvio al *Discorso Prodromo / Alla storia / Della famiglia Acquaviva / Reale d'Aragona / in cui dà una idea generale della nobiltà / de' nomi delle*

³⁰⁵ La prima è l'*Historia della famiglia Cantelma* di Pietro Vincenti e risale al 1604, mentre l'ultima pubblicazione compare nel 1738, con l'*Istoria della famiglia Acquaviva Reale d'Aragona* di Baldassarre Storace.

famiglie, e dell'insegne degli antichi, e de' moderni. In questo spazio di riflessione, il letterato recupera l'oggetto di un ampio dibattito che si era acceso, sin dalla seconda metà del Quattrocento, sulla genesi e sulla consistenza della vera *nobilitas*: Poggio Bracciolini, Cristoforo Landino, Diomede Carafa, Tristano Caracciolo, Giovanni Pontano, Belisario e Matteo Acquaviva «avevano avviato un'operazione di ridefinizione dell'identità aristocratica meridionale»³⁰⁶. In realtà la questione era stata oggetto di discussione già nei secoli precedenti, quando Dante, nel quarto libro del *Convivio*, aveva definito la nobiltà «seme di felicitade, messo da Dio ne l'anima ben posta»³⁰⁷, i cui frutti erano le virtù morali. Così scrivendo, egli si era opposto alle convinzioni allora dominanti: «quella attribuita all'imperatore Federico II di Svevia, il quale “domandato che fosse gentilezza, rispuose ch'era antica ricchezza e belli costumi”; e l'altra sostenuta quasi da tutti, secondo cui uno era nobile se “di progenie lungamente stata ricca”»³⁰⁸. Nel corso del Cinquecento, la tesi dantesca veniva recuperata da quei ceti emergenti che volevano rivendicare un ruolo dominante nella società, in nome della propria *virtus*, come accadeva a Teramo e all'Aquila. Dal lato opposto, si assisteva al proliferare di una letteratura storico-genealogica che cercava di soddisfare «il bisogno di eternità»³⁰⁹ del vecchio ceto nobile.

Nel 1580 Scipione Ammirato pubblicava *Delle famiglie nobili napoletane*³¹⁰, testo pioniere per questo filone della memorialistica cui «dava una dignità scientifica fornendolo di canoni affidabili e sicuri»³¹¹. Per l'Ammirato la “nobiltà perfetta” era data da «antiquità e splendore», sostenute dallo *status* del momento, e dunque dalle ricchezze. Storace recuperava questa definizione e la applicava al casato degli Acquaviva, che risultava esserne pienamente idoneo. Riconosciuto tra i più antichi lignaggi della penisola, nel corso delle epoche esso si era andato espandendo «dalla modesta cornice teramana fino ai vertici della Chiesa ed al panorama internazionale delle armi e della lettere»³¹². Aggregata al patriziato napoletano nel Seggio di Nilo, come già ricordava Scipione Mazzella nella *Descrizione del Regno di Napoli*³¹³, oltre ai tradizionali privilegi, la Casa Acquaviva aveva ricevuto, nel 1479, dal re Ferdinando d'Aragona il singolare privilegio di poter aggiungere al proprio cognome e alle proprie insegne (il leone rampante) il cognome della Casa Reale e i simboli aragonesi. Il titolo era stato concesso già due anni prima (16 settembre 1477) a Giovanni Antonio Acquaviva, Marchese di Bitonto, e la sua scomparsa non aveva

³⁰⁶ A. L. SANNINO, *Le storie genealogiche*, in *Il libro e la piazza*, cit., p. 121.

³⁰⁷ D. ALIGHIERI, *Convivio*, Libro Quarto, Capitolo XX, par. 9.

³⁰⁸ C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 3.

³⁰⁹ Dal titolo dell'opera di M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli 1988.

³¹⁰ S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato, parte prima, le quali per levar ogni gara di precedenza sono state poste in confuso*, G. Marescotti, Firenze 1580.

³¹¹ G. MUTO, *I trattati napoletani cinquecenteschi in tema di nobiltà*, in *Sapere e potere. Discipline, Dispute e Professioni dell'Università Medievale e Moderna. Il caso bolognese a confronto. Atti del 4° Convegno. 13-15 aprile 1989*, III, *Dalle discipline ai ruoli sociali*, a cura di A. DE BENEDETTIS, Il Mulino, Bologna 1990, p. 340.

³¹² R. COLAPIETRA, Lettera all'autrice, in G. MANETTA SABATINI, *Albero genealogico della Famiglia Acquaviva d'Aragona*, Paper's World srl, Bellante 2009.

³¹³ S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli*, G. B. Cappello, Napoli 1601, pp. 683-684.

ridimensionato la considerazione del sovrano nei confronti del casato atriano, sebbene in passato esso fosse stato coinvolto nella congiura dei baroni. Per questo il successivo destinatario del privilegio era stato ancora un Acquaviva, Giuliantonio, padre di Giovanni Antonio, con la garanzia che l'“adozione” reale avrebbe incluso l'intera discendenza.

La ricostruzione storica condotta da Storace recuperava la vasta tradizione bibliografica che, da Bartolomeo Facio a Jacob Wilhelm Imhof, passando per Flavio Biondo, Leandro Alberti, Tommaso Costo, Scipione Mazzella, Francesco Elio Marchese, Giovan Antonio Summonte e molti altri, aveva ragionato intorno alle origini del casato. Al tempo stesso l'erudito spazzava via tutte le «genealogie incredibili» che avevano avuto una larga diffusione nel corso della prima età moderna, anticipando le critiche che la storiografia della seconda metà del '700 avrebbe scatenato contro i cosiddetti falsari. Di questa stessa casa, nel 1576 Alfonso Ceccarelli, che Tiraboschi avrebbe definito «un de' più furbi e de' più arditissimi impostori, che siensi al mondo veduti»³¹⁴ aveva composto due opere, il *De primordiis atque origine Nobilissimae atque Illustrissimae familiae de Aquaviva*³¹⁵ e un'altra storia del casato, entrambe conservate in Vaticana tra i *Varia scripta Alph. Ceccarelli da Bevagna*, nell'Ottoboniano Latino 3053³¹⁶. Con la sua nota polemica, Storace intendeva replicare agli scrittori che, come il medico di Bevagna, avevano preteso di collocare l'origine delle famiglie italiane in ere leggendarie, e, dichiarandosi impegnato a scrivere unicamente il vero, collocava la prima presenza certa della famiglia Acquaviva nella penisola italiana intorno al decimo secolo. Di fatto egli non rinunciava a riportare, tra gli autori citati, l'opinione di Fanusio Campano e di Filippo Scaglia, sotto i cui nomi in realtà si celava la penna di Ceccarelli, mentre di Giovanni Di Virgilio, storico realmente esistito al tempo di Dante, segnalava una *Cronica*, anch'essa inventata. Il richiamo alla tradizione era indispensabile perché consentiva al letterato di celebrare in maggior misura

³¹⁴ G. TIRABOSCHI, *Riflessioni su gli scrittori genealogici*, Stamperia del Seminario Bettinelli, Padova 1789, p. 7. Scrive Bizzocchi: «L'impostore, protagonista assoluto del libretto di Tiraboschi, si chiama Alfonso Ceccarelli, ed è nato nel 1532 a Bevagna, presso Perugia, da un notaio originario di Città di Castello. Fino ai suoi quarant'anni Ceccarelli fa il medico in varie località dell'Italia centrale; ma la professione gli va stretta: piena la testa di ambizioni letterarie, di fantasie storiche, di grandezze nobiliari, ha già cominciato a raccogliere materiali eruditi, in parte autentici, in parte maggiore fabbricati da lui stesso, coi quali soddisfare la curiosità e l'orgoglio di uomini e paesi con cui è venuto a contatto» (R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna* (1995), Il Mulino, Bologna, 2009, p. 9). Sulla figura del Ceccarelli si rimanda ad A. PETRUCCI, *Ceccarelli, Alfonso*, in DBI, 23 (1979), pp. 199-202 e all'abbondante bibliografia indicata in G. SPETIA, *Alfonso Ceccarelli il medico di Bevagna*, Porziuncola, Assisi 1969. Si veda, inoltre, I. HEULLANT-DONAT – E. IRACE, “Amici d'istorie”. *La tradizione erudita delle cronache di Gualdo e la memoria urbana in Umbria tra Medioevo ed età moderna*, in E. Artifoni, A. Torre (a cura di), *Erudizione e fonti. Storiografie della rivendicazione*, numero monografico di «Quaderni Storici», 93, XXXI, 3/1996, pp. 549-570.

³¹⁵ BAV, Ottob. lat. 3053, cc. 5-7; cc. 8-11. In queste come in altre opere che Alfonso Ceccarelli aveva elaborato tra gli anni sessanta e ottanta del Cinquecento, figurava tra le fonti impiegate un ampio trattato, il *De familiis illustribus Italiae et earum origine*, diviso in cinque libri ricondotto all'immaginario Fanusio Campano.

³¹⁶ Un altro contributo encomiastico rivolto alla casa Acquaviva sarebbe giunto anche da Torquato Tasso di lì a qualche anno, con un sonetto *In loda della Casa Acquaviva*, il cui manoscritto è conservato presso la Biblioteca Vaticana (BAV, Vat. lat. 9880, c. 48v, edito in M. VATTASSO, *Rime inedite di Torquato Tasso*, Poliglotta Vaticana, Roma 1915, p. 65). Cfr. G. MORELLI, *Manoscritti d'interesse abruzzese nelle biblioteche romane*, Vol. II, Japadre, L'Aquila 1989, p. 18 n. 38.

il casato attraverso la rievocazione di immagini epiche e gloriose, pur avendone preso in precedenza le distanze.

Venendo al corpus dell'*Istoria*, esso testimonia il poderoso lavoro archivistico svolto dall'erudito nell'archivio privato della famiglia ducale e nell'Archivio di Stato di Napoli. Comprende numerosi componimenti poetici in onore degli Acquaviva, riproduzioni di monete su cui sono incisi i profili di illustri esponenti della famiglia, e ventisei documenti, tra privilegi, elenchi, lettere, che testimoniano la grandezza, lo «splendore» e il ruolo attivo che i membri di questa famiglia hanno svolto nel panorama italiano ed europeo nel corso dei secoli. Tuttavia esso tralascia «quasi totalmente la documentazione biografica di ognuno, per cui l'opera appare priva delle più essenziali date biografiche»³¹⁷.

Per l'«Avvocato Romano, e Bibliotecario, ed Uditore dell'E.mo / Signor Cardinale D. TROJANO D'ACQUAVIVA / Ministro in Roma di S. M. C. &c.» il motivo per la composizione dell'*Istoria* si era presentato al momento della nomina del potente uomo di Chiesa ad ambasciatore per la corte di Napoli nella Santa Sede. Troiano rappresenta una personalità autorevole nel quadro politico della prima metà del Settecento, che svolse un ruolo cruciale nel gioco diplomatico aperto in quegli anni tra Stato Pontificio, Spagna e Mezzogiorno d'Italia. Eletto cardinale nel 1732, due anni dopo Troiano era chiamato a moderare i rapporti tra la corte spagnola e quella pontificia in qualità di ambasciatore presso la Santa Sede. Egli fu in grado di smorzare la tensione sociale e politica che si registrava da diversi anni nella penisola italiana, garantendo la stipula del Concordato del 1737, tra Clemente XII e Filippo V. Quattro anni più tardi, fu altrettanto risolutivo della spinosa e più volte interrotta questione del Concordato con la corte napoletana, dalla quale riuscì ad ottenere la riduzione dei privilegi ecclesiastici.

La cultura, dal canto suo, si espresse sempre a favore di questa carismatica personalità che aveva sempre sostenuto le produzioni artistiche. Ne supportò la scalata professionale, celebrando ogni singolo successo attraverso l'elaborazione di opere che testimoniassero la grandezza dell'uomo e della famiglia d'appartenenza, da cui erano discesi altrettanti uomini valorosi che avevano anch'essi ricoperto le più alte cariche in campo militare, civile ed ecclesiastico, nel corso dei secoli precedenti.

Così, già nel 1732, quando l'Acquaviva riceveva la nomina a cardinale, Baldassarre Storace aveva elaborato una prima storia della famiglia atriana, *De gente Aquaviva Aragonia, dissertatio historica, genealogica, chronologica et oratio panegyrica ad Ill.mum et Exc.mum Principem D. Trojanum Acquaviva*, edita in folio presso l'editore romano Bernabò; negli anni '40 anche l'archivista personale di Troiano a Roma si era prodigato a scrivere le *Memorias de la familia Aquaviva*³¹⁸: José Garcia del Pino³¹⁹, facendo

³¹⁷ G. MORELLI, *Gli Acquaviva d'Aragona duchi d'Atri in un manoscritto del secolo XVIII*, in *Atti del Sesto Convegno: Gli Acquaviva d'Aragona Duchi di Atri e Conti di S. Flaviano*, Centro Abruzzese di Ricerche Storiche, Teramo 1985, I, p. 61.

³¹⁸ BISS, *Memorias de la familia Aquaviva*, ms. 33, sec. XVIII, ff. 75, in G. MORELLI, *Gli Acquaviva d'Aragona duchi d'Atri in un manoscritto del secolo XVIII*, cit., pp. 61-78. Fin dai primi anni del '700, José Garcia aveva condotto le sue ricerche nei diversi archivi di Roma, trascrivendo documenti e raccogliendo materiale relativo alla famiglia ducale. Troiano aveva arruolato Garcia per il riordino dell'Archivio, a seguito

riferimento a numerose fonti notarili, era riuscito a completare le schede biografiche di quindici illustri Acquaviva d'Aragona del ramo atriano, a cominciare da Claudio, generale della Compagnia di Gesù dal 1581 al 1615, fino al cardinale Troiano, di cui si ricordavano le diverse cariche ottenute fino alla Sacra Porpora del 1732.

Il 10 gennaio 1744, a Napoli, Giambattista Vico dettava la lettera dedicatoria per l'ultima edizione de *La Scienza nuova*. Rivolgendosi al cardinale Acquaviva, lo storico, filosofo e giurista napoletano ne costruiva un'elegante ritratto di solennità e di ineccepibile magnificenza, cui concorrevano le capacità personali proprie del diplomatico e, al tempo stesso, la sua appartenenza ad un antico e decoroso casato nobile. Attraverso il tributo della dedica, ancora una volta, la cultura – pur trattando, come in questo caso, argomenti lontani dal destinatario – rendeva omaggio al mondo della politica e ne esaltava il prestigio:

«Il costume usato de' tempi nostri di dedicare l'Opere di lettere ad uomini d'alto stato, se egli dee rispondere a quel degli antichi, i quali innalzavano le statue ad eroi di fama cotanto stabile e ferma, che davan vita a essi bronzi, i quali avessero avuto la sorte nelle di loro effigie gittati di rilevarsi; dovendosi i libri indirizzare a' Principi di luminosissima gloria, che con lo splendore de' lor nomi immortali donino ad essi l'eternità; all'ampio sfolgorantissimo lume vostro, Eminentissimo Principe, il quale ha rivolti a sé gli occhi della venerazione di Europa tutta; quanto ora mi si reca facile d'accertare l'elezione di porre all'ombra del vostro alto e potente patrocinio questa mia debil fatica per la proprietà della materia; altrettanto me ne sgomenta il poco pregio dell'artefice nel lavoro, a petto del vostro merito incomparabile, degno di opere non solo per argomento sublimi e grandi, ma anche per ingegno ed arte al più alto punto della perfezion ben intese, e finalmente per dottrina ed erudizione consumatissime. [...] Tanti e sì fatti onori inaffiati da opulentissime famigliari fortune derivarono col nobile sangue nelle vostre vene quella generosità; la qual virtù, quanto ella è propria de' grandi Principi, altrettanto tutti l'ammirano chiaramente risplendere nell'animo vostro: e l'innata grandezza del vostro casato ingentilita dagli studj della sapienza, e 'l vigore del vostro nobile sangue lusingato dall'opulenza furono i modelli sopra i quali, per disegno della vostra propria virtù, formossi Dell'Eminenza Vostra cotesta signorevole gravità, la quale accompagnata dalla soavità del costume, da una natural piacevolezza, da quel magnanimo e generoso che v'ispira l'istessa vostra nobiltà e grandezza, ha saputo conciliarsi la riverenza delle nazioni, il concetto de' Sovrani e 'l credito de' Pontefici Massimi».

Complessivamente, si contano meno di una decina di storie di famiglie abruzzesi, edite nel corso dell'età moderna. La produzione manoscritta è ovviamente molto più ampia:

di un incendio che sul finire del 1738 lo aveva danneggiato. Dopo il recupero della documentazione l'archivista aveva copiato quanto ancora leggibile, e quindi anche un corpo di documenti biografici sugli Acquaviva che in parte integrò.

³¹⁹ Sulla figura di del Pino cfr. J. M. O.F.M. POU Y MARTÌ (a cura di), *Archivo de la Embajada de España cerca de la Santa Sede. Índice analítico de los Codices de la Biblioteca contigua al Archivo*, Palacio de España, Roma 1925, in particolare le pp. IV-VII dell'introduzione.

essa, però, risulta spesso difficilmente classificabile fra i diversi generi di scrittura, a causa di «una confusione insita nell'uso stesso, se non nella natura, di questi documenti»³²⁰. Rimasta, nella maggior parte dei casi, allo stato di mero abbozzo, essa è generalmente priva di tutti quegli elementi paratestuali che danno a opere di questo genere un volto più prestigioso e autorevole. Non mancano quasi mai l'albero genealogico e lo stemma familiare, seguiti dai cenni principali sulle origini del casato e dalla descrizione degli esponenti principali, degni di memoria per il ruolo politico, religioso o militare svolto.

Presso il fondo Palma nella Biblioteca Provinciale "M. Delfico" a Teramo, si conserva l'unico esemplare di «Storia delle famiglie abruzzesi»³²¹, scritto intorno agli anni '40 del '600 da Francesco Brunetti e rimasto tutt'oggi inedito. La redazione della *Historia delle famiglie nobili d'Apruzzo* dovette prendere avvio in concomitanza con la compilazione dei *Sacra ac profana monumenta Aprutii*. Come si è detto, l'erudito decise di elaborare queste memorie dopo aver ricevuto l'incarico di numerare i fuochi d'Abruzzo, certo di poter accedere liberamente ad archivi e istituzioni pubbliche e private proprio grazie a questo mandato e alla protezione che gli Acquaviva e i Farnese gli avevano garantito. Nell'*Historia* Brunetti chiama in rassegna le principali famiglie abruzzesi all'indomani del processo di rifeudalizzazione che nel corso del Seicento stava uniformando l'immagine della regione. Manca il nome del casato atriano, cui l'autore aveva dedicato una monografia³²², a testimonianza del forte legame che li univa. Un secolo prima di Storace, infatti, Brunetti aveva affrontato in maniera accurata lo studio dei documenti conservati presso l'archivio ducale di Atri e nel Regio Archivio della Zecca di Napoli.

Un secondo lavoro sulle famiglie abruzzesi fu, probabilmente, compilato dal cugino di Niccolò Toppi, Giuseppe (1630-1704). A testimoniare è una sua lettera inviata da Sulmona a Ferdinando Ughelli il 18 maggio 1658, in cui Toppi richiedeva all'abate la trascrizione della serie dei vescovi di Ortona, indispensabile per la storia cui stava in quegli anni «fatigando»³²³. Con tutta probabilità Ughelli inviò le informazioni richieste, ma la corrispondenza epistolare dovette interrompersi presto visto che, a distanza di anni, egli dovette chiedere notizie del letterato a Febonio. Questi, l'8 gennaio 1661, da Pescina, rispondeva che «Toppi stava scrivendo la storia d'Abruzzo e si ritirò per questo nella sua terra di Spoltore essendo lui molto secreto nelle cose sue»³²⁴. Purtroppo il prezioso manoscritto è andato perduto, come l'intera produzione del colto scrittore, promotore di ben tre diverse accademie tra Spoltore e Chieti e vivace protagonista della cultura barocca abruzzese³²⁵.

³²⁰ G. LOMBARDI, *Cronache e libri di famiglia*, in *La memoria e la città*, cit., p. 414.

³²¹ BPTe, Fondo "Palma", fasc. XII: F. BRUNETTI, *Historia delle famiglie nobili d'Apruzzo*, sec. XVII.

³²² BPTe, Fondo "Palma", fasc. XII, 2^a categoria, *Memorie*, doc. CXXXXIX, 13^o quinterno: Fr. BRUNETTI, *Historia della famiglia Acquaviva*, prima metà del XVI secolo. Cfr. S. CIARELLI PAPA – M. SGATTONI, *Il «Fondo Palma»*, *manoscritti dello storico Francesco Brunetti*, fasc. XII, 2^a categoria, *Memorie*, doc. CXXXXIX, 13^o quinterno, Consorzio Aprutino Storico Artistico, Teramo 1977, p. 90.

³²³ BAV, Barb. lat. 3245, c. 329.

³²⁴ BAV, Barb. lat. 3246, c. 375.

³²⁵ Giuseppe Toppi, insieme al fratello, l'abate Antonio, aveva fondato a Spoltore un'Accademia degli Insepolti, «in cui si coltivavano le lettere latine ed italiane e principalmente la poesia» (ASPN, Volume 3,

Laddove le città erano governate da un ceto oligarchico, talvolta gli esponenti delle singole famiglie non rinunciavano a tramandare in forma privata la storia del proprio lignaggio, ma si trattava di «scritture legate ad una circolazione privata e familiare»³²⁶, in cui ricostruzioni storiche, genealogie e stemmi si intrecciavano ad appunti sparsi, ricordanze e notizie variegiate. Nella pubblicazione delle storie cittadine, invece, diveniva quasi puntuale l'introduzione di un capitolo legato alle «storie familiari collettive e prosopografiche»³²⁷, segno evidente che la struttura politica coeva doveva essere proiettata nelle testimonianze scritte ritraendo l'*élite* locale come un corpo unico. Ancora una volta l'uso dell'antico si confermava come «“forma ritmica” della storia culturale europea»³²⁸ e strumento di costruzione dell'appartenenza cittadina. Per questo Lucio Camarra dedicava l'intero terzo libro della sua opera alle famiglie e agli uomini illustri vissuti a Chieti in età antica (*Urbis nostra familijs, virisque cum primis clara*³²⁹) e da questa scelta trapelava l'intento di legittimare il ruolo egemone del patriziato teatino. Gli Asinia, i Vettia e le altre nobili casate che avevano contribuito a rendere grande il nome della Teate antica prefiguravano il moderno assetto oligarchico della città, sopravvissuta ad un particolare momento di difficoltà, come quello che si era verificato pochi anni prima, nel 1644, con la perdita della demanialità regia. Camarra aveva preso le distanze dalle circostanze del presente, evitando di approfondire lo studio della storia moderna della città e immergendosi, invece, nella ricostruzione delle memorie antiche. Tuttavia, come vedremo, le sue considerazioni sulle ultime vicende sarebbero emerse implicitamente, attraverso il recupero di alcuni elementi della storia antica. Dietro la celebrazione dei primi casati teatini, protagonisti del passato della comunità e matrici di validi uomini che avevano segnato la storia di Roma, probabilmente si celava una comparazione con la classe dirigente coeva, di cui alcuni membri della sua famiglia e lui stesso avevano fatto parte da alcuni anni. In opere come quella di Camarra, il legame «fra identità urbana e coscienza storica della continuità del ceto di governo tra passato e presente» diveniva, quindi, inscindibile e simmetrico, affondando «le proprie radici nella reinterpretazione del passato».³³⁰

Nel caso aquilano, il discorso si fa più complesso considerando la particolare evoluzione del corpo aristocratico della città nel corso dell'epoca moderna. Presso

Società Napoletana di Storia Patria, Giannini, Napoli 1878, p. 311); sfortunatamente la devastante peste che colpì la regione e il Mezzogiorno intero nel 1656 costrinse i due a chiudere le porte dell'istituzione; anche l'altra istituzione fondata da Giuseppe a Spoltore, intitolata ai Disuniti fu sciolta nello stesso anno. Il Toppi aveva dovuto trasferirsi a Sulmona per ricoprire la carica di Governatore e poi di Giudice della città. Qui sposò Margherita Mazzara e, in seconde nozze, Antonia Capogrossi. Al suo ritorno definitivo a Chieti, prima del 1680, l'erudito fondò la terza Accademia, quella dei trasformati (Cfr. G. MORELLI, *Lettere inedite di Niccolò Toppi a Ferdinando Ughelli da Codici Vaticani*, in RivAbrTeramo, XVI (1963), 2-3, pp. 42-43).

³²⁶ E. IRACE, *La memoria formalizzata: dai libri di famiglia alle prove di nobiltà per gli Ordini cavallereschi*, in *La memoria e la città*, cit., p. 73.

³²⁷ J. S. GRUBB, *Libri privati e memoria familiare: esempi dal Veneto*, in *La memoria e la città*, cit., p. 66.

³²⁸ S. SETTIS, *Il futuro del classico*, Einaudi, Torino 2004, p. 212.

³²⁹ L. CAMARRA, *De Teate antiquo*, cit., pp. 161-233.

³³⁰ G. CIRILLO, *L'antico nella costruzione dell'appartenenza cittadina: la storiografia urbana nel Regno di Napoli in età spagnola*, in F. BENIGNO – N. BAZZANO (a cura di), *Uso e reinvenzione dell'antico*, cit., p. 79.

l'Archivio di Stato del capoluogo regionale, nell'archivio della famiglia Rivera, si conserva una storia delle famiglie nobili aquilane, risalente alla metà del XV secolo e trascritta nella prima età moderna, sotto il titolo *Copia di un Antico Manuscrito, che porta la data dell'Anno 1450, ed è come segue. Famiglie Nobili della Città dell'Aquila poste per ordine di Alfabeto, e Fuochi da dove derivano, et del Quartiere dove stanno poste*³³¹. I casati sono raggruppati secondo il quartiere di residenza e per ciascuno di essi si riportano lo stemma nobiliare e una breve descrizione della storia di famiglia. L'opera testimonia l'interesse nutrito dalla cultura umanistico-rinascimentale per la salvaguardia di questa «immagine del ricordo»³³² delle famiglie aquilane che tende a sovrapporsi all'identità stessa della città. Gli eruditi che, nel corso del Cinquecento, diedero alle stampe il proprio contributo alla storia della comunità abruzzese non avevano riportato, diversamente da Camarra a Chieti o da Viti a Vasto, alcuna riflessione approfondita sulle famiglie più influenti del contesto cittadino. Esistono, però, alcuni esemplari manoscritti che testimoniano, invece, che l'interesse per la struttura collettiva del patriziato aquilano ci fu e anzi si sarebbe reiterato, con le dovute evoluzioni, nel corso dei secoli.

Nello stesso anno in cui Salvatore Massonio presentava al pubblico aquilano il suo *Dialogo*, un esponente della più prestigiosa famiglia mercantile della città pubblicava a Venezia il *Gemmatas pavo coloribus seu capitibus distinctus*³³³, a spese dell'editore Giambattista Ciotto. Questo trattato sulla nobiltà aderiva a un modello ampiamente diffuso nell'età della Controriforma e testimoniava l'elaborazione in città di «un momento di ripiegamento, di riflessione, ben lontano dagli appassionamenti politicistici contemporanei sulla reintegra del contado, e che anticipa i tempi nuovi, dei quali saranno espressioni amare e polemiche rappresentanti dell'antica oligarchia quattrocentesca intellettuale ed armentaria come il Caprucci ed il Crispomonti»³³⁴. Sulla natura della nobiltà l'autore, Giacomo Carli, si mostrava accorto («*Non audeo decidere, ad obviandum et evitandum odia*») e finiva per allontanare le proprie incertezze riunendo insieme criteri antichi e moderni perché «*duo vincula magis ligent quam unum, et tria magis quam duo*». Egli recuperava, dunque, l'idea coniata da Dante tre secoli prima; tuttavia, secondo la sua opinione la *virtus* doveva essere accompagnata dal *sanguis* perché solamente la nobiltà di sangue donava all'uomo «*certas gratias innatas et quasdam proprietates et praerogativas summopere singulares, vitae politicae et cristianae conformes*». Non a caso l'opera prendeva il nome dall'insegna araldica di famiglia, il pavone «che ancora oggi campeggia su cortili e portali della città»³³⁵. Il processo di devoluzione dei feudi, che si era diffuso dalla seconda metà del Cinquecento, aveva modificato il profilo dell'*élite* aquilana: i

³³¹ ASAq, Archivio di famiglia Rivera, busta 475, fascicolo 6, cc. 16 + 2 bianche.

³³² M. HALBWACHS, *Le cadres sociaux de la mémoire* (1925), trad. it. di G. Brevetto, L. Carnevale, G. Pecchinenda, Ipermedium, Napoli 1997, pp. 20, 34.

³³³ G. CARLI, *Gemmatas pavo coloribus seu capitibus distinctus*, G. B. Ciotto, Venezia 1594. Sulla trattatistica elaborata nel '500 in Italia si veda C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*, cit., in particolare pp. 113-128.

³³⁴ R. COLAPIETRA, *Erudizione e riforma cattolica nella storiografia locale abruzzese*, in «Notizie dalla Delfico», p. 10.

³³⁵ Ivi.

beneficiari della politica di assegnazione dei possedimenti risutavano essere ora «un patriziato di *parvenus*, spesso di origine straniera, quanto le nobiltà cittadine di antiche origini, e ancora una variegata costituzione aggregata di uomini d'affari appartenenti ad un ceto mercantile emergente e proveniente dalla provincia»³³⁶. Ai primi del Seicento questi *homines novi* incalzavano prepotentemente l'*élite* armentaria, che aveva imperniato la propria crescita sullo sfruttamento della pastorizia. A questa cerchia aristocratica apparteneva Claudio Crispomonti, ultimo esponente del proprio casato, letterato attento a cogliere i mutamenti salienti della società coeva. Il primo gennaio 1616 egli aveva rivolto ad Antonio de Simeonibus, «mio Sig.re, e Padrone»³³⁷, una raccolta degli uomini illustri della città «perche cosi lei m'impose dovessi fare». Al testo seguiva un elenco, ordinato per anno, degli uomini che avevano fatto parte del Magistrato dal 1551 fino al 1600, e di seguito dei Sindaci succedutisi dal 1601 al 1627. Il manoscritto, oggi conservato in una raccolta privata lancianese, riporta la prima stesura che l'autore aveva redatto prima di maturare la più corposa *Istoria dell'origine, et fondazione della Città dell'Aquila*. In quest'opera la ricostruzione delle memorie patrie era incardinata, oltre che sulla storia cittadina generale, anche sulle biografie degli uomini illustri e sul passato delle famiglie aquilane. Il volume relativo ai casati fu dedicato, tra il 1629 e il 1630, al figlio Tommaso e al cardinale Federico Borromeo³³⁸, commendatario dell'abbazia di Santa Maria dei cistercensi in Casanova, in cui Crispomonti aveva dimorato tra la fine degli anni Venti e gli inizi degli anni Trenta, per svolgere le proprie ricerche serenamente, lontano dalle contese politiche che esasperavano la sua città e avevano già toccato risvolti violenti. L'erudito seicentesco si accingeva a ricostruire la storia di 199 casate aquilane, riunendo indistintamente l'antica e la nuova aristocrazia locale. Egli coglieva l'occasione per denunciare i mali che affliggevano la sua città:

«Ecco così la satira acre contro i Pica, l'altra grande famiglia mercantile di S. Maria, che si è arrogata nella chiesa di S. Francesco come propria cappella gentilizia la cella nella quale è spirato S. Bernardino, ecco la polemica contro le tradizioni "tiranniche" ed il recente terrorismo sociale dei Franchi, che apre la strada alle feroci contese dell'età di Masaniello, ecco soprattutto la stroncatura allarmata contro gli *homines novi* che danno celermente la scalata, attraverso la sopraffazione e la violenza della loro sbirraglia, ai seggi chiusi aristocratici, come i Bonanni, e contro gli affaristi e speculatori sui censi del tardo Cinquecento, che hanno ribaltato la vecchia etica oligarchica quattrocentesca a cui s'ispiravano gli intellettuali alla Crispomonti e gli armentari alla Caprucci»³³⁹.

³³⁶ S. MANTINI, *L'Aquila spagnola. Percorsi di identità, conflitti, convivenze (secc. XVI- XVII)*, Aracne, Roma 2009, p. 77.

³³⁷ De Simeonibus era uno degli amministratori del governo della città e nel 1618 sarebbe stato nominato sindaco.

³³⁸ Le due dediche furono entrambe compilate nell'Abbazia di Civitella Casanova, la prima in data 15 febbraio 1629, la seconda l'8 ottobre 1630.

³³⁹ R. COLAPIETRA, *Erudizione e riforma cattolica*, cit., pp. 14-15.

Elaborando un'opera in cui si ricostruivano la storia cittadina, la memoria familiare e le biografie degli aquilani illustri, l'autore rendeva inscindibile il legame tra l'identità urbana e il "sistema patrizio" che si era andato consolidando negli ultimi decenni, ma il principio di nobiltà che regolava la propria opera si svincolava dalla teoria dettata da Giacomo Carli quasi quarant'anni prima ed escludeva la «*nobilitas ex sanguinis*». Chiariva, infatti, Crispomonti:

«è vero che la nobiltà antica vale assai et è in gran pregio, ma non si deve nessuno arrossire della moderna, a parer mio. Molto è quello che l'uomo da sé si acquista, perché quello veramente è nobile che vive e procede da tale, e colle sue virtù si rende illustre, che infine la nobiltà degli avi non serve a nulla se noi colle azioni infami la deturpiamo».

La polemica antiaristocratica si faceva, quindi, forte da parte di un testimone consapevole del pesante clima di tensioni e violenze che stava precedendo gli anni delle rivolte masanelliane.

2. Il paratesto

2.1 La dedica al signore

Nel 1690 fu dato alle stampe a Fermo il *Compendio storico dell'antichissima terra del Vasto in Abruzzo Citra nel Regno di Napoli*. Si tratta della prima storia locale edita, dal momento che alla metà del secolo il prelado Nicol'Alfonso Viti aveva lasciato manoscritta una *Memoria dell'antichità del Vasto* e solamente nel 1856 l'archeologo Luigi Marchesani, amico di Mommsen, ne avrebbe curato l'edizione³⁴⁰.

Autore del *Compendio* è Tommaso Palma (1650-1704), figlio del brindisino Giovanni, ricordato da Toppi per la sua discreta produzione poetica, giunta solo in minima parte alle stampe «per le continue, e gravi occupationi della propria carica»³⁴¹. Giovanni era stato, infatti, nominato segretario maggiore di Diego d'Avalos, marchese del Vasto e di Pescara e principe di Isernia, e per adempiere appieno ai suoi compiti aveva dovuto lasciare San Giovanni Rotondo, dove si era sposato e dove lo stesso Tommaso era nato, e trasferirsi definitivamente a Vasto al servizio del marchese.

Nel corso del Seicento le residenze in provincia, *in primis* quelle di Vasto e di Pescara, erano divenute, infatti, agli occhi degli esponenti del casato i luoghi deputati a trasmettere un'immagine di potenza e di supremazia del lignaggio, che si esprimeva nell'imponenza delle biblioteche, nella maestosità dei palazzi, degli armamenti, nell'eleganza degli arredi³⁴². Diego incoraggiò significativamente l'edilizia locale e mantenne la piccola corte istituita dal padre, in cui la cultura era chiamata ad offrire il suo contributo nella costruzione dell'immagine gloriosa del casato. Tommaso Palma seguì le orme paterne anche per quanto riguarda la carriera, ponendosi al servizio del marchese in qualità di segretario, e volle destinare a quel lignaggio anche i frutti del suo *otium* letterario. In particolare, con il *Compendio* l'erudito si rivolgeva al giovane Cesare Michelangelo, terzogenito di casa D'Avalos e ultimo esponente della famiglia deciso a mantenere la propria residenza nella città abruzzese:

³⁴⁰ L. MARCHESANI, *Esposizione degli oggetti raccolti nel Gabinetto Comunale di Vasto fatta per tavole e notizie da Luigi Marchesani*, Vella, Chieti 1856, pp. 25-60. Delle storie più antiche, invece, - il *De Istonii Antiquitatibus* e il *De situ et varia fortuna Bucae et Istonii*, redatte entrambe in età umanistica rispettivamente da Virgilio Caprioli e da Lucio Canacci - rimane solamente la memoria e pochi riferimenti precisi, tramandati dalla tradizione storiografica successiva.

³⁴¹ N. TOPPI, *Biblioteca*, cit., p. 121, 351 (da cui si riporta la citazione). Si veda, inoltre, F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Vol. II, Parte I, F. Agnelli, Milano 1741, p. 305 e un breve riferimento in C. JANNACO – M. CAPUCCI, *Storia letteraria d'Italia: Il Seicento*, F. Vallardi, Milano 1966, p. 298.

³⁴² Nel corso del XVI secolo gli esponenti del casato furono impegnati in prima linea sui principali fronti bellici del Vecchio Continente e consolidarono il legame con il potere centrale, acquisendo titoli e benefici attraverso i quali rinvigorire il proprio status sociale. Tuttavia, già ai primi del Seicento, Innico III D'Avalos (1578-1632), padre di Diego, decise di stabilizzare la dimora familiare nel piccolo centro costiero di Vasto, feudo ottenuto più di un secolo prima (1497) da Innico II, che ne era stato proclamato primo marchese.

«Ecc.mo Principe, chi potrà mai ridire le glorie della real Casa di V. Eccellenza, della qual essendo ella degnissimo germe risplende come il sole frà gl'altri Pianeti? Le Virtù, che le coronano, la generosità, che nacque con lei, la bontà de' costumi, e l'intelligenza de' suoi nobilissimi pensieri, chi potrà appieno restringere tali pregi in breve giro di parola? Chi conosce un Principe di così sovrani talenti, egli è d'uopo, che le tributi non solo gl'ossequij, ma in olocausto il Cuore. Io gliele consegnai fin da suoi primi vagiti, ed in altro non riposa l'animo mio riverente, chi in venerarla, godendo nel Ciel della grazia dell'E. V. quei favorevoli influssi, che mi rendono invidiabile à chi che sia».

Nel preambolo elogiativo lo scrivente introduceva le premesse di «quel “linguaggio della fedeltà” che costituisce uno dei più delicati sistemi comunicativi interrelazionali della società di antico regime»³⁴³. Consapevole di quanto fosse sbilanciato in quegli anni il rapporto tra la politica e la cultura, Palma non poteva far altro che asservire il proprio impegno letterario al suo signore, in virtù di un'«adorazione del potere in quanto tale»³⁴⁴. Egli celebrava la grandezza del lignaggio avvalendosi del supporto delle testimonianze storiche e dei monumenti del passato³⁴⁵, e si apprestava a ricostruire la storia della città, in cui il contributo dei D'Avalos si era dimostrato sempre di primaria importanza per il bene collettivo.

Anteposta al *corpus* dell'opera, l'epistola dedicatoria «è zona paratestuale che proviene dal modello manoscritto, dal codice»³⁴⁶. Nel libro medievale essa si era affermata piuttosto tardi, ma conteneva già «il rituale omaggio al dedicatario e le indicazioni sulla relazione che intercorre tra questi, l'opera e l'autore»³⁴⁷. Quest'ultimo era spesso rappresentato sui frontespizi dei codici «in ginocchio, nell'atto di offrire al principe, assiso in trono e dotato degli attributi della sovranità, un libro riccamente rilegato»³⁴⁸. Si tratta di un'iconografia tradizionale che ricorre in tutte le arti figurative – dalle miniature, agli affreschi, alle vetrate dei palazzi – e rappresenta il rapporto di vassallaggio che lega il letterato al suo signore.

In alcuni casi gli scriventi interpretavano la dedicatoria «come doveroso contraccambio di benefici ricevuti, in altri invece essa [serviva] a porre il proprio lavoro sotto la

³⁴³ I. FOSI, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Bulzoni, Roma 1997, p. 55.

³⁴⁴ G. BENZONI, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 89.

³⁴⁵ Scrive ancora Palma: «La sua Gran Casa dunque per continuazione di chiaro, e singolar splendore si scorge non meno da quello, che ne sian scritto gli Istorici antichi, e moderni, che nell'intaglio de marmi, si come appare anche hoggi di nella lapide ritrovata nel pubblico Foro della Città di Calaspora nelle Spagne».

³⁴⁶ M. PAOLI, *Ad Ercole Musagete. Il sistema delle dediche nell'editoria italiana di Antico Regime*, in M. SANTORO – M. G. TAVONI (a cura di), *I dintorni del testo: approcci alle periferie del libro*, Atti del Convegno Internazionale, Roma, 15-17 novembre 2004; Bologna, 18-19 novembre 2004, I, Edizioni dell'Ateneo, Roma 2005, p. 152.

³⁴⁷ *Ibidem*.

³⁴⁸ R. CHARTIER, *Cultura scritta e società*, S. Bonnard, Milano 1999, p. 39. Si veda G. DUBY, *Fondements d'un nouvel humanisme 1280-1440*, Skira, Genova 1966, pp. 21-29. Scrive Gino Benzoni: «Lo scrivere dilaga addirittura incontenibile nel '600 (“secolo colmo di scrittori” riconoscono unanimi i contemporanei) motivato soprattutto dalla dedica colla quale i letterati sciorinano la propria “servitù”. [...] c'è l'encomio servile nella speranza del compenso» (G. BENZONI, *Gli affanni della cultura*, cit., p. 89).

protezione di una riconosciuta autorità culturale»³⁴⁹; in altri ancora, il ricorso al sistema delle dediche era ritenuto «un mezzo sufficientemente sicuro per ricavare – nell'immediato o in un futuro più o meno prossimo – un beneficio dalle proprie opere»³⁵⁰.

La dedicatoria del *Compendio* giungeva in una fase ancora prematura nell'*iter* politico dell'allora ventitreenne Cesare Michelangelo D'Avalos, il quale si sarebbe presto mostrato «“onnipotente” non soltanto nelle terre d'Abruzzo, ma [...] dalle coste dell'Adriatico al Molise alla Capitanata e fino al Tirreno, con le isole di Ischia, Procida e Vivara»³⁵¹. Tuttavia, la pubblicazione avveniva in concomitanza con un evento cruciale per la famiglia spagnola e per il futuro del rampollo: a soli diciotto anni scompariva l'ultimo esponente di Pescara, Diego, figlio del fratello Francesco. Cesare Michelangelo, «ansioso di accrescere la sua grandezza e impedire il trasferimento dei beni presso altre famiglie»³⁵², decideva allora di ricorrere alla consueta prassi sociale attuata in *Ancien Régime* dalla nobiltà italiana ed europea, ossia «il matrimonio con l'ultima erede femmina dei parenti più prossimi»³⁵³. E, dunque, due anni più tardi convogliava a nozze con Ippolita, figlia di Giovanni d'Avalos d'Aquino, principe di Troia.

Attraverso questa dedica, Palma ribadiva la propria immutata fedeltà nei confronti del casato e, rivolgendosi direttamente al giovane aristocratico, esprimeva la propria gratitudine e riconosceva nella sua personalità l'astro nascente della nobiltà locale («il sole frà gl'altri Pianeti» appunto), prossimo erede dell'intero patrimonio familiare e detentore di un potere smisurato nei propri feudi e presto anche nel panorama politico europeo:

«Ardisco bensì di dedicare alla di lei impareggiabil Protezione il Compendio dell'Antichità del Vasto per un abbozzo del molto, che devo al sublime merito di V.E. alla quale umilmente mi prosto restando eternamente».

Cesare Michelangelo avrebbe presto dimostrato un grande interesse per la cultura: «degnò cortigiano del tardo Seicento», avrebbe ritrovato nei suoi libri «con nostalgia il ruolo dei principi rinascimentali italiani e delle loro corti e soprattutto l'autorità esercitata dalle famiglie patrizie nel governo dello Stato».³⁵⁴ La splendida biblioteca, «tutt'altro che provinciale», rifletterà, ai primi del Settecento, «un contesto culturale che interagisce con l'Impero, quasi anello di congiunzione tra Napoli e Venezia»³⁵⁵. Gli ottocentotrenta

³⁴⁹ P. FARENGA, *Il sistema delle dediche nella prima editoria romana del Quattrocento*, in A. QUONDAM (a cura di), *Il libro a corte*, Bulzoni, Roma 1994, p. 66.

³⁵⁰ M. PAOLI, *L'autore e l'editoria italiana nel Settecento – Parte Seconda: Un efficace strumento di autofinanziamento: la dedica*, in «Rara Volvmina», 3 (1996), 1, p. 90.

³⁵¹ F. LUISE, *I D'Avalos*, Liguori, Napoli 2006, p. 42.

³⁵² Ivi, p. 40.

³⁵³ Ibidem. Su questo tema si vedano i numerosi contributi di Gérard Delille, dal classico *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (secc. XV-XIX)*, Einaudi, Torino 1988, all'ultimo studio: *Famiglia e potere locale. Una prospettiva mediterranea*, Edipuglia, Santo Spirito 2011.

³⁵⁴ Ivi, p. 46.

³⁵⁵ Ivi, p. 193. Flavia Luise dedica il quinto capitolo del suo saggio alle biblioteche di Cesare Michelangelo e Tommaso d'Avalos (*Libri, cultura, biblioteche nobiliari*, pp. 193-208, in particolare si vedano le pp. 193-201 per la biblioteca di Cesare Michelangelo).

volumi, ordinatamente collocati nella stanza d'angolo del palazzo di Vasto, abbracceranno ogni branca del sapere, dalla letteratura classica e moderna all'antiquaria, alla teologia, alla trattatistica politica, dagli epistolari alle storie e alle descrizioni cinque-seicentesche del Regno di Napoli.

Offrendo il *Compendio* al suo protettore, il segretario di corte contribuiva, dunque, ad arricchire «le sue collezioni, a nutrire le sue letture e ad accattivarsi la sua benevolenza»³⁵⁶. Ma soprattutto, la scelta di indirizzare le memorie patrie al signore della città aveva anche lo scopo di consentire che il signore acquisisse una conoscenza storica completa del territorio da lui governato, doverosa prima ancora di approfondire qualsiasi altro genere di studi e di letture.

Occorre, inoltre, tenere in considerazione anche un altro aspetto, e cioè che fino all'introduzione della stampa, la dedica dell'opera coincideva con la dedica dell'esemplare³⁵⁷. Il dono del codice costituiva un gesto attraverso il quale si intendeva instaurare o alimentare un rapporto interpersonale diretto e la lettera rimaneva un discorso privato tra lo scrivente e il destinatario.

Nell'era di Gutenberg, invece, «la natura stessa del mezzo cui essa è ora affidata fa sì che [la lettera] acquisti valenze e funzioni che in precedenza le erano estranee»³⁵⁸. Infatti, «nel momento stesso in cui [l'opera] viene diffusa in centinaia, o anche solo decine, di esemplari»³⁵⁹, l'intimità della dedicatoria del singolo manoscritto cede il posto alla libera lettura di una lettera aperta, rivolta ad un pubblico ben più ampio, in cui l'autore dichiara «con orgoglio la sua familiarità col patrono (e magari i servizi a lui resi in precedenza), nonché la protezione che deriverà alla sua opera posta sotto il patrocinio, ma anche all'interesse del dedicatario, la cui immagine risulta di norma accresciuta o confermata»³⁶⁰.

Volendo, quindi, intitolare l'edizione del *Compendio* ad una personalità importante per le proprie sorti e già influente nei giochi delle forze politiche locali, Tommaso Palma assegnava alla propria lettera una struttura retorica conforme alle regole che la trattatistica di *Ancien Régime* aveva prontamente redatto sul sistema delle dediche. In linea con quanto stabilito un secolo prima da Giovanni Fratta, in *Della Dedicazione de' libri*³⁶¹, il segretario dei D'Avalos articolava il suo discorso scandendo i punti salienti della sua impresa letteraria, «dalla dichiarazione dell'importanza del tema trattato, al legame tra quel tema e il dedicatario e infine la celebrazione delle virtù e del prestigio del dedicatario stesso»³⁶².

³⁵⁶ R. CHARTIER, *Cultura scritta e società*, cit., p. 48.

³⁵⁷ In francese le due pratiche sono designate generalmente da un unico termine, *dédicace*, perché entrambe consistono «nel fare omaggio di un'opera ad una persona, a un gruppo reale o ideale, o a qualche entità di altro tipo» (G. GENETTE, *Soglie*, p. 115). Tuttavia, per segnalare la sostanziale differenza tra il dono del singolo esemplare e la dedica simbolica di un'opera si ricorre a due verbi distinti, rispettivamente *dédicace* e *dédier* (Ibidem).

³⁵⁸ P. FARENGA, *Il sistema delle dediche*, cit., p. 57.

³⁵⁹ Ibidem.

³⁶⁰ M. PAOLI, *Il sistema delle dediche*, cit., p. 153.

³⁶¹ G. FRATTA, *Della Dedicazione de' libri*, G. Angelieri, Venezia 1590.

³⁶² L. BRAIDA, *La doppia storicità del paratesto*, in «Rivista Storica Italiana», CXVIII (2006), 1, p. 246.

2.2 Il libro come dono dell'autore alla città e ai suoi governanti

Sin nelle pagine introduttive e nelle dediche di apertura compaiono, quindi, le posizioni ideali di fondo che animano questa come le altre storie locali. Sul finire del Seicento, la dedica si presenta come un «microgenere letterario, che rispecchia lo schema della *laudatio*, dell'adulazione, con il ricorso al *topos* dell'abbassamento dei meriti dell'autore e dell'opera di contro alla magnificazione delle virtù e delle doti del dedicatario»³⁶³. È pertanto evidente che in questo periodo il rapporto tra il letterato e il suo patrono è totalmente sbilanciato a sfavore del primo, come se l'opera acquistasse valore solamente grazie al prestigio del dedicatario e non viceversa.

In realtà, non era sempre stato così in passato. Nel corso del Cinquecento la ben più ampia diffusione delle opere aveva, infatti, progressivamente annullato la simbologia gerarchica, resa esplicita dalle raffigurazioni inserite fino ad allora nei testi. Questa svolta testimoniava «un'affermazione vigorosa dell'identità specifica dello scrittore»³⁶⁴. Egli diveniva, cioè, consapevole dell'importanza del proprio ruolo e intendeva sostenerne la dignità.

L'«affermazione di una coscienza autoriale»³⁶⁵, ampiamente riscontrata negli scrittori parigini all'indomani della scoperta di Gutenberg, riguardava anche i letterati della penisola, e tra questi gli abruzzesi: ne sia esempio il caso dell'aquilano Bernardino Cirillo, il quale inseriva nell'edizione degli *Annali della Città dell'Aquila* (1570) un ritratto che lo immortalava nell'atto della lettura. Nella dedicatoria «Alli Magnifici Signori, et Cittadini Aquilani», il prelado che non aveva rinunciato a ridimensionare il valore del proprio contributo, secondo la consueta prassi letteraria³⁶⁶, imperniava il suo discorso sull'elogio del ruolo pedagogico della storia, «perché dal legger che si fa diverse historie, l'huom viene a diventare instrutto nell'attioni humane, facendosi esperto, & prudente per se, & per altri»³⁶⁷. Cirillo si mostrava quindi pienamente cosciente del valore della propria fatica letteraria e la scelta di anteporre il proprio ritratto alla dedica, in qualche modo, lo certificava.

³⁶³ M. PAOLI, *Il sistema delle dediche*, cit., p. 153.

³⁶⁴ R. CHARTIER, *Cultura scritta e società*, cit., p. 40.

³⁶⁵ C. J. BROWN, *Text, Image, and Authorial Self-Consciousness in Late Medieval Paris*, in S. HINDMAN (a cura di), *Printing the Written Word. The Social History of Books circa 1450-1520*, Cornell University Press, Ithaca and London 1991, p. 142. «Tale rappresentazione – aggiunge Chartier – vale per qualsiasi opera, qualsiasi autore, in quanto designa in modo generico la “funzione-autore” per usare il termine di Foucault» (p. 42).

³⁶⁶ In particolare, l'autore aveva insistito sul fatto che la ricostruzione storica fosse stata realizzata sul modello annalistico e che quindi egli aveva rinunciato ad assegnare allo scritto «per nome di vero titolo d'istoria, perché confesso di non saperla scrivere, richiedendosi in essa parole eleganti, ragioni distinte delle cose, ordine di tempi, descrizione de i luoghi, consigli, discorsi, orationi, vituperi, & lodi opportune [...]».

³⁶⁷ Dedicata *Alli Magnifici Signori, et Cittadini Aquilani*, in B. CIRILLO, *Annali della Città dell'Aquila*, G. Accolti, Roma 1570, pagina prive di numerazione.



Del resto, Scipione Ammirato era giunto ad affermare che «sono tali le “prerogative” dei letterati al punto che “l’esser da loro biasimati reca in processo di tempo alle famiglie grandezza, solo perché son menzionate da quelli”»³⁶⁸. Negli stessi anni gli autori delle storie cittadine condividevano quell’orgoglio letterario, e la loro autostima cresceva in virtù della consapevolezza di quanto fosse importante il proprio contributo ai fini di una costruzione della memoria collettiva.

Non per questo scompariva il contesto mecenatesco: il «rapporto tra gli attori [continuava ad essere] regolato sullo scambio dei doni, [attraverso la] retorica dell’adulazione»³⁶⁹, e spesso le opere presentavano molteplici dediche, di cui una indirizzata alla cittadinanza ed un’altra al patrono, che aveva agevolato le ricerche dell’autore³⁷⁰.

Negli apparati paratestuali del secondo Cinquecento si rendeva, quindi, esplicita «la dichiarazione della “reciproca scambievolezza” che lega principi e poeti, scettri e penne, oro e alloro, forza e ingegno»³⁷¹. Il rapporto tra scrivente e mecenate era, ora, suggellato da una «santa amicizia», in cui il patrono forniva i mezzi per «agiatamente attendere alli studi» (libertà di accedere ad archivi privati, protezione), e il letterato gli assicurava in cambio l’immortalità. Entrambi erano spronati da un motivo in più, affinché si giungesse

³⁶⁸ M. PAOLI, *Il sistema delle dediche*, p. 150. Paoli riporta un passo della dedica al principe Luigi Carafa delle *Rime* (Sermatelli, Firenze 1584).

³⁶⁹ Ivi, p. 153.

³⁷⁰ Scrive Chartier: «Il rapporto di patrocinio e di protezione, quale si manifesta nelle scene di dedica, non scompare quindi con la prima affermazione dell’identità e della funzione autoriale – peraltro anteriore all’invenzione della stampa» (in *Cultura scritta e società*, p. 41).

³⁷¹ M. PAOLI, *Ad Ercole Musagete*, cit., p. 149.

quanto prima al completamento dell'opera: la volontà di offrire un tributo alla propria patria, di cui potessero entrambi rivendicare la paternità.

Questa «figura arbitrare immaginaria», la Patria, era divenuta uno degli elementi fondamentali nella costruzione dell'identità collettiva «con cui la nobiltà, che ne è l'ideatrice, si mette[va] ad interloquire in un rapporto di tipo esclusivo e privilegiato»³⁷². Non a caso, alcune storie locali della prima età moderna erano indirizzate alla città stessa, o comunque ai concittadini e ai rappresentanti del potere civico, chiamati a conoscere l'*exemplum* dei propri avi per affrontare degnamente il presente.

Sul finire del XVI secolo, un facoltoso cittadino teramano, tenuto in grande considerazione da Toppi, elaborò una storia locale intitolata *Della storia di Teramo. Dialoghi sette*³⁷³, che, dopo vari tentativi, sarebbe stata finalmente pubblicata nel 1893, per volere di un discendente, Augusto Muzii.

Nell'introduzione, *Alli generosi giovani Teramani*, Muzio Muzii illustrava le motivazioni che lo avevano spinto a scrivere quest'opera: in qualità di Signore del Reggimento, egli aveva ricevuto l'incarico di fornire informazioni sulla storia della città di Teramo all'agostiniano Angelo Rocca, impegnato in quegli anni nella redazione di una descrizione completa dell'Italia³⁷⁴.

Nelle pagine introduttive vengono illustrate le spinte e lo spirito ideale che muovono l'autore dell'opera: Muzii si accingeva ad elaborare un'opera che illustrasse l'antica origine della città abruzzese perché quest'*otium* rientrava appieno nei doveri di un cittadino verso la Patria. L'erudito dichiarava le motivazioni che avevano sollecitato il suo lavoro, chiamando in causa «quattro Preti Giovani, e letterati»³⁷⁵ con i quali avrebbe riflettuto sul significato di quest'impresa:

«Il Dott. Medoro Urbani, uno di questi Preti, mi disse, che il parlar mio dimostrava, che Io fossi ben informato delle cose della Città, e però le dovessi ponere in carta, acciò i

³⁷² F. CAMPENNI, *Le storie di città: lignaggio e territorio*, cit., p. 78.

³⁷³ M. MUZII, *Della storia di Teramo. Dialoghi sette* (1596), a cura di G. PANNELLA, Tip. del Corriere Abruzzese, Teramo 1893.

³⁷⁴ Angelo Rocca (Arcevia, 1545 – Roma, 1620) fu il fondatore della prima biblioteca italiana aperta al pubblico, la Biblioteca Angelica. L'agostiniano curò l'edizione della *Vulgata* commissionata da Clemente VIII (1592) e adottata ufficialmente dalla Chiesa fino al 1979; seguì la stampa di diverse opere di patristica e fu anche un attento storico. Inoltre, ancora oggi, presso l'Angelica e in parte nell'Archivio degli Agostiniani, si conserva una raccolta di disegni prospettici di oltre novanta città italiane – di cui una settantina sono meridionali –, collazionata dal marchigiano tra il 1583 e il 1584. Questa produzione testimonia l'interesse rivolto, in epoca rinascimentale, alla cartografia urbana; in particolare, Angelo Rocca intendeva realizzare un *Atlante di città meridionali* e per questo aveva avviato una sistematica ricognizione del territorio, affidata ai priori dei conventi agostiniani. Per la città di Teramo egli dovette prendere contatti direttamente con l'*élite* governativa, e in particolare con Muzii che aspirava ad una maggiore vivacità culturale della comunità. Tuttavia, nella collezione non è stato individuato alcuno studio specifico sulla storia della città di Teramo, né se ne conserva una raffigurazione cartografica.

³⁷⁵ M. MUZII, *Della storia di Teramo*, cit., p. 4. Questa precisazione sembra voler sottolineare la saggezza dei quattro uomini: la loro fede religiosa, unita alla giovane età e alla ricca formazione culturale, rafforza la validità e l'importanza delle parole che uno di loro, il dott. Medoro Urbani, pronuncia di lì a seguire. Vedremo in seguito il motivo di tale attenzione riservata ai religiosi.

Posterì ne avessero notizia, altrimenti avrei mancato al debito mio, e forse con carico di mia coscienza, ascondendo il talento, che Iddio mi avea dato»³⁷⁶.

Nel terzo paragrafo, lo scrivente si rivolgeva, ai *Giovani Teramani*, affinché quest'opera fosse loro utile per il bene della Patria. Muzii introduceva parole-chiave fondamentali – «valore», «nobiltà», «onore» - in anni in cui si assisteva ad un recupero dell'ideologia cavalleresca ed il dibattito sul concetto di *nobilitas* coinvolgeva le ricerche erudite più raffinate:

«Vorrei che questa mia fatica non fosse vana, e non aver speso il tempo invano, e però desidero, che sia letta, non già da Forastieri, perché non ne gusteranno, ma da Voi generosi Giovani, alli quali fò (sic) questa lunga diceria, perché veggio risplendere dai vostri volti un certo che di *valore*, di *nobiltà*, e desio di *onore*, che mi danno speranza dover voi, e l'eccelse opere vostre far risuscitare le antiche grandezze di questa Patria. Leggetela adunque e rendetevi certi di aver a cavare insieme dilettaçione e non poco di *utile*»³⁷⁷.

Il concetto di nobiltà che Muzio Muzii andava elaborando nella sua opera presentava forme rinnovate rispetto al pensiero tradizionale. Ciò si spiega con la consapevolezza che il letterato si rivolgeva ad un ceto non nobile, un ceto possidente cittadino che esigeva una riformulazione dell'idea stessa di *nobilitas*³⁷⁸. La redazione dei *Dialoghi* era cominciata all'indomani di quella svolta oligarchica che nel 1562 aveva portato al potere le quaranta famiglie emergenti, tra le quali figuravano, naturalmente, anche i Muzii. L'opera rientrava, quindi, in un complesso progetto culturale che l'esponente del governo della città perseguiva da tempo: egli aspirava a riformare la società teramana e a preparare adeguatamente la futura classe dirigente. Centrale era l'attenzione che Muzii riservava ai campi dell'istruzione, dell'educazione e della cultura: nel 1591 aveva pubblicato il *Padre di Famiglia*³⁷⁹, esplicita testimonianza dell'influenza che la cultura controriformistica aveva esercitato sull'erudito. L'oligarca aveva, inoltre, promosso l'istituzione di accademie che favorissero la circolazione delle idee e stimolassero la temperie culturale della cittadina

³⁷⁶ Ibidem. Nella citazione alcuni termini sono stati espressi in corsivo per evidenziarne il significato all'interno dell'opera.

³⁷⁷ Ibidem.

³⁷⁸ Questo fenomeno rientra nella più generale crisi d'identità che il ceto nobiliare attraversa dalla metà del secolo, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia: nei contrasti tra vecchia e nuova nobiltà si rafforza l'esigenza, da entrambe le parti, di un supporto storico e storiografico che provi e confermi la propria posizione sociale e politica.

³⁷⁹ *Il Padre di famiglia. Opera utilissima nella quale per modo de' istituzioni si ragiona di quanto sia necessario ad un buon capo di casa. Scritta da Mutio de' Mutij della città di Teramo Aprutina a Francesco suo figlio*, I. & L. Facii fratelli, Teramo 1591. L'opera rientra in «una produzione culturale complessa, all'interno della quale si vengono codificando e raffinando quelle norme, quei comportamenti, quelle categorie mentali che costituiscono il quadro intellettuale, ma potremmo anche dire la “coscienza” di tutta un'epoca per quanti oggi indagano e si sforzano di penetrare nella “diversità” dell'antico regime» (D. FRIGO, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economica» tra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1985, p. 8).

abruzzese³⁸⁰. Ma soprattutto, egli mise in gioco tutto il suo prestigio perché «fosse presente in Teramo, al servizio del potere comunale quello che riteneva uno dei mezzi per l'affermazione ideologica del ceto possidente»³⁸¹: la stampa. Non a caso il *Padre di Fameglia* fu la prima opera edita in città dai capiscuola dell'editoria teramana, i fratelli Isidoro e Lepido Facii.

I due tipografi si sarebbero ben presto trasferiti nella vicina Campi, poi all'Aquila, prima di interrompere definitivamente la loro collaborazione e proseguire ciascuno per suo conto nell'attività tipografica. Sul finire del secolo, Isidoro tornò a lavorare nella città natale per conto del vescovo. Qui egli avviò un'azione legale nei confronti del comune e dello stesso erudito: «al primo chiedeva il pagamento dei salari dovutigli, mentre con lo storico teramano giungeva ad una composizione in base ad una “riparazione aquilana”, quale risarcimento per le promesse che Muzii aveva fatto non solo relative al pagamento dei salari, ma anche sulla possibilità di riprendere la propria attività in Teramo»³⁸². Tutto ciò dimostra la perseveranza con cui l'oligarca aveva continuato a credere nella possibilità di mantenere attiva in città la stamperia.

Se il letterato avesse portato a termine la redazione dei *Dialoghi* e se l'attività dei Facii non si fosse interrotta così presto, certamente Muzii ne avrebbe curato la stampa nella propria città, rispecchiando una scelta che sembra accomunare quasi tutti gli eruditi abruzzesi del Cinquecento³⁸³. Nel secolo successivo questi si sarebbero affidati alle tipografie delle due capitali, Roma e Napoli, residenza, nella maggior parte dei casi, dei propri protettori.

Fino alla fine del Cinquecento, invece, - escludendo l'opera di Cirillo, che fu stampata a Roma dove il letterato viveva ormai da anni - tutte le altre storie locali giunte all'edizione a stampa vennero pubblicate in Abruzzo e, nello specifico, esattamente nelle città che esse descrivevano. È quindi evidente che, in questi anni, intercorreva una stretta collaborazione tra le autorità locali, gli eruditi e il mondo editoriale, e questo dato contribuisce a testimoniare il forte orgoglio municipalistico che si celava dietro l'elaborazione di queste opere. Per quanti in città si mostravano fieri di quel passato glorioso che finalmente tornava alla luce grazie alle fatiche dei letterati, la scelta di dare alle stampe quegli scritti

³⁸⁰ Fondamentale, per conoscere il pensiero di Muzii, è l'ultima opera che egli redasse sul finire del secolo, i *Dialoghi curiosi utili e dilettevoli*. La prima parte dell'opera fu data alle stampe dal figlio Francesco (Facij, Chieti 1612); la seconda, invece, rimase manoscritta e successivamente andò dispersa. Ne conosciamo il contenuto grazie al riassunto che l'Antinori ne fece nel Volume L della *Corografia degli Abruzzi* (pp. 384-395).

³⁸¹ L. ARTESE, *Cultura e società nella Teramo del '500 attraverso le opere di Muzio Muzii*, in M. MUZII, *Storia della città di Teramo*, a cura di L. Artese, manoscritto Ashburnham 1261 della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, Biblioteca Provinciale “Melchiorre Delfico”, Teramo 1954, p. XXI.

³⁸² Ivi, p. XX.

³⁸³ Si veda la Tabella 2 (p. 118), relativa ai luoghi di edizione delle storie. In questa riflessione non tengo conto la *Cronica* di Ciechi, che - come si è già detto - non è altro che una rivisitazione popolare della *Descrizione* di Alberti, e la *Lettera* di Giovan Battista De Lectis, essendo solo l'introduzione ad un'altra opera, la *Vita di San Tommaso*. Tuttavia, anche in questi casi la stampa avvenne in città molto vicine all'Abruzzo: la *Cronica* fu stampata a Viterbo da un abruzzese, Colaldi, e l'opera di De Lectis a Fermo.

nella propria patria cittadina era interpretata come la più naturale, per tramandarne degnamente la memoria ai posteri.

2.3 I lettori delle storie locali e le testimonianze di stima indirizzate all'autore

È possibile conoscere l'effettiva costituzione sociale di questa cerchia di lettori? Per decenni l'opposizione colto-popolare è stata un «presupposto teorico indiscusso»³⁸⁴, ma si tratta di una distinzione troppo netta, che non rispecchia completamente la realtà. Occorrerebbe «considerare gli usi piuttosto che le ripartizioni, le maniere di leggere piuttosto che il possesso di libri»³⁸⁵.

Se non basta a trovare risposta alle questioni complesse appena sollevate, il sistema paratestuale consente, però, di individuare la cerchia di persone strette intorno allo scrivente, quelle che hanno partecipato in qualche veste alla realizzazione dell'opera: infatti, «a coronamento del testo principale si affollano, in apertura ed in chiusura del libro, testimonianze di stima e di apprezzamento, per lo più in versi, che conferiscono una patente di legittimità [...] all'opera proposta»³⁸⁶. Questi apporti esterni documentano la presenza di un pubblico partecipe, che attende con vivo interesse la pubblicazione della storia locale e fornisce all'erudito un supporto morale e pratico, desideroso com'è di essere nominato nell'opera stessa.

Del resto, senza il lettore l'opera scritta «non è che un testo virtuale, privo di una vera esistenza»³⁸⁷ perché l'atto della lettura si manifesta come una vera e propria «appropriazione», che, da una parte, consente la piena realizzazione delle potenzialità semantiche del testo; dall'altra permette al lettore di «operare la comprensione di sé e la costruzione della “realtà”»³⁸⁸. Riconoscere i nomi degli eruditi più vicini allo scrivente contribuisce, quindi, a collocare quel contributo memorialistico in un preciso ambiente intellettuale.

In genere un autore nell'«appello al lettore» esprime la consapevolezza di rivolgersi ad un pubblico preparato: «Non la tacciar di gratia, se non comparisce si adorna, qual la sollevatezza del tuo ingegno richiederebbe», scrive Girolamo Nicolino nell'*Historia della città di Chieti* (1657), proprio nell'intento di sottolineare l'elevata formazione culturale del

³⁸⁴ R. CHARTIER, *Lecture e lettori nella Francia di Antico Regime*, Einaudi, Torino 1988, p. VII. Occorre, invece, fare ricorso, come osserva lo stesso Chartier, ad «una serie più complessa di categorie, non necessariamente sovrapponibili e capaci di render conto degli scarti e delle opposizioni tra uomini e donne, cittadini e abitanti delle campagne, riformati e cattolici, ma anche tra generazioni, mestieri e quartieri» (p. IX).

³⁸⁵ R. CHARTIER, *Lecture e lettori “popolari” dal Rinascimento al Settecento*, in G. CAVALLO – R. CHARTIER (a cura di), *Storia della lettura*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 320.

³⁸⁶ P. FARENGA, *Il sistema delle dediche*, cit., p. 63.

³⁸⁷ R. CHARTIER, *Lecture e lettori “popolari”*, cit., p. 324.

³⁸⁸ Ivi, p. 325.

pubblico teatino. L'ambito di diffusione delle storie locali è una circoscritta "Repubblica delle lettere", ossia quell'insieme di individui che posseggono un solido bagaglio culturale, frequentatori, come lo stesso autore, delle accademie cittadine e del Regno, e appartenenti ai suoi stessi ambienti sociali³⁸⁹. Ad interagire con lo scrivente è, dunque, la nobiltà locale, in tutta la sua variegata conformazione: ecclesiastici, esponenti delle casate più antiche, *homines novi* che condividono le ideologie di fondo, contenute in questi testi memorialistici, di autodifesa e autocelebrazione del potere elitario. In alcuni casi anche i precettori e i funzionari di corte apportano il proprio tributo al "rifondatore delle memorie patrie", nell'ottica di un "soccorso letterario" reciproco: in occasione della pubblicazione del *Corfinii quondam Pelignorum metropolis brevis elucidatio* (1583), il precettore Ercole Ciofano ringraziava l'amico Marc'Antonio Lucchitti per aver realizzato quest'opera storica e aggiungeva alcune osservazioni in merito ai loci classici in cui si descriveva Corfinio.

In particolare, sono le poesie a rappresentare uno sfoggio di cultura umanistica con cui le amicizie dotte elogiano lo scrittore che ha consegnato al presente le glorie del passato, costruendo una memoria collettiva in cui, finalmente, la città-patria «più de le sue tenebre [non] si duole»³⁹⁰. In più di un'opera il ricorso al latino serve, inoltre, a testimoniare le capacità letterarie di questo pubblico partecipe.

Nel 1594 il canonico aquilano Vespasiano Pandolfi si rivolge a Salvatore Massonio, autore del *Dialogo dell'origine della città dell'Aquila* con questi versi:

Salvator hunc Massonius dat Patriae
Antiquitatis indicem librum suae
Quae [sic], sit Sabino sanguine, aut Samnitibus
Adscribere ortum malit; est vetustior
Quàm fucrint [sic] scripsere quicumque [sic] hactenus
Est veritas hìc rerum, & elegantia
Sermonis, Enitescit hìc & ingeni
Acumen, hìc remotiora tempora
Examinata luce splendent clarius.
Tu patrie ergo, an illa sit tibi magis
Devincta Massoni optime ecquis iudicet?
Nam cui parenti debuisti originem,
Tibi parenti debet haec [sic] originem.

³⁸⁹ Nel mondo stimolante e vivace delle accademie cittadine e del Regno si confrontano le ideologie, si animano i dibattiti, si scambiano le fonti e le documentazioni. I signori locali, con la loro protezione, facilitano le ricerche presso gli archivi privati, favoriscono gli incontri tra gli eruditi, incoraggiano la diffusione di queste opere.

³⁹⁰ *Del M.R.P.M. Fr. Francesco Tomei de' Min. Conv. di Chieti in Lode dell'Autore*, in G. NICOLINO, *Historia della città di Chieti*, Savio, Chieti 1657.

Componenti come questo servono a costruire «una sorta di parallelismo tra la “gloria” conquistata dallo storico col suo faticoso lavoro e la “gloria” restituita alla Patria»³⁹¹.

Analogamente, alla metà del secolo successivo l'encomio rivolto da Antonio Maccarone, signore della «Terra di Bucchianico», a Nicolino serve a ribadire i meriti dell'autore e parallelamente gli obblighi della comunità nei suoi confronti:

Mentre che de l'Apruzzo al Capo altero
Qual è di Teti la Città famosa,
Con la tua penna al mondo hor sì fastosa
Aggiungi maggior pregio, e fregio vero
Ogni Città de l'Aprutino impero
Lieta viepiù ne sorge e baldanzosa
Se scopri a Chieti la sua gloria ascosa
Se n'illustra l'Apruzzo hor tutto intero
Gratie perciò ten rendo almo Scrittore,
Et in mio nome, e de la mia gradita
Patria mentre le dai tanto Splendore
Al capo dai sostegno e à i membri vita
Da l'una che tu esalti, almo vigore
L'altra prende viepiù fatta hor gradita.

Nell'*Historia* di Nicolino è presente un gruppo consistente di componimenti poetici: oltre al sonetto di Maccarone, si individuano infatti i versi di Francesco Tomei, frate dei minori conventuali di Chieti, e di alcuni esponenti del ceto nobile teatino, come il dottore Giovan Battista Lupo, Giovan Battista de Puteo e Giuseppe Caproni. Il testo non poteva presentarsi alla Repubblica letteraria sprovvisto di un adeguato corredo paratestuale dal momento che, sei anni prima, Camarra era stato ampiamente celebrato dai letterati locali e dagli eruditi della capitale pontificia per aver esaltato il nome degli *Antiqui Teatini Heroe*. Compagno, infatti, nel *De Teate antiquo* una poesia greca di Leone Allacci, la relativa versione anonima in latino, e dieci poesie, anch'esse redatte in latino, di alcuni uomini colti abruzzesi del tempo, quali Francesco Brunetti, Carlo de Lellis, Niccolò Ciombolo e quel Giovan Battista Lupo, che, come si è detto, avrebbe indirizzato un suo sonetto anche a Nicolino.

I componimenti poetici costituiscono, dunque, l'espressione letteraria prediletta dagli eruditi che intendono esprimere la propria stima nei confronti dello scrivente. Tuttavia, tra la dedica e il testo principale, possono comparire anche altre forme di scrittura, che testimoniano in maniera analoga la partecipazione degli amici e degli eruditi coevi. Ne fornisce un esempio la lunga lettera storica con la quale l'aquilano Geronimo Rivera si rivolge all'amico e familiare Claudio Crispomonti, autore dell'*Istoria della origine e fondazione della Città dell'Aquila*. Nel primo volume dell'opera compare un altro

³⁹¹ F. CAMPENNI, *Le storie di città: lignaggio e territorio*, cit., p. 81.

contributo di Rivera, un'epigrafe dedicata alla città natale. Invece, nelle pagine di apertura del secondo tomo l'intervento del nobile è più consistente e assume le proporzioni di un vero e proprio testo memorialistico a sé. Crispomonti si accinge ad illustrare il passato delle più celebri casate aquilane e l'amico intende ricambiarlo con quello che definisce un «picciolo dono», in cui ricostruisce, dal canto suo, le sue memorie familiari:

«Avendo VS scritto con tanta accuratezza l'origine della nostra comune patria, e delle famiglie di essa, e in particolar della mia, mi sono ancor Io – non per emularlo – posto a scrivere l'origine e discendenza della sua, ma per far noto alli nostri paesani l'eminente qualità della nobilissima, antichissima, et illustrissima famiglia Crispo Monti, madre fecondissima di molti eroi, se non si era fatta con quella vera, e perfetta tessitura, che si deve, almeno sarà con quell'affetto, che li porto, sì per la parentela, che è tra me, ed VS come per li meriti delle virtù sue, alle quali, così io, come tutti li Aquilani siamo in molt'obbligo per aver posto in luce tanti Eroi, e trovata la vera genitura dell'Aquila. Degnisi VS in segno di gratitudine accettar questo picciolo dono, mentre mi accingo a discorrere li bagio le mano di casa a 25 Gennaio 1629»³⁹².

2.4 L'offerta del libro al re

L'*Istoria* di Crispomonti presenta un ricco apparato paratestuale, opportunamente allestito per ogni singolo volume³⁹³, sebbene il letterato non fosse riuscito a consegnare l'opera alle stampe. La lettera, le dediche e gli altri elementi che ne compongono il paratesto sono riportati nella ricca tradizione manoscritta giunta fino a noi e dimostrano apertamente che le storie locali circolarono negli ambienti colti della città, dove furono accolte con grande interesse dagli eruditi del secolo successivo. Le dedicatorie, in particolare, documentano che lo scrivente aveva allacciato i rapporti con importanti personalità del tempo, cui probabilmente avrebbe - o aveva - chiesto anche un finanziamento per la pubblicazione dei tre volumi.

Nel primo libro si susseguono tre dediche attraverso le quali l'erudito può consolidare molteplici relazioni ed esprimere diversi messaggi ideali. Egli si rivolge ai magistrati «presenti e futuri» e, con un epigrafe, dedica le sue fatiche storiche alla patria cittadina di cui si riconosce figlio diretto («Claudio Crispo Monti suo figliuolo in segno di vera gratitudine alla patria ad eterna memoria questi suoi scritti dedica e consacra»). La prima dedica è rivolta, invece, a Filippo IV, re di Napoli.

Intitolare un libro al sovrano si era rivelata una preferenza cui i letterati ricorsero costantemente nella prima età moderna: è «un atto da cui può dipendere tutta l'esistenza.

³⁹² BPAq, ms 1 bis, c. 4r. Questo è l'unico esemplare autografo dell'*Istoria*, relativo proprio al secondo volume.

³⁹³ Si veda l'*Appendice* di questo studio, pp. 256-259.

Accettando o rifiutando la dedica, il sovrano ha la prerogativa di dare legittimità, o, al contrario, di squalificare un'opera»³⁹⁴ e, in alcuni casi, di condizionare profondamente la carriera dello scrittore.

Eppure, la scelta di Crispomonti costituisce un *unicum* nel panorama delle storie locali abruzzesi scritte tra XVI e XVII secolo, segno evidente che gli eruditi della regione non allacciarono alcun rapporto diretto con la corte spagnola. Nel Cinquecento essi si legarono soprattutto alle autorità locali – governi cittadini, vescovi e signori delle città – che avevano incentivato la produzione memorialistica, ritenendola un valido strumento di dialettica politica e di legittimazione del proprio potere. A partire dal Seicento, invece, gran parte degli autori delle storie locali si pose al servizio delle maggiori casate abruzzesi e di alcune tra le più rilevanti famiglie straniere, che controllavano ampie aree feudali nella regione e avevano stabilito la propria residenza nelle capitali del potere, soprattutto Roma e Napoli. Presso quelle corti gli uomini di lettere erano, prima di tutto, funzionari impegnati a gestire il sistema fiscale e amministrativo dei feudi abruzzesi. Gli esponenti di questi casati ricoprivano cariche importanti nelle sfere ecclesiastiche e nella struttura burocratica del Regno napoletano, e potevano garantire agli eruditi protezione, libertà e benefici notevoli, in cambio della loro fedeltà. Per questo motivo, anche la pratica memorialistica rappresentava uno strumento utile a testimoniare la totale subordinazione degli uomini di corte. Se, dunque, l'idea di indirizzare le storie locali al monarca era ancora lontana, lo si doveva soprattutto allo stretto legame che gli eruditi avevano allacciato con il ceto nobiliare e che li spingeva a rivolgere ai suoi esponenti gli esiti del proprio *otium* letterario, specie dal momento che si descrivevano luoghi ad essi soggetti.

Diversamente, nel corso del XVIII secolo, l'offerta delle memorie patrie al sovrano costituì anche in Abruzzo «uno dei migliori modi di accattivarsi la benevolenza reale»³⁹⁵. Non venne meno la dedica alle autorità locali e agli esponenti dei casati maggiori, che ancora nel Settecento potevano garantire protezione e favori agli uomini di lettere; al tempo stesso furono numerosi gli eruditi che preferirono allacciare un discorso diretto con la figura monarchica. Le ricorrenze ufficiali costituivano delle opportunità uniche per omaggiare il sovrano e riuscire a trarne vantaggi; per questo le commemorazioni, le visite, gli anniversari furono il momento più proficuo per la composizione di opere indirizzate all'autorità regia.

Un caso particolare riguarda le due storie redatte rispettivamente dai fratelli De Sanctis e dal canonico Di Pietro in occasione della visita di Ferdinando IV a Sulmona nel 1796, poco prima dei tumulti che, di lì a poco, avrebbero sconvolto la città ed il Regno³⁹⁶. I

³⁹⁴ R. CHARTIER, *Cultura scritta e società*, cit., p. 47.

³⁹⁵ Ivi, p. 43. Si veda la Tabella 1 (p. 113), relativa alle dediche.

³⁹⁶ Nel 1796 giunge in visita a Sulmona il re Ferdinando IV, preoccupato dell'assetto militare della regione all'alba dell'imminente assalto dei Francesi e deciso a stabilire nella città peligna la base del sistema difensivo abruzzese. In questa occasione la città si mobilita per accogliere il monarca con le più degne celebrazioni.

fratelli Luigi e Francescantonio De Sanctis, avvocati di dubbia serietà professionale³⁹⁷, si affrettarono ad offrire in dono al monarca un contributo storico sulla città. Composero una *Lettera sopra il memorando avvenimento della gita di Sua Maestà nella città di Solmona* e nel giro di pochi mesi compilarono le *Notizie storiche e topografiche*, che riuscirono a dare alle stampe nello stesso anno. Piuttosto ondivaghi nelle loro idee politiche o per lo meno nella scelta dei governi da appoggiare, i due si sarebbero presto schierati dalla parte dei Francesi dopo le vicende del 1799, ma il loro percorso biografico era stato già segnato da scorrettezze e imbrogli compiuti a discapito della società sulmonese. La visita del monarca in città si presentava, ora, come un'occasione irripetibile, grazie alla quale essi avrebbero potuto allacciare contatti diretti con la corte regale e ottenere benefici immediati o futuri. Gli «Umilissimi, e fedelissimi Vassalli» ribadivano la totale fedeltà e sottomissione da parte degli «Abitatori di una Città, che fin dal suo nascimento meritò il titolo di Fedelissima, dovendo combattere per la difesa della Fede, dello Stato, e del di loro amabilissimo Monarca, e Signore»³⁹⁸. Preoccupato dell'assetto militare della regione all'alba dell'imminente assalto dei Francesi, Ferdinando IV era deciso a stabilire nella città peligna la base del sistema difensivo abruzzese. Quella dichiarazione di fedeltà acquisiva, quindi, un preciso significato in quel contesto, in nome della intramontabile *captatio benevolentiae*.

In quella stessa occasione il canonico di San Panfilo, Ignazio Di Pietro, accolse il monarca nella Casa dei Filippini, dove tuttora se ne conserva un'epigrafe. Come lo stesso erudito rivelava nella lettera dedicatoria, egli ebbe «il sommo onore di prestarmi al regal vostro servizio in esso pio luogo» e «in quel felice incontro anche mi si concessero alcuni fortunati momenti di avvicinarmele e scorgere nell'animo di VM che tra le altre nobili vostre cure vi è quella di mettere in vista i gloriosi fasti del felicissimo vostro Regno». Dunque, egli ebbe modo di parlare personalmente con il monarca e di metterlo al corrente delle ricerche che da anni stava conducendo sulla storia della città.

Nella lettera l'erudito alludeva ad una sorta di parallelo tra il proprio legame con la città e quello del sovrano con il Regno. La «Città di Solmona», affermava Di Pietro, è la «mia

³⁹⁷ Sul finire degli anni Ottanta essi avevano portato al totale dissesto economico la Casa Santa dell'Annunziata ed era stato Pietro Carrera, Amministratore del Real Ospizio dal 1789, a denunciarli e sollevarli dall'incarico rispettivamente di avvocato, per Luigi, e procuratore del Pio Luogo in Napoli, per Francescantonio, mettendo in atto «regole di sana economia, intervenendo con risoluzioni alquanto drastiche laddove avevano regnato lassismo e malcostume» (R. CARROZZO, *Carità ed assistenza pubblica a Sulmona. Il Conservatorio di San Cosimo*, Brandolini, Sulmona 2005, p. 32). Alberto Tanturri, in uno dei suoi studi, definisce la figura di Pietro Carrera: «Di origini teramane (per l'esattezza di Rosicano), Carrera aveva ricoperto, prima della direzione dell'istituto sulmonese, importanti incarichi diplomatici e amministrativi. In particolare, era stato segretario dell'Ispezione generale della Fanteria, nonché segretario d'ambasciata a Londra e Parigi. Si era poi distinto per un quinquennio, quale Regio governatore di Cittaducale, ai confini con lo Stato pontificio» (A. TANTURRI, *Tipologie dell'assistenza nel Mezzogiorno: la Ss. Annunziata di Sulmona (1320-1861)*, cit., p. 39 nota 74). La sua direzione dell'Annunziata va dal dicembre 1789 all'agosto 1799, con una lunga interruzione dal 1793 al 1797 in cui fu accusato di malversazione, richiamato a Napoli e processato. Dimostrata la propria innocenza, tornò a dirigere la Casa Santa ma il suo prossimo schieramento filofrancese segnò la sua fine: al loro ritorno i Borboni lo destituitarono nuovamente lasciandolo in difficili condizioni economiche.

³⁹⁸ F. e L. DE SANCTIS, *Notizie storiche e topografiche della città di Solmona* (1796), p. 5.

Padria): il senso di appartenenza avvertito dallo scrivente rimaneva, quindi, circoscritto alla sfera cittadina. Di Pietro tornava a ribadire unicamente la propria fedeltà alla figura del monarca, facendo riferimento al Regno come ad un'entità astratta e distante dal suo sentimento patriottico, proprio come avevano fatto tutti gli storici abruzzesi nel corso dell'età moderna:

«Io adunque penetrato in questo Sagro ritiro da una divota e filiale confidenza con cui le ne rendo i più umili e vivi ringraziamenti pieno di rispetto e di fedeltà al vostro Regal Trono mi do la gloria di umilmente inchinarmi».

Per ingraziarsi la benevolenza regale, il letterato interpretava il proprio studio sulle memorie sulmonesi come l'ennesimo tassello, utile a comporre il *puzzle* della storia del «felicissimo vostro Regno», e per questo degno di apprezzamento da parte del monarca stesso:

«Quindi mediante la vostra benefica mano avendo VM fatti disotterrare e raccogliere tanti monumenti di antichità arricchì la Storia di quelle notizie che per molti Secoli nella densa caligine del tempo eran sepolte lo pure secondando questo vostro genio di gloria mi sono accinto colla debolezza de miei talenti a tessere le memorie della Città di Solmona mia Padria. Ah! sì che formano anch'esse una qualche parte della Storia del Regno e perciò sarebbe ben desiderabile che altri ugualmente vaghi di riandare i monumenti delle molte Città di cui questo è composto si potesse in seguito da tali particolari lumi dare alla luce una Storia generale più degna ed esatta Ma essendosi VM benignata di accettare la dedica delle MEMORIE STORICHE DELLA CITTÀ DI SOLMONA grazia che darà ad esse sommo lustro sarà nel tempo stesso questo tratto di vostra sovrana munificenza di emulazione ad altri per occuparsi seriamente alla compilazione di tante altre Storie particolari. Non è poi da mettersi in dubbio che i fasti di questa Città traggano la loro origine da più rimoti Secoli per cui mi lice sperare che la MV voglia degnarli di un qualche sguardo regale anche in mezzo alle altissime cure che forman la felicità del vostro Regno. Io adunque penetrato in questo Sagro ritiro da una divota e filiale confidenza con cui le ne rendo i più umili e vivi ringraziamenti pieno di rispetto e di fedeltà al vostro Regal Trono mi do la gloria di umilmente inchinarmi»³⁹⁹.

Dunque, ancora una volta, tornava ad instaurarsi «il cosciente scambio fra onore e utile, fra grazia e convenienza»⁴⁰⁰. Il monarca costituiva la più alta personalità cui si potesse intitolare la propria opera e lo scrivente gli assicurava la sua eterna fedeltà attraverso questa prova letteraria. Era trascorso più di un secolo dall'omaggio che Tommaso Palma aveva rivolto a Cesare Michelangelo D'Avalos, e di nuovo uno storico abruzzese

³⁹⁹ I. DI PIETRO, *Memorie storiche degli Uomini Illustri della città di Solmona*, A. Raimondi, Napoli 1804, dedica.

⁴⁰⁰ C. MOZZARELLI, *Introduzione a G. F. Commendone, Discorso sopra la Corte di Roma*, Bulzoni, Roma 1996, p. 56.

esprimeva lo sforzo di apparire adeguato ad un compito tanto grave, da cui avrebbero tratto beneficio sia il monarca stesso, sia la comunità cittadina. Non sappiamo se Di Pietro riuscì ad ottenere un finanziamento dalla corte reale per la pubblicazione dell'opera. Essa fu comunque pubblicata a Napoli, nella stamperia di Andrea Raimondi, diversamente da quanto accadde, due anni più tardi, per le *Memorie storiche degli Uomini illustri della città di Solmona*, edite all'Aquila e intitolate ad un familiare dell'oratoriano, il cardinale Michele Di Pietro. A lui il canonico esprimeva la propria gratitudine per aver sostenuto presso il papa Pio VII una sua richiesta, la traslazione delle reliquie sacre di Santa Igina Martire nella Chiesa di San Filippo.

Questi ultimi due esempi confermano l'importanza delle pagine introduttive e in particolare di quelle dedicatorie, così come in generale degli apparati paratestuali per comprendere le motivazioni intellettuali degli autori delle storie locali, la loro autopercezione circa il compito che sentivano di svolgere a vantaggio della ricostruzione di una memoria patria; permettono al tempo stesso di testare la tenuta – pur nel modificarsi del fenomeno nel tempo – del rapporto tra cultura e potere politico.

Tabella 1: Gli autori, le opere, le dediche

n°	DATA	AUTORE	STATUS SOCIO-PROFESSIONALE	OPERA EDITA	OPERA INEDITA	DEDICA
1	1570	Bernardino CIRILLO	Cancelliere vicario a Cittaducale, Rieti, arciprete a Loreto, Maggiordomo a Roma	<i>Annali della città dell'Aquila</i>		«Alli Magnifici SIGNORI, ET CITTADINI AQUILANI»
2	1577	Giovan Battista DE LECTIS	Sindaco e mastrogiurato	Lettera <i>Alli Magnifici Gentil' Huomini et Honorati Cittadini della Città d'Ortona a Mare</i>		Al cardinale di Pisa
3	1578	Ercole CIOFANO	Letterato, precettore, editore	<i>Antiquissimae ac nobilissimae urbis Sulmonis descriptio</i>		lettera ai sindaci e ai consiglieri della città
4	1582	Girolamo PICO FONTICULANO	Architetto, matematico e letterato	<i>Breve descrizione di sette città illustri d'Italia</i>		«All' Illustrissimo e Reverendissimo ... Marc' Antonio Cardinal Maffeo»
5	1583	Marcantonio LUCCHITTI	Canonico	<i>Corfinii quondam Pelignorum metropolis brevis elucidatio</i>		«Ad Illus. ^{em} ac R. ^m d. Vincentium Donzellum Episc. Valvensis, et Sulmonesem»
6	1592	Sebastiano MARCHESI	Funzionario alla corte dei Farnese		<i>Compendio storico di Città Ducale</i>	Al funzionario Papirio Picedi
7	1594	Salvatore MASSONIO	Medico e scrittore	<i>Dialogo dell'origine della Città dell'Aquila</i>		«All' Illustriss. ... cardinale Alessandrino», «ai molti illustri, et honorandi signori, i Sig. ^{ri} del Magistrato et Cittadini dell'Aquila», al figlio (Nel primo

						ms al cardinale Scipione Gonzaga)
8	1596	Muzio MUZII	Oligarca		<i>Della storia di Teramo</i> (edita postuma nel 1893)	ai generosi giovani Teramani
9	1604	Pietro VINCEN- TI	«Dottore»	<i>Historia della famiglia Cantelma, composta dal Dottore Pietro Vincenti</i>		a Don Fabrizio Cantelmo Duca di Popoli
10	1606	Giacomo FELLA	Medico, sindaco e mastrogiurato		<i>Chronologia Urbis Anxani</i>	ad nobilium familiarum nostratium praefatio
11	1617	Sebastiano RINALDI	Vescovo di Calcidonia, et Guardia	<i>Historie della nobilissima famiglia Bucca,</i>		«all' Illustrissimo Signor Ludovico Bucca d' Aragona Marchese di Alfedena»
12	1629-30	Claudio CRISPO- MONTI			<i>Istoria della origine e fondazione della Città dell' Aquila, e breve raccolta di uomini illustri che per santità di vita valor di armi lettere ed altro l'hanno resa famosa coll'origine, ed armi delle famiglie nobili</i>	- I tomo al re Filippo IV; ai magistrati e a suo figlio - II tomo all'arcivescovo di Milano Federico Borromeo - III tomo all'abate Giovambattista Colonna
13	1645	Francesco BRU- NETTI	Funzionario regio, legato alle corti dei Farnese e degli Acquaviva		<i>Sacra ac profana Aprutii monumenta</i> (2000-2008)	Acquaviva?
14	1640-1645				<i>Memorie della famiglia Acquaviva</i>	Acquaviva?
15	1640-1645				<i>Historia delle famiglie nobili d'Apruzzo</i>	

16	1651	Lucio CAMAR- RA	Vicario Generale dei feudi in Abruzzo, poi a Roma al seguito dei Colonna.	<i>De Teate antiquo Marrucinorum</i>		«Ad Emin. ^{Mum} Principem / Hieronymum Card. Columnam»
17	1657	Girolamo NICOLINO	Avvocato per la Regia Udienza di Chieti	<i>Historia della città di Chieti</i>		«All' Illustrissima Città Metropolitana di Chieti»
18	1673	Bernardino CAROSO	Frate francescano	<i>Origo regiae fidelissimae civitatis Civitellae ad Truentum</i>		«Magnificis Dominis / et / Civibus / Regiae Fidelissimae / Civitatis Civitellae / ad Truentum»
19	1678	Muzio FEBONIO	Nipote di Cesare Baronio, abate di San Cesidio in Trasacco per intercessione di Marcantonio Colonna	<i>Historiae Marsorum libri tres una cum eorundem Episcoporum catalogo</i> (ed. postuma)		Al vescovo Didaco Petra da parte del fratello di Muzio, Asdrubale Febonio (Muzio l'avrebbe dedicata ai Colonna)
20	1686	Isidoro NARDI	«Patritio Aquilano, Dottore e Protonot. Apost.»	<i>Genealogia della famiglia Valignana</i>		al signor D. Giulio Savelli
21	1690	Tommaso PALMA	segretario di Diego D'Avalos	<i>Compendio storico dell'antichissima terra del Vasto</i>		A don Cesare Michelangelo d'Avalos e alla terra del Vasto
22	1694	Giuseppe ALFERI	Nobile aquilano	<i>Historia della famiglia Alferi compendiata, e nuovamente data in luce da Fabrizio Palma</i>		«all'Ill. et Ecc. Sig. Conte Giuseppe Catalano Alferi Conte di Magliano, Ferrere, delle Lance, e Castagnole»
23	1712	Pietro Antonio CORSIGNANI	Vescovo di Venosa	<i>De viris illustribus Marsorum Liber singularis cui etiam Sanctorum</i>		al cardinale Vincenzo Petra
24	1719	Federico	Marchese di	<i>Chieti, centuria di</i>		all'imperatore

		VALI- GNANI	Cepagatti	<i>sonetti storici</i>		Carlo VI
25	1738	Pietro Antonio CORSI- GNANI	Vescovo di Venosa	<i>Reggia Marsicana ovvero Memorie topografico- storiche di varie Colonie, e città antiche e moderne della Provincia de i Marsi e di Valeria, compresa nel Vetusto Lazio, e Abruzzi</i>		«Alla / Sacra Real Maestà / Carlo Borbone / Infante di Spagna / Duca di Parma e Piacenza / Gran Principe di Toscana / Re di Napoli Sicilia e Gerusalemme»
26	1766	Alessio TULLI	Barone di Faraona	<i>Catalogo degli Uomini illustri di Teramo</i>		Al concittadino
27	1773	Vito Maria GIOVE- NAZZI	Gesuita poi abate	<i>Della città di Aveia ne' Vestini ed altri luoghi d'antica memoria</i>		All'amico V. Lupacchini, medico, letterato e scienziato, da parte dell'ed. Giuseppe Antonio Monaldini
28	1784	Domenico DE SANCTIS	Prete e avvocato	<i>Antino città e municipio ne' Marsi</i>		Al Card. Luigi Valenti Gonzaga, legato dell'Emilia e dell'Esarcato di Ravenna
29	ante 1784			<i>Saggio sull'origine e sul governo dell'antica Teate, oggi Chieti, celebre sede e metropoli de' Marrucini</i>		All'arcivescovo Luigi Del Giudice
30	1790	Domenico ROMA- NELLI	Abate	<i>Antichità storico- critiche sacre e profane esaminate nella regione de' Frentani Opera postuma dell'Antinori</i>		alla Duchessa di Castel di Sangro M. Antonia Filomarino Caracciolo
31	1794			<i>Quadro storico della città di Lanciano</i>		Al Conte Tiberj di Vasto

32	1796	Francesantonio e Luigi DE SANCTIS	Avvocati	<i>Notizie storiche e topografiche della città di Solmona</i>		al Re delle Due Sicilie, Ferdinando IV
33	1797	Romualdo CARLI	Avvocato e professore di diritto civile nel R. Liceo dell'Aquila	<i>Memorie storiche della città di Peltuino ossia Ansidonia in cui toccano molte notizie attinenti alla storia aquilana</i>		a Giovanni de Gemmis, avvocato fiscale della Regia Udienza dell'Aquila e governatore della Regia Doganella
34	secc. XVIII -XIX	Uomobono BOCCACHE	Sacerdote		<i>Raccolta di documenti e memorie lancianesi</i>	- GIOVANNI ANDRES Segretario perpetuo dell'Accademia del Prefetto della Libreria Reale - vescovo di Lanciano
35	1804	Luigi ERCOLE	Sindaco di Teramo	<i>Dizionario topografico-alfabetico portatile, in cui sono descritte tutte le città, terre, e ville regie... della provincia di Teramo</i>		a Francesco Carbone, Presidente e Comandante delle Armi in quella Provincia
36	1804	Ignazio DI PIETRO	Canonico in S. Panfilo	<i>Memorie storiche della città di Solmona</i>		al Re Ferdinando IV che incontra e ospita
37	1805	Domenico ROMANELLI	Abate, Prefetto della Biblioteca della Croce, e prefetto della Biblioteca dei Ministeri	<i>Scoperte patrie di città distrutte e di altre antichità della Regione Frentana</i>		a Giuseppe Capece-Latro, Patrizio napoletano, Arcivescovo di Taranto
38	1806	Ignazio DI PIETRO	Canonico	<i>Memorie storiche degli Uomini illustri della città di Solmona</i>		al Cardinale Michele Di Pietro, parente

Tabella 2: Luoghi di edizione delle opere stampate in età moderna (1504-1806)

n°	LUOGHI di EDIZIONE OPERE	Napoli	Roma	Abruzzo	Venezia	Altri	
1	Giuseppe CACCHI ? <i>Breve trattato delle città nobili del mondo, et di tutta Italia, con la longhezza et larghezza di esse, confini, sito, et provincie.</i>			G. Cacchi, L'Aquila 1566			
							II ed. Girardoni, Milano 1567
							III ed. Brescia 1569
							IV ed. Firenze 1574
							V ed. post 1574
2	Bernardino CIRILLO <i>Annali della città dell'Aquila</i>		G. Accolto, 1570				
3	Cristofaro CIECHI <i>Cronica o ver compendio dell'antiqua regione et provincia dell'Abruzzo</i>					Colali, Viterbo ante 1574	
4	Giovan Battista DE LECTIS <i>Lettera Alli Magnifici Gentil' Huomini della Città d'Ortona a Mare</i>					Astolfo de' Grandi, Fermo 1577	
5	Ercole CIOFANO <i>Descriptione Sulmonis</i>				I ed. A. Manuzio 1575		
				II ed. G. Cacchi, L'Aquila 1577			
					III ed. A. Manuzio, 1578		
							IV ed. Plantini, Anversa 1581-'83

		Napoli	Roma	Abruzzo	Venezia	Altri
6	Girolamo PICO FONTICULANO <i>Breve descrizione di sette città illustri d'Italia,</i>			G. Dagano & Compagni, L'Aquila 1582		
7	Marcantonio LUCCHITTI <i>Corfinii quondam Pelignorum metropolis brevis elucidatio</i>			M. d'Alexandri, Sulmona 1583		
8	Salvatore MASSONIO <i>Dialogo dell'origine della Città dell'Aquila</i>			I. & L. Facij, L'Aquila 1594		
9	Pietro VINCENTI <i>Historia della famiglia Cantelma</i>	G. B. Sottile 1604				
10	Sebastiano RINALDI <i>Historie della nobilissima famiglia Bucca</i>	B. Gargano & M. Nucci 1617				
11	Lucio CAMARRA <i>De Teate antiquo Marrucinatorum</i>		D. Manelfi 1651			
12	Girolamo NICOLINO <i>Historia della città di Chieti</i>	Savio 1657				
13	Bernardino CAROSO <i>Origo regiae fidelissimae civitatis Civitellae ad Truentum</i>					C. Zenobi, Macerata 1673
14	Muzio FEBONIO <i>Historiae Marsorum libri tres una cum eorundem Episcoporum catalogo</i>	M. Monaco 1678				
15	Isidoro NARDI <i>Genealogia della famiglia Valignana... dedicata al signor D. Giulio Savelli</i>			Stamp. della Camera Apost. 1686		
16	Tommaso PALMA <i>Compendio istorico dell'antichissima terra del Vasto</i>					G. F. Bolis & f.lli Fermo 1690
17	Giuseppe ALFERI <i>Historia della famiglia Alferi compendiata, e nuovamente data in luce da Fabrizio Palma</i>	M. Monaco 1694				

		Napoli	Roma	Abruzzo	Venezia	Altri
18	Pietro Antonio CORSIGNANI <i>De viris illustribus Marsorum Liber singularis</i>		A. De Rubeis in Platea Cerensi 1712			
19	Pietro Antonio CORSIGNANI <i>Reggia Marsicana</i>	Parino 1738				
20	Baldassarre STORACE <i>De gente Acquaviva Aragonia, dissertatio historica, genealogica, chronologica</i>		Bernabò 1732			
21	Baldassarre STORACE <i>Istoria della famiglia Acquaviva Reale d'Aragona</i>		Bernabò 1738			
22	Federico VALIGNANI <i>Chieti, centuria di sonetti istorici</i>	F. Mosca 1729				
23	Alessio TULLII <i>Catalogo degli Uomini illustri di Teramo</i>			Consorti e Felcini, Teramo 1766		
24	Cesare ORLANDI <i>Agnone, Aquila, Atri, Campi, in ID., Delle Città d'Italia, Voll. I-II-V</i>					M. Riginaldi, Perugia 1770- 1778
25	Vito Maria GIOVENAZZI <i>Della città di Aveia ne' Vestini</i>		V. Monaldini 1773			
26	Antonio Ludovico ANTINORI <i>Raccolta di memorie istoriche delle tre provincie degli Abruzzi</i>			G. Campo 1781-1783		
27	Domenico DE SANCTIS <i>Antino città e municipio ne' Marsi</i>					A. Noveri, Ravenna 1784

		Napoli	Roma	Abruzzo	Venezia	Altri
28	Domenico ROMANELLI <i>Saggio sull'origine e sul governo dell'antica Teate, oggi Chieti</i>			Chieti? 1784		
29	Domenico ROMANELLI <i>Antichità storico – critiche de' Frentani</i>	1790 (non si conoscono il luogo e la stamperia di questa edizione)				
30	Domenico ROMANELLI <i>Quadro istorico della città di Lanciano</i>	in <i>Effemeridi enciclopediche</i> (1794)				
31	Domenico ROMANELLI <i>Scoverte patrie</i>	V. Cava 1805-1809				
32	Francescantonio e Luigi DE SANCTIS <i>Notizie storiche e topografiche della città di Solmona</i>	1796 (non si conoscono il luogo e la stamperia di questa edizione)				
33	Romualdo CARLI <i>Memorie storiche della città di Peltuino</i>			G. M. Grossi, L'Aquila 1797		
34	Ferdinando PISTILLI <i>Descrizione storico-filologica delle antiche, e moderne città, e castelli, esistenti accosto i fiumi Liri, e Fibreno</i>	A. Cons 1798				
35	Luigi ERCOLE <i>Dizionario topografico-alfabetico della provincia di Teramo</i>			B. Carlucci e Compagni, Teramo 1804		
36	Ignazio DI PIETRO <i>Memorie storiche della città di Solmona</i>	A. Raimondi 1804				
37	Ignazio DI PIETRO <i>Memorie storiche degli uomini illustri della città di Solmona</i>			Stamp. Grossiana, L'Aquila 1806		

Capitolo III

Nei testi. Autori, luoghi e temi dalla leggenda alla storia

1. Il mito di fondazione

1.1 Il mito delle origini

La rievocazione delle origini cittadine ha rappresentato, nella storia di ogni tempo, un capitolo fondamentale per la costruzione dell'identità collettiva, costituendo spesso «il distintivo della sua immagine, più che un elemento della sua storia»⁴⁰¹. Nelle epoche antiche, la narrazione del passato della comunità era imperniata su due momenti storici ben precisi: il passato prossimo, dettagliatamente descritto grazie all'abbondante quantità di fonti a disposizione, e la storia delle origini, per l'appunto, per la quale esisteva un altrettanto vasto corredo di informazioni. Tra i due momenti s'inseriva una “cesura” netta, come se la distanza tra i tempi remoti e quelli più recenti fosse minima o comunque irrilevante⁴⁰².

A “ricordare” il passato, in mancanza della scrittura, erano i cosiddetti uomini-memoria, «“genealogisti”, custodi dei codici reali, storici di corte, “tradizionalisti”»⁴⁰³, il cui supporto mnemonico diveniva essenziale per la salvaguardia delle tradizioni e del passato della comunità. La memoria collettiva si organizzava tendenzialmente attorno a tre poli d'interesse: «l'identità collettiva del gruppo, [...] il prestigio della famiglia dominante, che si esprime nelle genealogie; e il sapere tecnico, che si trasmette attraverso formule pratiche fortemente intrise di magia religiosa»⁴⁰⁴. Per questo:

⁴⁰¹ F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, Bulzoni, Roma 1990, p. 59. Clarisse Coulomb avvia il suo saggio *Des villes de papier: écrire l'histoire de la ville dans l'Europe moderne* riportando un brano di Pierre-Daniel Huet che, nel 1702, scriveva: «Quoyque la recherche des origines des villes soit un travail tres penible, il s'est trouvé dans tous les temps de sçavans hommes qui s'y sont appliquez avec soin, & qui en s'y appliquant, ont rendu des services considerables à leur Patrie» (P. D. HUET, *Les Origines de la ville de Caen*, Journal des Savants, 1702, p. 667). L'autrice prosegue scrivendo: «L'histoire de la ville est, en effet, presque aussi ancienne que son sujet. [...] Des historiographes é taient chargés de les mettre en récit, tel ce Tiberius Claudius Anteros honoré à Athènes pour avoir, par ses oeuvres historiques, rendu “plus glorieuse sa cité parmi les Grecs”. Les historiens et hommes politiques romains écrivirent l'histoire de la Ville, ses origines et ses antiquités, de Caton à Varron en passant par Denys d'Halicarnasse» (C. COULOMB, *Des villes de papier: écrire l'histoire de la ville dans l'Europe moderne*, in «Histoire urbaine», 2010/2 n° 28, p. 5).

⁴⁰² J. VANSINA, *Oral tradition as History*, University of Wisconsin Press, Madison 1985, pp. 23-24 e segg.

⁴⁰³ J. LE GOFF, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino 1982, p. 353.

⁴⁰⁴ Ivi, p. 354. Depositari della “storia oggettiva”, quale «serie dei fatti che noi ricerchiamo, descriviamo e stabiliamo in base a certi criteri “oggettivi” universali», gli specialisti della memoria dovevano essere anche tesoriери di un'altra storia, quella “ideologica”, rivolta unicamente alle vicende degli esordi e che si era tramutata presto in un «cantare mitico della tradizione» (p. 352). Il passo riportato da Le Goff è di S. F. NADEL, *A black byzantium: the kingdom of Nupe in Nigeria*, International African Institute, Oxford University Press, London 1969, p. 72.

«Prima di agire, l'uomo antico avrebbe fatto sempre un passo indietro [...]. Egli avrebbe cercato nel passato un modello in cui immergersi come in una campana di palombaro, per affrontare così, protetto e in pari tempo trasfigurato, il problema del presente. La sua vita ritrovava in questo modo la propria espressione e il proprio senso. La mitologia del suo popolo non soltanto era per lui convincente, aveva cioè senso, ma era anche chiarificatrice, vale a dire dava senso»⁴⁰⁵.

Il mito, questa «antica massa di materiale»⁴⁰⁶ tramandata di epoca in epoca in racconti, e che non esclude un'ulteriore rielaborazione, costituiva il precedente esemplare, la «storia fondante [...] raccontata per chiarire il presente alla luce delle origini»⁴⁰⁷; questa narrazione sacra rappresentava, per il popolo presso cui veniva elaborata, una realtà viva in cui credere veramente.

L'avvento della scrittura permise di fissare in maniera indelebile la memoria collettiva. Veniva a mancare la creatività concessa alla memoria orale nel suo passare di generazione in generazione, dal momento che la parola scritta garantiva l'inalterabilità della narrazione e, al tempo stesso, la possibilità di riesaminare quanto già raccontato. «Il mito delle origini cittadine, in quanto individuazione di un momento iniziale nel quale può riconoscersi, come in un simbolo, la città presente»⁴⁰⁸ non scompariva, anzi si rinnovava e continuava ad animare le tradizioni cittadine di ogni epoca.

In relazione alle origini di una comunità o di una città, la funzione principale riconosciuta alla mitologia continuava ad essere la stessa: il mito “fonda”. Non nasceva per soddisfare una curiosità scientifica, bensì per riportare in auge la realtà dei tempi primitivi, e, in particolare, il mito fondativo portava a rivivere il tempo primordiale della creazione della comunità. Non prendeva forma in virtù di un chiarimento, di una spiegazione, ma per fissare «un precedente che è ideale e garanzia del proseguimento»⁴⁰⁹ perché, per il narratore di miti, l'“originarietà” coincideva con la “verità”.

In età umanistico-rinascimentale non viene meno l'esigenza di prelevare dal testo classico «i *loci* particolarmente significativi, in grado di suscitare nel lettore una serie di echi di notevole rilevanza e di porlo in silente comunicazione con lo scrittore, grazie a rimandi e allusioni alla cultura comune»⁴¹⁰. Com'era accaduto nel corso dell'età antica, in cui «les mythes de fondation ont été utilisés [...] pour exalter le sentiment civique, mais aussi pour valoriser la ville face à ses concurrentes»⁴¹¹, dal Rinascimento in poi essi tornano ad essere «strumento di dialettica politica, come argomento di prova di

⁴⁰⁵ H. BLUMENBERG, *Elaborazione del mito*, trad. it. a cura di B. Argenton, Il Mulino, Bologna 1991, p. 18. Precisa infatti Le Goff: «La sfera principale in cui si cristallizza la memoria collettiva [...] è quella che dà un fondamento – apparentemente storico – all'esistenza di etnie o di famiglie, cioè i miti d'origine» (p. 351).

⁴⁰⁶ Ivi, p. 15.

⁴⁰⁷ J. VANSINA, *Oral tradition as History*, cit., p. 27

⁴⁰⁸ F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, cit., p. 61.

⁴⁰⁹ C. G. JUNG – K. KERENYI, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Boringhieri, Torino 1966, p. 20.

⁴¹⁰ N. BAZZANO, *Introduzione*, in *Il libro e la piazza*, cit., p. 14.

⁴¹¹ C. COULOMB, *Des villes de papier*, cit., p. 5.

comprovata identità, di inattaccabile legittimità, all'interno di una lunga e condivisa tradizione letteraria e retorica»⁴¹².

Nelle cronache abruzzesi gli storici tendono a celebrare la propria città facendo leva su un passato doppiamente illustre: per prima cosa in relazione al mito di fondazione, che nelle diverse città della regione segue tradizioni e orientamenti diversi, a seconda delle tendenze culturali che influenzano gli scrittori e della particolare condizione storica e politica in cui quelli scrivono. In secondo luogo, le glorie del passato sono legate, come si è detto, al valore e alla forza che avevano distinto i popoli italici preromani - Marrucini, Frentani, Marsi, Vestini, Peligni, Pretuzi -, specialmente nel confronto con Roma. Attraverso queste due "invenzioni", l'uso strumentale del passato si prepara, dunque, a costituire anche nella regione abruzzese il filo rosso che percorrerà la produzione memorialistica dell'intera età moderna, dal Rinascimento al pieno Ottocento.

Primo intento degli storici locali è dimostrare la netta superiorità delle proprie comunità, insistendo sulla *vetustas* di un passato che si ricongiunge ai racconti mitologici, e al tempo stesso, sul valore bellico e morale delle genti che avevano popolato queste terre.

Verificare l'attendibilità di queste narrazioni storiche alla luce degli odierni criteri di indagine storiografica porterebbe solo a errate conclusioni. Occorre, invece, accostarsi a questa tipologia di scrittura in un'ottica diversa: queste testimonianze storiche devono essere lette "in contropelo"⁴¹³, perché «scavando dentro i testi, contro le intenzioni di chi li ha prodotti, si possono far emergere voci incontrollate»⁴¹⁴. E, dunque, non sarà importante denunciare l'inattendibilità delle varie fondazioni mitiche, quanto piuttosto occorrerà soffermarsi sui rispettivi "momenti di vita" di queste rievocazioni storiche, in rapporto «agli ambienti che le sostenevano, attribuendo loro specifici valori, collegandole a specifiche esigenze»⁴¹⁵. Servirà riflettere sui motivi che hanno spinto una comunità e la sua *intelligenza* a ricostruire il passato collettivo, proiettando il proprio racconto nella «selva dei rapporti tra finzione e verità»⁴¹⁶, ricorrendo talvolta addirittura al falso.

⁴¹² S. LAUDANI, *Il mito delle origini nelle "storie" di alcune città siciliane in età moderna*, in F. BENIGNO e N. BAZZANO (a cura di), *Usa e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, cit., p. 27.

⁴¹³ C. GINZBURG, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano 2000, pp. 47, 87-108. L'espressione dello «spazzolare la storia contropelo» è di Walter BENJAMIN.

⁴¹⁴ C. GINZBURG, *Introduzione a ID., Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006, p. 10.

⁴¹⁵ E. FEDERICO, *Il Nostos di Idomeneo: un mito greco fra Creta ed il Salento*, Arte tipografica, Napoli 1997, p. 260.

⁴¹⁶ C. GINZBURG, *Introduzione a ID., Il filo e le tracce: vero, falso, finto*, cit., p. 12.

1.2 Annio e le città abruzzesi

Cittaducale e Penne

Nel 1498, presso i torchi di Eucario Silber, vedevano la luce a Roma i *Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium* di Giovanni Nanni⁴¹⁷ (ca. 1432-1502), frate domenicano più noto sotto il nome di Annio da Viterbo. Questi, dopo aver trascorso un ventennio a Genova, nel 1489 aveva fatto rientro nella città natale e qui si era immerso in studi di carattere storico-letterario riuscendo a pubblicare, prima ancora dello scadere dei dieci anni dal suo ritorno a casa, l'opera monumentale.

Stampato in un elegante volume reso solenne dalla scrittura gotica «giving a nice impression of classical or biblical status»⁴¹⁸, il testo era stato dedicato ai Re cattolici di Spagna, Ferdinando e Isabella, e dunque supportato da una genealogia che, per un indispensabile intento encomiastico, legava i monarchi iberici ad Isis e ad Osiris⁴¹⁹. L'opera comprendeva la pubblicazione, in sedici libri, di testi antichi⁴²⁰ – rigorosamente falsificati dal viterbese – corredati di complessi commentari ricchi di innumerevoli citazioni prese dalle fonti più disparate, dalle Sacre Scritture agli autori classici greci e latini, ad apocrifi⁴²¹ ed epigrafi, anch'esse fabbricate dall'autore. Un'opera densa che, nel secolo d'oro della filologia italiana, per la sua – seppur solo apparente – ineccepibile integrità, non aveva suscitato critiche in autorità del campo, quali Ermolao Barbaro e

⁴¹⁷ Sulla figura di Annio da Viterbo cfr. R. WEISS, *Traccia per una biografia di Annio da Viterbo*, in «Italia medievale e moderna», 5 (1962), pp. 425-441; E. FUMAGALLI, *Aneddoti della vita di Annio da Viterbo O.P.*, I: *Annio e la vittoria dei Genovesi sugli Sforzeschi*, II: *Annio e la disputa sull'Immacolata Concezione*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», 50 (1980), pp. 167-199, e III: *Dall'arrivo a Genova alla morte di Galeazzo Maria Sforza*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», 52 (1982), pp. 197-218; R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili*, cit., pp. 25-28 e *passim*. Il rientro nella città nativa era stato necessario in seguito al diverbio scoppiato con le gerarchie dei frati predicatori a causa della decisione del Nanni di sostenere pubblicamente la tesi dell'immacolata concezione di Maria (tesi cara ai francescani ma avversata dai domenicani), maturata dopo l'episodio di un presunto miracolo.

⁴¹⁸ A. GRAFTON, *Traditions of Invention and Invention of Tradition in Renaissance Italy: Anniius of Viterbo* [1990], in ID., *Defenders of the Text: the Tradition of the scholarship in an age of Science, 1450-1800*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1991, p. 80.

⁴¹⁹ Il *De primis temporibus et quatuor ac viginti regibus primis Hispaniae et eius antiquitate* fu probabilmente composto poco prima della stampa – segno che la scelta sulla dedica era stata presa anch'essa con ritardo – tanto da non comparire nemmeno nel sommario dell'opera. In merito cfr. E. FUMAGALLI, *Un falso tardo-quattrocentesco, lo pseudo-Catone di Annio da Viterbo*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a cura di R. AVESANI, M. FERRARI, T. FOFFANO, G. FRASSO, A. SOTTILI (a cura di), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1984, p. 359.

⁴²⁰ Di essi si offriva unicamente la traduzione latina, «che diceva essergli stata consegnata da frati misteriosi e indicati sempre in modo piuttosto vago» (E. FUMAGALLI, *Tra falsari e politici: Annio da Viterbo, Jean Lemaire de Belges e un frutto perverso dell'Umanesimo italiano nella cultura francese*, in L. SECCHI TARUGI (a cura di), *Rapporti e scambi tra Umanesimo italiano ed Umanesimo europeo*, Nuovi Orizzonti, Milano 2001, p. 185).

⁴²¹ Precisa Grafton: «[...] by real Greek authors like Archilochus, Berosus, and Manetho; by imaginary Greek authors like Metasthenes - a perversion of Megasthenes, the name of a Greek who wrote ca. 300 B.C. about India -; and by noble Romans like Cato, Fabius Pictor, and Propertius - exceptionally, this last text was genuine» (A. GRAFTON, *Traditions of Invention and Invention of Tradition*, cit., p. 80).

Angelo Poliziano, e che successivamente avrebbe saputo convincere anche eruditi come Jean Bodin e Giuseppe Scaligero⁴²².

Progressivamente, nel corso del Cinquecento, cominciarono a susseguirsi le critiche di numerosi eruditi che, forti di una sensibilità nuova, diffidavano delle scoperte anniane, quali il domenicano spagnolo Melchor Cano⁴²³, il coevo teologo e dotto portoghese appartenente all'ordine francescano Gaspar Barreiros⁴²⁴, e ancora l'erudito fiammingo Goropio Becano⁴²⁵.

Ma ormai l'opera anniana si era diffusa a macchia d'olio in Italia e nel resto d'Europa, fonte insostituibile per ricostruire le vicende dei primi abitanti delle innumerevoli "patrie" e "nazioni" del Vecchio Continente: Annio, infatti, aveva elaborato le *Antiquitates* nell'intento principale di ricostruire le origini remote della sua città natale, Viterbo, e lì aveva trovato terreno fertile per il successo delle sue tesi dal momento che, come ci riferisce lui stesso nel testo, in città vi era un nutrito gruppo di persone che in quegli anni studiava la storia di Viterbo. Al tempo stesso aveva offerto spunti per ricomporre il *puzzle* della storia delle origini sia delle città italiane sia di quelle d'oltralpe⁴²⁶.

Facendo riferimento ai falsi Beroso, Manetone e Metastene, il domenicano aveva ricostruito le vicende dei tempi di Noè, che egli identificava con Giano e con Enotrio. Allontanando l'attenzione dalle Sacre Scritture, Annio si era avvicinato all'ebraismo attraverso altre fonti: a prevalere sul testo biblico erano ora le tradizioni etniche, e dunque la fonte orale (la "haggadah") su quella scritta (la "halakhah). Secondo il falsario, lo scrigno più antico del sapere storico, e dunque il più attendibile - perché «antichità nelle concezioni orientaleggianti di Annio equivale a verità e sapienza»⁴²⁷ -, era rappresentato dagli annali sacerdotali che avevano garantito la conservazione della memoria storica dei Quattro Imperi (Assiro, Persiano, Greco e Romano); il filo della memoria era stato poi recuperato e conservato attraverso l'opera del retore e storico greco Dionigi di Alicarnasso, che aveva saputo condensare nella sintesi storica, ampia e vivace, delle *Antiquitates Romanae* il passato della città di Roma dalla sua fondazione allo scoppio della prima guerra punica, e successivamente dalle cronache cittadine scritte in età medievale.

Dionigi veniva esaltato rispetto al coevo Tito Livio, screditato per essere stato il primo sostenitore della grandezza di Roma e perché prefigurazione del moderno Biondo che

⁴²² Quest'ultimo avrebbe accettato e addirittura passato al Lachmann le varianti anniane al testo di Properzio: cfr. *Catulli, Tibulli, Propertii nova editio. Iosephus Scaliger, Iul. Caesaris f., recensuit. Eiusdem in eosdem castigationum liber*, apud M. Patissonium, Lutetiae 1577 e *Sex. Aurelii Propertii Carmina emendavit ad Codicum meliorum fidem et annotavit Carolus Lachmannus*, apud G. Fleischer j., Lipsia 1816.

⁴²³ Cfr. A. BIONDI (a cura di), *L'autorità della storia profana (De humanae historiae auctoritate) di Melchor Cano*, Giappichelli, Torino 1973.

⁴²⁴ Autore di un trattatello scritto in portoghese contro le falsificazioni di Annio, pubblicato in appendice alla sua *Chorographia* (1561), e successivamente riveduto e edito in latino a Roma nel 1565.

⁴²⁵ «Flemish polymath Goropius Becanus» in A. GRAFTON, *What was history? The art of history in early modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, p. 101.

⁴²⁶ A. MOMIGLIANO, *Storia e storiografia antica*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 180. Sulla vivacità culturale di Viterbo alla fine del Quattrocento si veda *Cultura Umanistica a Viterbo*, Atti della giornata di studio per il V centenario della stampa a Viterbo, 12 novembre 1988, Assoc. Roma nel Rinascimento, Viterbo 1991.

⁴²⁷ R. FUBINI, *L'ebraismo nei riflessi della cultura umanistica*, in ID., *Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2003, p. 323.

aveva osato definire Viterbo «urbem parum vetustam»⁴²⁸. Mosè appariva come il testimone di un'era successiva rispetto a quella delle origini, la testimonianza principale era ora quella dei Caldei e «la precedenza di Beroso su Mosè suppose[va] un primato della sapienza astrologica su quella teologica, al modo stesso in cui, al secolo, Giovanni Nanni astrologo precedeva il teologo per fama ed impegno»⁴²⁹.

In Europa, e in particolar modo laddove la tradizione sulla storia delle origini era povera – come in Spagna e in Germania – le falsificazioni di Annio da Viterbo vennero accolte con particolare interesse perché offrivano la possibilità di far luce sulle tenebre in cui era avvolta la storia dei popoli europei prima del contatto con l'antica Roma, e di ricostruire il proprio passato affermando una *vetustas* in grado di competere con l'imponente storia dei Greci e dei Romani⁴³⁰.

La stessa «tradizione a stampa dell'opera, pressoché ininterrotta per oltre un secolo, testimonia il successo o comunque la curiosità che essa continuava a suscitare»⁴³¹; ben presto ne erano stati elaborati i volgarizzamenti, che permettevano una consultazione più scorrevole del testo: in Italia la prima traduzione era stata composta dal modenese Pietro Lauro, pubblicata prima in un'edizione miscellanea nel 1543⁴³², e finalmente nel 1550 sotto il titolo de *I cinque libri de le antichità de Beroso sacerdote Caldeo. Con lo commento di Giovanni Annio di Viterbo teologo eccellentissimo*, per i tipi di Baldassarre Costantini a Venezia.

⁴²⁸ F. BIONDO, *Italia illustrata*, G. Frobenio e N. Episcopio, Basilea 1559, p. 311. Al lavoro di ricerca storiografica dell'umanista forlivese, impegnato a trovare il riscontro del dato storico nelle fonti rinvenute e non a falsificarne di altre, Annio aveva contrapposto un monumentale racconto mitico che legava il nome e l'origine di Viterbo, «veterum verbum», all'età post-diluviale, epoca di gran lunga precedente rispetto a quella di tante figure emblematiche delle Sacre Scritture e anche rispetto al tempo dei leggendari viaggi degli eroi troiani lungo le coste della penisola italiana. Inevitabilmente Annio entrava «in implicita concorrenza con la concezione profetica e messianica della successione degli Imperi, opponendovi una prospettiva storica assolutamente regressiva, [...] all'esterno del tempo e delle attese bibliche. La finalità sta alle spalle, alle mitiche radici della storia in cui si riconosce l'età dell'oro: ad essa riconducono i “veracissimi caldei”, le cui memorie furono raccolte e autenticate da Beroso, “et idcirco eum solum sequuntur Persae”(*Antiquitates*, I, c. 6vb)» (R. FUBINI, *L'ebraismo*, cit., p. 321).

⁴²⁹ Ivi, p. 324.

⁴³⁰ E. FUETER, *Storia della storiografia moderna* (1911), trad. it. a cura di A. SPINELLI, R. Ricciardi, Milano-Napoli 1970, p. 286. Scrive Anthony Grafton: «Nanni wanted not to complement but to replace the Greek historians» (A. GRAFTON, *Forgers and Critics. Creativity and Duplicity in Western Scholarship*, Princeton University Press, Princeton 1990, p. 104). A Parigi e a Londra i falsi testi antichi erano usciti dai torchi già nel 1510 (a distanza di soli dodici anni dall'edizione romana) privi dei commenti anniani. L'opera veniva dunque messa a disposizione di tutti coloro che avessero voluto più facilmente esaminare gli “antichi” scritti, anche senza la mediazione dei *Commentaria*, in modo da poter ricondurre, attraverso il mito anniano, l'origine della propria città agli albori della creazione, oltrepassando la *vetustas* delle potenti città che governavano il proprio territorio e rivendicando dunque la propria autonomia e la propria identità storica, culturale e politica.

⁴³¹ G. PETRELLA, *Fra Leandro e le falsificazioni di Annio da Viterbo*, in ID., *L'officina del geografo. La «Descrizione di tutta Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento*, Vita e pensiero, Milano 2004, p. 59.

⁴³² *Ditte Candiano Della guerra Troiana. Darete Frigio Della rouina Troiana. Declamazione di Libanio Sofista. Mirsilio Lesbio Dell'origine d'Italia, e de Tirreni. Archiloco De tempi. Beroso Babilonio Dell'antichità. Manethone De i re d'Egitto. Metasthene Persiano Del giudizio de tempi, & annuali historie de Persiani. Quinto Fabio Pittore dell'Aurea eta, e dell'origine di Roma. Caio Sempronio Della diuisione d'Italia, & origine di Roma*, Vincenzo Valgrisi, Venezia 1543. L'opera contiene scritti di vari autori, i primi tradotti da Giovan Battista Roscio, gli ultimi sette da Pietro Lauro.

In quello stesso anno Leandro Alberti pubblicava, a Bologna, la *Descrittione di tutta Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine et le Signorie delle Città et delle Castella*. Anch'egli aveva usato le etimologie anniane per spiegare la storia delle città italiane e, dunque, anche attraverso la sua opera, il mito noachico aveva pervaso molteplici storie locali. I riferimenti al falso Beroso e alle inverosimili integrazioni di Catone avevano permesso a lui per primo di dare lustro alle grandi città degli Stati italiani e parallelamente anche alle realtà municipali più piccole, soddisfacendo le curiosità di un pubblico di lettori smanioso di venire a conoscenza di mitiche origini, superbe genealogie e leggende legate alla propria terra e ai propri avi⁴³³.

Gli scrittori che, lungo il corso del Cinquecento, si erano accinti ad elaborare la storia della propria patria cittadina preferivano sfruttare scritti storici precedenti piuttosto che materiale documentario primario, ed essi individuavano nella *Descrittione* albertiana il punto di partenza, il caposaldo di qualsiasi indagine di carattere storico-geografico.

«Origini mitiche e origini storiche erano il campo di battaglia dove si scontravano ambizioni di signorotti italiani, glorie municipali, genealogie incredibili di famiglie patrizie per la giustificazione di poteri effettivi del presente o di poteri egemonici per il futuro» e, dunque, «l'invenzione di una genealogia noachica e post-diluviale»⁴³⁴ permetteva all'Alberti e agli storici minori di oltrepassare sia la tradizione storiografica romana sia il mito omerico e le sue articolazioni letterarie successive, riuscendo a stupire, divertire e impressionare i propri lettori.

Leandro Alberti inseriva il mito di Noè sin nelle prime pagine della sua *Descrittione*, ponendo l'opera del falsario e dei suoi autori (in particolare quella di Catone) a fondamento delle sue ricerche. Per primo aveva realizzato una grande opera di commistione tra le invenzioni favoleggianti di Annio e la tradizione delle popolazioni italiche che avevano realmente occupato la penisola in epoca preromana:

«Dico per tanto spiegando al vento le vele, che questa nobilissima Provincia hora ITALIA addimandata, hebbe il suo principio glorioso così di tempo, come di popoli (però che cominciò ne' tempi dell'Aureo secolo) sotto gl'Illustri Principi Giano, Camese, et Saturno, Fenici, et Saggi, riputati da gli antichi Dei. Et fu questa nazione la prima, che mandasse habitori per il Mondo dopo il Diluvio universale, come scrive Catone nell'Origini. A questa parte furono posti diversi, et varij nomi, secondo la diversità, et varietà de' tempi. Conciosia cosa che prima fu detta GIANICOLA da Giano, overo Noè, detto altrimenti Enotrio, come più oltre mostra Catone: et da costui similmente trasse il nome il nome di ENOTRIA, per esser egli stato, il primo, che

⁴³³ Passata dodici volte sotto i torchi in meno di cinquant'anni dalla prima edizione, quest'opera era «destinata, anche in ragione di ciò, a divenire testo di riferimento per ogni discorso relativo all'Italia, nei due secoli successivi alla sua pubblicazione» (M. DONATTINI, *Introduzione* a ID. (a cura di), *L'Italia dell'Inquisitore. Storia e geografia dell'Italia del Cinquecento nella Descrittione di Leandro Alberti*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Bologna, 27-29 maggio 2004), Bononia University Press, Bologna 2007, p. X).

⁴³⁴ A. PROSPERI, *L'Italia di un inquisitore*, in M. DONATTINI (a cura di), *L'Italia dell'Inquisitore*, cit., p. 22.

ritrovò il vino, et farro atto a i sacrifici; imperò che i Greci addimandano il vino Enos. Nondimeno pare, che Dionisio Alicarnaseo nelle historie di Roma voglia, che traesse detto nome origine da Enotrio figliuolo di Licaone, il quale uscito di Grecia diciasette etadi innanzi l'assedio di Troia, et navigando per il mar Ionio scese in questo luogo dimandato Ausonio da gli Ausoni habitatori, et quindi havendone scacciati i Barbari, co i compagni vi habitò, onde da lui tenne tutta quella Regione il nome. [...].

Vero è, che saper si dee come furo tre Enotri, il primo de' quali fu Giano, secondo Catone, l'altro il figliuolo di Licaone, da Dionisio citato, et da Mirsillo Lesbio, del quale nella Puglia scriverò: il terzo fu il Re de Sabini, da chi pigliò il nome di Enotria quel paese de' Sabini avanti Italo, come scrive Varrone, et dimostra Servio sopra il 7. libro dell'Eneide: benché Giano fosse quell'antichissimo, da cui primieramente riportò il nome di Enotria il Latio, et la Etruria secondo Catone. Là onde da questi tre Enotri trassero il nome tre Enotrie, cioè l'antica Italia da Giano, l'altra da Enotrio Greco di Arcadia, cioè quella parte di Puglia, ove primieramente habitaro gli Ausoni, et la terza, quel Paese de' Sabini avanti descritto, da Enotrio loro Re, a queste Antioco aggiunge, la quarta Enotria, che è quel paese, il quale comincia al fiume Lavo termine della Lucania (hora detta Basilicata) lungo il mare inferiore per li Brutij infino al mare di Sicilia; et quindi al territorio di Metaponte, et appresso vuole, che tutta questa parte da tre lati del mare contenuta, che è fra il seno Ipponiato (detto oggidì il Golfo di Santa Eufemia) et lo Scillatico, al presente nominato di [2] Squilazzo, come poi ne' Brutij, overo nella Calabria, e nella Magna Grecia mostrerò, fosse dimandato Enotria, et Italia, e gli habitatori, Enotri, et Itali»⁴³⁵.

Ponendo la figura “una e trina” di Noè-Giano-Enotrio nella genesi dei popoli della penisola, Alberti offriva agli eruditi di piccole e grandi città lo spunto per proiettare la fondazione della propria patria agli albori dell'umanità, concedendo poi la libertà di disegnarne un percorso storico del tutto particolare, intrecciato alle tradizioni tramandate dai propri avi e alle tracce delle civiltà italiche preromane – monumenti, epigrafi, resti di edifici – che man mano emergevano e venivano recuperate sul territorio.

Così sul finire del XVI secolo, nell'inedita *Origine e fine della famosa città di Cotilia*⁴³⁶, l'anonimo scrittore riconduceva la data di fondazione della città ad «anni cento dopo il diluvio universale» ad opera degli Aborigeni e dei Palatini, portando a sua testimonianza i soliti Dionigi di Alicarnasso e Beroso Caldeo, oltre che Alberti stesso. Cotilia sarebbe stata fondata per volere di Saturno che fu «figlio di Saturno Etiope che, dalla Sacra Scrittura si chiama Cius, cioè lo stesso che Ciano, ò Goroastro, così dalle Sacre Carte nominato, ma figlio di Noè, Padre dell'umana generatione dopo il Diluvio». La fonte più recente cui l'autore faceva riferimento era il vescovo reatino Mariano Vittori, figura laboriosamente partecipe durante le sedute del Concilio di Trento. Questi nel 1566 aveva intrapreso la stesura del *De antiquitatibus Italiae et Urbis Reatis*, primo tentativo – rimasto

⁴³⁵ L. ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia, et isole pertinenti ad essa. Di fra Leandro Alberti bolognese. Nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, & le signorie delle città, & de' castelli; co' nomi antichi, & moderni; i costumi de popoli, & le conditioni de paesi*, P. Ugolino, Venezia 1596, pp. 9-10.

⁴³⁶ BCPE, Fondo “G. Pansa”, ms IX.1.23, cc. 5.

inedito – di ricostruzione della storia locale⁴³⁷, in cui ampio spazio era stato dedicato al mito delle origini cittadine nel Reatino.

Analogamente, sul finire del Cinquecento, Sebastiano Marchesi, storico di Cittaducale e tesoriere generale di Ranuccio Farnese I, si apprestava a descrivere la leggendaria fondazione di Cotilia nel suo *Compendio storico di Civita Ducale*⁴³⁸, al fine di introdurre anche la propria città nel mitico intreccio delle origini remote.

Fondata nel 1309 dal re Carlo II d'Angiò, «Città Ducale» – così denominata in onore di Roberto duca di Calabria, figlio di Carlo ed erede al trono – era collocata in un punto cruciale, di scontro e di interazione, tra lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli⁴³⁹. Nel corso del XVI secolo aveva ottenuto il titolo di Città ed era stata eletta sede di diocesi il 24 gennaio 1502, sotto quell'Alessandro VI Borgia che tre anni prima aveva nominato l'ormai celebre Annio da Viterbo “Maestro del Sacro Palazzo”. Assegnata dall'imperatore Carlo V a Margherita d'Austria, sua figlia naturale, la città entrò a far parte dei cosiddetti “Stati farnesiani d'Abruzzo”, in seguito al matrimonio della *Madama* con il duca di Parma e Piacenza, Ottavio.

Sebastiano Marchesi si inserì nell'orbita della corte ducale di Piacenza nel 1593, *cum potestate substituendi*⁴⁴⁰, e vi sarebbe rimasto fino alla morte, avvenuta tra il 24 ottobre 1607 e il 14 gennaio 1608. L'incarico assunto gli procurò non pochi disagi, che si sarebbero in seguito rovesciati sulle finanze di famiglia, ma al tempo stesso gli consentì di ottenere privilegi altrimenti difficilmente raggiungibili⁴⁴¹. In alcune di queste circostanze dovette essere essenziale la mediazione di un altro attore della corte farnesiana. Consigliere segreto del duca di Parma, agente in Roma e luogotenente generale, prima per Alessandro e poi per Ranuccio I, il nobile Papirio Piccini (1528-1614) aveva lavorato e stretto amicizia con Marchesi a Napoli. È a lui che lo scrivente intendeva dedicare la propria opera. Infatti, guardando con più attenzione la più antica copia manoscritta del *Compendio storico*, conservata a Parigi presso la Bibliothèque Nationale, sul *recto* della prima carta, dove compare il timbro regale francese, si scorge una scrittura sbiadita, consumata dal tempo e

⁴³⁷ Se ne conoscono due esemplari, l'uno conservato presso la Biblioteca Comunale di Rieti (coll. 13s), l'altro presso la Biblioteca Vaticana (un tempo posseduto da Holstenius e successivamente passato alla collezione Barberini). Sulla figura di Mariano Vittori (1518-1572) cfr. A. SACCHETTI SASSETTI, *La vita e gli scritti di Mariano Vittori*, S. Trinchi, Rieti 1917 e ID., *Nuovi documenti intorno a Mariano Vittori*, Tip. Calisto Belisari, Rieti 1948.

⁴³⁸ Quest'opera dovette suscitare un particolare interesse dal momento che se ne conoscono almeno sette copie manoscritte. Si veda la scheda analitica nell'*Appendice*.

⁴³⁹ Soggetta da sempre alle tensioni in cui era inevitabilmente proiettata appunto per la sua posizione geografica, aveva dovuto progressivamente adeguarsi ai tempi e interagire attivamente con i poteri forti per ottenere qualche beneficio. Passata dal dominio degli Angioini a quello degli Aragonesi, presso i quali aveva ottenuto il privilegio di battere moneta, si era dimostrata sempre fedele, in particolar modo durante gli scontri con Rieti a difesa del Regno di Napoli.

⁴⁴⁰ ASAq, atti nr L.F. Pico, vol. IV, cc. 63r, 64v e 65r, 22 gennaio, 17 e 19 febbraio 1607.

⁴⁴¹ Così, nel 1601, egli chiese a Ranuccio di intercedere per l'ammissione del suo unico figlio maschio al noto Collegio Ancarano di Bologna, riservato ai giovani nobili in difficili condizioni economiche. Il carteggio farnesiano, conservato presso l'Archivio di Stato di Parma, testimonia l'evoluzione della vicenda che si concluse, dopo un anno, con l'ammissione del giovane Giovan Battista al collegio, finalmente concessa nel 1603 per i vari servizi resi da Sebastiano alla corte ducale. (ASP, *Carteggio farnesiano estero*, busta 168).

dalle vicissitudini cui è sopravvissuto il codice⁴⁴². Si tratta della dedicatoria rivolta a Picedi e pubblicata integralmente nell'edizione di una copia posteriore del *Compendio*, data alle stampe nel 1875 dai principali esponenti dell'*intelligenza* locale.

Nella lettera Marchesi giustifica le eventuali imperfezioni della scrittura, dovute ai disagi che lo hanno afflitto in passato, ma assicura di aver lavorato con grande impegno in seguito alle ripetute sollecitazioni ricevute dal consigliere. L'autore, «fra fedeli fidelissimo Servo et Vassallo», presenta dunque la sua opera come “dono” attraverso il quale intende esprimere al nobile il proprio rispetto e la propria gratitudine maturati nel tempo, sin da «gli anni a dietro a Napoli, et [per] esser posto per mezzo suo nel consenso de' nostri Padroni»⁴⁴³. Al tempo stesso, egli si augura di aver «giovato – con questo contributo – alla Padria» e ai cittadini. L'ambasciatore aveva infatti commissionato al funzionario di Cittaducale l'elaborazione di un'opera storica sulla propria comunità, e probabilmente anche sulle restanti città poste nei domini del duca; tuttavia il volume parigino riporta, nelle ultime carte, solo due brevi relazioni storiche: la prima nuovamente su Cittaducale e la seconda (di cui si parlerà più avanti), relativa alla capitale degli Stati farnesiani abruzzesi, Penne. Mancano invece i «brevi e succinti discorsi», identificabili nel cosiddetto “Manoscritto Marchesi”⁴⁴⁴, oggi conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Scriveva Marchesi al termine del *Compendio*:

«E per fine e frutto di queste mie fatiche gli raccomando prima la Padria, alla quale mi ritrovo di maggior obbligo per il nascimento, e poi me stesso secondariamente per un sostegno della vita che mi resta da consumare.

Intanto la supplico si degni per sua umanità e cortesia, suoi propri doni commessigli largamente dalla natura, a restare sodisfatto e pago della prontezza dell'animo mio, quando non si compiaccia di questa opra alla quale per più gradirla, come spero, ho voluto aggiungere alcuni brevi e succinti discorsi intorno a tutte le terre e città che possiede nella Provincia d'Abruzzo Sua Altezza Serenissima, con l'occasion della cura e carico che tengo dell'entrate che da loro annualmente ella ne percepce: alla quale, sotto la guida della felice tramontana e aura soave di V.S., fo riverenza, e umilmente m'inchino come servitore per elezzione nuovamente chiamatosi, e come vassallo per obbligo di natura.

⁴⁴² BnF, site Richelieu – Département des manuscrits, cote italien 758 (ancienne cote Mazarine 1257; ancienne cote Regius 10480): *Storia di Civita Ducale, nel Regno di Napoli, di Papirio Picedi*, c. A. L'edizione critica pubblicata nel 2004 non tiene conto della scrittura iniziale. Sulla figura del Marchesi e sulle vicissitudini dell'esemplare parigino del *Compendio* cfr. A. DI NICOLA, *Introduzione* a S. MARCHESI, *Compendio istorico di Civita Ducale: codice Mazarino 10480 della Biblioteca Nazionale di Parigi*, Pro Loco di Cittaducale, Ass.to Cultura Regione Lazio, Comune di Cittaducale 2004, pp. 1-8.

⁴⁴³ S. MARCHESI, *Prefazione* «All'Illustrissimo Signore / Papirio Picedi / Consigliere Segreto / Del Serenissimo Duca di Parma e Piacenza», in ID., *Compendio storico di Città ducale dall'origine al 1592*, Tip. Trinchi, Rieti 1875.

⁴⁴⁴ BNN, ms XI.B.42: *Summario e descrizione delle città abruzzesi sotto il dominio di Margherita d'Austria*, cc. 43. Presso la raccolta Battistella, a Lanciano, si conserva un altro esemplare del *Summario*.

Nelle quali servitù e vassallaggio lietamente vivo e desidero vivendo morire, e morendo perpetuarle ne miei posterì e successori. E a V.S. resto baciando le mani»⁴⁴⁵.

Ancora una volta, dunque, la cultura si poneva al servizio della politica e il libro offerto in dono simboleggiava la fedeltà del letterato alla corte cui era legato e la sua gratitudine per le concessioni ricevute.

Cittaducale non poteva vantare un'origine propria che andasse oltre l'età alto-medioevale, ma il bisogno e la volontà di offrirne un'immagine imponente, nella ormai diffusa esigenza di proiettare il mito di fondazione della propria patria agli albori della creazione, avevano spinto l'*intelligenza* locale a legare il passato della cittadina a due comunità leggendarie sorte nella valle del Velino e anticamente abitate da Aborigeni e Pelasgi: Cotilia, appunto, e Lista, rispettivamente ad est e ad ovest dell'attuale abitato. La posizione geografica di Cittaducale rispetto alla penisola conferiva alla città un prestigio di per sé eccezionale⁴⁴⁶, che andava a sommarsi alla presenza del cosiddetto "Pozzo Latignano", lago dalle origini molto antiche e sacro alla dea Vittoria (oggi denominato "Lago di Paterno"), noto anche per gli effetti benefici delle sue acque. Dunque, analogamente a quanto faceva negli stessi anni l'anonimo autore del manoscritto pescarese, Marchesi recuperava l'origine noachica di Cotilia e – citando anch'egli l'antico Dionigi di Alicarnasso e il moderno Mariano Vittori – legava a doppio nodo la storia della due città.

Alberti era, invece, chiamato in causa solo per essere contraddetto avendo assegnato ad un altro lago (lago di Piedeluce) il prestigioso appellativo di «umbilico d'Italia»⁴⁴⁷. L'inquisitore bolognese aveva descritto le due città di Cotilia e di Lista nel capitolo sulla regione dei Sabini. Qui le fonti citate rimanevano Dionigi e Catone (insieme naturalmente ai classici storici e geografi greco-latini Cicerone, Strabone, Plinio, Tacito); bisogna riconoscere, però, che il ritratto storico che Alberti offriva dell'Abruzzo e delle sue città non riportava, a differenza di quanto egli facesse per molte delle altre regioni italiane (si pensi *in primis* alle più vicine all'area abruzzese, al Lazio, alla Toscana, alla Marca d'Ancona), alcuna citazione esplicita di Annio, neppure nel caso esemplare di una città come Penne.

Proprio nella ricostruzione delle origini di questa comunità, invece, il nome del domenicano avrebbe più tardi assunto un forte rilievo, rimanendo ancorato alla memorialistica locale a partire dagli scritti dei primi anni del Seicento fino ad essere ancora

⁴⁴⁵ S. MARCHESI, *Compendio storico di Civita Ducale*, cit., p. 160. L'autore ha appena concluso le ultime pagine del *Compendio* descrivendo le difficili vicende che negli ultimi mesi di quell'anno hanno tediato la città, come le continue scorrerie di banditi e in ultimo la morte improvvisa dell'amato monsignor Valentino Valentini. Marchesi ricorda quindi a Piccoli la grande importanza che riveste l'elezione del nuovo vescovo, figura fondamentale per la stabilità e la sicurezza collettive (di lì a poco, il 7 aprile 1593, sarà nominato monsignor Giovanni Francesco Zagordo), e dunque il peso sostanziale dell'intervento del luogotenente generale stesso in questa vicenda.

⁴⁴⁶ Scrive Marchesi: «Ma ditemi Signore, per nostra fè, qual più mai segnalato dono, o fregiata prerogativa darsigli poteva che situarla nel mezzo, o come altri dissero nell'Umberico della bella e famosa Italia» (Ivi, p. 14).

⁴⁴⁷ L. ALBERTI, *Descrizione di tutta l'Italia*, cit., p. 171.

citato, seppur in toni critici, negli anni Trenta dell'Ottocento⁴⁴⁸. Leandro Alberti si limitava a definire la città «molto antico, et nobil castello, da Tolomeo detto Pinna, et da Plinio sono posti i Peniesi ne i Vestini. Secondo Razzano si dee dimandare città di Pinne, et non di Penne, già molto più habitato, et più ricco d'hora»⁴⁴⁹, evitando dunque di tralasciare alcun alone leggendario sull'antico centro. Nel secolo successivo diversi storici abruzzesi avrebbero, invece, immortalato la grandezza della città farnesiana legandone il passato ad ere primordiali.

*La Fenice Vestina*⁴⁵⁰ fu composta intorno al 1677 e ci perviene tramite una copia successiva su cui è segnata una seconda data (1701), possibile anno di trascrizione del testo e di alcune aggiunte apportatevi. L'autore, di origine sulmonese, identifica nella dea Titea, o detta Vestea, moglie di Noè, la fondatrice della città⁴⁵¹ e porta in rassegna numerose iscrizioni⁴⁵² a testimonianza delle vicende narrate, chiamando in suo soccorso il falsario Annio e l'immane storico babilonese Beroso, e ricorrendo anche ad Ovidio per le sue riflessioni di carattere etimologico:

«Fù anco Titea in lingua Arabica detta *Esta*, cioè foco, ò cosa di foco, come dice Beroso nel 3. lib., perché era questa Regina de Sacrificii, e cose sacre, ed insegnava alle sue Vergini Vestali di conservar in honor di Dio sempre acceso il foco, dalla posterità poi coll'aggiuntione di una sola littera, detta *Vesta*; per quanto coll'Autorità di molti prova Giovanni Annio Commentator di Beroso nel lib. 3 delle *Deflorazioni Chaldaiche*. Oltre che questa parola *Vesta*, anco in lingua latina significa foco, come disse Ovidio nel citato 6. Libro de fasti.

E tanto il Beroso, quanto Giovanni Annio nel luogo citato per esprimer più chiaramente Titea moglie di Nohe detta Avetia, asseriscono, che anco la Terra venga chiamata Vesta, conferma il tutto Ovidio nel 6. de fasti, ove così cantò.

Stat in Terra sua: vi stando Vesta vocatur»⁴⁵³.

Le affermazioni formulate da Annio («*Vesta significat ignem & flammam*»⁴⁵⁴) nella loro universalità venivano recepite ora dal singolo autore e inglobate nella propria narrazione storica, conferendole un forte valore encomiastico.

L'attendibilità delle tesi sostenute veniva avvalorata attraverso la citazione di due *auctoritates* provenienti dalla vicina Chieti, Lucio Camarra e Niccolò Toppi, che avevano

⁴⁴⁸ V. GENTILI, *Quadro di Città di Penna o Saggio storico-statistico su città di Penna*, tip. Minerva, Napoli 1832, p. 84: «Un filologo, che non si può dire antichissimo [Toppi], ha scritto della contrada di Penna fondata da una donna di nome Vesta della genealogia noachica».

⁴⁴⁹ L. ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia*, cit., p. 447.

⁴⁵⁰ ACLA, busta 410, fascicolo 4: A. TRASMUNDI, *La Fenice Vestina*, 2 voll.

⁴⁵¹ Ivi, vol. I, c. 3r (1r). L'Antinori, e come lui molti studiosi successivi, utilizzò ampiamente il manoscritto trasmundiano per verificare sul territorio i testi che man mano stava inviando al Muratori. Cfr. A. PASQUALINI, *Studi epigrafici abruzzesi*, cit. p. 78.

⁴⁵² A. TRASMUNDI, *La Fenice Vestina*, Vol. I, cc. 7v-9v (5v-7v).

⁴⁵³ Ivi, 5v (3v). Cfr. *Fasti* (VI, 299): «Stat vi terra sua: vi stando Vesta vocatur».

⁴⁵⁴ G. NANNI, *Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium*, Eucario Silber, Roma 1498, c. 112v.

tratto queste informazioni dalle parole di un terzo abruzzese, l'aquilano Pier Leone Casella⁴⁵⁵ (1540-1620). Scriveva infatti Camarra nel primo libro del *De Teate antiquo*: «Petro Leoni Casellae in Libello, quem, licet nonnullis Annianis incrustarum fabulis, sub Avorum aevum conscripsit [...] Vestam ait ad Aterni ostia advenisse, eodem tempore, quo Ianum ad Tiberis: totamque ferè [sic] regionem, quae nunc Aprutium, utriusque favore oppletam, colonijs emissis... [...] Hinc Corfinium in Pelignis; hinc Avia, et Pinna in Vestinis; Hadria quoque in Picenis; Anxanum in Frentanis; Aternum etiam, et Marrucini omnes»⁴⁵⁶. Allo stesso modo l'amico Toppi⁴⁵⁷, la cui fama superava i confini abruzzesi e risuonava negli ambienti napoletani, non aveva rinunciato alla possibilità di istoriare queste leggende per una città importante come Penne. Negli anni essa aveva assunto sempre un ruolo importante sul territorio, da antichissimo centro dei Vestini a municipio romano, a sede episcopale nel Medioevo fino a divenire capitale⁴⁵⁸ dello Stato farnesiano in Abruzzo, per volere di Margherita d'Austria. L'avvocato teatino fece affidamento anche alle ricerche di un illustre storico pennese, scomparso nel 1628: Muzio Pansa⁴⁵⁹ aveva scritto i *De Pinna Vestina Vetustissima Samnitum Civitate Elogia*, rimasti a lungo manoscritti e oggi ritenuti perduti. Nella *Biblioteca Toppi* affermò di esserne in possesso⁴⁶⁰ e questo ci induce a pensare che poté trarre anche da quell'opera buona parte delle sue riflessioni sulla "Regione Pennese". Tuttavia non è possibile aggiungere altre osservazioni in merito, dal momento che non si hanno ad oggi riferimenti certi.

Pier Leone Casella (1540-1620) aveva pubblicato il *De primis Italiae Colonis* a Lione nel 1606, testo che sarebbe stato dato nuovamente alle stampe nel Settecento, quando – attraverso le miscellanee del Grevio, del Burmann e del Gaudenzio – «si volle ritrovare nelle memorie storiche del Regno la compattezza di una nazione»⁴⁶¹. Poche sono le informazioni a noi giunte sul canonico e dottore in legge, vissuto prevalentemente a Roma: a parlarne, circa due secoli più tardi, sono Girolamo Tiraboschi⁴⁶², nella sua *Storia della*

⁴⁵⁵ Per la rocambolesca storia delle origini delle città abruzzesi ricostruita dall'aquilano cfr. P. L. CASELLA, *De primis Italiae Colonis. De Tuscorum origine, et Republica Florentina. Elogia illustrium artificum. Epigrammata, et inscriptiones*, H. Cardon Lione 1606, pp. 5-24.

⁴⁵⁶ L. CAMARRA, *De Teate antiquo Marrucinarum in Italia metropoli*, D. Manelfi, Roma 1651, pp. 15-16.

⁴⁵⁷ BSNP, ms XXI.D.27: N. TOPPI, *Notizie e documenti riguardanti la Regione Pennese*. Nel riproporre le tesi anniane, tratte dall'opera di Casella, Toppi si era limitato a definirle «alcune poche cose apocrife».

⁴⁵⁸ Titolo che mantenne anche quando, con l'avvento dei Borboni, tornò a far parte del Regno di Napoli.

⁴⁵⁹ Sull'opera di Muzio Pansa si vedano S. DE LEONE, *Illustri pennesi per nascita, scienze, lettere ed arti*, Tip. S. Valeri, Penne 1885, pp. 38-39 e C. BAIOTTO DI CAPORCIANO, *Profili storici o Le vite di alcuni illustri pennesi*, Tip. S. Valeri, Penne 1888, pp. 52-61.

⁴⁶⁰ N. TOPPI, *Biblioteca*, cit., p. 365.

⁴⁶¹ F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, cit., p. 73.

⁴⁶² Tiraboschi ricorda gli elogi tessuti dall'erudito Luca Contile a Casella, in una lettera datata 1560 e indirizzata a monsignor Francesco Castiglioni, in cui l'autore è descritto in questi termini: «gentil giovine e nobile nato nella città dell'Aquila e tanto più mi piace il lodarlo, quanto più mi sono per prova certificato delle molte sue buone qualità e di lettere e di costumi, di maniera che sono di gran lunga rimasto di lui, non che soddisfatto ma veramente stupito, perché la molta cognizione ch'egli ha della poesia e del buon stile latino avanza molto l'età sua e mi rallegra con lei ch'egli venga a' suoi servigi» (L. CONTILE, *Delle lettere di Luca Contile, diviso in due libri*, G. Bartoli, Pavia 1564, tomo II, p. 272). Le parole espresse dal letterato di Cetona in questa e in altre due lettere del 1562 sono le uniche testimonianze coeve al canonico e dottore in legge che Tiraboschi sia riuscito a recuperare e tuttavia questi ne prende le distanze nel momento in cui avvia l'analisi del *De primis Italiae Colonis*.

letteratura italiana, e Alfonso Dragonetti che lo segnala tra gli «illustri aquilani». Descrivendo il suo metodo di lavoro, il primo denuncia le “leggerezze” da lui commesse e ampiamente diffuse tra gli storici della prima età moderna:

«Essa [l’opera del Casella] però non parmi che corrisponda, né quanto allo stile, né quanto alla critica, all’aspettazione che ne aveva il Contile. Egli ancora dà per supposti gli autori anniani; ma ciò non ostante ei ci mette innanzi certe serie genealogiche de’ primi re italiani che hanno troppo del favoloso; poco uso fa delle lapidi; asserisce più cose senza recarne pruova; e le citazioni medesime, quando egli non le dimentica, sono indeterminate e vaghe; e dopo le opere degli altri scrittori precedenti, pareva che qualche cosa migliore si potesse da lui attendere»⁴⁶³.

Casella, infatti, aveva incardinato l’intera opera sullo studio del legame tra la storia dei Popoli italici e il nome degli Aborigeni, riconoscendo in questi i diretti discendenti dei protagonisti dell’era post-diluviale. Da lì, facendo scarso riferimento alle fonti scritte e ignorando quasi del tutto quelle epigrafiche, aveva ricollegato facilmente al nome di Noè e soprattutto di Vesta numerose città della penisola, che in età preromana erano state proclamate metropoli delle civiltà italiche ed ora rivendicavano un ruolo politico o economico forte nei confronti delle altre città o dello stesso apparato centrale.

Nella sua raccolta biografica sugli aquilani «degni di fama»⁴⁶⁴, Alfonso Dragonetti ricorda che Crispomonti aveva definito Pier Leone Casella «il più raro antiquario dell’età nostra»⁴⁶⁵, tuttavia anch’egli concorda con la denuncia di Tiraboschi:

«Sebbene egli ritenga apocrifi gli autori Anniani, pur tuttavia cade apertamente nel favoloso nelle serie dei re Italiani; spesso afferma ed arreca fatti e monumenti senza citarne le fonti, e se pur di questo si ricorda, manca sempre di ogni esattezza. Prevale in somma nella sua opera più l’impostura che l’amor della verità. Nondimeno sarebbe pregio dell’opera il ricercare qual fede meriti ciascuna sua assertiva ed importerebbe specialmente per la patria Archeologia, parlando egli spesso delle antichità delle nostre circostanze»⁴⁶⁶.

Tuttavia, al termine dell’opera, l’autore non rinuncia a smussare la negatività della descrizione e tenta di recuperare un’immagine positiva del letterato: «L’amor del vero che

⁴⁶³ G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, presso Molini, Landi e Co., Firenze 1812, tomo VII, parte III, p. 882.

⁴⁶⁴ Dragonetti traccia la figura dell’erudito alternando parole di elogio – che possano giustificare la collocazione di Casella tra gli «uomini illustri» della città aquilana – (come la discendenza dal musicista fiorentino immortalato nel secondo canto del Purgatorio dantesco) al fermo riconoscimento degli errori di metodo perseguiti nel *De primis Italiae Colonis* (A. DRAGONETTI, *Le vite degli illustri aquilani*, F. Perchiazzi, Napoli 1847, p. 6).

⁴⁶⁵ BPAq, *Istoria dell’Origine e fondazione della Città dell’Aquila, e breve raccolta di Uomini Illustri che per santità di vita valor di arme, lettere ed altro l’Anno (sic) resa famosa. Con la Origine et Arme delle Famiglie Nobili. E discendenza de Principi che ne furono, e sono Sig.ri*, ms 1, c. 46r.

⁴⁶⁶ A. DRAGONETTI, *Le vite degli illustri aquilani*, cit., p. 7.

ci vantiamo di professare, ne ha dettati questi forse troppo duri giudizi; i quali peraltro non tolgono al Casella la lode di dotto antiquario e di erudito scrittore del suo tempo»⁴⁶⁷.

Di fatto, a distanza di oltre un secolo dalla pubblicazione dei *Commentaria*, la favola anniana viveva una nuova stagione attraverso l'opera di un letterato abruzzese, e un'altra città posta sotto il dominio del duca di Parma veniva celebrata dalla memorialistica locale attraverso il recupero di una remota storia leggendaria che ne potesse levare in alto il nome.

Addirittura, nella *Fenice Vestina*, la macchina mitologica non rimane ancorata all'era post-diluviale, ma vive un secondo momento vitale all'interno della storia di Penne. Scorrendo il testo, infatti, si individua un'altra fondazione mitica della città, avvenuta dopo lo scontro dei Popoli italici con i Romani, in seguito alla distruzione delle città abruzzesi, tra le quali spicca «la nostra Penna, quale poi con la licenza del Popolo Romano fù dal Re Itarco venuto dalla Siria in Italia reparata assieme colla Città di Cesena in Emilia, e quella di Sagoste, oggi detta Troia in Puglia, come si legge in un antichissimo manoscritto di q.^a Città»⁴⁶⁸.

Ancora una volta era stato un domenicano ad interessarsi per primo a queste favole orientaleggianti: la storia travagliata del re degli Assiri era stata, infatti, già narrata dal predicatore Serafino Razzi (1531-1611) nei suoi resoconti di viaggio⁴⁶⁹. Egli aveva retto l'incarico di priore del centro vestino dal luglio del 1574 al maggio del 1576 e, come per tutte le città che aveva visitato, aveva fotografato nei suoi scritti un'immagine suggestiva di «Civita di Penna», incorniciata dalle leggende, dalle usanze e dalle tradizioni che più lo avevano affascinato durante il soggiorno in città.

Anche Sebastiano Marchesi, di lì a qualche anno, avrebbe dedicato alla capitale dello Stato farnesiano una breve digressione storico-mitologica, come emerge sia dal manoscritto parigino che dal *Summario e descrizione delle città abruzzesi*⁴⁷⁰ (1593),

⁴⁶⁷ Ivi, p. 8.

⁴⁶⁸ TRASMUNDI, *La Fenice Vestina*, cit., 7r (5r).

⁴⁶⁹ BNCF, manoscritto palatino 37, cc. 72r-164v: S. RAZZI, *Resoconti di viaggio*. A partire dal primo '900 presero forma diverse trascrizioni e le successive pubblicazioni. Per quanto riguarda i brani relativi all'Abruzzo cfr. S. RAZZI, *Viaggi in Abruzzo (inedito del sec. XVI)*, a cura di B. CARDERI, Japadre, L'Aquila 1968 (di cui esiste una pregevole edizione d'arte: S. RAZZI, *Viaggi in Abruzzo*, con introduzione e note di B. CARDERI, Federazione delle Casse di risparmio dell'Abruzzo e del Molise, Stamperia d'arte Nicola D'Arcangelo, Pescara 1968); S. RAZZI, *La vita in Abruzzo nel Cinquecento: diario di un viaggio in Abruzzo negli anni 1574-1577*, Polla, Cerchio 1990. In questa sede si farà riferimento all'edizione digitale dei *Viaggi adriatici di Serafino Razzi*, edizione e introduzione di M. DE ROSA, Edizioni digitali del CISVA, 2007. Sul ruolo di Razzi nella città di Penne cfr. B. CARDERI, *I domenicani nella diocesi di Penne*, Cattedra Cateriniana, Teramo 1976.

⁴⁷⁰ BNN, ms XI.B.42, cc. 43: *Summario e descrizione delle città abruzzesi sotto il dominio di Margherita d'Austria*. Privo delle pagine iniziali che avrebbero offerto un aiuto in più nella sua analisi, lo scritto non nasceva come opera di carattere storico-letterario - esso elenca, infatti, le «entrate fiscali» di ciascuna città - ma è una fonte importante in questa sede perché può far presumere l'esistenza di altre opere in cui le digressioni storiche qui solo accennate possano essere state potenzialmente sviluppate. Nella dedicatoria, datata «L'Aquila, 31 gennaio 1593», Sebastiano Marchesi, «Oblig.^{mo} Servo e Fed.^{mo} Vassallo» (c. 1r)), ribadisce il legame di fedeltà che lo lega al dedicatario: «s'accingono e la mente, e l'anima mia à pregar il Signore che conceda a V.A. Ser.^{ma} longa, e felice vita con augumento di Stati, e di grandezza, et a me infonda virtù, e dia forza, acciò possa continuare il servizio con mia fedeltà, e sua sodisfatione». Dovrebbe trattarsi di Picedi o forse di Ranuccio I in persona. Questi fu uomo colto ed intelligente, amante delle lettere e grande

conservato nella Nazionale di Napoli. Questo testo offre «la relazione topografica del segretario di corte al proprio principe»⁴⁷¹ sull'assetto delle città governate dalla *Madama*⁴⁷². Le descrizioni, in alcuni casi accompagnate da raffigurazioni a inchiostro e acquerello, illustrano la posizione dei vari centri abruzzesi, la loro prosperità, l'etimologia del nome. Solo per alcuni se ne delinea un profilo storico (Montereale, Campi, San Valentino), espresso in poche righe e per cenni generali. Per la città di Penne, Marchesi fa riferimento unicamente a questa “seconda fondazione”, in cui emerge il mito di Itarco, re degli Assiri che, vinto dai Romani ma apprezzato per il suo comportamento esemplare, avrebbe ricevuto il permesso di «edificare una Città, à sua elettione, che fu per sessant'anni avanti la venuta del Redentor del mondo»⁴⁷³.

Come si è detto, Serafino Razzi soggiornò a Penne tra il 1574 e il 1576 e, secondo la critica moderna, trascrisse i suoi resoconti intorno al 1600-1601. A quella data Marchesi aveva già composto il testo conservato a Napoli, ma non sappiamo se avesse già avuto modo di venire a conoscenza degli appunti del domenicano. Nessuno dei due eruditi fa riferimento ad alcuna fonte nella narrazione del mito di Itarco, ma le relazioni sono molto vicine tra loro – seppur con qualche discordanza⁴⁷⁴ – e fanno presupporre una probabile influenza tra i due⁴⁷⁵.

Ad ogni modo, Trasmundi, recuperando questa ricca tradizione mitologica, fonde in un'unica narrazione «il vero, il falso, il finto»⁴⁷⁶; la sua scelta viene riproposta in un altro manoscritto che ne riporta una versione compendiata, il *Breve ragguaglio dell'Istorie e*

sostenitore della cultura; al tempo stesso, però, superstizioso e credulone, viene ricordato anche per il suo lato diffidente, dispotico e crudele.

⁴⁷¹ È l'espressione con cui Giorgio Masi ha definito il *Compendio* per porre in evidenza il rapporto di subordinazione che legava la produzione letteraria di Collenuccio ad Ercole d'Este, come quella che univa Marchesi al duca Farnese (G. MASI, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo*, cit., p. 37).

⁴⁷² Nella relazione che segue la lettera, infatti, l'autore descrive anche le vicende biografiche della principessa Margherita d'Austria e i molteplici eventi che la legarono alle città abruzzesi.

⁴⁷³ Ivi, 16r. Le ultime carte del manoscritto parigino ne offrono una versione più approfondita, in cui l'autore traccia una descrizione di carattere storico-geografico della città, intesa a elogiarne il passato mitico, l'amenità del luogo, a delinearne il nutrito reticolato di chiese, monasteri e conventi presenti entro la cinta muraria e poco oltre, a cantare le lodi della nobile famiglia dei Castiglioni, oltre che del sistema governativo della città.

⁴⁷⁴ Razzi individua nel 50 a.C. l'anno di fondazione della città (p. 55: «Fu edificata la città di Penna, nel tempo di Giulio Cesare, intorno a' 50 anni prima della venuta di Gesù Cristo nostro Signore, e la edificò un re Itarco che, con una colonia di Assirii, fu dal prefato Imperatore in trionfo condotto a Roma»). Marchesi, invece, riporta due diverse datazioni nei manoscritti conservati: infatti, nell'esemplare napoletano (BSNSP, ms. XXII.a.26, c. 16r) egli riconduce a «sessant'anni avanti la venuta del Redentor del mondo» la nascita di Penne, mentre in quello parigino (BnF, cote italien 758, c. 202r) anticipa l'evento a «prima che venisse qua giù tra noi il Redentor del mondo sessanta quattro anni».

⁴⁷⁵ Inoltre entrambi gli scrittori non mancano di dar notizia del violento attacco che gli Atriani attuarono durante la fase di edificazione della città voluta dall'eroe assiro. Esso potrebbe essere inteso quale auerbachiana prefigurazione delle continue contese e minacce messe in atto dalla città adiacente per il controllo della circoscrizione vescovile pennese. Le due diocesi, infatti, erano state unite nel 1252 *aeque principaliter* e così rimaste fino al 1° giugno 1526 quando Clemente VII aveva dichiarato Penne suffraganea rispetto a Chieti con la bolla *Super Universas*. Nel 1539, però, Margherita d'Austria aveva ottenuto dall'allora papa Paolo III Farnese (nonno del marito Ottavio) il ritorno della capitale farnesiana alle dirette dipendenze della Santa Sede, e da allora la diocesi di Atri aveva costantemente cercato di accaparrarsi il controllo sulla circoscrizione ecclesiastica del territorio vestino. In merito cfr. A. LETTIERI, *La diocesi di Penne-Atri nei secoli XVI-XVIII*, Edigrafital, Teramo 1999.

⁴⁷⁶ Dal titolo della già citata opera di Carlo Ginzburg, *Il filo e le tracce: vero, falso, finto*.

*Prerogative della Chiesa e Città di Penne in Abruzzi*⁴⁷⁷, oggi conservato presso la Biblioteca Nazionale di Roma, e soprattutto, torna alla ribalta nel 1766 grazie all'opera di padre Stanislao Casale, «Maestro delle Belle / Arti, e Dottore in sacra Teologia Minor / Conventuale di S. Francesco». Questi dedicava la sua *Relazione della Città di Penne* a Ceseo Castiglione, «Attuale Camerlengo di detta Città»⁴⁷⁸, che aveva espressamente richiesto all'erudito locale (che fu anche ristrutturatore di Palazzo Castiglione) di elaborare un'opera storica su Penne, ma al tempo stesso, come si legge nella dedica, l'elaborato era «da inviarsi / All'eruditissimo Signor Abate D. Cesare Orlandi da Perugia»⁴⁷⁹ che stava lavorando alla monumentale opera dedicata alle *Città d'Italia e sue isole adiacenti*, promossa dall'allora pontefice Clemente XV.

Stanislao Casale sosteneva di aver fatto riferimento a due opere inedite in cui entrava in gioco il mito: «il primo manoscritto eccede col dare troppa antichità a Penne, ed il secondo manca con darlene poca. Ciò nonostante ecco quello che mi è stato permesso di sapere, e che presento a Lei in questi fogli»⁴⁸⁰. Rimane incerto stabilire se il primo manoscritto, in cui si presenta il mito anniano della dea Vesta, sia da ricondurre al testo di Trasmundi (di entrambi esiste una copia presso l'Archivio Casamarte-Bassino a Loreto Aprutino), a quello di Toppi, conservato insieme ad una copia della *Relazione*⁴⁸¹ nella Biblioteca Napoletana della Società Patria, o addirittura al manoscritto perduto di Pansa. Il secondo codice menzionato, in cui si descrivono le peripezie del re Itarco, potrebbe corrispondere, invece, al manoscritto di Marchesi oppure alle pagine dedicate da Razzi all'«Origine e descrizione di Civita di Penne»⁴⁸².

«Vesta fu l'istessa che Citea: Titea fu moglie di Noè: dunque Penne dee la sua origine alla moglie di Noè. Antichità sorprendente!»⁴⁸³: con questa esclamazione ironica lo scrivente intendeva prendere le distanze dall'irrazionalità dei dati fantastici tratti dalle testimonianze precedenti. In realtà ancora nel 1766 un erudito locale dava ampio spazio al mito di fondazione municipale, assecondando evidentemente il gusto, gli interessi e le

⁴⁷⁷ BNCR, Sess. 466, cc. 362-390, sec. XVIII.

⁴⁷⁸ BSNP, ms. XXII.a.26, c. 31r.

⁴⁷⁹ L'abate Cesare Orlandi, originario di Città della Pieve, era un nobile con possedimenti a Fermo ed Atri, oltre che nella città natale. Nella quarta carta non numerata anteposta alla storia di Atri, nel volume II *Delle Città d'Italia*, compaiono le *Famiglie nobili di Atri nell'Abruzzo*, incisione in rame attribuita all'abate stesso, in cui vengono rappresentati gli stemmi dei casati più illustri della città, tra i quali figurano appunto gli Orlandi.

⁴⁸⁰ Ivi, c. 33r. Casale collaborava al progetto dell'*opera omnia* dedicata alle *Città d'Italia e sue isole adiacenti*, diretta dall'abate perugino Cesare Orlandi (cui l'autore si rivolge con queste parole). A tale iniziativa aveva aderito il Papa Clemente XIV per cui tra il 1770 e il 1778 vennero stampati a Perugia cinque volumi, rilegati in pergamena, con stampe ed incisioni di grande pregio (Nicola Sorricchio vi pubblicò tre paragrafi delle sue *Dissertazione, illustrante in antico l'Adria del Piceno*). Secondo il disegno editoriale, dettato dalle istanze storiografiche illuministe, la trattazione dei singoli "medaglioni" era stata affidata a eruditi del luogo, scelti in collaborazione con le autorità civili e religiose di ogni città, perché fosse controllata e garantita la fedeltà e la completezza della trattazione. La prematura scomparsa dell'abate Orlandi, morto a quarantaquattro anni, provocò la sospensione dei lavori alla lettera "C".

⁴⁸¹ Dell'opera sono noti tre esemplari: oltre al testo depositato presso la Società di Storia Patria a Napoli, se ne conservano altre due copie, l'una presso l'Archivio privato Casamarte-Bassino a Loreto Aprutino (busta 410, fascicolo 4), l'altra nella Raccolta privata Battistella a Lanciano.

⁴⁸² *Viaggi adriatici di Serafino Razzi*, cit., pp. 55-59.

⁴⁸³ BSNP, ms. XXII.a.26, c. 32v.

curiosità del pubblico coevo locale e dell'Italia tutta, considerando infatti che la *Relazione* era destinata ad essere pubblicata all'interno di un'opera di carattere generale su tutte le città della penisola, frutto della collaborazione di tanti eruditi della penisola, tra i quali gli abruzzesi Alessio Tulli e Giovan Bernardino Delfico, dediti al capitolo sulla città di Teramo, Nicola Sorricchio per Atri, Diego Gigliani Frisari e Giovan Felice Cremonese per Agnone.

Leggendo questi testi si ha quindi l'impressione che, nonostante la consapevolezza della falsità del testo anniano e dei suoi autori, l'erudizione locale non volesse rinunciare a segnalare comunque un seppur minimo legame tra la propria patria e il mito noachico. Lo aveva fatto l'anonimo cinquecentesco per la città di Cotilia, con più vigore lo aveva sottolineato per Penne Trasmundi nella seconda metà del Seicento, e ancora nel XVIII secolo Casale tornava a parlarne. La denuncia circa l'inattendibilità di questo genere di fonti appare come l'espedito migliore per introdurre il mito nel proprio racconto, soddisfacendo in questo modo la curiosità di lettori avidi di conoscere risvolti leggendari nella storia della propria terra, della propria città, dei propri avi.

1.3 Il mito troiano

Sulmona

La reinvenzione del mito noachico coinvolse diverse altre città abruzzesi, oltre ai feudi farnesiani. In particolare, non può passare inosservata l'opera di un nobile sulmonese, Emilio De Matteis, attivo nella seconda metà del Seicento, il quale, rifacendosi alle parole dei già citati Beroso e Casella, imperniava interamente le sue *Memorie storiche dei Peligni* sulla tradizionale ricostruzione genealogica del genere umano sino a Noè e, dunque, avviava il quarto capitolo con queste parole:

«Furono detti Aborigeni li Nepoti di Noè li quali lasciando l'Armenia passarono in Italia fermandosi ove il Tevere scorre le contrade poi chiamate Latine, et anco i paesi bagnati dal fiume Aterno hora detto Pescara, nei quali venne anco Vesta, dalla quale presero il nome i Vestini, e secondo il parere di alcuni fu Vesta moglie del Patriarca Noè, che da molti fu chiamato Giano, come nota Beroso nel lib. 2° P. Leone Casella de aborigeni»⁴⁸⁴.

La narrazione storica proseguiva approfondendo la questione delle origini orientali delle popolazioni abruzzesi, e in particolare del popolo peligno, discendente dai «Pelasgi popoli antichissimi della Grecia» o dagli «Illirici, o Schiavoni venuti con Pelico, e col suo Zio

⁴⁸⁴ E. DE MATTEIS, *Memorie storiche dei Peligni*, a cura di E. MATTIOCCO e G. PAPPONETTI, DASP, Colacchi, L'Aquila 2006, p. 33.

Volsinio, ma non si sa in qual tempo fosse la loro venuta in Italia»⁴⁸⁵. Entrambe le affermazioni testimoniavano la volontà dell'autore di intrecciare la storia locale a quella del mondo greco, il che consentiva di collocare le origini della propria comunità – seppur traslate in una terra straniera – in un'era primordiale, più antica di quella di molti altri piccoli e grandi centri italiani.

Nel pensiero greco, la dipendenza dal passato aveva rappresentato un aspetto centrale, perché visto di per sé prestigioso: il termine *arché* aveva il doppio significato di “origine” e “sovranità”, pertanto era «nel passato che si trova[va] tanto l'origine, quanto l'autorevolezza, il principio di potere e di legittimità al potere»⁴⁸⁶. La cultura moderna abruzzese si accingeva ora a recuperare questo doppio significato dell'antico e lo faceva proclamando la propria comunità legittima erede della cultura greca, delle sue leggende e dei suoi protagonisti mitici.

Si tratta di una scelta pienamente compatibile con la strada che, tra Cinque e Seicento, «aveva imboccato l'antiquaria classicheggiante delle province meridionali, tesa a privilegiare la tradizione della Magna Grecia e quindi ad avvalorare il distacco dalla tradizione romana e latina dell'umanesimo centro-settentrionale»⁴⁸⁷. La fortuna di questo ciclo letterario era stata sostenuta dalla scelta perseguita da un protagonista della cultura napoletana, quale Giovanni Antonio Summonte, che, facendo riferimento a testi tradizionali quali Strabone, Livio e ai moderni Pontano e Sannazaro, aveva recuperato le origini greche della città di Napoli nel mito della Sirena Partenope, di cui aveva forgiato un'immagine rispettabilissima e virtuosa, lontana dalla meretrice descritta dal Collenuccio.

La teoria filosofica che rendeva possibile la risemantizzazione dei racconti mitici in epoche diverse era quella dell'evemerismo⁴⁸⁸, secondo cui il mito non sarebbe stato altro che il “travestimento” di fatti storici effettivamente accaduti e di personaggi realmente esistiti. Progressivamente questa teoria era divenuta strumento di celebrazione anche in riferimento a realtà minori, a spazi di potere periferici, limitati, e non più unicamente alle figure regali. Riconoscendo negli eroi e negli dei della classicità i fondatori di tante città italiane e d'oltralpe, si intendeva legare questi piccoli e grandi centri europei ad un passato illustre che ne rafforzasse il prestigio.

Nella produzione memorialistica meridionale, la presenza greca realmente attestata nella Magna Grecia si intrecciava quindi ai racconti di eroi d'oltremare giunti lungo le coste della penisola, qui stanziati per un più o meno lungo periodo di tempo e presto promotori della fondazione di molte città del Mezzogiorno. Si tratta di rappresentazioni che avevano un notevole potenziale identitario, grazie alle molteplici riattualizzazioni

⁴⁸⁵ Ivi, p. 34

⁴⁸⁶ S. LAUDANI, *Il mito delle origini nelle “storie” di alcune città siciliane in età moderna*, cit., p. 28. In merito al concetto di *arché*, si rimanda a R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili*, cit., p. 105.

⁴⁸⁷ F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, cit., p. 73.

⁴⁸⁸ Si tratta di una teoria sostenuta dallo storico e filosofo Evemero di Messene (IV-III sec. a.C.), autore della *Hierà anagraphé* (“sacro resoconto”) in cui egli aveva appunto sostenuto che gli dei fossero eroi divinizzati. L'opera non ci è giunta per intero, ma solo parzialmente grazie al compendio elaborato da Diodoro Siculo (V 41-46 e VI 1) e ai numerosi frammenti della traduzione di Quinto Ennio intitolata *Euhemerus*.

possibili della mitologia greca eroica: l'*extraterritorialità*, che consentiva a questi eroi di spostarsi, viaggiare e anche morire in terra straniera, e l'*extratemporalità*, secondo cui queste leggende potevano essere recuperate e attualizzate anche a distanza di secoli. Da questi elementi emergeva, dunque, la «pregnanza di grande mito di *syngheneia*» che caratterizza la leggenda troiana, «di simbolo di affratellamento di popoli diversi in un impero universale [che] diventa in un certo senso il progetto di sviluppo della storia di Roma, il mito in cui i Romani hanno colto il senso vero della loro storia»⁴⁸⁹ e che parallelamente consente agli scrittori meridionali di assorbire i numerosi miti greci e di renderli funzionali alle logiche del proprio racconto storico, offrendone una lettura legata alle dinamiche del presente, e sempre pronta a eventuali revisioni e aggiornamenti.

Tutti gli storici sulmonesi, a partire da Ercole Ciofano (1578) fino a Ignazio Di Pietro (1804), fanno riferimento alla fondazione mitica della città peligna a opera di Solimo, espressamente riconosciuto quale genero e compagno di Enea. Si tratta di una leggenda, la cui eco supera gli ambienti locali e si diffonde anche nel panorama italiano, tanto che né Collenuccio né tanto meno Alberti avevano rinunciato a inserirla nelle proprie opere⁴⁹⁰. Fonti imprescindibili per ciascuno di loro sono le parole di Silio Italico⁴⁹¹, ma soprattutto quelle pronunciate nel quarto libro dei *Fasti* («*huius erat Solymus Phrygia comes unus ab Ida, / A quo Sulmonis moenia nomen habent*»⁴⁹²) dal poeta Ovidio, la cui autorità assume uno spessore maggiore a causa dei suoi natali sulmonesi. Quelle parole tendono ad acquisire, infatti, un carattere doppiamente prezioso, perché a raccontare la leggenda dell'eroe Solimo è un'altra figura idealizzata, la cui produzione letteraria concorre ugualmente a rendere gloriosa questa città. Nell'introduzione alle sue *Vite degli illustri aquilani*, Alfonso Dragonetti avrebbe scritto:

«[...] felice si chiami ogni terra, ove un grande uomo abbia spirato le prime aure della vita. Per questo sette città anticamente contendeano per cittadino Omero e per questo ora più di un luogo della Liguria si arroga esser patria dello scopritore dell'America. Per questo infine veggiamo a' nostri tempi, che in tutta la culta Europa ogni municipio vuole con alcun monumento rinverire i domestici onori; e non uscendo fuor dell'Italia, Milano, Genova, Firenze, Pisa e Pavia han mostrato in quanta riverenza tenessero la memoria dei loro Beccaria, Verri, Colombo, Alighieri, Galilei e Volta. Che più? La gloria di un illustre ingegno fa venerarne la patria sin da' nemici. Per Ovidio, Alfonso l'Aragonese perdonò alla ribellante Sulmona; e sul cader del passato secolo Pietola, Sirmione e Sorrento furono rispettate dagli invasori Francesi per Virgilio, per Catullo e per Tasso»⁴⁹³.

⁴⁸⁹ M. SORDI, *Introduzione a ID., Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, Edizioni Universitarie Jaca, Milano 1989, p. 12.

⁴⁹⁰ P. COLLENUCCIO, *Compendio delle historie del Regno di Napoli*, M. Tramezino, Venezia 1548, c. 12v.

⁴⁹¹ Sil. 9, 66-177.

⁴⁹² Ov. *Fast.*, 4, 79-80.

⁴⁹³ A. DRAGONETTI, *Le vite degli illustri aquilani*, cit., pp. 4-5.

Gli storici sulmonesi si affaccendarono quindi a celebrare i due noti conterranei per innalzare in maggior misura il nome della propria patria cittadina: è quello che si apprestava a fare, nella sua *Miscellanea e Iura, Privilegia et Praeinentia Cathedralis Ecclesiae S. Pamphili Civitatis Sulmonis*, Vincenzo Mazzara⁴⁹⁴, nobile sulmonese e enumeratore di fuochi vissuto nel XVII secolo, che raccoglieva un carne celebrativo «Pro Ovidii Statua in Civitate Sulmonis erecta Iuvenes concives alloquuntur» insieme a laudi e altri testi poetici in cui si affrontava il tema della *vetustas* della città, intrecciato alla memoria del poeta latino e dell'eroe troiano⁴⁹⁵.

E non stupisce neanche che, nell'edizione aquilana del 1577, Ercole Ciofano scegliesse di pubblicare in un unico volume la *Descriptio Sulmonis* e la vita di Ovidio: in quest'opera il letterato aveva voluto approfondire la digressione storica che due anni prima aveva inserito nella dedicatoria⁴⁹⁶ al vescovo Donzelli, in apertura del commento veneziano delle *Metamorfosi*. Nella lettera introduttiva, rivolgendosi al sindaco e ai consiglieri di Sulmona, Ercole Ciofano precisava le componenti che rendevano fondamentale la sua opera:

«La prima perché ho descritto Sulmona, la comune patria, [...]; la seconda perché ho illustrato le Metamorfosi di Ovidio, poema di cui niente di più originale può essere creato. [...] In verità noi tutti dobbiamo moltissimo a Ovidio che, con la sua nascita, con la sua dottrina e con il suo ingegno, rese molto più illustre la stessa patria, che già per la sua antichità è celebre e illustre»⁴⁹⁷.

Ciofano, che in questi anni, aveva fortemente stimolato a livello culturale la sua città (istituendovi la prima scuola pubblica e introducendovi l'arte della stampa), evidenziava lo stretto legame che intercorreva tra Sulmona ed il poeta latino, congiungendo, in un'unica riflessione, lo studio della storia patria e la riscoperta dei classici. In questa sua breve descrizione egli non approfondiva la questione delle origini della città, ma preferiva soffermarsi unicamente sulla figura di Solimo, che identificava con uno dei figli di Satrico, «cittadino sulmonese, il quale, durante la prima guerra punica, nell'anno 497 dalla fondazione di Roma, passò in Africa con M. Attilio Regolo»⁴⁹⁸.

Quasi un secolo dopo, una più consistente digressione su questi avvenimenti antichi veniva offerta alla «Repubblica delle Lettere» nell'edizione postuma dell'*Historia*

⁴⁹⁴ La forma grafica di questo cognome oscilla, nei documenti locali fino al XVIII secolo, tra *Mezzara* e *Mazzara*; tuttavia, quest'ultima sembra essere quella adottata in maniera costante dal XVIII secolo fino ai giorni nostri e per questo essa sarà utilizzata anche per il cognome dell'avvocato sulmonese.

⁴⁹⁵ BCS, Vol. II, cc. 1v-8v. Nello specifico, i due testi poetici recuperano il tema della *vetustas* in relazione a due città abruzzesi, Sulmona e L'Aquila («De Sulmonis et Aquila Laudibus Carmina subsequuntur a Marino et Angelo civibus decantata et hic descripta»).

⁴⁹⁶ «*Descriptio Sulmonis Heiusdem Herculis Ciofani ad amplissimum atque ornatissimum virum Vincentium Donzellum Episcopum Sulmonensem*», in Ercole CIOFANO, *In P. Ovidij Nasonis Metamorphosin ex. 17. Antiquis. Libris observationes*, Manuzio, Venezia 1575, cc. A5v-A7r.

⁴⁹⁷ E. CIOFANO, *Herculis Ciofani Sulmonensis in omnia P. Ovidii Nasonis opera observationes una cum Ovidii vita et descriptione Sulmonis* (MDLXXXIII), in *Descrizione di Sulmona – Antichi fatti di Sulmona*, a cura di I. DI IORIO, Officina Labor, Sulmona 1985, p. 11.

⁴⁹⁸ Ivi, p. 13.

Marsorum di Muzio Febonio. A redigerla non era stato l'autore, ma l'accreditato erudito pugliese Pompeo Sarnelli⁴⁹⁹, cui il vescovo marsicano Diego Petra aveva chiesto di "integrare" l'opera del grande storico abruzzese, scomparso ormai da quindici anni, e curarne dunque l'edizione. In realtà l'allora protonotario apostolico non fece altro che riprodurre fedelmente il testo manoscritto e si limitò ad inserirvi solo tredici sue integrazioni. In una di queste riportava, appunto, «avvenimenti una volta descritti in lingua volgare, come il tempo voleva, da Giovanbattista Acuto⁵⁰⁰ e da Don Nicola Toppi, patrizio teatino, uomo dotato di somma erudizione, ritrovati negli archivi regi, volume 6, dal foglio 169 e 176»⁵⁰¹, in cui si affermava che Sulmona, sotto il nome di Valva, fosse già esistente al tempo della venuta di Solimo e che questi, dopo averla sottomessa, le aveva assegnato il suo nome. Le carte napoletane provavano, inoltre, che «Pelea, Valva o Sulmona, per ben sette volte giunse presso la completa distruzione, a causa di incendi o di saccheggi»⁵⁰², cui avrebbero fatto seguito molte altre ricadute, dovute alla carica distruttiva delle guerre e dei terremoti. L'elemento catastrofico, a Sulmona, come a Lanciano, L'Aquila, Teramo e molte altre città, rendeva «le storie successive della città impegnate ad individuare le tracce e i monumenti ora distrutti, a partire soprattutto dalle ricostruzioni e dai racconti di chi era

⁴⁹⁹ Pompeo Sarnelli (Polignano, 1649 – Bisceglie, 1724) aveva conosciuto il vescovo Petra a Napoli, dove collaborò a lungo con il libraio-editore Antonio Bulifon. Fu sacerdote (1669), protonotario apostolico (1675) e aiutante del cardinale Pier Francesco Orsini – futuro Benedetto XIII – a partire dal 1679 e infine vescovo di Bisceglie (1691). Sul Sarnelli cfr. F. A. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Simoniana, Napoli 1781, II, pp. 551-556; C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori del Regno di Napoli*, V. Puzziello, L'Aquila 1844, pp. 320-321; N. DE DONATO, *L'erudito monsignor Pompeo Sarnelli fra i più moderni del Seicento (Vescovo di Bisceglie)*, N. Garofalo, Bitonto 1906; F. TATEO, *Pompeo Sarnelli fra storiografia ed erudizione*, in «Archivio Storico Pugliese», 30 (1977), pp. 203-228; A. SIMONE, *Pompeo Sarnelli (1649-1724), l'erudito e il letterato. Tesi di laurea*. Roma «La Sapienza», 1965-1966; G. MORELLI, *L'Historia Marsorum e la «questione feboniana»*, in *Muzio Febonio nel quarto centenario della nascita (1597-1997)*, Atti del Convegno, Avezzano 9 maggio 1998, DASP, Colacchi, L'Aquila 2000, pp. 164-169.

⁵⁰⁰ Nello specifico Sarnelli trascrive una parte della cronaca di Acuti alle pp. 250-263 dell'*Historia Marsorum*. Soria riferisce che Niccolò Toppi rinvenne l'opera nell'archivio della Regia Camera della Sommaria di Napoli, di cui era archivista (F. A. SORIA, *Memorie storico-critiche*, cit., II, pp. 590-594). In merito ad Acuti Giovanni Pansa scrive: «l'autorità di qualche storico ci addita nella persona di un Giovanni Battista Acuti il primo compilatore di cronache Sulmonesi» (G. PANSA, *Emilio De Matteis, l'opera sua e i cronisti sulmonesi*, in «Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte», I, 2, 1897, p. 2). Di Pietro, nelle sue *Memorie storiche degli Uomini illustri della città di Solmona*, afferma che Acuti visse nel XVI sec. e, più precisamente, ne fissa la data di nascita al 1545. Il cassinese De Padova (L. DE PADOVA, *Memorie intorno all'origine e progressi di Pescocostanzo*, Tip. di Montecassino, Montecassino 1866, p. 12), invece, afferma che Acuti, secondo la sua tesi di origine inglese, nacque nel 1367. In realtà la sua cronaca termina coll'anno 1461 e Pansa, che era entrato in possesso di alcuni frammenti della stessa (che dunque dovrebbero essere conservati nel Fondo "Pansa" della Biblioteca Colonna a Pescara, ma non sono ancora identificati), precisa in ogni caso che «come fonte di storia locale la sua utilità è assolutamente trascurabile».

⁵⁰¹ M. FEBONIO, *Historiae Marsorum libri tres una cum eorundem Episcoporum catalogo* (MDCLXXVIII), in *Descrizione di Sulmona – Antichi fatti di Sulmona*, a cura di I. DI IORIO, Officina Labor, Sulmona 1985, p. 22. Sarnelli scrive: «Sulmona fu fondata da Solimo, anzi Valva fu cambiata in Sulmona da Solimo nell'anno 2788 dall'origine del mondo, nell'anno 1160 avanti Cristo. Solimo, compagno di Enea e suo genero, fu inviato con molti Troiani a conquistare nuove regioni. Solimo con i suoi si portò tra i Marsi e i Peligni, popoli allora fortissimi, e contro loro fece guerre feroci; dopo che molto sangue fu sparso dall'una e dall'altra parte, alla fine, avendo Enea mandato aiuti, quello si impadronì della città di Valva. [...] Valva fu espugnata e semidistrutta, ma, una volta che fu ricostruita su nuova traccia e con nuove mura, a Solimo piacque che in avvenire non fosse chiamata più Valva, ma Sulmona, dal suo nome; essa era stata già chiamata Pelea dai Pelasgi o Peligni, che abitarono la zona».

⁵⁰² Ivi, p. 23.

vissuto e aveva scritto prima di quei terribili avvenimenti»⁵⁰³. La collettività era chiamata a recuperare il patrimonio storico-culturale che la tragedia aveva tentato di cancellare e lo storico diventava l'eroe che, per amor di patria, si era cimentato nella complessa ricerca delle origini della propria comunità, lasciando ai posteri l'opera scritta, lo strumento attraverso il quale poter riconoscere nel passato la propria identità.

Neppure De Matteis, coevo a Febonio, a Toppi e testimone di una produzione memorialistica più elaborata rispetto a quella di Ciofano, non rinunciava a delineare la figura leggendaria di Solimo, annoverandola tra gli «Huomini illustri»⁵⁰⁴ della città:

«Dopo la ruina di Troia vennero in Italia sotto la condotta di Enea i Troiani avanzati in quell'eccidio. Tra essi alla conquista dei paesi peligni fu destinato Solimo genero d'Enea, il quale edificò la Città di Sulmona, come afferma Ovidio nel 4° libro dei Fasti»⁵⁰⁵.

Oggetto principale di quest'opera è la storia dei Peligni e il mito non fa altro che apportare fama al passato di questo popolo. Quest'ultima, dagli umanisti in poi, «non è affatto una figura ambigua, ma il più nobile desiderio degli uomini»⁵⁰⁶ perché orienta verso il futuro, «a una posterità che dovrebbe conservarla per sempre come testimonianza incancellabile»⁵⁰⁷. La memoria intellettuale fissa allora dei punti fissi, immagini che si radichino nella coscienza collettiva e si tramandino di generazione in generazione nel patrimonio culturale locale.

E il mito omerico dovette costituire una tradizione viva e sentita nei circoli culturali sulmonesi, se nel luglio del 1610 Francesco Baldi, segretario di Marcantonio Borghese, dopo aver soggiornato in città per soli sette giorni, impegnato a osservarne personalmente l'assetto economico, politico e sociale ai fini di un potenziale infeudamento da parte della casa romana, avviava la sua relazione scrivendo:

«La Città di Solmona Pri. Sm., per cominciare la mia relazione dall'origine, et edificatione di essa fu, come vogliono alcuni scrittori antichi, et tra gli altri Ovidio, Silio Italico, et Salustio, edificata dopo la destruttioni dell'antica città di corfinio, della quali ho intiso dire, chi non appariscono hoggi altri vestigii, che la chiesa cathedrale, chiamata di Valva. Quegli chi l'edificò, et li diedi il nomi di Solmona fu Solimo genero di Enea, et altri tingono, chi fussi edificata 400. altri 600 anni prima dell'edificationi di Roma»⁵⁰⁸.

⁵⁰³ S. LAUDANI, *Il mito delle origini nelle "storie" di alcune città siciliane in età moderna*, cit., p. 44.

⁵⁰⁴ «Solimo Troiano fondatore» è descritto da De Matteis anche nel capitolo degli «Huomini illustri della città» (cc. 166r-172r).

⁵⁰⁵ E. DE MATTEIS, *Memorie storiche dei Peligni*, cit., p. 35. L'autore prosegue nella sua esposizione dimostrando la creazione mitica della città riallacciandosi alla storia di Troia, e agli amori e alla guerra che ne provocarono la distruzione, determinando l'immediata partenza di Enea e dei suoi compagni.

⁵⁰⁶ A. ASSMANN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, cit., p. 49.

⁵⁰⁷ Ivi, p. 52. La memoria, invece, prosegue l'autrice, «procede a ritroso, e penetra il velo dell'oblio: si incammina su tracce sepolte e disperse, e ricostruisce testimonianze significative per il presente».

⁵⁰⁸ ASV, Archivio Borghese b. 908, fasc. 31: F. BALDI, *Relazione di Sulmona*. Roma 24 luglio 1610, c. 2r.

La *vetustas* leggendaria della città abruzzese costituiva un considerevole elemento di prestigio per una terra che poteva dare, a parere del funzionario di corte, «a S. Ecc.za, et alla sua Successione, et posterità un'honorivoli, sicura et stabili ritirata per ogni accidenti che potissi portar il tempo, et in specie per quando mai bisognassi dar luogo»⁵⁰⁹. Il mito troiano si presentava, dunque, quale precedente ideale per una città che per lungo tempo aveva costituito un polo economico, politico e culturale nella regione e che al momento, nonostante il malessere che palesava sotto il governo dei Conca, si mostrava, agli occhi del funzionario Borghese, potenzialmente utile in un futuro più o meno lontano:

«lasciari di diri alla S.ria V., chi criderei potissi esseri di gran consiguenza, per il Cardinali, per sua Eccellenza, et per l'imortalità della memoria di V. Bni, che con l'esempio di tanti altri, c'hanno comprato, et comprano giornalmente in Regno, si attindessi hora, che si può fari con altro vantaggio, che non si faria doppo la morti di S. Santità, ad allargari lo Stato, così per poteri più agevolminti far un gran parintado»⁵¹⁰.

Grazie all'intervento dello zio pontefice, Paolo V, nel «negotiato» con Filippo III, nel luglio dello stesso anno i Borghese avrebbero acquisito il feudo di Sulmona alle stesse condizioni con cui esso era stato ceduto ai signori di Conca, per la somma di 51.200 ducati, «un quinto al di sotto del prezzo»⁵¹¹ accordato al precedente feudatario. Da quel momento la leggenda si sarebbe intrecciata con il nome del casato romano. Infatti, nel maggio del 1628, in occasione di una visita di Marcantonio in città, Vincenzo Mazzara avviava uno dei suoi carmi con queste parole:

*«Burghesia, generose domo [sic] ter maxime Princeps,
qui Solymi tangis limina prisca ducis,
Si fas excelsae compescas fulgora [sic] mentis,
Et nos da placido numinis ore frui;
Adsis, ò fave tuis volat emula solis
Usque per immensas fama sequuta [sic] vias;
Quae nulli veterii [sic] Regi virtute Secundum
Quam te Magnanimi [sic] tam canit esse pium»⁵¹².*

⁵⁰⁹ Ivi, c. 5v.

⁵¹⁰ Ivi, cc. 5rv. Si legge a c. 4r: «Per il mal governo de tempi passati si haverà qualche difficoltà, et fastidi 4v in questo principio a voleri subito ritirari quel Popolo ad una vita quieta, et regolata ma con un poco di tempi crido bene, chi si riformarà, et chi giovarà molto a containerlo in ossequio».

⁵¹¹ ASV, Archivio Borghese, b. 908, fasc. 1: *Principato di Sulmona, Titoli di acquisto, Approvazione Regia*.

⁵¹² BCS, Vol. II, c. 14r.

Il legame secolare che univa la città di Sulmona ad un altro polo della regione, Lanciano, trovava anch'esso la sua legittimazione nel mito. In un documento risalente al 1278, per la prima volta, si parla di un vincolo originario tra gli abitanti della valle peligna e i Lancianesi, che giustifica il reciproco sostegno di cui le due comunità avevano beneficiato nel corso delle varie epoche: «*propter originariam cognationem, & Confortium communis foundationis*»⁵¹³. Intorno al 1460 il sulmonese Giovan Battista Acuti avrebbe recuperato questa tesi e il suo esempio sarebbe stato emulato dagli eruditi successivi. A ricordare il riuso umanistico di questa tradizione sopraggiungeva, nel XVIII secolo, Antonio Ludovico Antinori che scriveva:

«Da tutto quanto si è detto si comprende che nel Secolo XIII Cristiano esistesse fama di qualche origine comune ai Sulmonesi, ed ai Lancianesi, e che questa si sostenesse chiaramente nel Secolo XV. Sopra tali fondamenti nel cominciare del XVII gli Scrittori vaghi più che in altra età d'indagare le origini delle cose poggiarono le loro congetture»⁵¹⁴.

Da allora, dunque, tutti gli eruditi lancianesi e sulmonesi avrebbero identificato nella figura di Solimo il fondatore di entrambe le città: la città peligna portava il nome stesso del suo fondatore (in latino *Sulmo*, *-onis*), Lanciano avrebbe invece acquisito il nome *Anxanum* in ricordo del fratello di Solimo, Anxo. La denominazione del centro frentano avrebbe avuto molteplici varianti nel corso delle epoche – *Ansanum*, *Anxanum*, *Lanzianum*⁵¹⁵ – e la *-l-* iniziale di Lanciano sarebbe subentrata in un secondo momento, «evoluzione ipercorretta dell'agglutinamento della dentale di un costrutto del tipo *ad Anxānum*»⁵¹⁶, allorché Pipino, figlio di Carlo Magno, distrusse *Anxano*. La città allora aveva cambiato sito e aveva acquisito il nome di *Lanciano* dalla lancia, figurante nello stemma, scelta, stando al parere di Giacomo Fella, «qual nume da alcune nazioni in segno di fortezza, o di valore»⁵¹⁷.

Nella *Chronologia Urbis Anxani* di questo autorevole personaggio il ricorso al mito si dilatava arrivando a coinvolgere, oltre alla fondazione della città frentana, la nascita dell'intera umanità, in una sorta di abbozzo di storia universale, cui partecipavano gli eroi e le divinità della mitologia greca. Dopo questa premessa di carattere generale, lo storico affrontava la ricostruzione etimologica dei vari nomi antichi che la città aveva assunto in

⁵¹³ Ivi, pp. 64-65.

⁵¹⁴ A. L. ANTINORI, *Antichità storico-critiche sacre e profane esaminate nella regione de' Frentani*, opera postuma pubblicata da Domenico Romanelli, Napoli 1790, p. 67.

⁵¹⁵ BCL: G. FELLA, *Chronologia Urbis Anxani* (ante 1626), c. 30/v.

⁵¹⁶ M. DE GIOVANNI, *Kora: storia linguistica della provincia di Chieti*, Vecchio Faggio, Chieti 1993, p. 48. Leggiamo in queste pagine: «Di Lanciano possediamo attestazioni classiche del nome in *Anxānum*, che pare abbia conosciuto una variante *Anxa*, come lasciano supporre le forme dell'etnico in *Anxātes* (CIL IX 3314) ed *Anxāni cognōmine Frentāni* (Plin., n.h. III 106) e un *praeceptum* di Trasmondo I, redatto nel 983 in *Civitate Anxa*» (pp. 47-48).

⁵¹⁷ G. FELLA, *Chronologia Urbis Anxani*, cit., c. 33/v.

passato, mostrando, come avrebbe osservato Antinori, «più l'ingegno, che la verità»⁵¹⁸. L'intento di celebrare la grandezza della propria città andava infatti, ancora una volta, a discapito di quel "vero storico" che in quei decenni non costituiva l'obiettivo centrale dell'azione storiografica. In opere come questa, la scrittura storica cinque-seicentesca tendeva ad assumere i tratti della *poiesis*, mescolata continuamente all'impeto letterario e ai ritmi della retorica. A buon diritto allora un accorto studioso del secolo scorso metteva in guardia sul medico frentano, affermando che «chi voglia interessarsi di storia lancianese non può ignorare la *Cronaca* del Fella [...]. Però è necessario leggerla con vigile spirito critico, perché il poeta che era in lui spesso prendeva la mano al cronista»⁵¹⁹.

Le pagine che meritano un'attenzione particolare sono, invece, quelle del settimo capitolo della *Chronologia, de prisco urbium condendarum more*, in cui si recupera la tradizione del trarre auspici prima dell'edificazione delle città antiche: la *Cronologia Urbis Anxani* è infatti l'unica opera abruzzese a fornire i quattro elementi fondamentali che completano e sacralizzano la fondazione di una città: la data, l'elezione del sito, il nome del fondatore, i riti seguiti per la corretta edificazione della città⁵²⁰. Come a Roma, anche per la città frentana sarebbe stato radunato un *Senato Consulto*, inteso da alcuni come «monumento della fondazione di Lanciano, interpretando quell'Anxiano per capo d'una schiera di scelta gioventù favorita dal Fato, e dall'Augurio nel gettare le fondamenta a questa Città»⁵²¹. Giacomo Fella recuperava questo atto sacro per celebrare la grandezza della città che si trovava a governare e che in quegli anni stava procedendo verso una fase di stagnazione economica. Tra la fine del Quattrocento e la seconda metà del Cinquecento Lanciano aveva conosciuto un periodo di intensa prosperità in cui era stata protagonista di un fitto intreccio di traffici locali, regnicoli e internazionali. Tuttavia già a partire dagli ultimi anni del Cinquecento, la fiera cittadina aveva accusato i primi colpi del progressivo dirottamento dei circuiti commerciali verso il Nuovo Mondo e della relativa crisi dell'economia interadriatica; con l'inoltrarsi del XVII secolo la recessione sarebbe stata inarrestabile, ne erano una dimostrazione:

⁵¹⁸ A. L. ANTINORI, *Antichità storico-critiche*, cit., p. 70 in nota.

⁵¹⁹ C. MARCIANI, *La chiesa e il convento di S. Francesco di Lanciano*, in ID., *Scritti di storia*, vol. I, Rocco Carabba, Lanciano, 1974, p. 162.

⁵²⁰ «Dans le discours écrit, toute fondation s'articule peu ou prou autour de quatre données primordiales, que l'on retrouvera, avec des degrés d'incertitude ou de signification variables selon les dossiers: la date de fondation, l'élection d'un site, le fondateur, les rites de fondation. La première marque une césure temporelle, parfois fixée au jour près, comme pour l'*Urbs*. Le choix et l'aménagement d'un site relèvent, dans certains cas, d'une stratégie extrêmement minutieuse, qui concerne les dieux autant que les hommes, comme dans la ville sainte d'Akhétaton (XIV^e siècle a. C.) ou dans la « ville-roi » de Dûr-Sharru-kîn (VIII^e siècle a. C.). Pas de récit de fondation sans fondateur, que ce soit dans les monarchies orientales, où le souverain accomplit un acte de légitimation, ou dans les systèmes poliades, pour l'acte de naissance d'une communauté civile: souvent indissolublement liée à la ville par la toponymie, dotée ou non d'un caractère historique, la figure du fondateur révèle surtout l'idéologie qui préside à la naissance d'un nouveau centre urbain» (J.-P. GUILHEMBET – H. MÉNARD, *Fondations ou refondations urbaines dans l'Antiquité*, in «Histoire urbaine», n° 13 (*Fondations, refondations urbaines*), 2005/2, pp. 5-12).

⁵²¹ A. L. ANTINORI, *Antichità storico-critiche*, cit., p. 92.

«le cifre del dissesto del bilancio municipale, con il crollo delle entrate e con l'ingente passivo, di oltre 32000 ducati, accumulato nei confronti della regia Corte e dei creditori; la decisione di alienare feudi e demani, compreso persino l'indispensabile porto di San Vito, unico sbocco sul mare, ma progressivamente decaduto per insabbiamento; la perdita della demanialità regia e l'infeudazione, sempre contestata dalla città, dapprima nel 1640, ad Alessandro Pallavicino, e poi, nel 1646, a Ferdinando d'Avalos, cui seguì un'annosa vertenza tra l'università e il suo feudatario; gli scontri tra fazioni cittadine contrapposte che compromisero la pace sociale; il progressivo depauperamento demografico, culminato nella peste del '56»⁵²².

Fella era scomparso nel 1626 e dunque non fu testimone degli effetti più duri della crisi seicentesca, ma poté riscontrarne di persona i primi esiti e probabilmente, attraverso la *Chronologia*, cercò di celebrare la propria città nel momento in cui si vedevano ancora gli strascichi della recente fase di ascesa economica, religiosa, politica, sociale. Forse, agli occhi del letterato, la storia antica poteva ancora fornire un supporto utile al rilancio dell'immagine fiorente che la città aveva mostrato nel passato prossimo.

Vasto

Il dilagare del mito troiano nella letteratura meridionale non risparmiò nemmeno l'*entourage* vastese, che ai primi del Seicento si apprestava a presentare con orgoglio il vincolo fondativo che legava la propria comunità alla figura di Diomede. L'eroe omerico aveva assunto agli occhi degli autori della classicità⁵²³ un ruolo importante nella civilizzazione dell'Adriatico ed il suo nome era stato quindi associato a numerose città sorte lungo la penisola italiana – si pensi a Siponto, Cliternia, Andria, Lucera – e nella compagine balcanica, tra cui la croata Planka. Del resto anche gli eruditi frentani, lo stesso Fella e prima ancora Rinaldi, avevano preferito che «*Solymum [...] Diomedij fuisse socium*»⁵²⁴.

L'atto fondativo più celebre rimaneva quello delle *Insulae Diomedeeae*, le Tremiti, la cui storia leggendaria fu celebrata da molteplici narrazioni compilate tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna. La più significativa era la *Tremitanae olim Diomedeeae insulae accuratissima descriptio* edita nel 1604 dal canonico lateranense Benedetto Cocarella, e riproposta nel 1606 nella versione volgarizzata⁵²⁵.

⁵²² A. BULGARELLI LUKACS, *L'economia ai confini del Regno*, cit., pp. 210-211.

⁵²³ A parlarne sono prevalentemente Plinio, nel terzo libro della *Naturalis Historia* e Strabone, nel sesto libro della *Geografia*.

⁵²⁴ P. POLLIDORI, *Antiquitates Frentanorum*, cit., p. 48. Le notizie su tale legame con Diomede risalirebbero alla testimonianza di uno scrittore del XII secolo.

⁵²⁵ La prima edizione fu emessa a Milano dalla tipografia di Pandolfo e Marco Tullio Malatesta. Il titolo della seconda edizione è invece: *Cronica istoriale di Tremiti composta in latino da don Benedetto Cocarella vercellese, della Congregazione de' Canonici Regolari Lateranensi; Data poscia lunghi anni alla stampa*

La vicina Vasto poteva rivendicare di essere stata anch'essa coinvolta nel passaggio dell'eroe troiano, e dunque Nicola Alfonso Viti aveva colto al volo la possibilità di inserire il suo racconto in una cornice mitica che gli consentiva di catapultare le origini della propria città nel tempo degli dei e degli eroi omerici, orientando poi, in un secondo momento, queste informazioni verso la storia locale passata e presente:

«Abbiamo per traditione, che il Vasto fu edificato da' Traci, che vennero fuggitivi dalla ruina di Troja nell'Isole di Trimiti con Diomede il Greco, e finalmente può credersi, che lo chiamassero Bistonium per rinnovare la loro Patria, che Bistonium si chiama in tracia, e può ben essere, che li Longobardi nella corruzione della lingua latina lo pronuntiassero di Bistonium, Vastaimonis, o Vastamonio [...]»⁵²⁶.

Sostenendo che l'antica denominazione della città fosse *Bistonium* e non *Histonium*, Viti intendeva introdurre una nuova tradizione, che non si opponeva alla prima ma ne era la diretta conseguenza nel *continuum* narrativo. La genesi urbana di Vasto era ora «impernata sull'unificazione del Guasto Aimone con il Guasto Gisone»⁵²⁷. La necessità di rinvenire nel passato la preesistenza di una vita cittadina bipartita scaturiva dal contenzioso giudiziario che da sempre aveva caratterizzato i rapporti tra le due chiese matrici di Vasto, quella di San Pietro e quella di Santa Maria Maggiore. Il presunto ritrovamento del tempio di Giove Amone nel XVI secolo aveva assunto negli ambienti vastesi un significato particolare, identificato come testimonianza indiscutibile di questa bipartizione cittadina: dove erano riemersi i resti archeologici del tempio di Giove vi era l'antica Vasto Aimone e qui oggi si erge la chiesa di San Pietro; nei pressi della Chiesa di Santa Maria Maggiore, invece, sorgeva la comunità di Vasto Gisone. Viti, dal canto suo, si impegnava a consolidare la tesi promossa «su base antiquaria»⁵²⁸ dalla cultura locale, esibendo svariate prove e dimostrazioni, tra le quali si distingueva il privilegio di Carlo III, con cui il Vasto Aimone nel 1385 aveva acquisito il castello del Guasto Gisone⁵²⁹.

La preoccupazione con cui il memorialista si adoperò a confezionare questa tesi storica scaturiva dal fatto che in quegli anni egli ricopriva la funzione di prevosto capitolare di San Pietro e intendeva quindi «rivendicare sul piano cittadino quell'unità civile di fatto spezzata con i *Capitoli* promulgati dall'arcivescovo di Chieti Marsilio Peruzzi (1626) che, di là dall'aspetto religioso, sanciscono la primazia urbana della chiesa collegiata di S. Maria Maggiore»⁵³⁰.

nuovamente dal reveren. P. don Alberto Vintiano, nostro canonico; hora volgarizzata a commun beneficio da don Pietro Paolo di Ribera valenti ano, Giovanni Battista Colosino, Venezia 1606.

⁵²⁶ N. A. VITI, *Memoria dell'antichità del Vasto*, in L. MARCHESANI, *Esposizione degli oggetti raccolti nel Gabinetto Comunale di Vasto fatta per tavole e noticine da Luigi Marchesani*, fasc. III, Vella, Chieti 1857, p. 25.

⁵²⁷ L. MUROLO, *Le muse fra i negozi*, cit., pp. 25-26.

⁵²⁸ Ivi, p. 25.

⁵²⁹ N. A. VITI, *Memoria dell'antichità del Vasto*, cit., p. 25.

⁵³⁰ L. MUROLO, *Le muse fra i negozi*, cit., p. 26.

Ancora una volta, quindi, la scrittura storica intendeva offrire alla società un passato accuratamente ricostruito, frutto di scelte, rimozioni, valutazioni mirate alla realizzazione di una determinata autocoscienza collettiva. «Talvolta era possibile innestare le nuove tradizioni su quelle vecchie, talaltra potevano essere inventate attingendo ai forniti magazzini del rituale, del simbolismo, dell'esortazione morale ufficiali»⁵³¹, in tutti i casi la tradizione cui si faceva riferimento, reale o inventata che fosse, imponeva «pratiche fisse di norma formalizzate, quali appunto la ripetizione»⁵³² – in questo caso una storia bipartita della città – che garantiva la continuità con il passato e la legittimazione del presente.

Chieti

Il vincolo che legava il capoluogo marrucino alla dea greca Teti era stato individuato nel nome latino della città, *Teāte*, attestato nei documenti antichi, medievali e moderni, e tramutato, a partire dal XV secolo, nella denominazione moderna *Chieti*⁵³³. Se le attestazioni anteriori al XIII secolo, in particolare quelle notarili e cancelleresche, potevano «realmente rispondere ad una tradizione popolare del toponimo»⁵³⁴, i documenti elaborati dal XIV secolo in poi sembrano essere tendenzialmente influenzati dal ricorso, tutto umanistico, al mito greco, secondo il quale a fondare la città sarebbe stata la dea Teti o il figlio Achille, che le avrebbe comunque assegnato il nome della madre.

La “reinvenzione” del nome compare, con tutta probabilità, per la prima volta nell'*Instrumentarium* casauriense, compilato nella seconda metà del XII secolo dal monaco Giovanni di Berardo, su incarico dell'abate Leonate, e oggi conservato presso la Bibliothèque nationale di Parigi, dopo essere stato prelevato dal monastero di Casauria da Carlo VIII, nel 1494, e da lui stesso consegnato all'istituzione parigina, al rientro dalla sua “discesa” in Italia⁵³⁵. In margine ai nomi dei territori descritti dal monaco compaiono

⁵³¹ E. J. HOBSBAWN, *Introduzione. Come si inventa una tradizione*, in E. J. HOBSBAWN – T. RANGER (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1983, p. 8.

⁵³² Ivi, p. 4.

⁵³³ In merito Marcello De Giovanni affronta il problema del passaggio linguistico dalla forma dotta – *Teāte* – a quella semidotta – *Chieti* – nel suo attento lavoro, *Kora: storia linguistica della provincia di Chieti*, cit., pp. 16-17: «È nostra opinione che al trisillabo della tradizione latina con accento musicale sulla seconda sillaba (*Te-a-te*) corrispondesse localmente una forma fondamentalmente bisillabica, dotata di un accento di diversa natura e cioè di tipo dinamico o d'intensità [...]. In altri termini alla versione latina *Te-á-te* doveva corrispondere una pronuncia locale intermedia del livello semidotto *Té^ate* con una -a- inconsistente dal punto di vista sillabico e alquanto coalescente, tendenzialmente proiettata verso la riduzione (*Té^ete*), una pronuncia molto vicina al monottongo forse allungato e sdoppiato ma non differenziato della forma bisillabica marrucina (*Téte*)».

⁵³⁴ Ivi, p. 21.

⁵³⁵ BnF, site Richelieu – Département des manuscrits, cote latin 05411: *Liber instrumentorum seu chronicon Monasterii Casauriensis*, sec. XII. Nel 1982 ne è stata realizzata una riproduzione facsimile: *Chronicon Casauriense: Liber instrumentorum seu chronicon Monasterii Casauriensis: codicem Parisinum Latinum 5411 quam simillime expressum edidimus*, prefazione di A. PRATESI, Amministrazione provinciale - Comitato per il 5° centenario della introduzione della stampa in Abruzzo, L'Aquila 1982. Per una bibliografia generale sull'opera cfr.: V. BINDI, *S. Clemente a Casauria e il suo codice miniato esistente*

alcune annotazioni sui toponimi e sulle origini di alcune località. Alla carta 31 si legge: «*Tetis fuit quaedam dea mater Achillis, a qua totus comitatus sic nominatur, eo quod ibi habitavit*». Questo *locus* dovette inserirsi ben presto nella cultura locale, considerando il notevole interesse che suscitò negli eruditi dell'età umanistica e rinascimentale, negli storici seicenteschi - Camarra, Toppi e Nicolino - per rimanere tutt'oggi saldo nella memoria collettiva, a partire dallo stemma comunale che raffigura l'Achille a cavallo⁵³⁶.

Un contributo significativo nel consolidamento di questo racconto leggendario sarebbe stato offerto da quell'ingegnoso scrittore a noi già noto, che nella seconda metà del Cinquecento svolse un ruolo non secondario nella costruzione delle memorie patrie di numerose comunità italiane: Alfonso Ceccarelli. Il *De antiquitate Theatina* è andato perduto ma a tramandarcene il nome sono stati i numerosi scrittori che nelle epoche successive hanno posto in evidenza l'influenza che il medico di Bevagna esercitò sulla produzione memorialistica locale.

Nel suo *Discorso cattolico* il giureconsulto olivetano Camillo Borrello dichiarava di essere in possesso di una copia della sua storia:

«si trova in mio potere scritto à penna, à me donato dal Signor Horatio Henrici d'essa Città. parente di Giustiniana Henrici Acconciaioco mia moglie, nello quale anco scrive della nobiltà delle famiglie di quella, e particolarmente di quella degl'Henrici, e che da gl'antichi dell'istessa casa fusse ristorata detta Città, e ragiona, che trà gl'altri huomini Illustri d'essa fù Eulogio Henrici Theatino Cardinal di Santa Balbina sotto Stefano Papa Quinto»⁵³⁷.

Nel ventennio precedente Ceccarelli aveva elaborato storie genealogiche riguardanti famiglie e personaggi illustri conosciuti nelle varie località dell'Italia centrale, riuscendo a pubblicare solo l'*Historia di casa Monaldesca* per gli antichi signori di Orvieto. Negli anni '80 prese finalmente i contatti con la città di Chieti e redasse l'opera, sotto la protezione degli Henrici.

nella Biblioteca nazionale di Parigi, De Angelis, Napoli 1885; G. PANSA, *Il Chronicon Casauriense e le vicende dell'insigne monastero benedettino di S. Clemente alla Pescara: studio storico-critico*, Carabba, Lanciano 1893; C. MANARESI, *Il Liber instrumentorum seu chronicorum Monasterii Casauriensis della Nazionale di Parigi (adunanza del 29 maggio 1947)*, Hoepli, Milano 1947 (a seguito della riproduzione fotografica fatta eseguire per la Biblioteca della Università degli studi di Milano dal conte Giovanni Treccani degli Alfieri); F. VERLENGIA, *Il "Chronicon Casauriense"*, in RivAbrTeramo, III (1950), 2, pp. 75-77.

⁵³⁶ Sulle origini mitiche della città cfr. il contributo di Alfredo Fabrizi in A. FABRIZI – C. DE LAURENTIIS, *Chieti alla fine dell'Ottocento*, Tabula Fati, Chieti 1998.

⁵³⁷ C. BORRELLO, *Discorso cattolico et apologia historica cavata dal Vecchio, e Nuovo Testamento, & ornata de diverse historie, composta dall'eccellente dottor Camillo Borrello. Sopra un giudizio fatto intorno a quella sentenza di Pilato ... Con la tavola delle materie principali & cose più notabili, ch'in essa si contengono*, O. Salviani, Napoli 1588, p. 31. Cfr. C. MINIERI RICCIO, *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi* (1862-1891), Forni, Bologna 1968, Vol. I, p. 299 n. CCLXXXIV; G. PANSA, *Catalogo descrittivo e analitico dei manoscritti riflettenti la storia d'Abruzzo*, in «Buletino della Deputazione di Storia Patria», XLVII-L, 1957-1960, p. 108, n. 240.

Un'informazione più precisa emerge dai *Parlamenti di Chieti*⁵³⁸ degli anni 1580-1582 e dall'epistolario ceccarelliano conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana: tra le lettere ricevute dal falsario se ne scoprono alcune inviategli da un membro influente di casa Henrici. Il 15 settembre 1581, il camerlengo Fabio de Henricis, i consoli e l'università di Chieti scrivevano a Ceccarelli affinché questi inviasse nuove memorie, oltre quelle già spedite, «si pregasse [...] s'accendaria, e daria speranza. chi havria procurato di trovar altre cose degne di memoria, restandoli da veder l'Archivio di Castello, e la Horeria Apostolica»⁵³⁹. Tre giorni più tardi il camerlengo si rivolgeva nuovamente al falsario, ormai stabile a Roma, assicurandolo di essersi impegnato in prima persona per la concessione della cittadinanza teatina. Si permetteva, inoltre, di segnalare un Henricis capitano, compagno di Goffredo di Buglione, di cui parlava Tasso nel primo libro della «liberatione di Hierusalem», e chiedeva informazioni circa l'esistenza di un ramo della famiglia a Milano, segno evidente che egli stesse fornendo indicazioni precise per la stesura di una storia del proprio casato⁵⁴⁰.

Dunque, il progetto era stato messo in cantiere già da alcuni mesi, dopo che Ceccarelli aveva compilato la storia *De Civita di Penna*⁵⁴¹, elaborata quasi certamente sotto la protezione di qualche esponente della famiglia Acquaviva⁵⁴². Nel marzo del 1582, a nome del consiglio e della città tutta, Fabio Henricis inviava la patente, in ringraziamento del lavoro svolto per mettere in luce «l'antichità, fundatione et altre cose degne di memoria di questa città che fin qua erano state occulte» e delle «gratie» con cui aveva servito il proprio casato. E infatti alla carta 96 del manoscritto in cui si conservano le lettere di casa Ceccarelli compare la patente di cittadinanza emessa dal camerlengo Fabio de Henricis, con il sigillo teatino e datata «Theate, 5 marzo 1582»:

«Fabius de Henricis Camerarius, et Respub. Metropolis Civitatis Theatinae Alfonsi Ciccarelli di Menaniae S. Ex tui [sic] lucubratis nibus iam nuper clarissimum illud lumen, quod huic nostrae Urbi de origine auctore antiquitate, eversionibus, restorationibus, eiusdemque Illustribus Familiis e tantis tenebris tuo tantum studio, industriaque, pretulisti non sine maxima Civium Theatinarum exultationi [sic] laetitiaque habuimus. Quadere Theatina Respub. cum tibi plurimum debere arbitraretur, te, in Civium nostrorum cetum, numerumque ascribi [sic] appetentem, hilari animo suscipere, fovere, amplecti non equidem gravatae, tulit verum libens

⁵³⁸ Pubblicati in C. DE LAURENTIIS, *Rassegna analitica delle opere storiche intorno ai Marrucini e alla città di Chieti, scritte dal sec. XV al XVIII*, in «Rassegna Abruzzese di Storia e Arte», a. 2 (1898), nn. 5-6, pp. 266-267.

⁵³⁹ BAV, Vat. lat. 12487, *Anni 1572-1582. Lettere di particolari a Alfonso Ceccarelli*, c. 215r. Il 9 luglio del 1581 Fabio Henricis, camerlengo teatino, aveva fatto sapere a Ceccarelli che la minuta delle antichità di Chieti era stata ricevuta da un certo Vincenzo Papari tramite Alessandro Butrio, filosofo e discepolo di San Filippo Neri e che si sarebbe provveduto presto al pagamento.

⁵⁴⁰ Ivi, cc. 217r-219r, 18 settembre 1581. Con la successiva lettera, datata 7 aprile 1582, viene inviata la patente.

⁵⁴¹ BAV, Vat. lat. 6215, cc. 137-155.

⁵⁴² Per il casato, intorno al 1576, il falsario aveva composto *De primordiis atque origine Nobilissimae atque Illustrissimae familiae de Aquaviva* (BAV, Ottob. lat. 3053, cc. 5-7).

totius Populi consensu, voti, suffragijs annuit. Itaque ut vere Civis nostraeque Urbis filius habearis, veluti posthac habebis, tibi Alfonso Ciccarello, insuper, et liberis, posterisuae [sic] tuis, quos et Cives Theatinos eodem iure, quo Theatini existunt, esse decernimus, immunitatibus, honoribus, privilegijs, quibus Respub. haec Theatina, Castraque sub eius ditione existentia, gaudent et frui, et potiri liceat, sancimus, praecipimus, valumus. Posterisque praetera nos, ut nostrae morem gerentes voluntati omni amore, studioque in Theatini Civis loco cum natis omnibus, eisque qui a natis nascentur, habearis admodum obtestamur. Idque in amoris erga te nostri testimonium accipere ne graveris. Que [sic] ut nota testataque habeantur in posterum, patentes has nostra [sic] literas [sic] Urbis signo, Camerarij nostrique Scribae manus subscriptionae [sic] munitas, fieri curavimus. Theate. V Idus Martij, M.D.LXXXII. Fabius Henricius Mitropolis Civitatis Thiatinae Camirarius»⁵⁴³.

A quella data, quindi, doveva essere stata inviata anche la seconda parte dell'elaborato, richiesta con tanta insistenza dal camerlengo nel settembre dell'anno precedente, «accìo insieme con l'altra possiamo mandarla in Venetia, che gli ne restaremo in generale, et in particolare tutti obligati». Questa precisazione ci permette di includere il *De antiquitate Theatina* nell'ambito di un preciso progetto editoriale di ben più vaste proporzioni: intorno al 1580, a Venezia, Aldo Manuzio il Giovane aveva progettato di mandare alle stampe una grande «descrittione perfetta et intera di tutta Italia»⁵⁴⁴, che chiaramente prendeva a modello la fortunata opera di Alberti, con l'obiettivo di ritrarre le varie città italiane mediante l'attivazione di una rete locale di collaboratori. Il letterato scrisse, quindi, a numerose amministrazioni comunali richiedendo notizie sulla storia locale, sulle famiglie e sui personaggi più rilevanti nel passato di ciascuna comunità. E infatti il 4 settembre del 1580 il camerlengo Gio. Tommaso Valignano informava il Parlamento di Chieti che «si è ricevuto una lettera da Venetia del magnifico Aldo Manutio, che desiderebbe saper l'origine della città, e l'altre cose notabili per farne compendio»⁵⁴⁵.

«Incurante dell'ampiezza del disegno, Manuzio nel giro di pochi mesi ottenne sostegni finanziari e attestati di stima»⁵⁴⁶ e seguì a collazionare i molteplici manoscritti giunti dalle diverse parti della penisola. L'idea dovette far presa soprattutto su quei centri ricchi di storia ma che in quel momento vivevano una fase di periferizzazione politico-amministrativa, e che intravidero l'occasione di rilanciare l'immagine cittadina e forse anche di celebrare gli assetti vigenti. Tuttavia, nell'arco di poco più di un decennio il progetto si arenò e la *Descrittione* non vide mai la luce. Numerosi erano stati gli eruditi

⁵⁴³ BAV, Vat. lat. 12488, *Anni 1577-1582. Lettere di Casa Ceccarelli*, c. 96.

⁵⁴⁴ G. MAGHERINI GRAZIANI, *Un documento di A. M. il Giovane*, in «*La Bibliofilia*», III (1902), pp. 285-287.

⁵⁴⁵ C. DE LAURENTIIS, *Rassegna analitica*, cit., p. 267. Il camerlengo aggiungeva: «Si conclude che per esser cosa, che concerne l'honor della città, si debba con ogni esattissima diligentia e studio procurar di trovare l'origine della città nostra, e l'altre cose memorabili, e farne descrittione, e ridurlo in bella forma, e fatta la descrittione p.ta si debba leggere in Parlamento, accìo si possa per esso risolvere se s'havrà da mandare, o no. Al che sono eletti Mario Valegnano, Placido de Henricis, il m.^{co} Gironamo Camarra, et il m.^{co} Gio: Vincenzo Papari, e d'ogni cosa se facci recapito del S.^r Gio: Andrea Valegnano».

⁵⁴⁶ E. RUSSO, *Aldo Manuzio il Giovane*, in DBI, online.

abruzzesi impegnati a fornire all'editore veneziano notizie sulle antichità della propria terra; tra questi compare Marco Antonio Ciofano, che trascrisse diverse epigrafi di Corfinio e Sulmona per conto di Manuzio⁵⁴⁷. Del fratello, Ercole, che nella tipografia di famiglia aveva lavorato per anni, il veneziano conservava tutte le opere edite, tra le quali compariva anche l'edizione aquilana della *Urbis Sulmonis descriptio*, «doverosamente ma non disinteressatamente»⁵⁴⁸ inviategli dall'autore. Nella *capsa* 28.^a della biblioteca manuziana si scoprivano, inoltre, una copia della *Cronica o ver compendio dell'antiqua regione et provincia dell'Abruzzo* di Cristofaro Scanello e una degli *Annali della Città dell'Aquila* di Bernardino Cirillo, mentre la *capsa* 57.^a conteneva un esemplare della *Breve descrizione di sette città illustri d'Italia* di Girolamo Pico Fonticulano. Si tratta delle poche opere sino ad allora giunte alle stampe, che integravano e approfondivano le notizie fornite da Biondo, da Alberti e da Collenuccio, oltre che dagli storici e dai geografi della classicità sulle città abruzzesi⁵⁴⁹.

Ceccarelli⁵⁵⁰, dal canto suo, venne processato e mandato a morte il 9 luglio 1583, sotto il pontificato di Gregorio XIII, per aver contraffatto alcuni documenti notarili nel corso di una controversia ereditaria tra due famiglie romane. Prima di allora una serie di città, tra le quali sicuramente Pesaro e Città di Castello, erano ricorse al medico di Bevagna per farsi scrivere, a pagamento, la propria storia. Dall'analisi della corrispondenza tra Ceccarelli ed Henrici dai Parlamenti di Chieti sembra evidente che la città aderì al progetto manuziano e, come altrove, la concessione della cittadinanza costituì la parte simbolica del pagamento⁵⁵¹.

Ancora una volta il «contratto tacito fra il falsario e il suo pubblico»⁵⁵² aveva avuto luogo: la «descrittione dell'antichità, fundatione e cose memorabili di questa città [era stata

⁵⁴⁷ A. PASQUALINI, *Gli studi epigrafici in Abruzzo e il contributo di A. L. Antinori*, in *Antinoriana. Studi per il bicentenario della morte di Antonio Ludovico Antinori*, I, DASP, L'Aquila 1978, p. 75. Sulle epigrafi descritte cfr. CIL IX, p. LIV, pp. 2, 27, 99 e in particolare per l'Abruzzo p. 205.

⁵⁴⁸ G. PAPPONETTI, *Geminazione della memoria: l'Ovidio di Ercole Ciofano*, in ID. (a cura di), *Ovidio: poeta della memoria*, Atti del Convegno internazionale di studi, Sulmona, 19-21 ottobre 1989, Herder, Roma 1991, pp. 143-179, in particolare p. 150. Si veda, inoltre, G. CAVALLO – P. FEDELI – G. PAPPONETTI (a cura di), *L'Ovidio napoletano*, Centro ovidiano di studi e ricerche, Sulmona 1998, p. 33.

⁵⁴⁹ Cfr. A. SERRAI, *La biblioteca di Aldo Manuzio il Giovane*, S. Bonnard, Milano 2007. Nell'opera si riporta l'elenco di tutte le opere che costituirono la monumentale biblioteca dell'editore veneziano. Le opere di Ciofano sono indicate ai numeri 589, 2082, 2090, in particolare l'*Urbis Sulmonis descriptio* è a p. 209 n° 2090. L'opera di Cirillo è a p. 199 n° 1694, quella di Scanello a p. 199 n° 1695 (di Scanello si conservava anche la *Cronica della Provincia della Marca Trivigiana* (1574), p. 202 n° 1801), la *Descrittione* di Fonticulano è indicata invece a p. 266 n° 4413.

⁵⁵⁰ Le ricerche condotte da Serrai hanno permesso di individuare tre opere di Ceccarelli nella biblioteca manuziana: l'*Opusculum de tuberibus* e l'*Opusculum de Clitumno flumine*, dati alle stampe in un'unica edizione (1564), e l'*Historia di casa Monaldesca* (1580), rispettivamente indicati nel testo di Serrai a p. 198 n° 1657, p. 198 n° 1658, p. 201 n° 1755. Purtroppo negli inventari non vi è alcun riferimento alla storia teatina.

⁵⁵¹ Questo ci spinge a supporre che una copia dell'opera fu inviata a Manuzio, ma non ve n'è traccia nella biblioteca del letterato.

⁵⁵² L'espressione citata è tratta da uno studio di Pierre Toubert sull'età medievale: P. TOUBERT, *Il medievista e il problema delle fonti*, in ID., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di C. Sergi, Einaudi, Torino 1995, pp. 3-19. Si veda anche J. LE GOFF - P. TOUBERT, *Une histoire totale du moyen âge est-elle possible?*, in *Actes du 100° Congrès national des Sociétés savantes*: Parigi 1975: *Section de philologie et d'histoire*, I, Bibliothèque Nationale, Parigi 1977, pp. 31-44.

accolta] con molta soddisfazione di tutti»⁵⁵³ e si preparava a lasciare un profondo solco nella tradizione locale. Il Cinquecento aveva costituito per questa città un periodo molto significativo, ricco di eventi che avevano consolidato lo spessore politico e religioso di questa città. Nel 1558 Chieti era divenuta, infatti, sede della Regia Udienza acquisendo competenza giuridica e finanziaria sull'intera regione; inoltre, nel 1570 l'arcidiocesi estendeva il raggio della propria giurisdizione, arrivando a comprendere anche la città di Ortona. Tornava a rinvigorire il proprio prestigio dopo aver perso, solamente otto anni prima, le suffraganee Penne, Atri e Lanciano.

Eppure, stando così le cose, Alfonso Ceccarelli sarebbe stato il primo a comporre una storia di Chieti; all'inizio del secolo successivo un altro «forestiere», Sinibaldo Baroncini, «versato com'era nelle antichità, ricercò ben tosto d'istruirsi di quelle della nostra città»⁵⁵⁴. Questo canonico di Camerino era giunto a Chieti nel 1592 al seguito dell'arcivescovo Matteo Samminiato, e per il suo inedito *De Metropoli Teate, ac Marrucinarum antiquitate, et prestantia* riscosse un gran successo nella comunità, «che in segno di riconoscenza lo accolse nel ruolo de' suoi Cittadini»⁵⁵⁵. Per potersi compiacere delle prime storie a stampa, la città avrebbe, invece, dovuto attendere la metà del XVII secolo, con i contributi di Camarra e di Nicolino.

Nel secondo capitolo del primo libro del *De Teate antiquo*, Lucio Camarra rifiutava gli scrittori «*qui fabulosam urbis antiquitatem testimoniis suppositorum auctorum fulciunt*»⁵⁵⁶:

*«Natalem Urbis nostrae iactant indigenae vetustissimum: blaterat etiam scriptorum recentiorum vulgus. Sed quem [sic] afferant Auctorem illi, non id satis exprimunt, nec ullius verè [sic] testimonio fulcire possunt, si suppositorum auctoritatem non obtrudant, qualem ex Gabinio Laeto, Septimio Florido, Alexio Gelandio, Conrado Effio, Ioanne Caramanio, aliisque sibi appictis [sic] auctoribus, meis civibus sub Avorum aevum divendere ausus fuit [sic] Alphonsus Ciccarellus»*⁵⁵⁷.

Lo spirito critico di Camarra era stata sollecitato in primo luogo dal celebre studioso Luca Holstenio che, su sua esplicita richiesta, aveva letto e corretto il manoscritto del *De Teate antiquo*: nello specifico, il geografo amburghese espresse chiaramente un giudizio negativo sull'opera di Pier Leone Casella⁵⁵⁸ e negò la validità dei racconti mitologici riportati dallo storico teatino. Altre critiche dovettero arrivare da un altro erudito di indiscussa rilevanza

⁵⁵³ BAV, Vat. lat. 12487, c. 215r.

⁵⁵⁴ G. RAVIZZA, *Notizie biografiche che riguardano gli uomini illustri della Città d Chieti con un appendice e con la serie de' vescovi ed arcivescovi teatini*, Miranda, Napoli 1830, p. 15.

⁵⁵⁵ Ibidem.

⁵⁵⁶ P. BURMANN, *Prefatio*, in J. G. GRAEVIUS, *Thesaurus Antiquitatum et historiarum Italiae, Campaniae, Neapolis, et Magnae Graeciae*, P. Vander Aa, Lione 1723, tomo IX, parte V, p. 20.

⁵⁵⁷ Ivi, pp. 20-21.

⁵⁵⁸ A. LORENZETTI, *Il codice Barb. lat. 2291 e il contributo di Luca Holstenio al De Teate antiquo di Lucio Camarra*, in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», XIV, BAV, Città Del Vaticano 2007, pp. 333-355, in particolare pp. 344-345.

nel panorama culturale italiano, l'ellenico Leone Allacci, che in occasione della pubblicazione del *De Teate* aveva omaggiato l'amico Camarra con un carne greco, inserito all'avvio dell'opera. Un decennio prima, il futuro custode della Biblioteca Vaticana aveva integrato la seconda edizione delle *Animadversiones in antiquitatum etruscarum fragmenta ab Inghiramio edita* – in cui provava la falsità di una pretesa cronaca etrusca d'epoca sillana – con l'*Animadversio in libros Alphonsi Ciccarelli et auctores ab eo confictos*⁵⁵⁹. In quell'opera egli aveva denunciato apertamente le «inventate inezie»⁵⁶⁰ di Ceccarelli, che a Chieti come in altre città italiane avevano compromesso la ricostruzione autentica delle memorie patrie.

Camarra, da parte sua, ammetteva che sul passato della città permaneva un alone leggendario alimentato da più autori, che avevano spesso unito, in un unico racconto, storia e mito, ricorrendo ai grandi nomi della narrazione classica (Teti ed Achille, Ercole e i suoi compagni, gli Arcadi), senza fare alcun affidamento a prove attendibili. Egli sceglieva di esporre, comunque, tutte le sue conoscenze, facendo sempre riferimento alle sue fonti, classiche e moderne, e chiamava in suo aiuto l'amico Niccolò Toppi:

«Itaque haec divinarum [sic], ut nostrae Urbis originem eruere in lucem. Sed quasi noctambulo [sic] ibam, nullo mihi praeunte igne, id est, Auctore prisco, qui tantis in tenebris mihi dux.

Cum ecce Nicolaus Toppius amicus meus, vir multae lectionis & eruditionis, Graecum lapidem suggessit, ab eo, ut referebat, exscriptum, quem inter selectas Inscriptiones evulgavit quispiam: positum olim in nostra Urbe, nunc verò [sic], ut aiebat, peremptum, atque ab hominum etiam memoria deletum. Testabatur namque Graecam Inscriptionem legisse, in qua habebatur nostram Urbem a Thetide fundatam: atque eius, & Achillis filij argentea, aeneaque simulacra fuisse in ea posita, opera Vettij Theotimi, anno post Urbem conditam, id est, Teatinam, ut idem amicus interpretabatur, quingentesimo trigesimo quinto»⁵⁶¹.

In realtà Holstenio aveva espresso durissime critiche anche nei confronti dello stesso Toppi, colpevole di aver commesso «*merae imposturae*», e sconsigliava Camarra di riportarle nella propria opera: «*Abstine ab his si me audis, et si te tuamque famam amas*»⁵⁶².

⁵⁵⁹ La prima edizione delle *Animadversiones* risale al 1640, mentre la seconda, realizzata a Roma, è del 1642.

⁵⁶⁰ BPCh, ms X, ff. 210: Saverio DEL GIUDICE, *Notizie storiche sacre e profane antiche e moderne degli antichi popoli marrucini in Italia e nella città di Chieti lor capo*, sec. XVIII, c. 2r.

⁵⁶¹ L. CAMARRA, *De Teate antiquo*, cit., pp. 30-31. Toppi avrebbe scritto nella sua *Biblioteca*: «Autori Apocrifi, e suppositi, come sono Gabinio, Gio. Caramanico, Conrado Esio, e Gotifredo Beringo, che mai furono in rerum natura; ma inventati e suggeriti da Alfonso Ceccarelli da Bevagna che lui stesso cita in detti luoghi, il quale Ceccarelli morì dopo in Roma, conforme meritavano le sue menzogne, indegne attioni, e scritture» (p. 365).

⁵⁶² BAV, Barb. lat. 2291, c. 266r. Si veda A. LORENZETTI, *Il codice*, cit., pp. 346-347. Scrive Holstenio sull'operato di Toppi: «*Nam inscriptiones illae, non Graecae, sed Barbarae Nicolai Toppi merae sunt imposturae, emanandae eo unde malum pedem extulerunt. Apage istas nugas ne patriam simul et te ipsum tam barbaro commento dedecores. Ille vero amicum se profiteri audeat, aut tu amici loco habeas, qui tam foede sibi imponere audeat? Quisquis vero auctor est plumbeo cerebro et ferrea fronte ista contigit*», e

Sei anni più tardi, Girolamo Nicolino non avrebbe espresso alcun riferimento esplicito al falsario di Bevagna, probabilmente per non entrare in aperto contrasto con l'*Animadversio* di Allacci. Eppure la sua *Historia della Città di Chieti* prendeva avvio proprio dalla fondazione mitica della città, che agli occhi dell'autore acquisiva la sua autenticità grazie alla conferma che i vari Leto, Gelandio e «tutti gli Scrittori» precedenti avevano apportato nelle loro opere storiche. Ma Gabinio Leto era il falso nome sotto il quale il medico bevanate si era ripetutamente celato nelle sue opere per supportare le proprie tesi⁵⁶³. Nicolino, dunque, non intendeva rinunciare alla cornice leggendaria in cui inserire la propria città proprio negli anni in cui essa aveva riottenuto la demanialità. Ferdinando Caracciolo era morto in battaglia, durante un'azione repressiva delle rivolte masanelliane, e Chieti si apprestava a recuperare la propria serenità, dopo un lungo periodo di crisi, tra continui tumulti, incendi e violenze. Lo storico teatino aveva stabile dimora in città sin dal 1624 quando, conseguita la laurea in giurisprudenza ad Ascoli, era tornato per esercitare l'avvocatura e su nomina della Regia Udienza Provinciale, a soli diciannove anni, «vi sostenne anche l'ufficio di Giudice delle Prime Cause ed Assessore, e nel 1639 lo esercitò anche nella città di Teramo»⁵⁶⁴. Pienamente inserito nella burocrazia cittadina, egli dovette vivere l'infedazione come un forte ridimensionamento della vita amministrativa e politica della città e del suo patriziato. L'idea di elaborare l'*Historia* scaturiva, quindi, dalla volontà di commemorare la riaffermazione del prestigio della propria città, nuovamente libera, e ciò emergeva chiaramente sin dall'appello al «Benigno Lettore», in cui il collante che unisce i due interlocutori non è altro che l'amore per la gloriosa patria, Chieti:

«L'Intention mia nello stampar quest'opera è stata l'affettione, che alla mia Madre, dico la Patria, si doveva: non e però, che dall'amor materno abbagliato ritorca punto gli sguardi dalla verità dell'Historia. Confesso esser l'opera da giovane, da spiriti giovanili nata; ella non è canuta, non è vecchia, in verde età, benigno Lettore, ti s'appresenta, Non la tacciar di gratia, se non comparisce si adorna, qual la

conclude dicendo «*Abstine ab his si me audis, et si te tuamque famam amas*». Non potendo riportare il giudizio negativo espresso da Holstenio sull'amico Toppi, Camarra pensò bene di rivolgere proprio a se stesso le raccomandazioni ricevute dall'amburghese: «*At, ut candidè dicam, cum huiusmodi Inscriptio non Graeca, neque antiqua, sed barbara, spuria, ac supposititia sit, ita ut ne Annius quidam redivivus eam confarcinasset, emendanda certe eo est, unde extulit malum pedem. Apage nugas hasce, mi Nicolae, ne Patriam simul simul, ac nos ipsos tam barbaro commento dedecoremus. Quisquis enim illius auctor fuerit, plumbeo cerebro, ac ferrea fronte eam confingere ausus fuit*» (i passi sono entrambi riportati in A. LORENZETTI, *Il codice*, cit., pp. 346-347).

⁵⁶³ Scrive Nicolino all'avvio del primo libro: «Concordano tutti gli Scrittori intorno all'origine, & edificazione dell'antichissima Città di Chieti, nel dire esser ella stata edificata da' Greci doppo la destruttion di Troia, fra quali sono il Gabinio nella Parografia dell'Italia nei Marrucini, parlando di Chieti, il qual volle, che fusse stata edificata diciotto anni dopo la guerra Troiana. Alessio Gelandio nel libro primo, ch'egli fa *de origine Urbium totius Orbis*, & altri, ch'appresso contaremo; poichè alcuni vollero, che dal famoso Achille fusse stata edificata, ch'in veneratione della sua madre Teti cos'nomolla [...] Altri furon d'opinione, che dall'istessa Teti Regina de' Pelagghi, e madre d'Achille edificata fusse, e che dal nome della sua edificatrice così ne venisse appellata» (G. NICOLINO, *Historia della città di Chieti*, Savio, Napoli 1657, pp. 1-2).

⁵⁶⁴ L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Simoniana, Napoli 1787, p. 292.

sollevatezza del tuo ingegno richiederebbe. Compatisci à gli anni del padre, che per volerla partorir troppo presto, semplice la manda in luce; gradisci le sue fatiche, nelle quali à pena lucina, dico la memoria degli annali, ha voluto recar le facelle natali tra la caligine obliuosa del tempo. [...] della sua Antichità non v'è chi sin' hora habbia in questo stile scritto; io sono il primo a stamparne, contentissimo però esser inferiore à tutti in lodarla, sorgendo Scrittori più letterati, e versati nelle historie, che pongano in effetto la Patria meriteuolissima al Cielo, come io ve l'inalzo con l'affetto, correggano quelli gli errori miei, quelli al mio imperfetto suppliscano, verghino le carte con istile più sublime. Intanto che maggiori cose s'apprestano, prendi questo abozzo delle lodi Chietine, & informe parto d'Orsa da perfezionarsi da' più savi di me, Dio ti salvi».

1.4 L'Aquila e i suoi miti

Agglomerati di recente fondazione, come Cittaducale e L'Aquila, non potevano certo competere con le più antiche comunità abruzzesi e del resto della penisola, per collocare le proprie origini nel mondo classico degli dei e degli eroi greci; per questo era stato necessario attingere ai «canali dell'antiquaria, con la quale molte città riuscivano a nobilitare la propria origine moderna, proponendola come “rifondazione” dell'antica e attribuendosi il pregio storico e la legittimità dei più insigni modelli»⁵⁶⁵.

Sebastiano Marchesi aveva fatto leva sulla vicinanza di Cittaducale a Lista e, soprattutto, a Cotilia, centro di antica memoria ben inserito nella maglia narrativa tracciata da Anzio. Analogamente L'Aquila sorgeva nei pressi di altre due città italiche, la sabina Amiterno e la vestina Forcona, e dunque anche in questo caso era stato un passo naturale quello di legare la storia della «magnifica citade»⁵⁶⁶ alla *vetustas* di quelle remote città, sorte nelle sue vicinanze in età preromana e di cui ora riaffioravano monumenti, reperti, “tracce” che richiamavano la curiosità degli antiquari locali.

L'edificazione della città aquilana fu compiuta in età tardo medievale, nel vortice dell'ampio scontro esplosivo tra le due massime autorità politiche e spirituali per il controllo del Regno e dell'Italia tutta. Nella lettera inviata il 7 settembre 1229 alle popolazioni del territorio di Amiterno e Forcona, il papa Gregorio IX condannava le «innumerevoli tribolazioni e amarezze infinite con le quali Federico, nominato Imperatore, nemico di Dio e della Chiesa, vi ha finora orribilmente afflitto per il tramite dei suoi ministri»⁵⁶⁷ e autorizzava «con grazia speciale» la costruzione della nuova città nella località di Accula. Problematiche di varia natura avrebbero posticipato l'avvio dei lavori di venticinque anni, quando i protagonisti della grande scena acquisivano i volti nuovi di papa Innocenzo IV e del successore della casata sveua, Corrado IV. Un secolo più tardi Buccio di Ranallo,

⁵⁶⁵ F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, cit., p. 80.

⁵⁶⁶ L'espressione è del cronista Buccio di Ranallo.

⁵⁶⁷ Il passo è riportato in C. DE MATTEIS, *Le origini*, in ID. (a cura di), *L'Aquila, magnifica citade*, cit. p. 11.

autore della prima cronaca aquilana, suggeriva che l'iniziativa avesse preso lo slancio a seguito di un'intesa raggiunta dai due "Soli" danteschi, in un momento di tregua dal conflitto, nella prospettiva condivisa da entrambi di trarne ampi benefici. Ma al di là delle finalità perseguite nell'immediato dalla politica, la nascita della città rispondeva alla mai sanata necessità di affrancarsi dal giogo baronale, diffusa d'altronde anche in altre parti della penisola italiana e del continente europeo. L'insofferenza delle popolazioni locali veniva posta in evidenza dal poeta Buccio di Ranallo che denunciava le vessazioni dei signori feudali e indicava nella figura di Iacopo da Sinizzo, alto funzionario della corte pontificia, il mediatore tra i due poli della politica italiana, essendo questi di origine forconese e dunque fortemente interessato alla nascita della città.

Ben oltre la coscienziosa ricerca del vero storico, la vivace proliferazione del mito postdiluviano non aveva risparmiato neanche la città aquilana, dove si scoprono scritture inedite che tentano di legare la storia locale al mito della dea Vesta, facendo riferimento al rinvenimento di iscrizioni e luoghi di culto a lei dedicati⁵⁶⁸. Del resto l'autore del *Breve trattato delle città nobili del mondo e di tutta Italia* ricorreva anch'egli alla leggenda e Amiterno diventava città fondata da Saturno, guadagnandosi un posto nella straordinaria volta della genesi umana, al pari di altre celebri città del mondo fino ad allora conosciuto.

Intanto, tra Quattro e Cinquecento una nuova immagine leggendaria aveva preso il sopravvento nella memorialistica locale, secondo la quale sarebbe stato Federico II a promuovere l'edificazione del capoluogo abruzzese. Il primo ad evocare la figura dell'imperatore svevo era stato, sul finire del XV secolo, Pandolfo Collenuccio:

«Nel medesimo tempo essendo sparsi per le montagne de l'Abruzzo tra Amiterno e Forcone, terre antiche e disfatte, li popoli di esse, [Federico II] comandò che raccolti tutti insieme edificassino una terra in un loco opportuno e le dimensioni del regno da quella banda chiamata Aquisa, e mutandoli il nome volse che per honore dell'imperio fusse chiamata Aquila, sì come lui ne le sue epistole apertamente comanda. Così fu edificata l'Aquila, la quale in poco tempo fece grandissimo aumento e oggi è reputata potentissima terra del regno [...]»⁵⁶⁹.

Giuseppe Cacchi o chi per lui, nel *Breve trattato*, «si adattava a ripercorrere pressoché letteralmente»⁵⁷⁰ l'iter collenucciano che includeva la realizzazione spontanea della conurbazione e la sua consacrazione solenne resa possibile grazie all'intervento imperiale. A saldare insieme le due tradizioni sarebbe stato il vivace ambiente culturale formatosi intorno alla figura dell'erede imperiale Margherita d'Austria, sostenitrice di «una fase di

⁵⁶⁸ ASAq, Archivio di famiglia Dragonetti - De Torres, Sezione storica, busta 93, in 8°, cc. 48: *Notizie varie intorno a L'Aquila e paesi vicini*, cc. 18r, 48r e 49r.

⁵⁶⁹ P. COLLENUCCIO, *Compendio*, cit., cap. IV, c. 54.

⁵⁷⁰ R. COLAPIETRA, *Spiritualità, coscienza civile e mentalità collettiva nella storia dell'Aquila*, DASP, L'Aquila 1984, p. 14.

recupero di prestigio culturale che [in quegli anni] la città aspirava a ricevere dal suo “principe”»⁵⁷¹.

Così, nella sua *Breve descrizione di sette città illustri d'Italia*, il letterato, geometra e architetto di corte Geronimo Pico Fonticulano si affidava alle parole di Beroso e Dionisio d'Alicarnasso e collocava la data di fondazione dell'antica Amiterno agli «anni cento e otto dopoi il diluvio»⁵⁷². Parallelamente tutte le manifestazioni artistiche e culturali che gravitavano attorno a Palazzo Margherita, «laboratorio politico, simbolico e scenografico»⁵⁷³ dell'Aquila spagnola, riallacciavano i legami con i miti del passato. L'entrata stessa della *Madama* nel centro abruzzese era stata interpretata come «una rifondazione della città in chiave imperiale, sul nucleo originario della romana Amiternum»⁵⁷⁴ e le illustrazioni che coloravano le pareti del Castello parlavano di questo:

«Era in un dipinto Saturno che deduceva una colonia figurata in un pajo du buoj. Intendevano per la colonia, Amiterno fondati sull'autorità di Beroso e di Dionisi di Alicarnasso che dicono Saturno, sabatio onde i Sabini erano i buoj tratti per una corda dall'Imperador Friderigo secondo, il quale conficcava un'asta avente l'insegna imperiale sopra di un Colle, in cui erano molti in atto di cominciare i fondamenti della città dell'Aquila col motto indicante che Amiterno fondato da Saturno era quivi tradotto e chiamato Aquila da Friderigo»⁵⁷⁵.

Bernardino Cirillo aveva intrapreso invece un percorso storiografico differente, nel corso di una vita trascorsa prevalentemente lontano dalla propria patria cittadina, vincolato da incarichi di primo piano nella temperie controriformistica del secondo Cinquecento. I suoi *Annali della città dell'Aquila* giunsero alle stampe nel 1570. Il letterato si era trasferito ormai da quindici anni a Roma: qui, grazie al forte ascendente esercitato sulla madre del neoeletto papa Gian Pietro Carafa – l'aquilana Vittoria Camponeschi – e sui suoi nipoti, aveva subito acquisito un incarico provvisorio presso la Cancelleria Apostolica, cui ben presto fece seguito la nomina a canonico di Santa Maria Maggiore. La sua grande apertura intellettuale e il consistente favoritismo di cui beneficiava negli ambienti della Curia gli avevano consentito di accedere, nel 1556, alla prestigiosa carica di Commendatore dell'Ospedale di Santo Spirito, che mantenne fino all'anno della sua morte, avvenuta nel 1575.

⁵⁷¹ S. MANTINI, *Introduzione a L'Aquila spagnola*, cit., p. 14. Della stessa autrice si veda *Società e cultura all'Aquila nell'età di Margherita d'Austria (secc. XVI-XVII)* in F. REDI (a cura di), *Guida della città dell'Aquila*, Pacini, Pisa 2008, e “*Ad reprimendam audaciam aquilanorum*”: identità e percezioni del regime spagnolo negli scritti e negli scrittori aquilani d'età moderna, in C. CREMONINI – E. RIVA (a cura di), *Il Seicento allo specchio. Le forme del potere nell'Italia spagnola: uomini, libri, strutture*, Bulzoni, Roma 2011.

⁵⁷² G. PICO FONTICULANO, *Breve descrizione di sette città illustri d'Italia* (1582), a cura di Mario Centofanti, Textus, L'Aquila 1996, p. 51.

⁵⁷³ S. MANTINI, *Introduzione*, cit., p. 13.

⁵⁷⁴ S. MANTINI, *L'Aquila spagnola*, cit., p. 117.

⁵⁷⁵ BPA, A. L. ANTINORI, *Annali*, Vol. XX-1, c. 219r.

L'impegno storiografico rivolto alla propria città aveva preso avvio molti anni prima, all'incirca intorno al 1533, quando egli stava ricoprendo la carica di arciprete della Santa Casa di Loreto⁵⁷⁶. Dal suo monumentale *corpus* epistolario traspare, infatti, «la figura di questo buono e studioso prete, il quale ebbe sempre, in ogni momento di vita, un culto affettuoso per le memorie patrie»⁵⁷⁷. Uno stimolo letterario poteva essere arrivato dal maestro Giovan Battista Lepidi, «dotto oratore e retore della città», autore di un *Poema sulla edificazione, sito e bellezza di Celano e del lago Fucino e delle loro circostanze, diretto ad Alfonso II Piccolomini duca di Amalfi*, mai edito e andato perduto. Ma quasi certamente il principale stimolo alla pratica memorialistica scaturì dal difficile momento storico che la città stava attraversando da alcuni anni e che Cirillo aveva vissuto in prima persona. Nel 1530 il religioso aveva dovuto lasciare il precedente incarico di vicario di Cittaducale per difendere al cospetto del coetaneo Carlo V la città aquilana dall'accusa di ostilità nei suoi confronti. L'intento era quello di ottenere il recupero dei contadi sottratti alla città all'indomani degli ultimi atti di ribellione degli Aquilani. L'incontro bolognese non era andato a buon fine e Cirillo era stato inviato a Napoli a consegnare al viceré Pompeo Colonna la lettera in cui si confermava l'assoggettamento della città, con le relative implicazioni già disposte da Filiberto d'Orange nel 1529. Di lì a poco il prelado avrebbe cominciato a redigere le memorie patrie, includendo nella ricostruzione anche gli anni di cui era stato testimone. La fonte principale cui l'erudito attinse fu il nutrito corredo di cronache che quasi ininterrottamente aveva accompagnato la storia dell'Aquila dalla metà del '300 fino ai primi decenni del XVI secolo. Qui la "memoria partecipe" dei letterati locali si era manifestata molto presto, a partire da quel già ricordato Buccio di Ranallo che, a meno di un secolo dalla fondazione della città, si era impegnato a ricostruire, in milleduecentocinquantesi strofe tetrastiche di alessandrini, gli avvenimenti della storia aquilana dalle origini (1254) al maggio 1362, nella ferrea convinzione del ruolo didascalico della storia. Cirillo fu il primo a dare «forma di storia» a quegli scritti cronachistici e, dunque, svincolandosi dalla «troppo ovvia toponimia locale»⁵⁷⁸, abbandonò del tutto l'ostinazione a legare le origini della città allo Svevo e, intrecciando un filo diretto con Buccio, collocò la data di edificazione «nel fin del pontificato d'Innocentio III. In tempo di Corrado figliuolo di Federigo Imperatore»⁵⁷⁹.

L'estro letterario di Cirillo sarebbe emerso solamente nella ricostruzione etimologica del nome della città, attraverso la *vis* di un'immagine che in realtà era stata già delineata, oltre un secolo prima, nella non citata *Italia Illustrata* di Flavio Biondo:

⁵⁷⁶ Nonostante le continue richieste dei concittadini e l'insistenza del Magistrato aquilano che, nel 1547, gli domandò espressamente in una lettera gli abbozzi degli *Annali*, garantendo il sostegno economico necessario alla messa in stampa dell'opera, il Cirillo preferì sottoporre il testo a numerose revisioni, apportandovi ulteriori migliorie e correzioni.

⁵⁷⁷ O. D'ANGELO, *Bernardino Cirillo e il suo epistolario manoscritto*, cit., p. 2.

⁵⁷⁸ R. COLAPIETRA, *Spiritualità, coscienza civile e mentalità collettiva nella storia dell'Aquila*, cit., p. 15.

⁵⁷⁹ B. CIRILLO, *Annali della città dell'Aquila, con l'histoire del suo tempo*, A. Forni, Bologna 1974 (rist. anast. dell'edizione del 1570), c. 5r.

«Fondata questa città dunque nel fin del pontificato d’Innocenzo VIII, in tempo di Corrado figliuolo di Federigo Imperadore vacando l’Imperio per la disposition sua nel Concilio (come si disse) di Lione, circa il 1254. Dell’anno del Signore, et fu intitolata Aquila, non che la forma del sito di essa rappresenti il corpo, et le membra di questo ucello (come han pensato, et scritto alcuni) ne che fosse dal nome di questo ucello chiamata per observatione del buon augurio, essendo insegna imperiale, come altri dicono, ne che Federigo, ò Corrado volessero che dalle insegne imperiali havesse questo nome, ne anco dalla villa Acquile che dentro di essa fu inclusa, ne meno come Pandolfo Colunuccio scrive nell’epistole di Federigo, et il pontano nel libro delle guerre nel libro delle guerre di Napoli, che fu chiamata Aquila, ma fu nominata Aquila da premeditato giudicio di coloro che la edificarono, che sicome l’Aquila è reina de gl’altri ucelli, cosi la lor città havesse da esser capo di tutti quei popoli, et genti del contorno, et che come capo, più degna, et più potente havesse a dominarle»⁵⁸⁰.

Consapevole del fatto che da sempre L’Aquila si era mostrata una comunità forte, incessantemente pronta a riconquistare la propria autonomia, Cirillo era ora deciso «ad inculcare – attraverso quest’opera – negli Aquilani il senso del savio e circoscritto sfruttamento delle proprie risorse naturali, a spingere il ceto intellettuale a guadagnare le prime fila non più con l’appassionamento politico ma con la riflessione dottrinarica e l’elaborazione trattatistica»⁵⁸¹, messaggio che sarebbe stato accolto ed elaborato dai giuristi del secondo Cinquecento. Prevalsa, nelle parole del commendatore di Santo Spirito, la convinzione che l’infeudamento del *comitatus* costituisse un’operazione inevitabile nella «*concordia ordinum* di cui la città finì col godere sotto le ali protettive dell’aquila spagnola»⁵⁸²; tuttavia non mancava «un moto di commiserazione e di pietà per la sorte dell’infelice città, ridotta allo stremo e senza più protezione alcuna»⁵⁸³, e in queste prime pagine, anzi, trionfava «la funzione intima, intrinseca, di preponderanza, che la città, fin della sua programmatica intitolazione originaria medesima, esercita[va] su un contado che le si [era] voluto perciò innaturalmente e forzatamente sottrarre»⁵⁸⁴.

Nel 1594 Salvatore Massonio pubblicava, a spese pubbliche, il *Dialogo sull’origine della città dell’Aquila*, quando ormai la «questione della reintegra» era ormai stata metabolizzata e archiviata da tempo. Egli apparteneva ad una di quelle famiglie emergenti che, in questo secondo Cinquecento, si stavano contendendo la scena pubblica accanto

⁵⁸⁰ Ibidem. Si legge nella versione volgarizzata dell’*Italia Illustrata* del Biondo: «Non hebbe l’Aquila questo nome da augurio alcuno, come usorono i gentili di fare, ma glielo posero per una certa somiglianza, sperando, che come l’Aquila è signora, e piu potente de gli altri augelli, cosi havesse dovuto questa Città essere per l’avvenire più potente, e di maggiore autorità, che niuna de le altre città a torno» (F. BIONDO, *Roma ristaurata et Italia illustrata, tradotte in buona lingua volgare per Lucio Fauno*, D. Giglio, Venezia 1558, c. 210r).

⁵⁸¹ R. COLAPIETRA, *Storici municipali e regionali nell’Abruzzo di età spagnola. Storiografia e giurisprudenza del Cinque-Seicento all’Aquila*, in «Notizie dalla Delfico», a. XXII, 1/2008, pp. 6-7.

⁵⁸² S. MANTINI, *L’Aquila spagnola*, cit., p. 141.

⁵⁸³ C. DE MATTEIS, *L’Aquila Magnifica citade*, cit., p. 62.

⁵⁸⁴ R. COLAPIETRA, *Spiritualità, coscienza civile e mentalità collettiva nella storia dell’Aquila*, cit., p. 15.

all'aristocrazia tradizionale, grazie al «discreto potere economico e alla capacità di accedere alle cariche pubbliche»⁵⁸⁵ che avevano acquisito nel giro di pochi anni e che aveva garantito loro una notevole visibilità cittadina. Dopo aver terminato gli studi umanistici e conseguita la laurea in medicina, nel 1581 Massonio era rientrato in città, e qui si era presto dedicato alla raccolta antiquaria delle epigrafi dell'antica Amiterno e alla ricostruzione della storia aquilana. Nel corso della sua ricerca fu essenziale il confronto con l'opera di Cirillo⁵⁸⁶, ma questo non portò ad una riscrittura consenziente, affine alla linea narrativa già tracciata; al contrario, volontà chiaramente espressa da Massonio fu quella di offrire alla propria città un tributo storico rinnovato, che riuscisse a «sollevarla dal gravissimo peso di coloro i quali o a lei attribuiscono quel che non è o la scemano di quel ch'è suo»⁵⁸⁷.

Secondo il medico aquilano, le diverse ipotesi sull'etimologia del nome della città enunciate dai protagonisti della memorialistica degli ultimi secoli, quali Raffaele da Volterra, Biondo, Pontano, Scipione Mazzella e altri ancora, erano tutte da escludere e occorreva, invece, fare riferimento esclusivamente al privilegio di fondazione della città, attribuito ancora una volta a Federico II. In quel documento, scriveva Massonio, «chiaramente si vede questa Città essere stata chiamata Aquila, non per altro, che perché il ruolo, dove ella fù edificata, era ancor detto Aquila»⁵⁸⁸.

Alla domanda posta dal curioso Salvatore su come l'immaginario interlocutore Massonio potesse legare insieme le due tesi secondo cui L'Aquila fosse città fondata da Federico e al tempo stesso «terra antichissima senza sapersi il suo origine», l'erudito replicava riconoscendo nell'intervento imperiale la sistemazione di un agglomerato cittadino preesistente:

«Vi dirò che L'Aquila fusse cinta di mura, ampliata di case, adorna di gran numero di Chiese, di piazze, et di fontane; e che finalmente ricevesse forma di Città ordinata, et che fusse fatta degna di tal nome al tempo di Federico Imperatore; ma non è poi da credere, che in questo luogo, dove è hoggi questa Città, non si ritrovasse per prima l'Aquila, se ben non così magnifica, et ordinata, attesoche molti testimoni se ne trovano, come vi dirò appresso»⁵⁸⁹.

Dunque, agli occhi del letterato aquilano, il recupero della tesi di Collenuccio concorreva a dare dignità alla fondazione della città attraverso la simbologia imperiale; tuttavia, l'autore

⁵⁸⁵ S. MANTINI, *L'Aquila spagnola*, cit., p. 168.

⁵⁸⁶ Ricerche recenti riconoscono nell'esemplare Cinq. Abr. A 2 (già Abr. S 339), oggi conservato presso la Biblioteca Provinciale "Tommasi" dell'Aquila, un'edizione degli Annali di Cirillo al tempo posseduto dal Massonio. Lo confermerebbero le glosse poste in margine all'opera e ora attribuite al Massonio grazie al confronto con altre annotazioni individuate nel manoscritto Ms. 56 (che porta il titolo *In laude di Margherita d'Austria. Discorsi e poesie*) e in alcune parti del Ms. 60 (*Della miracolosa vita, gloriosa attività et felice passaggio al cielo del Beato Giovanni di Capestrano*) e ricondotte con ogni probabilità alla sua penna.

⁵⁸⁷ S. MASSONIO, *Dedica ai magistrati aquilani*, in ID., *Dialogo dell'origine della Città dell'Aquila*, Isidoro e Lepido Facii, L'Aquila 1594.

⁵⁸⁸ S. MASSONIO, *Dialogo dell'origine della Città dell'Aquila*, cit., p. 101.

⁵⁸⁹ Ivi, p. 83.

tornava a ribadire la *vetustas* della città, che precorreva le attigue Amiterno, Forcona e gli altri antichi abitati sorti del circondario, perché L'Aquila «(come dice il Biondo da Forlì nelle sue *historie d'Italia illustrata*) è molto più antica, che forsi alcuni non credono»⁵⁹⁰. Incorniciato nell'idillico scenario senza tempo in cui si delineano i profili dei due commedianti, intenti ad esplorare e contemplare le tracce dell'antica Amiterno, il *Dialogo sull'origine della città* si inserisce in una produzione prevalentemente letteraria dell'autore, «dalle azioni sacre alle rime petrarchesche, dagli scritti medici assai pregevoli sulle acque termali e sull'uso dell'insalata alla biografia di Giovanni da Capestrano ed alla descrizione delle esequie di Margherita d'Austria»⁵⁹¹. Esponente di rilievo della prima istituzione culturale abruzzese – l'Accademia dei Fortunati – l'Avviluppato ne ricoprì la carica di Principe per ben sette volte consecutive e, avvalendosi della collaborazione di Amico Agnifili, Flaminio Antonelli e Baldassarre Cappa, diede un forte impulso alla temperie culturale del tempo. In questi raffinati ambienti, nobili giuristi ed eruditi promuovevano molteplici iniziative artistiche e si preoccupavano di intrecciare una significativa rete di relazioni all'interno della città e con le capitali della cultura italiana. Il *Dialogo* stesso testimonia il vivo interesse con cui l'opera fu accolta nei circuiti culturali aquilani, attraverso l'ampio apparato paratestuale che lo contraddistingue: ad omaggiare l'autore per la lodevole impresa con cui egli aveva onorato la propria patria concorrono i contributi poetici di amici ed eruditi appartenenti agli alti ambienti ecclesiastici e civili aquilani, l'abate di Lucoli Amico Cardinale, il letterato Girolamo Catena, il canonico Vespasiano Pandolfo e il giureconsulto Lucrezio Agnifili. Massonio dedicava l'opera ai Magistrati della città, ringraziandoli per averne consentito la pubblicazione a spese pubbliche. Al figlio Bernardino, Massonio raccomandava la dedizione verso la patria e le sue memorie. La prima dedica era, invece, destinata a Michele Bonelli, detto cardinale Alessandrino, nipote del papa Paolo V, lodato per aver offerto da diversi anni «la protezione di questa Città, la quale ha sempre hauto gran confidenza nella gravità del suo nome, & ha non meno dall'autorità sua sperato segnalati favori»⁵⁹². Diversamente, in una prima stesura dell'opera, Massonio aveva designato un altro cardinale, Scipione Gonzaga, come testimonia il manoscritto autografo conservato presso la Nazionale di Napoli, la cui dedica risale al 1° agosto 1589⁵⁹³.

I risvolti letterari più alti sarebbero sopraggiunti nel secolo successivo, quando la crisi economica, sociale e politica avrebbe stravolto la città, come il resto della regione. A porre un'attenzione rinnovata sul tema delle origini erano ora Marino Caprucci, prevosto di San Niccolò della Genca, e soprattutto Claudio Crispomonti: entrambi appartenevano all'aristocrazia armentaria quattrocentesca, che tra Cinque e Seicento aveva dovuto spartirsi i seggi del Magistrato con gli *homines novi*.

⁵⁹⁰ Ivi, p. 19. Cfr. F. BIONDO, *Roma restaurata et Italia illustrata*, cit., c. 210r.

⁵⁹¹ R. COLAPIETRA, *Storici municipali e regionali nell'Abruzzo di età spagnola*, cit., p. 21, n. 10.

⁵⁹² S. MASSONIO, *Dedica all'Illustrissimo et Reverendissimo Sig. Mio Osservandissimo il Sig. Cardinale Alessandrino*, in *Dialogo*.

⁵⁹³ BNN, ms. IX 103.

Le opere di questi due letterati rimasero entrambe inedite: la *Descrizione di Aquila* fu solamente abbozzata da Caprucci, che preferì buttarsi a capofitto nella vita politica. Quando la città fu dominata da un clima eccessivamente facinoroso, egli si rifugiò a Roma ma fu inseguito e ucciso nel 1626. In quelle carte inedite, il sacerdote tratteggia l'immagine di una città «più tosto confederata che soggetta». Nella sua opera tornano a vivere tutte le immagini mitologiche enumerate dagli scrittori precedenti: l'antica Amiterno è, come per Cacchi, «abitata già da Saturno detto Sabbatie, et edificata tra le principali città dopo il diluvio universale»⁵⁹⁴; gli antichi Sabelli hanno fondato una città chiamata Aquila, evidente prefigurazione del centro medievale. In ultimo, Federico II torna a ricoprire il ruolo da protagonista che la paternità del privilegio gli assegnava nell'atto di fondazione.

Crispomonti supera le divagazioni dell'amico e dedica alla questione delle origini una riflessione ancora più ampia. L'autore non solo sostiene l'origine sannitica della città, ma giunge a riconoscere nella figura di Caio Ponzio il fondatore stesso della comunità abruzzese. Il condottiero, suggestionato dall'apparizione di un'aquila all'indomani della vittoria sui Romani, nella battaglia delle Forche caudine, avrebbe deciso di stabilirsi definitivamente nell'Aquilano e di edificare, insieme ai suoi compagni, una città che portasse nel nome il ricordo di quel volatile prodigioso:

«I Sanniti chiamarono quel luogo Aquila con certa speranza che siccome l'aquila Regina dell'Augello, così questa con il tempo saria di tutta questa Regione la Padrona e Regina, e così poi ritenne sempre il nome, e Cajo Ponzio così venivvi poi lui ad abitare, le nobiltà, ed illustri non poco».

Lo scrivente prosegue nella narrazione tornando a ribadire che: «l'Aquila [...] dove ora si trova è sempre stata nel colle, il qual goda dolce aura, acque eccellenti e quanto bramar si può in una ben regolata Città». Nel paragrafo successivo Crispomonti approfondisce una seconda questione, sempre legata alla storia antica della città: «Dopo che Cajo Ponzio Aquila famoso Generale de' Sanniti piantò nel Mondo l'Aquila (come già si è mostrato) si governò questa li suoi Cittadini vicendevolmente, senza nessuna maggioranza, e senza prestar ubbidienza a nessuno». L'Aquila acquisì, dunque, un governo repubblicano. Il dato assume un significato importante alla luce dei fatti che animavano la città nei primi decenni del Seicento. Crispomonti aveva deciso di ritirarsi nell'Abbazia cistercense di Santa Maria in Casanova. Nella tranquillità dell'ambiente monastico l'autore sceglieva di elaborare una storia puramente idillica, caratterizzata dall'«assenza di odio e di rancore tra gli abitanti, [dalla] comunanza di beni»⁵⁹⁵: uno scenario del tutto utopistico di fronte alle aspre contese che animavano la città nei primi decenni del Seicento, e proprio per questo particolare «parametro di lettura dell'evoluzione politica della città»⁵⁹⁶.

⁵⁹⁴ BPAq, ms, c. 203r.

⁵⁹⁵ R. COLAPIETRA, *Storici municipali e regionali nell'Abruzzo di età spagnola*, cit., p. 13.

⁵⁹⁶ L'espressione citata è tratta da uno studio di Laura Casella sugli scritti storici redatti a Udine nel corso del XVIII secolo: L. CASELLA, *Scritti sulla città. Scritti sulla nobiltà. Tradizione e memoria civica a Udine nel*

La svolta attuata prima da Caprucci, e ora da Crispomonti, rispetto a Massonio, consisteva nella capacità di rapportare il mito delle origini al presente, scelta che diveniva esigenza «in quello scuro e torbido contrasto di classi sociali, dalla “rifeudalizzazione” ai seggi chiusi aristocratici, dagli strascichi del grande brigantaggio alla crisi delle strutture ecclesiastiche e soprattutto dell’impalcatura economica della dogana di Foggia e della società armentaria appenninica che vi faceva capo»⁵⁹⁷ e che in Abruzzo rappresentava l’effettivo preludio della rivolta masanelliana.

Settecento, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», Istituto di Storia moderna e contemporanea, Università Cattolica del Sacro Cuore, anno XII, 2006, p. 352.

⁵⁹⁷ R. COLAPIETRA, *Spiritualità, coscienza civile e mentalità collettiva nella storia dell’Aquila*, cit., p. 12.

2. Costruire la storia

2.1 Il Seicento abruzzese tra «storia sacra» e «storia profana»

La promulgazione della bolla papale *Quod a nobis*, nel 1568, rappresentò uno dei momenti salienti della Riforma tridentina, in cui furono revisionati i testi delle lezioni e si decretò l'abrogazione delle liturgie locali che non fossero in vigore da almeno duecento anni. In realtà, la maggior parte degli ordini religiosi conservò il proprio breviario e i culti patronali non vennero abbandonati, anche se, al tempo stesso, la riforma sollecitò una febbrile attività agiografica nella penisola, che portò ad una reinvenzione della *historia sacra*. La ventata di rinnovamento giungeva, come è ben noto, in un momento di grandi tensioni che scuotevano la Chiesa di Roma sia dall'interno, a causa dell'ondata riformatrice dei protestanti, che dall'esterno, a causa della minaccia ottomana⁵⁹⁸.

Finalmente, all'indomani della vittoria di Lepanto, papa Gregorio XIII poteva commissionare a Egnazio Danti la realizzazione delle carte geografiche in cui ritrarre, sulle pareti della Galleria Vaticana, l'Italia unificata dal cristianesimo. L'impresa celava un preciso significato politico, in quanto «l'atto stesso di disegnare carte aveva, da sempre, un altissimo valore simbolico: chi fa il ritratto di un territorio se ne impadronisce, sia nei fatti – perché conoscenza significa accesso, utilizzazione, governo – sia metaforicamente, perché chi possiede l'immagine possiede l'anima»⁵⁹⁹. Gli affreschi venivano realizzati tra

⁵⁹⁸ «L'agiografia – scrive Spagnoletti – diventa in molte occasioni lo strumento che permette di difendere e legittimare il ruolo della propria città nel gioco di poteri delle gerarchie ecclesiastiche, nella contesa tra circoscrizioni vescovili limitrofe, tra quelle neolette che vengono perennemente minacciate dalle diocesi d'origine» (A. SPAGNOLETTI, *Ceti dirigenti e costruzione dell'identità urbana nelle città pugliesi tra XVI secolo e XVII secolo*, in *Le città del Mezzogiorno*, cit., p. 37). Ne costituisce un valido esempio la pubblicazione della *Vita del Glorioso Apostolo di Cristo S. Tomaso, con la Traslazione, et Miracoli in esso, per virtù d'Iddio, operati*, uscita dai torchi fermani di Astolfo de' Grandi nel 1577, al termine di un periodo di importanti cambiamenti per la diocesi di Ortona. Nel 1570 il pontefice Pio V aveva deciso di restaurare questa antica sede vescovile. La città farnesiana, che sin dal 1258 ospitava le reliquie dell'apostolo San Tommaso, allora trafugate dall'isola di Kios, aveva subito nell'estate del 1566, durante l'assalto dei Turchi, la profanazione dei sacri cimeli. La città era semidistrutta e la chiesa di San Tommaso era stata incendiata, e solamente grazie all'immediato intervento di alcuni cittadini l'edificio religioso era stato ricostruito e le spoglie riposte in un nuovo reliquiario. In quell'occasione il nobile ortonese Giovan Battista De Lectis intervenne prontamente per recuperare le spoglie del santo e di lì a qualche anno maturò il desiderio di comporre un'opera in cui ricostruire la storia locale, dando particolare attenzione alla figura del patrono della città, nel chiaro intento di difendere il prestigio della cattedrale ortonese. La scomparsa di Margherita d'Austria, vissuta a Ortona nell'ultima fase della sua vita, aveva ridimensionato l'attenzione della politica nei confronti della città marittima, tanto più dal momento che i Farnese erano, ora, impegnati a concedere a Campli l'elevazione a diocesi. La pubblicazione dell'opera di De Lectis contribuì quindi alla difesa dell'identità cittadina, consolidata dall'autonomia della propria cattedrale, qualche anno prima che questa circoscrizione venisse unificata con la neoletta diocesi di Campli (1600). Nuovamente De Lectis, che nei due decenni precedenti era stato eletto mastrogiurato (1570) e due volte sindaco (1586-87 e 1591-92) della città, si impegnò personalmente per difendere l'autonomia della diocesi ortonese, ma non poté ovviamente contrastare l'influenza esercitata dai Farnese su Roma.

⁵⁹⁹ M. MILANESI, *Le ragioni del ciclo delle Carte geografiche*, in L. GAMBI - M MILANESI - A. PINELLI, *La Galleria delle Carte geografiche in Vaticano. Storia e iconografia*, F.C. Panini, Modena 1996, pp. 73- 98, in particolare p. 80. In relazione alle dimensioni delle carte la Milanese scrive: «Era un atteggiamento nuovo, prodotto dall'avvicinarsi della carta al territorio che essa rappresentava: tanto maggiore

il 1578 e il 1580, sotto la supervisione del cardinale Cesare Baronio, impegnato in quegli anni a redigere il primo volume degli *Annales Ecclesiastici*. Costituiscono la «risposta autorevole» con cui la Chiesa cattolica intendeva frenare l'interferenza degli scrittori protestanti, che negli ultimi anni avevano diffuso un'accanita polemica antiromana, giunta al suo culmine con la pubblicazione delle *Centurie di Magdeburgo*. Roma aveva, quindi, incentivato «gli studi storiografici che, condotti al lume di una nuova metodologia, basata su originali e rigorose ricerche documentarie»⁶⁰⁰, sfociavano nella pubblicazione di opere monumentali che avrebbero segnato in maniera indelebile la cultura italiana. La decisione di adottare il modello annalistico rientrava «in un atteggiamento antiretorico basato su una comunicazione scarna, spoglia, verosimilmente ispirata»⁶⁰¹, con la quale Baronio intendeva tracciare, in linea antitetica rispetto agli autori d'oltralpe, le nuove fondamenta della storiografia ecclesiastica. Si mirava a costruire una storia universale della Chiesa, che però, «esauritosi l'impulso che agli studi sacri era venuto dal *Cenacolo della Vallicelliana*»⁶⁰², finì per rimanere un'impresa impraticabile, che progressivamente cedette il posto al culto della storia locale diocesana, esortata dall'«esaltazione dei singoli ordini religiosi e della loro particolare agiografia»⁶⁰³. Questo interesse per la storia locale s'intensificò e fu incalzato dalla preparazione di un'altra importante opera, l'*Italia Sacra* di Ferdinando Ughelli, edita in nove volumi fra il 1644 e il 1662⁶⁰⁴. Si tratta del primo contributo completo di storia ecclesiastica italiana ed è il risultato di un grande lavoro di cooperazione che l'abate cistercense intraprese insieme ai vescovi e soprattutto agli eruditi delle Chiese locali della penisola. Nella regione abruzzese erano numerosi i letterati desiderosi di apportare il proprio contributo nell'imponente impresa, offrendo indicazioni, documenti e

la scala, tanto più stretta l'aderenza della carta alla realtà, tanto più immediata la sua utilizzabilità pratica, tanto più significativo il suo possesso» (Ibidem). Si vedano, inoltre: F. FIORANI, *The marvel of maps. Art, Cartography and Politics in Renaissance Italy*, Yale University Press, New Haven and London 2005; M. B. BETTAZZI, *Le città dipinte*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia dell'Architettura e della Città, XIX ciclo, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Facoltà di Architettura, tutor C. De Seta, a. a. 2007/2008.

⁶⁰⁰ G. MORELLI, *Muzio Febonio e gli studi eruditi a Roma nel '600*, in «Strenna dei Romanisti», XLVIII (1987), p. 401. Sul peso che la Riforma tridentina ha esercitato sull'erudizione sacra si vedano S. BERTELLI, *Storiografi, eruditi, antiquari e politici*, in E. CECCHI – N. SAPEGNO (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, V, *Il Seicento*, Garzanti, Milano 1967, pp. 321-414; ID., *Ribelli, libertini, ortodossi nella storiografia barocca*, La Nuova Italia, Firenze 1973; S. DITCHFIELD, *Liturgy, Sanctity and History in Tridentine Italy. Pietro Maria Campi and the preservation of the particular*, Cambridge University Press, Cambridge 1995. Sul clima di grande fervore culturale che si respirava a Roma in questi anni si veda A. ROMANO, *Rome, un chantier pour les savoirs de la catholicité post-tridentine*, «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 2 (2008), n. 55-2, pp. 101-120.

⁶⁰¹ C. GINZBURG, *Descrizione e citazione*, in ID., *Il filo e le tracce*, cit., p. 34.

⁶⁰² M. A. RINALDI, *Le storie ecclesiastiche*, in *Il libro e la piazza*, cit., p. 217.

⁶⁰³ S. BERTELLI, *Ribelli, libertini, ortodossi nella storiografia barocca*, cit., p. 91. Il rinnovamento della storiografia ecclesiastica era infatti sostenuto, oltre che dalla resistenza alla cultura protestante, da una «polemica» interna alla Chiesa cattolica, in cui «le tradizioni locali vennero a conciliarsi e ad integrarsi in una visione generale di validità universale all'interno del mondo cattolico» (S. DITCHFIELD, *Erudizione ecclesiastica e particolarismi tra tardo medioevo e prima età moderna*, in S. GENSINI (a cura di), *Vita religiosa e identità politiche: universalità e particolarismi nell'Europa del tardo medioevo*, Pacini, Pisa 1998, p. 480). Si veda, inoltre, P. PRODI, *Storia sacra e Controriforma*, in «Annali Istituto storico italo-germanico in Trento», 3 (1977), pp. 75-104.

⁶⁰⁴ Sull'opera dell'Ughelli si veda G. MORELLI, *Monumenta Ferdinandi Ughelli*, *Barb. lat. 3204-3249*, in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», IV, Città del Vaticano 1990, pp. 243-280.

notizie varie sulla propria terra d'origine⁶⁰⁵. Ughelli, dal canto suo, esercitò una notevole influenza sulla scrittura dei suoi collaboratori, che non consistette unicamente nei rimandi e nelle citazioni di cui i singoli eruditi arricchivano i propri scritti: con gli abruzzesi, in particolare, l'abate instaurò solidi rapporti umani, alimentati dalla reciproca stima e da un costante e aperto confronto sulle tesi storiografiche, antiquarie e agiografiche.

I dettami della cultura controriformistica entrarono, quindi, prepotentemente negli studi di storia municipale, in relazione alla quale ogni scrittore si impegnò a «documentare come il cristianesimo fosse stato sempre vivo, nel corso dei secoli, in ogni regione, in ogni città, in ogni piccolo villaggio»⁶⁰⁶. La ricerca storica divenne il *locus* perfetto in cui si fondevano «la cultura individuale, la mitologia cittadina o nazionale, in cui si evidenziava l'ideologia politica o religiosa, e soprattutto la morale civile, [...] bisogno sociale di cui necessita[va] ogni nuova comunità che intend[esse] costruirsi su una base ideale, morale e civile»⁶⁰⁷. Nella società cristiana, plasmata dalla cultura postridentina, «l'elemento civile e quello religioso si intreccia[va]no e si sorregg[eva]no reciprocamente, integrandosi in stretta unità»⁶⁰⁸; allo stesso modo, negli studi locali, la ricostruzione della «storia profana» poteva essere accostata allo studio della «storia sacra», di una diocesi e dei suoi protagonisti. Nello specifico, l'attenzione predominante nei confronti della storia antica, precedente alla nascita del cristianesimo, non suscitava alcun contrasto rispetto al culto del sacro. Al contrario, la storia delle popolazioni che originariamente avevano abitato le proprie terre suscitava nel lettore una particolare attenzione, perché spesso interpretata come prefigurazione della storia successiva.

⁶⁰⁵ Tra le 1300 lettere circa raccolte negli otto volumi del fondo Barberiniano Latino nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Barb. lat. 3239-3246) sono state individuate 32 lettere indirizzate all'Ughelli da parte degli eruditi abruzzesi: nello specifico 5 sono di Girolamo Nicolino, 12 di Niccolò Toppi, 1 di Giuseppe Toppi, 1 di Lucio Camarra, 2 di Francesco Brunetti, 1 di Giangiacomo Bucciarelli, 2 di Carlo De Lellis, 1 di Gaspare De Simeonibus, 1 di Giuseppe Perrella. Esse sono state integralmente pubblicate in G. MORELLI, *Lettere inedite di storici abruzzesi a Ferdinando Ughelli*, in «Abruzzo. Rivista dell'Istituto Studi Abruzzesi», 12 (1974), pp. 73-102. I rapporti intrecciati tra gli Abruzzesi e Ughelli testimoniano l'apertura dei confini culturali della regione. In età moderna l'Abruzzo è «una regione aperta con frontiere tutt'altro che insormontabili, anzi, per così dire, invisibili» (G. OLIVA, *Le frontiere invisibili. Cultura e letteratura in Abruzzo*, Bulzoni, Roma 1982, p. 11).

⁶⁰⁶ G. MORELLI, *Muzio Febonio e gli studi eruditi a Roma nel '600*, cit., p. 401.

⁶⁰⁷ M. SPADACCINI, *Niccolò Toppi e gli Scritti varii: Chieti e Penne*, in QFIAB, 90 (2010), p. 226. Il mito fondativo non accennava affatto a scomparire, rimanendo agli occhi dei lettori coevi un'immagine fortemente suggestiva che gli autori non rinunciavano a collocare in apertura dei loro testi. Lo stesso Ughelli inseriva nella propria opera i racconti leggendari ricostruiti dagli amici abruzzesi. Infatti, nelle pagine dedicate alla Metropoli teatina, dove l'autore fa riferimento ai testi di Camarra, Nicolino e Toppi, si legge: «*Etenim alii in fictam Titeam, quam Vestam vocant, eius retulere principium, & nomen, postea in Teate derivasse quod hodie vulgus appellat Teti & frequentius Chieti. Alii ab Hercule, vel ab eius sociis, aut à Graecis è Tege Arcadiae oppido appulsis ante Trojanum bellum DLX annis, vel paulo ante Illi excidium à Thetide Achillis matre, vel paulo post ab ipsomet Achille in matris honorem conditam fuisse, & nomen accepisse volunt*» (F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Vol. VI, S. Coleti, Venezia 1720, col. 669).

⁶⁰⁸ La citazione è tratta da uno studio relativo ad un'epoca successiva: D. MENOZZI, *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, in *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, p. 769.

Non a caso Muzio Febonio avviò il primo libro della sua *Historia Marsorum* soffermandosi sul fatto che l'antico nome dei Marsi era stato ereditato unicamente dalla Chiesa locale:

«*Sed à Principum partitione Marsorum hic ager excidit, nec Regioni nec Provinciae nomen dedit, sed confusa in dominatione tulit alter honorem. Sola enim Romana Apostolica Sedes, sivè in Provinciarum erectione, sivè in Diaecesum distributione, Marsorum praefecit nomen, ampliores quidem in Provincia, quàm in Diaecesi terminos [...]*».

Era stato il vescovo dei Marsi, Ascanio De Gasperis, a esortare Febonio a pubblicare «le vite *Dei Santi Marsicani* a completamento dell'*Historia Marsorum* che aveva appena ultimata»⁶⁰⁹, e l'autore stesso, nel *Proemio* alla sua prima opera edita, la *Vita delli gloriosi Martiri S. Cesidio Prete e S. Rufino Suo padre primo Vescovo de' Marsi*, aveva preannunciato la propria intenzione di dare alle stampe questo ampio progetto storiografico⁶¹⁰. Purtroppo la sua inaspettata scomparsa, avvenuta il 3 gennaio del 1663, gli impedì di curare personalmente la pubblicazione di entrambe le parti. Inoltre, a distanza di qualche mese, il 23 maggio, giungeva la lettera di Pier Francesco de Rossi alla richiesta che un «Reverendissimo» gli aveva rivolto per ottenere l'*imprimatur* per la pubblicazione delle *Vite dei Santi*. Il *Promoter* affermava che il lavoro «pativa del mal comune di hoggi, cioè essere scritto con stile romanzo da penna poco pratica nel portare con purezza le Vite de' Santi» e che, inoltre, la Congregazione non autorizzava la pubblicazione di alcune biografie perché non inserite nel *Martirologio Romano*, negli *Annali Ecclesiastici* e in nessun altro autorevole repertorio agiografico. Poco dopo anche De Gasperis venne a mancare (16 agosto 1664) e il suo successore, mons. Didaco Petra, si impegnò perché i manoscritti del Febonio non andassero perduti. Incapace di recuperare la raccolta feboniana⁶¹¹, completata e corretta dall'autore poco prima della sua scomparsa, il vescovo consegnò allo stampatore Tinassi un plico di carte posseduto dal fratello Asdrubale, e finalmente nel 1673 uscì alle stampe la *Vita di S. Berardo Cardinale del titolo di S. Grisogono e di altri Santi della Diocesi de' Marsi*. L'opera comprendeva solo una minima parte della produzione agiografica compilata da Febonio; tuttavia, la premura di rendere

⁶⁰⁹ G. MORELLI, *Dei Santi Marsicani*, in *Muzio Febonio nel quarto centenario della nascita (1597-1997)*, Atti del Convegno, Avezzano 9 maggio 1998, DASP, Colacchi, L'Aquila 2000, p. 208.

⁶¹⁰ Scrive Febonio nel proemio all'opera agiografica: «Per la quale [mia Collegiata] dopo haver cercato molte antiche scritture e memorie, sono stato anco in persona in quei luoghi dove la necessità dell'opera mi astringeva, e con più lungo discorso, nell'annotazioni alla latina, che nella descrizione de' Popoli de' Marsi, che sta ora sotto la mia penna (piacendo a Iddio) si vedrà approvato in tutto. Le quali annotazioni con il compendio della vita medesima e altri antichi documenti, ha avuto da me il Sig. Francesco Brunetto di Campoli, che scrive le antichità del Regno di Napoli, e per le mani d'un mio amico, con un breve discorso volgare di questi paesi, fatto anco da me, sono pervenuti in Napoli in potere di altro scrittore, che è per darle alle stampe».

⁶¹¹ Successivamente la raccolta entrò a far parte del ms 2375 (cc. 77-167) della Biblioteca Casanatense di Roma, dove esso è ancora oggi conservato. Giorgio Morelli l'ha pubblicata negli Atti del convegno *Muzio Febonio nel quarto centenario della nascita*, cit., pp. 201-328.

pubblico il frutto di queste ricerche era divenuta incalzante all'indomani della chiusura del Concilio di Trento, quando la diocesi dei Marsi aveva raggiunto un suo assetto strutturale definitivo⁶¹². Inevitabilmente, come in tutto il Mezzogiorno, la celebrazione della sacralità passava attraverso il culto del santo locale, e la figura del Febonio assumeva un ruolo di primo piano nella legittimazione culturale di questa Chiesa locale, avendo egli lavorato con scrupolosità e devozione, cercando di «documentare il costante ideale di santità propagatosi nei primi secoli del Cristianesimo durante e dopo le invasioni longobarde nella terra dei suoi avi»⁶¹³.

Il rafforzamento dell'identità culturale della comunità marsicana giungeva al suo massimo attraverso il recupero della tradizione italica, considerata il privilegiato elemento fondante della memoria collettiva e, di conseguenza, integralmente assorbita dalla cultura ecclesiastica. Per questo, a distanza di quattro anni, lo stesso Didaco Petra avrebbe garantito la pubblicazione dell'*Historia Marsorum*, destinata a costituire, da quel momento in avanti, la pietra miliare per la conoscenza della storia preromana e romana della Marsica.

Muzio Febonio e la storia dei Marsi

Si può affermare con certezza che Muzio Febonio fu l'erudito che in maniera più significativa rinnovò la scrittura memorialistica abruzzese nell'età della Controriforma. Appartenente ad una delle più influenti casate di Trasacco, si era presto inserito negli ambienti romani dove aveva svolto il consueto *iter* di formazione e istruzione che richiama i giovani nobili dell'Italia centrale nella capitale pontificia. La sua inclusione nei circoli culturali romani fu sicuramente facilitata dal suo legame di parentela con il cardinale Baronio, anche se non ci poté mai essere un confronto intellettuale diretto tra i due, considerando che Febonio aveva solo dieci anni alla scomparsa dello zio paterno. Altrettanto significativo dovette essere il legame di vassallaggio che la famiglia Febonio perpetuava da generazioni nei confronti del casato romano dei Colonna, feudatari della

⁶¹² Dopo la chiusura del Concilio di Trento il neoletto vescovo Giambattista Milanesio attuò, per primo, quella che è stata chiamata la «rivoluzione amministrativa» della diocesi, accorpando chiese e benefici con l'obiettivo di riuscire a realizzare un più razionale esercizio della cura pastorale. Fino ad allora la disciplina ecclesiastica era, invece, stata discontinua e difficile a causa delle interminabili liti tra le diverse chiese, delle polemiche sorte con gli ordini monastici e, soprattutto, a causa dell'eterno scontro tra i vescovi della Marsica e i feudatari della zona, in particolare con i conti di Celano. Si veda A. MELCHIORRE, *La diocesi dei Marsi dopo il Concilio di Trento*, in *La terra dei Marsi. Cristianesimo, cultura, istituzioni*, a cura di G. LUONGO, Viella, Roma 2002, pp. 207-215.

⁶¹³ G. MORELLI, *Dei Santi Marsicani*, cit., p. 205. Si vedano, inoltre, G. GALASSO, *Santi e santità*, in ID., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Guida, Napoli 2009, pp. 75 e sgg.; S. DITCHFIELD, *Ideologia religiosa ed erudizione nell'agiografia dell'età moderna*, in *Santità, culti, agiografia. Temi e prospettive*, a cura di S. BOESCH GAJANO, Viella, Roma 1997, pp. 79-90.

Marsica⁶¹⁴: infatti, completati gli studi di teologia e addottoratosi in legge a Roma, nel 1626 Muzio fu nominato protonotario apostolico e, grazie all'appoggio di Marcantonio Colonna (1603-1655), gran conestabile del Regno di Napoli, a distanza di pochi anni ottenne la carica di abate di San Cesidio di Trasacco (1631). Questa nomina consentiva al giovane marsicano di amministrare agevolmente le proprietà feudali dei Colonna e di dedicarsi liberamente ai suoi studi eruditi. Egli, infatti, si era ben presto accorto della notevole «ricchezza documentaria che poteva offrire la sua terra ad una attenta verifica personale, ben poco esplorata fino a quel momento, carente di qualunque tentativo di sintesi storica»⁶¹⁵. Consapevole del ruolo di non secondaria importanza svolto dalla *regio IV augustea* per la storia di Roma, si era quindi impegnato nella ricognizione diretta della documentazione allora ancora esistente:

« [...] dopo aver cercato molte antiche scritture e memorie, sono stato anco in persona in quei luoghi dove la necessita dell'opera mi astringeva, e con più lungo discorso, nell'annotazioni alla latina, che nella descrizione de' Popoli de' Marsi, che sta ora sotto la mia penna (piacendo a Iddio) si vedra approvato in tutto».

A sollecitare la scrittura di un'opera sistematica in cui condensare il frutto delle proprie ricerche fu Cesare Becilli⁶¹⁶, medico personale di Baronio, entrato a far parte dell'Oratorio di San Filippo alla morte del cardinale. I due si erano conosciuti proprio nell'ambiente oratoriano e Becilli, convinto delle buone capacità dell'abruzzese, lo aveva presentato a Ferdinando Ughelli, che dal 1637 si era definitivamente stabilito a Roma. Ne nasceva un'amicizia che si sarebbe rivelata duratura e proficua, consolidata nel corso dei soggiorni romani di Febonio e attraverso una fitta corrispondenza epistolare, di cui rimangono solo cinque lettere⁶¹⁷. Il vicario fornì a Ughelli le indicazioni a sua disposizione sulla serie dei vescovi marsicani, altre volte chiese conferme o precisazioni a riguardo⁶¹⁸ e al tempo stesso si rivolse al cistercense per ottenere un giudizio sul proprio lavoro:

«La confidenza che ho con V.S. Ill.ma mi astringe a sottoporla prima al suo giudizio, acciò con l'ingenuità solita, mi favorisca dirmene quello ne sente, so che li è

⁶¹⁴ Si veda, G. MORELLI, *Muzio Febonio: la casata, l'itinerario biografico*, in *Muzio Febonio nel quarto centenario della nascita*, cit., p. 14-19.

⁶¹⁵ M. BUONOCORE, *Muzio Febonio storico dell'antichità e la sua «incorrupta fides»*, in *Muzio Febonio nel quarto centenario della nascita*, cit., p. 104.

⁶¹⁶ Sulla figura di questo attento studioso si veda T. BULGARELLI, *Becilli, Cesare*, in *DBI*, 7 (1965), pp. 515-517, e i rimandi bibliografici segnalati nel testo.

⁶¹⁷ La stima provata dall'abate nei confronti del nostro veniva pubblicamente espressa nell'*Italia Sacra*, dove si legge: «Hodie huic Ecclesiae prae est, sub Abbatis titulo, Mutius Phoebonius amicus noster eruditus homo, atque Patriae suae antiquitatum bene peritus, a quo multa accepimus tum de Marsis, tum de vita S. Rufini» (F. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., I, col. 888).

⁶¹⁸ Come si legge nella lettera inviata da Pescina il 27 febbraio del '60: «Ho per sincero che quello [S. Elpidio] sia stato vescovo dei Marsi, perché il corpo fu tolto dalla Chiesa del suo nome, in Cicoli, nella terra detta anco S. Elpidio, et credo che a quei tempi quel paese fusse anco compreso nella diocesi de' Marsi non essendo più lontano di otto miglia o diece, e S. Marco Galileo, che fu Vescovo di Atina, predicò alli equicoli, come nel martirologio. Mi faccia gratia farci riflessione».

incommodo, e come la lettura sia dissagiata le serrà tediosa, ma il compaire l'imperfetioni è proprio delle amici e padroni»⁶¹⁹.

Negli ambienti romani Febonio ebbe la possibilità di tessere rapporti proficui anche con altre figure eminenti della Roma papale, tra cui Leone Allacci e Luca Holstenio, con il quale intrattenne una lunga corrispondenza epistolare⁶²⁰. Scorrendo le dieci lettere che Febonio inviò al filologo e a noi pervenute, appare evidente che tra i due si fosse instaurato un rapporto di reciproca stima e di scambio intellettuale, in cui il marsicano aggiornava l'interlocutore dei suoi progressi e nel campo agiografico e nello studio delle antichità⁶²¹. Egli non rinunciò ad aiutare personalmente l'amico durante la sua permanenza a Sulmona nell'ottobre del 1648, impegnato ad esaminare per conto di Nicola Heinsio alcuni codici di Ercole Ciofano. A quella data Febonio ricopriva la carica di Vicario Generale della diocesi e ne aveva approfittato per svolgere ampie ricognizioni dirette su quell'area, trascrivendo numerose epigrafi relative ai Peligni. L'esperienza si ripeté quando nel '51 dovette recarsi all'Aquila, in attesa che venisse eletto il successore di mons. Clemente Del Pezzo. Come confidava apertamente a Holstenio, Febonio non incontrò nell'Aquilano «alcuno che habbi curiosità di quelle cose che importano alla patria, et [...] uno che pigli la penna per la difesa, hor pensi che ci serrà alcuno che voglia scrivere l'antichità delle quali abonda il paese»⁶²². Impegni personali e professionali frenarono per alcuni anni la ricerca; poi, a partire dal '52 Febonio si decise a riprendere il lavoro avviato, come egli stesso confessava in una lettera a Holstenio, e finalmente l'8 gennaio del 1661 poté chiedere all'abate cistercense un giudizio sulla sua opera, appena terminata. Ughelli dovette esprimersi positivamente, stando alla risposta compiaciuta che Febonio gli inviò nel giugno dello stesso anno⁶²³: aveva finalmente compiuto un'opera monumentale sulla storia dei Marsi, in cui, rivolgendo lo sguardo oltre le mura della propria città natale, aveva esteso la ricerca a tutto il territorio marsicano e ad altre aree della regione, un tempo popolate dai Peligni, dagli Equi, dai Vestini e dai Marrucini, basandosi principalmente sulla ricognizione diretta del corredo epigrafico allora esistente.

⁶¹⁹ Lettera inviata da Pescina, l'8 gennaio 1661.

⁶²⁰ Questi era determinato a svolgere una ricognizione diretta del territorio abruzzese per scrivere un'opera sull'assetto viario di epoca romana e realizzare un'edizione critica dei testi geografici della classicità. Per questo lavoro l'Holstenio aveva ritenuto indispensabile la ricognizione diretta del territorio e nel clima bellicoso del '47 masanelliano esplorò l'Abruzzo, in buona parte sotto la guida di Febonio.

⁶²¹ Come si legge nella lettera inviata dall'Aquila il 27 gennaio 1652: «Ho una iscrizione bona, ma non è cavata fedelmente, la farò riscontrare per poterla inviare anco una Bolla di pp. Stefano X della riunione del vescovato de' Marsi; mi sono copiate molte scritture antiche concernenti l'Abbadia di Bominaco, credo ne habbia curiosità per essere dell'Em.mo Barberino, et le procurerò per inviare le copie. [...] La vita de' Santi so che V.S.Ill.ma brama l'estratto de' manoscritti et non le stampate, et ne anderò procacciando. [...] Il P. Cesare Preccilli, che sia in gloria, mi fece pigliare l'impresa di descrivere li Marsi, et ne volse vedere il principio, et [...] in questo devo pubblicare V.S. Ill.ma di farmi quelle gratie di comunicare i suoi appunti delle cose che ha sovrabbondanti».

⁶²² La lettera è datata «Aquila, li 27 genn. 1652».

⁶²³ Il 18 giugno dello stesso anno, in un'altra lettera, Febonio si mostra contento del giudizio positivo espresso dall'abate cistercense.

Le cariche ecclesiastiche da lui ricoperte e la protezione dei Colonna gli avevano consentito di accedere liberamente ai luoghi del sapere e di visionare di persona le sessantotto iscrizioni che progressivamente avrebbe inserito nella sua *Historia*. Questa sua ricerca pionieristica deve essere chiaramente ricondotta alle metodologie seguite in quegli anni, le inesattezze storico-antiquarie sono facilmente documentabili⁶²⁴, tuttavia esse restano nella penombra di fronte alla profondità del contributo apportato dall'ecclesiastico abruzzese. Finalmente si introduceva una metodica distinzione tra le fonti primarie e le fonti secondarie e gli antiquari cominciarono ad usare regolarmente le «testimonianze non letterarie per ricostruire fatti legati alla religione, alle istituzioni politiche o amministrative, all'economia: ambiti non toccati dalla storiografia, tendenzialmente orientata verso la storia politica e militare, e verso il presente»⁶²⁵. Il contributo di Febonio, come quello del già ricordato Francesco Brunetti, si preparava a divenire essenziale per aver trasmesso ai posteri fonti altrimenti ignote. Ne è una conferma il fatto che, nella metà inoltrata del secolo successivo, uno studioso aquilano di alta levatura come Francesco Saverio Gualtieri possedesse una copia dell'*Historia*, «nella quale aveva avvertito la necessità di operare alcuni emendamenti ed ampliamenti epigrafici, senza mai, tuttavia, accanirsi [...] contro le evidenti incongruenze testuali di Febonio dovute alla totale “ignoranza” tipografica»⁶²⁶. Analogamente Mommsen aveva piena consapevolezza del prezioso lavoro svolto dall'abruzzese e avrebbe a più riprese difeso il suo operato, annoverandolo negli «itineraria difficillima et fructuosissima» della regio IV⁶²⁷. Inoltre non lo avrebbe mai segnalato tra gli autori di *inscriptions falsae*, come invece farà per alcuni eruditi del secolo successivo, tra i quali Pollidori e Romanelli. Lo studioso tedesco si limitò ad indicarne gli errori di trascrizione delle epigrafi che, per l'appunto, erano quasi tutti riconducibili all'esercizio tipografico e di chi curò l'edizione dell'*Historia*.

Nell'ultima lettera a Ughelli, datata 22 marzo 1662, Febonio si mostrava desideroso di sapere se l'abate avesse avuto la possibilità di presentare al nobile romano, Girolamo - Marcantonio era ormai deceduto - la minuta dell'*Historia* di cui stava redigendo la stesura definitiva⁶²⁸. Ancora una volta, quindi, come in tutta la produzione coeva, cultura e politica trovavano un punto d'incontro, così gli interessi eruditi del prelado marsicano si

⁶²⁴ M. BUONOCORE, *Muzio Febonio storico dell'antichità*, cit., pp. 104-108.

⁶²⁵ C. GINZBURG, *Descrizione e citazione*, cit., p. 23.

⁶²⁶ M. BUONOCORE, *Un'inedita copia con note manoscritte dell'opera «Historiae Marsorum libri tres» di Muzio Febonio*, in ID., *Tra i codici epigrafici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, F.lli Lega, Faenza 2004, p. 221.

⁶²⁷ È quello che fa opponendosi al giudizio negativo espresso dall'epigrafista svizzero Hagenbuch in G.G. ORELLI, *Inscriptionum Latinarum selectarum amplissima collectio*, I, Turici 1828, p. 60 («Vix alium mihi ostendas, qui oscitantius descripserit, aut foedius corruperit vetera monumenta, quam PHOEBONIUS in *Historia Marsorum*): «neque assentior iniquae severitati Hagenbuchii, qui neque aetatis neque locorum neque corruptelarum generis et naturae iustam rationem habuit» (CIL IX, p. 347).

⁶²⁸ Scriveva Febonio: («mi saria caro sapere se havesse havuto occasione di preponderla all'Em.mo Colonna acciò possa pensare d'indirizzarla con la scorta et protezione de' favori di V.P. Rev.ma con supplicarla a darmene parte». Già precedentemente, nella lettera inviata il 18 giugno del '61, aveva scritto: «il più che ci desidero è d'essere accreditata dalle attestazioni di V.S. Re.ma e stando in pensiero di indirizzarla all'Ecc.mo Colonna a cui si deve per vassallaggio e servitù e perché si tratta di luochi soggetti all'Ecc.mo Contestabile, mio rigale e mio padrone [...]).».

intrecciavano al desiderio di omaggiare i Colonna, «a cui si deve per vassallaggio e servitù e perché si tratta di luoghi soggetti all'Ecc.mo Contestabile, mio rigale e mio padrone»⁶²⁹.

È evidente che l'opera di Febonio andò a soddisfare plurimi interessi nello scenario coevo. La "reinvenzione" della tradizione italica, in particolare di quella marsicana, aveva consentito alla Chiesa locale di trovare anche sul piano culturale un supporto solido, utile a rinsaldare quell'opera di rinnovamento che negli ultimi decenni aveva interessato la riorganizzazione interna della diocesi. Ancora fino al tardo Cinquecento essa era stata segnata da un forte malessere interno, generato dai conflitti tra le singole parti – chiese, ordini monastici – e solamente all'indomani del Concilio di Trento aveva intrapreso un percorso più lineare. A distanza di qualche decennio Febonio ricompose la cronotassi dei vescovi marsicani, ricostruì la storia della diocesi, e parallelamente recuperò la tradizione italica: le due storie, simmetriche nell'impresa editoriale progettata dall'erudito, avrebbero esaltato il prestigio della diocesi, allontanando il ricordo delle ultime vicende negative.

Al tempo stesso l'opera del vicario era destinata a compiacere il casato romano dei Colonna, feudatario delle terre marsicane e protettore della famiglia Febonio da molto tempo. Nella scelta dedicatoria tornava la volontà di compiacere il proprio patrono e di esprimere riconoscenza per i privilegi ottenuti. Esaltare la storia di quest'area feudale significava apportare fama anche al suo signore, che da quelle terre aveva ricavato titoli, profitto e ora un prestigio culturale.

Teate e Chieti nell'opera di Lucio Camarra

Anche l'amico di Febonio, Lucio Camarra, fu al servizio del casato romano, ricoprendo per anni la carica di Vicario Generale dei feudi marsicani⁶³⁰. Diversamente dal Febonio, egli riuscì a pubblicare il suo *De Teate antiquo*⁶³¹ e ad apporre Girolamo sul frontespizio la dedica al cardinale. L'erudito si era trasferito a Roma ormai da tempo, e lì aveva avuto la possibilità di frequentare di persona Ughelli, Giorgio Walter e, come si è già accennato, Hostenio e Allacci. In quegli anni Camarra non aveva mai interrotto i rapporti con gli altri eruditi abruzzesi, tra i quali Febonio stesso, Toppi, Brunetti, puntualmente citati nella sua opera. In più di un'occasione Camarra aveva espresso la propria fiducia all'amico, ritenendolo «*Qui sui facula ingenij excutiet, ut spero, tenebras has in Patria Historia, quam [sic] cus aliis iam apparat ad suorum Praecutinatorum gloriam, ad totius Aprutij splendorem*». Brunetti, da parte sua, aveva dedicato a Camarra alcuni distici, che furono

⁶²⁹ Lettera inviata da Pescina, il 18 giugno 1661.

⁶³⁰ Probabilmente egli dovette svolgere un ruolo molto più rilevante, stando alle lettere che inviò a Marcantonio V e a Girolamo. Il carteggio è oggi conservato presso l'Archivio Colonna, nel monastero di Santa Scolastica a Subiaco ed è stato pubblicato in A. LORENZETTI, *Il codice Barb. lat. 2291 e il contributo di Luca Holstenio al De Teate antiquo di Lucio Camarra*, in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», XIV, Città del Vaticano, Roma 2007, pp. 333-335 n. 4.

⁶³¹ L. CAMARRA, *De Teate antiquo Marrucinatorum in Italia metropoli*, D. Manelfi, Roma 1651.

inseriti in apertura del testo, insieme agli altri componimenti che la cerchia culturale cittadina aveva tributato all'autore⁶³².

La comunità degli eruditi attese con partecipazione la pubblicazione di quest'opera⁶³³, in cui si ricostruiva la storia dell'antica Teate dalle origini all'età romana, nella comune consapevolezza che essa costituisse l'ulteriore tassello di un'unità di intenti che ormai da anni aveva legato a doppio filo tra loro gli storici della regione, e quelli con i protagonisti della scena culturale romana. Febonio, in particolare, aveva potuto collaborare strettamente con il funzionario dei Colonna, inviandogli numerose trascrizioni epigrafiche, e lo stesso aveva fatto Camarra; inoltre, fu proprio lui a consegnare il manoscritto del *De Teate* a Holstenio, su espressa richiesta dell'autore, che da Tagliacozzo, il 27 settembre del '47, si rivolgeva al filologo dicendo: «La prego [...] di annoverarmi tra suoi più divoti e veri servidori, et a degnarsi nelle hore più otiose di legger una mia operetta che le sarà consegnata dal medesimo Sig. Abbate». E nuovamente il 30 settembre: «La prego istantaneamente a continoarmi gli honori delle sue correzioni e censure, perché all'ora conoscerò chi ama la mia fama e la mia reputazione». Nelle carte 264v-274 del codice Barberiniano latino 2291 si conserva il testo delle correzioni apportate da Holstenio sulle bozze dell'opera di Camarra, dal quale emerge la forte influenza che l'amburghese esercitò sull'autore abruzzese, innalzando significativamente la levatura del suo scritto. Se nell'edizione del 1651 erano citati i maggiori contributi di storia, geografia e antiquaria del tempo è proprio grazie alle indicazioni che Holstenio aveva fornito a suo tempo, su espressa richiesta di Camarra⁶³⁴. I riferimenti più importanti sono identificabili nel primo corpus di iscrizioni latine e greche del mondo classico, edito nel 1603 da Jan Gruter⁶³⁵, nell'*Italia Antiqua* di Filippo Cluverio⁶³⁶, il celebre geografo tedesco con cui Holstenio ebbe un costante confronto intellettuale, nel *Thesaurus geographicus* (1611) di Ortelio e nella *Crepundia Silana* (1646) di Heinsio, opere di cui Holstenio conservava una copia nella propria biblioteca⁶³⁷.

⁶³² Dopo la poesia greca di Leone Allacci, e la relativa versione anonima in latino seguono dieci poesie latine di Carlo de' Comiti, di Agostino Favorito, di Giuseppe della Visitazione de' chierici regolari delle Scuole Pie, di Domenico Ferrario, di Carlo de Lellis, di Francesco Brunetti, di Giovan Battista Lupo, di Niccolò Ciombolo, di Claudio Paglione, e di Ascanio Dario.

⁶³³ Scrive Brunetti negli ultimi versi del suo componimento: «[...] Nomen et omen habes Luci: quam condidit ignis / In chartis lucem repperit illa Tuis».

⁶³⁴ Scriveva ancora nella lettera del 27 settembre: «non solo mi obbligherà molto con usar meco di questa cortesia, ma stimarà sopra ogni altro honore che resti ammendato in quelle parti che saranno stimate da Lei degne di correzione, com'altresì arricchita di qualche altra notizia che le fusse pervenuta con la copia maggiore, che ella avrà potuto haver in coteste Biblioteche, di buoni autori, da me non visti o non potuti avere».

⁶³⁵ J. GRUTER, *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*, Officina Commeliniana, Heidelberg 1603, 2 Voll.

⁶³⁶ Anche Camarra offrì il proprio contributo all'Holstenio fornendogli i dati in suo possesso sulla regione abruzzese. Infatti, nelle *Annotationes* all'opera dell'amico Cluverio, Holstenio avrebbe riportato il suggerimento del teatino per l'identificazione del sito di Interpromium (*In Italiam Antiquam Philippi Cluverii Annotationes*, Dragondelli, Roma 1661, pp. 143-144). Si veda R. ALMAGIÀ, *L'opera geografica di Luca Holstenio*, («Studi e Testi», n. 102), Città del Vaticano 1942, p. 86.

⁶³⁷ Si veda A. SERRAI, *La biblioteca di Lucas Holstenius*, Forum, Udine 2000.

Dal canto suo, Camarra si era servito costantemente dell'*auctoritas* dei latini⁶³⁸ e si era impegnato a cercare nel corredo epigrafico allora esistente la conferma di quelle lezioni. Holstenio verificò scrupolosamente le tesi esposte e, ove necessario, le integrò puntualmente. In realtà Camarra seguì solo in parte le indicazioni fornitegli dal bibliotecario dei Barberini, come ad esempio per quanto riguarda l'esposizione dei racconti mitologici relativi alla fondazione dell'antica Teate, duramente condannati dall'amburghese. Anche le iscrizioni passarono in buona parte al vaglio dell'amico Holstenio non aveva segnalato nel manoscritto perché ritenute corrette. Complessivamente si può affermare che le iscrizioni riportate nel *De Teate antiquo* sono in parte trascritte regolarmente, mentre alcune presentano errori dovuti ad omissioni e ad alterazioni commesse dall'autore. Vale anche in questo caso il discorso che Mommsen estese a tutti coloro che, nonostante le imprecisioni e gli errori commessi, avevano il merito di aver consegnato ai posteri buona parte del patrimonio epigrafico abruzzese, ormai disperso.

Un'iscrizione, in particolare, richiama la nostra attenzione:

DMS.

L. CAESIO L. F. MARCELLO LAU
RENTI LAVINATIUM PC TEATIN
ORUM, CAESIUS PROCULUS
SEN FILIO DULCISSIMO BMP

Al di là della omissione di «L.» davanti a «Caesius Proculus» nella linea 4 e dell'alterazione finale di «bmf» in «bmp», la trascrizione di questa epigrafe, allora conservata, a detta di Camarra, nel Palazzo Arcivescovile, assume un'importanza particolare per la lettura proposta dall'erudito⁶³⁹. Egli, infatti, si opponeva alla tradizione storiografica precedente, negando che la città antica avesse subito il cambiamento costituzionale da *municipium* a *colonia* romana. Nello specifico rifiutava l'interpretazione che gli altri eruditi e, in ultimo Baroncini, avevano dato del passo di Frontino («*Teate, qui Aternus. ager ejus lege Augustaea est assignatus*») e assegnava alla città natale un interrotto *status* civile di municipio⁶⁴⁰. Romanelli, ai primi dell'Ottocento, avrebbe screditato la teoria di Camarra, affermando che «l'Amor della patria trasportò non pochi scrittori ad alterare i testi, e le idee degli antichi»⁶⁴¹. Dopo di lui, Mommsen e numerosi altri studiosi avrebbero recuperato la tesi tradizionale, collocando la trasformazione in

⁶³⁸ Tra le *auctoritates* richiamate dall'autore si susseguono, tra gli altri, i nomi di Polibio, di Catone, Livio, Strabone, Plinio, Mela, Frontino, Tolomeo, Prisciano.

⁶³⁹ L. CAMARRA, *De Teate antiquo*, II, 1, pp. 94-95.

⁶⁴⁰ Scrive Ravizza, alla p. 37 delle sue *Notizie biografiche che riguardano gli uomini illustri della Città di Chieti*: «Vuole Camarra, che la sua patria passata fosse dallo stato di Repubblica a quello di Municipio Romano, ascritta alla Tribù Arniense, ma non vuol riconoscerla affatto per Colonia. Egli interpreta la nota *P. C. Teat.* d'una certa iscrizione per *Patron. Civit. o Colleg.*, non già *Patron. Colon. Teatin.* nel che fu seguito dal Reinesio in *Class. 12 Inscip. 144*: e si sdegna fortemente con Frontino, e con Sinibaldo Baroncini, autore di un'opera manoscritta *De Metropoli Teate*, i quali erano stati di diverso sentimento».

⁶⁴¹ D. ROMANELLI, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, Vol. 3, Stamperia Reale, Napoli 1819, p. 97.

colonia al III secolo. Tuttavia, negli ultimi anni è venuta meno la certezza assoluta, perché in effetti «le *litterae singulares* della linea 3 (p.c. Teatin / orum) possono essere sciolte oltre che in p(atronus) c(oloniae) anche in p(atronus) c(ivitatis)»⁶⁴², esattamente come anticipato da Camarra nel XVII secolo⁶⁴³. La sua tesi era stata approvata da Holstenio, il quale condivideva le due formule in cui egli aveva sciolto la sigla P.C., «*Patronus Collegii*» o «*Patronus Civitatis*», ritenendole entrambe in linea con tutte le testimonianze letterarie precedenti:

«P.C. id certum sit Casium illum flaminem fuisse ordinis Laurenti [sic] Larinatis puto patronum fuisse collegii Teatinorum vel etiam civitatis Teatinorum sic in magno opere inscriptionum P. Civitatis Asculanorum P. Civit. Foroflorum. Certe ex illis abbreviatis literis [sic] non probari potest Teate fuisse coloniam»⁶⁴⁴.

Probabilmente Camarra attribuì a questa diversa lettura un valore particolare, alla luce dei fatti che da alcuni anni avevano sconvolto la città. Egli era l'ultimo erede di una delle più prestigiose famiglie di Chieti: i suoi possedimenti terrieri, nel Teatino, ammontavano a 150 ettari e, nonostante fosse continuamente impegnato a Roma e nei feudi marsicani dei Colonna, egli non aveva rinunciato a partecipare in maniera attiva alla vita politica della città, sull'esempio dei suoi predecessori⁶⁴⁵. Per questo il suo impegno civico teso ad evitare la vendita della città era stato incessante, ma alla fine i suoi interventi diplomatici erano risultati vani⁶⁴⁶. Allora la negazione dello *status* coloniale dell'antica Teate poteva esprimere, in un certo senso, anche la polemica e il risentimento dell'erudito per la violazione che la comunità aveva dovuto subire nel passato recente. In procinto di avviare la redazione di un *Teate hodiernus*, Camarra lanciava con la penna il monito che non era

⁶⁴² M. BUONOCORE, *Teate Marrucinorum*, in *Supplementa Italica*, 2, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983, pp. 149, 154-155.

⁶⁴³ Scrive Giulio Firpo: «il *municipium* di Teate venne istituito da Roma dopo la guerra sociale (91-88 a.C.) e venne iscritto alla tribù Arnensis. Come tale rimase per tutta l'età imperiale. La scelta da parte di Roma fu dovuta, probabilmente, sia alla rilevante posizione strategica del colle su cui ergeva Teate (e che per l'età preromana presenta solo tracce sporadiche d'insediamento), che dominava il tratto terminale dell'Aterno e la prospiciente costa adriatica, oltre all'arteria tratturale L'Aquila-Foggia, le miniere di bitume di Scafa e le saline poco a Nord della foce dell'Aterno, sia al discreto livello demografico del suo comprensorio» (*Territorio e società. Prospettive istituzionali e vita cittadina fra III secolo a.C. e IV secolo d.C.: tre aspetti, in Teate antiqua. La città di Chieti*, Vecchio Faggio, Chieti 1991, p. 42).

⁶⁴⁴ BAV, Barb. lat. 2291, c. 271v. Si veda A. LORENZETTI, *Il codice*, cit., pp. 351-352.

⁶⁴⁵ Il primo incarico ricoperto in città dal Camarra risale al 24 febbraio del 1621, quando è nominato giudice civile. Negli anni successivi è eletto sindacatore dell'uditore Pedro Lopez De Ocaeta (1623), revisore dei conti del camerlengo Pietro Valignani (1625), mentre sul finire del '29 è tra i due sindacatori del giudice dell'Udienza. Il 24 agosto 1630 è eletto camerlengo della città; questa carica viene riconfermata per il primo semestre del '31 e risulta ricoperta dal Camarra ancora nel febbraio dell'anno successivo. Gran parte della documentazione relativa agli anni successivi è andata perduta e si torna ad avere notizie del Nostro nel primo semestre del '39 quando Camarra è di nuovo camerlengo. Gli ultimi interventi pubblici risalgono agli anni dell'infieudamento della città. Per conoscere più dettagliatamente l'impegno di Camarra e dei suoi avi nella vita pubblica di Chieti si veda A. LORENZETTI, *Il codice*, cit., pp. 335-336.

⁶⁴⁶ Sul ruolo svolto da Camarra nella lotta all'infieudamento della città si veda A. DE CECCO, «...accìò non siamo vassalli da liberi che siamo» *Chieti 1645-1650*, in *L'Abruzzo dall'Umanesimo all'età barocca*, a cura di U. RUSSO e E. TIBONI, Ediz. Diars, Pescara 2002, pp. 499-514.

stato accolto durante il suo impegno civile⁶⁴⁷. È, quindi, anche in quest'ottica che probabilmente va interpretata la scelta di interrompere la narrazione della storia patria al tempo della decadenza dell'Impero Romano, affinché egli potesse provare «*levamentum*» nell'illustrare cosa la gloriosa Teate «*fuit, inquam, et quale non est*»⁶⁴⁸.

L'intero quinto capitolo del secondo libro è dedicato alla «*fortitudine*»⁶⁴⁹ della gente marrucina, attraverso la testimonianza degli autori antichi, Strabone, Cesare, Plinio, e la conferma dei “moderni”, tra i quali Carlo Sigonio. Emerge anche qui, come per tutte le genti d'Abruzzo, l'immagine di un popolo di prodi combattenti («*gentem bello duram*»⁶⁵⁰), tenaci sia nello scontro con i Romani, prima e durante la Guerra sociale, sia come soci e alleati di Roma, nelle guerre contro le altre popolazioni. Chieti doveva la sua nobiltà, la sua gloria e il suo passato illustre al popolo da cui discendeva, che si era distinto sempre per il valore e la lealtà:

*«Unde si parentum virtus ad generis nobilitatem confert; si avitas in posteros transfundunt glorias stemmata vetusta, gloriosam sanè [sic], ac nobilissimam dicere debemus Marrucinam gentem: Indigenam, Ianigenam, sive, ut Christianè [sic] loquamur, Noëmi in Italia, primum, & illustre genus»*⁶⁵¹.

Nei confronti del presente, invece, il letterato non poteva far altro che esprimere parole di sconforto, segnate da quell'alone controriformistico che pervadeva tutte le opere del tempo:

«Coltivare la memoria della patria è l'unica tra le umane intraprese che le circostanze non possono danneggiare né estinguere con il trascorrere del tempo. Tutto il resto non solo non si protrarrà nel tempo ma verrà esso stesso a perire. Queste sette famose meraviglie del mondo si vedono oggi adeguate al suolo, prima o poi la si vedrà anche la nostra Chieti. Non siamo altro che cose del mondo, un'ombra, un nulla. E tuttavia in mezzo a tanti mali non c'è che una cosa che mi sia di sollievo (*levamentum*) che cioè, se pure è certa la fine della città nostra per legge di natura, spero peraltro che ne rimarrà il nome»⁶⁵².

⁶⁴⁷ Già nel febbraio del '45 Camarra aveva presentato al Parlamento teatino, insieme ad Alfonso Valignani, un memoriale in cui veniva deposta la carica di «Deputati per la difesa e conservazione del Demanio e recuperatione delle Castella, dicendosi occupati in altri affari». I due aggiungevano: «sono doi anni e più che furono deputati [...] per il qual tempo hanno servito con quel zelo e affetto ch'è noto al mondo havendo non solo recuperato le Castella ma conservato sin al tempo presente la Città nel Demanio». In realtà il giureconsulto teatino si sarebbe nuovamente impegnato nella causa pubblica nell'aprile del '47, ma la vicenda sarebbe rimasta tormentata ancora per diversi mesi, animata ulteriormente dall'eco dei moti masanelliani (A. DE CECCO, “...accìò non siamo vassalli”, cit., p. 501).

⁶⁴⁸ L. CAMARRA, *De Teate antiquo*, cit. p. 6.

⁶⁴⁹ Ivi, p. 134.

⁶⁵⁰ Ibidem.

⁶⁵¹ Ivi, pp. 18-19.

⁶⁵² La traduzione del testo è di Raffaele Colapietra in *Erudizione e riforma cattolica nella storiografia locale abruzzese*, cit., p. 23 n. 22.

Gli studi di storia a Chieti tra antico, sacro e presente

Nella lettera del 19 aprile 1640 Camarra confidava a Ughelli di aver raccolto una mole notevole di notizie e documenti relativi alla storia sacra della propria città; nello specifico egli affermava di essere alle prese con due opere, l'*Historia di S. Giustino Vescovo*⁶⁵³ e il *De Comitibus Theatinis*⁶⁵⁴, in merito alle quali chiedeva al cistercense ulteriori notizie «perché per la prima ho raccolte molte cose per non esser a' tempi nostri pervenuta notizia veruna degli Atti suoi, e così di questo Santo come de' Conti di Chieti, può facilmente essere a Lei capitata qualche notizia nel rivoltar i volumi che Le saranno stati necessarii per la bellissima opera sua». Dal voluminoso *corpus* di «cose sagre, appartenenti a questa città ed all'Abruzzo» sarebbe nata, a distanza di anni, un'opera interamente dedicata alla storia sacra della città. Infatti, nel '51, Camarra inseriva in appendice al *De Teate antiquo*, l'indice di quello che chiamava il *Teate Sacrum*⁶⁵⁵, segno evidente che l'opera era stata già redatta e sistemata; tuttavia, anche se gli eruditi successivi avrebbero seguito a parlarne, ad oggi non vi è traccia del codice. Nella stessa lettera Camarra riferiva all'abate di aver quasi completato il catalogo dei vescovi ed arcivescovi della cattedrale teatina e invitava Ughelli a confrontarlo con la propria serie, per compensare le lacune reciproche. Il cistercense aveva infatti ricevuto, già un anno prima, una copia della *Series Episcoporum* da Girolamo Nicolino, il primo tra gli storici di Chieti con cui avesse allacciato i rapporti. Tra i due intercorse una duratura corrispondenza, nel corso della quale reciproci furono gli scambi e le indicazioni. Soltanto dopo un decennio, nella cerchia degli eruditi teatini vicini all'Ughelli, si fece largo Niccolò Toppi, eterno antagonista dell'avvocato regio. Completati gli studi, egli si poté, finalmente, dedicare appieno ai suoi interessi eruditi, e il 6 aprile del 1647 contattò il bibliotecario barberiniano, offrendo la sua completa disponibilità per il recapito di notizie e fonti sulla propria diocesi, al fine di rettificare quanto comunicato da chi lo aveva preceduto. Nelle lettere successive si sarebbe mostrato più esplicito, fino ad affermare:

«So che il mio P. Abate et Pa.ne si per fare cosa degna d'un suo pari, restituirà l'honore dovuto alla S. di Sinibaldo Baroncini; come anco a quella di Lucio Camarra che sim.te avrà di pubblicare le cose sacre di Chieti, come pure per far grazia a me che sto ponendo in ordine la Topografia di tutta l'Abruzzo citra et ultra e del Sannio antico, [...]».

La serie che Nicolino aveva inviato a Ughelli e che aveva pubblicato in appendice alla propria *Historia della Città di Chieti*, sarebbe stata, dunque, opera di Sinibaldo Baroncini,

⁶⁵³ La cui copia con tutta probabilità è quella inserita tra il primo e il secondo libro delle *Notizie storiche* di Del Giudice, autore di cui si riferirà nel prossimo paragrafo.

⁶⁵⁴ Il titolo di Conte della città spettava ai vescovi teatini dell'undicesimo secolo.

⁶⁵⁵ Si veda G. PANSA, *Catalogo descrittivo e analitico dei manoscritti riflettenti la storia d'Abruzzo*, in BDASP, XLVII-L, 1957-1960, p. 110 n. 249.

segretario dell'arcivescovo Samminiato (1592-1607)⁶⁵⁶. Nella sua impegnata opera di rinnovamento della Chiesa teatina, il vescovo lucchese aveva infatti commissionato al canonico la ricostruzione della cronotassi dei vescovi e arcivescovi di Chieti, assieme alle memorie cittadine, da cui anche Camarra aveva attinto buona parte delle sue informazioni sui monumenti e sulle iscrizioni dell'antica Teate. Alla data in cui si rendeva esplicita l'accusa di Toppi (25 maggio 1658), Camarra era già scomparso, ma anch'egli aveva espresso in passato evidenti riserve sull'operato di Nicolino, confidandosi a Ughelli in questi termini: «Io mi sento mortificato a scriver di quest'huomo. Piaccia al Signor ch'egli acquisti quel lume che desidera, per consolation commune»⁶⁵⁷. Diffusa era, dunque, in questi anni la notizia del plagio. Tuttavia Ughelli evitò di entrare personalmente nella polemica e si limitò a rettificare la paternità della cronotassi teatina nell'edizione del tomo VI dell'*Italia Sacra*: «*Ex veteribus membranis Teatini tabularii concinnavit [sottinteso: la cronotassi] vir antiquarum rerum peritissimus Sinibaldus Baroncinus Ariminensis, Canonicus Teatinus, quam nuper è [sic] latino in vulgarem sermonem translata[m] sibi astruere conatus est vir bonus Hieronymus Nicolinus in sua Teatinae civitatis Historia*»⁶⁵⁸. Eppure, confrontando le due cronotassi, è stato possibile verificare che esse presentano molteplici discordanze, dalle quali risulta evidente che, seppure Nicolino avesse tratto spunto dall'opera di Baroncini, come probabilmente fece per quanto riguarda la ricostruzione delle vicende storiche della città, egli svolse comunque una individuale ricerca sui singoli pastori succedutisi alla guida della diocesi teatina⁶⁵⁹.

Ciò nonostante, la denuncia di Toppi non rimase sottaciuta nella corrispondenza privata con Ughelli, e fu, invece, resa nota al pubblico più ampio, attraverso la pubblicazione di una lettera intitolata *Punture Pietose*⁶⁶⁰ che Ravizza, quasi due secoli più tardi, non avrebbe definito «piena di frizzi indecenti e puerili»⁶⁶¹. Toppi esprimeva apertamente le

⁶⁵⁶ Questi attuò i propositi della Riforma Cattolica, svolgendo un'intensa opera pastorale e dedicandosi ad un'incessante attività di rinnovamento spirituale e materiale della Chiesa teatina. Accolse con entusiasmo nuovi ordini religiosi in città, favorì la costruzione di nuove chiese, e soprattutto s'impegnò nella più importante ristrutturazione della cattedrale di San Giustino, che arricchì di una sala per i canonici e di un prezioso fonte battesimale in porfido di Verona.

⁶⁵⁷ Chieti, 19 aprile 1640.

⁶⁵⁸ F. UGHELLI, *Italia Sacra*, VI, cit., col 672. È da notare che l'Ughelli è l'unico ad affermare che Baroncini fu originario di Rimini e non di Camerino, come sostenuto da tutti gli altri storici coevi e posteriori.

⁶⁵⁹ M. SPADACCINI, *Cronotassi episcopale teatina tra tardo antico ed alto medioevo*, tesi di laurea, Università degli Studi "G. D'Annunzio", Facoltà di Lettere e Filosofia, Chieti, relatore L. Pellegrini, a. a. 2005/2006, pp. 13-26.

⁶⁶⁰ *Punture Pietose. Censura del Sign. Tefilago Pasinfoco, scritto per ravvenimento del dottor Girolamo Nicolino su l'Historia della città di Chieti, coll'aggiunta: Il Nicolino difeso da Ippolito Coni*, Roma [Napoli] 1657. La replica alle accuse di Toppi sopraggiunse a distanza di pochi mesi con *Le sferzate amorose del Dottor Nicolino al signor Niccolò Toppi*, 4 aprile 1658. Tuttavia l'avvocato decise di non pubblicare il testo, poiché rischiava di mettere in cattiva luce altre personalità del tempo, che aveva nominato all'interno della lettera. Toppi, da parte sua, omise il nome di Nicolino nella sua *Biblioteca*. Si comportò diversamente Giuseppe Toppi, cugino di Niccolò, che dedicò all'avvocato un'ode intitolata *Epitafio al Dottor Girolamo Nicolini, la cui penna ha dato fuori molte opere* nella sua raccolta poetica *Furti virtuosi al tempo* (1683). Conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, il testo autografo delle *Sferzate amorose* è stato pubblicato in G. MORELLI, *Lettere inedite di storici abruzzesi a Ferdinando Ughelli*, cit., pp. 30-43.

⁶⁶¹ G. RAVIZZA, *Notizie Biografiche*, cit., pp. 90 e segg.

sue accuse dalla lontana Napoli, in cui si era definitivamente trasferito nel '47, per tutelarsi e prendere le dovute distanze da quel clima burrascoso che si percepiva, ormai da anni, a Chieti, e di cui alcuni esponenti della sua famiglia portavano, come vedremo, la responsabilità. La stessa corrispondenza con Ughelli era stata avviata da Niccolò direttamente all'indomani della sua sistemazione nella capitale partenopea, dove l'avvocato aveva allacciato una fitta rete di rapporti con le personalità più influenti, ottenendo la direzione dell'Archivio Regio. Negli anni precedenti, a Chieti, egli «aveva raccolto le opere inedite riflettenti in maggior parte storie particolari delle città del regno; ma queste, insieme alla copiosa Biblioteca e col palazzo di famiglia, furono incendiate nei moti popolari del 1647»⁶⁶². Tuttavia, a Napoli, l'avvocato poté raccogliere un'ampia mole di documenti sulla regione abruzzese e sulle sue diocesi, cui si aggiunsero tutte le carte che l'amico Camarra volle cedergli, avendo espresso questo desiderio all'Ughelli in punto di morte⁶⁶³. Progressivamente le ricerche dell'«Archivario» si estero a tutto il Mezzogiorno, in virtù di quelle sollecitazioni culturali che egli recepiva dagli ambienti partenopei, frutto del dibattito che si era acceso negli anni '90 del secolo precedente ed era proseguito fino ai primi decenni del '600, in cui si intendeva fissare l'identità della nazione napoletana, patria non solo cittadina⁶⁶⁴.

Nei primi cinque volumi degli *Scritti vari*⁶⁶⁵, oggi conservati nella Biblioteca della Società di Storia Patria Napoletana, si intrecciano piste tematiche diverse: l'erudito trascrive le cronotassi abruzzesi tratte dall'*Italia Sacra*, elenca i papi, gli arcivescovi, i vescovi e gli altri prelati della regione, ricostruisce la vita di San Giustino vescovo e patrono della città di Chieti e quelle dei più vetusti Giustino e Giusta, martirizzati a Bazzano, trascrive le bolle di Celestino V e Gregorio XIII. Parallelamente raccoglie i privilegi delle principali famiglie abruzzesi, tra le quali quelle dei Castiglione, degli Acquaviva, dei Torricella, riproduce le principali iscrizioni dell'antica *Histonium*, di Penne; altrove il suo sguardo si sofferma su altre aree del Reame, e in particolar modo sulle famiglie nobili e sulle diocesi campane. Purtroppo, però, questa ponderosa produzione era destinata a rimanere allo stato di pura raccolta documentaria, senza che lo scrivente riuscisse a dare alla materia epigrafica, storica ed ecclesiastica una coerenza organica. Quantunque le notizie relative alla diocesi di Chieti e a quella pennese occupassero uno spazio molto ampio nel primo e nel quinto volume degli *Scritti*, è evidente che Toppi non fu in grado, neanche in questo caso, di elaborare adeguatamente quel materiale documentario in vista di una sua personale scrittura storica. In quella varietà di testi, abbozzi e trascrizioni di documenti e di scritti precedenti emergeva l'incapacità dell'erudito seicentesco di dare forma organica alle proprie ricerche, diversamente da quanto, invece, egli aveva saputo magistralmente dimostrare nelle opere edite, e soprattutto

⁶⁶² M. SPADACCINI, *Niccolò Toppi e gli Scritti vari*, cit., p. 235.

⁶⁶³ F. UGHELLI, *Italia Sacra*, VI, cit., col. 670.

⁶⁶⁴ Si veda quanto detto nel secondo capitolo, a p. 7.

⁶⁶⁵ Il sesto e ultimo volume è stato redatto da un altro autore, cui si potrebbe attribuire, secondo una delle ipotesi, la sistemazione di tutto il corpus degli *Scritti*.

nella *Biblioteca*, modello eccezionale nella produzione repertoriale di questo secolo. Probabilmente il limite dell'avvocato subentrò nel momento in cui egli decise di dare vita all'*Apparato degli Annali del Regno*⁶⁶⁶, perché, estendendo la ricerca a tutto il territorio nazionale, non ebbe più il tempo e la capacità di organizzare la considerevole quantità di notizie e materiale raccolti.

Dunque né Camarra né Toppi riuscirono a consegnare alle stampe il proprio contributo all'erudizione sacra locale, e l'opera di Nicolino avrebbe costituito l'unico riferimento storiografico accessibile ad un pubblico più vasto. L'ampio spazio riservato alla storia ecclesiastica di Chieti consentiva all'erudito di descrivere integralmente «la gloriosa vita passata»⁶⁶⁷ di Chieti: attraverso la cronotassi dei vescovi e la descrizione, nel terzo e ultimo capitolo, *delle fondazioni di tutte le Chiese de' Religiosi, Et altri luoghi sacri della Città, con le loro Inscrittioni, e Epitaffi, che vi sono, Reliquie, e Corpi di Santi, et altre opere pie, che vi si fanno; E degli Huomini Illustri Religiosi, così in Santità di vita, come in lettere, ch' in esse son fioriti*, Nicolino aveva voluto ripercorrere i momenti salienti in cui la città teatina aveva rappresentato, per lo spazio locale, e anche per quello regionale, un punto di riferimento incomparabile nell'opera di cristianizzazione della collettività e nella salvaguardia del culto cattolico. Analogamente a quanto aveva fatto per le origini della città, proiettate nella lontana era del mito, Nicolino non rinunciava ad assegnare a questa Chiesa locale una *vetustas* altrettanto remota, e dunque degna di memoria: la storia di San Giustino, primo vescovo della cattedrale teatina, costituiva l'elemento fondante dell'identità cittadina e, in mancanza di una documentazione storica precedente, essa veniva ricostruita attraverso l'insieme di *passiones* affiorate nel corso del XV secolo. Al tempo stesso, il letterato non escludeva che la storia diocesana fosse cominciata molto prima, all'indomani dell'opera di evangelizzazione attuata dai discepoli di Gesù:

«[...] si come è verisimile, e probabilissimo, che fin dal tempo de gli Apostoli, e vivendo ancora S. Pietro, la Città di Chieti ricevesse l'Evangelio, così anche per necessaria conseguenza ne seguirà, che le fosse concesso il Pastore che governasse la novella grege; come chiaramente consta essere stato fatto in quel principio della nascente Chiesa Universale in altre Città delle parti Occidentali»⁶⁶⁸.

Tutta questa attenzione per il sacro dimostrava quanto fosse radicata la presenza religiosa nella vita cittadina; per questo essa poteva costituire anche il tributo che Nicolino indirizzava alle rappresentanze della Chiesa locale, e in particolare all'arcivescovo Stefano Seuli (1638-1649), che si era mostrato «di singolarissimi costumi» e, soprattutto, aveva

⁶⁶⁶ C. DE LAURENTIIS, *Manoscritti di scrittori chietini presso l'Archivio di Stato, le Biblioteche e i privati di Napoli*, in RivAbrTeramo, 12 (1897), p. 3.

⁶⁶⁷ Dal titolo del saggio di F. F. GALLO, "La gloriosa vita passata". *Storiografia e lotta politica a Siracusa tra XVI e XVII secolo*, in *Il libro e la piazza*, cit., pp. 319-336.

⁶⁶⁸ G. NICOLINO, *Historia della città di Chieti*, cit., Lib. II, p. 66. In merito a San Giustino, proseguiva Nicolino nelle pagine successive egli era riconosciuto primo vescovo di Chieti perché ne era «molto celebre la memoria» e per una serie di testimonianze, tra le quali un catalogo dei vescovi rinvenuto nella sala arcivescovile, in cui il santo «prima degli altri si trova» (p. 71).

contribuito attivamente alla revoca dell'infeudamento. Come si è detto nel capitolo precedente, la premura di dare alle stampe l'*Historia* era divenuta impellente per l'avvocato regio dal momento in cui egli aveva deciso di denunciare apertamente gli intrighi di cui era stata vittima la città, dietro i quali si celavano gli interessi dell'antica feudalità abruzzese e quelli della Capitale, preoccupata di saldare i propri debiti con il re di Polonia, Ladislao VII, e sua sorella, la principessa di Neoburg, mediante la vendita delle città demaniali. Nicolino fu il solo a delineare la storia a lui coeva, dedicando alla vicenda dell'infeudamento l'intero quinto capitolo del primo libro. La descrizione di quell'avvenimento acquisiva sfumature e contorni quasi apocalittici, in uno scenario naturale agitato che ne annunciava la drammaticità:

«[...] Comparve su le due in tre hore di notte delli 15 di Dicembre 1645, nella publica piazza d'essa Città, un postiglione, in tempo tanto piovoso, e tempestoso, ch'imperversava il Cielo a' danni de' mortali. Era costui mandato dall'Eccellenza del Regno, diretto alla Regia Udienza provinciale, acciò che partisse da essa Città, dando prima il possesso di quella ai ministri del Duca nuovo patrone. All'arrivo, a pena sonò la cornetta che quasi che quel suono fusse presagio di assai più infelici avvenimenti, rovinò parte d'una camera principale del Regio Palazzo, onde le guardie de' soldati ch'in quello erano di sentinella e storditi da' folgori, da i tuoni, dalle continue piogge, dall'ulular de' venti, e dal suono della cornetta dubitando si diero a tirar dell'archibugiate, ponendo il tutto in maggior confusione, e scompiglio»⁶⁶⁹.

Dall'estate del '47 le inquietudini che scuotevano la popolazione da mesi si sarebbero intrecciate «con le rivolte popolari, di marca masanelliana»⁶⁷⁰. Il caos generale, scatenato dalla serie di tumulti che a macchia d'olio sconvolsero a poco a poco l'intero Regno, procurò non pochi problemi anche allo stesso Nicolino, che dovette sopportare un prolungato ritardo per la pubblicazione delle sue opere⁶⁷¹. Tuttavia lo storico non esitò a descrivere l'impeto e il rancore che spinsero i suoi concittadini a compiere i gesti più inconsueti, senza arrivare mai ad esprimere un giudizio negativo sulla violenza di quelle giornate:

«[...] ma partitosi egli [il duca Caracciolo], e continuando i suoi ministri lo stesso modo di procedere rigoroso, succeduti i tumulti della Città di Napoli, e del Regno, e dubitando il Duca d'Arcos Viceré della rivolta anche di Chieti ordinò al Preside della provincia D. Michele Pignatelli, acciòche conferitosi in Chieti, avesse a quei Cittadini promesso il Regio Demanio, quando da essi si fusse dimandato, e veduto

⁶⁶⁹ G. NICOLINO, *Historia della città di Chieti*, cit., Lib. I, p. 18.

⁶⁷⁰ A. DE CECCO, "...acciò non siamo vassalli", cit., p. 510.

⁶⁷¹ Ancora il 10 dicembre del '49 avrebbe scritto all'Ughelli: «L'opera mia, tanto dell'*Historia* quanto della *Prattica*, si sarebbe a quest'hora visto qualche cosa, ma gl'impedimenti de l'Auditore Lutio Figliola, e chi sta con esso da S.E., perché fu necessitato, sei mesi sono et più partire da qua per la volta di Campli et Teramo, insieme con il Preside D. Michele Pignatelli contro i banditi; et di presente, detto Auditore Figliola risiede anco in Campli, spero che presto ritornerà, come me havea certificato con lettera».

così di placare sotto la Regia promessa ogni futuro disordine. [...] quando la mattina seguente primo d'Agosto s'andò in palazzo per stipularsi, natavi una differenza che non poteva risolversi da' depurati senza il Consiglio, mentre che questo si voleva unire, la plebe voltata tutta l'allegrezza in minaccie, corse all'arme, fece toccar la campana, si divise in squadre, e con discortese modo di vendetta, in poche hore ridusse in cenere sopra venti sei case de' Cittadini a loro sospetti d'haver aderito al nuovo Barone fra le quali su la casa del sudetto Erario, al quale di più tagliarono gli arbori delle sue possessioni e poca mancò, che non vi restasse ammazzato il Governador Baronale, Gioseppe Capece Scondico con Tomaso suo fratello, che con la sua fuga scamparon la vita. Fu dalla stessa plèbe ripigliato il palazzo Regio, & ancorche ivi si fusse conferito il Preside con la nobiltà della Città, & attualmente stipulato il contratto del Demanio promettesse a tutti il perdono générale in nome di S. E. non fu possibil frenar il furor délla plèbe armata, che non commettesse più esecrandi eccessi di molti homicidij di tutti coloro ch'a loro sospetti poterono haver nelle mani, fino al levar i moribondi feriti dalle mani de' Confessori, esibirli d'occidere dentro delle Chiese & avanti gli altari del Santissimo, benche il detto Preside uscito doppo di persona per le piazze, hor con piacevoli parole hor con comandi sotto rigorose pene, trattenuto havesse il lor furore»⁶⁷².

Fu, dunque, in quell'occasione che venne incendiata la casa dello zio di Niccolò, Tommaso Toppi, il quale aveva avuto parte attiva nelle trattative con il duca di Castel di Sangro, e per questo nel '45 era stato nominato erario della città⁶⁷³. Il nipote si era ormai trasferito definitivamente a Napoli, dove ricopriva un ruolo di grande prestigio; Camarra seguiva ad avere contatti continui con la città natale ma aveva trovato anch'egli una sistemazione stabile nella capitale pontificia. Nicolino era rimasto a Chieti. Egli era preoccupato che la città potesse perdere il ruolo predominante che ricopriva da anni nella struttura amministrativa, politica ed economica nella regione, e, nello specifico, che perdesse una volta per tutte la sede della Regia Udienza presso la quale egli stesso lavorava. Come appare evidente dalla lettura, l'erudito interpretava quell'accanimento popolare come la risposta giustificata alla violenza morale con cui una parte del patriziato cittadino, insieme alla grande feudalità, aveva colpito la comunità teatina. Quella reazione aggressiva si sarebbe spenta solamente quando la città avesse recuperato il demanio regio. Solo allora la popolazione sarebbe tornata festante, riconoscendo nell'evento l'intervento benevolo del santo patrono:

«Si diede in tanto dal Pignatello per corriero a posta aviso a S.E. del contratto stipulato, e dell'indulto generale concesso alla Città, & in pochi giorni se n'ebbe la

⁶⁷² G. NICOLINO, *Historia*, cit., Lib. I, pp. 20-21.

⁶⁷³ Come è noto, la vicenda ebbe un epilogo tragico, in quanto Nicolino fu assassinato nel primo pomeriggio del 15 settembre del 1664. In fin di vita egli riconosceva in Alessandro Santillo de Liberatore l'esecutore materiale di un'aggressione ideata dalla famiglia Toppi, e in particolare da Tommaso Toppi. I documenti dell'indagine rimangono tutt'oggi manoscritti e sono conservati presso la Biblioteca Provinciale "De Meis" di Chieti sotto la collocazione ms LXXXVI con il titolo *Documenti autentici / sulla uccisione di Girolamo Nicolini / scrittore di ragion penale, e magistrato / di Chieti /1664*.

gratissima risposta di conferma, onde publicatosi bando dal Preside, che si deponessero l'armi sotto pena della vita, fù subito obedito, e ridottasi la Città in una notevole quiete, si diede principio a far festa con suoni d'allegrezza che seguitarono per più giorni con fuochi artificiali, e lumi per le finestre de' Cittadini, celebrandosi non molto doppo con straordinaria sontuosità la festa del glorioso S. Giustino principal Protettore d'essa, da chi riconosceva un così grande, e segnalato beneficio, con una solenne processione de' Religiosi, e de' Cherici, accompagnata anche dall'Arcivescovo, e dal Preside, con l'Audienza, che caminò per tutta la Città, la quale giunta nel Domo, vi si cantò solennemente il *Te Deum laudamus*»⁶⁷⁴.

L'eco dei moti masanelliani e la nobiltà sulmonese

Anche laddove l'esperienza masanelliana non si legò a eventi locali di questa portata⁶⁷⁵, il «florido sottobosco di testi, cronache, memorie, relativo ai fatti del 1647-48»⁶⁷⁶ ha permesso, comunque, di avviare riflessioni altrettanto importanti, a dimostrazione del fatto che è nelle congiunture cruciali che «province, città e centri minori rivendicano prepotentemente il diritto ad un protagonismo storico che il primato della Capitale del Regno tende troppo spesso a schiacciare»⁶⁷⁷. Per questo motivo anche altri storici abruzzesi descrissero gli eventi locali riconducibili all'eco dei moti masanelliani. In queste opere emerge il punto di vista degli scriventi, strettamente correlato alla posizione socio-politica che quelli ricoprivano nella propria città e che intendevano difendere a colpi di penna.

Uno dei primi a fornire un quadro dettagliato di quegli eventi fu il sulmonese Vincenzo Mazzara⁶⁷⁸, autore del manoscritto perduto *Katasthù Catastule, ovvero tumulto racchetato del Regno di Napoli*⁶⁷⁹. Fino al '46 egli era stato ripetutamente impegnato a Chieti perché, in qualità di uditore delle Province dei due Abruzzi, aveva dovuto ufficializzare

⁶⁷⁴ G. NICOLINO, *Historia*, cit., Lib. I, pp. 21-22.

⁶⁷⁵ Chiaramente, nel quadro storico raffigurato dal Nicolino, la lente d'ingrandimento dello scrivente era puntata principalmente sul problema della vendita della città, causa scatenante di una violenza, di cui l'eco dei moti napoletani non costituiva altro che un'appendice, capace di acutizzare ulteriormente il clima di tensione che ormai lacerava la città da diversi anni.

⁶⁷⁶ G. FOSCARI, *La rivolta di Masaniello e le storie municipali: il caso di Salerno*, in *Il libro e la piazza*, cit., p. 293.

⁶⁷⁷ A. MUSI, *Salerno moderna*, Avagliano, Cava de' Tirreni 1999, p. 55.

⁶⁷⁸ Scrive Ignazio Di Pietro sul Mazzara: «dopo aver imparato nella sua Patria le lettere umane, condussesi di tenera età in Napoli allo studio della Giurisprudenza, ove fu molto stimato dal proprio maestro Francescantonio Bonacina. Prese poscia nell'almo Collegio di quella Città le Insegne Dottorali, ma comechè tosto comparve uomo di gran sapere, e di somma prudenza, così volle impiegarlo la Regia Corte in rilevantissimi affari, ed in molte cariche di Giudicature» (I. DI PIETRO, *Memorie storiche degli uomini illustri della città di Solmona*, cit., pp. 166-168). La biblioteca di questa importante famiglia sulmonese era ricca di antichi libri manoscritti e a stampa, e risulta andata per la maggior parte dispersa, a tal punto che tuttora ne spuntano periodicamente *disiecta membra* sul mercato dell'antiquariato.

⁶⁷⁹ G. PAPPONETTI, *Storici ed eruditi fra Cinque e Seicento*, in *L'Abruzzo dall'Umanesimo all'età barocca*, cit., p. 140.

l'inf feudamento del capoluogo marrucino e svolgere le indagini sulle rivolte e sui contrasti che si erano scatenati in città⁶⁸⁰. Nel '47 aveva fatto rientro a Sulmona, richiamato da Febonio, il quale stava allora ricoprendo la carica di vicario della diocesi peligna e di lì a poco si sarebbe impegnato a reperire, insieme a Holstenio, gli scritti di Ciofano. In quei mesi la città fu trascinata dall'eco della sommossa napoletana e Mazzara rischiò in prima persona la vita, essendo particolarmente esposto alla diffidenza dei rivoltosi, a causa delle alte cariche che ricopriva al servizio della corte spagnola e per la posizione privilegiata che contraddistingueva il proprio casato nella società sulmonese. Ricorda Ignazio Di Pietro:

«La Nobiltà, che dubitava di eccessi maggiori e, che non intendeva di macchiare il proprio candore, unitasi insieme si rivolse a frenar l'impeto popolare: i Mazzara specialmente s'impegnarono per così fatta quiete ma i sollevati nel numero di 45 occuparono la di loro casa e ne scacciarono Vincenzo Mazzara che trovandosi allora al Real Servizio come Avvocato Fiscale era all'istessa Plebe sospetto, e nella di lui casa sostentaronsi per qualche tempo a sue spese: quindi dovè il medesimo uscirsene dalla Patria, ricoverarsi in Roma donde colle genti Regie venute a Celano militò per la ricuperazione di quel Castello già presidiato dal Popolo e ritornato poi in Solmona ove trovò sedati i tumulti per opera delle altre famiglie Nobili che fecero pagarne la meritata pena ai principali motori fu commendato alla Maestà del Re dal Generale Luigi Poderico per Vassallo fedele e degno di remunerarsi colla Toga»⁶⁸¹.

Nella *Miscellanea* di Mazzara si conserva ancora la copia delle lettere che il viceré don Giovanni d'Austria inviò ai sindaci, al mastrogiurato e agli altri eletti della città il 21 e il 22 aprile del '48, dopo che quelli, per primi (il 17 aprile), si erano rivolti all'autorità regia, comunicandogli di aver represso «los quarteles q. estavan inobedientes sacando la guarnicion popular», decisi a rinsaldare quel rapporto di fedeltà che la città da sempre aveva mantenuto con la corona spagnola. Il ritrovamento del *Katasthù Catastule* consentirebbe di acquisire una conoscenza più approfondita di quegli avvenimenti, oltre che di esaminare il potenziale storiografico di quest'erudito, che poté avvalersi degli stimoli metodologici e culturali di Febonio e di Holstenio. La stessa *Miscellanea* testimonia che Mazzara si adoperò nella raccolta delle fonti e dei documenti locali sulla storia civile della città, e anche di quelli religiosi, compresi nella sua *Historia legalis Cathedralis Ecclesiae Sulmonis*, redatta in difesa della diocesi sulmonese e rimasta tutt'oggi inedita.

In particolare, tra i documenti che l'uditore si preoccupò di trascrivere⁶⁸², desta particolare attenzione l'elenco delle casate sulmonesi «che avevano la facoltà di dare voce nel Parlamento generale indicando un proprio rappresentante in seno al Consiglio,

⁶⁸⁰ Qui i rapporti tra gli esponenti di alcuni importanti casati delle due città s'infittiscono. Ricordiamo infatti che Giuseppe Toppi si era trasferito a Sulmona per ricoprire la carica di Governatore e poi quella di Giudice della città. Qui sposò in prime nozze Margherita Mazzara e, dunque, non è da escludere una conoscenza diretta del Mazzara con più d'uno esponente della famiglia Toppi al tempo della vendita della città di Chieti.

⁶⁸¹ I. DI PIETRO, *Memorie storiche della città di Solmona*, cit., pp. 345-346.

⁶⁸² BCS, ms, V. MAZZARA, *Miscellanea* (1661), Vol. II, c. 605.

rigorosamente uno per famiglia e d'età superiore ai 25 anni»⁶⁸³. Le liste, ben distinte tra loro, erano state stilate nel 1572, all'indomani dell'infedazione della città, quando il Viceré don Antonio Perrenoto, nell'intento di placare i malumori che gli esponenti dei casati più rilevanti avevano espresso in quella circostanza, aveva inviato un suo delegato – il commissario Ginnesio de Cassino – per «riformare il sistema di quel Governo secondo la forma e le Capitolazioni di Cosenza»⁶⁸⁴. Erano ammessi alle cariche pubbliche «tanto delli nobili quanto delli onorati cittadini, non facendo arte alcuna [...] et delle casate degli uomini artesciani». Si trattava, dunque, di una «sistemazione estremamente rigorosa, la più precoce e la più rigida in Abruzzo, un'autentica chiusura aristocratica»⁶⁸⁵, basata soltanto sul censo e sulla ricchezza. La famiglia Mazzara compariva, ovviamente, tra i casati più antichi e più importanti della città. Lo «splendore» di questo lignaggio era progressivamente accresciuto nel corso dei secoli, grazie ai titoli che alcuni suoi esponenti avevano acquisito e che avevano garantito alla famiglia un ruolo politico⁶⁸⁶ e sociale di prestigio nella città e nei rapporti con la capitale⁶⁸⁷.

Non conosciamo il punto di vista di questo nobile sulmonese di fronte alla reazione violenta che la massa popolare ebbe nei confronti dei rappresentanti del potere in città, ma

⁶⁸³ F. MAIORANO, *Sulmona dei Nobili e degli Onorati: la storia, le famiglie, gli stemmi*, Accademia degli Agghiacciati, Regione Abruzzo-Assessorato alla Cultura, 2007, p. 15. Sulmona vantava la presenza di un forte ceto nobiliare, che aveva rafforzato il suo potere nel corso degli anni; nel XIII secolo era stato istituito in città lo *Justitiariatus Aprutii*, in cui si riscuotevano i tributi di tutta la regione. Quale sede della corte regia, Sulmona aveva visto accrescere il suo prestigio, la sua rilevanza culturale e artistica, anche grazie alla presenza di due Accademie, quella degli Arditi e quella degli Agghiacciati, e, come si è visto nel capitolo precedente, continuava a rafforzare la propria autorevolezza attraverso la celebrazione del suo illustre passato. La forte rilevanza del ceto nobiliare fu attestata dall'istituzione di una manifestazione che vantava origini antichissime, attestata con certezza a partire dal 1484 e attestata fino al 1643. La Giostra Cavalleresca si svolgeva nell'arco di due giorni in concomitanza dei due principali eventi fieristici della città, il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, e il 15 agosto, in cui si celebrava l'Assunzione. In queste due ricorrenze i rampolli delle principali casate locali gareggiavano in questo torneo, le cui 44 regole furono raccolte e date alle stampe da Cornelio Sardi, esponente di un'altra illustre casa sulmonese, nel 1583. Probabilmente alla metà del Seicento la Giostra fu dismessa – a detta del Pacichelli – «per disapplicazione e mancanza de' guerrieri», e sarebbe tornata a vivere nella rievocazione che dalla fine del secolo scorso la città celebra ogni estate.

⁶⁸⁴ I. DI PIETRO, *Memorie storiche della città di Solmona*, cit., p. 326. Fino alla metà del XV secolo, la città era stata governata da un numero esiguo di cittadini appartenenti ai ceti privilegiati. La riforma emanata nel 1472 da Ferdinando d'Aragona sancì la creazione di un *Consiglio* e di un'*Aggionta* di trentadue cittadini, impegnati a governare la città. La Costituzione del 1521 apportò ulteriori modifiche al sistema politico e amministrativo, ma l'evento che rivoluzionò significativamente l'assetto governativo della città fu l'applicazione degli Statuti di Cosenza. Furono separati i casati dei nobili ex genere, i casati degli onorati del Popolo e i casati degli artigiani. Tra i primi, i soli ai quali spettavano i titoli di magnifico e di nobile, si censirono 42 casati con 104 famiglie diramate, mentre tra gli onorati del Popolo si contarono 65 casati con 92 famiglie separate. Insieme, queste due prime liste raggiungevano le 195 famiglie; il numero fu ritenuto sufficiente ad eleggere gli Officiali, ma automaticamente portò all'esclusione degli artigiani dalla gestione della *res publica*.

⁶⁸⁵ R. COLAPIETRA, *Gli organismi municipali nell'Abruzzo d'antico regime*, in BDASP, XLVII-XLIX (1976-1978), pp. 25-26.

⁶⁸⁶ La famiglia Mazzara ebbe illustri giuristi alla guida della città. Si veda G. DI CROLLALANZA, *Appunti genealogici sulla nobile famiglia Mazzara di Sulmona*, direz. del Giornale Araldico, Pisa 1875.

⁶⁸⁷ Nel Medioevo un rampollo dei Mazzara, Francesco, ebbe le insegne di cavaliere sotto la dinastia di Re Roberto d'Angiò. Ferdinando d'Aragona elevò il casato alla dignità nobiliare; inoltre esso strinse parentela con le principali casate nobili della città, tra cui i Meliorati, i Capograssi, i Corvi, i Sardi, i de Letto ed i Tabassi.

possiamo ricorrere alla testimonianza di un altro nobile, il cui lignaggio è anch'esso ricordato nella lista dei casati più antichi e più illustri di Sulmona. A distanza di anni, infatti, Emilio De Matteis avrebbe ripercorso, nelle sue *Memorie storiche de' Peligni*, i momenti cruciali di quegli eventi, di cui era stato testimone oculare all'età di diciassette anni:

«L'anno 1647 fu molto infausto al Regno di Napoli, già che alli 7 di luglio tumultuando in Napoli il popolo, et ad esempio della Metropoli l'altre Città, e luoghi del Regno nello spatio di nove mesi per tutto si udirono incendij, stragi, e ruine. Il primo motore fu un tale Maso Aniello, dal quale presero il nome l'altri *seditiosi*, che lo seguirono. In Sulmona sollevatasi la plebe contro la nobiltà prese l'armi creando il magistrato, e regendo il tutto a sua modo per molti giorni. Furono incendiati due palazzi, uno dei quali si diceva fosse stata habitatione delli Re Aragonesi. [...] Hora dubitandosi di maggiori *eccessi* la nobiltà unitasi insieme si rivolse a reprimere la baldanza della plebe, la quale benché maggiore in numero, parte fu posta in fuga, parte fu resa soggetta, e parte fatta prigioniera, e molti stimati capi, et origine di quei tumulti pagarono la pena colla vita restando per gran tempo esposte le loro teste a pubblico spettacolo nelle porte della Città. Cessate l'*insolenze* della plebe sulmonese, non cessarono i travagli della Città afflitta da i continui passaggi de' soldati, sino che restituita la Città di Napoli alla pristina quiete restò anco tranquilla il Regno tutto».

L'archivista pubblico esprimeva tutto il suo disappunto nei confronti della rivolta di Masaniello e le successive sommosse scatenatesi in tutto il regno. Egli non accennava minimamente all'insostenibile pressione fiscale che premeva sulla popolazione del Mezzogiorno. Chiamava i rivoltosi «seditiosi», colpevoli di «insolenze», e si soffermava a descrivere, in una parentesi di idillico interesse artistico, uno dei due palazzi aragonesi distrutti dai sulmonesi in quella circostanza e di cui rimanevano solo «miserabili avanzi». Il potere veniva, dunque, descritto unicamente attraverso il potenziale sostegno economico con il quale poteva supportare la società, e in questo caso specifico l'arte, e l'intervento armato della nobiltà era visto come un'urgenza imprescindibile, utile ad evitare i «maggiori eccessi».

Lo stesso De Matteis, avvocato per la Real Camera della Summaria e Luogotenente del Grande Ammiraglio per le Province d'Abruzzo, nonché nipote del giureconsulto Fabrizio De Matteis, ricoprì sempre importanti incarichi in città e, con la sua opera e i suoi finanziamenti, volle rappresentare un punto di riferimento per la comunità sulmonese. In particolare, egli s'impegnò a sostenere, con la cospicua dote della moglie, la realizzazione del Collegio dei Gesuiti, da poco in città, a dimostrazione della fiducia che il nobile riponeva nell'istituzione religiosa per la salvaguardia etica della cittadinanza. Inoltre, in numerose pagine delle *Memorie*, egli non fece altro che valorizzare il ruolo preminente che i suoi predecessori avevano rivestito a Sulmona. Ultimo esponente di questo illustre casato,

De Matteis poteva addirittura vantare tra i suoi antenati un pontefice, Innocenzo VII⁶⁸⁸ e, dedicandogli il primo capitolo del terzo libro, non faceva altro che recuperare «un topos dell'agiografia medievale: il binomio nobiltà-santità»⁶⁸⁹, attraverso il quale ribadire che «la perfezione morale e spirituale difficilmente potesse essere raggiunta da persone che non provenissero da una stirpe illustre»⁶⁹⁰. Per questo egli si mostrava certo delle proprie ragioni e, spronato dalla sua fervente religiosità, interpretava la peste del 1656 come il castigo divino, la «Divina Giustizia», con cui il popolo era stato punito una volta per tutte, dopo la repressione degli eserciti. Al tempo stesso, egli vedeva nello «scampato pericolo dei Sulmonesi dal contagio della pestilenza»⁶⁹¹ un segno provvidenziale⁶⁹²:

«Nell'anno 1656 un'horribile contagio afflisse il Regno di Napoli, et una gran parte d'Italia. Nella sola città di Napoli trionfò la morte più di trecento mila vite d'huomini. Per speciale privilegio, e per la protezione de i Santi Tutelari restò esente Sulmona da così terribile flagello; già che essendo rimaste infette le due Provincie d'Abruzzo con facilità soggiacer dovea alle communi miserie. [...] In ringraziamento della sua preservatione, la Città haveva edificata una nobile cappella al suo protettore S. Panfilo, li di cui prieghi trattennero li colpi della Divina Giustitia»⁶⁹³.

Inevitabilmente affiorava, in queste parole, il «distacco dell'aristocratico per un moto popolare di grande importanza, che volutamente si tende[va] a ridurre a minimi termini»⁶⁹⁴. In Abruzzo, come in tutto il Regno, la rivolta del 1647-48 non poteva tramutarsi nell'inizio di una nuova storia politica del Mezzogiorno perché «la fedeltà dei baroni napoletani alla Spagna si nutriva di motivazioni che, ancora una volta, andavano al di là della consonanza vera o supposta con i dominatori»⁶⁹⁵: fino ad allora la *pax hispanica* aveva garantito feudi, privilegi, titoli che una potenziale autonomia del Regno non avrebbe

⁶⁸⁸ Si chiamava Cosma Miliorati (Sulmona, 1336 – Roma, 1406). Entrato nel clero secolare, fu presto nominato rettore della chiesa della SS. Annunziata. Dal 1370 al 1381 gestì, con questo titolo, una cospicua parte delle transazioni economiche locali, durante il vescovato di Andrea Capogrossi. I documenti testimoniano che a partire dal 1373 egli ricoprì la nomina di arciprete della città; un decennio più tardi era preposito di Valva, cioè capo dei due capitoli di S. Panfilo e di S. Pelino che costituivano la diocesi valvense. Da quel momento in avanti la sua carriera ecclesiastica sarebbe stata in continua ascesa fino alla nomina pontificia, giunta nel 1404 (A. DE VINCENZIIS, *Innocenzo VII*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 581-584).

⁶⁸⁹ A. L. SANNINO, *Le storie genealogiche*, in *Il libro e la piazza*, cit., p. 148.

⁶⁹⁰ A. VAUCHEZ, *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Age*, École française de Rome, Roma 1981 (trad. It. *La santità nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1989), p. 129. Sull'argomento si veda anche J. CHELINI, *Histoire religieuse de l'Occident médiéval*, A. Colin, Paris 1958, p. 71.

⁶⁹¹ G. PAPPONETTI, *De Mattheis ritrovato*, in *RivAbrTeramo*, XL (1987), 2-3, p. 114.

⁶⁹² In queste convinzioni sono stati letti i «segni inequivocabili ed espressioni genuine» della forte influenza che le credenze mistiche-religiose esercitavano in quel tempo sulla popolazione locale (E. MATTIOCCO, *Sulmona, in L'Abruzzo dall'Umanesimo all'età barocca*, cit., p. 577).

⁶⁹³ E. DE MATTEIS, *Memorie storiche de' Peligni*, cit., p. 295.

⁶⁹⁴ G. PAPPONETTI, *De Mattheis ritrovato*, cit., p. 114.

⁶⁹⁵ A. SPAGNOLETTI, *Una mutazione di Stato fallita: il Regno di Napoli nel 1647-48*, cit., p. 289.

potuto assicurare. Per questo gli amministratori della città di Sulmona erano stati tra i primi a rinnovare la propria «antigua y incorruttibile fidelidad al Rey»⁶⁹⁶.

Nel contempo, essi non avevano mai pensato di cogliere l'occasione dei moti per opporsi all'ormai datato *status* feudale della città. Al contrario, la nobiltà sulmonese aveva mantenuto sempre un atteggiamento reverenziale nei confronti delle diverse casate straniere che avevano esercitato il loro predominio sulla patria comune. Esso non venne meno neanche nel corso del Seicento e, anzi, con l'arrivo dei Borghese si rese ancora più evidente. Si considerino nuovamente i continui riferimenti encomiastici di cui Mazzara aveva corredato i propri scritti, in cui si tessevano le lodi del casato Borghese e dei suoi principali esponenti, mediante la costruzione di disegni mitologici⁶⁹⁷ comuni tra le origini di quel lignaggio e la storia del centro peligno. Attraverso quei discorsi letterari Mazzara si faceva portavoce di un pensiero condiviso da tutta la nobiltà cittadina: si preferiva sottostare all'autorità di un padrone lontano e poco presente, che però garantisse l'armonia tra i poteri locali, anziché trovare una soluzione governativa autonoma. Fu per queste ragioni che i ceti dirigenti non sostennero l'iniziativa popolare e anzi la condannarono, rinunciando definitivamente alla possibilità di liberarsi della presenza spagnola nella penisola e di costruire un'unità politica libera dal «piede straniero». Sulmona, nel suo piccolo, ripristinava l'ordine interno e il suo ceto nobiliare tornava ad affermare il proprio ruolo forte, ridefinendo i propri privilegi politici e sociali e rinsaldando la rete di interessi economici e di vantaggi che il rapporto con la monarchia e con la grande nobiltà romana aveva fino ad allora garantito.

⁶⁹⁶ V. MAZZARA, *Miscellanea* (1661), Vol. II c. 17v. Si riconferma, in queste pagine, la dichiarazione di fedeltà che i sudditi riconoscono al monarca e non alla patria napoletana. Si veda R. VILLARI, *Per il re o per la patria. La fedeltà del Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1994.

⁶⁹⁷ Si vedano le pagine relative al mito nel capitolo precedente.

2.2 Il Settecento tra antiche e nuove tendenze

L'attenzione che gli uomini di lettere e gli antiquari del XVII secolo avevano rivolto allo studio della tradizione italica non passò inosservata agli occhi degli eruditi del secolo successivo, che a più riprese si accostarono a quel passato remoto e cercarono di perfezionare il metodo storico attraverso il quale acquisirne una conoscenza più obiettiva. Le storie seicentesche erano quasi sempre rimaste ancorate a progetti controriformistici, a «dispute religiose e politiche [che] avevano pervaso la storia e screditato lo storico»⁶⁹⁸ e nel nuovo secolo si sentiva la necessità di rinnovare i criteri della ricerca storiografica, «analizzando a fondo le fonti e attingendo, possibilmente, a testimonianze diverse da quelle offerte dagli storici del passato»⁶⁹⁹.

Già nel 1698, Giacomo Mascitti, medico e sacerdote nativo di Peltima, aveva scritto un'opera storica sull'antica città di Corfinio, facendo affidamento quasi completamente sulle prove archeologiche – «scavi di pavimenti, di piante di edifici privati, bagni pubblici con mosaici, monete, idoletti e gioie»⁷⁰⁰ – rinvenute nella Cappella di Pentima tra il 1697 e il 1698⁷⁰¹. La silloge si presentava, agli occhi dello stesso Mommsen, «uberrima nec sine diligentia elaborata»⁷⁰² e testimoniava la consapevolezza dell'autore della «distinzione tra fonti originali e storici non contemporanei»⁷⁰³, che svolgevano un ruolo secondario nella trattazione. Al tempo stesso questo contributo dimostrava che lo scrivente e l'ambiente culturale, disposto ad accogliere la sua opera, erano vivamente consapevoli del ruolo prestigioso che l'antica città, capitale d'Italia, aveva ricoperto al tempo della Guerra sociale, quando i popoli italici si erano strenuamente opposti a Roma. Era passato poco più di un ventennio da quando De Matteis si era dedicato allo studio della storia dei Peligni, ma in quell'opera era ancora vivida l'influenza della cultura controriformistica e la scrittura era intrisa del fascino del mito. Nell'*Italica detecta*, invece, era evidente la necessità di dar voce ad una conoscenza storica fondata su più solide basi, in virtù delle quali prendere piena coscienza del proprio passato e della propria identità collettiva.

Questo rinnovato impegno erudito sarebbe maturato ulteriormente nel corso del Settecento e avrebbe garantito il ricorso a nuove pratiche della memorialistica, mediante le quali ricostruire la storia locale in una prospettiva diversa, dando la priorità a criteri di ricerca alternativi e avvalendosi del supporto di altre discipline.

⁶⁹⁸ A. MOMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria*, in ID., *Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino 1984, p. 17.

⁶⁹⁹ Ibidem.

⁷⁰⁰ V. ORSINI, *Da Giacomo Mascitti a Nicola Colella archeologi corfiniesi (1695-1932)*, in BDASP, LXXII (1982), L'Aquila 1984, p. 365.

⁷⁰¹ Antinori descrive l'opera di Mascitti e traccia a grandi linee il profilo dell'autore. «Fu il Giacomo sacerdote, e come medico ascrivito all'Accademia di Londra». Il vescovo aquilano precisa che Mascitti fu autore di quest'opera, «ripiena d'iscrizioni, d'immagini e di geroglifici ben delineati», e di uno studio sui monumenti storici della Cattedrale Valvense che il nipote, Pietro Alessandro Terragnoli, avrebbe dovuto far pubblicare. A. L. ANTINORI, *Annali degli Abruzzi*, Vol. XXXVI, p. 645.

⁷⁰² CIL IX, p. 297.

⁷⁰³ A. MOMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria*, cit., p. 4.

La storia dei Frentani tra vero e falso

Tra le priorità degli uomini di lettere, all'avvio del secolo, vi fu la volontà di recuperare la produzione erudita precedente - medievale, umanistico-rinascimentale e quella seicentesca -, per mettere a disposizione di tutti il patrimonio culturale pregresso e facilitarne la consultazione⁷⁰⁴.

L'*Historia Marsorum* di Febonio e il *De Teate antiquo* dell'amico Camarra vissero allora entrambi una rinnovata fortuna editoriale entrando a far parte di un testo di riferimento ritenuto fondamentale fino alla pubblicazione del CIL, il *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, ideato dal filologo tedesco Johann Georg Graeve (1632-1703) e portato a termine da Peter Burmann nel 1725⁷⁰⁵. Negli stessi anni l'Italia Sacra di Ughelli tornava a suscitare un vivo coinvolgimento nei circoli culturali italiani: in molti si mostrarono interessati a curare una seconda edizione dell'opera, «non già per levar da quei libri alcuna di quelle verità che Ughelli talvolta stampò con quella santa sincerità e libertà che si desidera da tutti i saggi eruditi - precisava Muratori -, ma per emendare gli errori da lui commessi, o perché troppo si fidò d'altrui, o perché non bastò egli solo al grave peso di quella mole». Il Modenese stesso, nel 1703, si era fatto promotore di un nuovo progetto editoriale sull'*Italia Sacra*, supportato da una commissione di storici esperti che potesse rifinire le parti incomplete del testo, ma i lavori furono presto interrotti e anche a distanza di quarant'anni, quando Muratori «tentò ancora una volta di compiere l'opera sospesa, che a lui pareva necessaria per i futuri studi di storia ecclesiastica»⁷⁰⁶, il progetto rimase incompiuto.

L'impresa fu realizzata, invece, tra il 1717 e il 1722 dal sacerdote veneziano Nicola Coleti, e tra i vari collaboratori intervenuti ed espressamente ringraziati dall'erudito veneto nella prefatio al primo volume spiccava uno studioso abruzzese, amico del curatore, l'abate

⁷⁰⁴ Ne è un esempio il *Delectus scriptorum rerum neapolitanarum, qui populorum ac Civitatum res antiquas aliasque vario tempore gestas memoria prodiderunt*, edito a Napoli nel 1735, con cui Domenico Giordano intendeva offrire al neoletto Carlo III «un'immagine dello stato non tutto risolto nella capitale, anzi provvisto di un territorio da guardare con attenzione e rispetto grazie proprio all'origine nobile e greca delle sue città» (F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, cit., p. 75).

⁷⁰⁵ Sei anni più tardi, nel 1731, le iscrizioni abruzzesi raccolte da Febonio e da Camarra vengono pubblicate nel primo volume di una silloge epigrafica curata da Giovanni Kool, Francesco Hesselio e Giovan Giorgio Graevius (*Antiquae inscriptiones quum Graecae tum Latinae olim a Marquardo Gudio collectae, nuper a Ioanne Koolio digestae hortatu consilioque Ioannis Georgii Graevii, nunc a Francisco Hesselio editae cum adnotationibus eorum*, codd. 197-199, segnatura moderna 4501-4503). In essa era confluita la raccolta epigrafica formata da Holstenio. Nel 1662 le iscrizioni erano passate nelle mani di un altro erudito, Marquardus Gudius Rendsburgensis Holsatus, durante un viaggio che egli aveva compiuto in Italia, nello stesso anno in cui Febonio stava realizzando la stesura finale della sua *Historia*. Gude morì nel 1689 senza essere riuscito ad ordinare in tempo la sua silloge e la pubblicazione fu realizzata solamente nel secolo successivo; nonostante gli sforzi dei curatori, essa risultò imprecisa e Mommsen la tenne in scarsa considerazione e preferì consultare direttamente le schede holsteniane, conservate nella Hergoz August Bibliothek di Wolfenbüttel. Si veda G. MORELLI, *L'Historia Marsorum e la «questione feboniana»*, in *Muzio Febonio nel quarto centenario della nascita*, cit., pp. 153-161.

⁷⁰⁶ G. MORELLI, *L'Abate Ferdinando Ughelli nel terzo centenario della morte (1670-1970)*, in «Strenna dei Romanisti», 32 (1972), p. 249.

frentano Pietro Pollidori⁷⁰⁷. Trasferitosi a Roma⁷⁰⁸ per compiere gli studi ecclesiali, il giovane riuscì a guadagnarsi, grazie alle proprie capacità, la considerazione del cardinale Andrea Santacroce, vescovo di Viterbo, che lo invitò a frequentare il seminario nella città laziale. Cominciò allora un periodo ricco di esperienze culturali vissute tra Firenze, Roma, Faenza, Montecassino, in cui Pollidori ebbe la possibilità di frequentare biblioteche e archivi di un certo spessore, dove poté soddisfare i suoi interessi per l'archeologia e gli studi storici, oltre a quelli classici. A Firenze entrò in contatto con Antonio Magliabechi, che tra Sei e Settecento rappresentò l'anello di congiunzione tra la cultura italiana e i maggiori letterati del Vecchio continente; la frequentazione si fece assidua e fu seguita da una corrispondenza epistolare. Successivamente Pollidori si avvalse dell'amicizia e della stima di molte altre eminenti personalità della cultura dell'epoca, tra cui Catalani, Lorenzini e Cassinelli. Questo archeologo lo definì «Uomo ornato di molta erudizione e dottrina, oltre alla perizia di più lingue». La perfetta conoscenza del latino, del greco, del tedesco, dello spagnolo e dell'inglese contribuivano, infatti, ad attribuire al Nostro «il perfetto profilo dell'intellettuale cosmopolita»⁷⁰⁹.

Nel 1711 Pollidori fu consacrato sacerdote e subito dopo abate⁷¹⁰. Negli anni in cui Coleti lo coinvolse nel progetto ughelliano, egli viveva da alcuni anni a Nardò, dove si era trasferito al seguito del vescovo Antonio Sanfelice il giovane, che lo aveva conosciuto e ne aveva apprezzato le doti a Napoli, dove l'abate abruzzese stava completando gli studi di filosofia e legge. Sanfelice stava allora promuovendo un ambizioso progetto di rinnovamento culturale attraverso il quale trasformare la città pugliese in un prestigioso polo culturale di riferimento. All'abate, la cui fama si era ormai affermata nei principali poli culturali della penisola, fu assegnato il compito di ricostruire le origini della chiesa neretina nel chiaro intento di «dimostrare l'antichità dell'istituzione vescovile di Nardò

⁷⁰⁷ Nella *Nova Nicolai Coleti in hanc editionem praefatio* del primo tomo l'autore ringrazia i vari autori che hanno collaborato alla stesura dell'opera e fra questi cita anche il Nostro: «*Cl. Vir. PETRUS POLLIDORUS, quae ad Pontifices Neritonenses pertinent, mihi perhumaniter transmisere. Atque hic quidem de Neritonensibus Episcopis adeò praeclaram, numerisque omnibus completam elaboravit dissertationem, ut si unaquaque Pontificalis sedes eiusdem diligentiae nacta esset scriptorem, nihil hac editione perfectius, nihil absolutius potuisse fieri videretur*». In questa seconda edizione il testo ughelliano fu revisionato e integrato dall'*Appendice* ma presentò ancora numerose imprecisioni e per questo non riscosse un eccessivo apprezzamento da parte degli eruditi del tempo.

⁷⁰⁸ Pollidori era nato a Fossacesia il 26 marzo 1687 da Barbara Caterina Bucciante e da Cesare Pollidori, agente esattoriale presso la Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, commendataria dal 1585 dell'abbazia di San Giovanni in Venere, sulla costa adriatica. Grazie alla premura dei religiosi frentani, fu presto mandato a Roma presso i Padri Filippini e avviato agli studi ecclesiastici.

⁷⁰⁹ F. CAMPENNI, *Costruire la casa. Memoria, investimenti, erudizione di una famiglia tropeana tra XVIII e XIX secolo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», Rivista del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università «La Sapienza» di Roma, 2 (2007), p. 18.

⁷¹⁰ Pietro Pollidori viene nominato abate di San Filippo nella Marrucina, monastero non più esistente e con tutta probabilità già scomparso al tempo dell'abruzzese. Come è stato recentemente osservato da Gianfranco Natale, il titolo che egli ricevette poteva consistere in quello di abate secolare dal beneficio di un monastero soppresso o distrutto o di abate titolare che non esercitava alcuna funzione. Si trattava, dunque, in entrambi i casi di un titolo assegnatogli unicamente in virtù di un atto di onorificenza (cfr. G. NATALE, *Introduzione a ID., Vita, opere e alcune dissertazioni inedite delle Antiquitates Frentanorum di Pietro Polidori, edizione critica e traduzione dei manoscritti a cura di Federico Biddau*, Rivista Abruzzese, Lanciano 2010, p. 21).

rispetto a quella di Gallipoli e Otranto»⁷¹¹. Fu un lavoro incessante, che impegnò l'erudito in una frenetica ricerca delle fonti negli archivi locali, i cui frutti si riversarono anche nelle integrazioni da lui apportate al testo ughelliano, relative proprio alle pagine dedicate a Nardò, Gallipoli e ad altre città pugliesi⁷¹².

Mentre a Venezia, per i tipi di Sebastiano Coleti, usciva il decimo volume dell'opera, *Appendix in qua praeter anecdota Ughelliana antiquati Italiae episcopatus, supplementa quaedam & correctiones ad novem praecedentia volumina, & multiplices indices generales proferuntur*, Pollidori era già impegnato in un'altra impresa storiografica, in collaborazione con il pilastro della storiografia settecentesca, Ludovico Antonio Muratori⁷¹³. Questi tenne in grande considerazione l'abate frentano, ritenendolo uno dei più seri archeologi dell'epoca⁷¹⁴ e a lui si rivolse ripetutamente per ottenere notizie, documenti e contributi destinati a confluire nelle sue raccolte⁷¹⁵. Negli anni successivi Pollidori seguì ad approfondire le ricerche sulla storia locale pugliese. Si trattava di contributi monografici, che vedevano la luce «sotto precise spinte politiche» e per questo venivano pubblicati quasi puntualmente e in tempi molto brevi. Analogamente, anche le storie sui papi nascevano «grazie a importanti committenze e [trovarono] presto uno spazio editoriale e ampia diffusione»⁷¹⁶.

Di tutt'altra portata fu, invece, il disegno memorialistico che Pollidori progettò per lo studio della storia frentana⁷¹⁷. Fu un'impresa che impegnò l'abate per tutta la vita e che

⁷¹¹ Ivi, p. 24.

⁷¹² Tomi primo, nono e decimo. Si veda G. NATALE, *Vita, opere e alcune dissertazioni inedite*, cit., pp. 42-44.

⁷¹³ A testimoniare sono due lettere del patrizio napoletano Ignazio Maria Como, che per l'occasione si era prestato ad intermediario tra i due nella trasmissione del *Chronicon breve Northmannicum*, recuperato da Pollidori nell'archivio vescovile di Nardò. La prima è datata «9 giugno 1722» e la seconda «4 agosto 1722» e sono entrambe riportate in E. CUOZZO, *Il Breve Chronicon northmannicum*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 83 (1971), pp. 132-232. La corrispondenza tra Pollidori e lo storico modenese è testimoniata ancora oggi dalle 4 lettere scritte da Muratori a Pollidori, nell'arco cronologico che va dal 1723 al 1740, e dalle 17 lettere inviate a sua volta dall'abate fino al 1737 (non si conosce la data d'invio delle prime lettere). Quelle di Muratori sono state pubblicate da De Nino (1885), da Campori (1905) e infine da Natale (2010).

⁷¹⁴ Muratori lo chiamò «Abate, Uomo chiarissimo ed uditore del Cardinale Albani». Numerose lettere di Muratori dimostrano la grande ammirazione che il celebre storico nutriva per la figura e l'opera di Pietro Pollidori, illustre cittadino di Fossacesia.

⁷¹⁵ Per quanto riguarda i *Rerum Italicarum Scriptores* (24 tomi 1723-1738) il suo contributo è rintracciabile nel tomo V, a causa di un codice individuato nell'archivio vescovile di Nardò (G. NATALE, *Vita, opere e alcune dissertazioni inedite*, cit., p. 45); nel *Novus thesaurus veterum inscriptionum* (4 tomi 1739-1742) i suoi studi su Taranto sono inseriti nel primo, nel secondo e nel quarto tomo (NATALE, pp. 53-54) mentre nel tomo III delle *Opere del proposto* (1767) compare un'iscrizione da lui rinvenuta nei pressi di Pescara.

⁷¹⁶ G. NATALE, *Vita, opere e alcune dissertazioni inedite*, cit., p. 71.

⁷¹⁷ Occorre precisare che a lungo è rimasta incerta la questione della paternità delle *Antiquitates Frentanorum*, in quanto all'interno di alcune dissertazioni e nella *prefatio* stessa l'autore si rivolge a suo fratello Pietro, ringraziandolo per le indicazioni fornitegli. Per questo ed altri motivi numerosi studiosi in passato hanno attribuito l'opera a Giovan Battista Pollidori, nonostante fosse stato il fratello Pietro ad acquisire maggiore prestigio nel campo degli studi eruditi. Tuttavia le ultime ricerche hanno restituito a quest'ultimo la paternità delle *Antiquitates*. Questa tesi è stata accreditata dalla verifica della grafia e dallo studio di alcuni passi nel testo. Sulla figura dell'antiquario si vedano A. RUSSI, *Teanum Apulum: le iscrizioni e la storia del municipio*, Studi pubblicati dall'Istituto italiano per la storia antica, Roma 1976, pp. 34-35; P. I. SEBASTIANO, *De antiquitatibus Frentanorum e gli abati Pietro e Giovan Battista Polidoro di Fossacesia*, in «Rassegna di Storia e d'Arte d'Abruzzo e Molise», 1 (1925), 4, pp. 161-171. In ultimo si

rimase incompiuta e, anzi, finì per essere smembrata, come risulta tutt'oggi. Probabilmente l'erudito si ispirò alle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* nella scelta del titolo di quest'opera voluminosa, anch'essa ripartita in dissertazioni; tuttavia le *Antiquitates Frentanorum*, diversamente dal testo modenese, erano dedicate alla storia antica, oltre che a quella medievale. In realtà Pollidori si discostò anche dal metodo storico introdotto da Muratori; i contatti con alcuni dei protagonisti della scena culturale italiana non lo frenarono, infatti, dall'ostinazione a falsificare le fonti – e dunque le tesi – esposte nelle sue dissertazioni. A Nardò Sanfelice lo aveva autorizzato espressamente a contraffare i documenti sulla storia del miracolo del Crocifisso Nero, sul monastero di Santa Chiara e sulla vita della santa affinché potesse celebrare degnamente la diocesi di cui egli era la guida. Per il lavoro svolto, l'abate aveva ricevuto il beneficio di San Giorgio *de Graecis*: si trattava di numerosi appezzamenti a vigneto e a seminativo vicino Nardò, che egli aveva acquisito con l'impegno di celebrare o far celebrare una messa in cattedrale ogni sabato e offrendo un contributo annuo al Seminario e alla Camera Apostolica⁷¹⁸.

Anche nelle *Antiquitates* Pollidori non aveva rinunciato all'invenzione di *inscriptiones falsae vel alienae*, che, puntualmente segnalate da Mommsen, avevano «trovato naturale posizionamento nelle sue *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* [...] e, successivamente, con aggiornati scrutini, nell'apposita ampia sezione del volume IX del CIL»⁷¹⁹. Eppure lo stesso epigrafista tedesco «aveva salvato non pochi documenti, alcuni di semplice dettato – come i *tituli* inseriti nelle sezioni di *Larinum*, *Aufidena*, *Histonium* ed *Anxanum* –, altri di maggiore e più difficile lettura come il noto testo CIL IX, 2826 riguardo al quale commentava: “*Quamquam peior auctoritas vix cogitari potest quam personarum illarum Pollidorianarum, tamen si quid video, haec genuina est, nec certe a Pollidoro confingi potuit*”»⁷²⁰. Anche gli studi più recenti hanno riconsiderato alcuni contributi specifici, come ad esempio l'iscrizione CIL IX, 3314, relegata da Mommsen tra le *falsae*:

veda G. NATALE, *Pietro o Giovanni Battista?*, in ID., *Vita, opere e alcune dissertazioni inedite*, cit., pp. 141-144.

⁷¹⁸ Quando nel 1725 si trasferì nuovamente a Roma e si mise al servizio del cardinale Annibale Albani, che gli commissionò la stesura della vita dello zio Clemente XI. L'anno successivo ricevette da papa Benedetto XIII una pensione di 50 scudi per un beneficio della Basilica di San Pietro. Non potendo usufruire di entrambi i benefici, cedette quello di San Giorgio *de Graecis* al fratello Giovan Battista. Sulla ricostruzione della storia pugliese, condotta dal Pollidori, si vedano: A. JACOB, *Le Breve Chronicon Normanicum: un véritable faux de Pietro Polidori*, in QFIAB, 66 (1986), pp. 378-392; ID., *La reconstruction de Tarente par les Byzantins aux IXe et Xe siècles. A propos de deux inscriptions perdues*, in QFIAB, 68 (1988), pp. 1-8; C. D'ANGELA, *La ricerca antiquaria a Taranto nella prima metà del Settecento: i falsi epigrafici di Giannagnolo de Ciocchis*, in G. PACI (a cura di), *EPIGRAFIAI. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini (Ichnia, 5)*, Tipigraf, Tivoli 2000, pp. 297-298.

⁷¹⁹ M. BUONOCORE, *Il capitolo delle Inscriptiones falsae vel alienae nel CIL. Problemi generali e particolari: l'esempio della Regio IV augustea*, in ID., *L'Abruzzo e Molise in età romana tra storia ed epigrafia*, DASP, Colacchi, L'Aquila 2002, Vol. I, p. 209.

⁷²⁰ M. BUONOCORE, *Un titulus cristiano da Hortona (Abruzzo)?*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 67 (2001), p. 368. In questo saggio Buonocore riconsidera la validità di un titulus cristiano da Hortona, che Mommsen non ritenne autentico nella sezione LV del volume IX del CIL (n. 319*). Analogamente si è tornato a riflettere su un'iscrizione proveniente dall'antica *Aternum*, oggi Pescara, assegnata dal Mommsen al n. 344* del volume IX del CIL. In questo caso Pollidori avrebbe provveduto a interpolare «forse il solo terzo distico troppo fortemente collegato con la tradizione letteraria» nella struttura genuina dell'iscrizione (ID., *CLE 1321 e Tac. ann. 3, 1, 4; 3, 2: un lusus letterario del Pollidori?*, in «Giornale Italiano di

*PELINÆ
BENEFICÆ
M. ALBIVS
NICERATVS
EX VOTO D. D.*

Pollidori fu il primo ad editare questa tavola, rinvenuta presso le mura di Lanciano Vecchio; essa ricordava il voto espresso da un certo M. Albius Niceratus alla dea Pelina, e, secondo il parere dell'abate, avrebbe espresso in maniera innegabile la comune origine delle città di Lanciano e di Sulmona, come era stata tramandata dal mito. La sua tesi si inserì quasi automaticamente nella tradizione locale e sarebbe stata presto ereditata dagli scrittori successivi, a partire dall'Antinori, da Romanelli e da Bocache.

Ma se le contraffazioni operate sulle memorie neretive erano state incoraggiate dalla committenza locale, dalla quale l'abate aveva ottenuto un compenso consistente, nell'ostinata finalità perseguita da Sanfelice di imporre il prestigio storico-culturale della propria diocesi, qual era la ragione che aveva spinto questo acclamato e affermato archeologo abruzzese ad approfondire le ricerche sulle memorie patrie, commettendo ancora delle falsificazioni?

Può sorprendere il richiamo che in una lettera l'erudito rivolgeva a Giovan Bernardino Tafuri, sindaco di Nardò, il quale sin dai primi anni era rimasto affascinato e fortemente influenzato dalla personalità dell'abruzzese, e sul suo esempio si era dedicato instancabilmente agli studi storici. Pollidori scriveva:

«Che? voi oltraggiate, lamentate la vostra patria! ma la conoscete voi mai? Ah mai? Ah figliuolo, se tanto vi date a credere, se credete che da voi degnamente si onori, che da voi quella veramente si ami, siete un illuso; avvegnacchè coscienza di patria noi più non abbiamo; non comunanza, non unità di nobili e generosi affetti è tra noi; ma passioncelle plebee, ma pettegolezzi di trivio che fan disconoscere noi a noi stessi: e cotesto amor patrio, che tanto rumore fa oggi nelle accademiche adunanze, altro non è che gretto egoismo, pitocca millanteria. Secolo di vergognose gare municipali è il nostro; ed in voi ne è fedelmente assemblata l'immagine, mio signor discepolo. Voi non conoscete la vostra patria; voi non siete che un fanatico ammiratore di una merschina cittaducola, che vi diè i natali e un du' mila scudi d'entrata. Ma la patria, la grande patria vostra non la conoscete, perché fin dalle fasce rattratto nella mente per vizio d'educazione... – La vostra città natale è solamente un piccolo anello della immensa catena di tante altre popolose città che parlano la medesima lingua che respirano il medesimo aere che contano un medesimo retaggio di affetti, di glorie, di sventure.

Filologia», 53 (2001), pp. 125-129) e, dunque, anche in questo caso il testo sarebbe da considerare nella sua complessità «genuino».

Finché con santo raccoglimento di voi non dite a voi stesso: la mia patria è l'Italia; voi sarete sempre plebe; nobile e grande cittadino non mai»⁷²¹.

Nel testo Pollidori chiamava in causa il concetto di unità nazionale italiana, tradizione storico-letteraria che era stata sempre presente nella cultura della penisola, da Dante a Machiavelli, alimentata in età rinascimentale⁷²² e lievitata negli anni a seguire fino a quando i patrioti e gli scrittori del Romanticismo l'avrebbero esaltata, nel tentativo di costruire la nuova coscienza nazionale⁷²³. Nel contribuire al consolidamento delle basi di questa mai dimenticata identità sovra-locale, fondamentale era stato l'apporto dell'amico Muratori, che aveva apertamente dichiarato, in questi anni, la necessità di scrivere una storia civile dell'Italia: «Più non ha bisogno la storia ecclesiastica di chi la tratti, dappoiché abbiamo il Baronio, il Pagi, il Fleury e altri che han soddisfatto. Abbisognava bensì l'Italia della sua storia civile. L'ho io compilata dalla nascita del Signore: col titolo di "Annali d'Italia" si va stampando a Venezia»⁷²⁴.

Nella Prefatio alle *Antiquitates Frentanorum* Pollidori si esprimeva, invece, in termini diversi identificando la propria «Patria» con una realtà storico-geografica diversa dall'Italia e non riconducibile nemmeno alla singola città natale:

«Poiché siamo nati per la virtù e il bene, dobbiamo sforzarci in tutti i modi di fuggire l'inerzia e adoperarci con impegno all'uno e all'altra. Perché ciascuno adempia la sua funzione nella società civile, non si deve aver cura solo di vivere bene, ma anche di rendere gli altri partecipi del frutto di una vita ben vissuta. A questo infatti siamo portati dalla nostra condizione così come dalla ragione, e deve esserci di continuo fisso in mente di non trascorrere la vita ricevuta da Dio senza un vantaggio per noi e per gli altri. "Siamo spinti per natura – dice Cicerone nel libro I Sul fine – a voler giovare a quanti più è possibile, prima di tutto con l'insegnamento"; e nel libro I Sui doveri: "Non siamo nati solo per noi: una parte della nostra venuta al mondo la rivendica per sé la Patria, un'altra parte gli amici". Per soddisfare questo debito come possiamo, abbiamo deciso di scrivere sulle antichità dei Frentani, e di illustrarne

⁷²¹ La lettera fu pubblicata per la prima volta nel 1867 da Saverio De Pace nel suo articolo intitolato *Gio. Bernardino Tafuri e la sua patria. Dialogo in due giornate*, che la interpretava più che altro come una «sfuriata» fittizia del mittente, mentre nella pubblicazione successiva, curata da Antonio De Nino (1885) sarebbe stata, invece, interpretata come autentica nel suo significato. Successivamente la lettera fu nuovamente data alle stampe da Bellini (1893), Cuozzo (1971) e Piccirilli (2007).

⁷²² Lo storico Eric Cochrane ha parlato di «National History» riferendosi a quell'ondata di studi storiografici che ebbe per oggetto l'intero territorio italiano nel cinquantennio successivo alle invasioni straniere di fine '400, con particolare riferimento alle opere di Guicciardini e Machiavelli (E. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, The University of Chicago Press, Chicago and London 1981, pp. 295 e sgg.). Si vedano, inoltre, A. PROSPERI, *L'Italia di un inquisitore*, in *L'Italia dell'inquisitore*, cit., pp. 4-10; E. VALERI, *L'immagine dell'Italia negli Annales Ecclesiastici di Cesare Baronio (1588-1607)*, in *Baronio e le sue fonti*, Atti del Convegno Internazionale di Studi. Sora 10-13 ottobre 2007, a cura di L. Gulia, Centro di Studi Sorani "V. Patriarca", Sora 2009, pp. 746-747.

⁷²³ Sull'argomento si rinvia al saggio di Alberto Maria Banti, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 1999.

⁷²⁴ Il brano fa parte della lettera inviata a D. Brichieri Colombi nel 1742 (Ep. X, 4366 del 23 dicembre 1742), riportato in A. MARCONI, *I libri sull'Italia antica delle Rivoluzioni d'Italia di Carlo Denina*, in ID., *Sul mondo antico. Scritti vari di storiografia moderna*, Le Monnier Università, Firenze 2009, p. 30.

l'origine, il territorio, le guerre, i fatti notevoli, le città, i costumi, le arti, i documenti, l'organizzazione civile con la sua evoluzione nel tempo, e le varie fortune. Quella che intraprendiamo è un'opera varia, estesa, ardua, circondata di tante gravi difficoltà da trattare con animo alacre e risoluto [...]. A chiederci una tale fatica è la nobile condizione di questo popolo; la reclamano anche i dotti nostri e stranieri lamentandosi che una gente così importante in Italia, e non oscura nella storia antica e recente, manchi immeritadamente di questi lumi e resti nell'ombra. In effetti, di tante illustri città frentane, due appena si possono citare, Lanciano e il Vasto, che abbiano visto raccontare la loro storia da proprii autori; e pure in modo scarno e infelice: ad essi mancarono la conoscenza di un'antichità remota, la perizia critica, tanta bibliografia, e insomma la luce di quella cultura che le opere di tanti illustri eruditi ci hanno donato e ci donano ogni giorno, e perciò soccombettero all'opera; e i loro argomenti, trattati in modo poco felice, furono trascurati e disprezzati dagli eruditi successivi»⁷²⁵.

Pollidori «reinventava», dunque, l'immagine della Frentania, antica regione della penisola, posta lungo la costiera adriatica centrale, tra la foce del Sangro e quella del Biferno, al di là delle moderne suddivisioni amministrative tra l'Abruzzo e il Molise. Le committenze ecclesiastiche lo avevano spinto ad indagare prima la storia delle città e delle Chiese locali della Puglia e, in un secondo momento, la storia dei papi; con questo studio, invece, l'abate intendeva ricostruire le memorie della terra nativa. Per poterne plasmare l'identità collettiva occorreva recuperare quell'immagine valorosa dei popoli che un tempo avevano abitato queste terre e che gli autori della classicità avevano mitizzato nelle proprie opere. La mancanza di buona parte delle fonti dirette spingeva l'abate a dilungarsi in ampie digressioni sulle *virtutes* dei Frentani, sulle loro capacità belliche, sulla fertilità del territorio, elementi comunque utili a fissare nella coscienza collettiva la memoria di quella «storia ricordata, recuperata, inventata»⁷²⁶. Il tributo alla «patria italiana» non entrava, quindi, in contrasto con questa espressione del senso di appartenenza alla propria terra, che si presentava come un dovere e parallelamente un bisogno naturale dell'uomo. La ricerca svolta da Pollidori non si limitava a ricostruire la storia della piccola comunità di Fossacesia, suo paese natale, di cui egli forniva un sintetico quadro storico, in cui si accennava alle origini medievali del centro costiero, agli avvenimenti principali intercorsi fino al terremoto del 1446, con alcuni accenni all'Abbazia di San Giovanni in Venere, cui avrebbe, invece, dedicato un'intera trattazione. Nelle 81 dissertazioni giunte fino a noi e individuate nel corso di uno studio recente⁷²⁷, l'erudito aveva esplorato l'intero territorio

⁷²⁵ G. NATALE, *Vita, opere e alcune dissertazioni inedite*, cit., p. 201. Riportiamo l'incipit del testo nella traduzione italiana.

⁷²⁶ B. LEWIS, *History – remembered, recovered, invented*, Princeton University Press, Princeton 1975. In assenza di un corredo epigrafico e monumentale corposo gran parte della storia antica fu ricostruita facendo riferimento alle tradizioni letterarie classiche, medievali e agli autori che tra '400 e '500 erano tornati a recuperare quei loci d'interesse locale. Per quanto riguarda la storia medievale, invece, l'autore poté fare maggiore affidamento alle fonti epigrafiche.

⁷²⁷ G. NATALE, *Le Antiquitates Frentanorum*, in ID., *Vita, opere e alcune dissertazioni inedite*, cit., pp. 71-119.

frentano, descrivendo sia i centri minori sia le città principali, Vasto e Lanciano⁷²⁸. Quest'ultima era la città che Pollidori riconosceva come patria dei propri antenati (*Polidora Familia Anxanen.*) e ad essa avrebbe rivolto un'attenzione del tutto particolare⁷²⁹.

L'impresa era imponente e la stesura della *prefatio* testimonia che lo scrivente intendeva realizzare un'unica complessa opera, diversamente da quanto aveva fatto in precedenza con i singoli contributi monografici sulle storie pugliesi e sulla vita dei papi. Il lavoro dovette impegnare l'abate fino agli ultimi anni, visto che lasciò incomplete o solamente abbozzate alcune trattazioni. Probabilmente fu proprio la mancanza di una committenza⁷³⁰ a rallentare il lavoro del Nostro che, non sostenuto da un interesse politico e privo di un finanziamento economico, proseguì a oltranza nella ricerca fino alla sua scomparsa, avvenuta nel 1748 a Roma all'età di sessantuno anni, pochi giorni prima di ricevere la porpora cardinalizia. A muovere la penna dell'abate era stata principalmente quella spinta morale condivisa dall'intera Repubblica Letteraria, che sia i letterati delle epoche precedenti sia gli eruditi a lui coevi avevano condiviso, quell'«amor di Patria» in nome del quale, talvolta, egli si era deciso anche a violare le regole della scrittura storica, intrecciando il falso al vero.

Lo studio delle antichità e il «Dovere di buon Patrizio»

La vivacità culturale della città di Chieti nei primi decenni del Settecento è riconducibile unicamente all'istituzione della Colonia Tegea, fondata nel 1720 dal marchese di Cepagatti, Federico Valignani. Deciso a dar vita ad una ricca attività letteraria, sull'esempio dell'*Arcadia*, di cui ricopriva la carica di vice-custode⁷³¹, Valignani coinvolse un nutrito gruppo di nobili locali ed estese l'invito anche a coloro che non appartenevano al patriziato teatino ma che dividevano la passione per le dispute erudite⁷³². Si trattava,

⁷²⁸ Un esemplare della monografia relativa all'antica *Histonium* è oggi conservato nell'Archivio Storico "G. Rossetti" di Vasto. Le 81 dissertazioni sono oggi divise tra l'archivio privato di Emiliano Giancristofaro a Lanciano, che ne conserva 11, ereditate da un pronipote di Pollidori (Testimone G) e 70 dissertazioni custodite nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (Testimone N).

⁷²⁹ Come accade nella dissertazione *De Carentinis infernatibus, et supernatibus Frentanorum*.

⁷³⁰ L'autore non dovette essere in rapporti di particolare confidenza con gli esponenti dei ceti agiati abruzzesi, che avrebbero potuto sovvenzionare il suo lavoro. Gli impegni presi in Puglia e a Roma fecero sì che egli approfondisse solo in quegli ambienti i rapporti interpersonali, nonostante tornasse saltuariamente a Lanciano per ristrutturare una casa ricevuta in eredità. Inoltre, egli dovette subire le conseguenze del difficile rapporto che si era venuto a creare con il neo-eletto papa Clemente XII (1730): l'abate aveva infatti scritto una storia veritiera sugli imbrogli e gli accordi illeciti che si celavano dietro questo conclave, scatenando le ire del pontefice e di tutta la corte. Il lavoro non fu pubblicato e l'abate cadde in disgrazia e rimase isolato fino al 1740, anno della morte del papa.

⁷³¹ Valignani mantenne questa carica fino al 1723, quando lo zio, Innocenzo XIII, lo nominò Presidente di Regia Camera di Spada e Cappa del Regno, e Valignani deve trasferirsi a Napoli.

⁷³² Tra gli aristocratici e notabili locali, vanno ricordati, oltre al marchese Federico Valignani, il marchese di Casalnuovo Saverio Del Giudice, l'avvocato Bernardino Valentini, i dottori Giacomo Gozzi e Filippo

comunque, di personaggi facoltosi perché, naturalmente, l'istruzione rimaneva ancora appannaggio dei ceti più alti: erano, dunque, esponenti del ceto mercantile e soprattutto "Dottori di Leggi", che nel corso del XVII secolo avevano consolidato il proprio potere nella sede della Regia Udienza ed erano giunti a condividere lo stesso stile di vita del patriziato cittadino. Questo assetto sociale era confermato dalla forma urbanistica che la città andava ora acquisendo: nella veduta del Pacichelli (1703) essa appariva dominata ancora dalla «selva delle torri campanarie svettanti sul profilo civile [che] sembrano non voler lasciare dubbi sul ruolo attribuito al clero regolare e secolare nella formazione dell'insediamento moderno e nel disegno della sua storia urbanistica»⁷³³. Di lì a qualche anno, invece, Chieti avrebbe subito una radicale ristrutturazione, perché «il ceto nobiliare e civile, raggiunta e superata la soglia del benessere, volle ormai le sue case idonee a rispecchiare, nel sito e nel lusso, la posizione sociale dei committenti»⁷³⁴.

La stesura delle *Notizie storiche*⁷³⁵ di Saverio Del Giudice (1684-1764) prese avvio proprio in virtù degli impulsi ricevuti nella vivace cornice culturale della Colonia arcadica⁷³⁶ e dagli stimoli che l'uomo di lettere recepì dalla stesura della *Centuria di sonetti*, data alle stampe a Napoli nel 1729 e dedicata «alla Sacra Cesarea Cattolica Maestà di Carlo Sesto il Grande, Imperadore de' Romani, e Re delle Spagne»⁷³⁷. Negli anni in cui

Pasotti, i marchesi Toppi. In questa apertura della Colonia ai maestri, agli uomini più colti della borghesia e agli ufficiali di altri paesi, presenti in città a causa delle cariche pubbliche ricoperte, si è colto «un modesto ma reale aprirsi dei membri dell'aristocrazia verso un concetto evolutivo di "nobiltà"» (G. F. DE TIBERIIS, *Chieti nell'età moderna*, Noubis, Chieti 2007, p. 120). Tuttavia è bene ricordare che rimase, comunque, intatta, negli esponenti della nobiltà, la consapevolezza del proprio status e del proprio potere, aspetto che emergerà anche dal presente studio.

⁷³³ V. FURLANI, *Clero regolare e secolare e disegno dell'architettura sacra a Chieti*, Tinari, Villamagna 1998, p. 12. Si rimanda, inoltre, ad A. TANTURRI, *Episcopato, Clero e Società a Chieti in età moderna*, Tinari, Villamagna 2004.

⁷³⁴ G. F. DE TIBERIIS, *Chieti nell'età moderna*, cit., p. 119.

⁷³⁵ BPCh, ms, S. DEL GIUDICE, *Notizie storiche sacre e profane antiche e moderne degli antichi popoli marrucini in Italia e nella città di Chieti lor capo*.

⁷³⁶ Nel secondo decennio del Settecento l'istituzione delle accademie diventa un fenomeno diffuso nella regione abruzzese, sull'esempio di quanto accade nelle principali città italiane: nel 1717 Pietro Antonio Corsignani aveva fondato a Celano l'Accademia dei Velini o degli Inculti di Montalto, l'anno successivo a Teramo era nata l'Accademia dei Ravvivati. Al 1719 risalgono l'Accademia degli Aternini, istituita dal barone di Scoppito Giuseppe Benedetti all'Aquila mentre Valignani fondava a Chieti una prima istituzione, quella degli Alcensi, prima di dare vita alla più fortunata Colonia Tegea. All'Aquila erano nati, grazie anche all'incoraggiamento di Benedetto XIV, due sodalizi di carattere prettamente religioso, sotto la guida di Antonio Ludovico Antinori «con tanto di statuti, di soci e di temi da trattare nel corso dell'anno scelti opportunamente dal vescovo» (A. MARINO, *L'Abruzzo nel Settecento*, in *L'Abruzzo nel Settecento*, a cura di U. Russo e E. Tiboni, Ediards, Pescara 2000, p. 20). Su queste istituzioni si veda G. MORELLI, *Una sconosciuta pubblicazione dell'Antinori sulle accademie teologiche erette in Aquila nel 1742*, in *BDASP*, 81 (1981), pp. 105-145.

⁷³⁷ La pubblicazione dell'opera giunge al culmine di una stagione letteraria durata un decennio (1720-1729), in cui Valignani si era prevalentemente concentrato sulla scrittura poetica. Essa testimonia la crescita intellettuale dell'autore, favorita dai frequenti contatti con l'ambiente romano, dove egli si era formato, e dal trasferimento nella capitale partenopea, avvenuto nel 1723. Gli stimoli pervenuti da questi vivaci ambienti culturali lo spinsero ad orientarsi progressivamente sulla prosa e ad ampliare i propri interessi. Il corpus principale della *Centuria* è, infatti, individuabile nelle corpose «Annotazioni», che «più che corredare semplicemente i singoli componimenti in versi, "scrivono", a parte la vicenda storica teatina». Esse consegnano agli studiosi successivi notizie che altrimenti sarebbero rimaste ignote. Tuttavia l'opera è pervasa dall'estro encomiastico con cui l'autore intendeva celebrare la grandezza della propria città e dalla volontà di porre in rilievo il ruolo predominante ricoperto dalla famiglia Valignani. Tralasciando le digressioni

Valignani si era definitivamente trasferito a Napoli, l'amico, di sedici anni più grande, ereditava la guida dell'istituzione accademica in qualità di vice-custode (con il nome di Olasco Panacheo) e si impegnava ad occuparsi in prima persona della ricostruzione delle memorie patrie. Non è possibile stabilire in quale preciso momento sia stata avviata la stesura dell'opera; Ravizza afferma che l'interesse per la ricerca storica subentrò in un secondo momento, dopo una prima produzione prettamente poetica all'interno della Colonia⁷³⁸. Dopodiché il marchese di Casalincontrada dovette proseguire i propri studi per diversi anni, prima di lasciare il testo inedito e «non completo nelle sue parti»⁷³⁹.

Nella prefazione al lettore, Del Giudice lamentava l'esiguità delle «memorie rimaste» e si impegnava a completare il lavoro erudito avviato nel secolo precedente da Camarra, riuscendo a fornire un quadro completo sulla storia antica, moderna e sacra della città⁷⁴⁰. In realtà, nel manoscritto del marchese la *Chieti moderna* occupa lo spazio di qualche decina di carte (cc. 99-127), trascritte per di più da una mano diversa rispetto agli altri due libri, e non va oltre la descrizione della dominazione longobarda. L'impianto dell'opera è chiaramente incardinato sull'esempio del *De Teate antiquo*, di cui il Libro I delle *Notizie*, a detta dello stesso scrivente, «non è che una sostanziosa versione»⁷⁴¹. Gli avvenimenti relativi alla storia antica sono quindi ricostruiti con una maggiore attenzione, e le descrizioni sono tracciate con una considerevole dovizia di dettagli: l'erudito torna a soffermarsi sul «Valore» e sulla «Fortezza» che i Marrucini dimostrarono nei rapporti di «amicizia e confederazione», che essi instaurarono dapprima con le altre popolazioni sannitiche e più tardi con l'antica Roma. È evidente il rapporto di consequenzialità con il quale Del Giudice si impegna ad integrare lo studio epigrafico esposto da Camarra nel 1651 e da poco riapparso sulla scena editoriale. Egli ripropone le stesse iscrizioni trascritte nell'opera seicentesca, commettendo spesso gli stessi errori in cui era caduto il suo

mitologiche che recuperano la tradizione precedente, è interessante notare come anche la storia dei popoli italici venga presentata unicamente come raro patrimonio storico da alimentare e radicare nella coscienza della comunità. Non mancano informazioni preziose, ma per la maggior parte il testo è attraversato da una vena encomiastica fondata unicamente sull'auctoritas degli scrittori del passato che per primi riconobbero le *virtutes* dei Marrucini. Muratori lodò abbondantemente l'opera che rimane comunque uno sfoggio di erudizione.

⁷³⁸ G. RAVIZZA, *Notizie biografiche*, cit., p. 68.

⁷³⁹ Ibidem.

⁷⁴⁰ La sacralità tornava all'attenzione dello storico locale perché espressione del prestigio cittadino. La narrazione *Dell'Antichità, ed Eccellenza del Vescovato di Chieti* testimoniava la grandezza della città in cui - si teneva a ribadire - il cristianesimo era stato introdotto in un tempo lontano da quel primo vescovo e protettore della città, San Giustino, prefigurazione autentica di una lunga e felice discendenza di buoni pastori. Occorre tenere presente che il marchese di Casalincontrada era strettamente legato agli ambienti religiosi, e in particolar modo all'ordine dei Celestini. La sua stessa formazione giovanile era avvenuta a Roma nel Collegio dei monaci morronesi, dove egli si trattenne per diversi anni per «apprendere le belle Lettere, e le Scienze». Inoltre il fratello, Federico, fu abate generale dei Celestini e il figlio, Luigi (1709-1791), «fin da' verdi suoi anni fu posto in educazione nel Real Monistero del Morrone de' Monaci Celestini, ed avendo professato l'istituto Monastico, diede luminosi segni de' suoi talenti; per cui fu destinato Lettore nel Ministero di Bologna, e quindi passò colla stessa carica in Roma. Divenne in seguito Abate, e posteriormente Abate Priore di Solmona» (G. RAVIZZA, *Notizie biografiche*, cit., p. 68).

⁷⁴¹ S. DEL GIUDICE, *Notizie storiche*, cit., c. 9r.

predecessore⁷⁴², e amplia il corredo inserendo nuove iscrizioni, talvolta mal trascritte, e tuttavia preziose, non essendo giunte fino a noi⁷⁴³. La raccolta epigrafica confluisce nelle grandi opere di Muratori. A testimoniare è una lettera datata «28 luglio 1740»⁷⁴⁴, in cui Del Giudice riallaccia il dialogo con il bibliotecario modenese, facendo riferimento alla collaborazione che «tempo fa» si era instaurata tra i due grazie all'intercessione di «un suo, e mio comune Amico», riconoscibile, presumibilmente, con Valignani, senza poter escludere, tuttavia, con certezza, gli altri collaboratori abruzzesi del Modenese.

I contatti con l'opera di Camarra tornano ad emergere nella volontà di ribadire l'invariata condizione costituzionale dell'antica Teate. Il marchese, analogamente a quanto aveva già asserito Valignani e a seguire avrebbe ripetuto l'anonimo autore della Descrizione di Chieti, conservata nella Raccolta Battistella, ribadiva che, diversamente da quanto era accaduto per gli altri principali centri della regione, il municipium marrucino, ascritto ad una delle dodici tribù della Repubblica romana, non era mai stato trasformato in colonia. Anche in questo caso Del Giudice riproduceva integralmente la trascrizione eseguita da Camarra, compiendo i suoi stessi errori, e aggiungendone persino degli ulteriori⁷⁴⁵. I membri dell'Arcadia poterono visionare di persona quest'iscrizione, cercata invano tra il 1979 e il 1980, e poterono avvalorare l'argomentazione sostenuta un secolo prima dal giureconsulto, con la possibilità di celebrare nuovamente il prestigioso passato della città abruzzese. L'orgoglio municipalistico che aveva mosso la penna di Camarra negli anni del recupero della demanialità cittadina aveva ceduto il posto ovviamente a sentimenti meno accorati nello scenario settecentesco. La stesura dell'opera, infatti, giungeva a conclusione quando ormai da qualche decennio il Regno era definitivamente entrato sotto il governo dei Borbone e si era risolta del tutto la fase travagliata che aveva sconvolto l'amico Valignani nel passaggio tra il Vice-Regno austriaco e la corona indipendente di Carlo III. Il marchese di Cepagatti si era trovato «ad un tratto privo delle

⁷⁴² Accade ad esempio in CIL IX, 3039 dove sia Camarra sia Del Giudice scrivono «Gaviani» anziché «Gaviane» (Del Giudice, c. 75). In CIL IX, 3019, invece, è un errore riconducibile unicamente a Del Giudice l'omissione di «H» in «Helvidia» alla linea 2 (Del Giudice, cc. 33, 75), come in CIL IX, 3024 l'omissione di «p» nella linea 5 (Del Giudice, c. 44).

⁷⁴³ È questo il caso di CIL IX, 3014 (dove è omessa la «t» in «taurobolium» alla linea 5), di CIL IX, 3015 (Del Giudice, c. 89r-v). Inoltre il quinto capitolo del primo libro è interamente dedicato alle *Opere, Edifici, e Monumenti antichi di Chieti*, a completamento di quanto avevano scritto Baroncini e Camarra nel secolo precedente.

⁷⁴⁴ BEU, Archivio Muratoriano, fasc. 67.9, c. 2r. Del Giudice dichiara che «con l'opera tempo fa, [...], abbia io offertali la mia servitù trasmettendoli alcune copie di antiche lapidi rinvenute in questa mia Padria, e non riferite nel suo Teate antiquum da Lucio Camarra mio Concittadino, le quali mi furon richieste di commissione di V.S. R.ma da un suo, e mio comune Amico». La lettera, inedita, ci aiuta quindi a stabilire che Del Giudice aveva concluso le ricerche sulla storia antica della città prima della pubblicazione delle opere principali del Muratori.

⁷⁴⁵ DEL GIUDICE, cc. 24r, 45r, 95v. Valignani, dal canto suo, fece affidamento a poche fonti epigrafiche e ad alcune monete. Anch'egli negò lo status coloniale della città, facendo riferimento unicamente a CIL IX, 3012. Si legge a p. 169: «Credo, che il buon *Girolamo Nicolini* non avesse fatta molta riflessione su quelle specie d'attinenze co' Romani; mentre si sforza nel 2 *capo*. del suo *libro* di provar, che Chieti fosse *Colonia*, per una gran lode, quando ella fu *Municipio*, come chiara, e dottamente dal lodato *Camarra* nel *cap.* I del 2. *Libro* si prova, dove egli, inerendo all'autorità di *Diodoro Siculo* nel lib. 20 riporta una iscrizione dell'Ara del Genio, ch'era in Chieti, in cui distintamente si legge: GENIO. MUNICIPI, ed altre dall'eruditissimo *Lipsio* accennate».

antiche certezze ed affacciato su un mondo nuovo, in qualche modo temuto»⁷⁴⁶. La «sua fama di fautore degli imperiali e il suo ruolo di mediatore»⁷⁴⁷ gli sarebbero costati la carica di Presidente della Sommaria, la perdita dei propri beni e per un periodo anche la reclusione. L'amico Saverio, invece, aveva condotto la sua esistenza nella propria città, dove sarebbe morto nel 1764 ottuagenario. Le preoccupazioni vissute in prima persona dal Valignani avevano scosso solo in parte la vita provinciale della città teatina, dove la nobiltà aveva conservato integri i propri privilegi, anche se si stava assistendo progressivamente all'estinzione di numerosi casati e si sentiva l'eco di riforme che di fatto sarebbero state attuate solo in minima parte. Tra il XVII e il XVIII secolo il ceto nobiliare aveva mantenuto «ancora inalterato il possesso della terra, il che comportava un'aura di prestigio che da sempre ne determinava la condizione di vita»⁷⁴⁸ e l'influenza di casa Del Giudice non doveva venir meno negli anni successivi, se nel 1770 Luigi, figlio di Saverio, sarebbe stato nominato arcivescovo della cattedrale di Chieti, mantenendo questa nomina per tutta la vita.

Di conseguenza, alla metà del secolo, la scrittura storica costituiva ancora, agli occhi del marchese, un impegno civico che il «Patrizio» doveva alla propria Patria e la sua lente d'ingrandimento non poteva che soffermarsi sul mondo antico, popolato da quegli avi «forti e valorosi» che garantivano al nobile e alla sua cerchia le certezze del proprio universo⁷⁴⁹:

«Impegnati Noi dall'amore della Patria, e dal dovere di buon Patrizio a ritrarre dal bujo dell'antichità le pur troppo scarse memorie rimaste, ed a questa mia Patria pervenute della non meno Illustre che vetusta Città di Chieti Capo un tempo, e Metropoli della Regione Marrucina, ora degli Abruzzi, li di cui valorosissimi, e

⁷⁴⁶ G. F. DE TIBERIIS, *Federico Valignani*, in U. RUSSO – E. TIBONI (a cura di), *L'Abruzzo nel Settecento*, cit., pp. 486-487, in particolare p. 473. Testimoniano questa fase travagliata di Valignani le opere storiche composte tra il 1732 e il 1734 e oggi conservate nel Cod. 5782 presso la Biblioteca Marciana di Venezia, in cui il marchese di Cepagatti espone le sue proposte di riforma dello Stato napoletano, del suo apparato burocratico e della sua economia. Purtroppo questi scritti rimasero sconosciuti per molto tempo, prima di essere recuperati e recuperati in momenti successivi da altri. L'attribuzione di questi inediti al Valignani è stata indicata da Raffaele Ajello in molte sue opere. I titoli completi sono rispettivamente *Discorso e riflessioni intorno al sistema delle cose d'Italia fino a tutto marzo 1732 coll'analisi della Corte di Roma e sopra tutto ciò che riguarda il futuro Conclave e Continuazione delle Riflessioni ed Analisi sopraddette fatta in Vienna dopo detto tempo*; *Relazione sullo stato politico, economico e Civile del Regno di Napoli nel tempo che è stato governato dai Spagnuoli prima dell'entrata dell'Armi tedesche in detto Regno*; e infine *Di Federico Valignani marchese di Cepagatti e Presidente della Regia Camera sopra il Commercio del Regno di Napoli*.

⁷⁴⁷ L. CIANCAGLINI, *Valignani, Federico*, in *Gente d'Abruzzo. Dizionario biografico*, a cura di E. DI CARLO, Andromeda, Castelli 2006, vol. 10, p. 199.

⁷⁴⁸ G. DE TIBERIIS, *Chieti nell'età moderna*, cit., p. 118. Scrive ancora l'autore: «Era uno statuto ampiamente immaginario che in realtà celava il passaggio da un modo di gestione della realtà produttivo ad altro meramente parassitario; ma la coscienza sociale continuava a considerarlo legato all'ideale di una vita felice, spensierata, allegra, lontana dalle preoccupazioni, e come tale, carica di forti suggestioni. Da questo angolo di visuale la posizione sociale dei nobili continuava ad essere oggetto di desiderio e di emulazione da parte degli altri ceti, che ne subivano il fascino».

⁷⁴⁹ È questa una convinzione espressamente sostenuta dall'autore che in più di un'occasione asseconda il «bisogno di eternità» del proprio ceto celebrando il «Valore mostrato da Marrucini [...] e trasfuso a' Posterii» (c. 63r).

fortissimi popoli furono di terrore alla Romana Repubblica, allorché sperimentolli nemici: ed in somma gloria, e sostegno quando da amici confederati a di lei difesa combattendo strepitose vittorie riportarono sugli emuli e nemici della Romana grandezza: ci siamo posti dicevamo nell'impresa di raccontare questi miseri avanzi, acciò col trapassar degli anni, non soggiacino ancor essi alla possanza del vero obbligo»⁷⁵⁰.

Il clima culturale di metà secolo

La difesa dell'invariato status di municipium nel mondo romano contribuiva, dunque, a cementare, agli occhi della nobiltà teatina, l'immagine gloriosa di questa importante città del Mezzogiorno, ancora nel Settecento «residenza di oligarchi municipali e contemporaneamente sede di funzioni amministrative periferiche, religiose e militari»⁷⁵¹, che ne facevano uno snodo politico, economico, burocratico di grande rilievo nel reame. Quella stessa tesi non fu, invece, condivisa da coloro che – come Muratori e Allegranza –, svincolati dai legami patriottici e da interessi di qualunque genere nei confronti della città, recuperavano la lezione di Frontino, nella convinzione che l'ipotesi dall'impatto meno suggestivo fosse quella autentica. L'archeologo milanese si trattenne per due anni a Chieti, dove insegnò in seminario e poté esplorare personalmente le antichità teatine. Le sue osservazioni confluirono nella Lettera intorno a certe antichità della città di Chieti⁷⁵², pubblicata anonimamente nelle *Novelle Letterarie* dell'amico Lami nel 1754. In quell'anno Federico Valignani moriva a Torrevecchia Teatina, dopo aver trascorso l'ultimo ventennio tra Venezia, Roma e Napoli, impegnato ad approfondire i suoi studi e a confrontarsi con alcuni dei protagonisti della cultura del tempo, tra i quali Pietro Giannone e Giovanni Bianchi. Egli e l'amico Del Giudice poterono, quindi, disquisire quotidianamente con Allegranza che, nella sua opera, avrebbe espressamente rimandato alle *Notizie storiche* e ad un'opera di Valignani, interamente dedicata alla storia della città sotto la dominazione normanna⁷⁵³. Nella *Lettera* la trattazione era circoscritta allo studio di «alcune cose più

⁷⁵⁰ DEL GIUDICE, c. 2v. La prefazione è stata inserita successivamente in alto a destra sul recto di questa carta.

⁷⁵¹ Cfr. G. BRANCACCIO, *Le città dell'Abruzzo Citeriore nell'età moderna*, in A. MUSI (a cura di), *Le città del Mezzogiorno in età moderna*, ESI, Napoli 2000, p. 37.

⁷⁵² La lettera sarà edita postuma negli *Opuscoli eruditi latini ed italiani*, Cremona 1781, pp. 212-237 e oltre fino a 257.

⁷⁵³ Scrive Allegranza: «Io non mi estenderò a toccar certe minute cose, le quali da questo signor D. Saverio Del Giudice, Marchese del Casale, saranno diligentemente trattate nella sua Storia, che di questa città sta lavorando; né quelle, che a' Normanni appartengono, le quali, da questo signor D. Federico Valignani Marchese di Cepagatti, aspettano (come già l'ebbero altre cinque opere) la pubblica luce, ed avranno per titolo: *Supplemento alla storia de' Longobardi*» (*Chieti. Lettera erudita ed antiquaria scritta di Chieti da un Religioso Letterato al nostro Signor Dottor Giovanni Lami*, in *Novelle Letterarie pubblicate in Firenze*, Stamperia della SS. Annunziata, Firenze 1754, XV, pp. 67-68). L'opera di Valignani è oggi ritenuta perduta. È importante, però, rilevare che il marchese esprimesse un esplicito interesse per la storia medioevale, e in particolar modo per il periodo legato alla dominazione normanna, completando il disegno storiografico

rimarchevoli di Fabbriche, di Lapidari, e di un Mosaico antichissimo, che da amendue gli Storici di quella Città, cioè dal *Camarra*, e dal Dottor *Girolamo Niccolini*, o furono trascurate e non bene riferite, o malamente spiegate»⁷⁵⁴. Da quel momento in avanti, la conoscenza della storia antica della città di Chieti diveniva, dunque, oggetto di riflessioni condivise anche da una cerchia di eruditi «stranieri», interessati all'approfondimento dell'indagine epigrafica e monumentale di questo centro urbano di provincia. A garantire l'inserimento della metropoli marrucina nei circuiti culturali partenopei e della penisola era subentrata, da qualche anno, una figura di primo piano nella temperie intellettuale di metà secolo: Romualdo De Sterlich (1712-1788)⁷⁵⁵. Accademico della Crusca, dei Geogofili e della Colombaria di Firenze e socio corrispondente di altre istituzioni, il marchese di Carmignano aveva stretto amicizia con alcuni dei più affermati eruditi italiani del tempo⁷⁵⁶. La necessità di doversi occupare personalmente della gestione dei propri feudi lo aveva costretto a ritirarsi definitivamente in Abruzzo. Consapevole dell'isolamento culturale della propria terra, egli aveva cercato di porvi rimedio mantenendo un'assidua corrispondenza con i protagonisti della scena culturale italiana, nella sofferta impossibilità ad intraprendere viaggi frequenti⁷⁵⁷. Il suo impegno maggiore è riconducibile all'accrescimento della propria biblioteca, «degnata di qualunque Capitale»⁷⁵⁸, che il

avviato da Del Giudice nelle *Notizie*, che si interrompevano proprio all'età dei Longobardi. Con tutta probabilità questo studio scaturiva grazie agli stimoli con cui Muratori sollecitò i suoi corrispondenti abruzzesi.

⁷⁵⁴ *Chieti. Lettera erudita ed antiquaria*, cit., p. 68.

⁷⁵⁵ Su De Sterlich si vedano: G. RAVIZZA, *Notizie biografiche*, cit., pp. 114-17; F. VENTURI (a cura di), *Illuministi italiani*, Vol. V, *Riformatori napoletani*, Ricciardi, Milano-Napoli 1962, p. 286, n. 1; ID., *La Napoli di Antonio Genovesi*, in *Settecento Riformatore*, Vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1969, pp. 586-90; ID., *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 1970, pp. 119 e sgg.; G. L. MASETTI ZANNINI, *La storia del nostro baronaggio*, in «Rivista araldica», LXX (1972), pp. 210-13; ID., *Chieti e l'Abruzzo nella seconda metà del Settecento*, in *Atti del III Convegno sui viaggiatori europei negli Abruzzi e Molise nel XVIII e XIX secolo*, a cura di G. De Lucia, Centro di Ricerche Storiche Abruzzo Teramano, Teramo 1975, pp. 111-132; ID., *Voltaire e Rousseau nel carteggio R. D.-Jano Planco (1754-1774)*, in «Misura», I (1977), 4, pp. 97-112, e II (1978), 1, pp. 41-73; U. RUSSO, *Figure e aspetti della vita culturale a Chieti nell'età illuministica*, in «Abruzzo», XVI (1978), 1-3, pp. 61-81; ID., *L'accesso a Rousseau del "genovesiano" R. D.*, in «Itinerari», 1985, nn. 1-3, pp. 195-219; F. MONTEFUSCO, *La cultura illuministica in Abruzzo: la figura di R.D.*, in «Incontri meridionali», 2 (1982), pp. 215-218; L. CEPPARONE, *De Sterlich, Romualdo*, in DBI, 39 (1991), pp. 450-452.

⁷⁵⁶ Un riferimento importante per conoscere la vivacità culturale dei principali poli italiani tra Sei e Settecento è J. BOUTIER – B. MARIN – A. ROMANO (a cura di), *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII^e-XVIII^e siècles)*, École française de Rome, Roma 2005.

⁷⁵⁷ De Sterlich si lamenta con l'amico riminese Giovanni Bianchi della sua insostenibile condizione nell'arretrato panorama culturale della sua terra: «Beato voi che potete viaggiare; ed io che ho qualche anno meno di voi son condannato a passar la mia vita sopra un sofà e per lo più con la sola compagnia di qualche libro. Ma ognuno ha da stare nella sua nicchia. Me n'è toccata una un po' scomoda. Pazienza» (Lettera 29 settembre 1766).

⁷⁵⁸ Si legge in G. RAVIZZA, *Notizie biografiche*, cit., p. 114: «ebbe una copiosa Libreria degna di qualunque Capitale, 'che par nondimeno dopo la di lui morte, come nebbia al vento, fu dissipata per incuria de' suoi Agenti. Essa era aperta a tutti i Magistrati della Regia Udienza, e quivi furono ben augurati a più sublimi cariche i Marchesi de Marco, Corradini, Salomone, Dragonetti, ed altri, mentre che il lusso Luculliano della di lui mensa, e la sua ospitalità generosa attiravano nella Città di Chieti i primi Signori della Capitale, e delle Provincie». Sulla biblioteca De Sterlich si veda inoltre U. RUSSO, *Nel Museo del Marchese*, in ID., *Studi sul Settecento in Abruzzo*, M. Sofanelli, Chieti 1990, pp. 35-52. Potrà dare, inoltre, un'idea della ricchezza libraria della biblioteca De Sterlich un'altra biblioteca abruzzese, quella dell'amico Nicola Sorricchio, oggi oggetto di studi nell'ambito di un progetto di riordino coordinato dalla prof.ssa Rossana Torlontano...

marchese arricchì «facendosi mandare libri, manoscritti, codici da ogni parte d'Italia e dall'estero, da librai, amici, intermediari, in un complesso intreccio di commissioni, spedizioni, rimesse di denaro, sollecitazioni di invio, prestiti, che si rispecchia in gran parte dell'epistolario»⁷⁵⁹. Progressivamente egli spostò l'oggetto dei propri interessi dall'erudizione e dalle scienze naturali all'economia e alla politica, analogamente a quanto aveva fatto Antonio Genovesi, al quale era legato da un rapporto di profonda amicizia e di stima reciproca⁷⁶⁰. Il nobile teatino non apprezzò troppo quella promozione dell'antico che aveva invaso la regione e il Regno⁷⁶¹, soprattutto alla luce delle nuove scoperte archeologiche avvenute ad Ercolano (1738) e a Pompei (1749). Tuttavia, la sua sete di conoscenza tendeva ad estendersi in ogni campo del sapere e, nella necessità di adeguarsi al «gusto del tempo», Romualdo acquistò comunque i libri di antiquaria, i quali vennero alacramente studiati da quei giovani letterati che integrarono la propria formazione nella sua biblioteca⁷⁶². Inoltre, nel 1759 egli si impossessò del testo autografo del *De metropoli Teate ac Marrucinarum antiquitate et praestantia*, corredato dalle note dello stesso Baroncini, e in quell'anno ne offrì un ragguglio sulle pagine delle *Novelle letterarie*⁷⁶³. È, dunque, evidente che il marchese si accingeva progressivamente a divenire «il centro d'ogni vita intellettuale in quella parte dell'Abruzzo»⁷⁶⁴, essendosi impegnato a valorizzare

⁷⁵⁹ U. RUSSO, *Romualdo De Sterlich*, in RUSSO – TIBONI (a cura di), *L'Abruzzo nel Settecento*, cit., p. 548. Scrive Flavia Luise: «L'incremento della biblioteca familiare, per il "bisogno di eternità" dei lignaggi, è l'investimento costante di ogni individuo, che lascia nella raccolta privata l'impronta dello spirito del suo tempo» (F. LUISE, *Consumi culturali nel Regno di Napoli. Le biblioteche nobiliari*, in ASPN, CXXIII (2005), p. 377). Sull'importanza delle biblioteche nel Settecento si vedano: M. ROSA, *I depositi del sapere: biblioteche, accademie, archivi*, in P. ROSSI (a cura di), *La memoria del sapere*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 165-209; R. CHARTIER, *L'uomo di lettere*, in M. VOVELLE (a cura di), *L'uomo dell'Illuminismo*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 143-197; M. I. PALAZZOLO, *Le raccolte librerie private nel Settecento romano*, in «Roma moderna e contemporanea», Roma 1996, pp. 561-576; R. PASTA, *Profilo di un lettore*, in *Editoria e cultura nel Settecento*, Olschki, Firenze 1997, pp. 193-223; A. M. RAO (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Atti del Convegno, Napoli, 5-7 dicembre 1996, Liguori, Napoli 1998; F. LUISE, *La memoria perduta: le librerie in vendita*, in «Quaderni dell'Archivio Storico» dell'Istituto Banco di Napoli, Napoli 1998, pp. 79-99; G. FLORIANI – M. D'ANDREA (a cura di), *Collezioni storiche - storie di collezioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

⁷⁶⁰ Oltre che dal ricco carteggio, la stima nutrita dal Genovesi per il marchese di Cermignano emerge chiaramente dalle pagine a lui destinate nella lettera dedicatoria della *Storia del Commercio della Gran Bretagna* (1757). Cfr. U. RUSSO, *Una dedica del Genovesi*, in *Studi sul Settecento in Abruzzo* cit., pp. 53-63.

⁷⁶¹ Aveva preso la stessa posizione anche un altro intellettuale napoletano e nato a Chieti, Ferdinando Galiani che condannò duramente l'attenzione per l'antico laddove era invece necessario, dal suo punto di vista, prendere coscienza dello stato coeva della politica italiana.

⁷⁶² Tra questi vi fu Melchiorre Delfico, il quale negli anni '20 dell'Ottocento avrebbe dato alle stampe importanti contributi sulle antichità della propria terra e sulla numismatica atriana (M. DELFICO, *Della antica numismatica della città di Atri nel Piceno di Melchiorre Delfico; con un discorso preliminare su le origini italiche*, U. Angeletti, Teramo 1824), seguendo, insieme al Sorricchio, un interesse che si era diffuso abbondantemente nella capitale partenopea nel corso del Settecento.

⁷⁶³ *Articolo di Lettera scritta dal Sig. Marchese di Cermignano al nostro Dottore Giovanni Lami*, in «Novelle letterarie» XX (1759), pp. 76-77. Da questa lettera si evince la rivalutazione che in questi anni si stava diffondendo nei circoli culturali teatini nei confronti del canonico di Camerino, a discapito di Camarra che aveva costituito la fonte principale per Valignani e Del Giudice («scrisse elegantemente in Latino e forse meglio di Camarra»).

⁷⁶⁴ F. VENTURI, *La Napoli di Antonio Genovesi*, in *Settecento Riformatore*, Vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1969, p. 587.

adeguatamente la produzione locale⁷⁶⁵ e avendo offerto la propria disponibilità anche a chi, come Giuseppe Allegranza⁷⁶⁶, costituiva uno degli ultimi esploratori d'Ancien Régime delle antichità teatine, «forestiero» come lo erano stati i primi storici della città, Ceccarelli e Baroncini.

Antonio Ludovico Antinori

Il maggior studioso del passato di questa regione resta, invece, il già noto prelado aquilano Antonio Ludovico Antinori, che non a caso rappresentò il principale interlocutore abruzzese di De Sterlich. Egli attuò una sistematica e paziente ricerca di tutto il patrimonio epigrafico della regione. Riprodusse le iscrizioni ormai ritenute perdute, traendole dai contributi degli Accursio, Massonio, Febonio, Brunetti, Camarra, Toppi, Trasmundi, Mascitti e degli altri eruditi locali che tra Cinque e Seicento avevano visionato personalmente quelle fonti e le avevano trascritte nei loro testi in maniera più o meno fedele, a seconda dei contesti culturali e della formazione dei singoli personaggi. Avvalendosi della preziosa operosità di molteplici collaboratori dislocati nelle diverse realtà di questa regione policentrica, egli poté, inoltre, acquisire le tracce ancora esistenti del corredo lapidario dei tre Abruzzi⁷⁶⁷: gli stessi amici di De Sterlich – *in primis* Sorricchio e Allegranza – erano in contatto con lui; da Teramo concorrevano il barone Tulli e Giovan Bernardino Delfico, fratello del più celebre Melchiorre, appassionato collezionista di lapidi e autore, nel 1812, dell'*Interamnia Pretuzia*; ad Avezzano era, invece, il barone Marino Tomassetti a custodire le ultime testimonianze epigrafiche della Marsica feboniana; sull'antica Aufidena, vicino Castel di Sangro, prezioso era stato il contributo del medico Vincenzo Giuliani, autore di un *Ragguaglio storico delle Terre di*

⁷⁶⁵ La sua amicizia con Lami aveva permesso anche a Nicola Sorricchio di presentare sul giornale fiorentino alcune iscrizioni antiche rinvenute ad Atri, corredate dalle sue osservazioni, «nonostante la bonaria sufficienza con cui [il marchese] giudicava le sue scoperte» (A. PASQUALINI, *Gli studi epigrafici in Abruzzo*, cit., p. 95 n. 145). Le sue ricerche sulla città natale sarebbero confluite in un'imponente opera manoscritta, di cui facevano parte gli *Annali Ecclesiastici* e gli *Annali Acquaviviani*, dai quali Luigi Sorricchio ai primi del '900 avrebbe abbondantemente attinto per comporre la sua *Hatria-Atri* (1911). Nicola Sorricchio fu, peraltro, impegnato nel vasto progetto editoriale ideato da Cesare Orlandi e, come si è detto nel capitolo precedente, il suo contributo fu tra i pochi di quelli abruzzesi ad essere pubblicato perché l'impresa s'interruppe nel 1778 a causa della precoce scomparsa dello storico di Città della Pieve. Sulla figura di Sorricchio si vedano CIL IX, p. 481; G. PANNELLA, *Cenni biografici di alcuni uomini illustri della provincia [di Teramo]*, Fabbri, Teramo 1896, p. 35.

⁷⁶⁶ I successivi studi sulle memorie cittadine sarebbero infatti ripresi solamente negli anni Trenta dell'Ottocento, grazie all'impegno di Gennaro Ravizza.

⁷⁶⁷ La produzione epigrafica di Antinori è di vastissime proporzioni: accanto ai volumi manoscritti delle *Iscrizioni lapidarie degli Abruzzi* (Voll. XLIII-XLVI) e delle *Sigle Lapidarie. Prontuario* (Vol. LIII), conservati presso la Biblioteca Provinciale dell'Aquila, non vanno dimenticate le lettere d'argomento archeologico indirizzate all'Amaduzzi (edite in A. CAPPELLI, *Del carteggio di A.L. Antinori con Giovanni Cristoforo Amaduzzi in A.L. Antinori e il II centenario della sua nascita*, cit., pp. 35-82) e le lettere inviate al Muratori attraverso le quali lo storico di Vignola poté inserire il corredo epigrafico abruzzese nel *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum*.

*Roccaraso e del Piano delle Cinquemiglia*⁷⁶⁸. Essenziale fu la cooperazione con il marchese teatino e con altri collaboratori locali, come il marchese di Barisciano e principe di Marano Francesco Maria Caracciolo (1706-1782), che intorno alla metà del secolo costituì nel suo palazzo di Barisciano una cospicua raccolta epigrafica, nucleo originario dell'odierno Museo Nazionale d'Abruzzo all'Aquila⁷⁶⁹. Caracciolo fu, oltre che un amico prezioso, l'anello di congiunzione con altri eruditi del tempo, *in primis* i bibliofili e archeologi Alessio Simmaco Mazzocchi e Francesco Maria Vettori⁷⁷⁰. Occorre precisare che Antinori

«non fu un epigrafista nel senso proprio del termine; a lui interessavano le iscrizioni in quanto esse potevano gettar luce sugli aspetti più disparati della storia del suo paese. Le lapidi erano per lui un mezzo e non un fine dell'indagine e questo è dimostrato dall'amplessimo commento con cui egli corredò le sue schede epigrafiche, nel tentativo mai riuscito compiutamente, di stendere delle monografie su argomenti di più vasto respiro, su aspetti del mondo antico che di volta in volta gli venivano suggeriti dal materiale a sua disposizione»⁷⁷¹.

Inoltre, il suo interesse non si limitò all'esplorazione delle antichità abruzzesi, perché Antinori condivise con l'amico Muratori l'interesse per la storia medievale, che fino ad allora era stata indagata solo da pochi⁷⁷², rimanendo nell'immaginario collettivo un'epoca

⁷⁶⁸ V. GIULIANI, *Ragguaglio storico delle Terre di Roccaraso e del Piano delle Cinquemiglia* (fine sec. XVIII), a cura di E. DE PANFILIS, Bottega d'Erasmus, Padova 1991.

⁷⁶⁹ Il materiale archeologico raccolto da Caracciolo, insieme all'Antinori e Gualtieri, giovane leva e promessa degli studi epigrafici aquilani, fu in seguito utilizzato ampiamente dal Mommsen che scrisse: «*Adiuverunt Caracciolum [...] in colligendis titulis potissimum Antinorius et Gualterius, veneruntque in museum non tantum ex Amiterni ruinis sed ex universa regione Aprutina*» (T. MOMMSEN, CIL IX, p. 399). Il brano è riportato anche in G. RIVERA, p. 92, nota e F. DE GREGORIO, pp. 352-353. Sul collezionismo, in generale, si vedano: O. BONFAIT (a cura di), *Geografia del collezionismo: Italia e Francia tra il XVI e il XVIII secolo*, École française de Rome, Roma 2001; R. AGO – O. RAGGIO (a cura di), *Consumi culturali nell'Italia moderna*, numero monografico di «Quaderni storici», 115, fasc. 1 (2004). Studi approfonditi sono stati dedicati all'area veneta: I. FAVARETTO, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2002; B. AIKEMA – R. LAUBER – M. SEIDEL, *Il collezionismo a Venezia e nel Veneto ai tempi della Serenissima*, Atti del convegno (Venezia, 21-25 settembre 2003), Marsilio, Venezia 2005; S. MASON RINALDI, *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Settecento*, Marsilio, Venezia 2009.

⁷⁷⁰ Vettori, a sua volta, mise in contatto l'aquilano con Antonio Francesco Gori, instancabile studioso di antichità etrusche e fiorentine. Per quanto concerne le diciassette lettere che Antinori inviò ad Amaduzzi, si veda A. CAPPELLI, *Carteggio inedito di L. A. Antinori aquilano con C. A. di Savignano*, Tip. della R. Accademia dei Lincei, Roma 1905. Sui rapporti che l'Antinori strinse con Mazzocchi e sul suo contributo al «lento formarsi di un "modello italico"» in Italia si veda G. GIARRIZZO, *Vico, la politica e la storia*, Guida, Napoli 1980, pp. 196-197.

⁷⁷¹ A. PASQUALINI, *Gli studi epigrafici in Abruzzo*, cit., p. 104

⁷⁷² Un precedente importante era costituito dallo storico cinquecentesco Carlo Sigonio, autore delle *Historiae de Regno Italiae* (1574) e delle *Historiae de Occidentali Imperio* (1578). Al suo contributo Muratori riconosceva un «obbligo grande» perché «*incredibilis lux facta est eruditioni barbarorum temporum in illum usque diem apud Italos tenebris innumeris circumfusae*». Con queste parole il Modenese omaggiava il suo conterraneo nel saggio biografico premesso al *Caroli Sigonii Mutinensis opera omnia, edita et inedita, cum notis*, da lui dato alle stampe a Milano nel 1732.

di decadenza e di barbarie⁷⁷³. La «dispiegata maturità culturale del Settecento»⁷⁷⁴ consentiva, invece, ai nuovi esploratori del passato di non convogliare più i propri studi prevalentemente sull'antichità, come troppe volte avevano fatto gli autori rinascimentali, al solo scopo di rivendicare la *vetustas* della propria città, spronati dalle logiche della politica locale⁷⁷⁵. Nel nuovo secolo, sull'esempio di Muratori, gli eruditi si prefissarono di ricostruire la storia alla luce del più rigoroso metodo storico e di mettere a disposizione di tutti i documenti reperibili, rivolgendo alla letteratura medievale un'attenzione rinnovata. L'«erudizione de' secoli barbari» costituì un passo naturale per chi, come Antinori, proveniva da una città sorta in età basso-medievale, che poteva vantare una ricca tradizione cronachistica, avviata dalla metà del '300 e proseguita ininterrottamente fino all'epoca rinascimentale. Superando le divagazioni storico-letterarie esplose con gli eruditi cinque-seicenteschi, il prelado tornava ad esaminare criticamente i codici di Buccio di Ranallo e dei suoi epigoni, e, dopo averli consegnati alla Repubblica Letteraria italiana, sulle pagine delle *Antiquitates* muratoriane, li poneva al centro della propria scrittura storica, nelle monografie dedicate alla città. Progressivamente Antinori estese la propria indagine all'intero territorio regionale ed, esaminando le fonti di ciascun archivio locale, seguì a riempire i tasselli della storia medievale e moderna di ogni angolo dell'Abruzzo. Una delle poche aree, in cui era stato già avviato lo studio della storia medievale locale, era il territorio frentano, per il quale Antinori poté attingere numerose notizie dai manoscritti di Pollidori. Anch'egli, stimolato dalla lezione muratoriana, aveva infatti dimostrato, nelle *Antiquitates*, di aver raggiunto la consapevolezza che proprio «nell'età di mezzo erano le

⁷⁷³ Scrive Muratori nell'*Introduzione* agli *Annali d'Italia*: «Oltre poi all'essersi perduta la memoria di moltissimi avvenimenti d'allora, quegli ancora che restano, si mal disposti bene spesso ci si presentano davanti, che di poterne assegnar gli anni via non resta, stante la negligenza o discordia degli scrittori, ed è forzata non di rado la cronologia a camminar a tentoni [...]. Allorché gli storici prendevano a descrivere quanto era accaduto ne' tempi lontani da sé, per mancanza di documenti o per semplicità e poca attenzione, talvolta ancora malizia, vi mischiavano favole e dicerie o tradizioni ridicole dell'ignorante volgo. Di queste false merci appunto abbonda la storia de' secoli barbarici dell'Italia, e più di gran lunga l'ecclesiastica che la secolare. [...] ma chi vuole oggidì scrivere onoratamente le antiche cose, si studia, per quanto può, di depurarle, di dare schiettamente ad ognuno il suo secondo l'ordine della giustizia, cioè di lodare il merito, di biasimare il demerito altrui: e quanto pur non sia possibile di raggiungere il certo, di almeno accennare ciò che sembra più probabile e verosimile tanto dei fatti che delle persone. Questo medesimo mi sono io ingegnato di eseguire nella presente mia opera per soddisfare al debito di sincero scrittore» (A. L. MURATORI, *Annali d'Italia, dal principio dell'era volgare fino all'anno MDCCCI*, Roma 1752, pp. XXXII-XXXIII). Si veda il saggio di Elisa Occhipinti, *Gli storici e il Medioevo. Da Muratori a DUBY*, in E. CASTELNUOVO – G. SERGI (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo, IV, Il Medioevo al passato e al presente*, Einaudi, Torino 2004, pp. 207-228, in particolare pp. 207-211.

⁷⁷⁴ G. GIARRIZZO, *Vico, la politica e la storia*, cit., p. 12.

⁷⁷⁵ Addirittura, Antinori può essere annoverato tra quegli «amici ben provveduti» che esortarono il Modenese a riprendere l'opera degli *Annali* «e a condurla sino ai nostri giorni». Scrisse, infatti, Muratori all'abruzzese il 28 agosto del '44: «Ora che le iscrizioni antiche sono uscite dai torchi... La prego a darmi un argomento onde in questi tempi possa occuparmi e scrivere in beneficio dell'Italia e de' letterati. La grande erudizione e dottrina che assiste la V.S. Ill.ma in età ancora giovane, mi ha fatto ardire a chiedere tanto, e mi fa sperare ancora un ottimo argomento». Antinori rispose: «Conoscendo che schierate davanti ai di lei occhi sono tutte le circostanze della nostra Italia, col mio tenuissimo ingegno, altro argomento dar non saprei all'infaticabile di lei studio, che continuare ad aggiungere ai nove volumi della *Storia d'Italia*, che conduce all'anno 1500, anche degli altri e portarla fino ai nostri giorni, essendo certo che altrimenti in altri tempi alcuno meno erudito vi metterà mano. Con questa nuova opera si accresceranno sempre più i meriti di lei, ormai cognitivi e chiari in *Universum Orbis Terrarum*».

origini di nobili famiglie e dinastie, di antiche contumane e tradizioni [...], di conflitti giurisdizionali ancora attuali»⁷⁷⁶. Nel suo lungo vescovado lancianese (1745-1754), Antinori approfondì, quindi, gli input indicati dal suo predecessore e ricostruì l'immagine storica di questo territorio, indagando con maggiore interesse l'origine dei grandi e piccoli casati della feudalità locale e la storia ecclesiastica di questa diocesi, attraverso la documentazione rinvenuta negli archivi cittadini e in quelli della zona circostante⁷⁷⁷.

Ampio fu, quindi, lo spazio dedicato alla storia sacra della regione abruzzese, in cui ogni comunità aveva consolidato nel corso delle epoche successive la propria tradizione patronale. Anche in questo caso Antinori analizzò a fondo la letteratura precedente e, alla luce del nuovo metodo, esaminò le singole scritture agiografiche, nel tentativo di scindere la *pietà* dalla *verità*⁷⁷⁸. Fondamentale si rivelò la collaborazione con i Bollandisti⁷⁷⁹, la cui esperienza si era diffusa, seppur lentamente, anche nel Regno di Napoli. Ancor prima di una loro conoscenza diretta, Antinori ne aveva potuto recepire le istanze metodologiche dal prelado di Vignola che, ereditando la lezione del maestro Benedetto Bacchini, era riuscito a fonderle con «l'esperienza maurina e con quella di impronta leibniziana, varcando i limiti fra storia sacra e storia profana»⁷⁸⁰. Dall'intenso rapporto instaurato coi Bollandisti, che tuttavia si rivelò pure altalenante, segnato in qualche occasione da critiche e dissensi espressi da entrambe le parti, Antinori trasse l'esempio di uno «studio agiografico rigorosamente scientifico»⁷⁸¹, il cui eco si rifletté in gran parte della sua scrittura storica. Ne è una prova il ritratto che egli delineò della personalità di Celestino V, il pontefice del «gran rifiuto». La figura del papa eremita aveva costituito da sempre, per la comunità aquilana, un'immagine dal forte impatto emotivo, e rappresentava, dunque, un tassello fondante dell'identità collettiva: la sua incoronazione, avvenuta all'Aquila nel 1294, era giunta in un momento di grande difficoltà per la città, che era frammentata dalle tensioni tra il contado e i *cives*, e, all'interno di questo gruppo, tra il popolo e le autorità. Buccio di

⁷⁷⁶ G. GIARRIZZO, *Vico, la politica e la storia*, cit., p. 19.

⁷⁷⁷ Frutto di questo lavoro d'archivio sono tre opere manoscritte: la prima contiene i registi dei documenti pergamenei e cartacei dell'archivio del convento di S. Francesco dei Minori Conventuali, datati tra il 1257 e il 1599 (cc. 34); la seconda opera è costituita dai registi del fondo pergameneo della chiesa di S. Maria Maggiore; è conservata insieme alle pergamene nell'Archivio Storico Diocesano ed è stata pubblicata da Corrado Marciani in *Le pergamene di Santa Maria Maggiore e il regesto antinoriano*, Coop. Edit. Tipografica, Lanciano 1952. Il terzo lavoro, anch'esso edito, riporta in 447 carte i registi di documenti di altri archivi ecclesiastici della città. Tra le tre, questa è l'opera meno organica, perché costituita da fogli sciolti di cui l'Antinori si servì per la compilazione dei suoi *Annali* e della *Corografia* (M. SCIOLI (a cura di), *Il libro di memorie di A. L. Antinori: nella biblioteca diocesana di Lanciano: secoli XI-XVIII*, DASP, Colacchi, L'Aquila 1995).

⁷⁷⁸ P. G. GIAMBERARDINI, *Il contributo dell'Antinori allo studio dell'agiografia*, in *Antinoriana*, I, cit., p. 128.

⁷⁷⁹ Sul significato dell'opera bollandista si vedano H. DELEHAYE, *L'oeuvre des Bollandistes à travers trois siècles*, Societè des Bollandistes, Bruxelles 1959, pp. 11-21; V. SAXER, *La ricerca agiografica dai Bollandisti in poi*, in «Augustinianum», 24 (1984), pp. 333-345; G. D. GORDINI, *L'opera dei Bollandisti e la loro metodologia*, in ID. (a cura di), *Santità e agiografia. Atti del VIII Congresso di Terni*, Marietti, Genova 1991, pp. 49-73.

⁷⁸⁰ M. A. RINALDI, *Le storie ecclesiastiche*, cit., p. 220. Si veda E. RAIMONDI, *La formazione culturale del Muratori: il Magistero del Bacchini*, in *L. A. Muratori e la cultura contemporanea*, Atti del Convegno Internazionale di Studi Muratoriani. Modena, 1972, L. S. Olschki, Firenze 1975, pp. 3-24.

⁷⁸¹ Ivi, p. 136.

Ranallo, per primo, aveva riconosciuto al santo un'innegabile «funzione pacificatrice», essendo stato capace di accogliere le istanze sopraggiunte dalle singole parti, e lo stesso Antinori aveva confermato il ruolo fondamentale svolto dall'eremita⁷⁸². Tuttavia, nel corso dell'età moderna, la cultura locale non si era limitata a tramandare il ricordo del santo ma si era mostrata determinata a plasmare progressivamente l'immagine demagogica di Pietro da Morrone, per potenziare il suo ascendente sulla comunità⁷⁸³. Questo impegno concorreva a costruire attorno alla figura del santo un'aura di venerazione che sarebbe tornata utile nelle principali congiunture della storia aquilana, dalla guerra di Braccio alla definitiva perdita della *libertas* sotto la corona spagnola, alla crisi del '600, per garantire quell'unità identitaria in grado di consentire il superamento dell'ostacolo politico, sociale, economico del momento. Nel più vasto panorama europeo, la produzione agiografica sul monaco molisano si arricchì notevolmente, a partire dai contributi di Pierre Ailly⁷⁸⁴, di Dionisio Faber, di Paolo Regio, senza dimenticare le varie ristampe e le integrazioni ai testi, elaborate nel corso del Seicento. Anche questa produzione contribuiva a consolidare il culto evocativo delle indulgenze e la leggenda di un San Pietro difensore degli Aquilani.

Antinori, da parte sua, redasse un'attenta e precisa descrizione della vita dell'eremita e dei principali eventi che avevano caratterizzato il suo impegno come religioso solitario e come fondatore e promotore del suo ordine monastico. Ripercorse i momenti salienti del suo iter spirituale sul Monte Morrone, vicino Sulmona, nell'oratorio dello Spirito Santo sulla Maiella, a Collemaggio, ricordando la rigosità con cui egli aveva interpretato la regola benedettina. La ricostruzione di Antinori era incardinata su uno studio attento della tradizione memorialistica precedente, che comprendeva, in primis, la documentazione più vicina a quell'epoca, le osservazioni di Buccio e degli scrittori successivi; non mancava, inoltre, l'esame etimologico dei nomi e lo studio dei singoli personaggi presentati nella cornice storica⁷⁸⁵.

Il suo rigore lo portò, però, ad esprimere dure critiche nei confronti di quegli scrittori colpevoli di aver superato, a volte, i limiti della verità storica, sfociando nel campo libero dello straordinario. Egli non aveva rinunciato a riportare alcuni episodi di natura

⁷⁸² Scrive Buccio: «Li boni homini de Aquila ad Santo Petro gero / Aquila commendaroli, che li era gran mistero / Ca lo aveano aspettato con gran desiderio / Che faccia pace et remetta quilli che fore gero», e il santo molisano avrebbe deciso che «Tucte le ecclesie de fore che foro fatte pria / Le perdonanze che abrete confermole per cortesia / Et ducento cotante ne dò da parte mia» (V. DE BARTHOLOMAEIS (a cura di), *Cronica aquilana rimata*, Forzani & C., Roma 1907, pp. 41-42). L'Antinori (*Annali*, X, 2, c. 455), da parte sua, avrebbe ribadito «l'importanza di questa estensione promiscua delle indulgenze rispetto alle vecchie chiese dove gli aquilani, ormai anche psicologicamente inurbati, non potevano andare senza “molto incommodo di cammino e di domestici affari”» (R. COLAPIETRA, *I miti delle origini e la realtà delle arti*, in ID., *Spiritualità, coscienza civile e mentalità collettiva nella storia dell'Aquila*, DASP, L'Aquila 1984, p. 23 n. 35).

⁷⁸³ È quanto accadde, ad esempio, nel «fervore di fermenti spiritualistici e pauperistici» del XV secolo, in cui si assistette ad un'ampia proliferazione delle laudi al santo e venne costruita una cassa d'argento che consentisse un'adeguata conservazione e venerazione delle reliquie (R. COLAPIETRA, *Un nuovo protagonista: l'osservanza francescana*, in ID., *Spiritualità*, cit., p. 97).

⁷⁸⁴ La biografia di Ailly fu redatta nel 1408, su richiesta dei Celestini di Parigi, e giunse alle stampe più di un secolo dopo, nel 1525 negli *Acta Sanctorum*, IV, pp. 485-489.

⁷⁸⁵ Ne è un esempio lo studio etimologico del nome di Collemaggio e delle diverse forme presenti nei testi precedenti (*Annali*, X, 1, c. 190).

leggendaria desunti da altri eruditi e che potevano costituire parte integrante della vita del monaco molisano⁷⁸⁶. Ciononostante egli non poteva esimersi dal condannare quell'ampia proliferazione di storie leggendarie che erano state attribuite a Celestino nel corso dell'età moderna, nell'unico obiettivo di potenziare la sua immagine emotiva. Uno dei nodi della critica antinoriana è riconducibile alla descrizione di un intervento prodigioso che sarebbe avvenuto durante la guerra di Braccio, del tutto assente nella cronaca di un osservatore diretto della vicenda, Niccolò Ciminello, e tuttavia subentrata nella letteratura successiva. Il cronista di Bazzano si era, infatti, limitato ad affermare che, proprio in occasione del giorno festivo della traslazione di San Pietro, gli aquilani avevano finalmente sconfitto Braccio⁷⁸⁷; alla metà del Cinquecento, Angelo Pico Fonticulano, che riscrisse in prosa latina il poema, integrò il testo, sostenendo l'intervento diretto del santo, e fu presto seguito da Massonio, che confermò la sua tesi nel *Dialogo*⁷⁸⁸. Di lì in poi il gesto miracoloso del pontefice finì per «stilizzarsi nelle forme letterarie della cultura controriformistica e mitizzarsi in quelle storiche tardo cinquecentesche del vagheggiamento di una *libertas* ormai perduta per sempre»⁷⁸⁹. Antinori, da parte sua, espresse apertamente la sua critica nell'annotazione al *Poema* di Ciminello, nel tomo delle *Antiquitates*: «Tutti questi, lontani dall'avvenimento, non possono mai meritar fede, dacché un contemporaneo minutissimo ed esatto, lo tace»⁷⁹⁰. Successivamente ribadì le proprie osservazioni negli *Annali*, estendendole alle altre digressioni presentate nell'opera di Vincenzo Mastareo⁷⁹¹, e chiamando in causa anche il francese Pierre d'Ailly, che però non poteva avere alcuna responsabilità in merito, avendo scritto la sua biografia diversi anni prima della battaglia:

«S'alterò per tradizione volgare, che vuol tutto sensibile, quel che fu spiritualmente creduto. Alterato il racconto e vestito a miracolo, piacque al volgo e non dispiacque

⁷⁸⁶ Ne è un esempio la visione che questi avrebbe avuto nel 1274, al ritorno da Lione, in cui la Vergine gli avrebbe indicato il luogo in cui consacrarle una chiesa. Scrive l'Antinori: «Ippolito Maracci Lucchese vi aggiunse una tradizione che correva a tempi suoi, cioè, che tornato Pietro dal Morrone dal Concilio di Lion, dal quale aveva avuta la conferma del suo Ordine, posò nel luogo di Collemaggio presso dell'Aquila: Che quivi addormentato ebbe visione in sogno d'un alta scala, per la quale varj Angeli scendevano, e salivano, e nella sommità di quella stava Maria Santissima fra Cori di molti altri Angeli: che rivolta a Pietro gli ordinò di fabbricare ivi una Chiesa ad onor suo [...]» (*Annali*, X, 1, cc. 192-193).

⁷⁸⁷ Il poema sulla guerra braccasca fu anch'esso inserito da Antinori nel Tomo VI delle *Antiquitates* (987-A e 997-E), che ne confermò l'attribuzione al Ciminello, in seguito al ritrovamento del manoscritto originale. Si veda A. L. ANTINORI, *Raccolta di Memorie Istoriche Delle Tre Provincie Degli Abruzzi*, cit., Vol. 3, pp.330-333.

⁷⁸⁸ Scrisse Fonticulano: «Eccolo: le porte del monastero di Collemaggio, abitualmente chiuse, all'arrivo degli aquilani vennero aperte da un monaco. Questi aprì e sparì. Chi era? S. Pietro Celestino! Fu il prodigio» (A. P. FONTICULANO, *De Bello Bracciano*, G. Cacchio, L'Aquila 1580). Massonio recupera questo passo nel suo *Dialogo dell'origine dell'Aquila*, p. 127.

⁷⁸⁹ R. COLAPIETRA, *Aquilana libertas*, in ID, *Spiritualità*, cit., p. 284.

⁷⁹⁰ A. L. ANTINORI, annotazione al *Poema storico* del Ciminello, in L. A. MURATORI, *Antiquitates*, cit., VI, 987-A.

⁷⁹¹ V. MASTAREO, *Vita di S. Pietro Celestino papa V, fondatore del venerabile ordine de' Celestini... scritta dal p. Vincenzo Mastareo aquilano*, E. Longo, Napoli 1628.

all'Alliaco, il quale avea in mira d'esaltare il Santo e d'infervorare alla venerazione di lui gli aquilani e gli stranieri, come apparisce dal contesto di sua narrativa»⁷⁹².

Grazie alla sua "razionalità" Antinori andava, dunque, al di là delle scelte perseguite dagli eruditi precedenti, che avevano fatto «leva sul fantastico e sul leggendario per seguire la più o meno sagace strumentalizzazione [...] compiuta a finalità schiettamente politiche»⁷⁹³. Il vescovo preferiva limitarsi a tracciare la storia del santo aquilano, in nome di un'«erudizione solida e consistente, retamente guidata e senza pregiudizi»⁷⁹⁴, che sola poteva condurre alla Verità, la cui personificazione appariva, non a caso, sul frontespizio degli *Acta Sanctorum*.

Questo singolo studio costituisce un minuscolo tassello della scrittura storiografica antinoriana, che seppur lasciata inedita e incompleta, ha costituito e costituisce un punto di riferimento ineguagliabile per chiunque abbia voluto avvicinarsi alla storia della regione. Le pagine relative al santo pontefice sono in più parti solamente abbozzate, similmente a quanto si riscontra in altre parti della produzione antinoriana. Se infatti Antinori trascorse gli ultimi anni della sua vita a riordinare l'immenso materiale acquisito, il suo unico obiettivo era esclusivamente quello di sistemare «una solida base documentaria»⁷⁹⁵, a partire dalla quale gli storici delle generazioni successive avrebbero potuto realizzare organiche scritture storiche. Di conseguenza, «non avendo l'intento di scrivere una storia, [egli] non poteva, per la stessa natura e vastità del suo lavoro, cogliere le grandi relazioni storiche, il nesso causale degli avvenimenti generali, la scienza delle età storiche che illustrava»⁷⁹⁶. Inevitabilmente le sue ricerche rimasero arginate in una «chiusura localistica»⁷⁹⁷ che, invece, non si era riscontrata, un secolo prima, tra gli abruzzesi amici di Ughelli, i quali avevano sempre mantenuto la visuale sul contesto più ampio. Ciononostante, la preziosità dei manoscritti antinoriani resta incomparabile per la meticolosità con cui l'erudito operò le sue ricostruzioni storiche e compilò i registi di documenti e fonti, che in buona parte «sono oggi andati perduti per la distruzione e lo smembramento totale degli archivi nei quali erano conservati»⁷⁹⁸. La lezione del prelado aquilano fu volenterosamente accolta dalle generazioni successive, che ne proseguirono

⁷⁹² A. L. ANTINORI, *Raccolta di memorie delle tre Provincie d'Abruzzo*, III, p. 329 che riproduce *Annali*, XIV, 2, cc. 535-536.

⁷⁹³ R. COLAPIETRA, *Aquilana libertas*, in ID., *Spiritualità, coscienza civile e mentalità collettiva nella storia dell'Aquila*, cit., p. 287.

⁷⁹⁴ G. PALUMBO, *Erudizione, storia e verità nel frontespizio degli Acta Sanctorum*, in G. LUONGO (a cura di), *Scrivere di santi*, Viella, Roma 1998, p. 272.

⁷⁹⁵ M. SCIOLI, *Antonio Ludovico Antinori*, in *L'Abruzzo nel Settecento*, cit., p. 537.

⁷⁹⁶ O. D'ANGELO, *I manoscritti dell'Antinori*, in *Antonio Ludovico Antinori e il II Centenario della sua nascita*, cit., p. 115.

⁷⁹⁷ M. BUORA – A. MARCONE, *Premessa a IDD. (a cura di), La ricerca antiquaria nell'Italia Nordorientale. Dalla Repubblica veneta all'Unità*, Editreg, Trieste 2007, p. XII. Gli stessi studiosi, insieme a Buonopane, hanno curato anche un altro contributo sull'antiquaria sette-ottocentesca: A. BUONOPANE – M. BUORA – A. MARCONE (a cura di), *La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie dall'età Napoleonica all'Unità*, Atti del Convegno di Udine - San Daniele 6-7 ottobre 2006, Le Monnier (Studi udinesi sul mondo antico, 5), Firenze 2007.

⁷⁹⁸ M. SCIOLI, *Antonio Ludovico Antinori*, cit., p. 542.

l'operato approfondendo le singole tracce tematiche e cronologiche in concomitanza con i propri interessi. La formazione personale, la metodologia adottata e il contesto culturale avrebbero consentito ai singoli eruditi di intraprendere percorsi individuali differenti. Ne indichiamo due esempi.

Sulla scia di Antinori. Scelte metodologiche diverse nella seconda metà del secolo. Giovenazzi e Romanelli

Vito Maria Giovenazzi (1727-1805) appartiene a quel gruppo di studiosi che, nella seconda metà del Settecento, concorse in maniera significativa a spazzare via il «sapere sabbioso»⁷⁹⁹ che nei secoli precedenti aveva imperato nelle ricerche erudite. Nato a Castellaneta, in Puglia, il 20 febbraio del 1727, egli era entrato nel noviziato della Compagnia di Gesù, a Napoli, ad appena quindici anni. Compiuti gli studi di filosofia e teologia, giovanissimo, cominciò ad insegnare greco e latino a Brindisi e, dopo l'ordinazione sacerdotale, filosofia e teologia all'Aquila e a Salerno. Nel 1766 tornò nel collegio napoletano «come professore di poetica, letteratura latina e greca, e di lingua ebraica, discipline nelle quali eccelleva al punto da essere nominato di lì a poco bibliotecario e storiografo della Compagnia per la provincia di Napoli»⁸⁰⁰. La sua fama crebbe a tal punto che all'espulsione dei Gesuiti dal Regno, ricordata negli stessi anni con vivida partecipazione dallo Sterlich, gli fu proposta alla Sapienza di Roma una cattedra, che continuò a ricoprire anche dopo il 1773 quando lasciò la Compagnia e si aggregò al clero romano, assumendo la direzione della biblioteca del principe Altieri.

Il 1773 costituì un anno di particolare rilevanza nella produzione scientifica dell'abate pugliese: egli infatti riuscì a pubblicare un frammento dell'opera di Tito Livio, da lui rinvenuto nella Biblioteca Apostolica Vaticana, da cui si scatenò «una vivace *querelle* che lo rese noto ai dotti di mezza Europa»⁸⁰¹. Al tempo stesso la cultura coeva fu sollecitata dalla presentazione di un altro contributo dell'abate: infatti, «il gusto dell'antiquaria si unì in lui ad uno spiccato senso storico che gli permise di pubblicare un piccolo capolavoro della letteratura scientifica del XVIII secolo, quella dissertazione *Della città di Aveia ne*

⁷⁹⁹ M. FOUCAULT, *La prosa del mondo*, Rizzoli, Milano 2009, p. 47.

⁸⁰⁰ G. G. FAGIOLI VERCELLONE, *Giovinazzi (Giovenazzi, Juvenazzi), Vito Maria*, in DBI, 56 (2001), pp. 418-420. Sulla vita dell'autore si vedano inoltre L. G. MICHAUD, *Biographie universelle*, Vol. XVI, C. Desplaces, Parigi 1856, p. 509; *Della vita e delle opere di V.M.G. da Castellaneta*, F. Giannini, Napoli 1881; C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, V. Vecchi, Trani 1904, pp. 442, 1274.

⁸⁰¹ *Ibidem*. Alla vigilia della pubblicazione alcuni eruditi romani contestarono l'attribuzione di Giovenazzi. Clemente XIV nominò allora una commissione di esperti che alla fine approvarono lo studio dell'abate e ne consentirono la pubblicazione. Il *Titi Livii historiarum libri XCI fragmentum~' ανέκδοτον descriptum et recognitum a... Vito Maria Giovenazzio, Paulo Jacobo Bruns ex schedis vetustissimis*, corredato da *Eiusdem Giovenazzii in idemfragmentumscholia*, riscosse un notevole successo ed ebbe una grande fortuna editoriale, tra Napoli (1773), Roma, Lipsia, Parigi, Amburgo, Bassano (1791) e di nuovo a Parigi (1794).

Vestini che meritò gli elogi di Mommsen, e le cui conclusioni rimangono valide ancora oggi⁸⁰². Per la redazione di questo «manifesto dell'archeologia abruzzese del '700»⁸⁰³ avevano contribuito i migliori ingegni attivi all'Aquila nella seconda metà del secolo, tra i quali Marino Tomassetti, allora impegnato nella redazione di una *Storia dei Marsi*⁸⁰⁴ attualmente ritenuta dispersa, e naturalmente Antinori stesso, che seguiva con ammirazione ed entusiasmo il rigore metodologico dell'insegnante gesuita. Il lavoro più impegnativo fu svolto dai suoi allievi, il marchese Orazio Antonio Cappelli (1742-1778)⁸⁰⁵, Venanzio Lupacchini (1730-1775)⁸⁰⁶ e Francesco Saverio Gualtieri (1740-1831)⁸⁰⁷, giovani leve aquilane che indagarono personalmente il territorio locale alla ricerca di tutte le testimonianze epigrafiche che consentissero di individuare la precisa ubicazione dell'antica città di Aveja, fulcro tematico della *Dissertazione*.

La scoperta rivoluzionaria che aveva portato all'ideazione dell'opera consisteva nel ritrovamento, nel gennaio del 1759, di un'iscrizione⁸⁰⁸ incisa su un masso nella torre di

⁸⁰² A. PASQUALINI, *Gli studi epigrafici in Abruzzo*, cit., pp. 97-98. Il commento positivo di Mommsen è in CIL IX, p. 400.

⁸⁰³ F. DI GREGORIO, *Venanzio Lupacchini: "Litterata marmora Aquilae et in vicinia eius exstantia"*, in BDASP, 64 (1974), pp. 345-427, in particolare p. 348. A. D'EREDITÀ, *Introduzione* a V. M. GIOVENAZZI, *Della città di Aveia ne Vestini ed altri luoghi di antica memoria* (in Roma, nella stamperia di Giovanni Zempel, 1773), Carsa, Pescara 2006.

⁸⁰⁴ C. MINIERI RICCIO, *Biblioteca degli Abruzzi*, cit., p. 402 n. CCCLXXXIX. In una lettera a Giovenazzi Tomassetti si mostra impegnato a «formare la descrizione di questa Diocesi, richiestami da Monsignore Confessore del Re» in G. DRAGONETTI, *Quattro lettere inedite d'illustri abruzzesi del secolo XVIII*, in BSSPA, V (1893), p. 112.

⁸⁰⁵ Fu allievo di Giovenazzi nel Collegio gesuitico dell'Aquila. Dopo la morte del padre, si trasferì a Napoli presso uno zio. Intraprese gli studi giuridici e quelli letterari e nella città partenopea ebbe modo di conoscere frequentare il ministro Tanucci cui dedicò alcuni versi. In particolare, riscosse un discreto successo dall'elaborazione del poema *Della legge di natura*, tanto che lo statista lo nominò Ufficiale di segreteria nel 1773, ad alcuni mesi dalla pubblicazione della *Dissertazione*. Da quel momento prese avvio un'intensa carriera politico-diplomatica per il Regno. Cappelli fece parte di numerose istituzioni culturali, tra le quali le accademie Ercolanense, degli Aborigeni e quella dell'Arcadia.

⁸⁰⁶ Il curatore dell'edizione, Giuseppe Antonio Monaldini, dedicò la *Dissertazione* allo stesso Venanzio Lupacchini, che a quel tempo ricopriva la cattedra di lettere greche presso l'Università dell'Aquila. Compiuti all'Aquila gli studi letterari Lupacchini aveva svolto gli studi di medicina sotto la guida dell'illustre Serao e aveva approfondito la conoscenza della letteratura greca dall'ellenista Giacomo Martorelli. Rientrato all'Aquila, fu chiamato a ricoprire la cattedra di greco e quella di diritto naturale e a presiedere le Regie Scuole della città. Mantenne sempre un'intensa corrispondenza con illustri eruditi italiani, come il conte bolognese Lodovico Bianconi, e d'oltralpe, tra i quali alcuni esponenti dell'Accademia di Edimburgo. Morì prematuramente per idrofobia, a seguito di un morso del suo cane. Marco Paoli ha dedicato un paragrafo specifico alle dediche redatte da figure diverse dall'autore (*Dediche professionali. Dediche di stampatori e librai*) in M. PAOLI, *L'autore e l'editoria italiana del Settecento. Parte seconda: un efficace strumento di autofinanziamento: la dedica*, in «Rara Volvmina», I (1996), pp. 91 e segg.

⁸⁰⁷ Fu definito da Giovenazzi «un giovane ingegnossissimo, e non meno nelle metafisiche ed altre sublimi facoltà che nelle lingue dotte versatissimo». Gualtieri, nativo come Lupacchini di Lucoli, località del contado aquilano, frequentò le scuole del Collegio gesuitico dell'Aquila, dove fu allievo di Giovenazzi. Trasferitosi a Napoli, dove proseguì gli studi, entrò nelle grazie del ministro Tanucci e si inserì nell'entourage culturale della città partenopea. Fu aggregato all'Accademia Ercolanense ed ebbe la nomina di Regio Bibliotecario. Nel 1792 fu chiamato alla guida della diocesi aquilana, che mantenne fino al 1817 quando fu trasferito a Caserta, dove morì nel 1831.

⁸⁰⁸ Si legge nell'iscrizione: «C. SALLIO. CF. (:::) POP. AVEIAT. (ium) VESTINOR: (um)». La notizia fu presentata nelle *Effemeridi Letterarie di Roma* con queste parole: «Succede agli eruditi di professione talora ciò, che a solenni matematici avviene, che cercando una qualche funzione particolare s'imbattono per istrada in profonde, e intentate scoperte. Il veramente dotto Sig. Abate Giovenazzi ce ne dà prova in questa sua eruditissima dissertazione all'occasione, che si è accinto a spiegare una molto bella e rara Iscrizione [...]».

Amiterno o del Castello, località che in età moderna prese il nome di S. Vittorino, dalla cui lettura l'abate pugliese riuscì ad individuare l'ubicazione dell'antica città nella terra un tempo popolata dal popolo sabellico dei Vestini. Nelle pagine successive lo studio delle ventitre iscrizioni veniva puntualmente intrecciato alle citazioni delle *auctoritates* del mondo classico e medievale, da Strabone, a Macrobio, a Silio Italico, da Quintiliano alla *Cronaca Vulturense*, e alle opere scritte in età moderna, dal *Dialogo* di Massonio alla *Difesa* di Franchi, tutte debitamente esaminate alla luce del vero storico. La trattazione era rigorosa e destinata ad un pubblico decisamente esperto, presentandosi come un «discorso, che allo svantaggio, che ha, di esser lungo, aggiunge l'altro di essere intorno a cose poco dilettevoli, anzi più presto astratte, seccative, e malgraziose»⁸⁰⁹. I ringraziamenti a Gaspare De Torres, marchese di Lucoli e amico di De Sterlich, al principe Caracciolo e ad altri nobili locali, che corredano le note disposte all'interno dell'opera dimostrano la vasta partecipazione del pubblico colto aquilano, pronto a recepire un'opera di un così alto livello scientifico. Scriveva Lupacchini all'autore: «don Ciccio Caraccioli vuole assolutamente da Voi la Vostra Dissertazione sopra di Aveja», e infatti fu prevista una copia in omaggio a tutti coloro che avevano atteso questa pubblicazione con complicità intellettuale.

Lavori di questo calibro erano ben lontani dal «facchinaggio erudito»⁸¹⁰ denunciato da Verri all'inizio del secolo, e, anzi, dura e pungente si faceva la critica di Giovenazzi nei confronti di coloro che lo avevano preceduto, in primis di Febonio e soprattutto di Corsignani: «Ma assai è piena di visioni questa storia qui de' Marsi del Febonio, e piacerebbe al cielo, che non l'avesse poi caricata di molti maggiori e visioni, e chimere, e poltronerie il moderno autore della Regia (sic) Marsicana»⁸¹¹. Del resto, Giovenazzi non esitò a precisare alcune osservazioni che andavano a contrastare la lezione muratoriana, ma le riserve maggiori furono espresse sull'opera di Carlo Franchi, quella *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila contro le pretenzioni de' Castelli, Terre e Villaggi*⁸¹², edita a Napoli nel 1752, in occasione della rinnovata vertenza tra la città e il contado aquilano.

Questa scoperta riuscì a sollevare l'interesse di numerosi eruditi in Italia e nei Paesi d'oltralpe. In particolare l'abate Chaupy, in suo scritto pubblicato sul *Giornale dei Letterati d'Italia* di Modena (tomo II, pp. 8 e sgg.) rifiutava la tesi di Giovenazzi e recuperava l'ubicazione indicata nella tavola peutingeriana («Alba. Frustmas XVIII. Aveja II»). Alla provocazione dell'abate l'archeologo pugliese replicò in maniera schietta e pungente con la *Risposta alle difficoltà che l'abate Chaupy fece alla mia Dissertazione sulla città di Aveja*, scoperta da Alfonso Ciappelli nella Biblioteca Vaticana e edita in A. CIAPPELLI, *Un manoscritto del Giovenazzi sulla ubicazione dell'antica città di Aveja, presso l'Aquila degli Abruzzi*, in *RivAbrTeramo*, XIX (1904), fasc. VI, pp. 291-298.

⁸⁰⁹ Queste parole sono estratte dall'*Avviso a chi legge*.

⁸¹⁰ C. MOZZARELLI, *Del buon uso della storia: Pietro Verri e la sua "Storia di Milano"*, in «Società e storia», X (1987), 37, p. 589.

⁸¹¹ V. M. GIOVENAZZI, *Della città di Aveia ne Vestini ed altri luoghi di antica memoria*, cit., nota a p. XLII.

⁸¹² Si veda ad esempio in nota a p. VI. L'opera di Franchi fu elogiata dal Giustiniani secondo il quale, sommata ad altre due scritture, rappresentava a quel tempo «la più compiuta storia della Città dell'Aquila. Son elleno invero un parto degno di quel suo dotto, e zelante cittadino, che trattandosi di difendere la patria, richiamò ad esame la più alta antichità della medesima per difenderne storicamente i suoi diritti» (in L. GIUSTINIANI, *Memorie Istoriche degli Scrittori Legali del Regno di Napoli*, Tomo II, Stamperia Simoniana, Napoli 1787, pp. 35 e sgg.).

Legato all'Aquila dalle amicizie che vi aveva instaurato e soprattutto dagli impegni lavorativi, che lo trattennero nel capoluogo abruzzese dal 1750 al 1762, questo insigne studioso pugliese era stato spinto alla scrittura unicamente dalla passione storica, tesi avvalorata a maggior ragione dal fatto che Giovenazzi si mostrò sempre restio alla pubblicazione delle sue opere. Infatti il codice, ideato e composto tra il 1759 e il 1762⁸¹³, fu mandato alle stampe solamente grazie all'impegno di Giuseppe Antonio Monaldini che condivise le sollecitazioni con cui «due suoi molto confidenti», l'abate Francesco Girolamo Cancellieri, eccellente studioso di epigrafia, di antiquaria e storiografia, e il «mercante di libri» Venanzio Monaldini spronarono l'abate⁸¹⁴.

A distanza di qualche anno un altro studioso, anch'egli uomo di Chiesa, si accingeva a svolgere le proprie ricerche sul passato di alcune città abruzzesi. Domenico Romanelli era originario, come Pietro Pollidori, della città costiera di Fossacesia e probabilmente questi esercitò un'influenza rilevante sulla passione storiografica del secondo e sulle scelte da lui perseguite nel corso della sua ricerca. Dopo una prima formazione presso i padri dell'Abbazia di San Giovanni in Venere, Romanelli aveva proseguito i suoi studi nel seminario di Chieti, e qui, ordinato sacerdote, cominciò ad insegnare retorica e s'inserì nella vita culturale della città. Il primo lavoro di carattere storico-erudito con cui l'abate espresse il proprio tributo alla città è il *Saggio sull'origine, e sul governo dell'antica Teate oggi Chieti celebre sede, e metropoli de Marrucini ristretto in un dialogo storico-critico per servir d'introduzione ad un'Accademia Poetica sullo stesso soggetto* (1784), opera rarissima di trentadue pagine, indirizzata all'«All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore / D. Luigi del Giudice / Arcivescovo e Conte di Chieti», nonché, figlio dello storico Saverio. Nel *Saggio* si ricostruisce la storia antica della città, seguita da una rapida carrellata di notizie sull'età medievale e moderna, fino al tempo di «Ferdinando IV sotto il di cui governo viviamo noi in somma tranquillità»⁸¹⁵. In risposta al dialogo sopraggiunse, nello

⁸¹³ L'opera fu definitivamente pronta per la stampa nel 1771, stando alla lettera che l'abate inviò a Ennio Quirino Visconti, archeologo d'indiscussa fama nel panorama culturale europeo, al quale chiedeva un giudizio sull'opera. Questi, che ricoprì importanti incarichi prima per Pio VI, poi per Napoleone e successivamente al servizio dei Borbone, inerenti il recupero e la salvaguardia del patrimonio antico, era un consulente ricercatissimo per i letterati del tempo e, stando alla successiva lettera di Giovenazzi, dovette approvare con entusiasmo la sua *Dissertazione*.

⁸¹⁴ Cancellieri, in particolare, autore dell'*Avviso a chi legge*, fu colui che ottenne l'opera manoscritta, la quale, come egli precisò in più occasioni, fu «da me copiata, e data alle stampe, pur da me corretta, nella mia prima Gioventù» (in F. CANCELLIERI, *Osservazioni intorno alla questione promossa dal Vannozzi, dal Mazzocchi, dal Bottari specialmente dal P. abate D. Giuseppe Giustino Di Costanzo sopra l'originalità della Divina Commedia di Dante appoggiata alla storia della visione del monaco casinese Alberico. Ora per la prima volta pubblicata e tradotta dal latino in italiano da Francesco Cancellieri*, F. Bourlie, Roma 1814, p. 36). Cancellieri corredò, inoltre, il testo di due *Indici*, uno *Degli autori, e di altri antichi monumenti citati* e l'altro *Delle materie contenute nella dissertazione*, utili ad agevolare la consultazione della trattazione, nella consapevolezza della sua complessità, e redasse l'*Errata Corrige*, eseguita non senza imprecisioni. La grafia di Giovenazzi è minutissima e risulta spesso di difficile lettura, tanto che Cancellieri si riferisce a quanto aveva scritto Gellio sull'opera di Figolo: «anguste perquam et obscure disserit ut signa rerum ponere videas ad subsidium magis memoriae suae quam ad legentium disciplinam» (si veda p. 109 n. 4). Per il manoscritto Vat. lat. 9144 si veda M. BUONOCORE, *Tra i codici epigrafici*, cit., pp. 196-209.

⁸¹⁵ D. ROMANELLI, *Saggio sull'origine, e sul governo dell'antica Teate oggi Chieti*, 1784, p. 32.

stesso anno, la *Lettera critica scritta da Napoli*⁸¹⁶ attribuita all'abate di Roccaraso, Giovanni Alò, altro allievo abruzzese di Genovesi. Egli condannava la mediocrità del testo, ben lontano dal rigore scientifico del nuovo metodo storico introdotto da Muratori, e rivelava all'«erudito amico provinciale», destinatario dell'opera:

«[...] che Voi sappiate prima di ogni altra cosa, che il nostro novello Autore, per fare questo suo bel lavoro a Musaico, non ha avuta altra suppellettile, che quella, che ha rubata a L. Camarra, al Nicolini, al P. Troyli, e qualche popolino ancora al MS del Baroncini; di maniera che, prendendo un pezzo da questo, un brano da quello, e un boccone da quell'altro, a forza d'infilsature incoerenti, e sciocche ne ha firmato questo suo bisticcio»⁸¹⁷.

Tuttavia le parole dell'insigne letterato non bastarono a frenare l'operato di Romanelli, o quanto meno a rettificarne l'iter storiografico, se la successiva produzione continuò ad essere caratterizzata dal recupero della tradizione erudita dei due secoli precedenti e dalla mancanza di un rigore scientifico che vincolasse costantemente l'indagine storica alla ricerca del vero. Lo sconcerto maggiore subentrò nel momento in cui, trasferitosi ormai definitivamente nella capitale partenopea, nel 1790 egli diede alle stampe le *Antichità storico-critiche de' Frentani*, che presentò al pubblico coevo come un'opera postuma di Antinori. L'abate si era realmente impossessato delle carte del vescovo, venuto a mancare nel '78, ma ne aveva stravolto il contenuto integrandolo con lunghe digressioni erudite, in attesa di riutilizzare quel prezioso materiale in vista di una propria scrittura storica⁸¹⁸. Puntuale sarebbe stata, anche in questo caso, la disapprovazione del mondo intellettuale abruzzese: Alfonso Dragonetti, pronipote di Giacinto, altro abruzzese del «partito genovesiano»⁸¹⁹, avrebbe scritto nel 1847:

«La interruzione delle memorie storiche degli Abbruzzi spinse l'Ab. Domenico Romanelli a chiedere agli eredi e poi pubblicare quegli scritti dell'Antinori che spettassero all'antica regione dei Frentani. Promise che l'opera sarebbe in quattro tomi di cui il primo contenesse una dissertazione sui Frentani e la storia di Lanciano, il secondo quella di Ortona, il terzo quella del Vasto e l'ultimo la storia di tutte le cose notabili dei Frentani. Il Romanelli però, stampato con lunghe sue note il primo tomo, anche egli se ne rimase ed amò meglio servirsi dei manoscritti dell'Antinori per

⁸¹⁶ *Lettera critica scritta da Napoli ad un erudito amico provinciale sul Dialogo storico-critico dell'origine e governo dell'antica Teate oggi Chieti celebre Sede e Metropoli de' Marrucini*, Napoli 1784. Si veda C. DE LAURENTIIS, *Rassegna analitica*, cit., p. 276.

⁸¹⁷ *Lettera critica*, cit., p. 6.

⁸¹⁸ Gli stessi contenuti sono inseriti nel *Quadro storico* inviato al conte Tiberi e pubblicato nelle *Effemeridi* che, come si è detto, sarà duramente criticato dal Bocache.

⁸¹⁹ Sulla cospicua presenza degli abruzzesi in quello che fu appunto chiamato il «partito genovesiano» si veda G. DE LUCIA, *Abruzzo borbonico. Cultura, società, economia tra Sette e Ottocento*, Cannarsa, Vasto 1984, pp. 23-31 e 46-49.

iscrivere l'opera delle *Scoperte Frentane*; con questo non evitò del tutto la taccia di plagiario»⁸²⁰.

La dedica delle *Antichità* alla duchessa di Castel di Sangro, Maria Antonia Filomarino Caracciolo⁸²¹, e i rapporti con il conte Tiberi⁸²² di Vasto e con altri esponenti dell'antica feudalità abruzzese dimostrano che Romanelli era attento e lusinghiero nei confronti dei ceti elevati, sfruttando appieno la valenza simbolica del «libro offerto in dono»⁸²³, fiducioso di poter ottenere nell'immediato o in un secondo momento un'adeguata ricompensa.

Eppure le dure critiche che avevano accompagnato le sue prime pubblicazioni cedettero progressivamente il passo ad una fase ricca di soddisfazioni nella capitale partenopea, in cui l'abruzzese incontrò un pubblico appassionato, che ormai da anni era stato «educato» alla conoscenza della tradizione italica, ricostruita tra mito e realtà⁸²⁴. Già nel 1710 Giambattista Vico aveva dato alle stampe il primo volume del *De antiquissima italorum sapientia*, in cui l'autore, attraverso un originale metodo di studio basato sull'etimologia, risaliva ad un antico sapere filosofico delle popolazioni italiche. Negli anni Trenta Carlo III di Borbone aveva sostenuto energicamente lo sviluppo dell'antiquaria e la promozione dell'indagine archeologica, al fine di costruire l'immagine identitaria del neocostituito stato indipendente. Infine, a partire dalla metà del secolo, la rivisitazione storiografica delle origini dei popoli italici era divenuta una costante nelle ricerche dei partenopei: «nella formulazione di Genovesi il modello storiografico “italico”, contrapponendosi al modello “romano” ma anche a quello “gotico”, si era arricchito di valenze antifeudali e in questa prospettiva era stato ripreso e sviluppato dagli illuministi della generazione successiva»⁸²⁵, tra i quali, come si è detto, compariva anche Melchiorre Delfico, che ai primi dell'Ottocento sarebbe tornato a riflettere sull'antica tradizione italica. Infine, sarebbe spettato «a Gaetano Filangieri arricchire di nuove determinazioni il modello italico

⁸²⁰ A. DRAGONETTI, *Le vite degli illustri aquilani*, cit., p. 49.

⁸²¹ Maria Antonia Filomarino (1764-1824), dei duchi di Cotrosiano, aveva sposato nel 1778 Ferdinando Caracciolo, appartenente ad una delle più antiche e potenti famiglie della feudalità abruzzese. Egli era 8° Principe di Santobuono, Duca di Castel di Sangro, 11° Marchese di Bucchianico, Conte di Capracotta e Schiavi, Barone di Castellone, Fraiano, Belmonte, Rocca Spinalveto, Monteferrante, Lupara, Calcasacco delle Fraine, San Vito, Roccaraso, Frisa Grandinara, Castel Collalto e Gaudioso Gaudiano. A un anno dalla pubblicazione di Romanelli, nel 1791, avrebbe ricevuto il titolo di Grande di Spagna di prima classe, titolo che aveva onorifico che contraddistingueva questo casato sin dal XVII secolo.

⁸²² Romanelli avrebbe infatti pubblicato, nel 1794, sulle *Effemeridi enciclopediche* il *Quadro storico della città di Lanciano*, lettera indirizzata al conte Tiberi di Vasto, che gli aveva commissionato la scrittura. Anche questo contributo sarebbe stato inevitabilmente oggetto di dure critiche da parte del sacerdote lancianese Uomobono Bocache, il quale avrebbe compilato, sul finire del secolo, l'*Anti-Quadro in risposta al Quadro Storico della Città di Lanciano*

⁸²³ Sul significato del libro offerto in dono si veda N. ZEMON DAVIS, *Doni e vendite*, in ID., *Il dono. Vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 62-90.

⁸²⁴ Segno evidente che l'antico non aveva mai smesso di essere «eccellente materiale di costruzione; materiale usato (e abusato) a piene mani per la costruzione delle identità politiche e culturali dei luoghi» (L. CASELLA, *La ricerca antiquaria e la storia del Friuli moderno. Brevi riflessioni a partire da alcuni studi recenti*, in «Archivio Veneto», n. 207, a. CXXXX (2009), S. V, v. CLXXII, p. 150).

⁸²⁵ A. ANDREONI, *Le favole antiche*, in ID., *Omero italico. Favole antiche e identità nazionale tra Vico e Cuoco*, Jouvence, Roma 2003, p. 42.

disegnato da Genovesi [...] e riproposto tra il 1764 e il '67; e al circolo napoletano del Grimaldi definire l'uso nello stabilire compatibilità e coerenze delle riforme proposte»⁸²⁶.

Romanelli, dal canto suo, proseguì le sue ricerche archeologiche e incrementò le proprie conoscenze storiografiche. Tornò in Abruzzo a verificare le ultime scoperte che stavano stimolando gli studi condotti dagli altri storici locali, visitò assiduamente gli scavi campani⁸²⁷, e partecipò alle varie attività culturali promosse nella capitale, divenendo membro della commissione statistica del Regno e socio di varie accademie, fra cui la Società Pontaniana e l'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli⁸²⁸.

Nel 1805 fu dato alle stampe il primo volume delle *Scoverte patrie di Città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana*, cui avrebbe fatto seguito il secondo volume, a distanza di quattro anni. Le *Antichità storico critiche* ne costituivano la «sostanziale anticipazione»⁸²⁹, nell'organizzazione dell'opera, nelle scelte tematiche, nella forma espressiva, addirittura nel formato editoriale. Erede della tradizione storiografica locale precedente, debitore in particolar modo nei confronti di Pollidori e di Antinori, e attratto dalla «reinvenzione dell'antico» che la Repubblica Letteraria attuava da decenni nella capitale partenopea, Romanelli ripercorreva le coordinate del territorio frentano, e di quella lontana immagine identitaria, attraverso la «topografia socio-mentale del passato»⁸³⁰: come Pollidori, egli concepiva la compresenza di concentriche identità collettive, tra le quali riconosceva una realtà storico-geografica di più vaste proporzioni, il Regno, e una locale, che chiamava «patria», e di cui si sentiva un cittadino partecipe, perché impegnato a mantenerne vive le glorie dell'antichità. La memoria collettiva di questa terra veniva consolidata attraverso il recupero dei *loci* antichi e moderni nei quali era stata celebrata la storia delle città frentane, ora tornate alla luce, «scoverte» appunto, grazie al rinvenimento di iscrizioni e monumenti appartenenti a quel lontano passato. Accanto ai capisaldi della precedente erudizione abruzzese, entravano in scena, nell'opera dell'abate, i principali contributi della cultura partenopea, *in primis* l'opera di Grimaldi e l'eco di quella molteplicità di scritti, editi e inediti, che riflettevano l'interesse rivolto, sul finire del Settecento, alla storia dei Sanniti. Dal testo emergeva, inoltre, che «l'interesse per i reperti archeologici si lega[va], [...] con la passione per il viaggio, due ingredienti inscindibili all'interno del nuovo gusto antiquario e nella tardo-settecentesca cultura del Gran Tour,

⁸²⁶ G. GIARRIZZO, *Indirizzi storiografici del Settecento nell'Italia meridionale*, in *Antinoriana*, cit. , p. 45.

⁸²⁷ La relazione di queste esperienze sarebbe confluita nel *Viaggio a Pompei a Pesto e di ritorno ad Ercolano ed a Pozzuoli*, A. Trani, Napoli 1817.

⁸²⁸ È proprio l'ambiente accademico, infatti, a favorire l'interesse per la storia locale. Nel mondo stimolante e vivace delle accademie cittadine e del Regno si confrontavano le ideologie, si animavano i dibattiti, si scambiavano le fonti e le documentazioni. I signori locali e i nobili della capitale, con la loro protezione, facilitavano le ricerche presso gli archivi privati, proprio come nel caso di Romanelli e di molti altri storici abruzzesi, favorivano gli incontri tra gli eruditi, incoraggiavano la diffusione di queste opere. Si veda C. MOZZARELLI, *Dell'Accademie: onore, lettere e virtù*, in A. PROSPERI (a cura di), *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, Bulzoni, Roma 2001, vol. 2, pp. 645-663.

⁸²⁹ R. RICCI, *Introduzione* a D. ROMANELLI, *Antichità storico-critiche nella regione dei Frentani. Opera postuma dell'arcivescovo D. Antonio Ludovico Antinori*, Rivista Abruzzese, Lanciano 2008, p. V.

⁸³⁰ E. ZERUBAVEL, *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 11.

soprattutto a partire dagli scavi di Ercolano, Pompei e Paestum»⁸³¹, nei quali Romanelli si era distinto per la propria professionalità. Costante e insostituibile era il riferimento a quel Michele Torcia⁸³², che a lungo aveva indagato il territorio abruzzese, autore delle *Scoperte di alcune antichità fatte [...] ne' suoi viaggi d'Abruzzo*, edite a Napoli nel 1792, e di un *Saggio itinerario nazionale pel paese de' Peligni*⁸³³, pubblicato l'anno seguente. Rifacendosi agli studi di quell'allievo di Genovesi, l'abate frentano si dilungava in ampie digressioni di carattere descrittivo sulle caratteristiche del paesaggio abruzzese, testimoniando l'approccio interdisciplinare che stava caratterizzando ormai da decenni la ricerca storica.

Dedicatario delle *Scoperte patrie* era l'arcivescovo di Taranto, Giuseppe Capecelatro. Si tratta di uno dei maggiori esponenti del clero partenopeo ed un protagonista della movimentata scena politica del Regno: egli aveva avuto, infatti, parte attiva nelle delicate vicende degli ultimi anni, divenendo membro del Consiglio di Stato istituito all'arrivo dei Francesi, e tra il 1808 e il 1809 sarebbe stato nominato ministro dell'Interno nel governo di Murat. «Fuori dei quadri politici, il Capecelatro costituì ancora un'attrattiva per gli uomini di cultura di tutta Europa»⁸³⁴, tra i quali l'abate frentano seppe contraddistinguersi e conquistare la fiducia del nobile napoletano. Infatti, nel 1806, l'alto prelato gli assegnò la direzione di una nuova biblioteca da lui fondata per le necessità governative, la Biblioteca dei Ministri. Da quella posizione Romanelli, già prefetto della Biblioteca della Croce, poté dedicarsi completamente alla sua passione per le antichità, raccogliendo una quantità considerevole di materiale per le sue pubblicazioni. Poté usufruire del «nobile museo di antichità, che sarebbe cosa ben lunga descrivere»⁸³⁵, e «della bella biblioteca di scelti libri»⁸³⁶, che il nobile napoletano aveva istituito nella sua residenza, il palazzo del marchese di Sessa a Cappella⁸³⁷. Progressivamente i suoi incarichi istituzionali lo avrebbero spinto ad estendere le proprie ricerche a tutto il territorio del Regno: giungevano quindi alle stampe la *Napoli Antica e Moderna*, dedicata a Ferdinando di Borbone, e i tre tomi dell'*Antica topografia storica del regno*, «amplissima et pessima volumina» a detta di Mommsen⁸³⁸. Nelle opere precedenti, e in particolare nelle *Scoperte patrie*, l'abate non aveva mai omesso il riferimento alla realtà politica unitaria del Mezzogiorno: tuttavia, egli

⁸³¹ F. CAMPENNI, *Costruire la casa*, cit. p. 20.

⁸³² Sulla figura di Michele Torcia si veda, in particolare, R. TUFANO, *Michele Torcia: cultura e politica nel secondo Settecento napoletano*, Jovene, Napoli 2000. Per un quadro d'insieme sul viaggio in Italia e nel Mezzogiorno si veda C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del «Gran Tour»*, in ID. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 5. Il paesaggio*, Einaudi, Torino 1982, pp. 125-263.

⁸³³ Il titolo completo è *Saggio itinerario nazionale pel paese de' Peligni. Fatto nel 1792 da Michele Torcia archivario e bibliotecario di S. M. e membro della reale academia delle scienze e socio di varie altre*, Napoli 1793.

⁸³⁴ P. STELLA, *Capecelatro, Giuseppe*, in DBI, 18 (1975), pp. 445-452.

⁸³⁵ D. ROMANELLI, *Napoli Antica e Moderna*, A. Trani, Napoli 1815, p. 103.

⁸³⁶ Ivi, p. 188.

⁸³⁷ Si veda A. M. RAO, *Tra erudizione e scienze: l'antiquaria a Napoli alla fine del Settecento*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, a cura di C. MONTEPAONE, Vol. III, Luciano, Napoli 1996, pp. 91-134.

⁸³⁸ Inoltre i suoi studi sulle antichità del Regno in generale, e dell'Abruzzo in particolare, apparvero, dal 1808 al 1816, sul «Giornale enciclopedico» di Napoli e in altri giornali di quel tempo.

aveva individuato le maggiori «doti» di questo Regno nella ricchezza storico-culturale delle sue singole parti e aveva ribadito la necessità di conoscere il passato illustre dei popoli italici, perché solo attraverso questo patrimonio identitario si sarebbero potute affrontare adeguatamente le molteplici questioni irrisolte del presente:

«ma città così rispettabili, e popolazioni cotanto estese oggi più non esistono. Gli antichi disastri di guerre, e d'anarchia annientarono le sorgenti della produzione della nostra specie, e consegnarono le nostre città al saccheggio, ed alle fiamme. Furono i posteri più delinquenti, perché ne fecero ricoprire da' boschi, o premere dall'aratro le antiche preziose reliquie, che dovevano per ogni titolo rispettare. Un velo di tenebre, e d'ignoranza nascose fin d'allora l'origine degli ingrandimenti, ed i sistemi di economia di questi popoli famosi. Oggi sono problemi nella storia del nostro regno non ancora risolti [...]»⁸³⁹.

Tuttavia, al di là degli sforzi profusi in questo nuovo tentativo di riscrittura dell'antica storia frentana, le *Scoverte patrie* continuavano a mostrare lo spirito di parte dell'autore, impegnato a celebrare la propria terra d'origine, e dunque indirizzato su prospettive diametralmente opposte rispetto agli studi rigorosi dei vari Giovenazzi, Lupacchini e Gualtieri. È stata proposta dagli studi epigrafici più recenti una parziale riabilitazione di Romanelli⁸⁴⁰; al tempo stesso è, però, inevitabile tornare ad osservare, in linea generale, che le «sue opere sono troppo spesso inaffidabili e disseminate, forse anche in buona fede, di quei documenti contraffatti a carattere campanilistico così in voga negli studi locali del secolo precedente»⁸⁴¹. Probabilmente la priorità assoluta dell'abate era quella di lasciare un segno indelebile nella coscienza collettiva, «radicando il presente in un passato accuratamente selezionato e riscritto nel quadro di un sistema di miti estetici e politici storicamente determinato»⁸⁴². È evidente che, seguendo questa logica, Romanelli

⁸³⁹ D. ROMANELLI, *Scoverte patrie*, cit., Vol. I, p. 7. È evidente che Romanelli viene influenzato dalle ricerche antiquarie condotte dalla «generazione degli economisti meridionali che aveva collaborato con la monarchia borbonica nell'ultimo trentennio del Settecento» (A. ANDREONI, *Cuoco e la storiografia delle origini*, in ID., *Omero italico*, cit., p. 229).

⁸⁴⁰ È quanto è accaduto per un testo di Aufidena ritenuto falso dal Mommsen e riabilitato, invece, dagli studi più recenti. Si veda M. BUONOCORE, *Iscrizioni inedite dell'Abruzzo*, in «Studi Classici e Orientali», 34 (1984), pp. 245-247 n. 1. In generale si consulti G. PANSA, *I monumenti epigrafici dell'Abruzzo e la malafede critica dei tedeschi*, in *RivAbrTeramo*, 34 (1919), pp. 193-213.

⁸⁴¹ I. M. IASIELLO, *Samnium: assetti e trasformazioni di una provincia tardoantica*, Edipuglia, Bari 2007, p. 17.

⁸⁴² Scrive Scotto Di Luzio: «Il discorso sulle origini, la possibilità di fissare primogeniture e da queste derivare discendenze, gerarchie, sistemi di relazioni nella successione delle epoche e nella vicenda degli stili risponde immancabilmente a un bisogno di ordinare il presente, di governare i conflitti, di dare stabilità e autorità ai suoi assetti attuali. È in questo senso un vero e proprio atto di fondazione, che coinvolge gruppi sociali, ceti, classi, Stati in un processo di autogiustificazione per mezzo dell'uso del tempo: radicando il presente in un passato accuratamente selezionato e riscritto nel quadro di un sistema di miti estetici e politici storicamente determinato. È il modo con cui una cultura governa il rapporto complesso tra ricordo e speranza all'interno del proprio orizzonte, fissando un repertorio di immagini e di storie appartenenti a un altro tempo e che alla loro ricorrenza e attualizzazione affida la certezza del perpetuarsi stesso di uno spazio politico comune tra gli individui» (A. SCOTTO DI LUZIO, *L'industria dell'informazione: periodici e quotidiani*,

sceglieva, quindi, di imperniare la propria scrittura prevalentemente sulla costruzione della *memoria collettiva*. Egli recuperava, cioè, quei *loci* del passato che la tradizione memorialistica precedente aveva già vagliato e organizzato, e che secondo nuove logiche politico-culturali, avrebbero seguito a dare significato, nel secolo risorgimentale, «luoghi topografici, come gli archivi, le biblioteche e i musei; luoghi monumentali [...]; luoghi simbolici [...]; luoghi funzionali»⁸⁴³, per celebrare l'identità collettiva attraverso il ricordo delle gesta dei primitivi popoli abruzzesi.

giornalisti e imprenditori, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Lombardia*, a cura di D. Bigazzi e M. Meriggi, Einaudi, Torino 2001, p. 331).

⁸⁴³ J. LE GOFF, *Storia e memoria*, cit., p. 396. Ha scritto Pierre Nora: «Memory and history, far from being synonymous, are thus in many respects opposed. Memory is life, always embodied in living societies and as such in permanent evolution, subject to the dialectic of remembering and forgetting, unconscious of the distortions to which it is subject, vulnerable in various ways to appropriation and manipulation, and capable of lying dormant for long periods only to be suddenly reawakened. History, on the other hand, is the reconstruction, always problematic and incomplete, of what is no longer. Memory is always a phenomenon of the present, a bond tying us to the eternal present; history is a representation of the past. Memory [...] thrives on vague, telescoping reminiscences, on hazy general impressions or specific symbolic details. It is vulnerable to transferences, screen memories, censorings, and projections of all kinds. History, being an intellectual, non religious activity, calls for analysis and critical discourse. Memory situates remembrance in a sacred context. History ferrets it out» (in P. NORA, *Les lieux de memoire*, Gallimard, Paris 1997, trad. ingl. a cura di A. GOLDHAMMER, Columbia University Press, New York 1998, Vol. 1, p. 3).

Conclusioni

Le storie locali, che nel corso dell'età moderna sono state elaborate sul territorio abruzzese, contribuiscono a costruire l'identità di questa regione, che si caratterizzava allora come un'"area di frontiera" all'interno del Regno di Napoli, al confine con lo Stato Pontificio, ed era soggetta anche all'influenza non solo commerciale, ma più latamente culturale della Repubblica di Venezia. Queste forze centrifughe impediscono il formarsi di una autopercezione, di una identità condivisa in un territorio caratterizzato inoltre da un forte policentrismo economico, politico e sociale.

Per queste ragioni la cultura locale fatica ad elaborare una visione unitaria del territorio regionale, a trovarne gli elementi di coesione. Ciò si evince già dal fatto che in Antico Regime non sia stata mai elaborata una rappresentazione grafica della regione. Come si è mostrato, è la cartografia ufficiale, promossa dalle capitali del potere, Roma e Napoli, a sistemare le prime carte degli Abruzzi (mi riferisco ai disegni di Egnazio Danti nella Galleria Vaticana, e alle carte del Regno redatte da Cartaro e Stigliola e prese a modello dai cartografi successivi, *in primis* da Magini); ma si tratta di una produzione esterna, che risponde a precise finalità di controllo, religioso o civile che sia, da parte del potere centrale. Dalla prospettiva interna, invece, le testimonianze a noi pervenute dimostrano che la cultura locale tarda a percepire l'unità regionale e continua a rapportarsi a spazi territoriali più circoscritti, in prevalenza città, contadi, aree feudali e diocesi.

Di pari passo, anche nelle pratiche memorialistiche locali l'identità dell'Abruzzo come territorio nel suo complesso stenta ad emergere. Nel XVIII secolo un solo erudito fa riferimento all'unità regionale: si tratta di Antonio Ludovico Antinori, che raccoglie le sue fonti, aiutato dai collaboratori che da ogni angolo della regione offrono il proprio contributo. Dopo aver circoscritto le prime ricerche alla storia dell'Aquila, sua città nativa, l'erudito avverte la necessità di estendere l'indagine ben oltre la cinta muraria urbana per comprendere appieno l'evoluzione storica della comunità e il suo rapporto con il contado e con le altre città. In particolare, è lo studio della storia antica a proiettare l'erudito verso lo spazio regionale. Il suo contributo consegna agli studiosi successivi il patrimonio documentario dell'intero territorio abruzzese, che sarà debitamente consultato per ricerche condotte sulle singole realtà locali. Ai loro occhi, però, gli Abruzzi sono percepiti come somma delle ripartizioni amministrative del Regno, connotazione che non si accompagna al formarsi di un parallelo senso di appartenenza.

Nella produzione erudita che precede l'opera di Antinori, solamente un'altra storia è dedicata all'intera regione. La stesura dei *Sacra ac profana monumenta Aprutii* giunge quasi alla metà del '600, in occasione di un impegno burocratico che l'uditore regio Francesco Brunetti deve portare a termine numerando i fuochi delle due regioni amministrative. L'opera è tenuta in considerazione dalla maggior parte degli eruditi successivi ma, ancora una volta, viene interpellata unicamente in funzione delle ricerche

che ciascuno di essi seguita a condurre sulla propria città nativa, sul territorio da essa governato o sulla diocesi d'appartenenza.

Sono, quindi, altre le identità locali cui gli eruditi abruzzesi si rapportano e che affiorano attraverso quella variegata costellazione di scritti della memorialistica abruzzese, tra *storie cittadine*, *storie di popoli*, *storie della regione*, *storie di uomini e di casati illustri*.

Le piccole patrie urbane sono le principali protagoniste delle storie locali e questo giustifica la maggiore proliferazione delle *storie di città*. Da queste opere emerge chiaramente che la coscienza cittadina è, a partire dal XVI secolo e fino alla prima metà del Settecento, un ideale ad appannaggio di un ristretto gruppo sociale, l'*élite* di governo: essa «è il riflesso dell'identità cetuale ed è su questa che viene a costruirsi una tradizione che enfatizza il patrimonio onorifico o - meglio - la nobiltà di una città, come preferiscono esprimersi gli autori di corografie, di storie municipali e di trattati giuridici»⁸⁴⁴. La diffusione delle *storie cittadine* prende avvio nella seconda metà del Cinquecento, e più precisamente intorno agli anni '70, in concomitanza con la pubblicazione delle prime *storie nazionali*. Si è riflettuto su questa coincidenza, considerando che all'indomani della pace di *Cateau Cambrésis* la cultura partenopea è chiamata a costruire l'identità nazionale e lo fa incentrando il proprio discorso sul ruolo preminente di Napoli, capitale del Regno. Il fatto che la pubblicazione delle storie cittadine abruzzesi avvenga in quegli stessi anni può essere interpretato in due modi: innanzi tutto è la risposta che i singoli centri urbani di quest'area di frontiera avanzano in opposizione a quella grande celebrazione della capitale, promossa dall'erudizione partenopea, a partire dall'opera di Summonte. Il ceto nobiliare incoraggia l'elaborazione di queste storie – e nella maggior parte dei casi ne copre le spese di stampa – per difendere l'autonomia del proprio governo e imporre la presenza nella compagine statale del Mezzogiorno. Inoltre, in molti casi questa produzione contribuisce anche a sostenere lo *status* sociale di questi gruppi elitari contro le nuove logiche che prediligono le “virtù” civiche su quelle che avevano contraddistinto la nobiltà di sangue. La memoria collettiva tende, quindi, a coincidere in questi scritti con la memoria nobiliare, in particolar modo attraverso l'accostamento della storia cittadina e di quella delle casate emergenti. Per questo motivo, spesso le famiglie del ceto di governo commissionano anche scritture parallele in cui esibire il prestigio e l'antichità del proprio lignaggio, le cosiddette *storie di famiglia*, senza dimenticare che già nella struttura delle *storie cittadine*, i cataloghi delle casate e degli uomini illustri costituiscono un elemento basilare. Si è, quindi, dato risalto all'importanza delle genealogie: esse riferiscono le imprese e i meriti degli antenati che hanno costruito pezzi di storia patria e assicurano, di conseguenza, il prestigio dei discendenti, partecipi della vita politica coeva all'elaborazione delle memorie cittadine.

⁸⁴⁴ A. SPAGNOLETTI, *Ceti dirigenti cittadini e costruzione dell'identità urbana nelle città pugliesi tra XVI e XVII secolo*, in *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, cit., p. 35.

Dunque, anche le memorie nobiliari e le genealogie hanno dimostrato che, a partire dall'età umanistica, il recupero del patrimonio dell'antichità diventa l'asse portante della memorialistica moderna. La celebrazione delle singole comunità avviene, cioè, soprattutto attraverso l'uso strumentale del passato. Centrale è il ruolo delle origini cittadine, delineate mediante il recupero del *mito fondativo* e, solo in un secondo momento, ricostruite sulla base di fonti storicamente attestate.

Forgiato dalla cultura classica e recuperato in qualche *cronicon* redatto nelle abbazie locali in età medievale, il mito di fondazione è un dispositivo culturale che torna all'attenzione degli eruditi nel corso dell'età umanistico-rinascimentale. Gli eruditi abruzzesi dimostrano di conoscere sia la produzione storico-letteraria italiana sia la base documentaria locale. Facendo riferimento ad entrambe, essi fissano nell'immaginario collettivo l'elemento mitico che, posto alle origini della storia cittadina, nobilita i capostipiti della comunità e di generazione in generazione garantisce una preminenza sulla collettività. In più di un'occasione, la necessità di impregnare la storia locale di un alone leggendario spinge gli scriventi a falsificare le proprie fonti, laddove manchi un adeguato supporto documentario. Essi operano, infatti, nella convinzione che l'esaltazione del proprio campanile sia l'obiettivo primario e giustifichi qualsiasi ricostruzione letteraria o trattatistica.

Nella seconda età moderna, quando nuove metodologie di ricerca storica proiettano l'interesse degli eruditi su fonti attestate, la funzione fondamentale del mito nella costruzione discorsiva non accenna comunque a scomparire. Nella maggior parte dei casi trova posto ora nelle introduzioni, proponendosi come un espediente letterario mediante il quale lo scrivente stabilisce una continuità con la tradizione precedente, ma in alcuni casi esso seguita a costituire il nucleo narrativo principale della storia antica della comunità descritta. È, dunque, evidente che in questo periodo esiste ancora un pubblico di lettori che si compiacciono dei racconti mitologici sulle origini, che li ritiene utili a celebrare il nome della propria comunità, o che più semplicemente li considera un elemento fondamentale della maglia narrativa cui gli scriventi non possono rinunciare.

Altre grandi protagoniste delle pratiche memorialistiche abruzzesi sono le Chiese locali. Gli eruditi intendono dimostrare quanto sia radicata la presenza delle istituzioni ecclesiastiche nella struttura urbana delle comunità e in che modo esse abbiano contribuito a formare la società abruzzese.

La riflessione sul sacro è rilevante sia nel periodo controriformistico, in cui grande attenzione è data agli ordini religiosi, al santo protettore, alla proficua presenza in città di chiese, cappelle e monasteri, sia nella seconda età moderna, specie dal momento che molti degli eruditi presi in esame sono uomini di Chiesa. L'esaltazione delle singole sedi diocesane è presente già nelle *storie cittadine*, dove l'elemento religioso si conferma strumento di coesione sociale, legame forte con la città che contribuisce, con i suoi culti, allo sviluppo dell'autocoscienza civica. Si registrano anche storie specificamente "ecclesiastiche", incentrate unicamente sulla celebrazione delle figure canonizzate e delle

comunità religiose attive nel presente, oltre che sulla descrizione delle reliquie sacre conservate in città. Tuttavia, quando gli scriventi intendono difendere le prerogative legate alla storia e al governo dell'intero territorio diocesano, essi ricorrono anche, e soprattutto, alle cosiddette *storie di popoli*.

In questi scritti emerge l'elemento peculiare che gli eruditi – e con loro i lettori – prediligono nel corso dell'intera età moderna, e soprattutto in determinati momenti storici, e cioè la tradizione italica. Nella maggior parte dei casi, la ricostruzione della storia di queste genti si pone al servizio delle legittimazioni invocate dalle autorità ecclesiastiche, proponendo la storia italica come la più dignitosa prefigurazione della tradizione ecclesiastica locale. Dunque, anche questi scritti rientrano in quella produzione legata alle dinamiche della rivendicazione giurisdizionale⁸⁴⁵.

La tradizione italica vive un duraturo successo all'interno della produzione memorialistica abruzzese. Dopo una prima attenzione emersa in età umanistica, grazie alla riscoperta dei classici e al ritrovamento delle tracce di quel lontano passato, le ricerche degli antiquari diventano sistematiche a partire dagli anni '30 del Seicento, per arrivare attorno alla metà del secolo quando giungono i contributi più significativi.

Come abbiamo visto, gran parte di questa produzione prende avvio in relazione agli imponenti progetti di ricerca elaborati nei principali poli culturali della penisola, grazie agli impulsi di stimate personalità della scena intellettuale italiana, che coinvolgono gli eruditi delle realtà culturali periferiche, offrendo loro esempi e tracce tematiche da approfondire per dare avvio ad una nuova scrittura storica sul passato della propria terra. È quello che accade nel XVII secolo, grazie alle sollecitazioni dell'abate Ughelli, "architetto" della storiografia ecclesiastica italiana: attorno alla sua figura gli eruditi abruzzesi si attivano per conoscere la storia antica e la storia sacra della propria terra, fondando la propria indagine storica sulla ricognizione delle fonti dirette e concependo, ora, le testimonianze degli autori classici come un supporto secondario alla ricerca.

All'avvio del nuovo secolo, le ricerche sui popoli italici proseguono sulla falsariga della produzione memorialistica precedente: a Chieti, come nelle altre realtà particolari della regione, gli eruditi recuperano le tesi avanzate negli studi anteriori e le integrano con nuove ricerche. Per questi uomini di lettere, ancora una volta esponenti della nobiltà locale, la storia antica e la storia sacra sono ancora le due facce di una stessa medaglia, utili entrambe ad esaltare la grandezza della propria città.

Nel corso del '700 la presenza dei circoli culturali, delle accademie, la costituzione delle collezioni di antichità stimolano fortemente gli studi e progressivamente favoriscono l'apertura dei centri abruzzesi al fermento culturale che il panorama italiano offre. Come nel secolo precedente, gli eruditi della regione s'inseriscono nella principale rete culturale

⁸⁴⁵ Si veda in merito A. TORRE, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011, e nello specifico il capitolo Eucaristia e genesi dello spazio, pp. 73-101. Sul legame tra la ricostruzione storiografica e le rivendicazioni giurisdizionali nel vecchio regime si vedano anche i contributi raccolti in *Localités: localisation des écrits et production locale d'actions*, in «Les dossiers du Grihl», (2008), 1.

della penisola, che trova riferimento principale ora nella figura di Ludovico Antonio Muratori, stella polare dell'erudizione settecentesca. Antinori è il principale punto di riferimento in Abruzzo per le ricerche del Modenese, assieme ad altri uomini di lettere, il cui contributo non è sempre coerente tuttavia con il metodo di ricerca adottato da Muratori. In questa fase le ricerche storiche superano i limiti dell'antiquaria e si spostano sull'età medievale, scardinata dai pregiudizi che per secoli ne avevano proposto unicamente un'immagine negativa. Il nuovo metodo consente di ripercorrere la storia del passato, con la volontà di fare affidamento ad accurate ricerche archivistiche in cui ogni singola fonte viene debitamente indagata.

Nella seconda metà del secolo si tracciano differenti percorsi di ricerca. Ispirati dalla reinvenzione dell'antico, promossa da molteplici correnti culturali della capitale partenopea, alcuni letterati abruzzesi rinnovano il proprio interesse per lo studio della storia italica, continuando a perseguire dettami prevalentemente celebrativi della propria terra. In alcuni casi essi aderiscono a nuovi progetti editoriali, in collaborazione con letterati provenienti dalle altre realtà italiane. Parallelamente emerge un gruppo di eruditi, dediti a una rigorosa e disinteressata ricerca del "vero" storico e impegnati a consegnare ai posteri opere il cui valore scientifico è ritenuto valido ancora oggi. Sono i più validi eredi della lezione di Antinori, determinati a fondare le proprie ricerche su basi solide, affidandosi al corredo epigrafico e monumentale esistente, scrupolosamente analizzato, ed estranei ad alcun intento celebrativo che comprometta l'esito del proprio lavoro storiografico. È questo il caso di studiosi come Giovenazzi, che con il proprio operato si avviano progressivamente verso una professionalizzazione della ricerca storica perché impiegano metodologie "scientifiche" di analisi delle fonti.

Nel corso dell'età moderna le pratiche della memorialistica rispondono, come abbiamo visto, quasi sempre a precise istanze espresse dal potere in funzione delle diverse finalità giurisdizionali del momento. L'interesse degli scriventi è rivolto principalmente alle città, alle aree feudali e alle diocesi perché è lì che le forze locali esercitano le proprie rivendicazioni giurisdizionali, laiche o ecclesiastiche che siano. Per certificare la visione elitaria dell'ordine cittadino, la cultura locale ricorre, come ho mostrato, a molteplici strumenti di legittimazione del proprio potere: il mito, l'amor patrio, l'esaltazione delle virtù delle popolazioni italiche indigene, le *archeologie*, la genealogia, l'attenzione al sacro.

In particolare, la storia dei popoli preromani vivrà un nuovo successo nel corso dell'Ottocento, quando una parte dell'erudizione locale ne farà ancora il baluardo dell'identità abruzzese. Sarà interessante verificare come, accanto ai processi di costruzione dell'identità nazionale italiana, continui a persistere un processo di rafforzamento dei sensi di appartenenza di livello locale, incentrato ancora sulle antiche patrie cittadine⁸⁴⁶. La tradizione italica sarà allora inserita in un nuovo sistema di miti

⁸⁴⁶ Fondamentale, a questo riguardo, è il già citato volume degli Atti del Convegno *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali nello spazio italiano di Sette-Ottocento*, che sarà pubblicato a breve da

estetici e politici utili a definire l'identità delle città abruzzesi e gli eruditi locali si affideranno alle nuove scienze che si affermano nel corso dell'Ottocento – come l'etnografia, l'antropologia –, per ribadire un'identità che affonda ancora le radici nel passato specifico di quel luogo⁸⁴⁷. Questa tendenza erudita testimonia la tensione in atto sul territorio italiano tra i vari livelli di appartenenza ed esprime il bisogno d'inclusione e di partecipazione attiva che le singole patrie municipali esprimeranno di fronte ai nuovi assetti politici che, nel corso dell'età risorgimentale, cambieranno la fisionomia della penisola.

Viella, e curato da Angela De Benedictis, Irene Fosi e Luca Mannori. Questo lavoro comprende i contributi di numerosi studiosi che hanno esaminato nelle diverse aree della penisola il fenomeno delle identità locali, regionali e sub-regionali, negli anni della costruzione della nazione italiana.

⁸⁴⁷ Un'opera esemplare per questa produzione è quella di Panfilo Serafini, *Degli abruzzesi primitivi: saggio mitico-storico*, Tip. di Monte Cassino, Montecassino 1847, in cui riaffiorano riferimenti mitologici, ancora una volta orientati alla celebrazione di queste terre.

APPENDICE

CENSIMENTO DELLE STORIE LOCALI

Premessa

Le pagine che seguono costituiscono il risultato della prima fase di lavoro di questo progetto di ricerca. Prima di affrontare la riflessione storiografica sulle storie locali abruzzesi, ho, infatti, svolto un'ampia attività di reperimento e censimento di tutte le opere che, elaborate tra il 1500 e il 1806, potessero appartenere a questo filone memorialistico.

Il criterio fondamentale secondo il quale ho selezionato alcune storie, tra la letteratura disponibile, consiste nell'aver individuato nelle fonti la volontà, da parte dell'autore, di elaborare uno scritto storico espressione dell'identità di una città o di un territorio. Prendo in considerazione, dunque, ricostruzioni della storia locale – che partano dalle origini o che si focalizzino su un arco temporale più ristretto – redatte dall'autore con l'intenzione di testimoniare e consolidare l'autocoscienza collettiva. Per questo motivo, non sono state esaminate le cronache relative a eventi particolari (come gli scritti legati alle vicende del 1799), che pure hanno avuto un'ampia fioritura nella regione ma che rimangono strettamente connesse al singolo episodio oggetto della narrazione. Sono state, altresì, lasciate fuori dal censimento le cronache di viaggio, le relazioni dei funzionari di corte, le visite pastorali e tutti quegli scritti che pure contengono un preambolo storico ma chiaramente nascono con finalità diverse.

È pur vero che nella scelta si è seguito un parametro abbastanza ampio, preferendo, in generale e in caso di incertezza, includere piuttosto che escludere dall'analisi un'opera. D'altra parte, la varietà stilistica che ho incontrato testimonia l'evoluzione della storiografia del tempo e i suoi vari generi (encomiastico, descrittivo, corografico ecc...). La forma espositiva prevalente è quella del trattato storico, ma non mancano i casi in cui si predilige la redazione epistolare, il dialogo o, addirittura, la scrittura poetica.

Da questo primo censimento si è, dunque, rilevata l'esistenza di un variegato panorama memorialistico, in cui è stato possibile includere “storie di città”, “storie antiche delle città”, “storie di popoli”, “storie della regione”, “storie di uomini illustri” e “storie di famiglie”. La raccolta comprende sia le opere edite sia quelle manoscritte, disposte in ordine cronologico, poiché si è voluto porre in evidenza lo sviluppo di questo filone erudito nel corso del tempo, a prescindere dalla realizzazione o meno delle singole pubblicazioni. Occorre precisare, inoltre, che nel censimento sono state incluse anche

quelle scritture storiche rimaste ancora allo stato di abbozzo e che si presentano, dunque, oltre che inedite, incomplete e talvolta lacunose.

Per ciascuna opera è stata messa a punto una scheda analitica, in cui sono state evidenziate le informazioni più importanti inerenti gli aspetti materiali e testuali delle singole storie. Per quanto concerne le opere edite si forniscono tutte le indicazioni connesse alle singole edizioni e alle relative ristampe anastatiche; per le storie manoscritte vengono indicati i vari esemplari superstiti. Nella maggior parte delle schede è stata inserita una tabella in cui si riportano i titoli dei capitoli che compongono il *corpus* dell'opera con la relativa numerazione delle pagine, affinché si possano conoscere nel dettaglio gli argomenti e lo spazio che lo scrivente dedica alle singole trattazioni. Ogni relazione si conclude con i principali riferimenti bibliografici relativi all'autore e, soprattutto, all'opera descritta.

La ricerca è stata avviata partendo dalla consultazione delle principali fonti bibliografiche abruzzesi, dalla *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi* di Camillo Minieri Riccio, con i successivi supplementi, al *Catalogo analitico e descrittivo dei manoscritti riflettenti la storia d'Abruzzo* di Giovanni Pansa, alla *Bibliografia del Fucinese*, fino agli ultimi contributi curati dalla Deputazione di Storia Patria Abruzzese.

Il lavoro di ricognizione è stato svolto successivamente negli archivi di stato e nelle biblioteche provinciali dei quattro capoluoghi, nelle biblioteche comunali e parrocchiali, negli archivi storici delle principali città abruzzesi, in alcuni archivi privati, nelle biblioteche di Napoli, di Roma, di Avellino, nella Bibliothèque nationale de France. Per quanto concerne l'Aquilano, non escludo di aver dimenticato alcune opere, avendo dovuto sospendere le ricerche a causa dell'evento sismico del 6.IV.2009, per oltre due anni. In quest'area è stato, infatti, necessario rinunciare alla frequentazione di numerosi archivi e biblioteche pubbliche e private, chiuse per questioni di sicurezza.

Schede analitiche delle storie locali abruzzesi

1

AUTORE: anonimo

TITOLO: *Origo foundationis Athyssae*

DATA: post 1508

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - ACA, in Tommaso BARTOLETTI, *Memorie patrie di Atessa*, Vol. I, cc. 1-8

L'opera risale alla prima metà del XVI secolo ed è giunta a noi grazie alla trascrizione compiutane ai primi dell'Ottocento dal sacerdote e storico locale Tommaso Bartoletti: questi ne riporta una copia nelle pagine iniziali del primo volume delle sue pure inedite *Memorie patrie di Atessa*. Pur avendo un titolo latino la «storiella» è stata elaborata in volgare; la numerazione delle carte è segnata a matita, unicamente sul *recto* degli otto fogli, procedendo dal numero 11 al numero 17. Bartoletti scrive sul *verso* di c. 10:

«Perché non vada a male l'unica antica storiella d'Atessa che abbiamo rinvenuta, all'oggetto la trascriviamo. L'epoca della scrittura è del 1500. La redazione non può fidarsi, né si è avuta la sorte di rinvenire la leggenda che s'indica conservarsi nell'archivio pubblico».

L'erudito ricostruisce le origini della comunità descrivendo l'impegno di un «Capitano frigio della Stirpe d'Enea nominato Athys Silvio» giunto in questa terra e deciso a edificarne i numerosi castelli e a bonificarne la «selva» adiacente. Per il letterato cinquecentesco, la denominazione della città, «Athysa», sarebbe da ricondurre al nome di un eroe leggendario così chiamato. Il testo descrive sommariamente l'assetto urbanistico della città, illustrandone le alte mura e le numerose porte che collegano Atessa al territorio limitrofe; si ricordano i «moltissimi privilegi» di detta Terra, i «quattro feudi di gran valore dalli quali se cavano ogn'anno tante entrate de' grani, e vittuaglie che bastano a pagar li pagamenti fiscali», i «molti castelli [...] che gli fa di circuito» (c. 11r) e le numerose cisterne e i pozzi d'acqua presenti in città. Non manca la descrizione del ricco mosaico di edifici religiosi che caratterizza il centro abruzzese, dalla Chiesa Madre di San Leucio alle chiese minori (Santa Croce, Santa Margherita), ai conventi e ai monasteri, senza dimenticare i vari ordini religiosi. Infine si scorre sommariamente la storia moderna della città di Atessa nel quadro generale del Mezzogiorno, al tempo della Regina Giovanna II e di Alfonso d'Aragona. Sul *recto* e sul *verso* della c. 17 si leggono le note al testo di Bartoletti, nelle quali il sacerdote spiega e contestualizza alcune delle vicende narrate dall'anonimo cinquecentesco.

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, p. 199 n. CXVII; PANSA, *Catalogo*, p. 87 n. 166.

2

AUTORE: Gabriele CASTELLI OFM (+ 1538)

TITOLO: *Della famiglia de Gran Conti de' Marsi, e di Valve, et Gastaldi d'Offiano*

DATA: ante 1538

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BAV, Vat. lat. 4964, cc. 1-15v

Il manoscritto era precedentemente conservato nella biblioteca del Protocenobio di Santa Scolastica di Subiaco e fu donato alla Vaticana da Giulio II nel 1502. A documentarlo è una lettera scritta da Pietro Antonio Corsignani a Ludovico Antonio Muratori il 29 aprile 1724 a Roma.

Lo scrivente, il milanese Gabriele Castelli OFM, lega l'origine della famiglia dei Conti dei Marsi all'«Imperatore per sempre Gran Carlo Primo, cioè da quel suo Abnipote chiamato Berardo, che per eccellenza fu cognominato Francesco». Registra gli «Istromenti di donationi» indirizzati al Monastero di Montecassino, di Subiaco e a quello di Farfa.

In particolare, alla c. 6 si riporta la «*Cartula Raynaldi comitis facta de Arsule de Ruvianu et de Anticulo*» al monastero di Subiaco nell'anno 1000, che è stata trascritta anche nel Vat. lat. 8251 (sec. XVII, cc. 110-134), insieme ad altri documenti relativi alla contea dei Marsi, tratti dalle cronache di S. Vincenzo al Volturno, Cassinese e Farfense (P.I., cc. 101-146v).

Nella prima parte del manoscritto prende avvio una lunga riflessione sull'origine del nome e sul fatto che la famiglia discese da Berardo, «che fu dell'Imperial sangue di Francia» ma non ne prese il nome, al contrario di quanto fecero le casate legate alla terra francese.

A prova della parentela con la casa di Francia l'erudito riporta un passo dell'*Historia Cassinate* del cardinale Leone Ostiense (c. 2r). Nello stesso foglio riprende la cronologia dei Carolingi dal *De Comitibus Imperatorum* di Panunio e traccia il profilo di Berardo Re d'Italia, Pipino Giuniore. Seguono le genealogie dei singoli conti, le donazioni e i possedimenti di ciascuno, le unioni matrimoniali, gli stemmi.

Bibliografia

SBARAGLIA, *Supplementum*, p. 295; CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, Vol. I, p. 25; CELANI, *Documenti vaticani*, pp. 66-91; TERRA ABRAMI, *Cronistoria dei Conti de' Marsi*, pp. 55-76, 138-174; RIVERA, *I Conti dei Marsi*; JAMISON, *I Conti di Molise e di Marsia*; TERRA-ABRAMI, *Note*

di *Storia Marsicana*, pp. 29-32 n. 1; PANSA, *Bibliografia storica degli Abruzzi*, p. 228 n. LI; MORELLI, *L'Abruzzo nei manoscritti della BAV*, pp. 430-431 n. 1829.

3

AUTORE: Giuseppe CACCHI (L'Aquila, 1535 – Napoli, 1593) ?

TITOLO: *Breve trattato delle città nobili del mondo, et di tutta Italia, con la longhezza et larghezza di esse, confini, sito, et prouincie. Et il principio del regno di Longobardi, col modo de la elettione de l'Imperatore, et la descrizione de l'Africa, Asia, et Europa, con li termini, et confini loro*

DATA: 1566

OPERA EDITA

Edizioni: - Giuseppe Cacchi, L'Aquila 1566, in 12°

- Vincenzo Girardoni, Milano 1567

- tip. sconosciuta, Brescia 1569

- tip. sconosciuta, Firenze 1574

- V ed. priva di qualsiasi indicazione, post 1574 perché arricchita di nuove notizie e con molte varianti

- C. del Romano, L'Aquila 1995, a cura di Walter CAPEZZALI (riprod. anast. dell'edizione del 1566)

Alfonso Dragonetti, nelle sue *Vite degli illustri aquilani* (p. 208), attribuisce quest'opera all'editore Giuseppe Cacchi, attivo in questi anni in città. Il suo parere è stato confermato da quasi tutta la critica successiva, ma gli ultimi studi hanno posto in discussione la certezza di questa paternità. La prima edizione del trattato è molto rara e al momento se ne conoscono solamente tre esemplari, conservati rispettivamente presso la Biblioteca Provinciale all'Aquila, nel Fondo librario "Bindi" della Biblioteca Comunale di Giulianova e presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

L'opera dovette riscuotere un notevole successo considerando che nell'arco di un decennio conobbe ben cinque edizioni, tutte in sedi diverse dell'Italia centro-settentrionale. In questa esposizione storico-geografica si descrivono quarantuno città, ordinate senza una logica particolare: Babilonia, Costantinopoli, Cartagine, Milano, Pavia, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Cremona, Mantova, Piacenza, Parigi, Parma, Venezia, Padova, Treviso, Aquileia, Pisa, Arezzo, Ferrara, Bologna, Ravenna, Imola, Faenza, Forlì, Rimini, Lucca, Fano, Camerino, Fermo, Ascoli, Firenze, Siena, Perugia, Genova, Napoli, Gaeta, Ancona, Roma, L'Aquila. L'autore predilige la descrizione delle città italiane, cui si accompagnano le più celebri città del continente euroasiatico.

La scelta di inserire nella trattazione il centro abruzzese, ponendolo addirittura in una posizione forte – l'ultima – e dedicandogli un ampio spazio, induce a pensare che l'autore sia stato aquilano.

Le origini della città si legano all'antica *Amiternum*; tuttavia non mancano riferimenti alla leggenda, come del resto accade anche nei capitoli dedicati alle altre città.

L'opera si conclude con la data di elaborazione dello scritto storico, precisando le coordinate temporali di fondazione della città rispetto ai grandi eventi che hanno segnato l'umanità secondo le Sacre Scritture:

«Il computo de li anni de la Creation del mondo fino all'hora presente secondo l'ordine della Santa biblia sono questi:

- 3) *Da la creation del mondo fino al diluvio furno anni. 1646*
- 4) *Dal diluvio dino ad Dabraam. 252*
- 5) *Dal diluvio fino ad Dabraam fino a la vincita de l'Egitto. 505*
- 6) *Dalla partita del popolo de Israel di Egypto fino alla edification del tempio Salomon anni. 480*
- 7) *Dalla edificatione del tempio fino a la servitu furno anni. 440*
- 8) *Dalla captivitate di Babilonia fino a Gesu Christo furno anni. 579*
- 9) *Dalla Nativita di Christo fino a l'anno corrente. 1566*

FINIS»

Bibliografia

CAPEZZALI, *Introduzione a Breve trattato delle città nobili del mondo, et di tutta Italia*, C. del Romano, L'Aquila 1995.

4

AUTORE: Bernardino CIRILLO (L'Aquila, 1500 - Roma, 1575)

TITOLO: *Annali della città dell'Aquila, con l'histoire del suo tempo di Bernardino Cirillo aquilano*

DATA: 1570

OPERA EDITA

Edizioni: - Giulio Accolti, Roma 1570 in 4°

- A. Forni, Bologna 1974 (riprod. anast. dell'edizione del 1570)

Stampati a Roma da Giulio Accolti, gli *Annali* di Cirillo sono significativamente datati «Loreto, 20 maggio 1540». La stesura dell'opera fu, infatti, avviata oltre un trentennio prima della sua pubblicazione. Gli anni di maggiore e più intensa elaborazione furono proprio quelli in cui Cirillo ricoprì la carica di arciprete presso la Santa Casa di Loreto.

Nonostante le incessanti richieste dei concittadini e le ripetute pressioni del Magistrato aquilano, che nel 1547 giunse a chiedere per iscritto a Cirillo le minute degli *Annali* per avviarne la pubblicazione, assicurandone la copertura delle spese editoriali, l'autore preferì sottoporre il testo a continue revisioni.

L'opera consta di quattordici libri, preceduti dalla genealogia dei Re di Napoli e da un breve testo in cui si riassume il contenuto dei vari capitoli. Le principali fonti cui Cirillo attinse per l'elaborazione degli *Annali* sono i cronisti aquilani, oltre ai classici antichi e medievali. L'opera rivela diverse incongruità e inesattezze cronologiche, poste in luce *in primis* dall'Antinori. Resta comunque un contributo di notevole rilevanza, testimonianza diretta della difficile esperienza cinquecentesca dell'Aquila spagnola.

Un'importantissima fonte per la ricostruzione della personalità di Cirillo e della sua opera è costituita dal monumentale epistolario, raccolto in otto volumi, conservati in diverse istituzioni italiane: i primi due volumi sono, infatti, custoditi presso la Biblioteca Provinciale dell'Aquila, uno nel fondo Capponi, 78 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; trenta lettere sono custodite presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano (Cod. Misc. S. 77 sup.) e le restanti si trovano presso la Biblioteca Lancisiana di Santo Spirito in Sassia a Roma (Coll. Cortelli). Un nono volume contiene la biografia e il testamento di Cirillo, redatti entrambi da autore anonimo.

<i>ALLI MAGNIFICI SIGNORI, ET CITTADINI AQUILANI. Bernardino Cirillo.</i>		s. n.
<i>DEI RE DI NAPOLI</i>		s. n.
<i>IL CONTENUTO NELLI SEGUENTI ANNALI.</i>		s. n.
LIBRO PRIMO	Si descrive la regione sabina, i popoli che la abitarono, le sue antiche città, tra cui Amiterno, Forcona, Ansidonia. In seguito l'autore narra la storia della città de L'Aquila, «sotto il regno & governo di Corrado, di Manfredo, & di Carlo primo di Angiò. [...] Varii successi tra Corrado Manfredo Carlo d'Angiò, & Coradino, & lor guerre, fatti d'arme & varietà de fortune tra lor seguire. Morte di essi Re, di alcuni Pontefici & Signori illustri, con molti essempli dell'humane inconstantie» ⁸⁴⁸ .	pp. 1r-11v
LIBRO SECONDO	Cirillo osserva «progressi della città nostra & suoi principii [...] sotto il II Carlo d'Angiò & Roberto suo figliuolo [...] creatione de Celestino V & sua coronatione & grà numero di gente & concorso a veder coronarlo. Il deponere del papato & sua prigionia», il pontificato di Bonifacio VIII, il Giubileo del 1300, le controversie tra il Papa e i Colonna. Registra, inoltre, i grandi terremoti che afflissero in quel periodo la città.	pp. 12r-21v
LIBRO TERZO	«Sotto Roberto, Giovanna, Andreasso, & Lodovico d'Ungheria» L'Aquila vive «gare brighe & rumori popolari & provisioni di corte [...] carestie grandi. Eccessive spese del publico. Mortalità de Cittadini. Reformationi di statuti. [...] Et vivere licensioso del regno con altri motivi generali».	pp. 22r-32v
LIBRO QUARTO	Cirillo ricorda «sotto Giovanna, & Lodovico Tarentino. Essi Re in Provenza. Pestilentia spaventosa & generale in Italia» di cui «Giovan Boccaccio poeta da Certaldo, fa mentione nel Decameron suo. Fra l'altre Città ch'afflisse, fu la nostra patria dell'Aquila, ove se le accompagnò una carestia estrema di tutte le cose». Si descrivono incendi e terremoti in tutto il territorio aquilano. «Lite tra il Vescovo di Sulmona & dell'Aquila.	pp. 33r-42v

⁸⁴⁸ In questo riquadro e nei sottostanti è riportato il sunto di ciascun libro che Cirillo stesso aveva elaborato e inserito all'interno dell'opera.

	Parlamento di Ludovico Re alle Comunità & Baroni, & morte di esso Re. Con tribulationi & rivolti assai».	
LIBRO QUINTO	«Sotto Giovanna, Giacomo d’Aragona. Carlo da Durazzo & Luigi d’Angiò. Pestilentia grande in la città. Contadini chiamati ad habitarla Antrodoco & disfatto & comprato. Fatto d’arme tra cittadini & contadini».	pp. 43r-51v
LIBRO SESTO	«Sotto Ladislao & Giovanna Seconda». Si describe l’evoluzione della situazione con il Concilio di Costanza, l’incoronazione di Giovanna, la nomina di Braccio a «Vice Re d’Abruzzo. Et principio de tribulationi & de guerre».	pp. 52r-60v
LIBRO SETTIMO	«Sotto Giovanna II, Alfonso d’Aragona, Luigi d’Angiò, Renato & Giovanni Duchii di Lorena». Si narra l’assedio di Andrea Fortebraccio, noto come Braccio da Montone, nella guerra tra Alfonso d’Aragona e gli angioini.	pp. 61r-72v
LIBRO OTTAVO	«Sotto a Ferrante, & al Duca di Lorena».	pp. 73r-82r
LIBRO NONO	«Sotto Ferrante, Papa Innocentio VIII, Alfonso II, Carlo VIII Ferrantino»	pp. 82v-91v
LIBRO DECIMO	«Sotto Carlo VIII, Federico, Luigi XII & Ferdinando Cattolico».	pp. 92r-100v
LIBRO UNDECIMO	«Sotto Luigi XII, e Ferdinando Re Cattolico».	pp. 101r-109v
LIBRO DUODECIMO	«Sotto Ferdinando Cattolico, Giovanna Reina & Carlo V».	pp. 110r-118r
LIBRO TERZO DECIMO	«Sotto Giovanna & Carlo».	pp. 118v-126v
LIBRO ULTIMO	« Sotto Giovanna & Carlo»	pp. 127r-134r
<i>VETERUM ET RECENTIUM NONNULLORUM AUTHORUM SCRIPTA, QUAE AD URBEM AQUILAM QIUSQUAE FINITIMAS REGIONES, ET PRAECEDENTES ANNALES ATTINENT.</i>		s. n.

Bibliografia

DE NINO, *Cronachetta anonima*, pp. 12-20; D’ANGELO, *Bernardino Cirillo e il suo epistolario*; VANTI, *Mons. Bernardino Cirillo*; RIVERA, *Mecenati*, p. 293 e segg.; MORELLI (a cura di), *Bernardino Cirillo*; CAPEZZALI, *La cinquecentina romana degli Annali*; FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 5; DI FLAVIO, *Bernardino Cirillo a Rieti*, pp. 223-251; LETTERE, *Cirillo, Bernardino*, in DBI, 25 (1981), pp. 786-89; AURINI, *Dizionario bibliografico della Gente d’Abruzzo*, Vol. II, pp. 165-172; MONINI, *Cirillo, Berardino*, in DI CARLO (a cura di), *Gente d’Abruzzo.*, Vol. 3, pp. 103-106.

AUTORE: Cristoforo SCANELLO, detto Cieco da Forlì (Forlì, ? - + post 1593)
 TITOLO: *Cronica o ver compendio dell'antiqua regione et provincia dell'Abruzzo*
 DATA: tra il 1571 e il 1574
 OPERA EDITA

Edizioni: - Agostino Colaldi, Viterbo post 1571 e ante 1574
 - in Adamo PASINI, *Vita e scritti di Cristoforo Scanello detto "il Cieco da Forlì"*, Stab. Tip. P. Valbonesi, Forlì 1937

Cristoforo Scanello è autore di cronache e di poesie, «divulgatore e cantore di versi altrui e suoi, dinnanzi alle folle, nelle pubbliche piazze, accompagnato forse dal suono della lira o della cetra» (Amaducci, *Prefazione*, in Pasini, *Vita*, p. XV). Nel 1937 Adamo Pasini, in *Vita e scritti di Cristoforo Scanello detto "il Cieco da Forlì"*, ne ha pubblicato tutte le opere per un intento unicamente biografico, affinché questi scritti, ricchi di annotazioni personali, riuscissero finalmente a dare, insieme alle ricerche archivistiche dell'attento studioso, un quadro più chiaro sulla vita del forlivese.

La produzione storica comprende sei *Cronache* in cui si descrivono le città e le regioni italiane da lui visitate:

- *Cronica universale de l'antica regione di Toscana*, Bellone, Genova 1571
- *Chronica di tutta la Lombardia, tanto di qua quanto di là dal Po*, Filoterpse & Clidano Filoponi, Mantova 1571
- *Cronica over Compendio dell'antiqua regione et provintia del Abruzzo... con i nomi antiqui et moderni*, Agostino Colaldi da Civita Ducale, Viterbo ante 1574
- *Cronica dell'illustre et antiqua provincia della Marca Trevigiana et ducato di Friulli*, Pietro de' Franceschi in Frezzaria, Venezia 1574
- *Cronaca della Campagna Felice oggi detta Terra di Lavoro* (non rinvenuta)
- *Chronica universale della fidelissima et antiqua regione di Magna Grecia, overo Giapiglia...*, Venezia 1575

Per quanto riguarda questi scritti, come osserva Amaducci, Cristoforo Scanello «fu soprattutto un raccoglitore e diffonditore di notizie desunte da altri narratori e di carattere tradizionale, cioè ancora vive nei paesi per i quali già "il divin Cieco" egli andava peregrinando e cantando versi» (*Prefazione*, p. XIV). Continuamente, dunque, si riscontrano, nei suoi opuscoli, vicinanze con l'opera dell'Alberti cui Cieco attinse senza esitazioni. Il suo contributo non era quindi frutto di un lavoro analitico il cui intento fosse di individuare il «vero storico» ma rispondeva piuttosto alla scelta di raccogliere il maggior numero di notizie sul passato delle regioni attraversate e visitate, senza necessariamente riscontrarne la veridicità, al solo fine di esaltarne «virtù, grandezza o gloria italiana».

La *Cronica o ver compendio dell'antiqua regione et provincia dell'Abruzzo* fu stampata presso la tipografia viterbese di Agostino Colaldi da Civita Ducale, tra il 1571 e il 1574. Si può affermare ciò con una certa sicurezza in quanto nella prefazione alla *Cronaca della Marca Trevigiana* l'opera è indicata come la terza della produzione del forlivese. Termini *post quem* e *ante quem* per la storia abruzzese sono, dunque, l'anno di stampa rispettivamente della *Cronaca della Lombardia* (1571) e della *Cronaca della Marca* (1574):

«Havendo con il divino aiuto dimostrato ai peregrini ingegni, l'origine et il principio di tre potentissime Regioni et Provincie, la prima è stata Toscana, la seconda la Lombardia, la terza l'Abbruccio, hora intendo di volere dimostrare ai corriosi intelletti la origine et principio della magnifica Provincia d'Euganea, o vero delli Euganei, hoggi detta Marca Trivigiana, con quel solito amore che l'ho sempre dimostrato a tutti i popoli delle Città dove io sono stato» (Pasini, p. 193).

Un esemplare dell'opera è conservato presso la Biblioteca Vaticana a Roma.

La *Cronica* abruzzese prende avvio dall'interrogativo intorno alle origini dei cosiddetti «abrutini» che l'autore riconduce ai «famosi Etruschi over toscani Sabini, quai discendeano da Sabatio over Sago, terzo figliuolo di Iano Prisco nipote di Taser, figliuolo terzo di Noe, perché Sago in lingua Armea s'intende in nostra lingua Sommo pontefice e sommo Sacerdote» (Pasini, pp. 159-160). Studiata l'etimologia del nome della regione, se ne descrivono i confini, i popoli ivi stanziati, i centri urbani principali. Cieco dichiara di aver descritto solamente i «luochi più famosi et notabili: ad instantia d'ogni spirito gentile curioso d'intendere». Particolare attenzione è offerta al «Guasto, terra nobilissima», Lanciano, Sulmona e alle antiche Valva e Corfinio, a Chieti, L'Aquila e quindi alle antiche Forcona e Amiterno, senza dimenticare «Castello di Sanguine» (oggi Castel di Sangro), «Paglieto», «Castello di Giudice», Agnone, Ortona, Penne, Atri, e facendo attenzione nel ricordarne i signori più illustri e più influenti nello scenario locale e peninsulare.

La descrizione supera i confini dell'Abruzzo moderno e prosegue nel Sannio fino a Pontecorvo, oltre il quale si preannuncia l'elaborazione di un'altra «cronica»: «Qui finisce la nobile regione del Abruzzo, nomata il Sannio, et comincia la Campagna Felice, di cui parlerò in altra mia cronica».

Bibliografia

PEPE, *Il Cieco da Forlì*; PASINI, *Vita e scritti di Cristoforo*.

6

AUTORE: Ercole CIOFANO (Sulmona, 1545 – Sulmona, 1591)

TITOLO: *Antiquissimae ac nobilissimae urbis Sulmonis descriptio Hercule Ciofano auctore una cum Ovidii vita et effigie*

DATA: 1578

OPERA EDITA

- Edizioni: - Aldo Manuzio, Venezia 1575, in 8°
 - Giuseppe Cacchi, L'Aquila 1578
 - Aldo Manuzio, Venezia 1578⁸⁴⁹
 - *In omnia P. Ovidii Nasonis opera observationes. Una cum ipsius Ovidij vita, et descriptione Sulmonis*, Cristoforo Plantin, Anversa 1581-1583, in 8°
 - Vechel, Francoforte 1605
 - in *Appendix Ovidiana, quae continet vitam Ovidii a variis conscriptam et alia quae viri docti de Ovidio scripserunt, cura et studio Petri Burmanni*, Vol. IV, in *Publii Ovidii Nasonis Opera*, apud R. & J. Wetstenios, Amsterdam 1727, pp. 19-26
 - in *Publius Ovidius Naso / ex recensione Heinso-Burmanniana; cum variis lectionibus codicum parisinorum cui novas addidit notas Nicol. Elig. Lemaire*, Vol. 8, A.F. e P. Dondey-Dupre, Parigi 1824, pp. 247-254
 - in *La città di Sulmona / Ercole Ciofano; con la vita di Ovidio* di Aldo Pio Manuzio, a cura di Giuseppe Papponetti, Fos, Sulmona 1991 (Ripr. dell'ed. ex officina Christophori Plantini, Antverpiae 1583)
 - in *Descrizione di Sulmona / Ercole Ciofano. Antichi fatti di Sulmona / Muzio Febonio*; testi tradotti e presentati da Ilio Di Iorio, in *aedibus palatinis*, Sulmona 1985

L'editio princeps di questa *Sulmonis descriptio*, realizzata all'Aquila nella stamperia di Giuseppe Cacchi, è molto rara. Sconosciuta anche all'attento studioso Camillo Minieri Riccio, viene segnalata da Giovanni Pansa che ne conserva una copia trascritta a mano nella sua biblioteca (BCPe, Fondo "G. Pansa", ms V, 5, 28). In formato 8°, essa è costituita da 20 carte numerate, compreso il frontespizio, contraddistinto dallo stemma dell'aquila coronata. Riportiamo il contenuto del volume nel seguente schema:

Frontespizio	c. 1r
<i>Syndicis Civitatisque Sulmonis Consiliaris</i>	cc. 2r-4r
<i>Sulmonis descriptio</i>	cc. 4v-9r
Distico di Pompeo Rosa Aquilano in lode dell'autore	c. 9r
<i>Ovidii vita ab Aldo Manutio ex ipsius operibus collecta</i>	cc. 9v-17v
<i>Addenda post Ovidii vitam quae ab Aldo Manutio descripta est</i>	cc. 17v-19r
elegia di Angelo Poliziano sull'esilio di Ovidio; epigramma di Giulio Cesare Scaligero; alcuni distici d'Ovidio sulla sua effigie dal libro dei <i>Tristi</i> ; un'ode latina di Giano Pelusio Crotoniate	cc. 19r-v
piccola effigie in legno forse del Poeta. Errata corrige	c. 20v

In questa pubblicazione Ciofano approfondiva la digressione storica su Sulmona, che aveva inserito nella dedicatoria⁸⁵⁰ al vescovo sulmonese Vincenzo Donzelli e preposta al commento veneziano

⁸⁴⁹ Questa edizione non è stata individuata nel corso di questa ricerca; tuttavia ad assicurarne l'esistenza è Giovanni Pansa (PANSA, *Biblioteca storica*, p. 290 n. 807). Nello stesso paragrafo si nomina anche l'edizione Vechel del 1607 a Francoforte.

delle *Metamorfosi* (1575), con cui accompagnava la vita di Ovidio redatta da Aldo Manuzio Pio. Il letterato abruzzese si preoccupò di inviare ad Aldo Manuzio il Giovane una copia dell'edizione aquilana, nell'intento di consolidare il legame già avviato con l'editore veneziano.

Successivamente il testo fu pubblicato ad Anversa, in collaborazione con il celebre Cristoforo Plantin, nei *Commentaria* all'*Opera Omnia* di Ovidio. L'opera si presentava in un unico volume, con distinti frontespizi e numerazioni delle pagine separate.

Nella lettera in cui l'erudito saluta i sindaci e i consiglieri della città di Sulmona, egli afferma di aver realizzato per loro e per la comunità due cose graditissime, avendo deciso di descrivere «Sulmona, la comune patria», celebrandone l'antica origine, e di illustrare «le Metamorfosi di Ovidio, poema di cui niente di più originale può essere creato», tessendo le lodi di colui che per primo aveva decantato la città natale. Il testo riporta in poche pagine la descrizione della storia di Sulmona dalle origini al 1464. Ciofano attribuisce a Solimo, compagno di Enea, la fondazione della città. In seguito egli passa in rassegna i momenti cruciali della storia cittadina fino all'età aragonese e, dopo aver descritto gli edifici sacri e profani della città e l'eccellenza sulmonese nell'arte di lavorare il bronzo e lo stagno, narra della colonizzazione che Sulmona attuò, intorno all'anno Mille, nei confronti di Sermoneta.

Nella prima edizione il testo proseguiva con la narrazione della vita di Ovidio, ricostruita con molta accuratezza e scrupolosità.

Principalmente l'opera si concentra sulla fondazione della città e sulla sua descrizione geografica, artistica e urbana. Risulta evidente la volontà di enfatizzare il mito delle origini, arrivando anche a precisarne una datazione, come nel *Breve trattato delle città nobili del mondo*:

«Addì 21 di Agosto nell'anno 1578 dalla redenzione del mondo,
nell'anno 2330 e mesi 4 dalla fondazione di Roma,
nell'anno 2700 dalla fondazione di Sulmona».

Fondamentali sono i riferimenti ai classici, primo fra tutti, Ovidio, ma anche Silio Italico, Plinio il Vecchio, e a dotti moderni come Paolo Manuzio, con l'intento di dare autorevolezza e prestigio al testo. L'opera, però, rimane, ancorata ad una limitata esperienza storiografica. Come affermano gli studiosi Mattiocco e Papponetti, Ciofano:

«per quanto formatosi a Roma sotto l'alto magistero di storici insigni, non seppe far di meglio che produrre in antiporta al suo eruditissimo commento all'opera ovidiana edita da Plantin in Anversa del Brabante una succinta descrizione tra storia antica ed attualità della sua città d'origine» (Mattiocco-Papponetti, p. X).

Bibliografia

PANSA, *Un'edizione sulmonese*, pp. 92-95; COSENZA, *Biographical and bibliographical dictionary*, II, p. 1011; FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 7; LETTERE, *Ciofano, Ercole*, in DBI, 25 (1982), pp. 661-663; PAPPONETTI, *Geminazione della memoria*, in ID. (a cura di), *Ovidio: poeta della memoria*, pp. 143-179; CAVALLO – FEDELI – PAPPONETTI (a cura di), *L'Ovidio*

⁸⁵⁰ «*Descriptio Sulmonis Heiusdem Herculis Ciofani ad amplissimum atque ornatissimum virum Vincentium Donzellum Episcopum Sulmonensem*», in E. CIOFANO, *In P. Ovidij Nasonis Metamorphosin ex. 17. Antiquis. Libris observationes*, Manuzio, Venezia 1575, cc. A5v-A7r.

napoletano, p. 33; PAPPONETTI, *Ciofano, Ercole*, in DI CARLO (a cura di), *Gente d'Abruzzo. Dizionario biografico*, Vol. 3, pp. 89-90; CAPEZZALI – MATTIOCCO (a cura di), *L'Arte tipografica a Sulmona nel 16° secolo*; MATTIOCCO – PAPPONETTI, *Introduzione a Memorie storiche dei Peligni*, p. X.

7

AUTORE: Giovan Battista DE LECTIS (Ortona (Ch), 1522 – Ortona, 1603)

TITOLO: *Lettera Alli Magnifici Gentil'huomini et Honorati Cittadini della Città d'Ortona a Mare*

DATA: 1577

OPERA EDITA

Edizioni: - in ID., *Vita del glorioso apostolo di Christo s. Tomaso, con la traslatione, & miracoli in esso, per virtù d'Iddio, operati. La vita di santo Gioseppe sposo della sempre intatta Vergine Maria, Et un sermone della terribilità della morte. Con un trattato dell'humana felicità ... Di m. Gio. Battista De Lectis d'Ortona*, Astolfo de' Grandi, Fermo 1577, in 8°
- in *Tutti gli scritti*, revisione del testo e introduzione di Dino Pacaccio, Ed. Soc. Coop. "Iniziativa Cristiana" – Libreria Europa, Ortona 1984, pp. 4-9

L'interesse di De Lectis per la storia locale si focalizzò soprattutto sulla figura di San Tommaso Apostolo, le cui reliquie furono profanate durante l'assalto dei Turchi nel 1566 e furono recuperate proprio grazie all'immediato intervento dello scrittore. La sua produzione agiografica è ampia e fu De Lectis stesso a pubblicarla nel 1577, dedicandola al cardinale di Pisa.

Il contributo erudito strettamente connesso al passato della città si limita, invece, a questa introduzione all'opera che raccoglie tutte le altre. Si tratta di una lunga scrittura epistolare indirizzata ai «Nobilissimi Gentil'huomini e Cittadini miei onorati» (p. 4). L'autore vi ricostruisce la storia di Ortona, attraverso la rievocazione di tutti gli elementi e gli avvenimenti che l'hanno resa «nobile». L'atto fondativo della città è attribuito ai sopravvissuti alla guerra di Troia che «rubavano per questa marina [...] e si fermarono quivi per la comodità del sito, percioche quella punta [...] fu detta pietra de' corsali» (p. 4). Il racconto seguita con il resoconto di un'altra incursione, quella ottomana. Dopodiché l'erudito illustra la successiva ricostruzione della città, l'istituzione della Diocesi e la fusione di questa circoscrizione con quella di Campi. Delle più importanti famiglie nobili di Ortona De Lectis menziona un solo casato, quello dei Ricciardi; segue la celebrazione delle reliquie di San Tommaso, patrono della città. La trattazione è corredata da un'ampia analisi storico-artistica delle principali chiese, dei conventi, dei palazzi e dei monumenti e le fontane della città. Non manca, inoltre, uno studio dell'economia locale.

La lettera, datata «il dì primo d'Aprile 1576», riporta un solo riferimento esplicito alle fonti della classicità, e in particolare al Libro V del *De situ orbis* di Strabone. Si tratta, dunque, di uno scritto di natura prettamente encomiastica.

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, pp. 416-417 n. 918.

8

AUTORE: Girolamo PICO FONTICULANO (Fontecchio (Aq), 1541 – Napoli, 1596)

TITOLO: *Breve descrizione di sette città illustri d'Italia, di messer Ieronimo Pico Fonticulano dell'Aquila*

DATA: 1582

OPERA EDITA

Edizioni: - Giorgio Dagano & Compagni, L'Aquila 1582, 24°

- C. del Romano, L'Aquila 1995, a cura di Walter CAPEZZALI (riprod. anast. dell'edizione del 1582)

- Textus, L'Aquila 1996, a cura di Mario CENTOFANTI

L'opera è indirizzata al cardinale Marc'Antonio Maffeo, il cui stemma nobiliare compare sul frontespizio del volume.

L'architetto, geografo, matematico e scrittore cinquecentesco dimostra, con questa *Descrittione*, la volontà di individuare nel variopinto quadro delle principali città italiane, attorno alle quali gravitano la politica e la cultura del Cinquecento, il centro che in maggior misura si avvicini all'immagine della «città ideale», *topos* fondamentale nella cultura rinascimentale.

Le sette prescelte sono elencate secondo un "ordine di merito": Roma, Napoli, Venezia, Milano, Firenze, Bologna, L'Aquila. È, dunque, la capitale pontificia, "patria" del cardinale, la città preferita tra le principali della penisola. Il motivo occasionale da cui sarebbe nata l'opera è precisato nella dedica al Maffeo: «In discorso di varij ragiionamenti, c'hebbero insieme i mesi passati doi gentil'huomini Aquilani, nacque grandissima contention tra essi, qual delle due Città havesse in se più belle, e riguardevoli parti, Roma, ò Napoli». L'architetto del palazzo aquilano di Margherita d'Austria avrebbe colto l'occasione per riflettere su questa comparazione, estendendo in un secondo momento il ragionamento anche ad altre città italiane, e avendo in questo modo la possibilità di esporre «le qualità dell'Aquila patria mia».

Le fonti richiamate all'interno del testo rientrano nelle tradizionali scelte letterarie adottate in epoca rinascimentale. In particolare, per la città abruzzese, l'erudito fa riferimento a Beroso, Dionisio d'Alicarnasso, Virgilio, Strabone, Plinio, Tolomeo, Catone, Silio Italico, Livio, Biondo.

Fondamentali, per la realizzazione dell'opera dovettero essere gli stimoli che il letterato recepi dal raffinato clima culturale della corte di Margherita, governatrice della città. In particolare potrebbe essere stato decisivo l'incontro con Francesco De Marchi, stimato architetto, ingegnere militare e trattatista, giunto all'Aquila al seguito della *Madama*.

Sicuramente, l'idea di scrivere questa *Descrizione* maturò in seguito alla visita a Roma, che Fonticulano effettuò in occasione del giubileo del 1575 sotto Gregorio XIII, e al consecutivo soggiorno napoletano. Quest'idea è avvalorata dal rinvenimento, presso la Biblioteca Provinciale dell'Aquila, di un manoscritto (Ms. 57), risalente agli anni 1575-1579. Il suo contenuto si divide in due parti ben distinte tra loro: la prima corrisponde alla *Geometria*, splendida opera di Fonticulano, edita postuma nel 1597, e la seconda riporta una prima redazione della *Breve descrizione*. Nel manoscritto si descrivono, infatti, unicamente Roma, Napoli e L'Aquila e vi compaiono, inoltre, due piante delle città di Napoli e dell'Aquila, che non furono inserite nell'edizione a stampa, e una pianta del contado aquilano, oggi perduta⁸⁵¹.

Lettera «All'Illustrissimo e Reverendissimo Signor mio, il Signor Marc'Antonio Cardinal Maffeo»	p. 3 ⁸⁵²
<i>Roma</i>	p. 6
<i>Napoli</i>	pp. 7-22
<i>Venetia</i>	pp. 23-31
<i>Milano</i>	pp. 32-36
<i>Firenze</i>	pp. 37-46
<i>Bologna</i>	pp. 47-50
<i>L'Aquila</i>	pp. 51-77
<i>Sonetto d'Ortentio Tartaglia</i>	pp. 77-78

Bibliografia

FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 8; CENTOFANTI, *Fonti e documenti*, pp. 5-17; CLEMENTI – PIRODDI, *L'Aquila*; CENTOFANTI, *Cultura urbana, storia e progetto*, in *Esperienze di storia*, pp. 597-602; PETRACCIA, *Pico Fonticulano, Girolamo*, in DI CARLO (a cura di), *Gente d'Abruzzo. Dizionario biografico*, Vol. 8, pp. 133-136.

⁸⁵¹ Edita in G. SPAGNESI – P. PROPERZI, *L'Aquila: problemi di forma e storia della città*, Dedalo, Bari 1972, p. 70.

⁸⁵² La numerazione riportata è tratta dall'edizione curata da Mario Centofanti.

AUTORE: Alfonso CECCARELLI (Bevagna (Pg), 1532 – Roma, 1583)

TITOLO: *De Civita di Penna*

DATA: ante 1583

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BAV, Vat. lat. 6215, cc. 137-155

Sul *recto* della carta 137 del *Tomus VI. Variarum Lectionum Alphonsi Ceccarelli a Mævania*⁸⁵³ si legge il titolo *De Civita di Penna*. Prende avvio, infatti, la descrizione della città dei Vestini, elaborata dal falsario di Bevagna nella seconda metà del '500. L'introduzione è in volgare, mentre il resto dell'opera è scritto interamente in lingua latina.

Le fonti letterarie cui l'erudito attinge sono i classici Plinio, Tolomeo e i moderni Razzano e Leandro Alberti, e non manca il riferimento ad autori completamente inventati dal Ceccarelli, primo fra tutti Gabinio.

Nelle ultime due righe del foglio 138 la narrazione prosegue spostando l'attenzione verso altre località della penisola, dalle cittadine pugliesi e campane, alla Toscana (ampio spazio è dedicato a Siena, cc. 207-282), e poi a Malta fino a lanciare una carrellata di immagini sul panorama europeo.

Il *De Civita di Penna* è l'unica storia ceccarelliana, tra quelle abruzzesi, conservata ancora oggi. Alcune lettere custodite presso la Biblioteca Vaticana e l'Archivio di Chieti fanno riferimento all'elaborazione di una storia teatina da parte del medico umbro che però risulta tutt'oggi dispersa.

Bibliografia

TIRABOSCHI, *Riflessioni su gli scrittori genealogici*, p. 7; PETRUCCI, *Ceccarelli, Alfonso*, in DBI, 23 (1979), pp. 199-202; SPETIA, *Alfonso Ceccarelli*; MORELLI, *L'Abruzzo nei manoscritti della BAV*, p. 489 n. 2131; BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili*, pp. 9-13.

AUTORE: Marc'Antonio LUCCHITTO (Sulmona, + 1584)

TITOLO: *Corfinii quondam Pelignorum metropolis brevis elucidatio*

DATA: 1583

⁸⁵³ Si legge sul frontespizio del Vat. lat. 6215: «*Tomus VI. / Variarum Lectionum / Alphonsi Ceccarelli / a Mævania. / Ex originali / Extante apud D. Odoardum Ceccarellum / Cappella Pontificiae / Musicum.*» I fogli sono numerati su ambo i lati e arrivano al numero 315.

OPERA EDITA

Edizioni: - Marino d'Alessandri, Sulmona 1583, in 4°, pp. 38

Si tratta di un'opera molto rara, che il canonico, storico e poeta abruzzese riuscì a pubblicare un anno prima della sua morte. L'esemplare analizzato da Minieri Riccio è privo del frontespizio, altri due esemplari sono conservati presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano e la Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma.

Sulla prima pagina si legge: «*Corfinii quondam Pelignorum metropolis brevis elucidatio per M. Antonium Lucchittum Canonicum Valvensem. Ad Illus.^{em} ac R.^m d. Vincentium Donzellum Episc. Valvensem, et Sulmonensem*». Come Ciofano, dunque, anche l'amico canonico dedicò la propria opera al vescovo sulmonese.

La storia si conclude a p. 19, seguita dall'errata corrige. Da p. 20 a p. 22 si legge una lettera di Ercole Ciofano che ringrazia l'autore del libro da lui ricevuto e aggiunge alcune osservazioni in merito ai loci classici in cui si descrive Corfinio.

Nelle pagine successive, si susseguono alcune poesie dedicate dallo scrivente a Donzelli (pp. 23-28), un carne sul sito di Pentima (p. 29) al precedente vescovo di Sulmona, Pompeo Zampiccario (Zambeccari), scomparso nel 1571, e i seguenti componimenti in versi:

- *De prodigiosis nivibus, quae in Pelignis Vestinis ac Marrucis ceciderunt*

- *Ad Christum redemptorem pro iisdem prodigiosis nivibus Hymnus*

- *Encomium liberi Panthaei liberalissimi hoc anno 1581*

- *Protrope ad Cererem et alios Deos Agrestes. 1582*

In fondo all'ultima pagina si riporta il permesso per la stampa e la data di edizione.

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, Vol. II, pp. 71-72 n. 342; PANSA, *Catalogo*, p. 122 n. 289; PAPPONETTI, *Il «Corfinium»*, pp. 89-120.

11

AUTORE: Giovan Giuseppe ALFERI (L'Aquila, seconda metà XVI secolo)

TITOLO: *Istoria Sacra delle Cose più Notabili della Città dell'Aquila: scritta dal Sig. Gio. Giuseppe Alferi*

DATA: ante 1594

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BAV, Barb. lat. 4539, cc. 1-122

L'esemplare è conservato nel fondo Barberiniano latino tra i codici cartacei. Il primo a rendere pubblica la notizia del ritrovamento del manoscritto, avvenuto ai primi del Novecento, fu Luigi Rivera, in un saggio edito sul «Bollettino della Società di Storia Patria Abruzzese». Si tratta di una copia risalente al XVII secolo, facilmente leggibile grazie alla nitidezza dei caratteri.

Giovan Giuseppe Alferi ricostruisce la storia della città, ponendo in maggior rilievo gli eventi legati alla sfera religiosa locale. Questa particolare attenzione rivolta al sacro induce a sostenere che la stesura dell'opera sia stata avviata dopo il 1580, anno della scomparsa della moglie, Ersilia Agnifili, negli anni in cui l'erudito decise di vestire l'abito talare. È Claudio Crispomonti a riferire questa notizia: «Gio. Giuseppe era prete, scrisse una istoria delle cose dell'Aquila, e la intitolò *Istoria Sacra*»⁸⁵⁴. Successivamente Il *Proemio* (1r-3v) prende avvio dalla celebrazione delle *virtutes* che contraddistinsero i primi uomini che popolarono le antiche città di Amiterno, Forcona, Foruli e Ansidonia. Dopodiché la narrazione prosegue con la descrizione dell'Aquila. La grandezza del centro abruzzese è dimostrata dal suo ricco impianto urbanistico, dalla molteplicità delle piazze, delle chiese, «novanta quattro in circa, corrispondenti al numero de circonvicini» (c. 1v) e raggruppate nei quattro quartieri storici. A seguire il letterato ripercorre la storia della città sin dalla sua nascita (c. 4r-21r); egli non fa esplicito riferimento al nome dell'autorità che ne accordò l'atto di fondazione. Si legge solamente: «le fu dato et confermato dall'Insegna imperiale il nome di Aquila» (c. 1v). La narrazione delle vicende è supportata dalla trascrizione di numerosi documenti, per lo più privilegi, relativi alla storia medievale locale.

Concluso il preambolo storico, la relazione prosegue con la descrizione delle chiese: essa prende avvio sul *recto* della c. 21 con la Chiesa di San Massimo e continua ripartendo le altre chiese in quattro sezioni, a seconda del quartiere di appartenenza – da quello di San Giorgio (cc. 24v-48r) – in cui si offre un ampio spazio alla chiesa di Santa Maria di Collemaggio (cc. 31r-47r), al quartiere di Santa Maria (cc. 48r-92v), e in particolare alla Chiesa di S. Bernardino e alla vita del Santo (cc. 52v-85v), del quartiere di San Pietro (cc. 92v-116v), e in ultimo del quartiere di San Giovanni (cc. 117r-122v). Il racconto è completato dalle biografie dei principali santi aquilani.

Bibliografia

ALFERI, *Historia della famiglia Alferi*, p. 42; LEOSINI, *Monumenti*, pp. 8, 55, 225; *Estratto del Libro storico*, Tomo II, Parte I, p. 10; RIVERA, *Giovan Giuseppe Alferi e la sua «Istoria Sacra»*, pp. 231-235; MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, p. 162 n. XLVI; PANSA, *Catalogo*, pp. 34-35 nn. 94-95; MORELLI, *L'Abruzzo nei manoscritti della BAV*, p. 335 n. 1464.

⁸⁵⁴ C. CRISPOMONTI, *Historia dell'origine e fondazione della città dell'Aquila*, Lib. II, famiglia Alferi.

AUTORE: Sebastiano MARCHESI (Cittaducale, ante 1560 – Cittaducale, 1607-1608)

TITOLO: *Compendio storico di Città ducale dall'origine al 1592*

DATA: 1592

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA

Edizioni: - Tip. Trinchi, Rieti 1875

- Associazione turistica Pro Loco, Cittaducale 1979 (rist. anast. dell'ed. del 1875)

- Sebastiano MARCHESI, *Compendio istorico di Civita Ducale: codice Mazarino 10480 della Biblioteca Nazionale di Parigi*, a cura di Andrea DI NICOLA, Pro Loco di Cittaducale, Ass.to Cultura Regione Lazio, Comune di Cittaducale, Rieti 2004

La prima edizione del *Compendio* è stata realizzata nel 1875 grazie alla solerte partecipazione dell'*intelligentia* locale⁸⁵⁵, in seguito al rinvenimento di un esemplare manoscritto nella ricca biblioteca dei marchesi Dragonetti De Torres all'Aquila. Dalla copia di quel testimone, concesso dal Marchese Giovan Battista all'allora sindaco Luigi Mevi, è stato possibile conoscere questo importante contributo storico di fine Cinquecento.

Esso è indirizzato «All'Illustrissimo Signore / Papirio Picedi / Consigliere Segreto / Del Serenissimo Duca di Parma e Piacenza», che avrebbe espressamente commissionato l'opera «per mezzo di susseguenti quesiti», riproposti subito dopo la lettera dedicatoria:

«QUESITI DATIMI

- 1°. Civita Ducale perché così si chiami, se si ha notizia della sua fondazione e da chi è fondata.
- 2°. Quanti fuochi può far la medesima.
- 3°. Quante ville ha – come si chiamano – e quanti fuochi può far ciascuna di esse.
- 4°. Quante miglia sono di territorio tutto quello appartenente a Cittaducale.
- 5°. Quali entrate ha di certo l'Università.
- 6°. Quante chiese parrocchiali ha.
- 7°. Se nella chiesa Cattedrale vi è alcuna dignità e quale – che ha di entrate – ed in che consistono.
- 8°. Se tutto il territorio di Cittaducale è sotto il Vescovo di detta Città.
- 9°. Con chi confina detta Città ed il suo territorio.
- 10°. Quanti Monasteri ci sono e di quali ordini.
- 11°. Quanti frati ci stanno ordinariamente – se hanno entrate – quante – ed in che; e questo così de' frati come delle monache.
- 12°. Quali sono le famiglie più nobili, quanti Dottori, e quali, con la loro età, così dei medici che de' Notari.
- 13°. Se detta Città negli anni buoni raccoglie grano pel suo bisogno.
- 14°. Se olio.
- 15°. Se altro raccoglie delle cose pertinenti al vitto umano.

⁸⁵⁵ Il comitato era costituito da: Carlo Giannantoni (futuro sindaco della città), l'arciprete Felice Gianfelice, il dottor Ambrogio Santini, Federico Cocuccioni (genero dell'allora sindaco Luigi Mevi) e Luigi Fabiani. L'opera era pubblicata al Sottoprefetto Domenico Monterumici.

- 16°. Se vi si fa mercanzia o traffico di alcuna cosa e di quale.
 17°. Come è governata l'Università, cioè da quanti – che autorità hanno – come si creano.
 18°. Se ha laghi, e come si chiamano.
 19°. Se hanno pesci – quali – e di che quantità e bontà.
 20°. Ogni altra cosa che si possa pensare dover essere cara ad un curioso, che desideri aver ragguaglio e contezza di tutti gli affari di una Città ch'egli vada visitando per renderne conto altrui».

Nelle pagine successive Marchesi elenca «I Re che hanno dominato / il Regno di Napoli e fino a qual tempo»; dopodiché entra nel vivo della narrazione storica estrapolata – precisa lo scrivente – «da scritture autentiche, da autori approvati, da relazioni de' più vecchi del paese, e dai registri degli Archivi di Napoli». Il *Compendio* è composto di tre libri in cui si descrive la storia di Cittaducale, dalla fondazione – avvenuta nel 1308 per volere di Carlo II d'Angiò – fino al 1592, anno in cui Marchesi compone la storia⁸⁵⁶.

Il letterato avvia la scrittura dalla descrizione della posizione geografica di Cittaducale e, fissando la lente d'ingrandimento sui resti dell'antica città di Cotilia, comincia il suo discorso a partire dalla storia dell'antico centro italico, al fine di insistere sulla *vetustas* di queste terre, nonostante la tardiva fondazione di Cittaducale.

La narrazione si conclude con una «Breve descrizione di Città Ducale e suo territorio» (pp. 215-224), in cui l'erudito riepiloga in poche pagine la trattazione precedentemente illustrata, apportando ulteriori informazioni.

I curatori dell'edizione hanno inserito alla fine del volume un dettagliato indice, in cui si specificano i punti salienti della narrazione. Purtroppo essi sono intervenuti anche all'interno del testo, adeguandolo alla costruzione sintattica ottocentesca, omettendo alcuni punti, variandone degli altri.

Fortunatamente il manoscritto originale dell'opera, oggi ritenuto perduto, dovette riscuotere un discreto successo dal momento che, nel corso del Novecento, ne sono state individuate almeno sette copie:

- Parigi, BnF, Fondo Italiano 758 (Codice Mazarino n. 10480), prima metà XVIII secolo, cc. 205 (apografo): *Storia di Civita Ducale* (erroneamente attribuita a Papirio Picedi, destinatario dell'opera)⁸⁵⁷
- BAV, Vat. lat. 9933, sec. XIX, cc. 1-182: *Storia di Civita Ducale descritta dall'autore d. Sebastiano Marchesi l'anno 1592 e da me Notar Francescantonio Pisani di Città Ducale trascritta nel presente Libro a perpetua memoria, per bontà del mio Signor nipote dottor D. Giuseppe M^a Costantini, da altro Libro de di lui antecessori. Incominciato oggi 22 luglio 1807 a Gloria di Dio* (copia di copia)
- un quarto esemplare era quello, ormai perduto, appartenente ai Costantini
- un'altra copia incompleta è oggi presente tra le carte di Niccolò Toppi presso la BSNSP (ms XXI.D.27, p. 64r). Va sotto il titolo *Compendio storico di Civita Ducale del Sig. Sebastiano Marchese* ed è composto da una sola pagina sufficientemente leggibile.
- una sesta copia era presso l'Archivio del Comune di Cittaducale e andò perso prima del 1875

⁸⁵⁶ Il testo consta complessivamente di 224 pagine numerate su entrambi i lati.

⁸⁵⁷ Scrive Marsand: «L'autore di questa storia non è chiaramente manifestato, ma sembra essere un Papirio Picedi, del quale da principio si propongono alcuni quesiti da sciogliersi nel progresso della storia medesima. I bibliografi però, e specialmente Toppi nella sua *Biblioteca*, non ne fanno menzione» (p. 512). L'errore, ripetuto da Mazzatinti (p. 146), giunge fino a Pansa (p. 120).

- la settima copia era nell'archivio aquilano dei marchesi Dragonetti-De Torres, rinvenuta dal deputato di Storia Patria Luigi Fabiani nel 1875.

La terza pubblicazione del *Compendio storico di Civita Ducale* di Sebastiano Marchesi offre l'edizione critica dell'esemplare del Fondo Italiano 758 (Codice Mazarino n. 10480) conservato presso la Bibliothèque nationale de France, a Parigi. Esso costituisce la copia manoscritta più antica (prima metà del XVII secolo) e dunque più vicina all'originale, composto nel 1592. Attraverso un attento lavoro filologico, il testo è stato messo a confronto con l'edizione ottocentesca e con il Vat. lat. 9933, permettendo di correggere le varianti apportate dal comitato.

Una serie di circostanze hanno segnato il destino di questo importante testimone della storia civitese, proiettandolo verso la capitale francese. Il noto bibliografo e medico reale Gabriel Naudé (1600-1653) era giunto a Rieti nell'estate del 1635 al seguito del cardinale Giovan Francesco dei conti Guidi di Bagno, chiamato da Urbano VIII Barberini alla guida della diocesi reatina. Chiamato a riordinare l'archivio capitolare, l'erudito ebbe sicuramente modo di visitare la Sabina e, in particolare, Cittaducale, in cui l'influenza dei Barberini era aumentata notevolmente negli ultimi anni. Egli sarebbe tornato nuovamente in Italia incaricato da Mazarino, presso cui ora prestava servizio, di acquistare libri e manoscritti con cui arricchire la sua biblioteca. Nel 1668 il re di Francia entrò in possesso dei 2156 codici italiani comperati dal Naudé; questi era morto nel 1653 e la sua collezione privata era confluita nella biblioteca del cardinale, quindi non è possibile chiarire a quale delle due raccolte appartenesse inizialmente il *Compendio*. Ad ogni modo esso entrò definitivamente a far parte del fondo italiano della Bibliotheca Regia e successivamente della Bibliothèque nationale di Parigi.

Il manoscritto francese ripropone la stessa trama narrativa dell'esemplare aquilano. Similmente riporta, nelle ultime carte, la «Breve descrizione di Civita Ducale e suo territorio»⁸⁵⁸. L'edizione critica non ha, però, segnalato la presenza nella prima carta non numerata di quella che appare come parte incompleta della lettera rivolta a Papirio Picedi e edita integralmente nell'edizione del 1875.

Alla fine del volume parigino si individua una seconda descrizione, che non è stata inserita nella pubblicazione e rimane quindi tutt'oggi inedita (cc. 202r-205v): essa offre una breve digressione di carattere storico-geografico sull'antica città di Penne, incentrata sulle origini leggendarie della comunità, legate alla figura del re Itarco. Di seguito Marchesi passa in rassegna gli elementi distintivi della città, dall'amenità del luogo alla nutrita presenza di chiese e monasteri, all'esistenza di un'importante famiglia nobile quale è quella dei Castiglioni, alla ben fatta struttura del governo cittadino.

Marchesi avrebbe dunque realizzato queste succinte «descrizioni», per rispondere all'esigenza pratica espressa da Picedi di conoscere il territorio governato dai Farnese in Abruzzo; nel caso di Cittaducale, patria cittadina del funzionario di corte, il lavoro sarebbe sfociato in un *corpus* narrativo molto più ampio e approfondito in virtù degli interessi storici e municipalistici dello scrivente⁸⁵⁹.

⁸⁵⁸ cc. 197r-201v, ora in S. MARCHESI, *Compendio storico di Civita Ducale: codice Mazarino*, cit., pp. 162-164.

⁸⁵⁹ Analoghe «relazioni» erano state elaborate sotto il governo di Margherita d'Austria, come quella trascritta dall'Antinori nel XX Volume degli Annali (pp. 71-76), e sarebbero state continuamente redatte nel corso del XVII secolo: cfr. R. RICCI, *Campì città farnesiana*, L'officina, Teramo 1982, pp. 111-114; A. DI NICOLA, *Una descrizione secentesca degli Stati farnesiani nel Reatino*, in «Il Territorio», I/3 (1985), pp. 287-302.

Bibliografia

MARSAND, *I Manoscritti italiani*, Vol. I, p. 512 n. 456; MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, Vol. I, *Manoscritti italiani della Biblioteca di Parigi*, p. 146 n. 758; PANSÀ, *Catalogo*, p. 120 n. 279; DI NICOLA, *Il più antico documento di Città Ducale*, pp. 91-103.

13

AUTORE: Salvatore MASSONIO (L'Aquila, 1559 – L'Aquila, 1629)

TITOLO: *Dialogo dell'origine della Città dell'Aquila, di S. M. con l'aggiunta nel fine di alcuni huomini della stessa città, che per havere scritto, e dato in luce libri di diverse professioni, sono degni di memoria*

DATA: 1594

OPERA EDITA

Edizioni: - Isidoro & Lepido Facij Fratelli, L'Aquila 1594, in 4°

- Libreria Antiquaria Tonini, Ravenna 1974 (riprod. anast. dell'edizione del 1582 – 500 esemplari numerati)
- Forni, Bologna 1980 (riprod. anast. dell'edizione del 1594)
- Fotogramma, Roma 2002, a cura di Raffaele COLAPIETRA (riprod. anast. dell'edizione del 1582)

Salvatore Massonio cominciò ad occuparsi di storia locale a partire dal 1581, anno del suo rientro nella città natale al termine degli studi letterari e poi di quelli medici, svolti nella capitale pontificia. Il letterato si inserì immediatamente nel vivace clima culturale cittadino, animato dalla presenza dell'Accademia dei Fortunati, in cui egli prese il nome di *Incostante*, e della successiva Accademia de' Velati, dove fu chiamato l'«Avviluppato». La sua vasta e articolata produzione scritta, quasi del tutto edita, consente di riconoscere nell'aquilano la tipica figura dell'erudito tardo-rinascimentale a tuttotondo, in grado di accostarsi a campi del sapere diametralmente opposti tra loro, la medicina, le scienze, la poesia e la storia.

La prima redazione del *Dialogo* è conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli (ms. IX 103), in un manoscritto che riporta anche le *Rime* e l'inedito *Il miracoloso Natale di Gesù Christo figliuol di Dio*. In questa minuta la lettera dedicatoria del *Dialogo*, datata 1° agosto 1589, è rivolta al cardinale Scipione Gonzaga.

L'edizione a stampa presenta, invece, una duplice dedica: la prima è destinata «All'Illustriss. et reverendiss. Sig. Mio osservandissimo, il sig. cardinale Alessandrino» nel giorno di capodanno

1594; la seconda, invece, fu inviata da Roma «ai molti illustri, et honorandi signori, i Sig.ⁿⁱ del Magistrato et Cittadini dell'Aquila» il 20 maggio 1593. Questi si impegnarono, con 38 voti a favore e 11 contro, a coprire le spese di stampa (il 22 dicembre 1593) e finalmente nella primavera dell'anno successivo avvenne la presentazione ufficiale del volume (18 aprile 1494).

Nelle pagine successive si susseguono una lettera rivolta dall'autore al figlio, Bernardino Massonio, e quattro componimenti poetici con cui alcuni uomini aquilani omaggiano l'erudito: si tratta, in particolare, di due poesie in volgare, una di Amico Cardinale, abate di Lucoli, e l'altra del letterato umbro Girolamo Catena, e di due poesie latine, rispettivamente legate al nome del canonico aquilano Vespasiano Pandolfo e del giureconsulto aquilano Lucrezio Agnifilo.

Massonio elenca gli autori citati nella sua opera, dopodiché ripropone nello stile epigrafico la dedica ai Magistrati cittadini. La narrazione storica è preceduta da un'immagine della città incisa in legno da Scipione Antonelli⁸⁶⁰, dall'*Imprimatur* e dagli *Errori* con le relative *correttioni*.

Ricorrendo all'espedito letterario del dialogo (da p. 17), l'erudito fa ricostruire ai due interlocutori – Salvatore e Massonio – la storia delle antiche Forcona e Amiterno, dei popoli che le abitarono, della loro distruzione e infine le origini della città dell'Aquila.

Per la redazione del *Dialogo*, lo studioso svolse un attento studio degli *Annali della città dell'Aquila* del Cirillo. A testimonianza di ciò una recente ricerca ha permesso di rilevare alcune annotazioni marginali presenti in un esemplare dell'opera di Cirillo e riconducibili alla penna di Massonio dal momento che esse riportano la stessa calligrafia che contraddistingue le chiose presenti accanto ai quattro sonetti del ms. 56, da alcuni anni riconosciute al medico aquilano. Questa può essere considerata una prova materiale dell'attenzione con la quale Massonio aveva esaminato gli *Annali* di Cirillo (Cinq. Abr. A 2, già Abr. S 339).

A pagina 135 si scorge un nuovo frontespizio su cui si legge: «*Memoria di alcuni huomini celebri dell'Aquila, che hanno scritto, et dato in luce libri di diverse professioni. Raccolti da SALVATORE MASSONIO et dal medesimo dati in luce – Nell'Aquila, appresso Isidoro, et Lepido Facij fratelli 1594*». Il testo riporta le biografie di ventotto aquilani illustri nelle lettere, richieste all'erudito dal cardinale della Rovere, cui furono inviate tramite il segretario, Girolamo Catena.

Il *corpus* delle vite degli illustri aquilani è introdotto dalle lettere che Girolamo Catena, Massimo Camello e il letterato si scambiarono in merito alla commissione dell'opera.

Camillo Minieri Riccio afferma di essere in possesso di un'esemplare appartenuto a Massonio: «L'Esemplare da me posseduto è bellissimo in carta distinta con legatura originale in pergamena colorita. Esso appartenne all'autore, come rilevasi dalle postille di proprio pugno di Massonio, scritte dalla pag. 75-81» (p. 114).

Bibliografia

DRAGONETTI, *Le vite*, pp. 124-125, 153-159; MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, pp. 113-115 n. 246; AURINI, *Dizionario bibliografico della Gente d'Abruzzo*, Vol. IV, pp. 123-130; RUSSO, *La raccolta poetica aquilana*, in *Margarita d'Austria e l'Abruzzo*; FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 10; VERDONE, *Massonio, Salvatore*, in DI CARLO (a cura di), *Gente d'Abruzzo*, Vol. 7, pp. 31-34.

⁸⁶⁰ Altre due incisioni dello stesso autore sono riprodotte rispettivamente a p. 28, dove è raffigurato il castello di San Vittorino, e a p. 122, con il prospetto della chiesa di San Bernardino.

AUTORE: Muzio MUZII (Teramo, 1535 – Teramo, 1602)

TITOLO: *Della storia di Teramo. Dialoghi sette*

DATA: fine sec. XVI

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA

- Edizioni:
- *Storia di Teramo di Muzio Muzii edita dal Prof. Giuseppe Pistelli*, Fasc. 1, tip. Marsilii, Teramo 1875 in 16° (edizione parziale)
 - *Della storia di Teramo: dialoghi sette / di Mutio De' Mutij*, con note ed aggiunte di Giacinto PANNELLA, Tip. del Corriere Abruzzese, Teramo 1893
 - *Storia della città di Teramo: manoscritto Ashburnham 1261 della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze / Muzio Muzii*, a cura di Luciano ARTESE, Biblioteca Provinciale Melchiorre Delfico, Teramo 1993
 - *Della storia di Teramo: dalle origini all'anno 1559: dialoghi sette / Muzio Muzii*, A. Forni, Bologna 1998 (riprod. anast. dell'edizione del 1893)

Nel 1875 Giuseppe Pistelli realizza la prima pubblicazione dell'opera di Muzio Muzii. Si tratta del primo passo all'interno di un progetto editoriale sulla storia dell'Abruzzo teramano, come specifica l'editore nel *Manifesto*, datato 25 gennaio 1875, in apertura al volume. Il professore e bibliotecario della Delfico indirizza l'opera ai giovani teramani, come aveva fatto Muzii stesso, ma il suo progetto sarà realizzato solo in parte. Infatti questo primo e unico fascicolo dell'«Archivio Storico Abruzzese» contiene solo i primi due dialoghi dell'opera, in cui si descrive la storia della città dalle origini al 1382. L'edizione è dedicata “al Comm. Sig. Prof. Atto Vannucci / Senatore / Con animo grato, ossequentissimo / Giuseppe Pistelli”.

La prima pubblicazione completa avviene nel 1893, ad opera di un discendente di Muzio, Augusto Muzii, sotto la cura dello storico teramano Giacinto Pannella. L'opera comprende un'introduzione e sette dialoghi.

Il testo presenta due dediche entrambe dirette al figlio di Augusto, il giovane Muzio: la prima, di Augusto, e la seconda, di Giacinto Pannella. Segue il capitolo sulla vita e sulle opere dell'autore cinquecentesco e un *excursus* sui *cronisti Teramani*, ad opera di Pannella.

L'edizione ottocentesca aggiunge:

- *Tavola delle varianti che s'incontrano in cinque manoscritti antichi della Storia del Muzij.*
- *Documenti e cose più notevoli dei Dialoghi per ordine cronologico.*
- *Nomi di città, terre e castelli abruzzesi per ordine cronologico.*
- *Nomi e cognomi Teramani ricordati nei Dialoghi per ordine cronologico.*
- *Nomi e cognomi Teramani ricordati nei Dialoghi per ordine alfabetico.*
- *Nomi di città, terre e castelli abruzzesi per ordine alfabetico.*
- *Appendice.*

Presso la Biblioteca Nazionale Centrale a Roma si custodisce una copia ottocentesca della *Storia di Teramo* (Vittorio Emanuele 517, cc. 169), e nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze si conserva un manoscritto (ms Ashburnham 1261) in cui si riporta la *Storia della città di Teramo* di Muzii in forma di prosa. Luciano Artese ne ha curato la pubblicazione nel 1993. Il testo, di sole 88 pagine, dà lo spazio di poche righe alla storia delle origini della città, contro le 295 dell'edizione in forma dialogata del 1893.

Nell'introduzione, dopo un accenno generale all'opera, Muzio Muzii si rivolge ai *generosi giovani Teramani* e nei sette dialoghi sviluppa il resoconto delle vicende che hanno coinvolto la comunità abruzzese, dalle origini al XVI secolo. È l'unica storia teramana in cui sia presente il riferimento alle origini mitiche della città, legata al nome dell'eroe Antenore, che avrebbe sostato in questa terra prima di raggiungere la regione veneta ed edificare Padova. Si tratta comunque di un riferimento che occupa lo spazio di poche righe. Attenta e dettagliata è, invece, la ricostruzione del corso degli eventi avvenuti in età medievale e nei primi anni dell'età moderna.

Nel *Dialogo Primo* l'autore descrive la storia delle origini della città fino all'anno 1149 in 18 paragrafi. Di seguito i dialoghi successivi presentano la storia teramana fino al 1559.

<u>Dialogo Primo:</u>	1. <i>L'orto di Giulio de' Fabricii, o come nasce questa storia</i> (pp. 8-9). ⁸⁶¹
Sono comprese in questo primo Dialogo le cose della Città dalle sue origini fino all'anno 1140 dell'E. V.	2. <i>E' grande vergogna ignorare la Storia patria, anzi la generale e la Geografia; disdice alla civiltà: è necessario ed utile conoscere queste discipline</i> (pp. 9-11).
	3. <i>I due interlocutori s'intendono per parlare dei successi della città fin dalla sua antichissima origine</i> (pp. 11-12).
	4. <i>Come Giulio acquistasse notizia delle cose di Teramo, e da quali fonti</i> (pp. 12-13).
	5. <i>Delle sue origini e della sua antichità; argomenti e prove</i> (pp. 13-15).
	6. <i>Giulio dice Teramo Colonia romana, e ne mette innanzi sei argomenti</i> (pp. 15-16).
	7. <i>A dimostrazione delle cose dette, ricorda antichi monumenti, edifici, marmi, statue, colonne: povertà di documenti della Storia antica della città</i> (pp. 16-22).
	8. <i>Enumerazione di antiche medaglie</i> (pp. 22-25).
	9. <i>Stato antico della città</i> (p. 25).
	10. <i>Caduta dell'Impero Romano. I Goti, invasori d'Italia, distruggono Teramo</i> (pp. 25-28).
	11. <i>Della dominazione ostrogota in Italia; invasione dei Longobardi</i> (pp. 28-29).
	12. <i>Della dominazione dei Longobardi: riedificazione di Teramo: caduta del Regno dei Longobardi: rinnovamento dell'Impero di Occidente</i> (pp. 29-33).
	13. <i>Della Signoria dei Franchi: Teramo è parte del Regno Italico</i> (pp. 33-34).
	14. <i>Nuova povertà di documenti di Storia patria: quistione di confini diocesani: Vittore II in Teramo: Bolla giurisdizionale di Anastasio IV. Di Campli, Montorio, Bellante, Corropoli ed altre terre diocesane</i> (pp. 34-38).
	15. <i>S. Berardo vescovo aprutino: leggenda della sua Vita: canonizzazione: prosapia</i> (pp. 38-41).
	16. <i>I Normanni: conquiste e Signoria dei Normanni in Italia: Teramo è messa a sacco e distrutta dai Normanni</i> (pp. 41-45).
	17. <i>Famiglie longobarde e franche in Teramo</i> (pp. 45-46).
	18. <i>Topografia, pomerio, nuovo e vecchio, e popolazione della Città</i> (pp. 46-47).

⁸⁶¹ Si riportano in questa sezione i *Sommari* (per intero o solo in parte - dove seguono i puntini di sospensione -) dei singoli paragrafi, essendo questi privi di titolo. Si fa riferimento all'edizione del 1893.

<u>Dialogo Secondo:</u>	1. <i>Vescovo Guidone II va a Palermo per supplicare il Re Guglielmo a riedificare la città; consegue l'intento e ne riceve la investitura; ornato, vi riconduce i fuggitivi (pp. 50-51).</i>
<i>Le cose delle quali si parla in questo Dialogo sono accadute dall'anno 1149 all'anno 1382.</i>	2. <i>S. Getulio, antica Cattedrale sotto il titolo di S. Maria Maggiore (p. 52).</i>
	3. <i>Come il Vescovo Guidone ripopola la città; censo dell'anno 1170 (p. 53).</i>
	4. <i>Il nuovo Vescovo Dionisio di Brindisi, e il nuovo Re Guglielmo il buono. Il Vescovo continua l'opera di Guidone; suo privilegio per aver nuove genti (p. 54).</i>
	5. <i>È chiamato alla Diocesi di Amalfi; si legge Attone in suo luogo. Trasporto del Corpo di S. Berardo nella nuova Cattedrale (pp. 55-56).</i>
	6. <i>Dell'antica elezione dei Vescovi, e perché viene mutata (p. 57).</i>
	7. <i>Mancanza di notizie locali; cose più notevoli del Regno: morte di Guglielmo il buono: elezione di Tancredi: Clemente III manda perciò un buon esercito nel Regno: Celestino III marita Costanza con Enrico VI, e lo investe del Regno Normanno: muore Enrico VI; gli succede, infante, Federico II: giudizio su questo Imperatore e Re (p. 58).</i>
	8. <i>Vescovato di Sasso; suo privilegio per chiamare nuove genti in Teramo; privilegio regio per il mercato del Sabato (pp. 59-60).</i>
	9. <i>Si dicono brutte cose degli svevi Federico II, Corrado e Manfredi (pp. 61-62).</i>
	10. <i>La città sotto Attone II e sotto gli ultimi Svevi; dedizioni di popoli; convenzioni fra il Vescovo Principe e i deditizii (pp. 63-64).</i>
	11. <i>Manfredi usurpa e tiene il Regno; Carlo di Angiò; battaglia di Benevento, Corradino; battaglia di Tagliacozzo: al tempo di Manfredi vien messo in sicuro il Corpo di S. Berardo. Condotta della città verso l'Angioino, e della fede monarchica dei Teramani (pp. 65-66).</i>
	12. <i>Brutte azioni di Carlo di Angiò; i Vespri Siciliani; Pietro di Aragona; di un anacronismo circa la durata del Regno di Carlo e invenzione del Corpo di S. Berardo, e sua nuova traslazione nella Cattedrale (pp. 67-68).</i>
	13. <i>Ribellioni in questo Abruzzo dopo la morte di Carlo; Gualtieri, barone di Bellante, tenta di impadronirsi di varie terre; assedia S. Flaviano e Teramo, inutilmente; i Baroni di Miano, Caprafico, Forcella ed altri dichiarati ribelli; gli uomini di queste terre riparano in Teramo. Nobili della città. Pace tra Aragonesi ed Angioini: riscatto di Carlo II (pp. 69-72).</i>
	14. <i>Ascoli in contesa con Teramo; pace di Ascoli a mediazione del Cardinale di S. Giorgio: della simpatia tra Ascolani e Teramani. La città, esente da tributi, fino alla fine del secolo XIII, vi è sottoposta; in compenso, riceve il diritto d'impor gabelle; è privata dal Re del diritto di eleggere il Giudice, e vana rimostranza a Carlo per mezzo di potenti Baroni Romani; è governata da Capitano regio. Il Vescovo abdica la signoria della Città (pp. 73-75).</i>
	15. <i>Il Regno di Roberto; le cose della città sotto il regno di lui; Ripa Rattieri donata a Corrado Acquaviva; la Università di Teramo compra il Castello di Montorio. Roberto e i suoi figli: marita Giovanna con Andrea di Ungheria: rimasta vedova, passa a seconde nozze con Lodovico di Taranto: esce dal Regno e vi entra Lodovico d'Ungheria: vi torna colla mediazione di Clemente VI: morte di Lodovico Principe di Taranto (pp. 76-78).</i>
	16. <i>Privilegio della fiera libera di S. Domenico: questo privilegio è occasione ad una osservazione cronologica sulla durata del Regno di Lodovico di Taranto, e questa osservazione, ad una digressione sulla veridicità delle Storie e della moralità degli</i>

	<i>Storici. Ricchezza di documenti per le cose di questo tempo: fiera generale della Pentecoste... (pp. 79-84).</i>
	<i>17. Vescovato di Niccolò degli Arcioni; edifica la porta maggiore della Cattedrale; ampliamenti ed ornamenti dentro la chiesa e nella città; peste del 1348... (pp. 85-90).</i>
<u>Dialogo Terzo:</u>	<i>1. I due interlocutori lamentano la triste fine di Giovanna I. I Conti e le Città mandano in Napoli ambasciatori a Carlo per prestare ubbidienza (pp. 92-93).</i>
<i>In questo Dialogo si parla delle cose della Città dal 1382 all'anno 1426 circa.</i>	<i>2. Teramo città forte: la Cittadella, i Fossati, le mura, le tre porte della piazza (pp. 94-95).</i>
	<i>3. Luigi di Angiò entrato nel Regno è battuto e muore a Bisceglie, Carlo riduce alla obbedienza le città che si erano ribellate... (p. 96).</i>
	<i>4. Teramo e Campli comprano il castello di Arnano. Ladislao e Giovanna figli di Carlo: turbolenza: i contendenti e i pretendenti della Corona di Napoli: Margherita ripara in Gaeta (p. 97).</i>
	<i>5. Estensione, fuochi e ricchezze della città. Edificii pubblici e privati; la chiesa di S. Matteo: chiesa e convento di Santa Maria delle Grazie: Beato Giacomo della Marca. Della nobiltà teramana (pp. 98-99).</i>
	<i>6. Teramani illustri (pp. 100-103).</i>
	<i>7. Dei Melatini, già di onore, ora di vergogna e di danno alla Città: Errico, aspira alla signoria di Teramo: gli si oppone Antonello De Valle, ed è cacciato coi suoi aderenti...(pp. 104-110).</i>
	<i>8. Se Antonio Acquaviva tenesse signoria nella Città. Notizie genealogiche degli Acquaviva. Andrea Matteo (pp. 111-112).</i>
	<i>9. Si ritorna alle cose del Regno... (pp. 113-115).</i>
	<i>10. Fine della guerra fra Luigi di Angiò e Ladislao: Andrea Matteo Acquaviva generale di Ladislao (p. 116).</i>
	<i>11. L'Acquaviva è ucciso in Teramo da Errico Melatino, Errico Melatino ucciso dai De Valle con altri cittadini, son tra questi i Muzi. Stipite nuovo e antichità di questa Famiglia⁸⁶². Nuove grandi inimicizie in Città, e morti. Educazione di Francesco Muzi; suo matrimonio con Clemenzia, ultima dei Fazii (pp. 117-121).</i>
	<i>12. Se gli Acquaviva abbian tenuto la Città in Signoria; notizia dei figli di Andrea Matteo (p. 122).</i>
	<i>13. Ladislao sposa la principessa Maria; dà in moglie ad Antonio Duca di Atri la figlia Caterina; feste in Taranto. Antonio muore senza prole; il Ducato passa nel fratello Pietro Bonifacio; la vedova Caterina sposa Tristano di Chiaramonte, cui porta in dote il contado di Copertino; illustre discendenza (p. 123).</i>
	<i>14. Cose della Città... (p. 124).</i>
	<i>15. Giovanna II; sue tresche con Pandolfello; suo matrimonio col Conte Giacomo della Marca; prende il Castelnovo; morte di Pandolfello, carcerazione dello Sforza... (pp. 125-128).</i>
	<i>16. La fazione angioina risorge... (p. 129).</i>
	<i>17. La Università nostra rientra nel possesso della metà del Castello di Arnano, ritoltale già da Giovanni Novello di Sora... (p. 130).</i>
	<i>18. Per la morte di Braccio rinascono le fazioni in Teramo... (pp. 131-132).</i>
	<i>19. Giosia Acquaviva in Teramo: le case riedificate esenti da gravezze: i preti</i>

⁸⁶² Anche Muzii, come la maggior parte degli storici presi in esame, decide di celebrare la nobiltà ed antichità della propria famiglia.

	<i>soggetti come i laici ai pubblici tributi. Supplizio di Cola Crollo, e i dodici seguaci. Gli spennati (Melatini); i Mazzaclocchi (i De Valle) (pp. 133-136).</i>
<u>Dialogo Quarto:</u>	1. <i>Giosia Acquaviva edifica un nuovo castello. Descrizione del castello. Travagli dei cittadini (p. 138).</i>
	2. <i>Cose del Regno. Luigi duca di Calabria e la Regina Giovanna. Contese fra Renato ed Alfonso, tra Aragonesi ed Angioini (pp. 139-140).</i>
	3. <i>Francesco Sforza occupa Teramo e molte altre terre. Vi tiene Ufficiale per cinque anni. Sotto la sua Signoria si fanno gli Statuti Teramani (p. 141).</i>
	4. <i>Il Re Alfonso in Teramo; parole di Marco Ranerio, capo del Reggimento, al Re; Risposta d'Alfonso (pp. 142-143).</i>
	5. <i>Intrighi di Giosia Acquaviva pel dominio di Teramo; coll'aiuto degli Sforzeschi assedia la città; fame patita dagli assediati (pp. 144-145).</i>
	6. <i>Fatto d'armi tra le bande di Giosia e l'esercito aragonese condotto da Giov. Antonio Orsino. Pace tra Giosia e Alfonso (p. 146).</i>
	7. <i>Privilegii del Re Alfonso alla città (p. 146).</i>
	8. <i>Pace in città e Marco Ranerio in Napoli; terremoto del 1456 (p. 149).</i>
	9. <i>Marco Ranerio fatto assassinare da Giosia; la Città si prepara alla difesa e manda dodici cittadini a Re Ferdinando succeduto ad Alfonso; privilegii concessi dal nuovo Re (pp. 150-152).</i>
	10. <i>Cose del Regno... (pp. 153-157).</i>
	11. <i>Terribile fatto d'armi presso S. Flaviano sulle foci del Tordino tra le genti del Piccinino e quelle di Federico Duca d'Urbino e di Alessandro Sforza di parte angioina. Matteo de Capoa entra in Teramo (pp. 158-161).</i>
	12. <i>Capitoli fra i Teramani e Matteo de Capua. Presa della Cittadella e quindi abbattuta a supplica dei Teramani e a furore di popolo. Una provvisione di Ferdinando (pp. 162-168).</i>
	13. <i>Giosia s'intitola signore e non principe di Teramo. Alcuni personaggi della famiglia Acquaviva (pp. 169-171).</i>
<u>Dialogo Quinto:</u>	1. <i>Notizie biografiche di alcuni Acquaviva; del monastero benedettino di S. Angelo e del convento dei minori osservanti (p. 173).</i>
	2. <i>Di alcuni provvedimenti per tener lungi dalla città i Mazzaclocchi e di alcuni privilegii concessi alla città dal Re Alfonso (pp. 174-176).</i>
	3. <i>Cittadini illustri. Zuffa tra gli Spennati e i Mazzaclocchi. Pace seguita e una lettera di Monsignor Campano (pp. 177-178).</i>
	4. <i>Venuta del Cardinal Orsino in Teramo, l'Abazia di S. Atto; antichità e dignità del Capitolo Aprutino (pp. 179-181).</i>
	5. <i>Morte di Giulio Acquaviva e di Matteo da Capua. Edificii cittadini compiti a spese pubbliche (pp. 182-184).</i>
	6. <i>Congiura dei Baroni. Andrea Matteo Acquaviva ribelle... (pp. 185-190).</i>
	7. <i>I Mazzaclocchi vanno dal Re Ferdinando che manda in Teramo Marino di Forma commissario con ampi poteri. Patente del Re e parole di Mariano d'Adamo, capo del Reggimento, al Commissario (pp. 191-196).</i>
	8. <i>Cinquecento giovani teramani prendono gran parte alla vittoria di Montorio contro i baroni ribelli. I baroni ribelli castigati, eccetto Andrea Matteo Acquaviva in riguardo della sua parentela col Re (pp. 197-201).</i>
	9. <i>Alfonso II succede a Re Ferdinando e Ferrandino ad Alfonso... (pp. 202-207).</i>
	10. <i>Carlo se ne torna in Francia e Ferrandino nel regno. Morte del Re Ferrante in</i>

	<i>Solmona...</i> (pp. 208-220).
<u>Dialogo Sesto:</u>	1. <i>Guerra tra Spagnoli e Francesi; sconfitta dei Francesi e prigionia del Duca d'Atri; una lettera di Consalvo, luogotenente del Re cattolico, alla città</i> (pp. 222-223).
	2. <i>Del nuovo regno di Spagna e doti della regina Isabella</i> (p. 224).
	3. <i>Filippo di Spagna in Napoli; Teramo vi manda due oratori per la remissione di balzelli non pagati; ottiene le grazie domandate</i> (pp. 225-227).
	4. <i>Atti di valore di alcuni Teramani degni di lode e di ricordo</i> (p. 228).
	5. <i>Teramo sotto la signoria della Regina Giovanna e ne ottiene molti privilegi; lettera della regina alla città</i> (pp. 229-231).
	6. <i>La Regina Giovanna in Teramo e le grandi feste. Parole della regina</i> (pp. 232-240).
	7. <i>Si edifica il palazzo nuovo di città. Contesa tra Teramo e Campli per confini di territorio...</i> (pp. 241-247).
	8. <i>Teramo si oppone alle pretese dell'Acquaviva...</i> (pp. 248-257).
	9. <i>Ricompra della città. Serie di capitoli o privilegi. Lettera dell'imperatore a favore di Teramo. Condizioni della città al principio del secolo XV</i> (pp. 258-268).
<u>Dialogo Settimo:</u>	1. <i>Dispendi della città per alloggiamento di soldati prima e dopo la rotta di Pavia. Fame e peste...</i> (pp. 270-273).
	2. <i>Nuovi disagi per la città. Caccia del toro in città fatta dai soldati spagnoli. Multa pagata per banditi tenuti in città. Fabrizio Maramaldo nel 1536 angustia la città con alloggiamento di soldati e con mille ducati</i> (pp. 274-279).
	3. <i>Nuovi alloggiamenti, nuove angustie e nuova carestia...</i> (pp. 280-284).
	4. <i>Giovani Teramani alla guerra di Germania. Uomini d'armi degni di ricordanza. Uomini eccellenti in lettere, in pittura, in medicina</i> (pp. 285-288).
	5. <i>Feste in tempo di carnevale, lutto cittadino. Inimicizie tra cittadini, morti seguitene. Paci fatte nel marzo del 1559</i> (pp. 289-297).

La Biblioteca Provinciale "M. Delfico" di Teramo conserva un voluminoso fondo manoscritto dei membri della famiglia, ma nessun testo riporta una «storia di Teramo». Gran parte degli appunti e dei manoscritti di Muzio Muzii andarono perduti insieme alla seconda parte dei *Dialoghi curiosi, utili e dilettevoli di varie letioni*, opera fondamentale per conoscere il pensiero e la formazione culturale dell'erudito. La prima parte fu data alle stampe dal figlio Francesco (Facci, Chieti 1612) e contiene diverse digressioni di carattere storico-descrittivo sulla città di Teramo; del secondo volume Antinori elaborò un riassunto inserito nel Volume L della sua *Corografia*, che ha permesso di conoscerne, almeno in linea generale, i contenuti.

Bibliografia

TULLI, *Catalogo*, pp. 71-76; BINDI, *Fonti della storia*, p. 103 n. 300; PANNELLA, *Muzio Muzii*; MORELLI, *Manoscritti d'interesse abruzzese*, Vol. I, p. 40 n. 120; AURINI, *Dizionario bibliografico della Gente d'Abruzzo*, Vol. IV, pp. 236-240; SCOCCO MARINI, *Muzii (De Mutii), Muzio*, in DI CARLO (a cura di), *Gente d'Abruzzo*, Vol. 7, pp. 155-158.

AUTORE: Falamesca DE MONTI (Canzano, seconda metà XVI secolo)

TITOLO: *Breve compendium de Urbe Hadria*

DATA: fine sec. XVI

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA

Edizioni: - in Ferdinando UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, Coleti, Venezia 1717, I, coll. 1111-1153

L'esemplare manoscritto, conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Barb. lat. 3209, c. 192) riporta, in basso a destra, la firma dell'autore, «*Falamisca de Montibus a Canzano*», esponente dell'antica famiglia abruzzese dei Canzano. Questi s'impegna nell'elaborazione di un poema latino dedicato alla città di Atri, di cui traccia una sintetica descrizione storica; l'opera è corredata di note marginali su ambo i lati del manoscritto *in folio*, che forniscono riferimenti al quadro storico generale, glosse sulle opere citate e approfondimenti in merito a quanto riferito nel *corpus* del testo.

L'erudito celebra la *vetustas* della città atriana e ne sottolinea il primato storico indiscusso nei confronti di Roma, che sarebbe sorta quattrocento anni dopo. La fondazione della cittadina sarebbe stata portata a termine da un condottiero greco di nome *AEthria*, da cui la città avrebbe presto acquisito il nome *Hadria*. Nei versi successivi si riassume la storia antica del centro abruzzese, se ne illustrano i momenti salienti – la discesa di Annibale, l'elevazione a centro dei Piceni, colonia romana. Nel periodo imperiale la città continua ad essere un centro importante dell'Italia centrale e il letterato non dimentica di segnalare la tradizione che la vuole luogo di origine della famiglia dell'imperatore Adriano. Nel passo successivo descrive i momenti cruciali dell'età medievale, segnati in prevalenza da eventi violenti, come la discesa dei Goti, gli assalti dei Saraceni.

Infine, non manca il tributo alla famiglia degli Acquaviva, duchi d'Atri, di cui si menzionano il capostipite, Rinaldo, vissuto intorno all'anno Mille, e l'undicesimo duca, Alberto che si presuppone fosse il dedicatario stesso dell'operetta.

Bibliografia

TOPPI, *Biblioteca Napoletana*, p. 80; PALMA, *Storia ecclesiastica e civile*, Vol. V, p. 143; MORELLI, *L'Abruzzo nei manoscritti della BAV*, p. 71 n. 215.

AUTORE: anonimo

TITOLO: *Origine e fine della famosa città di Cotilia*

DATA: fine sec. XVI

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BCPe, Fondo "G. Pansa", ms IX.1.23, cc. 5

La storia fa parte di un manoscritto del XVI secolo, rilegato in cartone moderno, in cui sono presenti diverse scritture.

L'opera è scritta in volgare e traccia la storia di Cotilia, città dei Sabini, partendo dall'etimologia del nome: «Cotilia, o Puocotila, che meglio appellasi, è nome Greco, che risuona e significa nella nostra lingua *ciotola*, poiché li monti che la circondano gli danno forma di un Anfiteatro, e di una tazza concava» (c. 1r). La fondazione della città è legata al nome degli Aborigeni e dei Palatini «per ordine del di loro Padre Saturno Sabazio, il che felicemente si prova dall'ingegnosa penna di Monsignor Mariano Vittori⁸⁶³ di Rieti dicendo Saturno il grande, che Sabazio detto era dalle consorti, e di Saffo Almo Padre e Dionisio Alicarnasso, e Beroso Caldeo parimente dicono, che questa città ebbe origine anni cento dopo il diluvio universale». L'erudito riferisce la costruzione di «vaghissimi Teatri, e di stupendi Archi, di profondi Aquedotti, e di magnifici Ponti, [...] di sontuose fabbriche sì pubbliche che private, e di bellissimi Templi, fra quali vi era il tempio di Saturno nel campo defano oggi detto Casoni, e quello della Dea Vesta, vicino la Canetra». «Dunque il nostro Saturno fù figlio di Saturno Etiope che, dalla Sacra Scrittura si chiama Cius, cioè lo stesso che Ciano, ò Goroastro, così dalle Sacre Carte nominato, ma figlio di Noè, Padre dell'umana generatione dopo il Diluvio».

Si descrivono il lago di Latignano e l'isola situata al centro del bacino, dove si recavano «quei Gentili per riceverda loro Fasti Dei favorite risposte», luogo ritenuto sacro da Dionigi, Plinio, Virgilio. Si citano, inoltre, Biondi e Alberti.

Sul finire del *recto* della prima carta l'erudito richiama in causa il vescovo di Rieti, monsignor Vittori, che avrebbe tradotto in latino alcuni versi di Omero: i Pelasgi si sarebbero recati presso l'Oracolo di Apollo «accioche desse loro, ed assegnasse qualche luogo, dove potessero fermarsi, ed abitarvi» e l'Oracolo avrebbe indicato loro la città degli Aborigeni di Cotilia. I Pelasgi si sarebbero trasferiti in Italia e gli Aborigeni li avrebbero accolti perché l'«aggiunta di gente straniera, e massime Greca, a quel tempo di valore, potea più facilmente resistere al contrasto che teneano di continuo con Cicolani» (c. 1v). I Pelasgi così avviarono il «rito de sacrificii in quell'isola pensile» e lo spiega. La narrazione giunge presto alla descrizione della distruzione della

⁸⁶³ Fu uno dei quattro vescovi reatini che parteciparono alle sedute del Concilio di Trento. Nel 1566 avviò la stesura del saggio *De antiquitatibus Italiae et Urbis Reatis*, primo tentativo di ricostruzione della storia locale, rimasto manoscritto e conservato attraverso due esemplari, l'uno situato presso la Biblioteca Comunale di Rieti (coll. 13s), l'altro presso la Biblioteca Vaticana (un tempo posseduto da Holstenius e successivamente passato alla collezione Barberini).

città. Dopodiché si descrive nuovamente il lago di Latignano, le leggende che vi riecheggiano intorno, i ritrovamenti avvenuti in questa zona, gli uomini illustri di qui nativi.

Al *recto* della c. 4 prende avvio un secondo *corpus* narrativo intitolato: *Somm. Storico sopra dei Regoli residenti in vena roscia, forcapretola, e Petercia*. Ci si chiede «chi fossero, che vita tenessero, dove risedessero, e che fine facessero quei regoli, ovvero Baroni di questi nostri luoghi» (c. 4r). La narrazione prosegue fino alla descrizione della costruzione di «Civita Ducale» per concessione del Duca di Calabria Roberto su richiesta delle popolazioni indigene che chiedevano «grazia di poter fabbricare un luogo forte, e cinto di mura per potersi ivi ritirare, ed abitarvi» (c. 5r).

17

AUTORE: Pietro VINCENTI (1570 - ?)

TITOLO: *Historia della famiglia Cantelma, composta dal Dottore Pietro Vincenti della Città d'Hostuni*

DATA: 1604

OPERA EDITA

Edizioni: - G. Battista Sottile, Napoli 1604, in 8°

L'*Historia* è preceduta da 33 carte non numerate che comprendono il frontespizio, la dedica a Don Fabrizio Cantelmo Duca di Popoli, l'avviso ai Lettori, l'indice di tutte le cose notabili, l'indice dei documenti riguardanti la famiglia Cantelmo, l'errata corrige e un sonetto di *Daniele Geofilo Piccigallo* indirizzato al Duca Fabrizio.

Antinori cita sempre manoscritta quest'opera, segno evidente che non ebbe mai modo di consultarne un'edizione a stampa e che dunque il volume era molto raro e poco conosciuto.

Lo scrivente ha tratto le proprie fonti dai registri dell'Archivio di Napoli, ricostruendo la storia della famiglia Cantelmo a partire dall'età angioina – i Cantelmo giunsero infatti a Napoli al seguito di Carlo I d'Angiò – fino al periodo a lui coevo.

Dopo un rapido cenno alle origini e alla genealogia dei Duchi di Popoli, Vincenti descrive nel dettaglio la storia dei singoli membri della famiglia, da Giacomo Cantelmi che nel 1264 acquistò la Contea fino a Fabrizio, dedicatario dell'opera e signore presso cui l'erudito presta servizio.

Negli ultimi quattro capitoli si tracciano i profili di quattro personaggi che in tempi diversi si sono uniti alla famiglia Cantelmo.

Bibliografia

PANSA, *Bibliografia storica degli Abruzzi*, pp. 412-415 n. 1295.

18

AUTORE: Sinibaldo BARONCINI (Rimini?, seconda metà XVI sec. – Gissi (Ch), 1614)

TITOLO: *De Metropoli Theate, ac Marrucinorum antiquitate, et prestantia*

DATA: ante 1614

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BSNSP: ms XXI.D.27, cc. 1-23, copia del sec. XVII

- ASVa: ms XII, cc. 522-560, copia del sec. XVII scritta a più mani

- BPCh, ms XVII, copia eseguita da Vincenzo ZECCA - fine sec. XIX

- BPCh, ms VI, I, copia eseguita da Cesare DE LAURENTIIS - fine sec. XIX

L'opera di Sinibaldo Baroncini resta tutt'oggi inedita. Gennaro Ravizza ne pubblicò solo alcuni frammenti nei suoi *Epigrammi antichi*. Nella Biblioteca Comunale di Vasto se ne custodisce un apografo scritto a più mani. È mal conservato ma si tratta del testo temporalmente più vicino all'originale, essendo stato anch'esso elaborato nel XVII secolo.

I due manoscritti presenti presso la Biblioteca Provinciale "De Meis" di Chieti sono copie realizzate ai primi del Novecento, rispettivamente da Vincenzo Zecca (1832-1915), avvocato teatino di grande erudizione, e da Cesare De Laurentiis (1869-1927), sindaco della città distintosi per la sua ininterrotta dedizione alla ricerca bibliografica ed antiquaria, entrambi conoscitori attenti ed appassionati della storia di Chieti.

Infine, come anche De Laurentiis ricorda:

«Una copia del De Metropoli Theate trovasi nel volume V degli Scritti varii di Niccolò Toppi fol. 1-27, presso la Società Napoletana di Storia Patria».

Nella prima pagina del manoscritto di Zecca si legge:

«Copia di un manoscritto, di varia calligrafia e scorrettissimo, esistente nel Gabinetto Archeologico di Vasto, tra gli scritti di Benedetto Maria Betti (Vol. XII); composto di pagine 78, alle quali mancano le due prime e forse anche le ultime, oltre al frontespizio. L'annessa lettera del Sig. Francesco Altea, Direttore di quel Gabinetto, fornisce più precise notizie del manoscritto in parola».

L'opera di Baroncini è la prima storia teatina giunta sino a noi. Per questo importante contributo che il canonico consegnò alla comunità, l'amministrazione cittadina volle assegnargli la cittadinanza onoraria. In realtà era stato il vescovo Matteo Samminiati a commissionargli la redazione di una storia della città, insieme alla cronotassi della diocesi. Quest'ultima è oggi conservata manoscritta nella Biblioteca Vaticana e fu oggetto di intense polemiche tra Girolamo Nicolino e Niccolò Toppi, il quale accusò il primo di plagio nei confronti del canonico.

Nel *De Metropoli Theate*, Sinibaldo Baroncini descrive la storia della città di Chieti dalle sue origini al periodo medioevale, interrompendo la narrazione al momento dell'invasione francese di Carlo VIII. Fa riferimento agli autori classici, primo fra tutti, a Plinio, che poneva la città nella IV regione d'Italia; illustra, dunque, l'etimologia dei termini «Abruzzo» e «Theate» e prende in considerazione le parole dell'umanista Flavio Biondo. L'erudito raccoglie ed illustra le iscrizioni antiche rinvenute nella città e ne descrive le terme.

Dopo aver riferito della grandezza del popolo marrucino, afferma che Chieti, in seguito alla Guerra Sociale, divenne colonia. Su questa tesi lo seguiranno anche gli storici successivi, fatta eccezione per Camarra, che confermerà solo lo stato di municipio per la città. La cronaca prosegue riferendo le condizioni della comunità sotto i Longobardi, i Normanni, i Franchi. Si descrivono, infine, le famiglie importanti di Chieti.

Nel 1759 Romualdo Se Sterlich ne acquistò l'autografo, corredato dalle note dello stesso autore, e nello stesso anno ne offrì un ragguglio sulle pagine delle *Novelle letterarie*, in cui riconosceva la superiorità di questo contributo rispetto all'opera del Camarra⁸⁶⁴.

Bibliografia

Articolo di Lettera, pp. 76-77; RAVIZZA, *Epigrammi*, pp. 105-114; ID., *Notizie biografiche*, p. 15; MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, p. 271 n. 510, pp. 297-298 n. CCLXXIV, p. 299 n. CCLXXXV; TONINI, *La coltura*, tomo I, pp. 436-438; DE LAURENTIIS, *Rassegna analitica*, pp. 268-269; PANSA, *Catalogo*, pp. 108-109, n. 243; FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 4475; MEALO, *I Vescovi di Chieti*, p. 134; DE TIBERIIS, *Baroncini, Sinibaldo*, in DI CARLO (a cura di), *Gente d'Abruzzo. Dizionario biografico*, Vol. 1, pp. 261-262.

19

AUTORE: Sebastiano RINALDI (+ Guardialfiera (Cb), 1616)

TITOLO: *Historie della nobilissima famiglia Bucca, raccolte dal Reverendissimo Monsignor Sebastiano Rinaldi Vescovo di Calcidonia, et Guardia, dedicate all'Illustrissimo Signor Ludovico Bucca d'Aragona Marchese di Alfedena*

DATA: 1617

⁸⁶⁴ *Articolo di Lettera scritta dal Sig. Marchese di Cermignano al nostro Dottore Giovanni Lami*, in «*Novelle letterarie*» XX (1759), pp. 76-77.

OPERA EDITA

Edizioni: - Battista Gargano & Matteo Nucci, Napoli 1617, in 8°

L'opera, «rara monografia» (Pansa), è dedicata all'*Illustrissimo Signor Ludovico Bucca d'Aragona Marchese di Alfedena* da parte del vescovo titolare di Calcedonia e Guardialfiera Sebastiano Rinaldi, autore dell'orazione *De antiquitate et praestantia Urbis Anxani*, oggi ritenuta dispersa. Alle pagine 74-77, il letterato tesse le lodi del nobile napoletano e ricorda l'acquisizione del feudo di Alfedena, a lui riconosciuta per mezzo di un privilegio emanato dal re Filippo III nel 1611.

In linea con la tradizione letteraria precedente, l'erudito colloca le origini del casato in Fiandra, dalla quale alcuni discendenti si sarebbero trasferiti in età medioevale in Lombardia, e successivamente in Provenza e nel Regno di Napoli con Carlo I e i suoi successori.

In Abruzzo la famiglia Bucca possedette la baronia di Spoltore.

Bibliografia

PANSA, *Bibliografia storica*, pp. 68-69 n. 224.

20

AUTORE: Marino CAPRUCCI (L'Aquila, ? – L'Aquila, 1626)

TITOLO: *Descrizione della città dell'Aquila*

DATA: 1617

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BPAq, in Andrea AGNIFILI, *Documenti*, ms 291, Vol. II, cc. 203-214

Questa «opera imperfetta» è stata elaborata prima del 14 luglio 1617, data in cui fu prestata al copista dal canonico della cattedrale, Settimio Cesura, come si legge al *recto* della prima carta:

«Copia della descrizione della Città dell'Aquila, fatta dal R.do d. Marino Caprucci preposto di S. Nicola della Genca Mi fu prestata dal S. d. Settimio Ces.a Can.o della Cattedrale adi 14 di luglio 1617 è opera Imperfetta».

L'erudito avvia la trattazione descrivendo la storia delle antiche città di Amiterno e di Forcona, prima di procedere con la narrazione della storia aquilana. Si presentano le principali chiese della città e i santi protettori, le famiglie e gli uomini illustri aquilani. Infine si ricordano le maggiori opere artistiche presenti nelle chiese e nei palazzi.

Appartenente all'antica oligarchia armentaria quattrocentesca, Caprucci fu coinvolto nelle contese politiche che nella prima metà del Seicento logoravano la città; perseguitato, si riparò prima a San Francesco e poi a Roma, dove nel 1626 fu assassinato.

La stesura dell'opera fu quindi avviata un decennio prima, in seguito al tentativo di chiusura della nobiltà attuato da Giuseppe Pica e Pietro Alferi nel dicembre del 1615. Lo scritto riflette la drammatica situazione esistente nella città abruzzese in questi anni, attraverso la trasfigurazione mitica della storia della città, in cui affiorano continuamente ragguagli al mondo coevo.

Bibliografia

DRAGONETTI, *Le vite*, pp. 209-210; PANSA, *Catalogo*, p. 50 n. 79; COLAPIETRA, *Storici municipali*, pp. 12-15.

21

AUTORE: Giacomo FELLA (Lanciano, seconda metà del XVI secolo – Lanciano, 1626)

TITOLO: *Chronologia Urbis Anxani*

DATA: ante 1626

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari : - BCL, apografo del XVIII secolo

La *Chronologia Urbis Anxani* è la prima opera di storia locale, a noi pervenuta, sulla città di Lanciano. Scritta in «un latino aulico ed infarcito con erudite citazioni e riferimenti ad autori classici» (Carabba, p. 251), essa comprende anche notizie di carattere generale e di erudizione, che non riguardano strettamente la storia cittadina. Le fonti sono molteplici e le citazioni spaziano dagli autori classici a quelli coevi allo scrittore. Antinori attinse molto a quest'opera nella compilazione delle *Antichità storico-critiche de' Frentani*. Minieri Riccio specifica che la cronaca fu realizzata tra il 1607 e il 1625 su richiesta dell'arcivescovo di Lanciano Alfonso Piscicelli (p. 377).

Al contrario di quanto può suggerire il titolo dell'opera, i fatti non sono disposti secondo un ordine cronologico, ma piuttosto per argomenti.

Scrive Florindo Carabba:

«La lettura, sia per le abbreviazioni e troncamenti di parole, sia per l'uso di termini non sempre appartenenti al latino classico, sia per lo stato di conservazione del testo, sia per il frequente alternarsi delle citazioni, risulta abbastanza difficoltosa e talvolta incerta» (*Appunti dattiloscritti*, p. 1).

Il testo presenta aggiunte di almeno un altro autore: alcuni documenti riportano date successive alla morte dello storico e la serie dei vescovi continua sino all'anno 1717. Inoltre, l'ultimo capitolo è la prefazione ad un'altra opera che Fella o chi per lui non realizzò.

Tutte le informazioni relative all'erudito e alla sua opera sono state reperite ed organizzate da Florindo Carabba che, in alcuni documenti dattiloscritti, conservati presso la Biblioteca Comunale "Raffaele Liberatore" di Lanciano, ha permesso un primo avvicinamento al testo attraverso una sua chiara illustrazione e traducendolo in parte:

«La numerazione è fatta solo per le pagine di destra (al retto). Una è originale dell'autore; una seconda è del restauratore dell'opera, ed una terza, cancellata con un tratto di penna, non sappiamo di chi.

Noi seguiremo la numerazione originale che è quella con il numero scritto più a destra nell'alto della pagina, seguito da una sbarra e dalla lettera r (retto) o dalla lettera v (verso).

L'indice dei capitoli nel testo è posto alla fine del volume; noi lo abbiamo riportato avanti.

Alcuni titoli non portano il numero del capitolo, ma per una più facile individuazione, li abbiamo contrassegnati con una lettera» (p. 1).

L'opera descrive l'assetto della città al tempo dello scrittore, lo stato delle chiese, i privilegi dei re, i popoli alleati (in primo piano quelli di Termoli, Teramo, Campobasso, Atri, Guardia, Bucchianico, Francavilla, Caramanico, Penne, Campli, Gesso di Palena) ed i popoli un tempo avversari (gli Ortonesi, i *Sulmontini*, i Vastesi, i Chietini), la prosperità del luogo, l'abbondanza delle acque e dei prodotti della terra. Descrive, inoltre, la fortuna delle fiere lancianesi.

<i>TABULA CAPITULORUM HUIUS CHRONOLOGIAE</i>		c. 239
<i>IN URBS ANXIANI CHRONOLOGIA PRAEFATIO</i>		c. 1
Cap. 1	<i>DE VITA PRIMORUM HOMINUM ET CIVITATIS PRIMORDIIS</i>	c. 5
Cap. 2	<i>DE VICTU PRIMORUM HOMINUM</i>	c. 16
Cap. 3	<i>DE SAMNITUM FORTITUDINE ET OPIBUS</i>	c. 21
Cap. 4	<i>DE SAMNII FINIBUS, MULTIPLICI NOMENCLATURA ET ETYMOLOGIA ET ORIGINE</i>	c. 27
Cap. 5	<i>DE FRENTANORUM TERMINIS, NOMENCLATURA ET ORIGINE</i>	c. 28
Cap. 6	<i>DE MULTIPLICI ANXIANI URBS NOMINE, ETYMOLOGIA ET ORIGINE</i>	c. 30
Cap. 7	<i>DE PRISCO URBIUM CONDENDANDARUM MORE</i>	c. 37
Cap. 8	<i>DE PRISCO EARUMDEM URBIUM EVERTENDARUM MORE</i>	c. 41
Cap. 9	<i>DE ANXIANI (il testo porta ANXANI) SITU</i>	c. 58
Cap. 10	<i>DE HONORUM DISTRIBUTIONE, PATRUM, PLEBISQUE DISSIDIO ET CONCORDIA</i>	c. 65/v
Cap. 11	<i>DE PLATONICA URBS DIVISIONE</i>	c. 75/v
Cap. 12	<i>DE POLARI LONGITUDINE ET LATITUDINE URBS ET DE SIGNO DOMINANTE</i>	c. 86

Cap. 13	<i>DE GESTIS ALIQUOT ANXANI A SCRPTORIBUS SUMPTIS</i>	c. 87
Cap. 14	<i>DE BELLIS ADVERSUS EXULES GESTIS</i>	c. 88/v
Cap. 15	<i>DE CALAMITATIBUS QUAE DUCE LAUTRECHO OBVENERUNT</i>	c. 89
Cap. 16	<i>DE ORIGINE FACTIONUM DIRARUM ET CLADIBUS PEPRETATIS</i>	c. 92/v
Cap. 17	<i>DE ANXANIS EPISCOPIS ET ARCHIEPISCOPIS</i>	c. 96
	(b) <i>BULLA ERECTIONIS ARCHIEPISCOPATUS LANCIANENSIS</i>	c. 135
	(c) <i>EXEQUATUR REGIUM JOANNAE ET CAROLI REGIS</i>	c. 137
	(d) <i>BULLA ERECTIONIS ARCHIEPISCOPATUS LANCIANENSIS</i>	c. 138
	(e) <i>EXEQUATUR REGIUM PHILIPPI REGIS</i>	c. 142
Cap. 18	<i>DE SACRIS AEDIBUS ET COENOBIS LANCIANI</i>	c. 147
	(b) <i>DE TEMPLO DIVI MAURITII ET SOCIORUM MARTIRUM</i>	c. 149/v
	(c) <i>DE ALIIS PLERISQUE AEDIBUS</i>	c. 150
	(d) <i>DE COENOBIO SANCTI AUGUSTINI</i>	c. 151
	(e) <i>DE COENOBIO CONVENTUALIUM DIVI FRANCISCI</i>	c. 156
	(f) <i>DE COENOBIO SANCTI ANGELI DE PACE OBSERVANTIUM</i>	c. 161
	(g) <i>DE COENOBIO SANCTI SPIRITUS CELESTINORUM</i>	c. 174
	(h) <i>DE COENOBIO SANCTAE MARIAE NOVAE CANONICORUM REGULORUM</i>	c. 174/v
	(i) <i>DE COENOBIO CAPUCCINORUM</i>	c. 176/v
	(l) <i>DE COENOBIO HOSPITALIORUM</i>	c. 176/v
	(m) <i>DE COENOBIO SANCTAE CLARAE MONIALIUM</i>	c. 177
	(n) <i>DE COENOBIO CONGREGATIONIS ORATORII SANCTI PHILIPPI</i>	c. 177
Cap. 19	<i>DE PRIVILEGIS, DONATIONIBUS REGIIS ET ALIIS</i>	c. 178
Cap. 20	<i>DE ANXIANENSIBUS VIRIS ILLUSTRIBUS</i>	c. 195
Cap. 21	<i>DE POPULIS AMICIS ET INIMICIS</i>	c. 204/v
	<i>AD NOBILIUM FAMILIARUM NOSTRATIUM PRAEFATIO</i>	c. 206

Bibliografia

TOPPI, *Biblioteca Napoletana*, p. 108; MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, p. 378 n. CCCLI; PANSA, *Catalogo*, pp. 127-128, n. 316; MARCIANI, *La chiesa e il convento di S. Francesco di Lanciano*, in ID, *Scritti di storia*, Vol. I, pp. 148-206; CARABBA, *Lanciano*, pp. 250-251; CARABBA, *Appunti dattiloscritti*.

AUTORE: Claudio CRISPOMONTI (L'Aquila, ? - L'Aquila, + 1644)

TITOLO: *Istoria dell'Origine e fondazione della Città dell'Aquila, e breve raccolta di Uomini Illustri che per santità di vita, valor di arme, lettere ed altro l'Anno (sic) resa famosa. Con la Origine et Arme delle Famiglie Nobili. E discendenza de Principi che ne furono, e sono Sig.ri*

DATA: 1629-1634

OPERA MANOSCRITTA

- Esemplari:
- BPAq, ms 1, copia del XIX secolo, esemplare a penna e colori in tre volumi in-folio rilegati insieme, donato dal Cav. Giovanni Cipollone, cc. 260 numerate fronteretro, cm 29 x 42
 - BPAq, ms 89, copia del XVIII secolo (2 tomi, il primo di cc. 138 numerate, il secondo di cc. 206 numerate)
 - BPAq, ms 1 bis, esemplare del XVII secolo, in parte autografo relativo al secondo volume
 - ACAq
 - BDNAq, copia eseguita nell'800 da una zia del barone Angelo De Nardis
 - RBL, 2 Voll.
 - BAV, Barb. lat. 4991, cc. 113-121 – parte del II volume
 - BNCR, fondo Vittorio Emanuele 664, copia settecentesca del II volume, cc. 358

L'esemplare preso in considerazione per l'analisi generale dell'opera è quello ottocentesco donato dal Cav. Giovanni Cipollone alla Biblioteca "Tommasi", perché risulta essere il più completo.

Il primo volume, consacrato alla storia della città, è dedicato al re Filippo IV e riporta la data «20.I.1629». Alla dedicatoria seguono:

- c. 4: epigramma in latino scritto da Jacopo Branca Sorano, Cistercense, all'autore
- c. 5: dedica «Alli Molto Illustri Sig.^{ri}, e miei Padroni Osservandissimi li Signori Eletti al Magistrato della Fedelissima Città dell'Aquila. Presenti e futuri»
- c. 6: epigrafe dell'autore: «Claudio Crispo Monti suo figliuolo in segno di vera gratitudine alla patria ad eterna memoria questi suoi scritti dedica e consacra»
- c. 7: epigrafe di Geronimo Rivera alla città natale
- c. 8: Tavola dei capitoli
- c. 11: L'autore ai Lettori

Il secondo tomo dell'opera, invece, è dedicato «All'Illustrissimo, et Reverendissimo Signore Marchese, e conte Federico Cardinal Borromeo Arcivescovo di Milano», presso il quale l'erudito aveva potuto approfondire le sue ricerche. Dopo il frontespizio si susseguono:

- c. 2: dedica al Card. Borromeo firmata dall'autore «Dalla sua Abbazia di Casanova a 15 febraro 1629»
- c. 3: epigrafe in italiano al Borromeo
- c. 4: dedica dello scrivente «A Tommaso Crispomonti mio Figliuolo salute»⁸⁶⁵ datata «Casanova, 8 novembre 1630»
- c. 6: lettera storica di Geronimo Rivera intorno all'origine e genealogia di Crispomonti diretti all'erudito

⁸⁶⁵ In questa lettera l'autore rivela al figlio che la terza parte sarebbe stata dedicata a Giambattista Colonna il 1° maggio 1634.

- c. 40: «Sonetto di D. Lorenzo Grilli Romano in lode del Molto Illustre Signore Claudio Crispomonti»
- c. 41: lettera di Crispomonti «A' curiosi lettori»
- c. 44: «Tavola delle Famiglie Nobili della Città dell'Aquila»
- cc. 45-357: Raccolta. L'erudito illustra la vita degli aquilani illustri ripartendoli tra santi, beati, vescovi, papi, cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi; infine descrive i centonovanta casati aquilani, riportandone per ciascuno lo stemma nobiliare.

Il terzo tomo dell'*Istoria* è dedicato nel maggio del 1634 «All'Illustrissimo e Reverendissimo Sig. Abate D. Giovambattista Colonna». Il testo riporta:

- c. 3: Dedicà all'abate
- c. 5: Appello ai Lettori
- cc. 6-50: «Esemplare degli uomini illustri della Fedelissima Città di Aquila»
- cc. 51-84: Elenco dei «Magistrati della Fedelissima Città di Aquila»

Presso la raccolta privata dell'architetto Franco Battistella si conservano due volumi:

1. *Istoria dell'origine, et fondazione della Città dell'Aquila. Et breve raccolta de Uomini Illustri, che per Santità di vita, Valore di Arme, et altro, l'hanno resa Famosa, con la origine, et arme delle Famiglie Nobili, et discendenza de Principi, che ne furono, et sono Signori. Raccolta da Claudio Crispo Monti Patrizio Aquilano. Libro Primo* (prime 143 carte del volume). Si tratta di una copia settecentesca dell'opera, eseguita da Giuseppe Malatesta, cui segue, in una scrittura diversa, un *Compendio della storia reatina* (cc. 144-186). Infatti, prima dell'esposizione dell'*Historia* di Crispomonti, il volume riporta un *Annotamento* (cc. 2-8) in cui è segnata la data «31 Gennaio 1776», dalla quale si deduce che la copia è stata realizzata successivamente. Il codice è rilegato con una pagina di un antifonario. Diversamente da come si legge nel titolo dell'*Historia* manca la sezione dedicata agli uomini aquilani illustri.

2. prima versione del volume dedicato agli uomini illustri della città dell'Aquila (cc. 31 + 3 bianche). La dedica, datata «primo Gennaio 1616» (c. 23r), è rivolta al «Sig.^r Ant.^o de Simeonibus dell'Ugolini mio Sig.^{re}, e Padrone», inserito anch'egli tra gli uomini illustri della città⁸⁶⁶. Si tratta di uno degli amministratori del governo della città, sindaco dell'arte nel 1618. Crispomonti scrive:

«Sig.r mio Ave la Città dell'Aquila nostra Patria prodotti in varj, e diversi tempi Personaggi di gran valore, ed illustri così nella Santità della vita, nel mestiere dell'armi, nelle lettere come anco in altre Scienze, Siccome VS potrà dal presente raccolto vedere da me con ogni succintezza raccolto, perche così lei m'impose dovessi fare, al che non ho voluto mancare, penche poco atto mi conoscessi à simili negozj, et se bene non spero onore, non anco ne pretendo dissonore, sapendo, che chi vedrà questo si rallegrerà, se miraranno però con occhio limpido, e chiaro l'opra, la qle non pretende, che dar vita à morti, e gloria, ed eterna fama à Vivi, li qli co' loro fatti eroichi, e rare virtù anno a' noi lasciato invidia per dover seguire le loro pedate, per le qli essi si sono resi immortali, e benche pretenda non dover mancare chi biasmarà questa fatica, non perciò sono voluto spaventarmi, sapendo, che da un'altra parte non mancherà, chi avrà gusto di questo esemplare, benche secco; tanto più, che inviandolo io a VS so che lei non mancherà di difendermi, e proteggermi, come sempre ave fatto, che così facendo mi darà ancor animo per l'avvenire far vedere al Mondo qualche cosetta; Intanto VS riceva questa Raccolta, o Esemplare in segno della servitù, che ho con lei, e tutti della sua nobilissima Casa, e famiglia» (c. 1r).

⁸⁶⁶ Ivi, cc. 5v, 28r, 29r, 29v.

Proseguendo l'erudito illustra il contenuto dell'opera: elencherà, in ordine alfabetico, gli uomini illustri aquilani distinguendoli tra:

- «Santi, Sante, e Beati, che sono nati, e riposano nel nostro Paese» (cc. 1v-2v)
- Cardinali, Vescovi ed Arcivescovi (cc. 2v-3v)
- Conti (cc. 3v-4r)
- «tutti quelli che così in arme, come in lettere, e altre professioni sono pervenuti a' mia notizia» (cc. 4r-23r)

Si tratta di un semplice elenco, nel quale si offre qualche riferimento in più per gli aquilani di maggior rilievo. A partire dal verso della c. 23 lo scrivente dispone, anno per anno, gli uomini che fecero parte del Magistrato dal 1551 fino al 1600, i Sindaci succedutisi dal 1601 al 1627 (c. 31r). Ciò permette di datare il manoscritto al 1627 e di poterlo considerare la prima versione dell'opera.

Per quanto riguarda le nove carte conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana, rilegate nel Barb. lat. 4991, esse riportano un estratto della seconda parte dell'opera, in merito agli aquilani illustri «per santità» (santi, pontefici, cardinali). Sul verso della prima carta (c. 113r) si riportano i titoli delle due parti dell'*Istoria*, le relative dediche e si accenna ad una sintetica descrizione dell'opera. Molto probabilmente si tratta di una trascrizione redatta ai fini di una ricerca di storia sacra, inerente anche la vita religiosa aquilana.

Nel fondo Vittorio Emanuele della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, con segnatura V.E. 664, è conservata una copia settecentesca della seconda parte dell'opera, dedicata agli uomini e alle famiglie nobili aquilane. Composta di 162 carte (numerata dal copista su entrambi i versi di ciascuna carta arrivando a numerare 337 pagine), il manoscritto riporta le due dediche sopra descritte – al cardinale Borromeo (c. 2r) e al figlio dello storico (c. 3r) – la tavola delle famiglie (cc. 3v-4v), l'appello dell'autore ai lettori (5r-v); infine, dopo un rapido sunto del I libro, prende avvio la raccolta degli uomini e dei casati illustri aquilani (cc. 25r-162v).

Bibliografia

DRAGONETTI, *Le vite*, p. 212; MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, p. 166 n. CXXXII; PANSA, *Catalogo*, p. 59 n. 100; pp. 59-60 n. 101; pp. 62-64 n. 107; FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 4490; MORELLI, *Manoscritti d'interesse abruzzese*, Vol. I, p. 34 n. 84; ID., *L'Abruzzo*, pp. 354-355 n. 1536; COLAPIETRA, *Storici municipali*, pp. 12-15, 21-22.

23

AUTORE: Francesco BRUNETTI (Campli, 1605 circa - Nocella di Campli, 1646-48?)

TITOLO: *Sacra ac profana Aprutii monumenta*

DATA: prima metà del XVI secolo

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA

- Edizioni: - Libri I e II, a cura di Roberto RICCI, Biblioteca Provinciale “Melchiorre Delfico”, MM, Teramo 2000
- *Fragmenta* dei Libri III e IV, a cura di Roberto RICCI, Biblioteca Provinciale “Melchiorre Delfico”, MM, Teramo 2008

L'opera di Francesco Brunetti è tornata all'attenzione degli studiosi a partire dalla prima metà del XIX secolo, dopo che Niccola Palma lo aveva considerato primo punto di riferimento per la sua *Storia ecclesiastica e civile* (1832-1836); in seguito, nel 1897, Giacinto Pannella ne ha pubblicato alcune poesie e finalmente, l'anno seguente, Francesco Savini ha presentato l'inventario dei manoscritti dell'erudito, dando un quadro chiaro e preciso della sua produzione storica e letteraria.

«Brunetti, per primo, concepisce [...] l'idea di fare una storia generale degli Abruzzi» grazie all'incarico pubblico concessogli dal viceré Duca di Medina Torres quale *numeratore di fuochi* per tutto l'Abruzzo nel 1640» (Ricci, *L'opera*, p. 7).

L'autore strinse rapporti stretti con eruditi in Abruzzo e a Roma, e, in qualità di funzionario della nobiltà locale, e in particolare degli Acquaviva, a cui dedicò, quasi certamente, l'opera, ebbe la possibilità di muoversi liberamente tra i luoghi del sapere: frequentò continuamente l'Archivio degli Acquaviva, quello di San Giovanni in Venere e la Regia Zecca napoletana. Cominciò così un lavoro importante, che legava insieme l'analisi locale a quella, più ampia, regionale.

L'opera si divide in quattro libri, di cui il primo, andato perduto, descriveva i primi abitatori dell'Abruzzo. Ce ne lascia una descrizione Antinori. Il secondo libro, interamente descritto dal Savini, comprende due parti: nella prima si registra una descrizione geografica della regione che, partendo dal fiume Tronto, passa in rassegna i centri abitati della fascia adriatica fino a Pescara; nella seconda parte, invece, si presenta la città di Ortona e la sua storia, descrivendone le origini, la figura di San Tommaso, la nascita della diocesi, la serie dei vescovi. Seguono San Giovanni in Venere ed il suo monastero, Francavilla al Mare, San Vito, Vasto e Casalbordino, giungendo, dunque, dal Sangro verso il Trigno. Nel terzo libro si descrive la regione Aprutina e si anticipa una breve illustrazione dell'*Epitome camplensis historiae*, quale sunto di una storia camplese, ed un accenno ai paesi limitrofi, Basciano, Notaresco, Morro d'Oro e S. Maria di Propezzano. Del terzo, come del quarto libro, si hanno solo dei *fragmenta*. Nel quarto e ultimo libro si registrava l'*Epitome* nella sua integrità, con le ville di Campi, la diocesi, le chiese, gli uomini illustri e la leggendaria famiglia *Campia*; in realtà Brunetti aveva realizzato una *storia camplese* in italiano, oggi andata perduta, ed in un secondo momento aveva inserito nel quarto libro dei *Sacra ac profana Aprutii monumenta* i punti cardinali del testo originale.

Il manoscritto è elaborato in latino, come in uso nel tempo, con qualche accenno al volgare per i neologismi necessari in ambito storico-geografico. Risulta chiaramente un testo in fieri per l'incompletezza globale, dovuta alle note abbozzate, tratteggiate, incompiute.

Minieri Riccio riferisce che alcuni frammenti dell'opera furono pubblicati da Camarra, da Romanelli, da Palma, rispettivamente per le città di Chieti, Ortona e Teramo; anche Antinori li introdusse nelle sue opere e Gian Berardino Delfico ne inserì alcune iscrizioni nella sua *Interamnia Pretuzia*.

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, p. 55 n. VI; PANNELLA, *Francesco Brunetti poeta*, pp. 45-57; SAVINI, *Inventario analitico*, pp. 22-48; RICCI, *L'opera di Francesco Brunetti*, pp. 54; AURINI, *Dizionario bibliografico della Gente d'Abruzzo*, Vol. I, pp. 399-403; FARINA, *Brunetti, Francesco*, in DI CARLO (a cura di), *Gente d'Abruzzo*, Vol. 2, pp. 69-72.

24

AUTORE: Francesco BRUNETTI (Campli, 1605 circa - Nocella di Campli, 1646-48?)

TITOLO: *Memorie della famiglia Acquaviva*

DATA: 1640-1645 ca

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BPTe, Fondo "Palma", fasc. XII, 2^a categoria, *Memorie*, doc. CXXXXIX, 13^o quinterno

L'opera manoscritta testimonia, insieme a gran parte della produzione di Brunetti, il forte legame che ha unito l'erudito al casato atriano. L'autore si preoccupò di individuare nell'archivio ducale di Atri e nel Regio Archivio della Zecca di Napoli tutti i documenti «che dovevano servire ad una sistematica e documentata storia della celebre famiglia, pel cui compimento mancò la vita dell'autore» (Savini).

Si tratta di un «grande quaderno» di 94 pagine diviso in fascicoli cuciti insieme e privi di un frontespizio. In molti punti risulta frammentario e ancora in forma di appunti.

Il primo fascicolo è di mano diversa da quella dell'autore e riporta il testo parte in volgare parte in latino; il secondo e il terzo fascicolo sono invece di mano di Brunetti. In ultimo, le note marginali dimostrano, come Savini aveva notato per primo, che furono numerosi gli eruditi che nelle epoche successive attinsero informazioni da questo testo.

Bibliografia

SAVINI, *Intervento analitico*, pp. 14-15; CIARELLI PAPA – SGATTONI, *Il «Fondo Palma»*, p. 90; RICCI, *Alcune fonti degli Acquaviva*, p. 86.

AUTORE: Francesco BRUNETTI (Campli, 1605 circa - Nocella di Campli, 1646-48?)

TITOLO: *Historia delle famiglie nobili d'Apruzzo*

DATA: 1640-1645 ca

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BPTe, Fondo "Palma", fasc. XII, 2^a categoria, *Memorie*, doc. CXXXXII, 14^o quinterno

Questo «quinterno di due fascicoli di fogli originariamente numerati 40» è stato scritto dall'erudito in italiano, ad eccezione di alcune note in latino in riferimento alla famiglia Migliorati di Sulmona (cc. 32-34).

Al primo titolo in fronte, *Historia delle famiglie nobili d'Apruzzo*, Brunetti ne aggiunge altri due – *Catalogo de Dominij antichi, e moderni de luoghi delle Provincie d'Apruzzo* e *Historia delle famiglie degl'antichi Conti di Apruzzo e di alcune delle altre meno antiche* – che dimostrano l'evoluzione del progetto di scrittura.

Sul verso della stessa carta segue l'indice dell'opera:

<i>Conti de Marsi</i>	c. 1r	<i>Riccardi</i> ⁸⁶⁷	c. 22v	<i>Monterana</i>	c. 33r
<i>Conti de Penne</i>	c. 8r	<i>Accrocciamuro</i>	c. 23r	<i>Palladina</i>	c. 33v
<i>Conti Aprutini</i>	c. 9r	<i>Mareri</i>	c. 24r	<i>Franchi</i>	c. 34r
<i>Conti Valvensi</i>	c. 10r	<i>Venere</i>	c. 25r	<i>Melatina</i>	c. 35r
<i>Conti Theatini</i>	c. 11r	<i>Collemadio</i>	c. 26r	<i>Turricella</i>	c. 36r
<i>Conti di Sangro</i>	c. 12r	<i>Catignano</i>	c. 26v	<i>Columna</i>	c. 37r
<i>Famiglia Cantelma</i>	c. 14r	<i>Valignano</i>	c. 27r	<i>Caracciola</i>	c. 38r
<i>Camponesca</i>	c. 16r	<i>Scorrano</i>	c. 29r	<i>Tomacella</i>	c. 39r
<i>Caldora</i>	c. 18r	<i>Castiglione</i>	c. 30r	<i>Marsana</i>	c. 39v
<i>Celano</i>	c. 21r	<i>Isola</i>	c. 31r	<i>Spinella</i>	c. 40r
<i>Lecto</i>	c. 22r	<i>Migliorata</i>	c. 32r		

Per le famiglie dei Marsi, Celano, Lecto, Riccardi, Valignano, Scorrano, Franchi, Accrocciamuro e Mareri è presente anche lo stemma nobiliare. Brunetti tratta brevemente la storia di queste famiglie, tutte abruzzesi, eccezion fatta per le ultime cinque, ricordate per i feudi posseduti nella regione.

Ci sono pochi riferimenti a fonti archivistiche – unicamente per le famiglie *Venere* e *Collemadio*. Tra gli autori citati ricorrono alcuni tra i più noti storici e genealogisti della bassa età medievale (si pensi al cronista di Montecassino) e della prima età moderna (come Summonte, De Pietri, Zazzera).

⁸⁶⁷ Non indicata nell'indice ma descritta nella c. 22v.

Sul verso della c. 25 si riscontra un'aggiunta apportata da Niccola Palma, a dimostrazione del fatto che lo storico ottocentesco trasse grande spunto dai manoscritti del Brunetti.

L'opera, dunque, risulta relativamente breve e sintetica nella trattazione dell'argomento, ma riveste una discreta importanza in quanto dimostra la capacità dell'autore di avere – in questo caso come per l'opera complessiva dei *Sacra ac profana monumenta* – una visione d'insieme dell'intera regione abruzzese, diversamente da quanto fecero gli scrittori a lui coevi e anticipando i progetti storiografici del secolo successivo.

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, p. 55 n. VII; SAVINI, *Inventario analitico*, pp. 15-16; CIARELLI PAPA – SGATTONI, *Il «Fondo Palma»*, pp. 90-91.

26

AUTORE: Nicola Alfonso VITI (Vasto, 1600 – Vasto, 1649)

TITOLO: *Memoria dell'antichità del Vasto di Nicol'Alfonzo Viti*

DATA: ante 1649

OPERA EDITA

- Edizioni: - in Luigi MARCHESANI, *Esposizione degli oggetti raccolti nel Gabinetto Comunale di Vasto fatta per tavole e noticine da Luigi Marchesani*, Vella, Chieti 1856, pp. 25-60
- in Luigi MARCHESANI, *Esposizione degli oggetti raccolti nel Gabinetto Comunale di Vasto fatta per tavole e noticine da Luigi Marchesani*, Vella, Chieti 1857
- in Luigi MARCHESANI, *Esposizione degli oggetti raccolti nel Gabinetto Comunale di Vasto fatta per tavole e noticine da Luigi Marchesani*, Vella, Chieti 1878
- in Luigi MARCHESANI, *Esposizione degli oggetti raccolti nel Gabinetto Comunale di Vasto fatta per tavole e noticine da Luigi Marchesani*, in appendice a ID., *Storia di Vasto: città in Abruzzo citeriore*, p. CIX

Luigi Marchesani inserisce l'opera di Nicola Alfonso Viti, fino ad allora inedita, nell'«inventario provvisorio» dell'*Esposizione*. L'esemplare manoscritto, oggi conservato presso l'Archivio Storico di Casa Rossetti, faceva parte della raccolta di scritti custoditi nel Gabinetto Comunale, prima istituzione museale della regione, diretta dallo studioso ottocentesco che quindi poté studiarlo e curarne la pubblicazione, allegandovi un'attenta analisi filologica.

Come egli sottolinea, probabilmente il testo a noi pervenuto non è l'originale: il medico vastese giunge a questa conclusione analizzando scrupolosamente la copia conservata dal Conte Tiberii e «dalla diversità di taluni periodi di esse e degli stessi periodi riportati testualmente dal de

Benedictis; ma più di tutto dagli errori di ortografia e sintassi incompatibili e con la qualità di maestro di Grammatica e con l'eleganti corrette opere stampate da Viti. [...] ripugnano al concetto di un Sacerdote istruito gli errori di ortografia e di sintassi ovvii in essa copia», e ancora, «il carattere del supporto autografo tanto nel titolo, quanto nel resto è diverso dalla scrittura di Viti nel Libro 1° de' Matrimonii celebrati in S. Pietro dal 1632 al 1648» così come nei volumi successivi.

La convinzione di Marchesani scaturisce dalla consapevolezza che Nicola Alfonso Viti fu anche poeta e letterato coltissimo, come dimostra la sua ampia produzione letteraria, in gran parte edita. Si pensi alle rime dedicate a D. Diego d'Avalos (*Scherzi delle Muse*, Secondino Roncaglielo, Napoli 1644), al *Cristo Penante*, pubblicato nel 1655 a Venezia per Francesco Misurini, e ad alcuni drammi sacri, rimasti inediti e conservati presso l'Archivio Storico – quali *La caduta di Simon Mago*, *La Croce di S. Pietro Apostolo*, *Il peccator dolente*, *Dialoghi degli Arcangeli nell'Assunta*, *La Maddalena penitente* e *Il Presepio*). Insieme ad altri eruditi del tempo (Francesco Agricoletti, il giureconsulto Alessandro Magnacervo, Marco Aurelio Panza, Carlo Bassano, l'arciprete Lucio Crisci), questo sacerdote e precettore di «parentado signorile» diede vita al cosiddetto «Circolo Istoniese», una sorta di cerchia letteraria in cui gli eruditi ebbero modo di confrontarsi e di mettere in pratica il proprio estro poetico.

Viti aveva avuto da sempre un amore innato per la ricerca storica: Marchesani riferisce, infatti, che «dalla età di 14 anni si mostrò amante di Archeologia, ed a quella di sedici corse pur desso alla ricerca di oggetti di antichità, come egli dice prima di entrar nella descrizione delle contrade di Vasto» (Marchesani, p. CIX).

Dopo aver illustrato l'evoluzione etimologica del nome della città, l'erudito ricostruisce le memorie vastesi fino all'epoca a lui coeva, descrive le chiese principali della città e gli uomini che si avvicendarono alla loro guida. L'interesse per la storia sacra della città scaturiva dal ruolo che egli vi ricopriva. Aggregato alla chiesa di San Pietro nel 1622, ne fu nominato sacerdote nel 1625 e primicerio nel febbraio del 1631. In seguito alla morte di don Giulio Cesare De Gregorio, il 10 gennaio 1644 fu eletto «preposto» dai sacerdoti di San Pietro (elezione successivamente approvata dall'arcivescovo di Chieti il 23 febbraio).

Nella ricostruzione del passato della comunità egli cercò di individuare elementi che garantissero alla chiesa di San Pietro pari diritti rispetto alla chiesa collegiata di Santa Maria Maggiore, messa in discussione dai *Capitoli* promulgati dall'arcivescovo di Chieti Marsilio Peruzi nel 1626.

Bibliografia

PANSA, *Catalogo*, p. 183 n. 515; FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 285; MUROLO, *Le muse fra i negozi*, pp. 25-26.

AUTORE: Lucio CAMARRA (Chieti, 1596 – Roma, 1656)
 TITOLO: *De Teate antiquo Marrucinatorum in Italia metropoli*
 DATA: 1651
 OPERA EDITA

Edizioni: - Domenico Manelfi, Roma 1651 in 4°
 - In Joannes Georgius GRAEVIUS, *Thesaurus Antiquitatum et historiarum Italiae, Campaniae, Neapolis, et Magnae Graeciae*, con prefazione di Pietro Burmann, P. Vander Aa, Lione 1723, tomo IX, parte V, pp. 1-82, in-folio

L'opera si compone di tre libri e tratta unicamente la storia antica della città. Nel primo libro, alla dedica «Ad Emin.^{Mum} Principem Hieronymum Card. Columnam» seguono una poesia greca di Leone Allacci, la versione anonima in latino, e dieci poesie latine di Carlo de' Comiti, di Agostino Favorito, di Giuseppe della Visitazione de' chierici regolari delle Scuole Pie, di Domenico Ferrario, di Carlo de Lellis, di Francesco Brunetti, di Giovan Battista Lupo, di Niccolò Ciombolo, di Claudio Paglione, e di Ascanio Dario. Successivamente compare l'appello al lettore: *Prolegomena ad candidum lectorem* (pp. 1-6).

Camarra, alla fine del terzo libro, riprende le parole di Plinio, «*Recordare quid quaeque civitas fuerit; non ut despicias, quod esse defierit*»⁸⁶⁸, e si rivolge nuovamente al lettore (*AUCTOR AD ERUDITUM LECTOREM*) per ribadire l'importanza dell'*Historia rerum gestarum*.

L'erudito descrive la storia del popolo che un tempo abitava la città di Chieti, i Marrucini, ne sostiene la discendenza dagli Aborigeni e ne attribuisce il nome a Marro, fondatore della capitale dei Marsi. Confrontando le tesi degli storici che lo hanno preceduto, affronta il tema della fondazione di Chieti, «descrive la città, i suoi monumenti, l'agro Marruccino ossia Chietino, e poi tutti gli agri di Abruzzo» (Minieri Riccio, p. 283). Precisa che Chieti fu municipio ma mai colonia, al contrario di quanto aveva riferito Sesto Giulio Frontino. Di fatto tutti gli altri storici teatini confermeranno la tesi dello scrittore latino, come aveva fatto anche Baroncini. Riferisce degli antichi popoli abruzzesi, degli avvenimenti della città ed, infine, delle famiglie nobili più antiche e degli uomini illustri nati a Chieti.

Il nobile teatino fu tenuto in grande considerazione nei circoli letterali locali, dove strinse rapporti con gli altri eruditi del tempo, tra cui Girolamo Nicolino e Niccolò Toppi, che lo definì «omnigenis litteris excultissimus» (De Origine, I, p. 134). Dopo aver servito il gran Conestabile Colonna, da Vicario Generale dei feudi in Abruzzo, si trasferì a Roma al seguito del nobile romano. Qui ebbe la possibilità di frequentare Muzio Febonio⁸⁶⁹, Leone Allacci, Luca Olstenio, Francesco Brunetti e Ferdinando Ughelli, che lo menziona nella sua *Italia Sacra*, Nicolino e Toppi.

⁸⁶⁸ Plin. Nep. Lib. VIII epift. XXIV.

⁸⁶⁹ Febonio lo definisce «in sacris humanisque litteris satis versatus» nelle sue *Historiae Marsorum* (p. 47).

Nell'edizione settecentesca, coordinata da Grevius, mancano i versi greci e latini in lode dell'autore e, dunque, dopo la prefazione redatta dal Burmann, si legge direttamente la lettera dedicatoria destinata dall'autore al cardinale Colonna.

LIBER PRIMUS	CAPUT I	<i>Regionem, quae nunc Aprutium, varij olim populi habuere. Inter eos Marrucini: quorum fines circumscribuntur ad Strabonis, et Sigonij mentem. Hinc Ptolomeus, et Cluverius notantur; et reprehenduntur, qui sensere aliter: praesertim Photius, sive Memnon. Porrò eorundem origo incerta. Affertur tamen de ea coniectura duplex: itemque tertia. Et ex eius occasione etymus indagatur (pp. 7-19)⁸⁷⁰.</i>
	CAPUT II	<i>Urbis nostrae ad communem sententiam conditores Graeci: cuius autem classis, haud satis admodum compertum. Conijci tamen potest, vel Arcadas fuisse, si quid nomini, quod in Strabonis libris legitur, concedendum, si vulgata lectio vitiosa non sit; vel Pelasgos, aut qui cum Hercule in Italiam advenere. Sunt item qui originem eius ad Titeam referunt: et ad Thetidem, sive Achillem, ex lapide, qui spurius. Sed cum Poeticae potiùs, quàm Historicae huiusmodi sententiae sint, in eam itur, ut vel Hercules, aut Herculis comites; vel potiùs Aborigines, sive Sabini, eam constituerint condiderintque. Atque hinc aetas declaratur (pp. 20-36).</i>
	CAPUT III	<i>Urbs nostra in scriptoribus multinominis. Attamen, si nomen tale fuerit, quale nunc retinemus, potuit dedisse Colonias dux, ab Homero memoratus; vel potiùs fecisse situs. Potuit item aliquid aliud, ad quod Nigronius expenditur, et cum eo Lucij patruì carmen. Hinc ex plurimis, quae nomen facere potuere, caussis, varia in eo, quo utimur, scribendi ratio fuit. Et affertur Cluverij, quae refellitur, sententia. Sed re meliùs perpensa, ex lapide, et numismatis defenditur: scriptorumque tum Graecorum, tum Latinorum auctoritate firmatur (pp. 37-49).</i>
	CAPUT IV	<i>Situs nostrae Urbis optimus, tum quia posita in edito amoenoque colle, qui ad Plinij mentem in Italiae medio; tum quia procul a mari, nec tamen procul. Hinc ostenditur mare non attigisse Marrucinos (quicquid Cluverius ipse sibi finxerit) ad Melae Plinijq. sententiam. Quod ita intelligendum putatur, ut navali non caruerint: et affertur ex occasione antiqui titulus monumenti. Ex monito tamen Lucae Holstenij, qui Cluverij olim comes, scriptor hic defenditur: et veterum dicta interpretantur. Ceterum ex Silio Urbs magna fuit, atque ampla nimis: idque duplici argumento fulcitur. Sed quanta, aut qualis, non omnino definitur (pp. 50-62).</i>

⁸⁷⁰ Si riportano in questa sezione le note introduttive di ciascun capitolo (di cui propongono una sintesi) prendendo in considerazione la prima edizione del testo, stampato a Roma nel 1651 presso la tipografia di Domenico Manelfio.

	CAPUT V	<p><i>Opera, monumentaque in nostra Urbe multa. Sed, si Nigro accredendum, sub superiora saecula, multò plura. In ijs verò praecipuum fuit marmoreum Achillis caput, quod a Sigaeo allatum quispiam credidit. Praeter illud autem tria visuntur, quae calamo digna: Amphitheatrum, Templum, et Via, quae extra Urbem. De primo meminisset Georgius Gualterus: si mors non rapuisset illum, et scripta cum eo. In Templo titulus manet, qui Plinium testem habet: et ex eius occasione de Teatinis Dijs aliquid dictum. Ac de Via demum lapis affertur, qui declaratur: et Svetonius item illustratur (pp. 63-77).</i></p>
	CAPUT VI	<p><i>Ager Marrucinus Teatinusve nulli secundus: et in eius rei testimonium duo afferuntur Plinij loci: itemque tertius. Hinc ex occasione omnes ferè Aprutij agri laudantur: ostenditurque ex Columella Marrucinum agrum cum Italiae nobilioribus certare. Porrò fertiles quoque Marrucini montes: in ijsque praesertim Nicates: ad idque fortassis accinisse Papinius voluit, cum de Vesuvio alicubi scripsit. Immo non fertiles solùm, verum divites etiam herbis, aquisque salutaribus: ad quod duo non infra veteres, Blondus, et Niger, in testimonium advocantur (pp. 78-86).</i></p>
	CAPUT I	<p><i>Urbi nostrae coevam fuisse remp. ostenditur: in eaque triplicem statutum ordinem. Accessit item externus splendor, nam Romana civitate nostrates donati: imperfecta priùs, moxque perfecta. Ad idque vetustissimus titulus expenditur, et cum eo qui de bello Marsico scrpsere. Qua verò in tribu censuerint, non satis admodum constat. Conijcitur tamen, vel ex Tullio in Sergia; vel ex lapidibus in Arniensi. Ceterùm assignatum aliquando eius agrum fuisse, et cum Colonia, videntur voluisse Frontinus, et Lapis. Sed re meliùs perpensa, ostenditur nostram Urbem Municipium fuisse semper, numquam Coloniam accepisse (pp. 87-97).</i></p>
LIBER SECUNDUS	CAPUT II	<p><i>Marrucini finitimarum gentium amici, socijque: ad idque expenditur Livij locus, itemque Diodori. An autem Marsico dempto bello cum Samnitibus fuerint, ambigitur. Hinc ex occasione dictum aliquid de foedere illo, itemque bello: citanturque Appiani, et Orosij verba. Affertur demum de eodemmet foedere argenteum numisma cum Fulvij explicatione: atque ad eius imaginem respexisse simile vero est, qui insignia evulgavere Citerioris Aprutij (pp. 98-107).</i></p>
	CAPUT III	<p><i>Inter praecipuos Romanorum amicos, sociosque conijcitur fuisse nostrates: et coniecturae ratio redditur. Hinc Livius, cùm de foedere a Romanis dato loquitur, ex Diodoro declaratur: itemque ex se ipso: et notantur recentiores nonnulli, qui vitio sè Livij verba legentes, Teatinos non aequo foedere foederatos credidere. Ceterùm ostenditur non amicos solùm nostrates fuisse; sed in amicitia etiam firmos, constantesque, tribus praesertim in Italia bellis: atque ad id expenduntur Livius, Polybius, et Florus (pp.</i></p>

	108-118).	
CAPUT IV	<i>Antiqui Aprutij populi fortissimi: in iisque Marrucini, teste Plinio, cuius verba afferuntur: itemque Flori, Plutarchi, atque Appiani: Ostentarunt autem fortitudinem, non pro se solùm, ac socijs; sed pro Romanis etiam, et contra Urbem, sic indicante Strabone. Redditurque fortitudinis ratio duplex: et ex eius occasione Maro illustratur, et Dionysius Afer explicatur (pp. 119-131).</i>	
CAPUT V	<i>Inter antiquas Aprutij gentes, fortitudinem Marrucina mirè ostentavit. Ostentavit autem Punico primùm bello, et in eius rei testimonium Livio iungitur Silius: immo Silio Silius. Macedonico rursus, teste codemmet Livio, cuius historia ex Plutarcho reparatur. Sed cùm primis Pompeiano, ipso Caesare scriptore, et duce. Ad posteros autem priscorum virtutem transfusam testantur recentiores multi. Inter multos verò Nigri, et Bargaeij testimonia adferuntur (pp. 132-144).</i>	
CAPUT VI	<i>Antiquos Aprutij populos variè varijs temporibus fortuna vexavit. Inter eos, Marrucinos, sed non communiter. Nam, etsi caesi, vastatique, Punico primùm bello sub Hannibale; mox Italico sub Sulpicio Pompeij legato; numquam tamen Metropolis capta; aut expugnata: ad idque prodigium in Livio expenditur. Ceterùm ostenditur falli admodum, qui Samnites communem cum nostratibus gentibus provinciam habuisse credidere: et Strabo, quem sibi principem asserunt, declaratur: Ex eiusque rei occasione de armorum genere disseritur, quibus nostrates usi. Haud negatur tamen, sub extremam Imperij aetatem, in Samnium ex ijs aliquot aliquando cecidisse. Atque hinc Aprutij indagatur etymus, et declaratur (pp. 145-160).</i>	
LIBER TERTIUS	CAPUT I	<i>Urbs nostra familijs, virisque cùm primis clara: ad idque Silij verba expenduntur, itemque Ciceronis. Duas autem in ea praefulsisse gentes, quarum una Vettia, Asinia altera, satis admodum Scriptores, Lapidesque testantur. Pro Vettia enim, quam e Sabinis prodijisse Fulvius conijcit, tres Lapides stare videntur, quibus subnectitur quartus nuper repertus; pro Asinia Catullus, et Seneca Rhetor. Hanc verò claram iuxtà, vetustamque fuisse ostenditur: et Tacitus explicatur, qui aliter sensisse videtur (pp. 161-173).</i>
	CAPUT II	<i>Vettiae gentis familiae variae. Hinc duorum in nostra Urbe exstare monumenta scribitur: itemque trium in regionibus, quae nunc in Aprutio. Inter nostrates fuere Marcellus, et Caerialis, qui in utroque Plinio memorantur. E regionibus verò Spurius, qui Sabinus; Vettianus, qui Marsus; et Cato, qui Pelignus. De quorum primo Plutarchus meminit; de altero Tullius; ac demum de Tertio Scriptores varij. Inter ipsos autem Appiani, Senecae filij, ac Macrobij verba adferuntur (pp. 174-183).</i>

CAPUT III	<i>Vettia gens in multas divisa familias, multos edidit, qui illustres. Inter eos autem tres recensentur, qui Bolani; tres item, qui Rufini; et quatuor, qui Aquilini: de iisque aut in Fastis, aut in scriptoribus clara inicitur mentio. Porrò praeter laudatos, alios, atque alios nostram gentem illustrasse scribitur: in iisque praesertim Proculum, de quo Plinius nepos meminit; Paullum de quo lapis; itemque alios, qui aut in Consulum tabulis, aut in lapidibus, aut in scriptoribus memorantur (pp. 184-194).</i>
CAPUT IV	<i>Asinia gens haud minùs quàm Vettia clara: immo magis. In ea autem duo primi in ea clari, illustresque recensentur, Herius, et Pollio, de quorum altero Appianus, Velleius, Eutropius, ac Florus meminere; de altero, qui primi nepos creditur, Plutarchus, Velleius, Dio, Iosephus, Florus, atque alij. Armis verò, literisque resplenduisse hunc ostenditur, nam post ductos non semel exercitus, de Parthinis triumphasse, praeter Capitolinos Fastos, Dio, Florus, et Horatius prodidere. Poetam item, Historicum, et Oratorem, Maro, Flaccus, Svetonius, Plinius, uterque Seneca, Valerius, et Quintilianus. Quibus D. Hieronymi elogium subnectitur (pp. 195-205).</i>
CAPUT V	<i>Asinia gens, alijs, atque alijs honoribus insignita, multos edidit illustres viros. Hinc Pollionem, qui gentis huius in Urbe splendoris auctor, a Gallo filio gloria penè victum ostenditur: nam orator, poeta, consul, ac penè princeps. Ad idque afferuntur, quae Seneca pater, Svetonius, Dio, Tacitus, atque alij scripsere. Vices tamen variante fortuna, infelicissimè tandem cecidit. Cum eo autem haud cecidit gentis splendor: quinque enim in scriptoribus eius liberi recensentur, illustres viri: in iisque consulares tres. Duo iten consulares nepotes, atque unus demum pronepos, (quasi cum numero prolabente gloria) qui postremus in gente consul (pp. 206-216).</i>
CAPUT VI	<i>In nostra Urbe, praeter Vettios, et Asinios, plurimi clarvere. Inter eos autem quinque memorantur: de quorum tribus, Petronio scilicet, Ninnio, et Clemente, Lapides afferuntur; de alteris, id est, de Marcello, et Octavio, Papinij, et Ciceronis testimonia. Ceterùm ab antiqui Aprutij gentibus Metropoli nostrae splendor. Nam domi, forisque insignes aliae alios extulere. Hinc de multis ex occasione dictum: recensenturque duo Urbis reges, tresdecimque Imperatores: quibus demum post Imperium lapsam Lambertus subnectitur, qui Valvae natus. Atque opus concluditur (pp. 217-233).</i>

Bibliografia

TOPPI, *De Origine*, I, p. 134; RAVIZZA, *Notizie biografiche*, p. 37; MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, p. 283 n. 548; BINDI, *Fonti della storia*, p. 51 n. 142; DE LAURENTIIS, *Rassegna analitica*, nn. 5-6, pp. 269-270; FABRIZI – DE LAURENTIIS, *Chieti alla fine dell'Ottocento*; AURINI, *Dizionario*

bibliografico della Gente d'Abruzzo, Vol. I, pp. 399-403; DE TIBERIIS, *Camarra, Lucio*, in DI CARLO (a cura di) *Gente d'Abruzzo*, Vol. 2, pp. 111-112; LORENZETTI, *Il codice Barb. Lat.*, pp. 333-355.

28

AUTORE: Francesco ZUCCHI

TITOLO: *Origine della famiglia Cantelma et il fiume Gizio di D. Francesco Zucchi da Monte Regale*

DATA: 1653

OPERA EDITA

Edizioni: - Ettore Cicconio, Napoli 1653, in 8°

L'opera si apre con la dedica, datata «Napoli, aprile 1653», «All'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore Don Fabritio Cantelmo Duca di Popoli, Principe di Pettorano, e Gentilhuomo della Camera della Maestà Cattolica».

Seguono due sonetti dell'autore, di cui il primo è rivolto al Duca Fabrizio e il secondo a tutta la famiglia Cantelma. Dopodiché prende avvio la storia dell'«*Originale dell'antichissima e regal famiglia Cantelma, la quale ha Duchi di Popoli in Abruzzo, da Fergusio primo Re di Scotia, etc.*», in cui si ricostruisce la storia del casato e dei suoi rampolli, attraverso i privilegi, i titoli e le altre testimonianze scritte che attestano la nobiltà del lignaggio.

Il volume si chiude con un poema, in cui Zucchi celebra il fiume Gizio.

Bibliografia

PANSA, *Bibliografia storica*, pp. 322-323 n. 988.

29

AUTORE: Girolamo NICOLINO (Chieti, 1604 – Chieti, 1664)

TITOLO: *Historia della città di Chieti*

DATA: 1657

OPERA EDITA

Edizioni: - Savio, Napoli 1657, in 4°

- Forni, Bologna 1967 (rist. anast. dell'ed. Savio, Napoli 1657)

Scrive Camillo Minieri Riccio (p. 277):

«L'*Historia* è di pp. 267 numerate, precedute da 10 carte s. n., le quali contengono il frontespizio su cui è impresso lo stemma della città di Chieti col motto d'intorno: *Theate Regia Metropolis, et utriusq. Aprutinae Prov. Princeps*, la dedica alla stessa città di Chieti, l'avvertenza al lettore, cinque sonetti in lode dell'autore composti da Fra' Francesco Tomei de' minori conventuali di Chieti, del dottore Gio. Battista Lupo di Chieti, di Gio. Battista de Puteo di Chieti, di Antonio Maccarone di Bucchianico e di Giuseppe Caproni di Chieti; il permesso per la stampa, e gl'indici».

Girolamo Nicolino descrive la storia della città di Chieti dalle origini (che egli fa risalire al 1181 a.C., 18 anni dopo la distruzione di Troia) agli anni che precedono la pubblicazione dell'opera. La sua ricostruzione non esclude il ricorso alla leggenda e anzi l'erudito si riallaccia con fermezza alla tradizione locale secondo cui l'edificazione della città sarebbe stata avviata da Achille che l'avrebbe chiamata *Theate* in onore di sua madre; si riportano, di seguito, le tesi di coloro che avevano visto in Teti stessa la fondatrice della città.

Nei capitoli successivi, Nicolino descrive le vicende che coinvolsero la comunità abruzzese al tempo dei Romani e in età medievale, sotto i Goti, sotto i Normanni e sotto le altre dinastie che regnarono nel reame di Napoli». Elenca tutti i governatori che guidarono la città di Chieti, descrive il suo stato di metropoli, la difficile situazione storica che la città visse nel secolo XVII, la sua messa a vendita e la dura battaglia che portò avanti per tornare al regio demanio. Fa un *excursus* sugli uomini illustri e sulle famiglie nobili che la città vantava. In particolare descrive i casati Venere, Sabini, Castiglioni, De Letto, Valignano, De Lellis, Salaya o Celaya, D'Errici, Gizzio, Ramignana o Ravignana, Della Torre e De Turre. Infine descrive la storia della chiesa metropolitana di Chieti, la serie dei vescovi ed arcivescovi teatini⁸⁷¹, le chiese e i monasteri.

Nelle pagine della dedica, l'avvocato regio afferma di aver elaborato l'opera all'età di 26 anni, e dunque nel 1630. Probabilmente egli maturò il nucleo della scrittura a partire da quegli anni, aggiornando progressivamente la narrazione degli eventi e la serie dei vescovi. L'input maggiore alla pubblicazione dell'opera dovette scaturire dopo l'infedamento della città, avvenuto nel 1644 ad opera di Ferdinando Caracciolo, duca di Castel di Sangro, grazie alla collaborazione di una parte del patriziato cittadino, cui apparteneva anche Niccolò Toppi, acerrimo antagonista dell'autore sia in campo politico che in quello storico-letterario.

La necessità di ancorare energicamente la storia al mito greco testimonia, quindi, la volontà di ricercare nel passato tutti gli elementi utili alla celebrazione della città, che solo da pochi anni aveva recuperato la propria demanialità. Allo stesso modo l'intera narrazione è dominata da questo spirito elogiativo nei confronti della patria cittadina, che spesso va a discapito del vero storico.

⁸⁷¹ L'elencazione giunge fino all'arcivescovo Angelo Maria Ciria, eletto nel 1654.

Si riporta di seguito la scheda analitica dell'opera con i titoli dei singoli capitoli.

All'Illustrissima Città Metropolitana di Chieti

Queste dieci carte non numerate riportano la dedica alla città, l'avvertenza al lettore, cinque sonetti di autori vari, il permesso per la stampa e gli indici.

PRIMO LIBRO	CAPITOLO PRIMO	<i>Dell'origine, e antichità della Città di Chieti.</i>
	CAPITOLO SECONDO	<i>Chieti dominata da Romani.</i>
	CAPITOLO TERZO	<i>Chieti presa, e distrutta da Goti, recuperata da Narsete, occupata poscia da Longobardi, indi da Pipino distrutta, e d'altri da' quali fu signoreggiata.</i>
	CAPITOLO QUARTO	<i>Chieti capo, e Metropoli de' Marruccini, indi delle Provincie d'Abruzzo, e residenza del Preside, e Regia Audientia dell'istesse Provincie.</i>
	CAPITOLO QUINTO	<i>Chieti mantenuta sempre nel Regio Demanio, e ripostavi di nuovo nel 1647, e suoi accidenti.</i>
	CAPITOLO SESTO	<i>Del sito della Città di Chieti, e sua ampiezza.</i>
	CAPITOLO SETTIMO	<i>Chieti ornata della nobiltà de' suoi Cittadini.</i>
	CAPITOLO OTTAVO	<i>Degl'huomini illustri di Chieti nell'Armi.</i>
	CAPITOLO NONO	<i>Degl'huomini illustri di Chieti nelle lettere di diverse professioni.</i>
	CAPITOLO DECIMO	<i>Degl'huomini illustri di Chieti nelle dignità sacre.</i>
SECONDO LIBRO	<i>Ove si tratta delle vite de' Vescovi, e Arcivescovi d'essa Città.</i>	
TERZO LIBRO	<i>Ove si tratta delle foundationi di tutte le Chiese de' Religiosi, Et altri luoghi sacri della Città, con le loro Inscrittioni, e Epitaffi, che vi sono, Reliquie, e Corpi di Santi, et altre opere pie, che vi si fanno; E degli Huomini Illustri Religiosi, così in Santità di vita, come in lettere, ch' in esse son fioriti.</i>	

Bibliografia

RAVIZZA, *Notizie biografiche*, p. 86-92; ID., *Appendice alle notizie biografiche*, pp. 34-36; MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, pp. 277-278 n. 532; C. DE LAURENTIIS, *Rassegna analitica*, nn. 5-6, pp. 270-272; ROSICA, *Un casato di illustri studiosi*, p. 199; FABRIZI – DE LAURENTIIS, *Chieti alla fine dell'Ottocento*; DE TIBERIIS, *Nicolino, Gerolamo*, in DI CARLO (a cura di), *Gente d'Abruzzo. Dizionario biografico*, Vol. 7, pp. 195-198.

AUTORE: Carlo BORRELLI (+ 1658)
 TITOLO: *Borellorum origo in Hispania Gallia Italia*
 DATA: ante 1658
 OPERA INEDITA

Esemplari: - BAV, Barb. lat. 3221, cc. 197-200

In questi quattro fogli è raccolta la storia delle origini della famiglia Borrelli. Composta in latino, l'opera traccia la diffusione del ceppo familiare nelle tre aree europee specificate nel titolo, ripercorrendo le diverse tappe in cui gli esponenti principali del casato avevano stabilito la propria residenza e il proprio dominio («sunt illa quidem nomina, non tam Gallicem nationis propria, ac postularia, quam Borrellis, tum in Hispania, tum in Italia etiam communia, attamen possem insuper producere testes veteres illos Marsorum, et Bolnensium Comites, ex quibus procreato esse Borrellos satis liquet»).

Per quanto riguarda il radicamento della famiglia nel Mezzogiorno italiano, lo scrivente specifica che alcuni esponenti si stabilirono in Puglia e nella Provincia Capitanata, altri invece in Abruzzo, dove prese avvio la discendenza dei Conti di Sangro e un loro feudo prese appunto il nome del casato:

«multo etiam latiores dominationis suae fines in Samnio protulerant, ubi oppida propè quinquaginta dominatu complectebantur suo, quae producto Borrellum cognomine Terra Borrellesca vulgo indigitabantur».

L'opera è corredata di glosse in cui si precisano i riferimenti ai documenti d'archivio, ai privilegi, ai diplomi, ai registri imperiali e regi, oltre che al *Chronicon Vulturense*, citati nel corpo del testo.

Bibliografia

CELIDONIO, *La diocesi*, Vol. II, pp. 153-159; RIVERA, *Per la storia*, pp. 48-91; MORELLI, *L'Abruzzo*, p. 24 n. 4.

AUTORE: Francesco CIURCI (L'Aquila, XVII secolo)
 TITOLO: *Familiari ragionamenti delli commentarii et Annali dell'Aquila*

DATA: post 1658

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BPAq, ms 48, cc. 294

- ASaq, Archivio di famiglia Rivera, b. 475, fasc. 2 (*Manoscritto estratto dalla storia del Ciurci*), parte del libro III e libro IV - scrittura moderna in 10 fascicoli di fogli protocolli

Si tratta di un manoscritto cartaceo in-folio, le cui pagine sono numerate su entrambi i versi. L'opera è definita, sul *recto* della prima carta, «discontinua ed incompiuta», ed è infatti priva di numerose pagine e di buona parte del sesto e ultimo libro.

Socio dell'Accademia dei Velati, nella quale prende il nome de "L'ottuso", lo storico e medico aquilano ricostruisce le vicende cittadine dalle origini sino al 1658. È particolarmente minuzioso nel resoconto degli avvenimenti cui assiste personalmente, con particolare riguardo alle notizie di ambito ecclesiastico. Antinori lo loda ripetutamente ma al tempo stesso riconosce nel testo l'uso reiterato di ridondanze ed esuberanze letterarie proprie del tempo.

Bibliografia

PANSA, *Catalogo*, p. 60 n. 102; FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 4488.

32

AUTORE: Vincenzo MAZZARA⁸⁷²

TITOLO: - *Iura, Privilegia et Praeinentia Cathedralis Ecclesiae S. Pamphili Civitatis Sulmonis*
- *Miscellanea*

DATA: 1661

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BCS, Vol. I cc. 325 (numerate su *r* e *v*)

Vol. II cc. 242 (numerate sul *r*)

⁸⁷² L'erudito si firma *Mezzara* ma il cognome di questo lignaggio ha subito costanti variazioni nel corso del tempo (*Mazzara, Mezzara, Mazara*). Per questo la storiografia odierna ha adottato un'unica forma, *Mazzara*, che verrà quindi utilizzata anche in riferimento allo storico.

L'opera del patrizio e notaio sulmonese Vincenzo Mazzara è composta da due volumi manoscritti, di media grandezza, rilegati con carta moderna e strutturati in maniera indipendente l'uno dall'altro.

Quello che ci accingiamo a considerare «primo» volume dell'opera è introdotto da un frontespizio in cui si indicano gli argomenti trattati: «*Iura, Privilegia et Praeinentia / Cathedralis Ecclesiae S. Pamphili / Civitatis Sulmonis, / Nec non eiusdem vere antiquitates, et primordia / cum Cronologia omnium suorum Episcoporum, / et / Ad praetendentias RR Canonice S. Pelini / terrae Pentimae sive Valvensium / contra / Episcopum super residentia in dicta Terra, / aliisq. iuris, et facti pro utraq. parte / responsa / Valvensis Regiones, Civitatisque Corphinii, / Civitatis Sulmonis, et illius Civium / antiquitate, et Nobilitate, / nonnulla, / et / De fundatione Ecclesiarum, Conventuum, et Monasteriorum*».

In questo tomo, l'erudito intende dunque riportare alla luce «*ex antiquiss. ms. Historiis, Scripturis, Memoriis [...] veritate e profundo rediviva exorta fideliter recollecta et annotata*» con cui offrire un quadro completo sulla storia sacra e civile della città peligna.

Il frontespizio riporta anche la data di elaborazione dell'opera: «Anno Domini MDCLXI Sulmone». Nelle prime pagine Mazzara traccia rapidamente la storia della città e della Regione valvense, ponendo in rilievo il ruolo centrale che l'antica *Corfinium* ebbe nella Guerra Sociale tra i Popoli italici e Roma. Nello studio etimologico del nome della città torna il riferimento a «*Solymus*», il mitico compagno di Enea (p. 4).

Dopo aver delineato la cronologia dei vescovi che guidarono la diocesi sulmonese fino all'anno 1661, comincia la descrizione della presenza sacra in città, a partire dalla Chiesa della Santissima Annunziata, alle varie parrocchie, alle confraternite, agli ordini religiosi che a partire dal XIII secolo (e in taluni casi anche prima) si erano stabiliti in città. Inoltre il testo riporta l'elenco delle famiglie nobili censite nel 1572, quando anche la città di Sulmona adottò gli Statuti di Cosenza, promulgati sette anni prima. La famiglia Mazzara compare, insieme ad altre famiglie di storici sulmonesi (come gli Acuti, i De Mattheis e i Trasmundi), tra le casate più antiche della città. Si elencano inoltre «*nobiles quia doctores*», i nobili «*in possessione de officii et luoghi nobili*», le famiglie estinte prima del 1572 e quelle aggregate al seggio dopo quella data, infine le «*casate del popolo della m.ca città di solmona che non fanno arte manuale*».

Il secondo volume, privo del frontespizio, prende avvio con il «Registro delle Scritture esistenti in questo libro». Si tratta di una sorta di miscellanea (appunto così denominata dagli studiosi locali) di cui la prima parte risponde principalmente ad bisogni di tipo encomiastico nei confronti della città e del principe di Sulmona, Marco Antonio Borghese, mentre la seconda parte, da intendere più come un'appendice, comprende atti, documenti e registri, trascritti dall'erudito o spesso copiati anche da altra mano.

Le prime pagine del volume presentano dunque un tributo alla città e al suo signore: al componimento poetico scritto per celebrare la statua tardoquattrocentesca raffigurante il poeta latino Ovidio (intitolato appunto «*Pro Ovidii Statua in Civitate Sulmonis erecta Iuvenes concives alloquuntur*»), seguono altri due testi poetici in cui si affronta il tema della *vetustas* di due città abruzzesi, «*De Sulmonis et Aquila Laudibus Carmina subsequuntur a Marino et Angelo civibus decantata et hic descripta*» (cc. 1v-8v). Seguono numerosi componimenti (cc. 14r-16r) in lode di

Marco Antonio Borghese (1598-1658), il quale era stato nominato principe di Sulmona⁸⁷³ da Filippo III di Spagna, grazie all'influenza dello zio Paolo V. Sulla carta 17v si trovano due lettere scritte a Napoli, rispettivamente il 21 e il 22 aprile 1648 in spagnolo e indirizzate da Don Giovanni D'Austria ai magistrati, al sindaco e al mastrogiurato della «fidelissima Ciudad de Sulmona»; le scritture sono successive al rientro degli Spagnoli a Napoli dopo la rivolta di Masaniello e sono state redatte in risposta ad una lettera in cui i Sulmonesi ribadiscono la loro fedeltà alla Corona.

Nelle pagine successive si susseguono atti, documenti, copie di scritture regie relative alle liti e agli scontri che videro coinvolta la città di Sulmona nei confronti dei centri limitrofi – Pacentro, Canzano, Pescocostanzo – e «per la lite del Morrone» come si legge in una relazione inserita nel manoscritto e corredata di pianta (c. 116r).

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, p. 487 n. CCCCLI; *I celestini in Abruzzo*; MATTIOCCO, *Sulmona: città d'arte e poeti*.

33

AUTORE: Bernardino CAROSO (XVII secolo)

TITOLO: *Origo regiae fidelissimae civitatis Civitellae ad Truentum. Et prosapies Virorum spectabilium, qui ex illa briginem traxerunt, & eorum Virtutibus, & Praesentia condecorarunt per P. Bernardinum Carosum a Civitella...*

DATA: 1673

OPERA EDITA

Edizioni: - Carlo Zenobi, Macerata 1673, in 8°

L'opera è stata definita da Pansa «libro rarissimo e interamente sconosciuto» ed è effettivamente di difficile reperimento ancora oggi. Tuttavia deve aver costituito un punto di riferimento solido nella ricostruzione della storia di Civitella del Tronto. Lo testimonia l'ecclesiastico e storico teramano Niccola Palma che inserisce la figura del frate francescano tra gli *Uomini illustri in letteratura* della sua monumentale *Storia ecclesiastica e civile della Regione più settentrionale del Regno di Napoli*.

Palma richiama l'attenzione su un'informazione inesatta fornita dal religioso: Caroso affermava, infatti, che il riferimento al fiume, nella denominazione della città, fosse presente già prima della guerra del Tronto (1557). Egli credeva che l'antica denominazione «ad Truentum» legasse la storia

⁸⁷³ Il primo di questi componimenti celebra l'ingresso del principe in città nel maggio del 1628 (c. 14r) e lo chiama «Augusto» anagrammandone il nome: «*Marcus Antonius Burghesius – anagramma – Huic orbis terminus*».

di Civitella a quella della «Liburnica città di Truentum» i cui abitanti avrebbero popolato le terre della desolata località abruzzese. Secondo Palma queste affermazioni avrebbero indotto all'errore numerosi storici della prima età moderna, tra i quali Marcucci e Colucci.

Nella seconda parte dell'opera, l'autore manda in rassegna il catalogo degli uomini illustri della città, tra i quali inserisce ben due volte se stesso: «*Admodum Reverendus Pater Bernardinus Carosus à Civitella Lector Iubilatus, Concionatur Generalis, et huius Provinciae Minorum de Observantia ex Provincialis sub Pontificatu Innocentij Decimi Anni 1647*» e «*Pater Bernardinus Carosus à Civitella cursum philosophicum explevit in Conventu Sancti Spiritus Ferrariae, deinde Lector Generalis Sacrae Theologiae per duodecim continuatos annos in Conventu Sancti Bernardini Aquilae, et in sua Religione Lector Iubilatus declaratus*».

<i>Dedica Magnificis Dominis / et / Civibus / Regiae Fidelissimae / Civitatis Civitellae / ad Truentum</i>	
<i>Civitellae / ad / Truentum / Origo</i>	pp. 5-7 (in cinque paragrafi)
<i>Viri spectabiles in sanctitate</i> , p. 8	pp. 8-22
<i>Viri praestantes in dignitatibus</i> , p. 11	
<i>Viri singulares in licteris</i> , p. 14	
<i>De Minoribus conventualibus</i> , p. 15	
<i>De Minoribus capuccinis</i> , p. 15	
<i>Doctores utriusque iuris, et physici</i> , p. 16	
<i>Viri illustri in armis</i> , p. 18	

Bibliografia

PALMA, *Storia ecclesiastica*, Vol. V, p. 137; PANSA, *Bibliografia storica*, p. 168 n. 462.

34

AUTORE: Domenico TRABASSI (XVII secolo)

TITOLO: *Castri Hilicis et casuum qui nostra aetate acciderunt Descriptio*

DATA: 1673

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA

Edizioni: - in Vincenzo BINDI, *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, Giannini, Napoli 1889, pp. 474-487

Nella sua monumentale opera *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, Vincenzo Bindi ha pubblicato «un elegante poemetto latino», dal titolo *Castri Hilicis et casuum qui nostra aetate acciderunt descriptio*. Fu elaborato da Domenico Trabassi, vissuto nella metà del XVII secolo, e la

copia del poema, giunta fino a noi, fu trascritta su un antico catasto del Comune di Elice e rimase inedita fino al 1889.

Secondo l'erudito Elice era sorta sulla sommità di un colle, tra Atri e Penne, in quel sito che ancora oggi è denominato Elice Vecchia, abbandonato dagli abitanti a causa della infestazione di insetti: «*Prominet in medio collis spectabile castrum, / Quod positum est inter Pinnamque, Hadriamque, vetustas / Urbes Aprutii*» (p. 475).

Nei 480 versi Trabassi non fa altro che descrivere le bellezze e la prosperità di questa terra; inserisce, inoltre, numerose digressioni storiche relative ad eventi e personaggi (come gli impressionanti assalti dei Turchi o la figura emblematica di Carlo V), che nel corso della storia hanno segnato la comunità e il Regno.

Bibliografia

BINDI, *Monumenti*, pp. 474-487.

35

AUTORE: TRASMUNDI⁸⁷⁴

TITOLO: *L'Antichità dell'Illustrissima Città di Penna raccolta da diverse memorie. 1677. La Fenice Vestina ovvero l'antica e moderna Città di Penna con la Serie di tutti, li suoi Vescovi, loro concessioni, e privilegi, sì de' Re, ed Imperatori, come dei Sommi Pontefici*

DATA: 1677 e successive aggiunte

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - ACLA, busta 410, fascicolo 4, 2 voll.

Si tratta di una copia del manoscritto che, come precisato sul frontespizio del primo volume, «fu composto nel 1677». In fondo alla pagina è segnata la data «1701».

Il primo volume è di 126 carte numerate, seguite da due bianche⁸⁷⁵. Nell'appello al lettore, lo scrivente si presenta: «La mia Madre è la patria di Nasone; la Nutrice, la medesima città di Penna, che col suo purissimo latte nutrì un rozzissimo allievo e per tale miti donò». Egli è, dunque, nativo di Sulmona. Dopodiché prende avvio la mitica storia della città di Penne. Facendo riferimento alle

⁸⁷⁴ In un manoscritto sulla storia di questa famiglia il cognome riportato è «Trasmondo» (Roma, Archivio di Stato, Miscellanea Corvisieri, busta 5 fasc. 174/2). Il nome dell'autore potrebbe essere tra tre «Trasmondo Cavaliere Patrizio Sulmonese»: il 18°, Anton Maria (Fede Battesimale Processo fol. 167); il 19°, Francesco Gaspare (F.B. Processo fol. 167); il 20°, Camillo Vincenzo (F.B. Processo fol. 168).

⁸⁷⁵ Si riporta tra parentesi la numerazione originale, affiancata dalla numerazione apposta successivamente a matita.

sue fonti, tra cui gli storici teatini Niccolò Toppi e Lucio Camarra, Trasmundi identifica nella dea Titea, o detta Vestea, moglie di Noè, la fondatrice della città. L'erudito porta in rassegna numerose iscrizioni, a testimonianza delle vicende narrate.

Nel sostenere il mito di fondazione della città non manca il riferimento al falsario Annio da Viterbo e allo storico babilonese Beroso, che nel 275 a.C. avrebbe approfondito le sue ricerche sull'Arca di Noè (fonte anche per Flavio Giuseppe):

«Fù anco Titea in lingua Arabica detta *Esta*, cioè foco, ò cosa di foco, come dice Beroso nel 3. lib., perché era questa Regina de Sacrificii, e cose sacre, ed insegnava alle sue Vergini Vestali di conservar in honor di Dio sempre acceso il foco, dalla posterità poi coll'aggiunzione di una sola littera, detta *Vesta*; per quanto coll'Autorità di molti prova Giovanni Annio Commentator di Beroso nel lib. 3 delle *Deflorazioni Chaldaiche*. Oltre che questa parola *Vesta*, anco in lingua latina significa foco, come disse Ovidio nel citato 6. Libro de fasti.

E tanto il Beroso, quanto Giovanni Annio nel luogo citato per esprimer più chiaramente Titea moglie di Nohe detta Avetia, asseriscono, che anco la Terra venga chiamata Vesta, conferma il tutto Ovidio nel 6. de fasti, ove così cantò.

Stat in Terra sua: vi stando Vesta vocatur»⁸⁷⁶.

La narrazione prosegue senza una suddivisione interna al *corpus* narrativo, in paragrafi o capitoli: si descrive la fondazione della città, lo scontro dei popoli italici con i Romani, la distruzione delle città abruzzesi, tra le quali «la nostra Penna, quale poi con la licenza del Popolo Romano fù dal Re Itarco venuto dalla Siria in Italia reparata assieme colla Città di Cesena in Emilia, e quella di Sagoste, oggi detta Troia in Puglia, come si legge in un antichissimo manoscritto di q.^a Città» [c. 7r (5r)]; dopo l'introduzione di questo secondo episodio mitico, si delinea di seguito l'inglobamento della città vestina nei domini dell'Impero Romano e la discesa dei popoli barbarici. Nella descrizione delle vicende storiche locali della prima età moderna Trasmundi fa riferimento ad eruditi abruzzesi – quali Bernardino Cirillo, Geronimo Pico – e a storici del Regno – tra gli altri Giovan Battista Carafa, Scipione Mazzella [c. 14v (12v)]. Inoltre le trascrizioni di diverse epigrafi da lui eseguite saranno puntualmente riprodotte da Antinori.

La descrizione delle risorse della città si conclude con la presentazione di cinque pennesi illustri⁸⁷⁷: Beato Giacomuccio Chierico, Giovane Pultone, Matteo di Monteferro di Civita di Penna, Luca di Penna, Muzio Pansa. Dopo una lunga digressione sulla figura del medico umanista, autore dell'opera perduta *De Pinna Vestina*, Trasmundi illustra lo spazio ecclesiastico della cittadina abruzzese: descrive le basiliche, la cattedrale, le chiese, i monasteri; riflette sui doveri e sugli incarichi dei religiosi. Riporta la lettera con cui papa Innocenzo III proclama Gualdino primo vescovo di questa diocesi ed avvia l'elenco dei vescovi pennesi, tracciando le linee principali della storia di questa diocesi, caratterizzata da ripetute controversie con la vicina diocesi di Atri. Ad accrescere lo splendore della città è anche l'«Antichità nella fede di Cristo» [c. 45v (43v)], e a prova di ciò si fa riferimento alla santità di un «grand'Uomo» ricordato dal Baronio, Giovanni di

⁸⁷⁶ Ivi, c. 5v (3v). Cfr. *Fasti* (VI, 299): «Stat vi terra sua: vi stando Vesta vocatur».

⁸⁷⁷ Ivi, c. 15r (13r): «Ritiene tuttavja parte de suoi Antichi Splendori, quale Madre di presente di molte illustri famiglie di procreata purità di sangue, oltre delle moltissime estinte, e Nobili Baroni, de premiati ancora da Re con fondi, ha in ogni tempo prodotto al Mondo Persone Insigni in Arme, Lettere e Santità di Vita». La descrizione dei pennesi illustri prosegue fino a c. 26v (24v).

Siria, di cui «non si è sin ora compiaciuto Dio Benedetto di far sapere a questo suo Popolo il luogo della Sepoltura».

Dalla carta 109v (107v) la calligrafia cambia, è di età posteriore ed è la stessa che ripetutamente chiosa il testo nelle pagine precedenti: l'elenco dei vescovi prosegue fino all'elezione di Bonaventura Calcagnini nel 1779. Il manoscritto si conclude con annotazioni, note, un «Supplemento alle Antichità di Penne» e la descrizione delle lapidi di alcuni vescovi della città, alternate a carte bianche.

Il secondo volume, intitolato *La Fenice Vestina / overo / L'Antica e Moderna Città di / Penna / Con la Serie di tutti i suoi Vescovi, / loro Concessioni, e Privilegij, / sì de Re, ed Imperadori, / come dei Sommi / Pontefici*, ripropone lo stesso testo con alcune varianti in 131 carte, seguite da 8 bianche⁸⁷⁸. All'appello «Al lettore», dopo il frontespizio, fa seguito la «Parte Prima» che presenta, rispetto al primo volume, alcune varianti specie nella parte iniziale. La scrittura è fitta e condensa nelle prime diciassette carte il contenuto espresso nelle prime cinquanta circa dell'altro esemplare. Maggiore spazio è destinato, invece, alla «Parte Seconda», che può essere riassunta come segue:

<i>Serie / di / Vescovi / della Città di Penna / con tutte le loro Concessioni ed ampi / Privilegij Regij, Imperiali, e Pontificij / PARTE SECONDA M.D.CCI</i>	c. 19r
<i>Dedica Alla Santità di N. Sig.re Clemente XI</i>	c. 20r
<i>A Chi legge</i>	c. 21r
<i>Indice di tutti i Vescovi della Città di Penna</i>	c. 22r
<i>TAVOLA di tutte le Concessioni e Privilegij, Tanto Regali, ed Imperiali quanto Pontificij concessi à Vescovi della Città di penna: ed anche delle concessioni fatte dalli medesimi Vescovi alle loro Chiese, e di Molte altre Scritture</i>	cc. 23r-25r
<i>Elenco dei vescovi e loro stemma</i>	cc. 26r-131v (1-210)

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, p. 430 n. CCCXCIX; PANSÀ, *Catalogo*, pp. 144-145 n. 393; FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 4504.

AUTORE: anonimo

TITOLO: *Breve ragguglio dell'Istorie e Prerogative della Chiesa e Città di Penne in Abruzzi*

⁸⁷⁸ Si legge in fondo al frontespizio «M.DCC.I. IN PENNE». La numerazione seguita è quella posta a matita sul *recto* delle carte. A partire da c. 26r comincia una numerazione diversa, a penna, segnata sul *recto* e sul *verso* delle carte fino a 210.

DATA: sec. XVIII
OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BNCR, Sess. 466, cc. 362-390

Queste ventotto carte sono state raccolte in una miscellanea del fondo Sessoriano della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, di cui occupano l'ottava sezione. L'erudito, anonimo, traccia una ricostruzione della storia della città di Penne e della sua diocesi, corredata della serie dei vescovi pennesi.

Arricchita mediante la trascrizione di numerose iscrizioni e altri documenti, l'opera rimanda, per i contenuti e per la forma, ad un altro manoscritto settecentesco legato alla storia di Penne, *La Fenice Vestina* di Trasmundi, di cui sembra essere una versione compendiate.

Come nel manoscritto conservato a Loreto Aprutino, le carte danno ampio spazio al mito della dea Titea – Vesta fondatrice della città e alla seconda leggenda, quella del re Itarco. L'impianto strutturale delle due opere è lo stesso e quindi si può presupporre che il copista del manoscritto romano abbia attinto a piene mani all'esemplare lauretano o all'originale stesso della *Fenice Vestina*.

Bibliografia

MORELLI, *Manoscritti*, Vol. I, p. 38 n. 108.

37

AUTORE: Muzio FEBONIO (Avezzano (Aq), 1597 – Pescina (Aq), 1663)

TITOLO: *Historiae Marsorum libri tres una cum eorundem Episcoporum catalogo*

DATA: 1678

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA

- Edizioni: - a cura di Asdrubale Febonio, Michele Monaco, Napoli 1678, in 4°
- In Joannes Georgius GRAEVIUS, *Thesaurus Antiquitatum et historiarum Italiae, Campaniae, Neapolis, et Magnae Graeciae*, con prefazione di Pietro Burmann, P. Vander Aa, Lione 1723, tomo IX, parte IV, in-fol., pp. 247
 - *Storia dei Marsi*, trad. it. con testo latino a fronte, a cura di Giulio Butticci, De Cristofaro, Roma 1985-1991
 - Pubblicazioni parziali sono apparse, nelle edizioni tascabili, per la casa editrice Polla di Cerchio (Aq): *Anxantini e Antinati* (1993), *Lucensi e Fucensi* (1994), *Cliterno e le*

sue genti (1997), *Alba fucens e l'antica civiltà degli Albensi* (2003), *Carseoli e Valeria nei Marsi: le antiche civiltà dei Carseolani e dei Valeriansi* (2003), trad. it. di Ilio Di Iorio

- Pubblicazioni parziali su Sulmona:
 - *Antichi fatti di Sulmona*, nota filologica di Giovanni Garuti, Labor, Sulmona 1974
 - in *Descrizione di Sulmona / Ercole Ciofano. Antichi fatti di Sulmona / Muzio Febonio*, testi tradotti da Ilio Di Iorio, Accademia degli Agghiacciati, Sulmona 1985

L'opera è composta da tre libri, come già indicato nel titolo: nel primo volume l'autore illustra la storia antica della Marsica; segue una lunga digressione storica sul lago del Fucino e sulle aree adiacenti; l'ultima parte è dedicata alla descrizione delle città antiche e moderne e degli uomini illustri della regione; in appendice è posto il catalogo dei vescovi marsicani.

L'autore trascrive 68 iscrizioni, molte delle quali oggi ritenute disperse, e fornisce una notevole quantità di materiale archeologico ed archivistico, frutto delle ricognizioni effettuate dal Febonio direttamente sul territorio. L'opera è scritta in latino, seguendo la tendenza che ricorre nella Roma tridentina e condotta *in primis* dall'amico Ughelli.

Alla loro apparizione, i libri delle *Historiae* furono recensiti nel *Giornale de' letterati* (Roma 1678), e a dimostrazione della loro fortuna, nel nuovo secolo furono pubblicati nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* di Graeve e Burmann. Infatti, al di là del suo stile farraginoso, l'*Historia* ha rappresentato per secoli lo studio più approfondito sulla Marsica, di cui si sono avvalsi largamente gli storici successivi, e in particolare Pietro Antonio Corsignani, che a distanza di un secolo elaborò la *Reggia marsicana* (Napoli 1738), ideale prosecuzione dell'opera del Febonio.

Il progetto storiografico era nato intorno al 1630, grazie alle sollecitazioni di Cesare Becilli, medico personale di Baronio e noto studioso del circolo oratoriano. Da S. Cesidio di Trasacco, dove ricopriva la carica di abate grazie all'intervento di Marcantonio Colonna II, Febonio poté tranquillamente dedicarsi agli studi storici sulla sua terra. La ricerca procedette in maniera irregolare, a causa degli impegni ecclesiastici e di alcune vicende personali; finalmente l'8 gennaio 1661 il prelado inviò il suo lavoro all'Ughelli e gli confidò che era nelle sue intenzioni dedicare l'opera «all'Ecc.mo Colonna a cui si deve per vassallaggio e servitù, perché si tratta de' luoghi soggetti all'Ecc. mo Conestabile, mio rigale e mio padrone» (Morelli, *Notizie storiche*, p. 22). Tuttavia il 3 gennaio 1663 Muzio Febonio morì e fu il fratello, Asdrubale, a realizzare l'edizione delle *Historiae*, supportato dal vescovo Diego Didaco Petra, cui si dedicava l'opera. Il testo fu affidato a Pompeo Sarnelli affinché lo completasse; in realtà questi si limitò ad integrarlo con alcune digressioni di carattere storico-letterario, nelle quali rendeva esplicito il proprio intervento. Probabilmente il letterato pugliese intuì che il manoscritto era stato già ultimato dall'autore, che vi aveva lavorato per un trentennio. Il ritrovamento del manoscritto originale consentirebbe di riconsegnare l'*Historia* alle ultime volontà dell'autore, depurandolo dai numerosi errori che, con tutta probabilità, sono da attribuire all'esercizio tipografico.

Inoltre, come si legge nel *Proemio* alla *Vita delli gloriosi Martiri S. Cesidio Prete e S. Rufino Suo padre primo Vescovo de' Marsi*, il Febonio avrebbe voluto presentare in un unico progetto editoriale l'*Historia Marsorum* e le biografie dei principali santi della Marsica. La sua repentina scomparsa rese impossibile quest'impresa.

Di seguito si riportano i titoli dei capitoli di ciascun libro.

LIBRI PRIMI	Cap. I	<i>De laudibus, & Finibus Provinciae Marsorum quae olim Valeria, modò Aquilana nuncupatur</i>	p. 1
	Cap. II	<i>De origine, & denominatione Marsorum ex Marso Circes filio, deque eorum virtutibus in serpentes</i>	p. 4
	Cap. III	<i>De Marsya Lydio</i>	p. 8
	Cap. IV	<i>De Marro Duce, & Primis Marsiæ Terræ habitatoribus</i>	p. 12
	Cap. V	<i>De fortitudine Marsorum, & fœdere cû Romanis inito</i>	p. 12
	Cap. VI	<i>De Bellis antiquissimis</i>	p. 20
	Cap. VII	<i>De Bello Marsico, seu sociali, deque causis, unde motum fuerit, & prodigijs ante illud exortis</i>	p. 23
	Cap. VIII	<i>De apparatu, & tempore, quo Bellum Marsicum gestum fuit</i>	p. 29
	Cap. IX	<i>De conflictibus, pugnis, & belli fine</i>	p. 37
	Cap. X	<i>De fœdere inito, & jure Civitatis concesso</i>	p. 45
	Cap. XI	<i>De familijs, & Viris clarioribus Marsorum</i>	p. 50
LIBRI SECUNDI	Cap. I	<i>De Lacus Fucini denominatione, deque Piscium, Avium, herbarum, & Piscationum generibus</i>	p. 59
	Cap. II	<i>De ambitu lacus</i>	p. 64
	Cap. III	<i>De magnitudine præsentis, & præterita</i>	p. 66
	Cap. IV	<i>De Augmenti, & diminutionis causis</i>	p. 68
	Cap. V	<i>De aquis ingredientibus</i>	p. 70
	Cap. VI	<i>De aquis egredientibus</i>	p. 73
	Cap. VII	<i>De aqua Marsia, & Flumine Giuvenco, seù Invecto, aut Pictornio, sive Piconio</i>	p. 75
	Cap. VIII	<i>De Claudij Emissario</i>	p. 84
	Cap. IX	<i>De Causis conficiendi Emissarium</i>	p. 86
	Cap. X	<i>De structura, & forma Emissarij</i>	p. 90
	Cap. XI	<i>De Naumachia, & ludis in lacu factis antè aquarum immissionem</i>	p. 93
	Cap. XII	<i>De Aquarum immissione</i>	p. 98
LIBRI TERTII	Cap. I	<i>De locis antiquissimis Populis, & Civitatibus Marsorum</i>	p. 101
	Cap. II	<i>De Populis Anxantinis</i>	p. 116
	Cap. III	<i>De Atinatibus, seu Antinatibus</i>	p. 119
	Cap. IV	<i>De Lucensibus, & Fucensibus</i>	p. 140
	Cap. V	<i>De Albensibus, & Alba Marsorum</i>	p. 155
	Cap. VI	<i>De Carseolorum Populis, illorumque Colonia</i>	p. 197
	Cap. VII	<i>De Cliterno, Cliternisque Populis</i>	p. 231
	Cap. VIII	<i>De Valeriensibus</i>	p. 264
<i>MARSORUM EPISCOPORUM ONOMASTICUM</i>			
<i>Index Capitum</i>			
<i>Index Notabilium</i>			

Bibliografia

CORSIGNANI, *De viris illustribus*, pp. 275 e segg.; SORIA, *Memorie storico-critiche*, I, pp. 251-253; MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, pp. 388-389 n. 848; MORELLI, *Notizie storiche*; ESPOSITO, *Muzio Febonio*; AURINI, *Dizionario bibliografico della Gente d'Abruzzo*, Vol. III, pp. 238-244; MORELLI, *Muzio Febonio e gli studi eruditi*, pp. 401-408; ID., *Muzio Febonio e la sua Historia Marsorum*, pp. 98-114; PIGNATTI, *Febonio (Feboni, Febbonio), Muzio*, in DBI, 45 (1995), pp. 546-548; ESPOSITO – MORELLI (a cura di), *Muzio Febonio nel quarto centenario della nascita*; BUONOCORE, *Un'inedita copia*, in ID., *Tra i codici*, pp. 210-223; BRACCILI, *Febonio, Muzio*, in DI CARLO (a cura di), *Gente d'Abruzzo*, Vol. 5, pp. 97-98.

38

AUTORE: Niccolò TOPPI (Chieti, 1607 – Napoli, 1681)

TITOLO: *Notizie e documenti riguardanti l'Abruzzo*

DATA: ante 1681

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BSNSP, in *Scritti Varii*, ms XXI.D.23-28

- sulla storia pennese: - ACLA, b. 410, fasc. 4 (“Faldone Margarita”): *Notizie e documenti riguardanti la Regione Pennese* ⁸⁷⁹
- ACLA, b. 403, fasc. 9: *Notizie e documenti riguardanti la Regione Pennese*

I sei manoscritti conservati presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria testimoniano l'impegno dell'autore per la ricostruzione della storia della regione abruzzese. Essi costituiscono il risultato finale del lavoro di riordino di tutta la documentazione reperita a Napoli da Toppi, a seguito della nomina ad archivista della Regia Camera della Sommara ricevuta nel 1651 dal Viceré Pietro Antonio d'Aragona. Assieme ai *Privilegia et Monumenta omnia Civitatis Theatinae ac complurium familiarum eiusdem de verbo ad verbum, ut iacet in Archivio Civitatis, exemplata per me Nicolaum Toppium de anno 1644*, conservati ancora oggi presso l'Archivio di Stato a Napoli, essi rappresentano l'intera produzione manoscritta dell'autore giunta a noi.

Subito dopo gli studi forensi, l'interesse di Toppi si concentrò sulla storia di Chieti, nella quale egli visse fino al 1647, data in cui si trasferì definitivamente a Napoli per sottrarsi al clima di tensioni che da anni si respirava nella città infeudata al duca di Castel di Sangro, grazie anche alla collaborazione dello zio di Niccolò, Tommaso. Il giovane avvocato aveva raccolto una notevole

⁸⁷⁹ Questo manoscritto non è stato esaminato perché, al momento della consultazione, essa risultava irreperibile nell'archivio. È stato, quindi, visionato solamente il secondo esemplare.

mole di documenti sulle memorie patrie, di cui però non rimase alcuna traccia dopo l'incendio del palazzo Toppi e dell'annessa biblioteca. Trasferitosi definitivamente a Napoli, Niccolò proseguì le sue ricerche su Chieti - che in parte si riversarono nelle sue opere edite⁸⁸⁰ - e contattò l'abate Ughelli, mostrandosi desideroso di contribuire anch'egli alla redazione dei capitoli dell'*Italia Sacra*, relativi alla storia delle diocesi abruzzesi. Da quel momento in avanti, per oltre un decennio, Toppi alimentò un acceso scontro con un altro storico teatino, Girolamo Nicolino, accusandolo di aver plagiato l'opera di Sinibaldo Baroncini. Questo lungo dibattito fu segnato da diffamazioni pubbliche, polemiche, invettive, che si conclusero con la morte violenta di Nicolino e, peraltro, con la sua esclusione dalla *Biblioteca [...] ed apparato degli uomini illustri* di Toppi.

Diversamente da Nicolino, questi non riuscì a pubblicare alcuna opera storica su Chieti, perché, come ha sostenuto Cesare De Laurentiis, lavorò per quindici anni ad un'opera articolata in dieci volumi, che avrebbe contenuto il catalogo di tutte le città, le terre e i castelli appartenenti allo Stato napoletano, con la loro storia, la serie cronologica dei re, dei grandi e dei feudatari, e infine l'elenco delle famiglie nobili e degli uomini illustri del Regno. Gli *Scritti Varii* sembrano essere parte di quell'*Apparato degli Annali del Regno* di cui parla De Laurentiis. All'Abruzzo, e in particolare alle diocesi di Chieti e Penne, l'autore dedica un ampio spazio nei volumi I e V; in numerose carte di popoli e personalità importanti. Non si tratta di un lavoro organico, identificabile con una vera e propria "storia dell'Abruzzo", ma al suo interno è possibile individuare notizie di notevole rilevanza per una conoscenza più approfondita di alcuni aspetti della storia abruzzese, e in particolare sulla vicende relative ad alcune città, territori, famiglie e uomini della regione. I manoscritti testimoniano che l'autore aveva svolto un attento lavoro di ricerca dei manoscritti e delle iscrizioni lapidarie della sua regione e del Regno di Napoli. La vasta rete di amicizie che aveva instaurato con gli eruditi del suo tempo, in particolar modo con abruzzesi quali Carlo de Lellis, Muzio Febonio, Francesco Brunetti, Lucio Camarra, gli aveva consentito di integrare e verificare i dati da lui rinvenuti sulla storia della regione e degli uomini che l'avevano abitata e di chi ne aveva esercitato il controllo.

Tuttavia la passione per la ricerca documentaria non si legò alla capacità sintetica che avrebbe dovuto indurre l'autore a elaborare un'opera storica organica, espressione del proprio impegno intellettuale. Inoltre, il sesto e ultimo volume è riconducibile ad una mano diversa rispetto a quella dell'autore. Non è possibile stabilire se sia stato lo stesso Toppi a disporre il materiale documentario raccolto nei primi cinque volumi o se uno studioso successivo abbia ordinato personalmente quelle carte e abbia redatto il sesto volume di propria mano.

Nell'archivio privato Casamarte-Bassino a Loreto Aprutino, si conservano due esemplari manoscritti, relativi alla storia pennese. Riprodurrebbero entrambi i passi dei codici napoletani, relativi al passato del territorio pennese. Tuttavia, al momento della consultazione, il primo esemplare risultava smarrito; esso dovrebbe essere copia coeva ai manoscritti della Società. Il secondo, invece, è stato compilato nel tardo '800 per mano di un bibliotecario della Società

⁸⁸⁰ Toppi offre numerose notizie relative alla città di Chieti e all'Abruzzo anche nelle sue opere edite: in primis nel *De Origine Tribunalium nunc in Castro Capuano fidelissimae civitatis Neapoli existentium, deque eorum viris illustribus* (G. Savio, Napoli 1655), in cui l'autore ricostruisce la storia delle origini di Chieti e altre notizie storiche sulla città, chiamando in causa i teatini che ricoprono importanti cariche nel sistema giudiziario partenopeo. Anche nella *Biblioteca napoletana ed apparato agli uomini illustri in lettere di Napoli e del Regno* (Bulifon, Napoli 1678) si susseguono numerose informazioni sulla storia abruzzese, e in particolare sugli uomini illustri della regione.

Napoletana di Storia Patria, che, in fondo al manoscritto, ha annotato la data «Napoli, 27 novembre 1889».

Si riporta di seguito una sintesi degli argomenti trattati nei sei volumi partenopei, traendo spunto anche dal lavoro di analisi svolto da Cesare de Laurentiis e più recentemente da Michele Spadaccini. La numerazione delle carte non è regolare: in una parte dei volumi essa è presente unicamente sul recto delle carte, e per questo verrà indicata con la sigla c. (carta); altrove i fogli sono numerati su entrambi i versi e per questo si utilizzerà la sigla p. (pagina). I titoli trascritti in corsivo riproducono fedelmente quelli inseriti di Toppi stesso.

Vol. I	Notizie dei vescovi ed ecclesiastici Abruzzesi tratte dall'Ughelli e dagli Annali Cistercensi, pp. 1-44; Stemmi di città Abruzzesi: Teramo, Aquila, Cittaducale, Atri, Sulmona (ogni notizia è corredata da una breve descrizione), pp. 45-48; Notizie diverse tratte da autori antichi e moderni riguardanti per lo più l'Abruzzo, pp. 49-196; Iscrizioni moderne, che si riferiscono ad uomini illustri dell'Abruzzo, pp. 197-204; Altre notizie trascritte da vari autori intorno le cose d'Abruzzo, pp. 205-226; Elenco dei papi, vescovi, arcivescovi e presbiteri d'Abruzzo e del Regno di Napoli, pp. 227-263; Notizie diverse riguardanti l'Abruzzo, pp. 264-265; <i>Samuelis Petri, miscellaneorum libri novem</i> , pp. 265-271.
Vol. II	p. 272 vuota; Cronotassi dei vescovi di alcune città campane tra cui Nola, Acerra e Miseno, pp. 273-316; Commentario della casa di Ferrara e dei principi d'Este, p. 317; <i>Martyrologium Galliarum</i> , pp. 318-320; Immagine a stampa di S. Berardo, vescovo di Teramo; Alcune notizie intorno agli Acquaviva, pp. 321-324; Notizie di Antichità Etrusche tratte dall'Inghirami, pp. 325-336; Altre notizie tratte da diversi autori, riguardanti l'Abruzzo, pp. 337-362; nel particolare un' <i>Historia e definitione del Regno di Sicilia</i> di Giuseppe Carnevale, cc. 337-338; trascrizioni del libro IV delle epistole di Innocenzo III, cc. 349-353; notizie di alcuni personaggi teatini, cc. 354-362; Dell'origine e funzione de' Seggi di Napoli, pp. 363-368; Copia di un diploma di Arrigo VI, cc. 368-371; Notizie varie raccolte da diversi autori, riguardanti l'Abruzzo, cc. 374-384; Notizie che riguardano la famiglia dei Cantelmo e, in particolare, la vita di Andrea Cantelmo trascritte da varie opere storiografiche del Seicento, cc. 384-396; ritratto a stampa di Andrea Cantelmo, c. 400; <i>Notizie tratte dalla Storia di Nostrodomo e da altri</i> , cc. 401-406; Iscrizioni di Benevento, raccolte da Ottavio Bilotta, cc. 407-422; Catalogo delle chiese parrocchiali ed altre notizie riguardanti Benevento, cc. 423-430.
Vol. III	<i>Delle armi ed insegne delle famiglie nobili di Benevento scritte dal sig. Della Vipera</i> , cc. 431-434; Notizie su <i>Alexandri Trentacinqui</i> patrizio aquilano, c. 435; Notizie tratte dai <i>Repertorii di Cesare Pagano</i> , c. 436; Notizie riguardanti Benevento e gli Abruzzi, tolte da libri antichi e moderni, cc. 437-447; c. 448 vuota; Altre notizie trascritte dai <i>Repertori di Cesare Pagano</i> , che si riferiscono per la maggior parte all'Abruzzo, cc. 449-462; Trascrizioni e brani di libri diversi intorno a vari luoghi d'Abruzzo, cc. 463-468; <i>Episcopi Sorani</i> , cc. 469-474; Zibaldone di nomi di luoghi, di persone e di frammenti tolti da libri diversi, cc. 475-540; <i>Estratti dai Registri Angioini</i> , cc. 541-554; Notizie varie di uomini e cose abruzzesi, cc. 555-557; Lettera diretta al Toppi nel 1647 da Prospero Pelliccianti ed altri Sindaci di Teramo, c. 558; <i>Notizie varie di Famiglie</i> , cc. 559-562; Lettera scritta al Toppi in nome del Brunetti, c. 563; Trascrizione della <i>Storia d'Abruzzo di Pietri...</i> , cc. 564-567; Notizie ed iscrizioni copiate da vari autori, cc. 568-572.
Vol. IV	<i>Numerazione dei Fuochi d'Abruzzo Citra ed Ultra nel 1440 ed anni successivi</i> , cc. 1-39; c. 40 vuota; <i>Estratti dai Notamenti, dalle Provvisioni, dalle Consulte e dal Notamento Commune</i> ,

riguardante gli Abruzzi, cc. 41-79; *Estratto dal Quaderno Rationis et Computi di de Queralt Doganiere, anni 1446-1482*, cc. 81-91; Zibaldone di nomi di persone trascritti dai Registri dell'Archivio, cc. 92-96, 99-152, 159, 176-230; Notizie dell'anno 1454 intorno al luogo ove era situato il Regio Archivio di Napoli, c. 97; cc. 153-154 vuote; Privilegio del Viceré Cardona a Berardino Cioffi Razionale della Regia Camera, col quale si concede l'ufficio di Archivarario per la conservazione dei privilegi e delle scritture del regno, anno 1517 (manca la parte finale), c. 155; *Forma literarum iudicis appellationum Nobili Viro Petro Giptio de Atissa*, c. 158; c. 160 vuota; Notizie tratte dal libro intitolato Prammatiche e Bandi Regii fatti ed emanati dal 3 di gennaio 1596, cc. 161-164; cc. 165-166 vuote; Notizie estratte dal *libro Cautelarum*, anno 1631, cc. 167-175; Notizie tratte dal Registro Commune dodici, anni 1454-1456, cc. 245-252; c. 253 vuota; Altre notizie tratte dal Registro del Sacro Regio Consiglio, cc. 254-257. c. 258 vuota. Altre *Notizie tratte dal libro dei Privilegi I, anno 1517*, cc. 259-260; *Libro dei privilegi III*, cc. 260-264; Notizie tratte dai *Libri Esecutoriali*, cc. 266-272; *Privilegi 42 ab an. 1473 ad an. 1477*, cc. 273-275; c. 276 vuota; Altre notizie del Libro I. *Rivelliorum Provinciae Aprutii*, cc. 277-302; Notizie tratte dai *Libri Esecutoriali*, cc. 303-308.

Vol. V	<p><i>De Metropoli Theate ac Marrucinarum antiquitate et praestantia di Sinibaldo Baroncini</i>, cc. 1-27; <i>Autori e cronache manoscritte che fanno menzione di Chieti, ed uomini illustri Abruzzesi</i>, cc. 29-31; cc. 32-36 vuote; Notizie tratte da <i>Dionigi d'Alicarnasso</i>, cc. 37-42; Altre sotto forma di appunti riguardanti santi vescovi e prelati abruzzesi citati da autori diversi, cc. 43-55; <i>Privilegio Civitatis Theatinae</i> del secolo XV, cc. 60-62; <i>Compendio storico di Civitaducale del Dottor Sebastiano Marchese</i>, cc. 64-65; <i>Diploma della nobiltà della famiglia Celaja</i>, c. 66; c. 67 vuota; <i>Cronica constructionis et dextructionis civitatis Pinnae</i>, cc. 68-70; c. 71 vuota; Lettera autografa di Carlo De Lellis con alcuni estratti del Panvinio, del Vittorelli e dell'Ughelli su un foglio scomparso del 1577, cc. 72-74; c. 75 vuota; <i>Passio Sanctorum Martyrum Valentini et Damiani</i>, pp. 76-84; Privilegio della famiglia di Luco emanato da Corrado di Acquaviva conte di San Valentino, datato primo gennaio 1455, pp. 85-86; p. 88 vuota; Lettera datata 1642 (di altra mano), p. 89; appunti vari di materia giuridica, p. 90; popolazione ed origine dei Sanniti, pp. 91-100; pp. 101-111 vuote; <i>De vario statu Pinensis Civitatis</i>, pp. 112-120; Iscrizioni latine forse provenienti dalla città di Penne, pp. 121-122; pp. 123-144 vuote; <i>Apologia pro patria Lucae de Penne contra Gallos</i> (manca un brano nella prima pagina), pp. 145-168; <i>Repertorium Bullarium Civitatis Pennae</i>, pp. 169-190; pp. 191-192 vuote; Frammenti ed altre notizie di chiese, monasteri, santi e vescovi della città di Penne, pp. 193-237; Chiese della diocesi di Penne, pp. 238-266; Atri e chiese soggette alla chiesa Atriense, pp. 266-286; Monasteri diruti oppure lasciati nella diocesi di Penne, pp. 286-292; Nota di uomini e fatti celebri occorsi nella diocesi di Penne, pp. 292-303; Giubileo nella città di Penne nel 1584 contro le malie, p. 304; pp. 305-306 vuote; <i>Privilegi della Famiglia Castiglione</i>, pp. 307-312; Vita di Santa Lucia, trascritta dall'opera di Paolo Emilio Santoro, p. 313; pp. 313-318 vuote; Privilegi della città di Penne dal 1371, pp. 319-325; p. 326 vuota; Privilegi della famiglia Torricella, pp. 327-342; Antica iscrizione su lamina di Rame, p. 343; Privilegi della famiglia Leognano, pp. 344-346; pp. 347-350 vuote; Della famiglia Avezzana, pp. 351-358; Versi trascritti da Virgilio e da altri poeti latini, e brani di diversi autori, pp. 359-376 (mancano le pagine da 61 a 66); p. 377 vuota; due iscrizioni latine, p. 380; pp. 381-390 vuote; <i>Ex Codice manuscripto Monasterii Triumpontium</i>, p. 391; Appunti di vario genere, pp. 390-402; Altri diplomi per la famiglia Torricella, pp. 403-408; <i>Inscriptiones Histonii seu Vasti Ammonis</i>, pp. 409-413; p. 414 vuota; Appunti del Pansa cancellati successivamente dallo stesso autore, p. 415; Vita di Santa Giusta, pp. 416-417; p. 418 vuota; Vita di San Giustino vescovo e patrono della città di Chieti, pp. 419-429; p. 430v vuota; Altro appunto, probabilmente di tipo epistolare, cancellato dal Toppi, p. 431; p. 432 vuota; Frammento della vita di San Giustino vescovo, p. 433; <i>Bolle de' Papi Celestino V e Gregorio XIII</i>, pp. 435-436; Tentativo di indice del Volume V, p. 437.</p>
--------	---

Vol. VI | Nella prima pagina si legge: «*La presente fatica e stata fatta dal Dottor Niccolò Toppi Archivario della Regia Camera della Sommara: Estratta da un libro antico, che si trova nel Regio Archivio il quale sarà supplito, emendato, ed illustrato con varie annotationi dello stesso Archivario, con la serie di tutti li signori Viceré, Ufficiali Supremi, et inferiori, che sono stati dal principio de' Tribunali fino a' tempi nostri: Unitamente con un volume di Beneficij, e Jus Patronati Regii, che tradotto in Latino si pubblicherà per le stampe: dedicandosi all'Eccellenza del signor Conte d'Ognat*» Il manoscritto presenta notizie di vario genere sulla storia del Regno e riporta numerose trascrizioni di documenti provenienti dall'ufficio del Viceré.

Bibliografia

RAVIZZA, *Notizie biografiche*, pp. 122-126; SORIA, *Memorie storico-critiche*, II, pp. 590-594; DE LAURENTIIS, *Manoscritti di scrittori chietini*, pp. 174-179, 199-206; ID., *Rassegna analitica*, p. 272; PANSA, *Catalogo*, pp. 115-118 n. 265; MORELLI, *Lettere inedite di Niccolò Toppi a Ferdinando Ughelli*, pp. 30-43; FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 4502; PELLEGRINI, *Abruzzo medioevale*, p. 63; AURINI, *Dizionario bibliografico della Gente d'Abruzzo*, Vol. V, pp. 410-416; DE TIBERIIS, *Niccolò Toppi*, in DI CARLO (a cura di), *Gente d'Abruzzo. Dizionario biografico*, Vol. 10, pp. 97-100; SPADACCINI, *Niccolò Toppi e gli Scritti Varii*, pp. 225-250.

39

AUTORE: Emilio DE MATTEIS (Sulmona (Aq), 1631 – Sulmona, 1681)

TITOLO: *Memorie storiche de' Peligni*

DATA: ante 1681

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA

Edizioni: - a cura di Ezio Mattiocco e Giuseppe Papponetti, DASP, Colacchi, L'Aquila 2006.

Scrive Giovanni Pansa (p. 5):

«Ad Emilio De Matteis si deve l'aver riunite e presentate in un sol fascio le sparse vestigia della storia di Sulmona, la descrizione più completa e diligente de' suoi monumenti. Ed è veramente ammirevole che, essendo il De Matteis primo a raccogliere e narrare avvenimenti di storia cittadina, poche volte si trovi in fallo, anche oggi dopo tante scoperte di nuovi documenti. Ond' è che a continua portata di mano lo ebbero gli scrittori e storici posteriori di Sulmona, i quali tengono a riconoscere in lui, salvo quando l'errore è indipendente dal suo volere, completa veridicità dei fatti narrati».

Nel suo saggio sullo storico sulmonese (1897), Giovanni Pansa annunciava un'imminente pubblicazione del testo di De Matteis. Le motivazioni per cui il progetto arenò furono, principalmente, due: il primo limite fu quello economico; il secondo, di portata certamente maggiore, riguardava la scomparsa del manoscritto originale e le conseguenti difficoltà filologiche che nascevano di fronte alla gran quantità di copie circolanti. Finalmente, nel 2006, Ezio Mattiocco e Giuseppe Papponetti hanno pubblicato l'opera storica di De Matteis. L'edizione critica è stata realizzata prediligendo, su diciotto esemplari, la copia manoscritta (mmss. Faraglia) conservata presso la Biblioteca Comunale "P. Ovidio Nasone" di Sulmona. Essa fu trascritta da Nunzio Federigo Faraglia, che confrontò le riproduzioni disponibili all'inizio del XIX secolo; inoltre, è stata realizzata una comparazione del manoscritto con la copia dattiloscritta compilata dallo stesso Faraglia e oggi conservata presso la Biblioteca Diocesana di Sulmona.

Le *Memorie* testimoniano una maturità rinnovata dell'erudizione locale rispetto ai contributi del secolo precedente. L'autore ricostruisce il passato dei Peligni dalle origini all'età moderna. Nel primo capitolo egli ripercorre la storia umana sin dagli arbori, facendo riferimento in primis al mito noachico, e in un secondo momento a Solimo, compagno di Enea, ennesimo protagonista della mitologia fondativa troiana. Nell'illustrare la storia antica dei Peligni, l'avvocato regio ricalca la suddivisione attuata da Plinio tra Corfinienses, Superequani e Sulmonenses. Alla Guerra sociale è riservata una particolare attenzione, essendo interpretata come testimonianza della forza e del valore di questo popolo.

La ricostruzione del passato sulmonese prosegue fino agli eventi più vicini all'autore. In particolare, merita un'attenta riflessione la cronaca che De Matteis offre dei moti del '47-'48, nel corso dei quali la nobiltà sulmonese fu minacciata dalla violenza del popolo in tumulto. Dal racconto trapela chiaramente la disapprovazione dell'aristocratico De Matteis, ben consapevole della rigida struttura sociale della città e convinto della necessità che il potere rimanga nelle mani della nobiltà locale.

In linea generale, il maggior merito dell'autore sta nell'attendibilità e nella fondatezza delle notizie riportate. Le *Memorie* costituirono un fondamentale punto di riferimento della storiografia successiva, soprattutto per Ignazio Di Pietro che tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento avrebbe lavorato incessantemente alla ricostruzione della storia locale. La stessa consistenza della tradizione manoscritta testimonia la fortuna di cui quest'opera godette nel corso dell'età moderna, e ancora nel XX secolo.

Nel XVIII secolo Emilio De Matteis fu accusato di plagio dagli eredi di Giovanni Domenico Cocco Di Prezza, che attribuivano al loro antenato la paternità dell'opera. Finalmente, con il ritrovamento del *Primo Borro* autografo fu possibile ristabilire la giusta appartenenza delle *Memorie* al Nostro.

LIBRO PRIMO	CAPITOLO I	<i>Dei Popoli Peligni, loro origine, denominazione, e lodi</i> (pp. 3-14).
	CAPITOLO II	<i>Li Peligni erano compresi coi Sanniti</i> (pp. 15-18).
	CAPITOLO III	<i>Cose antiche memorabili dei Sanniti</i> (pp. 19-32).
	CAPITOLO IV	<i>Degli antichi abitatori della Regione Peligna, e della venuta di Solimo coi Troiani in Italia</i> (pp. 33-48).
	CAPITOLO V	<i>Memorie antichissime dei Peligni sino alla Guerra Sociale</i> (pp. 49-58).

	CAPITOLO VI	<i>Della Guerra Sociale della quale fu eletta sede Corfinio</i> (pp. 59-68).
	CAPITOLO VII	<i>Memoria dei Peligni dopo la Guerra Sociale sino alla venuta del Salvatore</i> (pp. 69-86).
LIBRO SECONDO	CAPITOLO I	<i>Dei Peligni Corfiniesi e della Città di Corfinio</i> (pp. 87-102).
	CAPITOLO II	<i>Dei Peligni Superequani</i> (pp. 103-110).
	CAPITOLO III	<i>Dei Peligni Sulmonesi</i> (pp. 111-190).
	CAPITOLO IV	<i>Del Contado di Valva</i> (pp. 191-194).
	CAPITOLO V	<i>Delli monti, fiumi, laghi, fonti et altre cose notabili dei Peligni</i> (pp. 195-208).
LIBRO TERZO	CAPITOLO I	<i>D’Innocenzo VII sulmonese sommo pontefice</i> (pp. 209-214).
	CAPITOLO II	<i>D’altri Huomini illustri in dignità ecclesiastica</i> (pp. 215-222).
	CAPITOLO III	<i>Di P. Ovidio Nasone sulmonese celebratissimo poeta</i> (pp. 223-240).
	CAPITOLO IV	<i>D’altri Poeti et Huomini illustri</i> (pp. 241-254).
	CAPITOLO V	<i>Antichissimi Peligni famosi in guerra</i> (pp. 255-266).
	CAPITOLO VI	<i>Degli Vescovi di Sulmona e di Valva</i> (pp. 267- 294).
	CAPITOLO VII	<i>Della Chiesa Cattedrale di S. Panfilo</i> (pp. 295-300).
	CAPITOLO VIII	<i>Delle Chiese Parrocchiali</i> (pp. 301-308).
	CAPITOLO IX	<i>Della Chiesa della Santiss.ma Annuntiata</i> (pp. 309-314).
	CAPITOLO X	<i>Dell’Abbatia di S.to Spirito delli Monaci Celestini</i> (pp. 315-322).
	CAPITOLO XI	<i>Dell’altre Chiese dei Regolati della Città di Sulmona</i> (pp. 323-338).
	CAPITOLO XII	<i>Delle Congregazioni e Confraternite</i> (pp. 339-350).

Bibliografia

DI PIETRO, *Memorie storiche degli Uomini illustri*, p. 185; PANSA, *Emilio De Matteis*, pp. 137-55; ID., *Catalogo*, pp. 152-154 n. 422-423; FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 4529; Nunzio Federigo *Faraglia nel Centenario del Codice Diplomatico sulmonese*; FORMICETTI, *De Matteis, Emilio*, in DBI, 38 (1990), p. 609; MATTIOCCO, *Storici sulmonesi e accuse di plagio*, p. 103; PAPPONETTI, *De Mattheis, Emilio*, in DI CARLO (a cura di), *Gente d’Abruzzo. Dizionario biografico*, Vol. IV, pp. 153-154.

AUTORE: Francesco Antonio CESURA (L’Aquila, seconda metà del XVII secolo)
 TITOLO: *Istoria aquilana, dove si narrano tutti li fatti egregii de’ suoi concittadini, come anche le turbolenze, che ha patite, e sopportate fino al dì d’oggi*
 DATA: seconda metà del sec. XVII
 OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BCPE, Fondo “ G. Pansa”, ms IX.2.10, cc. 114, seguite da due bianche e da altre 20 carte diversamente numerate (copia del barone Rivera)

Si tratta di un manoscritto del XVII secolo, rilegato in pergamena. In esso Cesura ricostruisce la storia della città, riunendo le più importanti cronache aquilane elaborate dopo la fondazione dell’Aquila nel Basso Medio Evo. Egli estrapola dagli scritti degli storici aquilani i fatti storici avvenuti tra il 1254 e gli ultimi anni del ‘500. Seguono la lettera datata 21 maggio 1606 scritta da Giovan Battista Benedetti di Camillo all’abate di Lucoli, D. Girolamo Agnifili del Cardinale, in cui si descrive l’entrata Pontificale in città di Monsignor Gondisalvo de Rueda, Vescovo dell’Aquila, e «alcune note storico-caratteristiche, in forma d’epigrammi; relativi alle famiglie nobili dell’Aquila, estratto dal *Tomo degli Eloggi di Claudio Crispomonti*» (Pansa, p. 30).

Dragonetti precisa che Francesco Antonio Cesura, «dottor di leggi ed uno dei più diligenti raccoglitori di memorie Aquilane», lasciò manoscritte anche una «storia delle famiglie nobili aquilane» ed alcune «memorie storiche dell’Aquila», opere entrambe andate perdute.

Cronaca anonima dell’Ardinghelli (1254-1423)	c. 1
<i>Ricordi cavati da un libro, quale copiò Gio. Felice Ritij</i>	c. 26
<i>Libro terzo cavato di mia mano da un libro di Claudio Crispo dove è scritta ancora l’edificazione dell’Aquila (di Buccio di Ranallo)</i>	c. 42
<i>Libro terzo ricavato da un libro di Gio. Batt. Porcinari, nel quale si tratta anche l’edificazione dell’Aquila detta al primo e secondo libro antecedente, e perciò porrò solo il più materiale.</i>	c. 49
<i>Ricordi ricavati dal manoscritto di Monsignor Iacopo Donadei</i>	c. 54
<i>Ricominciano qui quelli del libro detto nel principio di Claudio Crispo Monti scritti, come si dirà al fine di tutti li ricordi di questo libro, se bene qualche uno ve n’è framesso per la ragione dell’anni (1411-1485)⁸⁸¹</i>	c. 58
Cronaca di Basilio (o Vincenzo) di Collebrincioni (1476-1563)	c. 76
Fatti dell’Aquila, dei suoi edifici, delle famiglie nobili aquilane estrapolati da altre cronache e storie municipali, raccolte dal Cesura stesso	c. 98
Lettera del 21.VI.1606 di Gio. Battista Benedetti di Camillo all’abate di Lucoli, D. Girolamo Agnifili del Cardinale: «Dove si narra l’entrata Pontificale fatta da M. I. e R.mo Gondisalvo de Rueda Vescovo dell’Aquila»	cc. 100-114
Note storico-caratteristiche in forma di epigrammi sulle famiglie nobili della città de L’Aquila, estratte dall’opera del Crispomonti	ultime cc. 20 s.n.

Bibliografia

DRAGONETTI, *Le vite*, p. 211; PANSA, *Catalogo*, pp. 30-31 n. 40.

⁸⁸¹ In fondo a p. 75 il Cesura scrive: «Questo libro l’ho ricavato da un libro di Francesco d’Angeluccio di Cicco Mancino di Bazzano [...]».

AUTORE: anonimo

TITOLO: *Dell'origine e fondazione di Leonessa e sue Ville*

DATA: seconda metà del sec. XVII

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA

Edizioni: - a cura di Francesco COSTANTINI e Pietropaolo LABELLA, tip. Pietrongari, Rieti 1900

- rist. anast. dell'edizione del 1900 in «Leonessa e il suo Santo», numero speciale, XVI (1979), pp. 1-50

La prima edizione dell'opera è stata realizzata in seguito al ritrovamento di un manoscritto risalente al 1840, dal titolo «Copia di un Manoscritto antichissimo anonimo su l'origine di Leonessa e sua fondazione». Come lo stesso copista ipotizza, l'autore del codice potrebbe essere identificato con un frate dell'Ordine francescano vissuto a cavallo tra il XVI e il XVII secolo.

Il testo a noi pervenuto ricostruisce unicamente la storia delle origini di Leonessa e questo ha fatto presupporre ai curatori del manoscritto che si trattasse soltanto del primo capitolo di un'opera più vasta e composita.

L'edizione critica è dedicata a Bonaventura Quintarelli, vescovo di Rieti dal 1895 al 1915. Tutte le informazioni generali acquisite dal copista e dai curatori in merito al manoscritto sono inserite nell'appello al Lettore, interposto tra la dedica al vescovo e il corpo del testo.

In nota sono indicate tutte le osservazioni critiche relative ai dati e alle affermazioni sostenute nel corso dell'opera, fornite rispettivamente dal copista ottocentesco (contrassegnate da un asterisco) e dai curatori del libro a stampa – Costantini e Labella – (distinte dalla numerazione araba).

L'opera è suddivisa in paragrafi, come indicato nella seguente scheda:

<i>I. Dell'origine.</i>	p. 7
<i>II. Della fondazione.</i>	p. 16
<i>III. Delle Chiese e dei Conventi.</i>	p. 30
<i>IV. Delle Chiese Parrocchiali.</i>	p. 35
<i>V. Dei Sesti.</i>	p. 38
<i>VI. Del suo antico Governo.</i>	p. 44
<i>VII. Addizione del Copista.</i>	pp. 47-50

Dopo aver definito la collocazione geografica e politica di Leonessa, prende avvio la narrazione storica circa le origini della città, riportando tutte le tradizioni mitologiche di cui gli eruditi locali e peninsulari precedenti hanno tenuto conto nelle proprie opere. Intrecciando un filo diretto con la storia dell'antica Cotilia, l'autore ha chiaramente voluto lasciare nella penombra la tardiva

edificazione della cittadina farnesiana, sorta in epoca medievale, e dimostrarne una *vetustas* più remota.

L'erudito fa riferimento a due tradizioni in particolare: da una parte ricostruisce la storia della città collegandola alla regione storico-geografica della Sabina – e questa è la tradizione che egli predilige –, dall'altra fa riferimento al senso di appartenenza alla regione «Abruzzo», i cui «popoli così detti da Bruto loro capitano sono stati famosi e bellicosi, quali vengono da Lucani, che discesero dai Sanniti, del qual popolo ne parlano pienamente Strabone, Plinio, Livio, Cornelio, Tacito ed altri»⁸⁸².

L'edificazione della città è collocata nel 1250; dopodiché lo scrivente percorre l'evoluzione etimologica del nome della città da «Connessa» a «Leonessa». Egli non rinuncia a far presente una storia leggendaria circa la fondazione della città da parte di tre nobili fratelli di Arrone. Ne sarebbe venuto a conoscenza dalla consultazione diretta di una antica pergamena, ritenuta però falsa dal nostro storico.

Le fonti citate comprendono gli storici e i geografi della classicità, autori tardomedievali e moderni, quali Biondo da Forlì, Leandro Alberti, Francesco Zazzera.

Nel settimo paragrafo, intitolato «Addizione del Copista», l'amanuense ottocentesco dichiara di aver tralasciato nella trascrizione tre pagine del manoscritto, ritenute incomplete, inesatte e poco attinenti con le memorie storiche della città «in cui si dà annotamento dell'introito e dell'esito della Comune di Leonessa». Egli preferisce, invece, riportare la descrizione di Leonessa eseguita dall'abate Giovan Battista Pacichelli nella terza parte della sua opera, *Il Regno di Napoli in prospettiva*.

Bibliografia

PAGANI, *Luci di nostra gente*, pp. 407-409.

42

AUTORE: Isidoro NARDI (L'Aquila, 1656 - ?)

TITOLO: *Genealogia della famiglia Valignana descritta*

DATA: 1686

OPERA EDITA

Edizioni: - Stamperia della Camera Apostolica, Roma 1686, in 4°

⁸⁸² *Dell'origine e fondazione di Leonessa e sue Ville*, in *Leonessa e il suo Santo*, numero speciale, Leonessa 1979, p. 11.

Il frontespizio consente di conoscere i principali dati biografici sull'autore: Isidoro Nardi è «Patritio Aquilano, Dottore e Protonot. Apost.». L'opera è dedicata a «D. GIULIO / SAVELLI / Prencipe d'Albano, e del Sacro Romano Imperio, / Conte di Cincione, e Maresciallo perpetuo / di S. Chiesa, Cavaliere del Toson / d'oro, etc.». Nella pagina successiva, dopo l'*Imprimatur*, è raffigurato lo stemma familiare e a seguire vi è la lettera dedicatoria che l'autore indirizza al Savelli, legato alla famiglia Valignani da vincoli di parentela.

Nelle quattordici carte non numerate, in cui l'autore si rivolge al lettore, si apre il dibattito sull'importanza dell'«eternar la memoria degl'illustri Antenati, sì per lor gloria maggiore, sì per essemplio de' Successori». Il lavoro svolto dagli storici è messo a confronto con quello degli scultori che, analogamente hanno sempre voluto immortalare nelle proprie opere il volto e dunque il nome degli uomini illustri. Ma, precisa Nardi, «Fidia, e Prassitele, con tutti i più celebri Scultori, arebbero sepolta nella tomba della dimenticanza insieme con le loro famosissime Statue, la fama del proprio nome, se le penne d'Historici valevoli ad immortalarne le memorie non avessero i loro scalpelli celebrato». In un secondo passaggio l'autore elenca le difficoltà dello storico ad elaborare le «storie di famiglia», dopodiché si accinge a dichiarare i propositi che si è impegnato a perseguire nella presente opera.

Nel capitolo successivo Nardi descrive l'origine della famiglia Valignana⁸⁸³, risalendo sino ai tempi della discesa in Italia dei Goti e dei Normanni. Le sue fonti sono, tra le altre, Biondo, Francesco De Petris, Scipione Mazzella. «Fin da quel tempo già detto (come si raccoglie da varj Autori, da Priuilegi, ed antiche Inuestiture di Feudi, registrate ne' Regj Archivj, e nella Zecca di Napoli provenne la Famiglia de' Valignani: ò nell'antico linguaggio, Valeniano, overo Volognano, dal sangue Normanno, e dalla conquista de' Feudi, ch'ella fece in Abruzzo nel Regno di Napoli, specialmente del Castel Valignano, che fù distrutto da Carlo di Angiò, verso il 1200 [...] si denominarono di Valignano; ò pure, come altri vogliono, forse con più fondamento, il sudetto Castello fù denominato dal loro nome Volognano, perché posseduto à *Volognano milite illustri ex Normannorum progenie*, come asserisce Falconio Beneventano nella sua antica Historia» (pp. 4-6).

A seguire si ricorda la fondazione mitica della città di Chieti, avvenuta per volontà della dea Teti e si traccia un breve *excursus* storico su quella che fu residenza di molteplici esponenti della famiglia. Attraverso il recupero di privilegi, documenti d'archivio e scritti storici, Nardi traccia il profilo della famiglia Valignani fino alla metà del XVIII secolo. L'opera corredata di raffigurazioni, stemmi e ritratti dei nobili Valignani, analizza poi nel dettaglio la vita degli uomini e anche delle donne entrate a far parte del casato abruzzese.

Frontespizio	
<i>Imprimatur</i>	Stemma
Lettera dedicatoria all' <i>Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore</i>	pp. 3 non numerate
<i>L'AUTORE A chi Legge</i>	pp. 14 non numerate
<i>ORIGINE della Famiglia VALIGNANA</i>	pp. 1-76
<i>UOMINI ILLUSTRİ della Famiglia VALIGNANA</i>	pp. 77-210
<i>DONNE DI SANGUE ILLUSTRE Maritate IN CASA VALIGNANI</i>	pp. 211-220

⁸⁸³ Di fatto notizie certe sulle origini della famiglia Valignani non sono state trovate, poiché la documentazione era custodita nell'archivio storico della famiglia Buracchio di Chieti che durante la seconda Guerra Mondiale venne bruciato. La famiglia Buracchio si è era infatti imparentata con i Valignani-Bassi attraverso un matrimonio e aveva dunque ereditato, insieme alla villa di Torrevecchia Teatina, l'archivio dei Valignani con la loro ricchissima biblioteca.

Bibliografia

BINDI, *Fonti della storia*, pp. 49-50 n. 138; DE LAURENTIIS, *Rassegna analitica*, p. 277.

43

AUTORE: Tommaso PALMA (San Giovanni Rotondo, 1650 – Vasto, 1704)

TITOLO: *Compendio istorico dell'antichissima terra del Vasto in Abbruzzo Citra nel Regno di Napoli del signor Tomaso Palma*

DATA: 1690

OPERA EDITA

Edizioni: - Gio. Francesco Bolis e fratelli, Fermo 1690, in 8°

Si tratta della prima storia di Vasto edita, di cui si conserva un unico esemplare integro a Napoli, presso la Società di Storia Patria. A Vasto, nell'Archivio Storico di Casa Rossetti, si custodisce, invece, un manoscritto risalente al XIX secolo (ms III, cc. 73-84).

Composta da 56 pagine, l'opera fu dedicata dall'erudito, segretario di Diego D'Avalos come lo era stato il padre Giovanni, a don Cesare Michelangelo d'Avalos e alla terra del Vasto. Lo scrivente descrive la città di Vasto e i suoi monumenti, le cisterne, gli acquedotti, i palazzi e le chiese principali; il territorio vastese è rappresentato quale oasi di benessere e di prosperità: "Temperato di Clima, amenissimo di territorio, fertilissimo d'ogni sorte di frutti, e specialmente d'aranci abbondantissimi di caccie, e di pesche, con un vaghissimo prospetto di Mare, sembra tutta un delizioso giardino".

Palma passa in rassegna i diversi nomi che furono assegnati alla città presso gli scrittori classici e le autorità medievali, in particolare egli riflette sul peso che il tempio di Giove Ammone ebbe nell'acquisizione della denominazione di «Ammone». Illustra la storia cittadina fino all'età a lui coeva, ricorda che fino al 1615 la città fu soggetta all'autorità dell'abate di San Giovanni in Venere, mentre dopo quella data passò sotto la guida dell'Arcivescovo di Chieti.

Dopo aver lodato la famiglia d'Avalos e le sue ricchezze, elenca i feudatari che governarono la città di Vasto dal 1260 all'anno di pubblicazione dell'opera (e dunque i Fasanella, del Balzo, Angioina, Caldora, Guevara ed Avalos), gli uomini illustri e le famiglie nobili, estinte – De Sanctis, Magnacervi, Canacci, Peppi, Coccioni, Galizio, Tozzi e Lazzaro – e ancora esistenti, quali Caprioli, Ricci, De Benedictis, Figliozzi, Crisci, Escuderi, Ciacci, Frasconi, Viti, Piccinini, Pampani, Solari,

Griggis, Bassani, Genova, Muzij, D'Attanazio, Rossi, De Rubeis, Invitti, Cerdone e Spataro. Ampio spazio è riservato alla famiglia d'Avalos sia nella dedica sia nell'ultima parte del testo.

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, pp. 528-529 n. 1257.

44

AUTORE: Francesco AGNIFILI (L'Aquila, XVII secolo)

TITOLO: *Dell'antichità innovata dell'Aquila*

DATA: 1693

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BPAq, ms 288, cc. 1-32

Sul recto della prima carta si legge: «*I.M.I. Hic manuscriptus libellus est Francisci Agnifili Cardinalis. 1693*».

La storia fa parte di un manoscritto cartaceo di piccole dimensioni, rilegato in pergamena, cui fa seguito una raccolta di versi in memoria di Massonio. Le 106 carte hanno una numerazione moderna, posta a matita sul recto di ogni carta; la storia di Agnifili, invece, è caratterizzata da una doppia numerazione perché l'autore stesso contrassegnò con un numero a penna il recto di ogni carta.

La narrazione prende avvio dalla storia dei popoli italici, le cui origini sono ricondotte all'età post-diluviale. Con la descrizione della nascita di Roma e del ratto delle Sabine si descrive il legame maturato nel corso della storia tra i Sabini e i Romani, dando particolare rilievo alla nobiltà conferita da questa popolazione ai *cives* di Roma.

A seguire Agnifili descrive la storia dell'Aquila, dedicando le ultime pagine del proprio racconto alla storia sacra della città, di papa Celestino V e dei maggiori santi indigeni. È soprattutto in queste pagine che emerge la devozione religiosa del cardinale.

Nell'ultima parte l'autore ha trascritto alcuni documenti di storia locale, tra i quali una bolla di Celestino V e la cronaca della guerra di Braccio del Ciminello.

Bibliografia

PANSA, *Catalogo*, p. 62 n. 106.

AUTORE: Giuseppe ALFERI (L'Aquila, morto prima del 1738)

TITOLO: *Historia della famiglia Alferi compendiata, e nuovamente data in luce da Fabrizio Palma*

DATA: 1694

OPERA EDITA

Edizioni: - Michele Monaco, Napoli 1694, in 4°

Il libro è composto da 99 pagine precedute da altre 8 non numerate che contengono il frontespizio, la dedica e la richiesta e il permesso per la stampa.

L'opera fu pubblicata, sotto il falso nome di «Fabrizio Palma», da Giuseppe Alferi, autore di una vasta produzione storico-letteraria, confluita in più di trenta volumi, inerente le *Memorie storiche* di varie città italiane, genealogie della maggior parte delle famiglie più importanti della penisola, e di vari componimenti poetici e in prosa. Inizialmente questa produzione era conservata nell'archivio Dragonetti De Torres; negli anni '70 essa fu acquistata dall'antiquario aretino Ivan Bruschi e in un secondo momento passò ad un ignoto studioso fiorentino. Oggi una parte dei manoscritti si conserva presso il Libraio Amor di Libro, in parte è stata rilevata dalla Fondazione Cassa di Risparmio dell'Aquila e in altra parte da privati.

L'*Historia della famiglia Alferi* nasce da un evidente intento encomiastico nei confronti del casato e dell'Alferi stesso, dedicatario dell'opera («all'Ill. et Ecc. Sig. Conte Giuseppe Catalano Alferi Conte di Magliano, Ferrere, delle Lance, e Castagnole»). Nella ricostruzione della storia delle origini della casa, l'autore considera prima di tutto il ramo aquilano della famiglia ed in secondo luogo quei rampolli che si erano stabiliti a Crema, Milano e Cortona. Alfonso Dragonetti ci riferisce che l'*Historia* fu oggetto di numerose critiche e che per questo l'autore fu costretto a ritirarne tutte le copie in circolazione.

Bisogna, inoltre, precisare che nel progetto iniziale Alferi aveva raccolto tutti i documenti e le fonti necessarie alla ricostruzione della storia di tutte le famiglie aquilane, ma non riuscì a portare a termine il lavoro e finì per completare unicamente la propria storia. Presso la Raccolta Battistella a Lanciano si conserva un manoscritto di 20 carte, che testimonia le ricerche condotte dall'autore su alcune famiglie locali (Branconi, Mausonii, Cesura, Antonelli, Aliprandi), di cui si riportano l'albero genealogico, lo stemma e una sommaria descrizione della memoria familiare e dei feudi posseduti. Le carte sono state riordinate dall'attuale proprietario del manoscritto. Altre carte, invece, sono state acquisite dalla Fondazione Cassa di Risparmio dell'Aquila.

Bibliografia

- DRAGONETTI, *Le vite*, p. 200; MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, pp. 162-163 n. L-LI;
PARASCANDOLO, *Supplimento alla biblioteca*, p. 20 n. 87.

AUTORE: Bartolomeo CRISPO (L'Aquila, XVII secolo)

TITOLO: *Ricordi delle cose de L'Aquila accadute in diversi tempi estratti d'un libro che mi prestorno li frati di Sancto Bernardino...*

DATA: XVII secolo

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - ASAg, Archivio di famiglia Dragonetti - De Torres, Sezione storica, busta 86, cc. 56

Come specificato nel titolo (c. 1r), il manoscritto si presenta come una sorta di antologia di testi copiati da più mani e assemblati in un corpo unico.

A partire dal *verso* della seconda carta, prende avvio, seguendo il metodo annalistico e dunque procedendo per anni, la storia della città dal 1254, anno di fondazione del capoluogo abruzzese, alla fine del XVI secolo. Dal *recto* dell'ottava carta, si identifica una copia diversa relativa ad altri ricordi.

Seguono *Epitaffii fatti da Cirillo indirizzati ad Carolo Manerio* (c. 15v), *Io. Battista Galiophio* (c. 16r), *Evangilista Fausto* (c. 16v), *Jacopo Rojano Aepiscopo* (c. 17v), *Sib.no Forulo* (c. 18r), *Jo. Babptistae Lepido* (c. 20r), *Amico Agniphilo Card.i* (c. 21v), *Amico Agniphilo Abbati* (c. 22r).

Dalla carta 23r prende corpo, invece, una *Copia estratta, a summario originali di mie abili apposizioni* datata 1520, cui segue un'*Antologia di San Pietro Cilistino*. Infine, dalla carta 31r, si elencano, secondo l'impaginazione propria di Crispomonti, gli aquilani illustri degli anni 1600-1609.

Bibliografia

PANSA, *Catalogo*, p. 62 n. 105.

AUTORE: anonimo

TITOLO: *Notizie varie intorno a L'Aquila e paesi vicini*

DATA: XVII secolo

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - ASAg, Archivio di famiglia Dragonetti - De Torres, Sezione storica, busta 93, cc. 48

Si tratta di un manoscritto di difficile consultazione in quanto le carte sono state usate in due diversi tempi. Leggiamo infatti i versi di un poema, ciascuno dei quali trascritto più volte in ogni pagina e in altra scrittura la storia dell'Aquila (foto)

Dal *recto* della settima carta al *verso* dell'ottava si individua l'elenco di una serie di argomenti di varia natura (tra gli altri *confini del Regno, Longobardi, Sarraceni origini*) - di cui l'ultimo concernerebbe la morte di Braccio e la regina Giovanna (c. 161) - ma di cui non si trova poi riscontro nelle pagine successive.

Il testo prosegue – seppur intrecciato ad esercitazioni di calligrafia - con informazioni sull'Aquila (c. 9r), su Amiterno (c. 10r) e con alcune digressioni legate alla dea Vesta (c. 18r) e alla presenza di un tempio amiterino a lei dedicato (tema affrontato nuovamente nelle carte 48r e 49r).

48

AUTORE: Fulvio ORSINO - Giacomo BUZIO?

TITOLO: *Notizie su varie famiglie nobili di L'Aquila e specialmente sui Camponeschi*

DATA: XVII secolo

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - ASaq, Archivio di famiglia Dragonetti - De Torres, Sezione storica, busta 37, cc. 86

La paternità del manoscritto è attribuita a due canonici, Fulvio Orsino e Giacomo Buzio, i quali descrivono alcune famiglie illustri aquilane, dando particolare rilievo ai Camponeschi, con cui la scrittura prende avvio. Il testo riunisce numerosi documenti, in cui si riportano epigrafi e alberi genealogici relativi ad alcuni casati locali, come quello dei De Sangro e dei Porcinaria. Le vicende storiche della città sono ricostruite attraverso il modello annalistico.

50

AUTORE: Andrea AGNIFILI (L'Aquila, XVII secolo)

TITOLO: *Raccolta per le famiglie nobili del quartiere di Santa Maria in L'Aquila*

DATA: XVII secolo

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - ASAg, Archivio di famiglia Dragonetti - De Torres, Sezione storica, busta 67, cc. 184
+ 4 carte sparse

L'opera di Andrea Agnifili prende avvio con l'elenco delle famiglie nobili descritte e la relativa numerazione delle pagine. Ciascuna descrizione è preceduta dallo stemma nobiliare del casato. In alcuni casi esso è solo abbozzato, per altri invece il disegno è più elaborato.

Collocata in posizione forte, nelle ultime carte, si trova la storia della famiglia del cardinale Agnifili, posta sotto il titolo: «*Per la vera et antica nobiltà della Famiglia delli Signori Agnifili del Cardinale della Fidelissima Città dell'Aquila*» (cc. 164ab).

Inoltre, sono state allegate al manoscritto quattro carte di dimensioni varie sulla famiglia De Simeonibus e appunti vari.

Famiglia	Carta	Famiglia	Carta
<i>Antica Nobile Ardinghelli</i>	c. 2r ⁸⁸⁴ (1r)	<i>Ciampella</i>	c. 123
<i>Antica Nob. Baroncelli</i>	c. 14r (13r)	<i>Cappa</i>	c. 131
<i>Antica Nob. Branconij</i>	p. 21 0	<i>Nob. Castillioni</i>	c. 133
<i>Antica Nob. Carli</i>	p. 36 5	<i>Nob. Sabini</i>	c. 135
<i>Antica Nob. Colucci</i>	p. 46 5	<i>Basilij</i>	c. 139
<i>Antica Nob. Franchi</i>	p. 50 49	<i>Gentileschi</i>	c. 141
<i>Antica Nob. Gregorij</i>	p. 59 58	<i>Intervenij?</i>	c. 147 ⁸⁸⁵
<i>Antica Nob. Lucentini</i>	p. 72 71	<i>Margia</i>	c. 149
<i>Antica Nob. Oliva</i>	p. 75	<i>Ritij</i>	c. 155
<i>Antica Nob. Pria</i>	p. 83	<i>Salui</i>	c. 161
<i>Antica Nob. Rosis</i>	p. 91	<i>Mascioni</i>	c. 165
<i>Antica Nob. Vetusti</i>	p. 111	<i>Agnifili</i>	c. 164ab
<i>Nob. Gilij</i>	c. 117		

51

AUTORE: Andrea AGNIFILI (L'Aquila, XVII secolo)

TITOLO: *Notizie storiche e famiglie di Aquila*

DATA: XVII secolo

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BPAq, ms 87, cc. 245

⁸⁸⁴ Si fa riferimento alla numerazione moderna posta a matita sul recto di ogni carta e si riporta tra parentesi la numerazione originaria.

⁸⁸⁵ Mancano le cc. 145-147 (seguendo la numerazione originale).

L'opera prende avvio con l'indice⁸⁸⁶ delle famiglie descritte dall'erudito e la relativa numerazione delle pagine. Dopodiché comincia la descrizione delle varie famiglie aquilane, il cui cognome è accompagnato dal nome del quartiere di residenza, il più delle volte abbreviato.

Al verso della carta 125 compare un nuovo elenco delle casate nobili, seguito dalla elencazione dei santi, dei beati e dei vescovi aquilani. Le descrizioni sono corredate da numerosi documenti, privilegi e bolle accuratamente trascritti dall'autore. Il lavoro rimane tuttavia incompleto, poiché in più di un caso la descrizione delle famiglie risulta puramente abbozzata o addirittura del tutto assente.

Purtroppo il disattento lavoro di restaurazione di quest'opera e del manoscritto ms 57 di Girolamo Pico Fonticulano (che contiene la *Geometria* e il *Breve trattato sulla città dell'Aquila*), conclusosi per entrambi i testi il 27 maggio 1970, ha provocato la commistione di alcune carte, e in particolare sono tre i nuclei cartacei di Agnifili rinvenuti da *Claudia Benvestito* nel manoscritto dell'architetto e letterato aquilano:

- Una piccola carta (c. 36 bis) contenente un elenco di famiglie divise per quartiere;
- Un bifoglio bianco, precedentemente numerato per pagine da 118 a 121 e nuovamente numerato a matita (53 tris, 53(4));
- Una piccola carta (a matita c. 72) cucita attorno al fascicolo seguente, sul cui recto è riportato il titolo dell'opera di Alfonso Chacon, *Vitae et gesta summorum pontificum a Christo domino usque ad Clementem VIII necnon S.R.E. cardinalium cum eorundem insignibus*, stampata a Roma nel 1601, mentre al verso della stessa carta sono riportate da quest'opera alcune citazioni in latino, relative al Cardinale Amico Agnifili e in coda ai testi citati compaiono alcune osservazioni in italiano circa l'attendibilità delle stesse notizie riportate.

Bibliografia

PANSA, *Catalogo*, p. 84 n. 154.

AUTORE: anonimo

TITOLO: *Angloni in Samnio. Compendiosa descriptio*

DATA: XVII secolo

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA

⁸⁸⁶ Le carte dell'indice sono indicate con le lettere A, B, C e D.

Edizioni: - in *Memorie della Matrice Chiesa di S. Marco Evangelista in Agnone*, ms, p. 25, ora in Cristian e Antonio ARDUINO, *Agnone nella memoria*, Vol. I, *Dalle radici al razionalismo. Origini-1799*, Cristian Arduino, Agnone 2003, pp. 289-291

Nelle *Memorie della Matrice di S. Marco Evangelista* (pp. 24-25) si conserva una descrizione relativa alla storia dell'antica città del Sannio *Anglonum*, oggi Agnone. Chiamati a testimoniare la grandezza del vetusto abitato, si susseguono nel testo i nomi delle *auctoritates* della classicità – Livio, Plinio, Tolomeo – e di alcuni storici vissuti nella prima età moderna, tra i quali Biondo e Cluverio. Quest'ultimo riferimento ci consente di collocare temporalmente la descrizione, interamente redatta in latino, perlomeno al XVII secolo.

Si tratta di una scrittura concisa, in cui lo scrivente si impegna a fornire le principali informazioni solitamente rintracciabili in questo genere di scritte: la posizione della città, la varietà e l'abbondanza dei raccolti nelle campagne circostanti, la distanza dai principali centri cittadini della zona. La *vetustas* di *Anglonum* è avvalorata, oltre che dalle fonti letterarie, dalle testimonianze epigrafiche rinvenute sul territorio: «*Loci antiquitatem argunt rudera, exinde monumenta, numismata, inscriptiones, vetuste lapides, ossa humano duplo, triplove malora, quae quotidie in hoc loco eruntur: Extant et pervetustorum vestigia templorum [...]*» (p. 289).

Dopodiché l'erudito descrive l'agglomerato urbano e passa in rassegna le chiese e le principali strutture ecclesiastiche situate *intra* ed *extra moenia*. Egli sottolinea la rapidità con cui avvenne l'evangelizzazione di queste terre. L'ampia attenzione nei confronti del sacro accredita ulteriormente l'ipotesi che sia stato un uomo di chiesa a comporre questa *Compendiosa descrizione*⁸⁸⁷.

53

AUTORE: Marcantonio GUALTIERI (Agnone (Is), 1570 - seconda metà XVII secolo) ?

TITOLO: *Delle Istorie della Città di Agnone*

DATA: seconda metà del XVII secolo

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA

⁸⁸⁷ Nel Volume I dell'opera degli Arduino è stata pubblicata, inoltre, un'altra breve scrittura, contenente una delle più antiche tradizioni sulla storia delle origini di Agnone. L'*Antequam* (pp. 117-120) fa parte dell'*Inventarium Solemne* del 1685, documento ordinato a tutti i parroci della Diocesi di Trivento dal Vescovo Monsignor Antonio Tortorelli, capo della Cattedra Episcopale dal 1684 al 1715. Il testo riguarda in particolare la storia della chiesa di San Biase, sorta come «piccolo oratorio» su «un certo Monticello» in cui era conservata l'immagine dipinta del santo. Questa breve descrizione può essere, comunque, considerata un tassello fondamentale nella ricostruzione della storia delle origini di Agnone, dal momento che l'agglomerato urbano della città si sviluppò in primis in quell'area.

Edizioni: - in Cristian e Antonio ARDUINO, *Agnone nella memoria*, Vol. I, *Dalle radici al razionalismo. Origini-1799*, C. Arduino, Agnone 2003, pp. 46-111

Scrivono gli Arduino: «Questo documento è riportato nelle *Memorie della Matrice Chiesa di S. Marco Evangelista in Agnone* e dovrebbe trattarsi del pregevole studio scritto all'inizio del 1600 dall'illustre medico agnonese Marcantonio Gualtieri *Compendio storico dell'antica Aquilonia sua patria* che ora pubblichiamo per la prima volta con tutti gli errori ed imperfezioni di copiatura» (p. 46 n. 39). Nel sottotitolo si legge *Parte Prima*, ad indicare, dunque, che dovrebbe esistere un'ulteriore scrittura, che completi la prima. Nella pubblicazione, però, non c'è alcuna precisazione in merito e nessun riferimento ad una successiva pubblicazione.

Marcantonio nacque nel 1570 ad Agnone, «utile signoria» dei Gonzaga, una tra le città più popolose e fiorenti dell'Abruzzo Citra. Egli fu un illustre medico che curò molti nobili del tempo e combatté la dilagante piaga della peste. A Napoli ricoprì incarichi di rilievo nell'Università e assunse il ruolo di capo della sanità, con importanti funzioni di vigilanza sulle professioni sanitarie.

È presente, nel testo un riferimento all'opera di Antonio Ludovico Antinori, che indurrebbe a posticipare di oltre un secolo il momento della redazione dell'opera, e dunque ad escludere Gualtieri dalla paternità dell'opera pubblicata. Si tratta, comunque, di un'unica citazione dell'Aquilano (p. 65), posta tra parentesi, che potrebbe quindi essere considerata un'aggiunta del copista. Di sicuro il testo non può essere collocato agli inizi del '600, dal momento che al suo interno vengono ricordate spesso (pp. 53-54) le *Memorie storiche del Sannio* di Ciarlanti, date alle stampe nel 1644. Lo stesso Ciarlanti dovette conoscere personalmente Gualtieri e ne offrì un ampio profilo biografico nelle *Memorie* stesse.

L'autore delle *Istorie* ha esposto la materia trattata in un unico *corpus* narrativo, privo di una suddivisione interna in paragrafi o capitoli. Il testo si apre con una breve considerazione sull'importanza della memoria cittadina:

«Sebbene la lunghezza dei tempi, e le strane miserabili vicende delle umane cose, molte città distruggono, sicché d'esse appena ne rimanga alcuna rovina, e deforme avanzo e forse talora il puro nome; non perciò lasciar del tutto si debbano in preda all'oblio, ma bensì mantenerne per quanto sia possibile sempre viva la memoria; Per lo che le glorie delle città med.me: Benché distrutte, non solo recarono splendore a quei popoli, che da esse traggono origine, ma servono ancora di stimolo ai posterì per emulare gli illustri esempi di Prudenza, e valore lasciatici come preziose eredità da' nostri Maggiori» (p. 46).

Dopodiché l'erudito recupera la tesi tradizionale secondo cui Agnone sarebbe sorta sulle rovine della città sannitica di Aquilonia, distrutta dai Romani durante la conquista del Sannio. In seguito (p. 50) si chiariscono le differenze tra i vari popoli italici che hanno abitato i due Abruzzi – Citra e Ultra –, la Contea di Molise e la terra «Limosani» (in latino *Limen Samnis*, cioè «Confine del Sannio»); si descrivono le principali città fondate e governate dagli Italici, e si precisa che tutti questi popoli acquisirono il nome di Sanniti solo in un secondo momento «perché furono soggiogati dalli veri Veri Sanniti, perché come confinanti da se stessi si unirono in pace e amicizia, [...]» (p. 51). L'antica Aquilonia era, invece, una delle città edificate dai Sanniti originali. Riflettendo sul fatto che Agnone appartiene al territorio del Sannio antico, l'autore giunge a sostenere che questa città debba coincidere inevitabilmente con l'antica città di Aquilonia.

Lo scrivente difende le proprie tesi facendo riferimento all'autorità di Livio, chiamato ripetutamente in causa, e alle fonti monumentali ed epigrafiche che, a suo parere, testimoniano la corrispondenza dei siti delle due città, l'antica Aquilonia e Agnone. Nelle pagine successive l'anonimo riflette sulla denominazione dell'antica Aquilonia (p. 64), che viene collegata alle aquile o ai venti Aquiloni. L'erudito dedica il resto della scrittura alla storia antica della città, facendo costante riferimento ad alcune *auctoritates* della classicità, tra le quali Dionigi d'Alicarnasso e Livio, senza tralasciare gli apporti più significativi della storiografia moderna, in primis l'opera di Filippo Cluverio.

Bibliografia

CIARLANTI, *Memorie Storiche del Sannio*, Libro V, p. 183; TOPPI, *Biblioteca*, pp. 203-204; ALBINO, *Biografie e ritratti*, Vol. I, pp. 52-53; LEHMANN-BROCKHAUS, *Abruzzen und Molise*; CARUGNO, *Marcantonio Gualtieri*, pp. 17-23.

54

AUTORE: Giacomo MASCITTI

TITOLO: *Italica detecta, seu Corfini Monumenta plurimis ab Historicis excerpta Opusculum*

DATA: sec. XVIII

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA

Edizioni: - in Virgilio ORSINI, *Da Giacomo Mascitti a Nicola Colella archeologi corfiniesi (1695-1932)*, Bollettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria, LXXII (1982), L'Aquila 1984, pp. 365-417

Quest'opera fu redatta in lingua latina da Giacomo Mascitti, medico e archeologo originario di Pentima. Nella monografia dedicata a questa piccola località abruzzese da Pietro De Stephanis e pubblicata nel 1853 *nel Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato di Filippo Cirelli (tip. Nobile, Napoli 1853)*, l'autore sostiene che l'*Italica detecta* fu composta nel 1698.

Il testo pubblicato da Orsini, bibliotecario della Biblioteca Diocesana di Sulmona, coincide con la trascrizione che nel 1856 De Stephanis aveva realizzato, insieme alle note da lui aggiunte al manoscritto.

Antinori offre numerose informazioni sull'opera di Mascitti, definendola «ripiena d'iscrizioni, d'immagini e di geroglifici ben delineati»; egli traccia a grandi linee il profilo dell'autore: «Fu il Giacomo sacerdote, e come medico ascritto all'Accademia di Londra» (*Annali*, Vol. 36, c. 645). Inoltre, il vescovo aquilano riporta il titolo dell'opera in italiano (*Italica discoperta, ovvero*

monumenti di Corfinio tratti dagli storici e cominciati dall'anno della creazione del mondo 1757 fino all'anno della salute 334) e assegna al medico di Pentima la paternità anche di uno studio sui monumenti storici della Cattedrale Valvense che il nipote, Pietro Alessandro Terragnoli, avrebbe dovuto far pubblicare.

Nel "Fondo Pansa", presso la Biblioteca "Vittoria Colonna" di Pescara, si conservano due manoscritti che riportano l'opera del Mascitti:

- Esemplari: - BCP, ms IX.2.21, cc. 1-190
 - BCP, ms IX.2.4, *Sunto delle notizie intorno a Corfinio, tolte dal manoscritto di certo Giacomo Mascitti, Dottore in Filosofia ed in Medicina di Pentima*, cc. 117-162

Il primo esemplare è copia dell'originale oggi perduto. Ne riportiamo la scheda di seguito.

<i>De Bello Italico detegente Urbis Basis et fundamenta. Caput I.</i>	c. 1
<i>Caput II. De Statu, et Qualitate Urbis</i>	c. 9
<i>Caput III. De Origine, et antiquitate Corfinii</i>	c. 22
<i>Caput IV. De venustate Corfinii</i>	c. 32
<i>Caput V. De iis, que insunt Turri, aliisque edificiis caput quartum comprobantibus</i>	c. 52
<i>Caput VI. De aliis edificiis, que Corfinii existere et primo de Accademia prima</i>	c. 62
<i>Caput VII. De preclaris quibusdam edificiis, et operibus Corfinii existentibus</i>	c. 78
<i>Caput VIII. De duobus Magnis Atque Ductibus ab Urbe Conditis</i>	c. 84
<i>Caput IX. De Balneis Corfinii</i>	c. 88
<i>Caput X. De Variis Aquarum generibus, curandis morbis addictis, deque duobus Fluminibus Corfinium Circumsepiantibus</i>	c. 105
<i>Caput XI. De Monitionibus Corfinii</i>	c. 110
<i>Caput XII. De Urbis Situ</i>	c. 114
<i>Caput XIII. De Viris, qui Corfinii floruerunt</i>	c. 135
<i>Caput XIV. De nonnullis epitaphiis Civium Corfiniensium, que adhuc superstita sunt</i>	c. 156
<i>Caput XV. De prima Corfinii Obsidione in Bello Civili</i>	c. 167
<i>Caput XVI. De Bello Romanorum cum Corfiniensibus, deque Urbis excidio</i>	c. 172
<i>Index Capitum</i>	c. 180
<i>Index Rerum Notabilium</i>	c. 182

Nel ms IX.2.4, dopo il *Breve saggio storico dell'antica città di Corfinio*, «a pag. 117 incomincia, di mano diversa e più moderna, altro lavoro col titolo di *Sunto delle notizie intorno a Corfinio, tolte dal manoscritto di certo Giacomo Mascitti, Dottore in Filosofia ed in Medicina di Pentima*» (Pansa, p. 122). Dunque, il testo riporta una versione tradotta e compendiate dell'opera. Tuttavia la copia è incompleta e il racconto si ferma al Capitolo XIII.

<i>Sezione⁸⁸⁸ 1^a Della guerra italica</i>	c. 117
<i>Sezione 2^a Dello stato e qualità della Città</i>	c. 119

⁸⁸⁸ L'autore aveva inizialmente diviso l'opera in capitoli, successivamente rinominati «Sezioni».

<i>Sezione 3^a Dell'origine e dell'antichità di Corfinio</i>	c. 125
<i>Sezione 4^a Della bellezza di Corfinio</i>	c. 130
<i>Sezione 5^a Di ciò che trovasi nella Torre, e in altri edifici</i>	c. 134
<i>Sezione 6^a Di altri edifici, che furono in Corfinio, e primamente dell'Accademia</i>	c. 136
<i>Sezione 7^a Di alcune opere ed edifici illustri esistenti in Corfinio</i>	c. 144
<i>Sezione 8^a Dei due grandi acquadotti formati dalla Città</i>	c. 147
<i>Sezione 9^a Dei bagni di Corfinio</i>	c. 148
<i>Sezione 10^a Delle varie specie d'acque buoni a curare le malattie, e dei due fiumi che circondano Corfinio</i>	c. 151
<i>Sezione 11^a Delle fortificazioni di Corfinio</i>	c. 153
<i>Sezione 12^a Del sito della Città</i>	c. 155
<i>Sezione 13^a Degli uomini illustri che fiorirono in Corfinio</i>	c. 161

Bibliografia

PANSA, *Catalogo*, p. 122 n. 289; COLELLA, *Corfinium*, vol. II, 435-445.

55

AUTORE: anonimo

TITOLO: *Genealogico discorso della Famiglia Aloisij nobile di Avezano ne' Marsi, con molte notizie de' diversi accidenti mondani, di altre Famiglie e luoghi quali è occorso nominare nell'opera di Autor incognito*

DATA: 1710

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA

Edizioni: - in Fulvio D'AMORE, *Il manoscritto inedito della nobile famiglia Aloisi di Avezzano: strutture familiari e rapporti in una comunità marsicana fra Trecento e Settecento*, Kirke, Cerchio 2011

La famiglia Aloysi è stata una delle casate più influenti di Avezzano e, in Antico Regime, ha partecipato attivamente alla gestione amministrativa dell'università e delle chiese parrocchiali dell'area marsicana.

Analizzando il manoscritto originale (cc. 200), conservato a Magliano dei Marsi, presso il professor Rodolfo Alessandro d'Alessandro Tavani Aloisii, è stato possibile verificare che i diversi storici che nel corso del '900 hanno condotto i propri studi sulla *Genealogia* – tra cui Tommaso Brogi, Antonio De Nino e Giovanni Pansa – avevano consultato unicamente le copie riassuntive del testo che Alessandro e Pietro Aloysi, rispettivamente nonno e padre dell'attuale proprietario del

manoscritto, avevano fatto redigere (ne esistono ben tre esemplari in casa Aloysi), affinché si completasse l'albero genealogico oltre il 1710, anno in cui il manoscritto era stato elaborato.

Probabilmente solo Guido Jetti consultò personalmente l'originale, stando ai riferimenti che ne dà nella sua opera *Fucino, Massoni e Preti*.

Il manoscritto è stato attentamente analizzato dal professor Fulvio D'Amore che ne ha sviluppato un'ampia analisi critica cui ci atterremo. Egli ha individuato diverse calligrafie attribuibili a tre diversi membri del casato Aloysi: il medico Don Alessandro, l'avvocato Don Bartolomeo e il monaco Vincenzo, Minore Provinciale dell'ordine Franciscano d'Abruzzo.

L'elaborato ricostruisce la storia di questa famiglia (gli «Alois» francesi) che, al pari di altri illustri casati, era giunta in Abruzzo al seguito di Carlo I d'Angiò e qui si era stabilita definitivamente. Capostipite della famiglia era stato il «Dottore o Capitano» Nicola Aloisij, figlio di uno dei condottieri che aveva combattuto valorosamente a fianco degli Angioini nella battaglia dei Campi Palentini il 23 agosto 1268.

Successivamente la famiglia Aloysi si è legata ad importanti famiglie locali e romane, come i Lancellotti di Roma, i Felli ed i Febonio di Avezzano, alle quali l'autore del *Genealogico discorso* dedica un ampio spazio. In particolare ricordiamo i *Familie Phoeboniae Arbor et Stegma* (f. 17)⁸⁸⁹, in cui è presente anche lo storico Muzio Febonio, autore degli *Historiae Marsorum libri tres*.

L'anonimo scrivente ricostruisce i nomi e le vicende che hanno segnato la storia di questa famiglia, riproduce stemmi e lapidi degli uomini illustri che ebbero un ruolo attivo in una città consumata dalle tormentate dinamiche politiche interne.

Procede poi con un'attenta descrizione delle chiese e dei conventi di Avezzano, in cui si offrono numerose notizie preziose su opere d'arte e iscrizioni ivi conservate. Non manca un'encomiastica rappresentazione della cittadina, «della sua buona popolazione e dei suoi ameni dintorni, colta dal compilatore durante il Settecento»⁸⁹⁰. Il testo offre indicazioni utili per conoscere nel dettaglio gli eventi che coinvolsero Avezzano nel corso dell'età moderna - come le invasioni dei briganti e l'arrivo dei soldati spagnoli in città - e termina con la data 1710.

Dopo di che prende avvio la seconda parte del manoscritto che presenta un elenco succinto dei discendenti di Casa Aloysi fino all'ultimo rappresentante, Bartolomeo (9 gennaio 1862). Questi ebbe un'unica figlia, Rosa Almerinda Luisa, che sposò Antonio Tavani «di antica famiglia di Magliano de' Marsi»⁸⁹¹.

Bibliografia

PANSA, *Catalogo*, p. 94 n. 181; JETTI, *Fucino, Massoni e Preti*; D'AMORE, *Il manoscritto inedito*, pp. 93-104.

⁸⁸⁹ Nell'Archivio di San Cesidio a Trasacco si conserva un altro albero genealogico della famiglia Febonio, lo *Stemma seu Albore Feboniano di Trasacco dove nacque la Ven. Madre dell'Em.o Cardinale Baronio Venerabile Annalista* (sec. XVIII *Rogito* III, ff. 5-6). Si tratta di una copia trascritta l'8 giugno 1770 dall'abate di Trasacco, Bartolomeo de Gasperis, dall'originale posseduto da Asdrubale Deci Febonio. Manca dello stemma.

⁸⁹⁰ Ivi, p. 98.

⁸⁹¹ Il nome degli Aloysi sarebbe stato conservato d'ora in poi dagli altri rami della famiglia che, nel corso dei secoli precedenti, si erano trasferiti in altre località, quali Agnone, Grottammare, Capua e Caserta.

AUTORE: Angelo Antonio RUBINI

TITOLO: *Descrizione della Terra d'Opi*

DATA: 1711

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA

Edizioni: - a cura di Gianluca TARQUINIO e Nunzia NOTARANTONIO, Vitaura di Aureli e Vitale s.n.c., Pescasseroli 2002

L'opera è stata consultata da quasi tutti gli storici locali che si sono avvicinati alla storia di Opi, a partire da Corsignani - che per primo la associa al nome di un certo «D. Angelo Antonio Rubino» - fino a Tommaso De Arcangelis e Uberto D'Andrea, ma anche a studi più recenti. I curatori, in possesso della copia fotostatica del manoscritto originale (Archivio privato Gianluca Tarquinio), ne mettono a disposizione la trascrizione, integrata da ricche note esplicative in cui offrono una spiegazione dettagliata dei contenuti.

Il testo presenta le tipiche caratteristiche di quei documenti, diffusi soprattutto tra Cinque e Seicento, che legano la storia municipale ad elementi mitici e leggendari, nell'intento di celebrare la grandiosità e la magnificenza del passato della città descritta; al tempo spesso, però, esso offre interessanti elementi per conoscere la realtà di quel periodo.

L'etimologia del nome «Opi» è erroneamente ricondotta all'omonima dea romana (p. 2) e il testo si smentisce di per sé nella pagina successiva, dove si afferma che la data di fondazione del centro abitato risale al 2000 a.C., vale a dire oltre dodici secoli prima della nascita di Roma. La *Descrittione*, inoltre, presenta molteplici elementi di confusione in cui si associano tra loro, nel tentativo di dare maggiore lustro alla città, eventi storici diversi, facendo riferimento ad iscrizioni talora mal interpretate.

Si descrive, poi, la successione feudale di Opi e si offre, di seguito, un quadro d'insieme sul territorio in cui il centro abitato è situato, sulla flora e sulla fauna, sulla salubrità delle acque, e sugli edifici, sui monumenti e sulle reliquie conservate dalla comunità. Anche lo spessore sociale degli abitanti contribuisce a nobilitare il centro («Il luogo viene ripieno da seicento, e più abitanti, di buona natura, e creanza, e di assai talento»); addirittura «il loro parlare si accosta al vero Toscano» (p. 15).

L'opera si conclude rivolgendo un ultimo sguardo ai cittadini illustri, degni di essere ricordati per impegno spirituale e santità, perché eruditi di particolare rilievo o perché «Celebri nell'Arme» (p. 16). Tra questi ultimi Rubini menziona un solo uomo virtuoso, il «Guerriero da Opi», celebrato per aver liberato l'antica città di Atina dall'assedio dei Romani durante la guerra sociale.

AUTORE: Pietro Antonio CORSIGNANI (Celano (Aq), 1686 – Celano, 1751)

TITOLO: *De Viris illustribus Marsorum Liber singularis cui etiam Sanctorum ac Venerabilium Vitae nec non Marsicanas inscriptiones accesserunt*

DATA: 1712

OPERA EDITA

Edizioni: - Typis & sumptibus A. De Rubeis in Platea Cerensi, Roma 1712, in 4°

L'opera fa parte della produzione giovanile di Corsignani e, all'epoca, ne suggellò l'ammissione all'Arcadia di Roma. Nel 1724 Corsignani si rivolse a Muratori affinché inserisse il testo nei *Rerum Italicarum Scriptores*, insieme all'*Historia Marsorum* di Febonio, già prevista nel palinsesto muratoriano. Tuttavia il progetto sfumò perché l'opera seicentesca era stata pubblicata l'anno prima nel nono volume del *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*; per questo il Modenese suggerì al giovane prelado abruzzese di presentare il proprio contributo a Pietro Burmann. Questi si accingeva, invece, a concludere quel progetto editoriale e Corsignani non poté far altro che chiedere all'editore Pietro Van der Aa di realizzare un'appendice di testi al *Thesaurus*, in cui includere il *De Viris*. L'erudito apportò le variazioni richieste, arricchì l'opera di aggiunte e ne inviò una copia a Leida ma il progetto non andò in porto a causa della scomparsa dell'editore olandese, e la nuova redazione del *De viris* rimase quindi inedita⁸⁹².

Nell'arco del decennio appena trascorso dalla data di pubblicazione, l'opera aveva già riscosso un notevole successo di critica sia nella penisola che nei paesi d'oltralpe. L'autore stesso ne aveva redatto la recensione sul *Giornale de' Letterati* a un anno dalla pubblicazione. Nel 1717 il testo passò al giudizio dei lipsiensi *Acta Eruditorum*, che ne sottolinearono il rapporto di continuità con l'*Historia Marsorum*, e successivamente nuovi interventi dimostrarono l'interesse che l'opera aveva destato nel panorama culturale italiano ed europeo.

Il *De Viris* è indirizzato al cardinale Vincenzo Petra, nipote di quel Diego Petra cui era stata indirizzata l'edizione dell'*Historia Marsorum* di Febonio. Occorre quindi riconoscere in questa dedica una scelta finalizzata a fissare una continuità tra le due opere e tra i due autori. Anche il *De Viris* fu redatto in latino, a conferma del ruolo predominante ricoperto da questa lingua nella cultura ufficiale del XVIII secolo, negli scritti scientifici e nell'insegnamento universitario.

Il primo capitolo costituisce la *Praefatio* all'intera opera: l'erudito espone i motivi che hanno mosso la sua penna chiamando in causa l'*exemplum* degli autori classici e il vivo interesse dimostrato dalla cultura a lui coeva nei confronti di questo genere letterario. Dopodiché il *corpus* dell'opera viene articolato nei successivi undici capitoli, in cui il letterato ha la possibilità di descrivere la storia e la geografia della Marsica e di illustrare la vita degli celebri marsicani che si

⁸⁹² A testimoniare questo dialogo tra autore ed editore restano tre lettere oggi conservate presso l'Archivio Muratoriano annesso alla Biblioteca Estense di Modena, pubblicate da Giorgio Morelli in *Ricognizione bibliografica relativa alla vita e alle opere di P. A. Corsignani*, in *Pietro Antonio Corsignani nel terzo centenario della nascita*, cit., n. 2-3-4-5, pp. 51-54.

sono distinti per santità, valore militare e doti letterarie, dalle origini ai suoi giorni. Nel capitolo XI (p. 195) Corsignani dichiara di essere in procinto di ultimare un'*Istoria dell'antico Stato e Contea di Celano con tutti i Conti di esso*⁸⁹³, opera che tuttavia è andata perduta. Dopo le conclusioni e il congedo dal lettore, l'erudito esprime parole di ringraziamento ai familiari, agli amici della sua cerchia, e a Filippo Sacripante, avvocato concistoriale presso il quale aveva svolto l'attività forense.

In appendice al testo, è inserita una raccolta di iscrizioni locali dedicate al patrizio romano Prospero Mandosio, cui si deve l'*approbatio* canonica.

Ad Avezzano, presso Mario Berardi, si conserva un voluminoso manoscritto (cm 0,28x0,20) rilegato in pergamena, che contiene la prima e la seconda stesura del *De Viris*. Il codice riporta numerose correzioni, aggiunte, cancellature con cui l'autore intervenne sul testo prima della redazione finale. Sulla carta bianca di guardia egli integra il titolo scrivendo: «*Primum hoc est originale MS Tractatus de Viris Illustribus Marsorum... Pro iustificazione Auctores et pro memoria eiusdem originalis et pro familia...*», e aggiunge di seguito le note tipografiche dell'edizione del 1712.

Si riporta di seguito uno schema riassuntivo con i titoli dei capitoli dell'opera.

Capitolo I. <i>Praefatio</i>	pp. 1-6
Capitolo II. <i>Marsi unde dicti, et ubi positi</i>	pp. 6-18
Capitolo III. <i>Viri illustres ante Christum Adventum</i>	pp. 18-38
Capitolo IV. <i>De Viris Illustribus post Salvatoris adventum</i>	pp. 38-54
Capitolo V. <i>De aliis Sanctis Viris Marsorum</i>	pp. 54-72
Capitolo VI. <i>De aliis Sanctis Viris exteris qui in Marsis obierut, vel morati sunt</i>	pp. 73-98
Capitolo VII. <i>De Cardinalibus Marsis</i>	pp. 98-127
Capitolo VIII. <i>De Episcopis in Marsis natis...</i>	pp. 128-156
Capitolo IX. <i>De Episcopis Celanensibus</i>	pp. 157-174
Capitolo X. <i>De Viribus Celanensibus Militia, ac titulis, Illustribus</i>	pp. 175-184
Capitolo XI. <i>De Celanensibus doctrina, et Militia claris</i>	pp. 185-195
Capitolo XII. <i>De aliis Viris Marsis, Doctrina, et Militia claris</i>	pp. 196-287

Bibliografia

Acta Eruditorum, 1717, pp. 225-226; GIUSTINIANI, *Biblioteca storica e topografica*, p. 92; MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, pp. 393-394 n. 859; AURINI, *Dizionario bibliografico della Gente d'Abruzzo*, Vol. II, pp. 215-220; PANSA, *Catalogo*, p. 115; ESPOSITO, *Annali di Antonio De Rossi*, pp. 125-128; FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 13; MORELLI, *Ricognizione bibliografica*, in *Pietro Antonio Corsignani nel terzo centenario della nascita*, pp. 61-65, 73, 81; BUONOCORE, *L'unde pendet*, in *Pietro Antonio Corsignani nel terzo centenario della nascita*, pp. 97-107; PAPPONETTI, *Il De Viris illustribus*, in *Pietro Antonio Corsignani nel terzo centenario della nascita*, pp. 149-164;

⁸⁹³ L'autore ne parla anche nella recensione apparsa sul «Giornale de' Letterati d'Italia». Pansa erroneamente l'attribuisce a Cesare Corsignani nel *Catalogo descrittivo e analitico dei manoscritti riflettenti la storia d'Abruzzo* (1960), n. 207.

TALLARICO, *Corsignani Pietro Antonio*, in DBI, 29 (1995), pp. 587-589; VERDONE, *Corsignani, Pietro Antonio*, in DI CARLO (a cura di), *Gente d'Abruzzo*, Vol. 3, pp. 177-182.

58

AUTORE: anonimo

TITOLO: *Descrizione di Chieti*

DATA: post 1720

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - RBL, cc. 140-143

Questa esposizione storica fa parte di un manoscritto composto da numerosi contributi relativi alla storia della città: nella prima parte del volume si riportano le *Notizie storiche* di Saverio del Giudice e un elenco dei vescovi teatini dalle origini alla metà del Settecento; appartiene, invece, ad altra mano la seconda parte dell'esemplare, in cui si raccontano le *Notizie storiche di S. Giustino* (cc. 125-139), la *Descrizione di Chieti* (cc. 140-143), e le successive copie di inni al santo teatino e del *Chronicon Casauriense* (fino a c. 152).

La grafia e il contenuto del testo permettono di ricondurre la *Descrizione* alla prima metà del Settecento, epoca segnata da rinnovati interessi culturali sollecitati dalla presenza in città di una colonia dell'Accademia dell'Arcadia, la Colonia Tegea, fondata il 7 marzo 1720 dal marchese di Cepagatti, Federico Valignani.

La storia delle origini è legata ai molteplici miti fondativi che erano stati costantemente chiamati in causa dalla tradizione storico-letteraria locale: le storie leggendarie di Ercole, di Enotrio e della dea Teti e di Achille⁸⁹⁴. Dopodiché prende avvio la narrazione della storia cittadina, dall'epoca romana all'età moderna. Come già Camarra nel secolo precedente e Valignani nella *Centuria di sonetti*, l'anonimo scrivente nega che la propria città sia stata colonia romana, nella volontà di riproporre l'immagine di una comunità incessantemente libera dalle pressioni esterne. Nelle pagine successive si descrivono la composizione del governo cittadino, le istituzioni ecclesiastiche e, infine, la Colonia Tegea. Il testo è impregnato di ripetuti richiami alle fonti classiche e moderne, che ne fanno un discreto sfoggio di conoscenze erudite.

⁸⁹⁴ Come si è detto, l'autore trascrisse nelle ultime pagine del manoscritto alcuni passi del *Chronicon Casauriense*, che è la fonte locale più antica in cui si rinvenga il mito omerico.

AUTORE: Federico VALIGNANI (Chieti, 1700 – Torrevecchia Teatina (Ch), 1754)

TITOLO: *Chieti, centuria di sonetti storici*

DATA: 1729

OPERA EDITA

Edizioni: - Felice Mosca, Napoli 1729, in 8°

L'opera è dedicata all'imperatore Carlo VI: il suo ritratto è raffigurato nella pagina antistante il frontespizio mentre un'ode in sua onore è inserita subito dopo la dedica. La seconda immagine presente nell'opera ritrae l'autore, e, come la precedente, è stata incisa in rame dal celebre artista napoletano Antonio Baldo.

Superata la parte introduttiva, si accede alla *Centuria di sonetti*, disposta nelle prime cento pagine numerate del volume. In essa si ricostruisce la storia della città di Chieti sin dalle origini, quando sarebbe stata fondata da Ercole o dai suoi compagni intorno all'anno 2767 del mondo, e dunque 53 anni prima della caduta di Troia.

L'erudito procede col descrivere la topografia della città e gli elementi naturali che caratterizzano il territorio adiacente, la Maiella con le sue ricchezze e il fiume Aterno, oggi chiamato Pescara. Studia, inoltre, la Chiesa di San Paolo, che sorge su un luogo un tempo dedicato ad Ercole e passa, dunque, in rassegna i monumenti e gli edifici del passato tornati alla luce nel corso dell'età moderna.

Valignani ricorda inoltre le famiglie che in epoca romana si stabilirono a Chieti, descrive lo stato di Municipio e non di Colonia che in quegli anni la città mantenne (analogamente a quanto aveva detto Camarra), riconosce nella figura di Sant'Antimo il primo vescovo della Diocesi di Chieti, nonostante la cattedrale di Chieti fosse stata intitolata, almeno a partire dal IX secolo - epoca cui risalgono, infatti, i primi documenti sulla chiesa - , a san Giustino, ritenuto dalla Chiesa cattolica l'evangelizzatore della città e suo primo vescovo.

Il letterato traccia dunque il quadro di tutti gli avvenimenti che ebbero luogo a Chieti durante le diverse dominazioni, nel corso dell'età medievale e moderna, e termina la narrazione con l'impegno da lui preso a fondare in città l'Accademia denominata «Colonia Tegea», da «Tegeate», antico nome di Chieti. Inaugurata nel 1720 questa accademia nasceva nell'intento di riunire i numerosi progetti culturali elaborati in questi anni nella regione abruzzese e di creare un centro operoso, capace di rispondere agli stimoli intellettuali della penisola e dei maggiori epicentri europei.

Nella *Centuria* stessa riecheggia un linguaggio sovraccarico di risonanze letterarie greco-latine, testimonianza di quella ricercatezza poetica che l'autore aveva raggiunto negli anni di formazione a Napoli e che nel centro teatino stava mettendo ancora in pratica.

L'opera riscosse subito un considerevole successo, se già nel maggio 1730 giungevano parole di elogio negli *Atti di Lipsia*. Ludovico Antonio Muratori, suo corrispondente, gli scriveva nel 1738 da Modena:

«Appena mi è giunto il *Chieti* di V. S. Illustrissima che non ho punto tardato a farne la lettura, cioè a conoscere il felicissimo ingegno, di cui Dio l'ha dotata, ed il pregio dell'erudizione, che ella vi ha aggiunto. Ne' suoi Sonetti ho trovata magnificenza di stile, sodezza di pensieri, «vena feconda con obbedienza di rime. Intanto Chieti ha da avere non lieve obbligazione alla di lei vena poetica e felicissima penna, che ha saputo rilevar così bene i pregi antichi e moderni di così illustre Città».

Nella Biblioteca Provinciale di Chieti si conserva un manoscritto intitolato «Federico Valignani / Centuria di sonetti storici / con note di Oscar de Acetis» (ms LXXVII, 5, cc. 100). Il testo è datato «Chieti, 16.VI.'43. XXI» ed è dedicato al professor Francesco Verlengia.

Bibliografia

RAVIZZA, *Notizie biografiche*, pp. 138-146; MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, pp. 267-268 n. 499; DE LAURENTIIS, *Rassegna analitica*, pp. 274-275; AURINI, *Dizionario bibliografico della Gente d'Abruzzo*, Vol. V, pp. 464-469; DE TIBERIIS, *Federico Valignani*, in RUSSO – TIBONI (a cura di), *L'Abruzzo nel Settecento*, pp. 486-487; CIANCAGLINI, *Federico Valignani*, pp. 556-587; ID., *Colonia Tegea*, in DI CARLO (a cura di), *Gente d'Abruzzo*, Vol. 3, pp. 144; ID., *Valignani, Federico*, in DI CARLO (a cura di), *Gente d'Abruzzo*, Vol. 10, pp. 199-202.

60

AUTORE: Giuseppe ZECCA

TITOLO: *De Populi sive Valvae praestantia*

DATA: 1730

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA

Edizioni: - in Alfonso COLAROSSO-MANCINI, *Memorie storiche di Popoli fino all'abolizione dei feudi*, Tip. Fracasso, Popoli 1911, pp. 279-298
- in Alfonso COLAROSSO-MANCINI, *Memorie storiche di Popoli fino all'abolizione dei feudi*, Nuova ed. curata da Eugenia FAVARO e Alessandro LATTANZIO, Circolo ACLI, Popoli 2007, pp. 294-312 e ID., *L'importanza di Popoli o Valva*, trad. it. di Giuseppe MARTOCCHIA, pp. 328-350

Alfonso Colarossi-Mancini riporta nella sua opera storica questo testo che, come precisa nell'ultima nota, era «manoscritto originale presso di noi».

Lo scrivente, Giuseppe Zecca, si presenta alla fine della narrazione storica:

«E infine Io sottoscritto Figlio di Domenico, nipote di Marsilio, Valvense, alias Popolese, Presbitero Confessario nell'insigne chiesa di S. Agnese in Agone, deputato della stessa Chiesa "ad Parochialia Domestica" ossia, come lo chiamano, Cappellano Curato, ho scritto questo libello, e l'ho sottoscritto di mia mano.

A Roma il giorno 23 dicembre dell'anno del Signore 1730» (p. 350).

La seconda edizione dell'opera di Colarossi-Mancini propone le ultime volontà dello studioso, il quale aveva continuato a rivedere e perfezionare le sue *Memorie storiche* anche dopo la pubblicazione del 1911. La sezione *Documenti*, in cui è inserito il *De Populi sive Valvae praestantia*, è stata revisionata e corretta e se ne offre, ora, anche la traduzione italiana.

Il prelado Zecca avvia la scrittura illustrando le motivazioni che lo hanno portato ad elaborare l'opera: su esortazione dei cittadini di Popoli si è impegnato a redigere «qualche memoria scritta» che dimostrasse la corrispondenza dell'antica Valva, sede della diocesi peligna, con la città di Popoli, supportato «sia dalla tradizione, e per sicura conoscenza, sia dalle Storie» (p. 328).

La narrazione procede in un discorso unico, privo di ripartizioni interne in capitoli e paragrafi. La fondazione dell'antica città risalirebbe alla seconda metà del III secolo d. C. quando:

«moltissimi nobili corfiniesi per la professione della Fede Cristiana furono cacciati dalla Fazione Pagana della loro città con le loro famiglie, e familiari Cristiani, costretti ad abitare in certe loro ville in quella parte dell'agro corfiniese che ora è territorio della stessa Popoli [...] e lì, per il fatto che abitavano presso, ovvero fuori delle porte (Valvae) della città di Corfinio fin da allora [...] cominciarono ad essere chiamati Valvensi, Popolo Valvense, e Valva» (p. 328).

Dunque, per il merito di aver seguito la fede cristiana alcuni nobili nativi di Corfinio fondano la città di Valva, il cui nome è subito accostato a quello di «Popolo», per una serie di motivi: per la brevità del nome, per la preminenza semantica che esso portava con sé (per la scelta virtuosa che li aveva contraddistinti rispetto agli altri corfiniesi) e anche perché la città, seppur divisa in diversi villaggi, manteneva la sua unità d'insieme.

Lo scrivente si affida costantemente sia alla tradizione sia alle testimonianze documentate, cercando un riscontro delle proprie affermazioni in bolle papali, relazioni capitolari, passi di storici e geografi classici (cita, tra gli altri, Cesare, Strabone) e di eruditi moderni (come del canonico valvense Lucchitto). Successivamente, a causa dei ripetuti contrasti avuti con i corfiniesi e con altre città limitrofe, il «Popolo Valvense» decide di trasferirsi in un luogo più sicuro «una cittadella, come la chiama Strabone, o piuttosto un piccolo villaggio di quel nome, vale a dire Aterno fondato dai Vestini» (p. 329): i Valvensi si sarebbero trasferiti dunque nella città di Aterno perché rispondeva alle caratteristiche della città ideale, secondo la lezione di Aristotele. Ne segue la costruzione di una «fortissima rocca, chiamata *Castello di Popoli*», che nel 1300 è ceduta da Carlo II d'Angiò al Cav. Cesare Cantelmo, i cui discendenti prenderanno il titolo di «Conti di Popoli».

La descrizione prosegue con l'analisi delle fonti consultate: *in primis* il *Chronicon Casauriense* del monaco Giovanni di Berardo, e poi documenti, epigrafi, e anche le testimonianze orali trasmesse di generazione in generazione.

La trascrizione dell'opera si ferma dove il manoscritto diventa illeggibile, per questo lo storico Colarossi-Mancini conclude la narrazione con dei puntini di sospensione.

Bibliografia

PANSA, *Catalogo*, p. 154 n. 424.

61

AUTORE: Baldassarre STORACE

TITOLO: *De gente Acquaviva Aragonia, dissertatio historica, genealogica, chronologica et oratio panegyrica ad Ill.mum et Exc.mum Principem D. Trojanum Acquavivum*

DATA: 1732

OPERA EDITA

Edizioni: - Rocco Bernabò, Roma 1732, in 4°

L'opera, composta interamente in latino dal presbitero e giureconsulto napoletano Baldassarre Storace, è dedicata al principe Troiano Acquaviva «Archiepiscopum Larissae Sacro Palatio Praefectum». Si tratta della prima riflessione storico-letteraria edita della storia familiare degli Acquaviva, che anticipa l'edizione definitiva e più complessa, stampata presso la stessa casa editrice nel 1738. Il testo è arricchito da immagini che ornano sia il frontespizio sia le prime pagine dei singoli capitoli e le lettere capitali.

L'epistola dedicatoria, anch'essa debitamente ornata con una raffigurazione firmata dall'incisore spagnolo Miguel de Sorello e carica di valenze simboliche (quali lo stemma familiare sovrastato da una corona, il cappello vescovile, un cappello nobile e altri elementi), testimonia il legame di fedeltà che lega il letterato al principe Acquaviva: «*Grati igitur animi significatione, et virtutum ejus admiratione raptus historica dissertatione, ac panegyrico prosequi conatus sum*». Le prime dodici pagine non numerate comprendono anche l'*Imprimatur* e l'*Approbatio*. La *Dissertatio* e il *Panegyrico* sono contraddistinti da due numerazioni diverse, la prima è scandita dal sistema numerico romano (40 pagine), il secondo da quello arabo.

Nella *Dissertatio*, lo scrivente riporta le opinioni di diversi eruditi precedenti circa le origini della famiglia Acquaviva, rifiuta le tesi che la vogliono di origine francese o germanica e condivide invece l'opinione dei numerosi autori moderni – tra gli altri Ammirato, Pontano, De Lellis – che ne riconoscono l'identità italiana, secondo i quali la famiglia Acquaviva sarebbe sorta ai tempi delle invasioni barbariche, in particolare sotto i Longobardi, vanto della «*Italicam gentem*». Essa occupa

un posto di rilievo nel panorama italiano sin dall’VIII secolo: «*Octavum enim jam secumulum agitur, quo splendidissima Aquavivorum gens sub eo nomine consulata est*».

Tra le fonti citate compaiono Ughelli, Scipione Ammirato, Mabillion, Filippo Scala, Blasius Altimarus, Jacobus Wilhelmus, Pontano. Storace chiama in causa i vari scrittori che hanno ricostruito, prima di lui, la storia del casato, non escludendo coloro che confusero questa con altre famiglie della penisola.

Descrive il ruolo che numerosi esponenti della famiglia atriana ricoprirono nella storia politica ed ecclesiastica della penisola tra l’età medievale e l’epoca moderna. La grandezza del casato Acquaviva è costantemente rapportata alla forza e alla valorosità dei popoli italici, anche nell’ultima parte della *Dissertatio*, dove si ricordano le origini e i pregi della Casa d’Atri e dei suoi uomini illustri.

L’*Oratio panegyrica* è anch’essa decorata dalla raffigurazione firmata «M. Sorellò Sc.», come anche la pagina iniziale del capitolo precedente. In queste 58 pagine si ripercorre la storia degli Acquaviva, risalendo ai capostipite, «Aquavivae Sancius, Tortuaris, & Oddo» (p. 9), vissuti nel X secolo, per poi passare in rassegna tutti i più importanti, detentori di cariche nobiliari, politiche, ecclesiastiche degne di nota. Essa è dichiaratamente scritta per tessere le lodi Di «Trojano Acquaviva, cardinale e sommo uomo di stato» (Pansa, p. 187).

Bibliografia

PANSA, *Bibliografia storica*, pp. 186-187 n. 580.

62

AUTORE: Baldassarre STORACE

TITOLO: *Istoria della famiglia Acquaviva Reale d’Aragona*

DATA: 1738

OPERA EDITA

Edizioni: - Bernabò, Roma 1738, in 4°

Leggiamo sul frontespizio: *ISTORIA / DELLA / FAMIGLIA ACQUAVIVA / REALE D’ARAGONA / Con un discorso prodromo della Nobiltà, Nomi, ed Inse- / gne degli Antichi, e de’ Moderni, ed un Ristretto / in fine di quanto ampiamente si è dimostrato / per pruova della distinta Nobiltà della / Chiarissima Casa ACQUAVIVA. L’autore si presenta quale «Avvocato Romano, e Bibliotecario, ed Uditore dell’E.mo / Signor Cardinale D. TROJANO D’ACQUAVIVA / Ministro in Roma di S. M. C. &c.»*

L'opera, scritta in volgare, prende avvio con la lettera dedicatoria alla duchessa di Atri, Eleonora Pio di Savoia. In questo scritto si pone in evidenza che «tra i molti ragguardevoli pregi, de' quali v'è gloriosa, e presso noi si è renduta eminente sopra tutte le altre la chiarissima Casa ACQUAVIVA, di non poco momento è stato reputato quello degli splendidissimi parentadi contratti con le più distinte Famiglie d'Italia» (c. 1r), di cui la prima unione degna di nota è data dal matrimonio del duca d'Atri Gio. Girolamo Acquaviva con la nobile Margarita Pio. L'altra importante unione è quella avvenuta con il matrimonio del duca d'Atri D. Domenico con la dedicatoria stessa dell'opera che l'autore si impegna a lodare. Nel testo si fa riferimento alla precedente opera scritta dallo Storace sulla famiglia Acquaviva ma si denota la consapevolezza di aver ottenuto ora, in questo secondo tentativo, un risultato più sistematico e completo.

Nella dedica l'eredito ricostruisce la storia della famiglia Pio, ricordandone tutti i momenti importanti, i titoli acquisiti. Nelle ultime pagine dichiara i fini del suo progetto: «oltre all'aver in qualche maniera sodisfatto a' grandi obblighi, che professo alla Casa Acquaviva, ed alla Patria mia, mi par che siasi abbondantemente provveduto al vostro quotidiano studio della nostra Italiana favella, come altresì alle richieste, e curiosità di molti, che dell'origine di questa sì cospicua Gente d'esser fatti chiari lungamente desideravano» (cc. 5v-6r).

Nell'*Avviso a' Lettori* Storace definisce quali elementi si possano trarre dalla lettura di questa *Istoria*, ossia «l'utile e il diletto». Nel *Discorso prodromo alla Storia della famiglia* si riflette sull'importanza del dover elogiare e conoscere i grandi uomini dei tempi antichi e dei tempi moderni, tralasciando però il contributo errato dei genealogisti che «in questi nostri tempi tanto illuminati ardiscono rappresentarci cose non solo insussistenti, ma lontane altresì dal verisimile» (p. 3). Dunque Storace decide di affrontare prima di tutto il discorso sulla nobiltà.

L'*Istoria della famiglia Acquaviva* è corredata di componimenti poetici redatti in onore di celebri componenti della stirpe e delle raffigurazioni di monete che ritraggono il profilo degli illustri Acquaviva.

L'ultimo capitolo riporta 26 documenti, tra privilegi, elenchi, lettere e quanto altro sia stato utilizzato da Storace nell'elaborazione dell'opera; in particolare il XXVI documento elenca gli *Istorici, ed altri Scrittori, che han trattato della famiglia Acquaviva*: tra gli altri ricordiamo Angelo Di Costanzo, Bartolomeo Facio, Francesco Zazzera, Francesco Elio Marchese, Francesco De Petris, Gian Antonio Summonte, Giacomo Villoredo Imhof, Giovanni Pontano, Francesco Acerbo, Paolo Gioio, Pandolfo Collenuccio, Scipione Ammirato, Ermolao Barbaro, Niccolò Toppi.

Storace scrive in ultimo: «E per ultimo in conferma di quanto si è scritto si possono osservare i registri della Regia Zecca, e della Real Cancelleria di Napoli, oltre a' monumenti, e scritture che si conservano in forma autentica nell'Archivio della Casa Acquaviva» (p. 146).

Dedica	<i>All'Illustrissima, ed Eccellentissima Signora / LA SIGNORA / D. ELEONORA PIO DI SAVOJA / DUCHESSA D'ATRI</i>	pp. 6 non numerate
<i>Avviso a' lettori</i>		p. 1 non numerata
<i>Imprimatur e approvazione</i>		
<i>Discorso prodromo alla storia della famiglia Acquaviva Reale d'Aragona / in cui si dà una idea generale della Nobiltà, de' Nomi delle famiglie, e dell'Insegne degli Antichi, e de' Moderni</i>		pp. 1-16
<i>Istoria della famiglia Acquaviva Reale d'Aragona</i>		pp. 17-127

Sommario di alcuni Monumenti, Scritture, ed autorità di molti Istorici, da quali si è raccolta, e formata in buona parte la presente Istoria della Famiglia Acquaviva | pp. 129-146

Bibliografia

BINDI, *Fonti della storia*, pp. 30-32 n. 93.

63

AUTORE: Pietro Antonio CORSIGNANI (Celano, 1686 – Celano, 1751)

TITOLO: *Reggia Marsicana ovvero Memorie topografico-storiche di varie Colonie, e città antiche e moderne della Provincia dei Marsi e di Valeria, compresa nel Vetusto Lazio, e Abruzzi, colla descrizione delle loro Chiese, e Immagini miracolose; e delle Vite de' Santi, cogli Uomini Illustri, e la Serie de' Vescovi Marsicani*

DATA: 1738

OPERA EDITA

Edizioni: - Parino, Napoli 1738, 2 Voll., in 4°
- Forni, Bologna 1971, 2 Voll.

L'opera è dedicata «Alla / Sacra Real Maestà / Carlo Borbone / Infante di Spagna / Duca di Parma e Piacenza / Gran Principe di Toscana / Re di Napoli Sicilia e Gerusalemme».

Nella produzione edita e manoscritta di Corsignani, la *Reggia* costituisce il contributo principale, con cui l'erudito si propose di integrare l'*Historia Marsorum* di Febonio, pubblicata sessant'anni prima⁸⁹⁵. Scritta in italiano, l'opera descrive la storia del popolo dei Marsi, riportando notizie di natura diversa e non sempre attendibili, da quelle di carattere storico a quelle mitiche e leggendarie, a quelle epigrafiche. Corsignani cerca di ricostruire l'origine, la storia e le tradizioni del popolo dei Marsi ed i rapporti con i Romani. Risulta di difficile comprensione a causa della scarsa difficoltà di sintesi e di rielaborazione della cospicua mole documentaria, reperita in

⁸⁹⁵ Nel 1722 Corsignani aveva dato alle stampe un'altra opera dedicata alla storia della sua terra, l'*Epistola istorica sopra varie Marsicane notizie*, pubblicata a Velletri presso lo stampatore Francesco Gasconi. Redatta a nome del Gran Conestabile Fabrizio Colonna e indirizzata al medico di famiglia, Giuseppe Di Giulio, l'opera fu presentata sotto il nome di Placino, che l'autore aveva assunto nell'Accademia degli Inculti di Montalto Uffugo. Tuttavia oggi non vi è traccia di quest'opera in quarto. Si vedano: L. GIUSTINIANI, *Biblioteca*, cit., p. 92; G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazioni all'Italia*, L. di G. Pirola, Milano 1859, II, p. 348; G. PANSA, *Bibliografia*, cit., p. 220; D. V. FUCINESE, *Arte e archeologia in Abruzzo*, cit., p. 13.

numerose biblioteche italiane. Il *corpus* della materia storica, geografica ed epigrafica è strutturato in due volumi, di cui si riportano i principali contenuti:

Parte I pp. 795	14 capitoli	Corsignani illustra le vicende antiche del popolo dei Marsi, descrive la storia del lago Fucino e del suo prosciugamento (pp. 260)
	5 capitoli e un paragrafo aggiuntivo	Si narrano i principali eventi dell'età medievale, con particolare riguardo alla storia dei Conti dei Marsi (pp. 196)
	18 capitoli	L'autore si sofferma sulla storia della sua città natale, Celano (pp. 271)
Parte II pp. 643	15 capitoli	Si elencano i principali santi, beati e venerabili marsicani (pp. 338)
	5 capitoli	Si elencano altre personalità marsicane che hanno apportato, dall'antichità ai suoi giorni, un contributo significativo nel campo delle lettere e che si sono distinte per il valore militare (pp. 238)

Purtroppo è andato perduto il terzo volume – manoscritto – dell'opera, costituito da 550 carte numerate e un tempo conservato a Celano presso la famiglia Bernardi. Nel 1891 fu consegnato ad Antonio De Nino per consentirne la pubblicazione, ma lo storico abruzzese non riuscì a dar vita al progetto editoriale. Alla sua scomparsa (1907) il volume rimase alla vedova De Nino, insieme a tutte le carte da lui custodite, e nel 1932 passò in eredità a Bruno Mosca, che tracciò la consistenza della raccolta al Congresso Storico Abruzzese tenutosi a Pescara nel settembre del 1937. Nel 1947 Mosca ne pubblicò l'inventario, unico strumento che consente oggi di conoscere quel prezioso patrimonio, di cui non rimase alcuna traccia a causa dei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. Stando al minuzioso regesto redatto da Mosca, il terzo volume della *Reggia* non costituiva un proseguimento dell'opera edita, ma un'integrazione. Infatti Corsignani «segna la Parte – se è la I o la II; poi la Cartella, cioè la pagina dei due volumi già pubblicati e infine spesso la linea della pagina, nella quale l'aggiunta va inserita»⁸⁹⁶. Di conseguenza, elaborando questo terzo volume l'erudito intendeva realizzare una seconda edizione dei primi due tomi, che avrebbe integrato con le aggiunte segnate nel terzo.

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, pp. 395-397 n. 863; AURINI, *Dizionario bibliografico della Gente d'Abruzzo*, Vol. II, pp. 215-220; PANSA, *Catalogo*, p. 135 n. 344; BUONOCORE, *L'unde pendet, in Pietro Antonio Corsignani nel terzo centenario della nascita*, pp. 97-107; L. LOPEZ, *P. A. Corsignani storiografo*, in *Pietro Antonio Corsignani nel terzo centenario della nascita*, pp. 109-148; TALLARICO, *Corsignani Pietro Antonio*, in *DBI*, 29 (1995), pp. 587-589; VERDONE, *Corsignani, Pietro Antonio*, in *DI CARLO* (a cura di) *Gente d'Abruzzo*, Vol. 3, pp. 177-182.

⁸⁹⁶ B. MOSCA, *CORSIGNANI MONS. PIETRO-ANTONIO*, «Della Reggia Marsicana- Parte III – ovvero volume terzo – nei Commentari intorno alla medesima opera», in G. MORELLI, *Ricognizione bibliografica*, cit., p. 76-80 (cit. a p. 77). Si vedano, inoltre, A. DE NINO, *Notizie del terzo volume inedito della Reggia Marsicana di A. Corsignani*, in *RivAbrTeramo*, 8 (1893), pp. 37-38; B. MOSCA, *Antonio De Nino. Note e documenti, prefazione di Paolo Toschi*, Carabba, Lanciano 1959, pp. 255-258; G. PANSA, *Catalogo descrittivo e analitico*, cit., n. 344; D. V. FUCINESE, *Arte e archeologia*, cit., n. 4521; G. PAGANI, *Pagine al vento*, Avezzano 1983, pp. 33-39.

AUTORE: Antonio Ludovico ANTINORI (L'Aquila, 1704 – L'Aquila, 1778)

TITOLO: *Memorie genealogiche della famiglia Riviera*

DATA: 1733-1744

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA E PARZIALMENTE

Esemplari: - ASAg, Archivio Rivera

Edizioni: - *Nobiltà, insegne ed origine della famiglia Riviera. Discorso preliminare*, Tip. Tiberina di F. Setth, Roma 1898 (estratto dalla *Raccolta de' componimenti pubblicati in occasione del 25° anniversario della nozze del Duca e della Duchessa Rivera 29 giugno 1898*), pp. 14

La stesura di queste *Memorie genealogiche* risale agli esordi dell'esperienza erudita di Antinori, quando questi decise di omaggiare la famiglia Rivera scrivendone la storia.

La ricostruzione dell'albero genealogico del casato aquilano è preceduta da un *Discorso preliminare*, dato alle stampe sul finire dell'Ottocento, in occasione dell'anniversario delle nozze dei duchi Rivera.

In questa introduzione, l'erudito avvia il discorso passando in rassegna tutti i cataloghi di famiglie e le opere storiche che in passato abbiano commemorato il lignaggio aquilano tra i più illustri della regione, del Regno e, addirittura, in Europa. Antinori fa riferimento ad una parte delle opere che l'erudizione, locale e non solo, ha prodotto tra Sei e Settecento, a partire dalla *Descrizione del Regno* (1611) di Enrico Bacco, con le aggiunte (1629) di Giovan Pietro Rossi, al *Regno di Napoli in prospettiva* (1703) dell'abate Pacichelli, all'*Abruzzo ossequioso* (1713) dell'ortonese Giuseppe Antonio De Fabritiis, al *Teatro della nobiltà dell'Europa* (1725) di Giuseppe Lumaga.

L'antichità del casato *Riviera* s'intreccia nella narrazione alla *vetustas* di quelle comunità che ben prima della fondazione dell'Aquila avevano popolato queste terre.

La principale fonte di riferimento per Antinori è l'*Historia* di Crispomonti, e in particolare il Libro II, in cui ampio spazio è dedicato alla famiglia *Riviera*. Antinori cita puntualmente lo storico seicentesco, tuttavia egli prende le distanze dalle tesi in cui Crispomonti tende ad enfatizzare più del dovuto l'antichità del casato, come per quanto concerne la storia del cognome. In seguito, lo storico illustra «l'arme gentilizia» e ricorre alle prove di nobiltà conservate nell'archivio di Giuseppe Alferi per confermarne lo «splendore». Al *Discorso preliminare* seguono le *Memorie*, ripartite in 44 capitoli in cui si delineano le personalità dei Rivera, a cominciare da Pietro, capostipite del casato, fino agli ultimi discendenti, coevi dell'autore.

Bibliografia

PANSA, *Catalogo*, p. 85 n. 159.

AUTORE: Josè Garcia del PINO (+ 1762)

TITOLO: *Memorias de la familia Acquaviva*

DATA: prima metà XVIII secolo (probabilmente 1739-1745)

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA

Edizioni: - in Giorgio MORELLI, *Gli Acquaviva d'Aragona duchi d'Atri in un manoscritto del secolo XVIII*, in «Atti del Sesto Convegno: Gli Acquaviva d'Aragona Duchi di Atri e Conti di S. Flaviano», Centro Abruzzese di Ricerche Storiche, Teramo 1985, I, pp. 61-78.

L'opera manoscritta si conserva presso la Biblioteca dell'Istituto Storico Spagnolo a Roma⁸⁹⁷. Essa fu composta da un addetto all'archivio dell'Ambasciata di Spagna a Roma, Josè Garcia del Pino, il quale facendo riferimento a numerose fonti notarili riuscì a completare le schede biografiche di numerosi membri della famiglia nobile atriana.

Fin dai primi anni del '700 Garcia del Pino aveva condotto le sue ricerche nei diversi archivi romani trascrivendo documenti e raccogliendo materiale relativo alla famiglia ducale.

Alla sua morte lasciò una collezione di circa 400 volumi manoscritti che nel 1780 il Governo acquistò dagli eredi e oggi è conservata presso la Biblioteca annessa all'archivio dell'ambasciata spagnola, presso la Santa Sede, da pochi anni presso l'Istituto Storico Spagnolo.

Il manoscritto in oggetto è composto da 75 fogli numerati sul *recto*, privo di indicazioni circa il titolo e l'autore. È integralmente opera autografa, «stilato con l'inconfondibile sua chiara e regolare scrittura, disposta, con studiata armonia, in dieci linee per foglio che dona al volume una eleganza tipica degli esemplari di dedica» (p. 62).

La firma «D. Gio. Bernabei» apposta sull'ultima carta del manoscritto non deve confondere: si tratta del coadiutore di Antonio d'Andreis, esecutore testamentario del figlio di Garcia, Gioacchino Garcia, che firmò tutti i documenti della collezione all'atto di vendita all'Archivio dell'Ambasciata.

L'opera contiene quindici biografie di illustri Acquaviva d'Aragona del ramo atriano, a cominciare da Claudio Generale della Compagnia di Gesù dal 1581 al 1615 fino al cardinale Troiano, di cui si ricordano le diverse cariche ottenute fino alla Sacra Porpora del 1732. Sicuramente dunque l'opera è stata composta prima della morte del cardinale, avvenuta il 14 aprile 1747. Troiano arruolò Garcia per il riordino dell'Archivio a seguito di un incendio che sul finire del 1738 lo aveva danneggiato. Dopo il recupero della documentazione Garcia trascrisse quanto ancora leggibile, e quindi anche un corpo di documenti biografici sugli Acquaviva che in parte integrò.

Compose le ultime tre biografie quando i tre Acquaviva (Domenico, Rodolfo e Troiano) erano ancora in vita perché non si fa alcun riferimento alla loro morte, avvenuta rispettivamente nel 1745, 1755 e 1747. Se le prime due biografie (a Claudio e al cardinale Giulio) sono abbastanza brevi, la

BISS, *Memorias de la familia Acquaviva*, ms. 33, sec. XVIII, ff. 75.

terza (dedicata al P. Rodolfo) è la più ampia di tutte. Seguono le biografie di tre duchi atriani e del card. Francesco:

- *Claudio Acquaviva d'Aragona, Preposito Generale della Compagnia di Giesù* c. 1r
- *Giulio Acquaviva d'Aragona, Cardinale* c. 5r
- *P. Ridolfo Acquaviva d'Aragona, della Compagnia di Giesù* c. 8r
- *D. Ottavio Acquaviva d'Aragona, Cardinale* c. 18r
- *D. Francesco Acquaviva d'Aragona, XIII Duca d'Atri* c. 22r
- *D. Giosia Acquaviva d'Aragona, XIV Duca d'Atri* c. 30r
- *G. Gio. Girolamo Acquaviva d'Aragona, XV Duca d'Atri* c. 38r
- *D. Francesco Acquaviva d'Aragona, Cardinale* c. 47r
- *D. Michele Acquaviva d'Aragona* c.52r
- *D. Saverio Acquaviva d'Aragona* c. 54r
- *Donna Girolama Acquaviva d'Aragona* c. 58r
- *D. Giosia Acquaviva d'Aragona, XVI Duca d'Atri* c. 59r
- *D. Domenico Acquaviva d'Aragona, XVII Duca d'Atri* c.64r
- *D. Ridolfo Acquaviva d'Aragona* c. 68r
- *D. Troiano Acquaviva d'Aragona, Cardinale* c. 72r

Si tratta di una fonte molto utile e interessante in quanto rivela dati finora sconosciuti e smentisce diverse informazioni fornite dal Litta su alcuni degli Acquaviva descritti.

Bibliografia

POU Y MARTÌ (a cura di), *Archivio de la Embajada*, pp. IV-VII; MORELLI, *Gli Acquaviva*, I, pp. 61-78; ID., *Manoscritti*, Vol. II, p. 135 n. 633.

66

AUTORE: Pietro POLLIDORI (Fossacesia (Ch), 1687 - Roma, 1748)

TITOLO: *Antiquitates Frentanorum*

DATA: ante 1748

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA E PARZIALMENTE

Esemplari: - BSSPN, ms autografo, Volumi 4, mss XXXI.B.20-23 (testimone N). Dal microfilm ne è stata ottenuta una versione cartacea oggi conservata presso la Biblioteca Comunale di Lanciano

- BPAv, ms. 26 autografo, ms Bozzoli-Tafari, Miscellanea C-26-29 (testimone A)
- BNN, in A. L. ANTINORI, *Istoria critica*, XV.D.33 (testimone AN): si tratta di appunti ed elenchi redatti dall'Antinori su 33 dissertazioni del Pollidori

- BCL, volume manoscritto del testimone N, trascritto nel XX secolo, N. d'inventario 81 (testimone L)
- AGL (testimone G): si divide in testimone G1 – 19 dissertazioni trascritte dal testimone N – e testimone G2 – 11 dissertazioni autografe non presenti nel testimone N
- BCO, fotocopia di una dissertazione del testimone N e di due dissertazioni trascritte, ABR ORT 937.7 POL (testimone O)
- ASVa, *Dissertatio – Istonium*⁸⁹⁸, ms XIII, cc. 47-63 (testimone V)
- BVR, dissertazione *De Monasterio S. Ioannis in Venere*, Ms S.77 (testimone SGV-V)
- BPF, dissertazione *De Monasterio S. Ioannis in Venere*, ACOR.A.VIII.13 (testimone SGV-PF)
- APPF, copia del testimone SGV-V trascritta nel 1908 da Giuseppe Mayer (testimone SGV-PP)

Dissertazioni edite:

1. *Ad Antiquitates Frentanorum praefatio*⁸⁹⁹;
5. *De artibus mechanicis, quae antiquitus in Frentanis viguerunt* (con il titolo *De artibus mechanicis Frentanorum*);
13. *De portubus et emporijs Frentanorum*;
19. *De Carentinis infernatibus, et supernatibus Frentanorum*;
22. *De literis, et artibus liberalibus in Frentanis antiquitus cultis* (con il titolo *De studiis Frentanorum*);
28. *Septe*;
47. *Buca*;
49. *Castrum S. Viti*;
50. *De Burrellorum Gente, eiusque factis clarioribus, Terra, oppidis praecipuis, et viris insignioribus*;
51. *Rocca et arx S. Joannis in Venere* (con il titolo *Rocca et Arx S. Joannis in Venere*);
52. *Fossa Cęsia nunc Fossa Cęca*;
53. *De promontorio, templo et Vico Veneris* (con il titolo *De promontorio et Vico Veneris*);
58. *Palearium Castrum*;
60. *Amnium sive Annum alias Civitas Sangri*;
62. *Pallanum*;
69. *Chronicon rerum memorabilium Monasterii Sancti Stephani Protomartyris ad Rivum-Maris scriptum a Rolando Monacho, qui vivebat an. Dom. MCLVIJ. (ex mss. codice membranaceo eiusdem coenobii)*;
70. *De monasterio S. Joannis in Venere in Frentanis eiusque origine, ditione, iuribus, abbatibus, viris illustribus et fortuna varia* (con il titolo *De Ecclesia et Monasterio S. Joannis in Venere*);

⁸⁹⁸ Come in numerose altre dissertazioni, la paternità di questo contributo è attribuita in questo esemplare al fratello di Pietro, Giovan Battista.

⁸⁹⁹ Il numero che contrassegna questi titoli corrisponde al numero progressivo attribuito a ciascuna dissertazione nella tabella.

72. *De faris, et masnatis, armannis, et armannijs, servis, cartulatis, aldijs, et aldionibus;*
 73. *De feudis et baronibus eorumque origine et varietate in regione Frentanorum;*
 74. *De Normannis;*
 79. *De fluminibus Frentanorum;*
 81. *De Gothis, et Longobardis Frentanorum regione potitis, ab ijsque constituta dispositione civili.*

- Edizioni: - 69, in Pietro SARACENI, *La cronaca di S. Stefano ad rivum maris*, in Il Liceo-ginnasiale G. Vico - Anno scolastico 1874-75 - Cronaca annuale, Tip. Del Vecchio e C., Chieti 1876, pp. 11-38;
 - 69, in P. SARACENI, *La cronaca di S. Stefano ad rivum maris*, Tip. di R. De Crecchio, Lanciano 1877, pp. 3-7;
 - 51, 53, 70, in Vincenzo BINDI, *S. Giovanni in Venere*, in *Castel S. Flaviano presso i romani Castrum Novum e di alcuni monumenti di arte negli Abruzzi e segnatamente nel teramano*, Studi storici archeologici ed artistici, V.Tip. di F. Mormile, Napoli 1882, Vol. IV, pp.157-220;
 - 51, 53, 70, in V. BINDI, *S. Giovanni in Venere e tre dissertazione inedite di P. Polidoro*, Tip. di F. Mormile, Napoli 1882;
 - 5, 22, in V. BINDI, *Artisti abruzzesi*, De Angelis, Napoli 1883 (Rist. anast., Forni, Bologna 1976);
 - 69, in Michelangelo SCHIPA, *La Cronaca di S. Stefano ad Rivum Maris*, ASPN, Anno X, fascicolo III, 1885, pp. 569-574;
 - 51, 53, 70, in Maria Giuseppe BELLINI, *Notizie storiche del celebre monastero benedettino di San Giovanni in Venere e tre dissertazioni inedite di Pietro Pollidoro*, Tip. di F. Tommasini, Lanciano 1887, pp. 75-108 (Rist. anast. Rivista Abruzzese, Lanciano 2008);
 - 5, 22, 51, 53, 70, 79, in V. BINDI, *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzesi*, R. Tip. Comm. F. Giannini e Figli, Napoli 1889, pp. 351-403, 693-707, 911-934;
 - 50, in Antonino DI IORIO, *San Randisio Borrello da Pietrabbondante. Un inedito del XVIII secolo: De Burrellorum gente di Pietro Pollidori*, Archeoclub d'Italia, Club Bovianum vetus – Pietrabbondante, Grafikarte, Roma 1992, pp.32-50
 - 1, 13, 19 28, 47, 49, 52, 58, 60, 62, 72, 73, 74, 81, in G. NATALE, *Vita, opere e alcune dissertazioni inedite delle Antiquitates Frentanorum di Pietro Polidori, edizione critica e traduzione dei manoscritti a cura di Federico Biddau*, Rivista Abruzzese, Lanciano 2010, pp. 200-451, con relativa traduzione.

Il recente studio condotto da Gianfranco Natale ha permesso di far luce sulla complessa vicenda delle dissertazioni che compongono le *Antiquitates Frentanorum*. Alla scomparsa dell'autore esse hanno subito delle frammentazioni, che rendono ancora oggi l'opera divisa tra archivi e biblioteche diverse. Occorre inoltre precisare che la fortuna di questa storia manoscritta ha portato alla proliferazione di una ricca tradizione di esemplari legata ad alcune trattazioni specifiche e alimentata fino al secolo scorso. Nello specifico, ai testimoni indicati da Natale aggiungo l'esemplare manoscritto conservato in uno dei manoscritti Betti nell'Archivio Storico, contenente la dissertazione su *Istonium*.

Natale è giunto a conteggiare complessivamente 81 dissertazioni, di cui un gruppo massiccio è costituito da quello che lui chiama il testimone N, vale a dire le 68 dissertazioni conservate nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria. Nell'archivio privato del professor Emiliano Giancristofaro, a Lanciano, si conservano altre 11 dissertazioni autografe, che corrispondono nel formato ai manoscritti napoletani e che dunque fanno supporre che inizialmente facessero parte di un unico corpo testuale.

Nella sua ampia articolazione, l'opera di Pollidori comprende una *Praefatio*, in cui si illustra l'oggetto della ricerca. Segue una prima sezione che comprende la storia del popolo frentano, di cui si descrivono le virtù, le capacità belliche rispetto ai Romani, le arti meccaniche, le istituzioni. Nelle altre dissertazioni si descrivono, invece, tutte le città frentane, *in primis* Lanciano, fino ai borghi più piccoli ma che al tempo svolgevano un ruolo essenziale nel sistema feudale locale. Il testo si conclude con la *Dissertazione sul Monastero di San Giovanni in Venere, sua origine, nome, diritti, abati, uomini illustri e sue varie vicende* (pp. 102-215), che è stato oggetto di ripetuti studi nelle epoche successive e che ha avuto anche una discreta fortuna editoriale.

All'interno della vasta produzione sulla storia frentana ricorre più volte il nome del fratello minore di Pietro, Giovan Battista, in qualità di autore dell'opera. Per questo si è discusso a lungo sulla paternità delle *Antiquitates* e per molti anni la critica si è mostrata decisa ad attribuire a Giovan Battista la responsabilità di questo contributo. Tuttavia gli studi più recenti, condotti dallo stesso Natale sulla grafia e su alcuni passi specifici all'interno del testo, hanno restituito a Pietro le dissertazioni inedite.

Questi fu uno storico e un archeologo di indiscussa fama nel panorama culturale della prima metà del Settecento, stimato *in primis* da Muratori e da molti altri eruditi del tempo. Il suo talento gli procurò, inoltre, la considerazione di numerose personalità ecclesiastiche nella capitale romana e nel Regno di Napoli. Per questo poté sempre realizzare la pubblicazione delle sue opere, garantita dalla generosa committenza della diocesi di Nardò, prima, e della corte pontificia poi.

Le *Antiquitates* rimasero, invece, manoscritte. Probabilmente questo contributo storiografico non destò particolare interesse tra i suoi protettori, totalmente estranei alla realtà abruzzese e indifferenti al tributo che l'erudito erigeva alla memoria patria.

Si riporta di seguito uno schema riassuntivo delle 81 dissertazioni e della distribuzione dei vari esemplari tra i diversi testimoni.

	n°	PARTE I cc. 2-227	
Testimone G1	1	<i>Ad Antiquitates Frentanorum Praefatio</i>	cc. 3r-4v
Testimone G1	2	<i>De originibus Frentanorum</i>	cc. 5r-28v
Testimone G1	3	<i>Unde Frentani appellati nostrates populi</i>	c. 30r-33r
Testimoni A e G1	4	<i>De variis Antiquis Populis, qui post primi habitatores, Frentanorum Regionem incoluerunt</i>	cc. 35r-47v
Testimone A	5	<i>De Artibus Mechanicis, quae antiquitus in Frentanis vigerunt</i>	cc. 48r-61v
Testimone G1	6	<i>De Mineralibus et Fossilibus Frentanorum</i>	cc. 63r-71r
Testimoni A e G1	7	<i>De civili dispositione Frentanorum rebusque in Regione actis ab inito cum Romanis foedere ad exactum illorum imperium</i>	cc. 73r-82r

Testimone N	Testimoni A e G1	8	<i>De Bello sociali et Jure Civitatis Romae Frentanis concessio</i>	cc. 84r-94r
	Testimone G1	9	<i>De Fortitudine bellandi peritia et Fide inviolata Frentanorum</i>	cc. 97r-102v
	Testimoni A e G1	10	<i>De Dotibus Corporis et Animi Frentanorum, eorumque moribus</i>	cc. 104r-114r
	Testimone G1	11	<i>De armis et militari habitu Samnitum Frentanorum et aliorum finitimorum populorum, qui a Samnitibus sunt orti</i>	cc. 117r-126r
	Testimoni G1 e AN	12	<i>Prisca indicatur nostratum conditio - De Bello Samnitico et foedere cum Romanis a Frentani inito</i>	cc. 128r-139v e 132bis
	Testimoni A, G1, L, O e AN	13	<i>De Portubus et Emporiis Frentanorum</i>	cc. 142r-160v
	Testimone G1	14	<i>De Regione et finibus Frentanorum</i>	cc. 162r-170v
	Testimoni A e G1	15	<i>De militari auxilio terra marique a Frentanis collato Rei publicae Romanae, urgente bello</i>	cc. 172r-183r
		16	<i>De Dalmatarum coloniis post captam a Turcis Constantinopolim in Frentanos deductis</i>	cc. 185r-189v
		17	<i>De Iudeorum in Frentanis incolatu et fortuna varia</i>	cc. 191r-200v
			<i>De origine nominum Apuliae et Aprutiis quibus Frentani civilis dispositionis causa sunt complexi</i>	cc. 202r-215bisr
	Testimone A		<i>De Carentinis Infernatibus et Supernatibus Frentanorum</i>	cc. 219r-224r
			<i>Index</i>	cc. 225r-227r
		18	PARTE II (carte 1-206)	
		19	<i>De Antiquitatibus Frentanorum</i>	cc. 1
	Testimone AN	20	<i>De Idolatria veterum Frentanorum</i>	cc. 3r-19r
	Testimone AN	21	<i>De Initio et Incrementis Christianae Religionis in Frentanis Etnicorum Idolatria sublata</i>	cc. 21r-27v e 24bis
	Testimoni A, G1 e L	22	<i>De Literis et artibus liberalibus in Frentanis antiquitus cultis</i>	cc. 29r-45r
	Testimoni A e AN	23	<i>Anxanum</i>	cc. 48r-106r e 102bis
		24	<i>De Episcopatu Aterni</i>	cc. 109r-122r e 116bis
	Testimone A	25	<i>Frentanum Francavilla et Angeliis</i>	cc. 125r-134r
	Testimoni A e O	26	<i>Ortona</i>	cc. 136r-155r e 141bis
	Testimone A	27	<i>Frisium, seu Frisia</i>	cc. 159r-164r
	Testimone A	28	<i>Septe</i>	cc. 165r-167v bis
		29	<i>De Episcopatu et Archiepiscopatu Anxanensi</i>	cc. 168r-174v
		30	<i>De Episcopatu Ortonesi</i>	cc. 176r-183v
		31	<i>Praepositura Atissana</i>	cc. 185r-195r

		<i>Episcopatus Histoniensis</i>	cc. 198r-200v
		<i>Episcopatus Termulensis</i>	cc. 202r-204r
	32	<i>Index</i>	cc. 205r-206r
	33	PARTE III (cc. 2-241)	
Testimone A	34	<i>Aternum</i>	cc. 3r-31v
	17bis	<i>Episcopatus Larinatum</i>	cc. 33r-44v e 42bis
Testimone L	35	<i>De Castro Iudicis, et praeclarissima quae ex eo prodiit Candelarum Familia</i>	cc. 46r-52v
	36	<i>De Carentinis Infernatibus, et Supernatibus Frentanorum</i>	cc. 53r
Testimoni A e L	37	<i>Larinum</i>	cc. 55r-84v
Testimoni A e L	38	<i>Betatium Civitas</i>	cc. 86r-88bisv
Testimone A	39	<i>Guillonisium</i>	cc. 90r-97v
Testimoni A e L	40	<i>Gerion</i>	cc. 99r-103v
Testimoni A e L	41	<i>Mons Oderisii</i>	cc. 105r-107r
Testimoni A e L	42	<i>Civitas Gaudia</i>	cc. 109r-112r
Testimoni A e L	43	<i>Mons Niger</i>	cc. 114r-116v
Testimoni A e L	44	<i>Serra Capriola</i>	cc. 118r-122r
	45	<i>De Insulis Diomedeis</i>	cc. 124r-149v
Testimoni A e L	46	<i>Termula</i>	cc. 152r-168v
Testimoni A e L	47	<i>Buca</i>	cc. 171r-183r
Testimoni A e V	48	<i>Istonium</i>	cc. 185r-215r
Testimone A	49	<i>Castrum S. Viti</i>	cc. 217r-224r
Testimone L		<i>De Burrellorum Gente, civisque factis clarioribus, Terra, Oppidis praecipuis, et viris insignioribus</i>	cc. 226r-230v
Testimone A		<i>Rocca, et Arx S. Joannis in Venere</i>	cc. 232r-239r
	50	<i>Index</i>	cc. 240r-241r
	51	PARTE IV (cc. 1-216)	
Testimone A	52	<i>Fossa Caesia nunc Fossa caeca</i>	cc. 2r-6v
Testimone A	53	<i>De Promontorio Templo, et Vico Veneris</i>	cc. 8r-11v
	54	<i>Guardia Grelis</i>	cc. 13r-17r
Testimone A	55	<i>Castrum Novum, olim Villa Petrini Comitis</i>	cc. 20r-25r
Testimone L	56	<i>De Heremitis, et Monasterio Sancti Salvatoris Majellae</i>	cc. 27r-29v
Testimoni A e L	57	<i>Civitas Luparella</i>	cc. 32r-33v
Testimone A	58	<i>Palearium Castrum</i>	cc. 35r-40r
Testimoni A, L e O	59	<i>Ortium, sive Ortinium</i>	cc. 42r-46v
Testimoni A e L	60	<i>Amnium sive Annium alias Civitas</i>	cc. 48r-50v

		<i>Sangri</i>	
Testimoni A e L	61	<i>Castrum Sangri</i>	cc. 52r-55v
Testimone A	62	<i>Pallanum</i>	cc. 57r-59r
Testimoni A e L	63	<i>Tazze seu Atessa</i>	cc. 61r-70v
	64	<i>De Castro, et Monasterio S. Stephani ad Rivum Maris</i>	cc. 72r-75v
Testimone A	65	<i>Polutrum</i>	cc. 82r-84r
Testimone A	66	<i>Uscosium</i>	cc. 86r-88v
Testimoni A e L	67	<i>Claternia o Cliternia</i>	cc. 90r-93v
	68	<i>Chronicon rerum memorabilium Monasterii S. Stephani Protomartyris ad Rivum maris, scriptum à R. Monacho [...]</i>	cc. 95r-100r
Testimoni SGV-V, SGV-PF e SGV-PP	69	<i>IO. BAPTISTAE POLLIDORI DE MONASTERIO S. IOANNIS IN VENERE IN FRENTANIS eiusque Origine – Ditione – Iuribus – Abbatibus – Viris illustribus et Fortuna varia – DISSERTATIO</i>	cc. 102r-215 (mancano cc. 165-168)
	70	<i>Index</i>	s. n.
	71	<i>De Barbarorum, aliarumque Externarum Gentium hostilibus incursionibus in Frentanos</i>	carte 13
Testimone AN	72	<i>De Faris, et Masnatis, Armannijs, Servis, Cartulatis, Aldiis, et Aldionibus</i>	carte 14
Testimone AN	73	<i>De Feudis et Baronibus eorumque origine et varietate in Regione Frentanorum</i>	carte 5
Testimone AN	74	<i>De Normannis</i>	carte 14
Testimone G2	75	<i>De Comitatu Palatinis, et Comitibus Comitum Loretelli, eorumque in Frentanis, munere actis, et bellis. Normannis regnantibus</i>	carte 30
Testimone AN	76	<i>De Svevis, Andigavensibus, Dyrrachinis, Aragonijs, et Austriacis Regnum adeptis, Civilibusque muneribus interea in Frentanorum regione constitutis, et bellis gestis</i>	carte 18
Testimone A	77	<i>De Re Pecuaria Frentanorum</i>	carte 7
Testimone G1	78	<i>De Conditione Regionis, et Agrj Frentanorum</i>	carte 7
Testimoni A e G1	79	<i>De Fluminibus Frentanorum</i>	carte 18
Testimoni A, G1 e AN	80	<i>De Vijis Militaribus, atque praecipuis Frentanorum</i>	carte 19
Testimone G1	81	<i>De Gothis et Longobardis Frentanorum Regione potitis ab iisque constituta dispositione Civili</i>	carte 19

Bibliografia

Si rimanda alla ricca bibliografia inserita nello studio di Natale, pp. 153-168, e si accenna qui solamente ad alcuni riferimenti: BINDI, *Fonti della storia*, p. 88 n. 256, p. 107 n. 312; BELLINI, *Pietro Pollidori*, pp. 241-253; AURINI, *Dizionario bibliografico della Gente d'Abruzzo*, Vol. V, pp. 52-58; FUCINESE, *Arte e archeologia*, nn. 529, 556, 557, 2795, 4542, 4544; DE LUCA, *L'opera*

storica, pp. 350-354; BUONOCORE, *Un titulus cristiano*, pp. 365-369; ID., *CLE 1321*, pp. 125-129; ID., *L'Abruzzo e il Molise*, Vol. I, pp. 209, 242-243.

67

AUTORE: Giuseppe DE BENEDICTIS (Vasto (Ch), 1697 – Vasto, 1762)

TITOLO: *Memorie istoriche del Vasto e Dissertazioni sulle Iscrizioni Lapidarie e sul Culto di Giove Ammone*

DATA: 1759

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA

Edizioni: - Il Torcoliere, Vasto 2005, a cura di Carlo Marchesani

Il sacerdote giunse alla redazione finale dell'opera nel 1759, dopo aver condotto per diversi anni le ricerche sulla storia della città natale. Purtroppo la sua imminente scomparsa impedì che il manoscritto arrivasse alle stampe.

La metodica ricerca di tutte le fonti utili alla ricostruzione della storia di Vasto testimonia il valore scientifico di questo contributo. L'erudito frequentò assiduamente le biblioteche e gli archivi pubblici e privati, notarili ed ecclesiastici, nella regione e nella capitale. La letteratura citata è immensa, dalle *auctoritates* della classicità – Aulo Gellio, Frontino, Plinio, Polibio – ai più noti nomi della storiografia moderna – tra cui Biondo, Collenuccio, Alberti, Di Costanzo, Ammirato, Baronio, Cluverio – agli eruditi abruzzesi, *in primis* i vastesi Canaccio, Caprioli e Viti, e poi Fella, Ciarlanti, Camarra, Pollidori.

Le *Memorie* abbracciano la storia della città dalle origini all'età barocca. L'interesse prioritario dello studioso è rivolto alla storia dei Frentani, ma egli non può esimersi dal narrare la consueta tradizione mitologica e, dunque, procede illustrando la storia di Diomede, fondatore della città. La ricostruzione della storia antica è interamente supportata dal riferimento alle fonti lapidarie, e in secondo luogo agli storici e ai geografi della classicità. Dopodiché De Benedictis descrive lo stemma di Vasto, l'etimo dei nomi di Vasto Aimone e di Vasto Gisone. La narrazione prosegue passando in rassegna i più importanti eventi della storia medievale e della prima età moderna, puntualmente comprovati da un supporto documentario, progressivamente accresciuto nel corso del tempo.

Il manoscritto autografo è conservato ancora oggi nell'Archivio Storico di Vasto, ma è molto danneggiato: alcune carte risultano frammentarie, altre mancano del tutto. Inoltre le pagine del codice sono state rilegate in maniera disordinata e la numerazione delle pagine è stata apposta solo dopo la legatura. Fortunatamente nell'Archivio si conserva anche una copia incompleta delle *Memorie*, realizzata alla metà del XVIII secolo, e presso gli eredi di Francesco Ciccarone si custodisce un antografo, in cui si riporta una trascrizione ben più ampia dell'opera. L'edizione del

manoscritto è, dunque, stata realizzata integrando le parti mancanti dell'originale con le carte dell'antigrafo, e viceversa.

Integrano la pubblicazione le *Dissertazioni lapidarie*, nelle quali vengono esaminate scrupolosamente le iscrizioni venute alla luce sino agli anni della redazione delle *Memorie*. In questo studio il sacerdote dimostra la sua alta competenza di paleografo, in grado di fornire una completa descrizione delle lapidi, arricchita da un ampio corredo di dati comparativi e di riferimenti bibliografici.

I principali temi approfonditi nell'opera di De Benedictis sono indicati nel seguente schema.

<i>Memorie storiche del Vasto</i>	p. 15
<i>Le contrade di Vasto</i>	p. 63
<i>Chiese e monasteri fuori le mura della città</i>	p. 106
<i>Vasto dal medioevo all'età barocca, giurisdizione ecclesiastica e struttura politica</i>	p. 122
<i>Feudi dell'Università</i>	p. 143
<i>Corpi di rendita dell'Università</i>	p. 150
<i>Delle leggi municipali; delle arme seu insegne del Vasto</i>	p. 159
<i>Uomini celebri del Vasto</i>	p. 162
<i>Rovine in diversi tempi del Vasto, documenti</i>	p. 171
<i>Dissertazioni sulle Iscrizioni lapidarie e sul Culto di Giove Ammone</i>	pp. 211-302

Bibliografia

MARCHESANI, *Storia di Vasto*, p. 333; PANSA, *Bibliografia storica*, p. 377 n. CIV; ID., *Catalogo*, p. 181 n. 509; FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 4524-4525.

68

AUTORE: Saverio DEL GIUDICE (Chieti, 1684 – Chieti, 1764)

TITOLO: *Notizie storiche sacre e profane antiche e moderne degli antichi popoli marrucini in Italia e nella città di Chieti lor capo*

DATA: ante 1764

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BPCh, ms X, cc. 210

- BPCh, ms XV, cc. 314, copia eseguita da Cesare DE LAURENTIIS - fine sec. XIX

- RBL

L'autore di quest'opera è Saverio Del Giudice, marchese di Casalincontrada, il quale ebbe un ruolo attivo nella vivace cornice culturale della Colonia Tegea, animata da un nutrito gruppo di aristocratici e notabili locali, tra cui il marchese Federico Valignani, l'avvocato Bernardino Valentini, i dottori Giacomo Gozzi e Filippo Pasotti, i marchesi Toppi. Del Giudice ricoprì la carica di vicecustode dell'istituzione con il nome di Olasco Panacheo e compose numerose poesie. Probabilmente la stesura delle *Notizie storiche* prese avvio anche in virtù degli stimoli ricevuti in questa temperie culturale. L'amico Valignani, nel 1729, aveva dato alle stampe il suo tributo storico alla città marrucina, la *Centuria di sonetti*, e quasi certamente i due ebbero modo di disquisire a lungo sul passato della comune patria cittadina.

Il manoscritto X conservato presso la Biblioteca "De Meis" di Chieti è, come sostiene lo storico e magistrato teatino Gennaro Ravizza, l'originale appartenuto al nipote dell'autore, l'arcidiacono D. Lodovico Del Giudice, e successivamente passato in mano a Ravizza stesso.

Anche l'esemplare conservato presso la raccolta privata lancianese fu di proprietà di quest'ultimo: si tratta di una copia realizzata probabilmente su commissione dall'arcidiacono stesso poiché tra le prime due carte si legge in un frammento: «A Sua Eccellenza / Il Sig. Arcidiacono D. Lodovico del Giudice»⁹⁰⁰.

Il testo è suddiviso in tre parti: *Chieti antica*, *Chieti moderna*, *Chieti sacra*. Ravizza ha posto in evidenza come la prima parte dell'opera, *Chieti antica*, altro non sia che una rielaborazione dell'opera di Camarra, con l'aggiunta di numerose informazioni erudite⁹⁰¹. Del resto l'autore stesso ne era ben consapevole, giungendo a definirla una «sostanziosa versione del "Teate antiquam"» (c. 9r). Nel manoscritto conservato a Chieti, tra la prima e la seconda parte, è stato inserito un nucleo di carte (cc. 94-98) relative alle *Notizie storiche di S. Giustino*. È stato redatto da un altro scrittore, dalla calligrafia più piccola, il quale ha corredato il libro relativo alla *Chieti moderna* di numerose glosse apposte lateralmente. Infine, la cronotassi dei vescovi è stata integrata a più mani e continuata fino all'Ottocento inoltrato.

La seguente scheda analitica propone i contenuti di ciascun capitolo dei tre libri, prendendo in considerazione il manoscritto originale (ms X) conservato presso la Biblioteca Provinciale di Chieti.

Indice		c. 1v
	<i>Capo I. Dell'antico Sannio, della Regione chiamata Abruzzo, de' diversi Popoli, che l'abitarono, tra questi delli Marrucini, del Sito, estesi Confini, ed Etimo del Nome di questi.</i>	c. 3r
	<i>Capo II. Della Città di Chieti metropoli de' Marrucini, delli suoi Fondatori, del Tempo della sua Fondazione, dell'Etimo del suo Nome.</i>	c. 12r
	<i>Capo III. Dell'etimologia del nome di Chieti</i>	c. 20v
	<i>Capo IV. Del sito e grandezza di Chieti</i>	c. 25v

⁹⁰⁰ Il testo riporta in seguito un elenco di vescovi del '700 fino al tempo di Federico Valignani (cc. 112-121 e con altra numerazione cc. 1-10). L'autore dell'esemplare discende dalle famiglie di Gennaro Ravizza e di Federico Valignani. Di altra mano sono invece le *Notizie storiche di S. Giustino* nelle carte successive (cc. 125-139), la descrizione di *Chieti* (cc. 140-143, analizzata in questa sede a p. X), e le successive copie di inni al santo teatino e del *Chronicon Casauriense* (fino a c. 152).

⁹⁰¹ G. RAVIZZA, *Notizie biografiche che riguardano gli uomini illustri della città di Chieti / Gennaro Ravizza; con un'appendice e con la serie de' vescovi ed arcivescovi teatini*, Tip. Grandoniana, Chieti 1834, p. 68.

	<i>Capo V. Delle Opere, Edifici, e Monumenti antichi di Chieti</i>	c. 31v
	<i>Capo VI. Delle campagne feraci e de' monti famosi de' Marrucini</i>	c. 38r
Libro I. Chieti Antica	<i>Capo VII. Chieti governata in forma di Repubblica dalla sua Fondazione. Della Onoranza della Città ascritta a una delle dodici tribù della Repubblica Romana.</i>	c. 41v
	<i>Capo VIII. Delle Amicizie, e Confederazioni de' marrucini con i Popoli confinanti, e delle Insegne del nostro Apruzzo Citeriore</i>	c. 47r
	<i>Capo IX. Delle Amicizie, e Confederazione de' Romani con i Marrucini sempre costante.</i>	c. 49v
	<i>Capo X. Del Valore e Fortezza de' Marrucini non solo in loro difesa, ma anche de' Confederati, e de' Romani, e contro di questi, e della Ragione di loro Fortezza.</i>	c. 58r
	<i>Capo XI. Del Valore mostrato da' Uomini in più guerre, e trasfuso a' Posterì</i>	c. 63r
	<i>Capo XII. Delle Vicende a' quali furono sottoposti i Marrucini. Chieti non mai soggiogata. I Cittadini mai condotti in trionfo. I Sanniti non esser lo stesso co' Marrucini. Etimo del nome Abruzzo.</i>	c. 67v
	<i>Capo XIII. Chieti molto chiara per Famiglie, ed Uomini insigni e specialmente delle Famiglie Vezia, ed Asinia.</i>	c. 73r
	<i>Capo XIV. Della Famiglia Asinia.</i>	c. 81r
	<i>Capo XV. Delle altre Antiche Famiglie.</i>	c. 89r
		<i>Notizie storiche di S. Giustino</i>
	<i>Libro II. Chieti Moderna</i>	cc. 99r-127v
Libro III. Chieti Sacra	<i>Capo I. Del tempo, in cui Chieti abbracciò la vera credenza. Da chi introdotta; Del suo primo Pastore, Della patria, Vita, e Morte di S. Giustino suo Cittadino, Vescovo, e Protettore.</i>	c. 128r
	<i>Capo II. Miracula Sancti Iustini Episcopi Teatini.</i>	c. 153v
	<i>Capo III. Del culto immemorabile con cui anticamente veneravasi, ed ora si venera S. Giustino. Delle Bolle, Concessioni, e Privilegi Antichi, e Moderni per aumento del Culto.</i>	c. 178r
	<i>Capo IV. Dell'Antichità, ed Eccellenza del Vescovato di Chieti. Della Serie de' Vescovi. Della dignità metropolitana. Della serie degli Arcivescovi. Delle prerogative, Privilegi, e Donazioni di detto Vescovato annesse.</i>	c. 189r

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, p. 299 n. CCLXXXVII; PANSA, *Catalogo*, p. 107 n. 239; DE LAURENTIIS, *Rassegna analitica*, pp. 273-274; FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 4528; CIANCAGLINI, *Colonia Tegea*, in DI CARLO (a cura di), *Gente d'Abruzzo*, Vol. 3, p. 144.

AUTORE: Alessio TULLI (Teramo, 1739 – Borgo Velino (Te), 1799)

TITOLO: *Catalogo di Uomini Illustri per santità, dottrina, e dignità, usciti in diversi tempi dalla Città di Teramo, coll'epigrafe Pauper aqua Tordine fluis, non pauper honore*

DATA: 1766

OPERA EDITA

Edizioni: - Giacomo Antonio Consorti e Antonio Felcini, Teramo 1766, in 8°

Con la dedica «all'amico concittadino» l'erudito introduce questo suo contributo al filone dei cataloghi biografici. Dopodiché si entra nel vivo della trattazione e Tulli passa in rassegna i profili degli oltre cinquanta teramani illustri vissuti tra l'età medievale e l'epoca moderna. Il barone di Faraone raduna le personalità che nel corso dei secoli si sono contraddistinte per il contributo che hanno dato nel campo delle lettere, nella vita religiosa, senza tralasciare i più importanti protagonisti della scena politica e intellettuale a lui coeva, primo fra tutti l'amico Melchiorre Delfico. A lui e a Muzio Muzii lo scrivente dedica un ampio spazio, sottolineando il grande apporto che i due hanno offerto per la ricostruzione della storia teramana.

Dedica all'amico concittadino

<i>B. Agostino Novello</i>	p. 1	<i>Giulio De Costantinis</i>	p. 51	<i>Stefano Coletti</i>	p. 86
<i>Bartolomeo da Teramo</i>	p. 5	<i>Girolamo Forte</i>	p. 53	<i>Andrea Forte</i>	p. 87
<i>Stefano da Teramo</i>	p. 6	<i>Mariano di Adamo</i>	p. 56	<i>Giovanni Camponeschi</i>	p. 88
<i>Pietro De Valle</i>	p. 7	<i>Antonio De Stozziis</i>	p. 59	<i>Niccolò Bartoli</i>	p. 89
<i>Antonio De Benedictis</i>	p. 8	<i>Zaccaria</i>	p. 60	<i>Costantino Aquitano o sia Bucciarelli</i>	p. 91
<i>Berardo da Teramo</i>	p. 8	<i>Luigi Paladino</i>	p. 61	<i>Carlo Riccanale</i>	p. 92
<i>Giacomo da Teramo ossia Giacomo Palladino</i>	p. 10	<i>Gibiano Tezzano</i>	p. 61	<i>Giovanni Riccanale</i>	p. 93
<i>Marco da Teramo</i>	p. 20	<i>Gio. Marino Varano</i>	p. 62	<i>Melchiorre Delfico</i>	p. 94
<i>Corrado De Melatini</i>	p. 21	<i>Prudenzio Forcella</i>	p. 64	<i>Supplemento e correzioni al presente catalogo</i>	p. 97
<i>Andrea De Melatini</i>	p. 23	<i>Giacomo Naticchia</i>	p. 65	<i>Bartolomeo da Teramo</i>	p. 98
<i>Simona De Lellis</i>	p. 25	<i>Ridolfo Iracinto</i>	p. 66	<i>Niccolò Andrea</i>	p. 98
<i>Gasparo De Lellis seniore</i>	p. 28	<i>Alfonso De Valle</i>	p. 67	<i>Berardo da Teramo</i>	p. 99
<i>Lello De Lellis</i>	p. 31	<i>Montano De Montani</i>	p. 68	<i>Giacomo da Teramo, ossia Paladino</i>	p. 101
<i>Teodoro De Lellis</i>	p. 33	<i>Fra' Pacifico da Teramo</i>	p. 69	<i>Berardo Paladino</i>	p. 101
<i>Gasparo De Lellis juniore</i>	p. 44	<i>Pier Giovanni Delfico</i>	p. 70	<i>Antonio da Teramo</i>	p. 102
<i>Gillo De Lellis</i>	p. 46	<i>Muzio de Muzi</i>	p. 71	<i>Vari</i>	p. 102
<i>Giacomo da Teramo</i>	p. 47	<i>Francesco Muzi</i>	p. 76	<i>Vincenzo e Gio. Marino Cansante</i>	pp. 103-

				105
<i>Berardo Paladino</i>	p. 49	<i>F. Vincenzo da Teramo</i>	p. 77	<i>Errata Corrige</i>
<i>Niccola D'Antonello</i>	p. 50	<i>Principio Fabrizi</i>	p. 79	<i>Indice dei personaggi</i>

Bibliografia

PALMA, *Storia ecclesiastica e civile*, Vol. V, pp. 276-279; MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, p. 495 n. 1167; AURINI, *Il patriota*; DI LEONARDO, *Tulli, Alessio*, in DI CARLO (a cura di), *Gente d'Abruzzo*, Vol. 10, pp. 173-176.

70

AUTORE: Stanislao CASALE (Penne, XVIII secolo)

TITOLO: *Relazione della Città di Penne*

DATA: 1766

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BSNP, ms XXII.a.26, cc. 30-57
 - ACLA, busta 410, fascicolo 4
 - RBL

Il secondo e il terzo manoscritto indicati sono copie dell'esemplare conservato presso la Biblioteca della Società Napoletana; si farà, quindi, riferimento al codice partenopeo. I fogli sono numerati da 30 a 57 solo sul *recto*.

Dedicatario dell'opera è Ceseo Castiglione, «Attuale Camerlengo di detta Città»⁹⁰², il quale aveva espressamente richiesto a Casale di elaborare un'opera storica su Penne, ma, come si legge nella dedica, l'elaborato era «da inviarsi / All'eruditissimo Signor Abbate D. Cesare Orlandi da Perugia» che stava lavorando alla monumentale opera dedicata alle *Città d'Italia e sue isole adiacenti*.

A tale iniziativa aveva aderito Clemente XIV e vennero stampati a Perugia cinque volumi, rilegati in pergamena con stampe ed incisioni di grande pregio. La prematura scomparsa dell'abate

⁹⁰² BSNPN, ms. XXII.a.26, 31r. Ivi si precisa, inoltre, che l'opera è «Da inviarsi/All'eruditissimo Signor Abbate D. Cesare Orlandi da Perugia/Studio/Del Molto Reverendo Padre/F. Stanislao Casale, Maestro delle Belle/Arti, e Dottore in sacra Teologia Minor/Conventuale di S. Francesco/Aiutato/Dal Sig. Abbate D. Domiziano/Vallarola, abile Pittore di Penne/1766». L'autore è infatti indicato nel «Catalogo dei Signori associati» in appendice all'opera dell'Orlandi, tra i referenti per la Città di Penna insieme al «Sig. Marchese D. Ferdinando Castiglione».

Orlandi, morto a quarantaquattro anni, bloccò la stampa dell'opera al quinto volume (relativo alle città italiane il cui nome inizia con la lettera "C").

Casale sostiene di scrivere la storia delle origini della città di Penne facendo riferimento a due manoscritti in cui entra in gioco il mito: «il primo manoscritto eccede col dare troppa antichità a Penne, ed il secondo manca con darlene poca. Ciò non ostante ecco quello che mi è stato permesso di sapere, e che presento a Lei in questi fogli» (c. 33r). È interessante, dunque, notare come Casale, autore del Settecento, neghi l'attendibilità del mito di fondazione ma dia comunque ampio spazio alla sua narrazione.

Egli riconduce la prima ipotesi all'«impostore Giovanni Annio da Viterbo, che passa per suo interprete» (c. 32v). Si tratta di Giovanni Nanni (nome umanistico *Annio da Viterbo*, Viterbo 1432 - Roma 1502), domenicano, studioso di lingue orientali, di teologia e di antichità. Dopo la sua morte erano sorte molte polemiche intorno alla sua opera *Antiquitatum variarum volumina XVII* (1489), in cui sono raccolti frammenti di autori antichi sospetti o falsi.

Penne sarebbe stata fondata da «Vesta, quella gran donna, o Dea» (c. 32v) che sarebbe giunta in Italia accompagnata dal marito, Giano. La storia di Penne viene innalzata attraverso un mito di fondazione noachica in quanto, come si precisa di seguito, «Vesta fu l'istessa che Citea: Titea fu moglie di Noè: dunque Penne dee la sua origine alla moglie di Noè. Antichità sorprendente!».

Il secondo manoscritto lega Penne al principe Itarco, prigioniero di Giulio Cesare. Si potrebbe supporre che la fonte citata fosse l'opera di Sebastiano Marchesi.

La *Relazione della Città di Penne* prosegue ponendo dieci quesiti cui l'erudito risponde, descrivendo lo stemma e l'origine della città, gli uomini e le famiglie illustri, la posizione e la prosperità del luogo. Penne fu «capo e Metropoli della Regione Vestina, che si stendeva dall'Adriatico sino ad Amiterno» (c. 36v). Al *Quesito II* si descrive la fondazione della città, il suo ruolo all'interno del territorio dei Vestini, facendo riferimento ai ritrovamenti, alle lapidi e alle epigrafi locali. Casale cita Strabone, Vitruvio, Silio Italico, e ancora Pietro Marso, Claudio Tolomeo.

Si riporta di seguito la scheda complessiva dell'opera:

<i>Relazione / su / Città di Penne / diretta / Al Sig. Barone D. Ceseo Castiglione</i>	c. 30r
dedica a Ceseo Castiglione	c. 31r
<i>Quesito I. Si desidera lo Stemma della Città, ed il suo significato, se si sappia.</i>	c. 34r
<i>Quesito II. Se si possa sapere l'origine, ed in che anno sia stata fatta città e da chi?</i>	c. 34v
<i>Quesito III. Se si sappia qualche fatto memorabile accaduto in essa città, o ne'suoi contenuti?</i>	c. 38v
<i>Quesito IV. Se abbia avuti uomini illustri in santità, in dottrina, ed in armi.</i>	c. 40v
<i>Quesito V. I nomi delle famiglie primarie della città, Scorpioni, Trasmundi, Castiglioni, Aliprandi, De Torres, De Dura, Gaudiosi, ed estinta Mascabrana, Bresciana, Sterlik, Nobili, Cantagallo, Apollinare, Grandi, Armeni, ...</i>	c. 46r
<i>Quesito VI. Quante anime faccia la città?</i>	c. 53v
<i>Quesito VII. Che abbia in sé di più pregevole tanto rispetto a fabbriche, che</i>	c. 53v

<i>ad altro?</i>	
<i>Quesito VIII. Che la particolarizzi riguardo all'abbondanza della campagna, ed altro, ed in che assai scarseggi?</i>	c. 56r
<i>Quesito IX. Quanta distanza è da questa città alle altre principali, e vicine?</i>	c. 56v
<i>Quesito ultimo. Vi è alcuna statua simbolica rappresentante la città, e si sa il significato di essa?</i>	c. 56v
<i>Epilogo del detto di sopra.</i>	c. 57r

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, p. 429 n. CCCCI.

71

AUTORE: Niccolò COLAGRECO (+ 1770)

TITOLO: *La gloria oscurata, ovvero ragguglio dell'origine di Guardiagrele: delle Chiese, Famiglie nobili, e di alcuni fatti notevoli sino al 1740*

DATA: ante 1770

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BPCh, in Vincenzo ZECCA, *Manuale di Storia Patria*, 1850: ms LXXXVII cc. 9

Secondo il frate minore conventuale, «nella contrada di Grele la nobile villa abitata da poche sì, ma ricche, e potenti famiglie» sarebbe sorta nell'84 d. C.; la necessità di difendersi da «vagabondi e ladroni» avrebbe in seguito spinto la comunità a trasferirsi sul colle e a munirlo di fortificazioni.

Lo scrivente indica sulla sinistra, al margine del testo, le date che segnano i momenti cruciali della storia del centro abruzzese, dalla sua fondazione al 1739.

Bibliografia

CHIAPPINI, *Le falsificazioni del P. Nicolò Colagreco*.

AUTORE: Cesare ORLANDI (Città della Pieve (Pg), 1734 – Città della Pieve, 1779)

TITOLO: *Agnone, città del regno di Napoli nell’Abruzzo Citeriore*

DATA: 1770

OPERA EDITA

Edizioni: - in ID., *Delle Città d’Italia e sue isole adiacenti*, Vol. I, Stamperia Augusta presso Mario Riginaldi, Perugia 1770, pp. 123-141, in 4°

Orlandi colloca il sito di edificazione di Agnone sulle rovine di Aquilonia, l’antico centro sannitico distrutto dai Romani. Egli ragiona ampiamente sul nome di questa vetusta città, chiamata da alcuni “Castello di Aquilonia”, da altri “Angolus Aquiloniae”, e successivamente denominata “Anglonum”, a causa dell’aumento degli abitanti. Nelle pagine successive si discorre brevemente della topografia di Agnone e delle principali vicende che ne hanno segnato la storia. Infine, Orlandi passa in rassegna gli uomini illustri per virtù, per dottrina e per valore militare (pp. 127-131) e le famiglie nobili (pp. 137-141).

La monumentale opera fu realizzata grazie alla collaborazione di numerosi eruditi che da ogni parte della penisola inviarono all’abate di Città della Pieve notizie e documenti relativi alla storia della propria città. Dalla regione abruzzese furono in molti a partecipare all’impresa patrocinata dal papa Clemente XIV.

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, p. 62 n. 143; SANTUCCI – TUSCANO (a cura di), *Due storici*.

AUTORE: Cesare ORLANDI (Città della Pieve (Pg), 1734 – Città della Pieve, 1779)

TITOLO: *Aquila, città del regno di Napoli nell’Abruzzo Ulteriore*

DATA: 1772

OPERA EDITA

Edizioni: - in ID., *Delle Città d’Italia e sue isole adiacenti*, Vol. II, Stamperia Augusta presso Mario Riginaldi, Perugia 1772, pp. 149-159, in 4°

Orlandi illustra il passato della città, mostrando, particolare riguardo per la storia delle origini, come si riscontra nelle altre relazioni. L'erudito procede con la descrizione della città e, infine, elenca le famiglie nobili aquilane.

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, p. 95 n. 205; SANTUCCI – TUSCANO (a cura di), *Due storici*.

74

AUTORE: Cesare ORLANDI (Città della Pieve (Pg), 1734 – Città della Pieve, 1779)

TITOLO: *Atri città nel Regno di Napoli nell'Abruzzo Ulteriore*

DATA: 1772

OPERA EDITA

Edizioni: - in ID., *Delle Città d'Italia*, Vol. II, Stamperia Augusta presso Mario Riginaldi, Perugia 1772, pp. 276-326, in 4°

L'abate Orlandi dedica alla storia di Atri un'ampia trattazione. Essa è preceduta da quattro carte non numerate, contenenti un'incisione in rame che raffigura la pianta del carcere della città, la relativa descrizione, una seconda incisione in rame, in cui è ritratta la città di Atri e il suo stemma. Sulla quarta carta, compaiono, anch'essi incisi in rame, i 19 stemmi appartenenti alle famiglie nobili di Atri. Disposte in ordine alfabetico, i casati sono i seguenti: Acquaviva, Bosica, Brigotti, Corvi, Filomusi, Firmani, Forcella, Malospirito, Mazzetti, Orlandi, Onofri, Pomenti, Probi, Ronci, Sanguedolce, Sorricchio, Thieri, Tribuni, Vertolla. La famiglia Orlandi è quindi annoverata nella nobiltà locale perché l'abate, originario di Città della Pieve, aveva alcuni possedimenti a Fermo ed Atri, oltre che nella città natale.

Nella relazione l'erudito illustra la storia antica della città, descrive lo stato attuale di Atri e il suo territorio. Passati in rassegna i principali avvenimenti della storia locale, Orlandi procede con la trattazione delle famiglie nobili e degli uomini illustri per santità, per dottrina, per il valore bellico e nelle belle arti.

Nella seconda parte della trattazione (pp. 296-326) l'abate pubblica parzialmente la *Dissertazione, illustrante in antico l'Adria del Piceno*. Si tratta, nello specifico dei tre principali paragrafi (XXII, XXIII e XXIV) del manoscritto redatto da Niccolò Sorricchio intorno ad una famosa questione, e cioè se il mare Adriatico abbia acquisito la propria denominazione dall'Adria del Piceno o dall'Adria del Veneto. Naturalmente l'abruzzese conclude il ragionamento assegnando all'antica Adria del Piceno, e dunque alla moderna Atri, la paternità di quel nome.

Nella terza parte del saggio (pp. 278-283), infine, Orlandi pubblica una lettera dello stesso Sorricchio, in cui si descrivono alcune grotte della montagna abruzzese di cui lo studioso riproduce la pianta.

Occorre ricordare che la produzione storiografica di Sorricchio fu imponente. Oltre alle *Dissertazioni* lo studioso redasse i *Monumenti Adriani*, ripartiti in cinque volumi, in cui ricostruiva la storia di Atri attraverso lo studio delle fonti del passato che egli stesso aveva raccolto e conservato nel proprio palazzo. L'altro importante contributo erano gli *Annali Ecclesiastici*, in sei volumi, dedicati alla storia della diocesi atriana. Un suo discendente, Luigi, sul finire dell'Ottocento scrisse un'opera interamente dedicata alla storia della sua città, *Hatria-Atri*, attingendo abbondantemente alla produzione di Niccolò. Tuttavia, di questi manoscritti, un tempo conservati nel palazzo Sorricchio, ad oggi non vi è traccia.

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, p. 200-201 n. 358; PANSA, *Catalogo*, pp. 89-93 nn. 177-179;
SANTUCCI – TUSCANO (a cura di), *Due storici*.

75

AUTORE: Vito Maria GIOVENAZZI (Castellaneta (Ta), 1727 – Roma, 1805)

TITOLO: *Della città di Aveia ne' Vestini ed altri luoghi d'antica memoria*

DATA: 1773

OPERA EDITA

Edizioni: - stamperia di G. Zempel a spese di V. Monaldini, Roma 1773, in 4°
- Carsa, Pescara 2006, introduzione, revisione e note a cura di Antonio D'Eredità

Questa dissertazione di carattere storico, epigrafico e filologico è il primo e più importante studio sulla esatta collocazione dell'antica città di Aveia e risulta ancora oggi un insostituibile strumento per conoscere in maniera approfondita la storia antica di questo territorio.

L'opera fu composta tra il 1759 e il 1762, all'indomani del ritrovamento di un'iscrizione incisa su un masso nella torre di Amiterno o del Castello (oggi S. Vittorino). Da un passo dell'epigrafe, in cui si legge «C. SALLIO. CF. (:::) POP. AVEIAT. (ium) VESTINOR: (um)»⁹⁰³, l'abate pugliese desunse che l'ubicazione della città di Aveja era da identificare nella terra un tempo popolata dal popolo sabellico dei Vestini, in prossimità dell'odierno abitato di Fossa.

⁹⁰³ Si tratta di una delle due iscrizioni dedicate a Sallio Proculo con cui prende avvio la scrittura (CIL IX, nn. 4206, 4207).

Nel 1771 l'opera era definitivamente pronta per la stampa: l'abate, infatti, si rivolgeva a Ennio Quirino Visconti per averne un giudizio in merito e il celebre archeologo dovette approvare con entusiasmo la *Dissertazione*, stando alla risposta compiaciuta che traspare dalla successiva lettera di Giovenazzi. Il gesuita pugliese, però, si mostrò a lungo restio alla pubblicazione dell'opera e fu grazie all'impegno di Giuseppe Antonio Monaldini e soprattutto di «due suoi molto confidenti», l'abate Cancellieri e il «mercante di libri al Corso» Venanzio Monaldini, che la *Dissertazione* fu data alle stampe. Francesco Girolamo Cancellieri, in particolare, autore dell'*Avviso a chi legge*, fu colui che ottenne l'opera manoscritta, la trascrisse, la corredò di due *Indici*, uno *Degli autori, e di altri antichi monumenti citati* e l'altro *Delle materie contenute nella dissertazione*, e redasse l'*Errata corrige*.

La novità editoriale fu presentata nelle *Effemeridi Letterarie di Roma* con queste parole:

«Succede agli eruditi di professione talora ciò, che a solenni matematici avviene, che cercando una qualche funzione particolare s'imbattono per istrada in profonde, e intentate scoperte. Il veramente dotto Sig. Abate Giovenazzi ce ne dà prova in questa sua eruditissima dissertazione all'occasione, che si è accinto a spiegare una molto bella e rara Iscrizione [...]».

La scoperta destò l'attenzione di numerosi eruditi in Italia e nel Vecchio Continente. Tuttavia, non tardò ad arrivare anche una nota critica da parte di uno studioso francese, l'abate Chaupy, che screditò sul *Giornale dei Letterati d'Italia* di Modena (tomo II, pp. 8 e sgg.) la tesi di Giovenazzi e recuperò l'ubicazione indicata nella tavola peutingeriana («Alba. Frustmas XVIII. Aveja II»). Il gesuita replicò duramente alla critica nella *Risposta alle difficoltà che l'abate Chaupy fece alla mia Dissertazione sulla città di Aveja*, chiudendo definitivamente la *querelle*.

Venanzio Monaldini sostenne le spese della stampa presso Giovanni Zempel e dedicò l'opera a Venanzio Lupacchini, che ricopriva allora la cattedra di letteratura greca presso l'Università dell'Aquila. La lettera dedicatoria testimonia il legame di familiarità che univa i tre personaggi, presentando la *Dissertazione* quale dono rivolto benevolmente al professore da entrambi gli amici, l'autore e l'editore. Lupacchini figurò tra i maggiori studiosi aquilani della seconda metà del Settecento, che contribuirono in maniera significativa alla raccolta e all'esame delle fonti epigrafiche confluite nell'opera di Giovenazzi. Questi ringraziò espressamente la cerchia di quegli eruditi, tra i quali comparivano Antinori, Orazio Antonio Cappelli, Francesco Saverio Gualtieri, Marino Tomassetti e lo stesso Lupacchini.

Dopo le quattro carte non numerate che contengono il frontespizio, la dedica, l'avviso al lettore e il permesso per la stampa, prende avvio il *corpus* dell'opera. L'archeologo Giovenazzi ripercorre la storia antica della città attraverso lo studio di ventitre iscrizioni. Puntuale è il confronto con i riferimenti topografici antichi, e in primis con la *Tabula Peutingeriana*, copia di un'antica carta romana che riproduceva le vie militari dell'Impero (secc. XII-XIII). L'autore chiama in causa tutte le opere storiografiche precedenti, in cui sia stata tracciata la storia di Aveja e dei Vestini, dai testi classici di Strabone, Macrobio, Silio Italico, al *Chronicon Vulturense*, fino agli studi condotti in età moderna da Febonio, da Corsignani, da Muratori, da Franchi. Giovenazzi non rinuncia a confutare con fermezza le argomentazioni di cui prova l'inattendibilità attraverso il riscontro nelle sue fonti, come per quanto concerne il nome dell'antica Aveia da alcuni confuso erroneamente con «Avia». Manca una suddivisione del testo in capitoli e paragrafi che, probabilmente, avrebbe reso più accessibile la trattazione. Essa si mostra, infatti, rigorosa e destinata ad un pubblico

decisamente esperto, come un «discorso, che allo svantaggio, che ha, di esser lungo, aggiunge l'altro di essere intorno a cose poco dilettevoli, anzi più presto astratte, seccative, e malgraziose»⁹⁰⁴.

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, pp. 210-211 n. 375; *Della vita e delle opere di V. M. G. da Castellaneta*; DRAGONETTI, *Quattro lettere inedite*, pp. 109-118; CIAPPELLI, *Un manoscritto*, pp. 291-298; VILLANI, *Scrittori ed artisti*, pp. 442, 1274; FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 72; PASQUALINI, *Gli studi epigrafici*, pp. 97-98; FAGIOLI VERCELLONE, *Giovinazzi (Giovenazzi, Juvenazzi)*, Vito Maria, in DBI, 56 (2001), pp. 418-420; BUONOCORE, *Tra i codici*, pp. 196-209.

76

AUTORE: Cesare ORLANDI (Città della Pieve (Pg), 1734 – Città della Pieve, 1779)

TITOLO: *Campli, città nel Regno di Napoli nell'Abruzzo Ulteriore*

DATA: 1778

OPERA EDITA

Edizioni: - in ID., *Delle Città d'Italia*, Vol. V, Stamperia Augusta presso Mario Riginaldi, Perugia 1778, pp. 185-186, in 4°

Nel quinto e ultimo volume *Delle Città d'Italia* è inserita una breve relazione dedicata a Campli. Non è da escludere che Niccolò Sorricchio, dopo aver collaborato ampiamente alla redazione della trattazione su Atri, abbia fornito all'abate le notizie sulla vicina Campli.

Orlandi espone le diverse opinioni che la tradizione memorialistica precedente ha tramandato intorno alla storia delle origini di questa comunità. Descrive il territorio camplense, la storia della diocesi e, infine, illustra i principali edifici della città.

Bibliografia

SANTUCCI – TUSCANO (a cura di), *Due storici*.

⁹⁰⁴ Queste parole sono estratte dall'*Avviso a chi legge*.

AUTORE: Antonio Ludovico ANTINORI (L'Aquila, 1704 – L'Aquila, 1778)

TITOLO: *Istoria critica, ossia memorie ragionate della città di Lanciano*

DATA: ante 1778

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BNN, autografo, XV.D.33, cc. 355

- ADL, microfilm del ms della BNN

La prima carta contiene due alfabeti gotici, cui segue una premessa, intitolata *Dell'attuale governo della città di Lanciano. Discorso preliminare sulle vicende di Lanciano*.

Il corpus dell'opera è suddiviso in cinque parti:

- 20) Memorie ragionate della Città di Lanciano;
- 21) Arcivescovi e Vescovi;
- 22) Chiese di Lanciano;
- 23) *De antiquitate Frentanorum Pollidori*;
- 24) Aggiunta alle memorie ragionate.

Come si evince dai titoli dei singoli paragrafi, l'erudito rivolge particolare attenzione alla storia sacra della città di Lanciano, di cui guidò la diocesi dal 1745 al 1754.

Per quanto concerne l'opera di Pollidori, l'aquilano attuò una precisa selezione tra le 81 dissertazioni, prettamente funzionale alla storia lancianese. Infatti, antepose alle 33 dissertazioni trascritte il titolo «*Hęc hausimus Carptim*» («Abbiamo trattato questi brani»).

Bibliografia

PANSA, *Catalogo*, p. 122 n. 318; NATALE, *Vita, opere e alcune dissertazioni*, pp. 109-112.

AUTORE: Antonio Ludovico ANTINORI (L'Aquila, 1704 – L'Aquila, 1778)

TITOLO: *manoscritti antinoriani*

DATA: ante 1778

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BPAq, 51 mss autografi

La monumentale produzione erudita dell'Antinori è rimasta per lo più manoscritta alla morte dell'erudito. Egli era riuscito a darne solo una sistemazione generale prima che le condizioni fisiche e la perdita della vista ponessero un limite alla sua incessante attività. L'imponente raccolta manoscritta passò dagli eredi alla famiglia aquilana dei Dragonetti, che nel 1886 decisero di donarla alla Biblioteca Provinciale dell'Aquila.

I cinquantuno volumi *in-folio* furono ordinati e divisi in quattro parti da Enrico Casti e mantengono tutt'oggi quella suddivisione:

- *Annali degli Abruzzi* (voll. 1-24), in cui si ricostruisce la storia della regione dalle origini al 1777 seguendo il modello annalistico;
- *Corografia storica degli Abruzzi* (voll. 25-42), le cui monografie, disposte in ordine alfabetico, descrivono la storia delle singole comunità abruzzesi;
- *Raccolta di iscrizioni lapidarie dell'Abruzzo* (voll.43-47): Mommsen vi attinse a piene mani per la redazione del Volume IX del CIL;
- *Monumenti, uomini illustri e cose varie. Annali di Aquila* (voll. 48-51): l'autore descrive in 181 monografie le chiese, i conventi, gli istituti religiosi della regione ed elenca gli illustri abruzzesi di ogni tempo.

Si tratta di una fonte di notevole interesse per la storia dell'Aquila e delle altre città della regione, che guadagnò anche gli elogi di Mommsen (CIL IX, p. 399). Nel progetto iniziale il prelado aquilano intendeva approfondire principalmente la storia del capoluogo abruzzese; tuttavia, il rigore metodologico con il quale raccolse le fonti necessarie alla ricostruzione delle memorie patrie lo spinse ad allargare la propria ricerca ad altri archivi e biblioteche, nella regione e nelle aree limitrofe. Progressivamente cominciò, quindi, a trascrivere dati e informazioni sul territorio circostante e finì per estendere la sua indagine alla storia dell'intera regione, dalle origini fino alla seconda metà del XVIII secolo. Le descrizioni sono puntualmente corredate da note precise e da richiami alle fonti e alla relativa bibliografia. Solo per alcune sezioni si può pensare di avere di fronte la redazione definitiva dell'elaborato; numerose dissertazioni presentano invece errori, incompletezze e soprattutto mancano di un vero e proprio "discorso" storico.

L'intento principale perseguito dall'ecclesiastico era, infatti, quello di fornire alle generazioni successive di studiosi un esaustivo supporto di notizie, fonti e riferimenti, a partire dal quale comporre opere storiche organiche e complete.

Fu, dunque, affrettata la decisione di pubblicare parte del materiale all'indomani della scomparsa dell'erudito: il fratello Gennaro scelse frettolosamente alcune dissertazioni e coinvolse l'editore napoletano Giuseppe Campo, che si recò prontamente all'Aquila, attratto dall'impresa editoriale. Il riordino della materia storica fu realizzato in maniera disordinata e con scarsa attenzione e nel giro di un triennio vennero alla luce i quattro volumi in quarto della *Raccolta di Memorie storiche delle tre provincie degli Abruzzi* (G. Campo, Napoli 1781-1784). Subito dopo l'impresa editoriale fu interrotta, nella consapevolezza che il lavoro svolto era stato lacunoso e che non si potesse proseguire con quel *modus operandi*.

Qualche anno più tardi, l'abate Domenico Romanelli diede alle stampe il primo volume delle *Antichità storico-critiche sacre e profane esaminate nella regione de' Frentani. Opera postuma dell'arcivescovo D. Antonio Ludovico Antinori* (analizzate in questa sede). Egli si era, infatti, impossessato delle carte dell'aquilano relative alla regione frentana, ma era intervenuto in maniera consistente sulla sua opera. Per questo la paternità dell'opera edita è da attribuire in larga parte all'abate. Infatti egli preferì interrompere la pubblicazione e servirsi degli appunti antinoriani per elaborare una propria opera storiografica sulle città antiche e moderne di quell'area, quelle *Scoperte Patrie* che avrebbe pubblicato, in due volumi, tra il 1805 e il 1809.

Angelo Leosini, invece, trascrisse presso i Dragonetti la monografia sulla storia aquilana dalle origini al 1424, ai fini di una prossima edizione critica. Tuttavia, alla sua morte il nipote Giuseppe credette di avere di fronte un'opera originale dello zio e la pubblicò sotto il titolo *Annali della città di Aquila, opera postuma del Prof. Angelo Leosini, ordinata da Giuseppe Leosini (1883)*.

La Deputazione Abruzzese di Storia Patria ha offerto un contributo notevole con le edizioni anastatiche di tutti i volumi degli *Annali degli Abruzzi* (voll. I-XXIV) e di sette dei diciotto volumi della *Corografia storica* (voll. I-VII). Sono stati, inoltre, pubblicati i registi di una parte delle fonti utilizzate da Antinori per la sua scrittura storica. Incessante è, infine, la serie di studi e approfondimenti editi nel *Bollettino* della Società e nelle molteplici pubblicazioni dell'*Antinoriana* e nei successivi contributi con cui gli studiosi cercano ancora oggi di analizzare appieno il prezioso patrimonio manoscritto dello storico aquilano.

Bibliografia

DRAGONETTI, *Le vite*, pp. 43-51; CASTI, *A. L. Antinori e le sue molteplici opere*; PANSA, *Catalogo*, pp. 77-80 n. 146; *Anton Ludovico Antinori nel II centenario della nascita*; ZICARI, *Antinori, Anton Ludovico*, in DBI, 24 (1960), pp. 458-459; *Antinoriana*; PIACENTINO (a cura di), *Regesto Antinoriano*; CLEMENTI - BERARDI (a cura di), *Regesto delle fonti*; SCIOLI (a cura di), *Il libro di memorie*; MORELLI, *A. L. Antinori, Carteggio Familiare*; AURINI, *Dizionario Bibliografico della Gente d'Abruzzo*, Vol. I, pp. 122-138; BOFFI, *Antinori Anton Ludovico*, in DI CARLO (a cura di), *Gente d'Abruzzo*, Vol. I pp.127-130; SCIOLI, *Anton Ludovico Antinori*, in RUSSO - TIBONI (a cura di) *L'Abruzzo nel Settecento*, pp. 527-546.

79

AUTORE: Domenico ROMANELLI (Fossacesia (Ch), 1756 - Napoli, 1819)

TITOLO: *Saggio sull'origine e sul governo dell'antica Teate, oggi Chieti, celebre sede e metropoli de' Marrucini*

DATA: ante 1784

OPERA EDITA

Edizioni: - priva di data e luogo di stampa, in 4°

Questo *Saggio* consta di sole trentadue pagine, ed è privo di ogni riferimento sul luogo, sulla stamperia e la data di edizione. Gennaro Ravizza ne parla nella sua *Appendice alle notizie biografiche degli uomini illustri della città di Chieti*, in cui sostiene che fosse stato pubblicato pochi anni prima del 1784 a Chieti. L'unico esemplare edito è oggi conservato presso la Biblioteca "Vittoria Colonna" del Museo delle Genti d'Abruzzo a Pescara; nella Biblioteca Provinciale di Chieti si conserva, invece, un manoscritto (BPCh, ms LXXVIII,I pp. 32) che ne riproduce fedelmente l'edizione a stampa.

Il titolo completo, posto sul frontespizio, è il seguente: *Saggio / Sull'origine e sul Governo / dell'antica / Teate / oggi / Chieti / Celebre sede, e Metropoli / de' Marrucini / Ristretto in un Dialogo / Storico-Critico / Per servir d'introduzione ad un'Accademia Poetica / sullo stesso soggetto / Dall'Abate / Domenico Romanelli / Professore di Rettorica nel Seminario della / stessa Città.*

L'opera è indirizzata all'arcivescovo teatino Luigi Del Giudice, figlio dello storico Saverio:

*«All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore
D. Luigi del Giudice
Arcivescovo e Conte di Chieti
Della Repubblica delle
Lettere
Assai Benemerito
E per lo splendor de' natali
E per ogni rara virtù ornatissimo
Domenico Romanelli
Questa sua piccola opera
In segno di ossequio
D. D. C. I.»*

Nelle pagine successive, numerate su ambo i versi da 5 a 32, l'erudito sceglie di presentare la narrazione storica all'interno di un dialogo tra due personaggi fittizi, il teatino *Lucio* e il curioso *Gisippo Viaggiatore*. Romanelli correda il testo di note in cui si esplicitano i riferimenti alle fonti antiche – Strabone, Dionisio Alicarnasso, Virgilio, Livio, Plinio – e a quelle moderne – Camarra, Nicolino, Summonte.

La narrazione è incardinata sulle più note storie leggendarie tramandate dalla tradizione memorialistica precedente: il dialogo prende avvio dalla domanda che Lucio porge a Messer Gisippo sulle impressioni provate dopo aver ammirato i monumenti della città; Gisippo riscontra nelle caratteristiche dei ruderi teatini l'adeguamento alle regole aristoteliche, agli ideali greci e per questo è convinto della veridicità della fondazione mitica dell'antica Teate da parte del greco Achille. Incalzato dalle domande dell'interlocutore diffidente, egli sostiene la sua tesi apportando testimonianze storiche e fonti a suo favore. Lucio, invece, ribadisce una teoria diversa: «Noi siamo Arcadi di origine, e Teate fu fabbricata dagli Arcadi, sapete voi?» (p. X). Si parla dell'unione con il popolo degli Enotri, successivamente denominati Aborigeni, e poi Sabini, sostenendo che i molteplici nomi che questi popoli assunsero derivasse dal nome del suo condottiero o dalla terra o città che occuparono. Nelle ultime pagine l'autore offre una rapida carrellata sugli eventi principali

che segnarono la storia medievale e moderna della città, ma è evidente sin dal titolo che il fulcro della narrazione è incentrato principalmente sulla storia antica della città.

Il successo del *Dialogo* fu presto frenato dalla pubblicazione di una *Lettera critica scritta da Napoli ad un erudito amico provinciale sul Dialogo storico-critico dell'origine e governo dell'antica Teate oggi Chieti celebre Sede e Metropoli de' Marrucini* (Napoli 1784). La *Lettera* fu attribuita ad uno degli allievi abruzzesi del Genovesi, l'abate di Roccaraso Giovanni Alò. Questi condannava la mediocrità del testo, che si mostrava ben lontano dal rigore scientifico che doveva contraddistinguere la ricerca del "vero storico".

Bibliografia

RAVIZZA, *Appendice*, p. 52; MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, cit., p. 301 n. CCC; DE LAURENTIIS, *Rassegna analitica*, cit., p. 276; PARASCANDOLO, *Supplimento*, p. 68 n. 323; AURINI, *Dizionario bibliografico della Gente d'Abruzzo*, Vol. V, pp. 141-148.

80

AUTORE: Domenico DE SANCTIS (Riofreddo (Rm), 1721 – Roma, 1798)

TITOLO: *Antino città e municipio ne' Marsi dissertazione terza*

DATA: 1784

OPERA EDITA

Edizioni: - in ID., *Dissertazioni sopra I. La villa d'Orazio Flacco. II. Il Mausoleo de' Plauzj in Tivoli. III. Antino Città Municipio ne' Marsi*, per Antonio Noveri, Ravenna 1784, in 4° grande, pp. 42

- Associazione Pro-loco, Civita d'Antino 1980, riduzione di Francesco Di Cesare
- Whitefish, Kessinger 2010 (rist. anast. dell'ed. 1784)

Questa *Dissertazione* fu pubblicata insieme ad altre tre trattazioni⁹⁰⁵ in unico volume, dedicato al Cardinale Luigi Valenti Gonzaga, legato dell'Emilia e dell'Esarcato di Ravenna⁹⁰⁶.

L'opera è suddivisa in due parti: nelle prime diciannove carte l'erudito ricostruisce la storia antica della città, articolando il discorso in ventuno paragrafi consecutivi e privi di titoli specifici. Il

⁹⁰⁵ Le trattazioni sono contrassegnate da una numerazione delle pagine separata e distinta, che sta a testimoniare l'autonomia dei singoli scritti. L'ultima trattazione riguarda la *Risposta dell'avvocato De Sanctis all'appendice dei signori Abb. Cabral, e del Ré*, relativa alla prima e alla seconda dissertazione.

⁹⁰⁶ Il cardinale fu molto attivo sul piano culturale: egli completò, infatti, il progetto di pubblicazione delle lettere del Castiglione, avviato dal predecessore Silvio; nel 1791 fece stampare a Roma i *Commentari* di Scipione Gonzaga; sostenne l'idea di approfondire le notizie su Teofilo Folengo e di restaurare la tomba di Dante a Ravenna.

sacerdote e avvocato De Sanctis vi espone le proprie tesi, chiamando in causa le fonti della classicità e gli studi condotti in tempi più recenti su quest'area dell'Abruzzo, a partire dai primi contributi di Febonio fino alle indicazioni più recenti di Muratori. Egli ragiona ampiamente sulle origini del popolo dei Marsi, descrive il sito dell'antica città di *Antinum* e dimostra che esso coincideva esattamente con l'ubicazione odierna di Civita d'Antino.

Nella *Parte seconda* (pp. 20-42) si analizzano le *Iscrizioni antiniane*, che consentono di conoscere personaggi ed avvenimenti specifici della storia della vetusta *Antinum*. Dallo studio dei resti archeologici rinvenuti nell'area *extra* ed *intra* urbana, De Sanctis può evincere che l'antica città fu *municipium* dei Romani. In particolare, l'indagine è rivolta a ventisei lapidi, conservate presso il nipote del prelado, Domenico Ferrante (1752-1820). Questi è considerato il primo archeologo di Civita d'Antino, essendo stato in grado di integrare in maniera significativa la ricerca epigrafica approntata oltre un secolo prima da Febonio. Il nobile civitano riportò alla luce un gran numero di lapidi e monumenti, che raccolse e conservò nella sua abitazione. Successivamente essi furono studiati da Teodoro Mommsen, che ne inserì solo una parte (quattordici) nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

Il lavoro archeologico sull'antica Antino fu quindi condotto da Ferrante che, inoltrando tutto il materiale epigrafico e storiografico allo zio materno, gli consentì di elaborare la *Dissertazione* senza aver mai visitato personalmente questi luoghi.

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, pp. 86-88, n. 193; FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 78.

81

AUTORE: Erasmo MUZII (Teramo, 1755 – Teramo, 1834)

TITOLO: *Libro delle memorie della famiglia Muzii*

DATA: 1785 e aggiunte successive

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BPTe, Fondo Muzii

Autore dell'opera è Erasmo Muzii, uno degli esponenti di spicco della casata Muzii, il quale, alla morte del fratello Giovanni, nel 1793, prese il controllo di tutti i beni familiari di cui favorì un incremento mai riscontrato fino ad allora, grazie ad un'attiva e incessante politica di acquisti.

Fu lui a decidere di raccogliere tutti gli atti di Muzio Muzii e a trascriverne una copia dei *Dialoghi* – oggi conservata presso la Biblioteca Provinciale di Teramo.

Nel 1785 avviò l'elaborazione di questo *Libro delle memorie della famiglia Muzii* in cui tracciò la storia della casata e vi trascrisse numerosi documenti, in parte ancora conservati presso il *Fondo Muzii* della Biblioteca e in parte andati perduti.

Il manoscritto, rilegato e ordinato, presenta numerosi fogli bianchi, in cui con tutta probabilità avrebbero dovuto prender posto altri capitoli del *Libro*.

L'autore stesso aggiunse notizie in anni successivi e, come si nota sul recto della c. 6, anche Augusto Muzii – il sostenitore dell'edizione critica dei *Dialoghi* di Muzio Muzii – aggiornò la storia della famiglia inserendo anche le vicende personali proprie e dei suoi cari fino al 1874.

Le carte hanno subito una sorta di autenticazione attraverso la firma apportata da un certo «N. Bonolis» su ogni foglio del manoscritto, ad eccezione di quelli bianchi. Si tratta del fedele amministratore di Erasmo Muzii, Niccola Bonolis.

Il manoscritto è strutturato secondo il seguente schema:

Albero genealogico	c. 1r
Storia	cc. 2r-6r
«Registro dei testamenti sulle notizie riscosse da Notari e dalle Carte ritrovate rase in Casa, e degli Adempimenti susseguiti»	cc. 26r-32v
«Registro dei Catasti antichi»	cc. 50r-56v
«Istromenti di acquisto»	cc. 67r-78v
«Compra di annualità censuali»	cc. 103r-107v
«Vendite di annualità censuali»	cc. 126r-141v
«Costituzioni di doti. Loro Pagamenti»	cc. 160r-164v
«Padronati di Cure di anime e Campelle appartenenti alla Famiglia Muzii»	cc. 187r-203v
«Memoria de pesi di Messe»	c. 206r
«Tavola di tutti gli Ogetti notati in questo Libro di Memorie di Famiglia»	

Bibliografia

PALMA, *Storia ecclesiastica e civile*, Vol. V, p. 87; DI DONATO, *Per un inventario del Fondo*, pp. 27 e segg.

AUTORE: Domenico ROMANELLI (Fossacesia (Ch), 1756 - Napoli, 1819)

TITOLO: *Antichità storico-critiche sacre e profane esaminate nella regione de' Frentani. Opera postuma dell'arcivescovo D. Antonio Ludovico Antinori*

DATA: 1790

OPERA EDITA

- Edizioni: - Napoli 1790, in 4°
- Rivista Abruzzese, Lanciano 2008 (rist. anast. dell'ed. del 1790)

L'opera si apre, subito dopo il frontespizio, con un componimento poetico indirizzato alla duchessa di Castel di Sangro Maria Antonia Filomarino, moglie di Francesco Caracciolo:

A S.E. LA SIGNORA D. MARIA ANTONIA
FILOMARINO CARACCILO
De' Duchi di Cotrosiano, Duchessa di Castel di Sangro,
La quale alla ferma gloria degli antichi Avi suoi
E in pace, e in guerra chiarissimi,
Ed al nobile Sangue, che le scorre per le vene,
In gentil modo accoppiando
Eleganza di Spirito, amor di lettere
Armonia di virtùdi, piacevole decoro,
Genio, leggiadria, avvenenza,
E tutte le ridenti grazie, e i rari pregi,
Che la natura amica comparte,
Dal comune sesso si distingue, e s'innalza
L'AB. DOMENICO ROMANELLI
Quest'Opera di antichità della Regione Frentana
Nella quale della cospicua Caracciolo Famiglia,
(cui Ella in dolci nodi è unita)
La prisca Signoria in molti Feudi li distende,
Per attestato del più umile rispetto,
Come a Pallade istessa de' studj Fautrice,
Dedica, offre, e consacra.

L'abate Romanelli diede alle stampe le *Antichità storico-critiche de' Frentani* quando si era ormai trasferito definitivamente nella capitale partenopea. Esse furono presentate al pubblico coevo come un'opera postuma dell'Antinori. Egli si era, infatti, realmente impossessato delle carte del vescovo (scomparso nel 1778), ma vi era intervenuto in maniera significativa, con lunghe digressioni erudite attraverso le quali aveva finito per alterare il contenuto della trattazione. Per questo la pubblicazione destò molta perplessità negli ambienti culturali abruzzesi e nel 1847 Alfonso Dragonetti condannò apertamente le scelte dell'abate, rispecchiando un'insoddisfazione che si protraeva da anni.

Scrive Camillo Minieri Riccio:

«L'opera ms dell'Antinori veniva promessa all'abate Romanelli in quattro volumi. Nel 2° volume doveva trattare la storia di Ortona e di tutte le sue Terre e luoghi circostanti; nel 3° la storia di Vasto co' castelli, colle terre e co' luoghi anche diruti, che un tempo appartennero al suo territorio, e nell'ultimo la storia completa de' monasteri antichi anche non più esistenti co' castelli e co' feudi soggetti, e la storia dei fiumi e de' porti frentani. Il Romanelli dopo aver pubblicato il primo volume dell'opera dell'Antinori non curò mettere a stampa gli altri tre; però nel dar fuori i due suoi volumi delle *Scoverte patrie di città distrutte, e di altre antichità nella Regione Frentana ecc.*, si appropriò dell'opera inedita dell'Antinori rimescolandola e dandole altra forma, e citandola solamente qualche volta» (p. 333).

L'opera comprende XXXIV capitoli ed un paragrafo finale. Riporta, innanzitutto, «notizie generali sugli Abruzzi», e in secondo luogo la «storia delle Città, Terre, Castelli, Badie, Chiese, Porti, Fiumi» della regione frentana. Cronologicamente la narrazione si ferma al 1737.

Nella prefazione Romanelli fa un *excursus* sui più importanti storici che si occuparono di storia locale (Ceccarii, Rinaldi, Fella, Pollidori) e, giunto a illustrare l'opera antinoriana, descrive i motivi che l'hanno spinto ad integrare il testo. In seguito chiarisce il criterio principale seguito dall'autore e riproposto dall'editore nell'esposizione della materia, e cioè quello cronologico. Come lo stesso Romanelli precisa, e Minieri Riccio sottolinea, il testo si sarebbe dovuto comporre di quattro tomi, ma solamente il primo volume fu dato alle stampe:

I tomo	<i>Dissertazione generica dell'antico stato de' Frentani. Storia di Lanciano e delle sue Ville.</i>
II tomo	<i>Storia di Ortona.</i>
III tomo	<i>Storia di Vasto.</i>
IV tomo	<i>Storia completa dei Monasteri, Castelli, Feudi, Fiumi e Porti Frentani.</i>

Nei primi capitoli, l'editore inserisce delle sue annotazioni che hanno la funzione di approfondire le singole tesi esaminate dall'aquilano (l'origine dei Frentani, del loro nome, la regione che abitarono), presentando i punti di vista discordanti degli eruditi dei secoli precedenti, come di Pollidori, di Fella, di Arduino, di Beretta, e precisando in maniera attenta gli errori commessi dalle autori latini e greci.

Il capitolo V (*Della Polizia de' Frentani da tempi de' Romani fino a' di nostri, e de' loro fatti illustri*) è un'integrale giunta dell'editore, in cui si descrivono i rapporti di aiuto e sostegno bellico dei Frentani nei confronti dei Romani ancora prima dell'*alleanza*. Romanelli dà, in seguito, ampio rilievo alla Guerra Sociale e al valore e alla dignità dei Frentani e prosegue nella sua esposizione fino al capitolo X, dopodiché torna ad inserire le sue *meta-note* (note nelle note antinoriane) fino alla fine del testo.

DEDICA	<i>A S. E. la Signora D. Maria Antonia Filomarino Caracciolo</i>
PREFAZIONE	<i>Prefazione dell'editore (pp. 5-10).</i>
CAPITOLO I	<i>Origine de' Frentani (p. 11).</i>
CAPITOLO II	<i>Derivazione del loro nome (p. 13).</i>
CAPITOLO III	<i>Regioni, che abitarono (p. 16).</i>
CAPITOLO IV	<i>Delle nuove Colonie, che v'immigrarono: Pelasgi, Arcadi, Etruschi (p. 23).</i>
CAPITOLO V	<i>Della Polizia de' Frentani da tempi de' Romani fino a' di nostri, e de' loro fatti illustri (p. 26) –giunta dell'editore–.</i>
CAPITOLO VI	<i>Governo de' Frentani dopo la decadenza dell'Impero (p. 38).</i>
CAPITOLO VII	<i>Delle produzioni naturali, e delle rarità nel Paese Frentano (p. 43).</i>
CAPITOLO VIII	<i>Delle arti meccaniche, che furono nella Regione Frentana (p. 48).</i>
CAPITOLO IX	<i>Linguaggio antico, e Dei de' Frentani (p. 54).</i>
CAPITOLO X	<i>Le vie militari, e Consolari nel paese Frentano (p. 58).</i>

CAPITOLO XI	<i>LANCIANO Intus Anxani cognomine Frentani: Plin. Lib. 3 cap. II (pp. 62-343).</i>
CAPP. I-XXXIV	<i>Delle Chiese di Lanciano (pp. 344-468).</i>
CAPITOLO XVII	<i>Ospedali di Lanciano (pp. 414-416).</i>
APPENDICE	<i>Contrade e Ville (pp. 469-494).</i>

Bibliografia

DRAGONETTI, *Le vite*, p. 49; MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, cit., pp. 332-334 n. 683; AURINI, *Dizionario bibliografico della Gente d'Abruzzo*, Vol. V, pp. 141-148.

83

AUTORE: Domenico ROMANELLI (Fossacesia (Ch), 1756 - Napoli, 1819)

TITOLO: *Quadro istorico della città di Lanciano*

DATA: 1794

OPERA EDITA

Edizioni: - in «Effemeridi enciclopediche per servire di continuazione all'Analisi ragionata de' libri nuovi», Napoli, aprile 1794, pp. 49-70

Come Romanelli stesso chiarisce era stato il Conte Tiberj a sollecitare la stesura di un saggio che riassume «quanto in esteso aveva esposto nel pubblicare i M.SS. dell'Antinori» (Bocache, p. 7). Romanelli si era stabilito a Napoli ormai da più di quattro anni ma è evidente che aveva continuato a mantenere un rapporto stretto con i maggiori esponenti della feudalità abruzzese. Per questo si impegnò a comporre questa storia compendiate, edita a Napoli a spese di Domenico Turri, e indirizzata al nobile vastese. La lettera porta la data del 1° gennaio 1794.

Dopo aver ragionato ampiamente sul nome di Lanciano, l'erudito descrive il sito del Castellano, antico centro nei pressi del capoluogo frentano. Discorre delle numerose rovine rinvenute in quella zona e pubblica alcune iscrizioni. Nelle pagine successive descrive la distruzione dell'antica città e procede illustrando la neoedificata Lanciano. Passa in rassegna i numerosi privilegi che essa ottenne da vari sovrani del Reame e celebra la fama che la città riscosse nel corso dell'età moderna per il suo ruolo rilevante nella produzione manifatturiera e nei traffici commerciali del Regno e del bacino del Mediterraneo.

Una copia manoscritta del *Quadro Istorico* è conservata nella Biblioteca Comunale di Lanciano, alle pagine 11-35 del Volume I della *Raccolta di documenti e memorie lancianesi* di Uomobono Bocache, prelado e storico locale. Questi, sul finire del XVIII secolo, trascrisse il saggio di

Romanelli, dopodiché avviò il suo *Anti-Quadro in risposta al Quadro Istorico della Città di Lanciano*, nel quale volle esprimere una puntuale analisi critica del contributo dell'abate. Anche in questo caso, dunque, l'apporto storiografico di Romanelli fu colpito dalla disapprovazione degli eruditi abruzzesi a lui coevi.

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, cit., p. 376 n. 814.

84

AUTORE: Francescantonio (1750- dopo il 1824) e Luigi DE SANCTIS (dopo il 1754-?)

TITOLO: *Notizie storiche e topografiche della città di Solmona*

DATA: 1796

OPERA EDITA

Edizioni: - (non ci sono riferimenti sul luogo di stampa e la tipografia) 1796, in 8°

- Libreria Antiquaria Tonini, Ravenna 1975 (rist. anast. con premessa di Antonio Di Benedetto)

Si tratta di un'opera che fa parte della saggistica minore abruzzese del XVIII secolo. Gli stessi scriventi, due scaltri avvocati sulmonesi, la definiscono «operetta» nata in occasione dell'arrivo in città del re nel giugno del 1796. L'opera è indirizzata a Ferdinando IV, re delle due Sicilie che, accompagnato dal ministro Acton, voleva verificare personalmente l'assetto delle forze in Abruzzo per respingere eventuali imminenti attacchi francesi. Nella dedica (pp. 3-6) l'opera si presenta necessaria per testimoniare il valore della città di Sulmona, «che fin dal suo nascimento meritò il titolo di Fedelissima, dovendo combattere per la difesa della Fede, dello Stato, e del di loro amabilissimo Monarca, e Signore» (p. 5) e, dunque, mostra tutto l'intento da parte degli scriventi di ingraziarsi il sovrano.

Di fatto il testo è privo di profondità critica e risulta piuttosto «uno sfoggio di erudizione» (p. IX). Carozzo, infatti, afferma: «Nella loro operetta [...] i due fratelli non mancano di millantare le proprie “nobiliari” origini, mescolando notizie vere, false ed inesatte». Inoltre, la scaltrezza che caratterizza la vita dei due De Sanctis non può non far riflettere sulle accuse di un certo Filippo De Stephanis di Pettorano, cugino del canonico e storico Ignazio Di Pietro.

De Stephanis sostenne che Luigi e Francescantonio pubblicarono sotto il proprio nome le *Notizie storiche e topografiche della città di Solmona*, quando, in realtà, l'opera, «una breve storia di Sulmona, riassunta dall'opera del De Matteis» (Mattiocco) era di Padre Giacinto di Introdacqua, ex provinciale dei Riformati.

Presso la raccolta privata dell'architetto Franco Battistella si conserva una copia delle *Notizie storiche e topografiche della Città di Solmona*, chiosate da un attento lettore che smentisce puntualmente le tesi sostenute. Autore di queste che potrebbero essere le prime recensioni al testo potrebbe essere don Vincenzo Mazzara. Infatti all'interno del testo si conserva una lettera di Sigismondo Gravina in cui si legge: «Caro D. Vincenzo, con stenti ho avuto li questi libretti, per cui non ho potuto leggerli. Mi si dice che siano assai ridicoli».

DEDICA	Dedica al re delle due Sicilie, Ferdinando IV (pp. 3-6).
PREFAZIONE	Presentazione dell'opera (pp. 7-8).
CAPITOLO I	<i>Origine, e stato attuale della città di Solmona</i> (pp. 9-40).
CAPITOLO II	<i>Si rapportano gli Uomini illustri prodotti dalla città di Solmona, e le Famiglie più nobili, che oggi vi sono</i> (pp. 40-69).
CAPITOLO III	<i>Ragguaglio delli diversi cambiamenti, ai quali soggiacque Solmona</i> (pp. 69-95).

Bibliografia

FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 88; MATTIOCCO, *Storici sulmonesi*, pp. 103-110; CARROZZO, *Carità ed assistenza*, p. 120 nota 69; TANTURRI, *Tipologie dell'assistenza*, p. 39 nota 74; CARROZZO, *Appendice.*, in COLAPIETRA – MARINANGELI - MUZI (a cura di), *Settecento abruzzese*, p. 224.

85

AUTORE: anonimo

TITOLO: *Breve saggio storico dell'antica città di Corfinio*

DATA: sec. XVIII

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BCP, Fondo "G. Pansa", ms. IX.2.4, cc. 1-116

Si tratta di un manoscritto redatto nel XVIII secolo. Giovanni Pansa ce ne fornisce una descrizione in cui afferma che lo scrivente, anonimo, apparteneva probabilmente all'ordine dei Minori perché avvia quasi ogni capitolo con le sigle J.M.J. L'opera dà ampio spazio alla Guerra Sociale condotta dai Popoli Italici contro i Romani, nella quale la città di Corfinio aveva assunto un ruolo fondamentale, eletta «Capitale del nuovo Impero Italiano» (p. 32).

Di fatto, «il testo dell'opera è in forma di abbozzo intramezzato di appunti e cancellature» (Pansa), di pagine ritagliate con annotazioni di vario argomento. Nella scheda analitica si riportano, quindi, i soli titoli dei capitoli principali:

<i>Della Città di Corfinio (introduzione)</i>	c. 1 ⁹⁰⁷
<i>Della Regione degli Antichi Peligni, oggi Distretto di Solmona. Descrizione Topografica</i>	c. 15
<i>Bontà della descritta Piana</i>	c. 17
<i>1799. Disaggi sofferti dai Pratolani nel 1799</i>	c. 19
<i>Descrizione della Città di Corfinio</i>	c. 21
<i>Forma del Governo politico di Corfinio</i>	c. 25
<i>J.M.J. Fatti avvenuti in Corfinio in tempo della Guerra Sociale. Notizie che diedero luogo a questa Guerra.</i>	c. 29
<i>Cap: Il Corfinio dichiarato Capitale di nuovo Impero nella guerra sociale</i>	c. 31
<i>J.M.J. Guerra Sociale. Fatti d'arme tra Romani e Collegati</i>	c. 33
<i>Dell'Origine della Guerra Sociale</i>	c. 67
<i>Congresso de' Collegati, in Corfinio.</i>	c. 77
<i>Corfinio assediata da Cesare nella Guerra Civile con Pompeo</i>	c. 85
<i>Capitolo... Corfinio fu presidiata da Domirio nella Guerra Civile tra Cesare, e Pompeo</i>	c. 87
<i>J.M.J. Fatti avvenuti nella Città di Corfinio nella Guerra Civile di Pompeo, e Cesare</i>	c. 89
<i>Resa di Corfinio a Cesare</i>	c. 93
<i>Distruzione della Città di Corfinio</i>	c. 101
<i>Comune di Pentima</i>	c. 111

Bibliografia

PANSA, *Catalogo*, p. 122 n. 288.

AUTORE: anonimo

TITOLO: *Memorie distinte della fondazione della città dell'Aquila*

DATA: XVIII secolo

OPERA MANOSCRITTA

⁹⁰⁷ La numerazione delle pagine, moderna, prosegue su ambo i versi di ciascuna carta.

Esemplari: - ASAg, Archivio di famiglia Dragonetti - De Torres, Sezione storica, busta 53, cc. 7

Nell'inventario dell'archivio, l'opera è indicata sotto il titolo *Notizie sull'origine de L'Aquila*. Sul verso della prima carta, lo scrivente segna i nomi dei principali cronisti aquilani: «Buccio Ranaldo / Anz.o di Buccio / Cola da Borbona / Fran.co Angelucci, e / ... Ciminelli della / Guerra di Braccio».

Sul *recto* della seconda carta prende avvio la storia delle origini della città; non manca il consueto riferimento alla memoria di Amiterno e alle antiche comunità adiacenti.

Il testo è privo della carta 4 e presenta inoltre fogli vuoti (cc. 5r, 6rv, 7r, e la c. 7v riporta solo il titolo di un paragrafo mancante).

87

AUTORE: Romualdo CARLI (L'Aquila, ? – prima metà XIX secolo)

TITOLO: *Memorie storiche della città di Peltuino ossia Ansidonia in cui toccano molte notizie attinenti alla storia aquilana*

DATA: 1797

OPERA EDITA

Edizioni: - G. M. Grossi, L'Aquila 1797, in 4°

Autore delle *Memorie* è Romualdo Carli, dotto avvocato e professore di diritto civile nel Reale Liceo aquilano. Esse costituiscono il primo contributo edito della sua discreta produzione scritta, in cui convergono gli esiti delle sue costanti ricerche di letteratura, storia ed epigrafia locale.

L'opera è indirizzata a Giovanni de Gemmis, avvocato fiscale della Regia Udienza dell'Aquila e governatore generale della Regia Doganella. La dedica è datata «Aquila li 12 Agosto 1797».

Dopo le sedici pagine di introduzione ancora due sonetti precedono le *Memorie storiche*: il primo, del barone Francesco Nardi, è intitolato al circo di Peltuino, il secondo, da attribuire all'autore stesso, si riferisce ai bagni della città. Dopodiché prende avvio il *corpus* del testo, che composto solamente da trentatre pagine.

L'erudito ricostruisce la storia dell'antica città di Peltuino, situata nella regione dei Vestini, senza tralasciare i consueti riferimenti alle immagini mitiche relative alla sua fondazione. Si descrivono i principali accadimenti che ne hanno segnato la vita collettiva, in particolare l'istituzione della prefettura e, sotto Augusto, di colonia e poi di municipio. Centrale è l'attenzione che lo studioso rivolge ai resti degli edifici pubblici della città, la cui imponenza testimonia la rilevanza che il centro vestino ricopriva sul territorio e rispetto a Roma.

Le ultime pagine sono dedicate alla storia medievale della città: dopo aver subito i danni di un terremoto e delle invasioni barbariche, sotto la dominazione dei Normanni Peltuino fu ricostruita e

prese il nome di Civita Sidonia, dal nome di colui che l'aveva tenuta in feudo, Sidonio appunto, e successivamente di Ansidonia. L'autore conclude la trattazione ricordando che sulle rovine dell'antica città sono state edificate Prata e Castelnuovo.

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, pp. 85-86 n. 191.

88

AUTORI: Alessio TULLI (Teramo, 1739 – Borgo Velino (Te), 1799)

Giovan Francesco NARDI (Teramo, ? – Teramo, 1813)

TITOLO: *Memorie storiche teramane dalla dominazione sveva alla fine della monarchia aragonese nel Regno di Napoli (secc. XIII-XV) raccolte da Alessio Tullj e compendiate da Gio. Francesco Nardi nel secolo XVIII*

DATA: ante 1798

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA

Edizioni: - con prefazione di Francesco SAVINI, in *RivAbrTeramo*, a. XXVII (1912), I, pp. 1-22

Nella prefazione alle *Memorie storiche teramane*, datata «settembre 1910», Francesco Savini offre tutte le informazioni relative al testo. Il manoscritto originale di Tulli era andato perduto nell'incendio della casa dell'erudito il 19 dicembre 1798. La copia utilizzata da Savini per la stampa era invece stata trascritta da Giovan Francesco Nardi, avvocato e letterato nativo di Cervaro e morto a Teramo nel 1813. Ai primi del Novecento, l'esemplare era di proprietà di un giovane teramano, Camillo Guerrieri-Crocetti, che ne autorizzò la pubblicazione.

La trascrizione delle *Memorie* fu realizzata quasi sicuramente prima del 1798, poiché Nardi precisa che a quel tempo l'erudito era ancora vivo. Savini precisa che l'intervento di Nardi sul testo di Tulli si tramutò progressivamente nel lavoro di un compendiatore, al punto che l'opera è in buona parte attribuibile alla mano del trascrittore.

Savini correda il testo di molteplici note in cui specifica quali documenti, tra quelli analizzati, fossero ancora reperibili all'atto della pubblicazione. Si tratta, infatti, per lo più di documenti visionati per l'ultima volta da Tulli e poi andati definitivamente perduti. Per questo motivo Savini esprime la sua amarezza, in quanto i fatti narrati sono per lo più noti e verificati; l'editore avrebbe apprezzato maggiormente la trascrizione dei documenti d'archivio.

Prefazione di Francesco SAVINI

pp. 3-4

Memorie dell'archivio di Teramo, che cominciano dal 1207 (estratte da Alessio

pp. 5-22

Bibliografia

PALMA, *Storia ecclesiastica e civile*, Vol. V, pp. 276-279; AURINI, *Il patriota Alessio Tulli*; DI LEONARDO, *Tulli, Alessio*, in DI CARLO (a cura di), *Gente d'Abruzzo*, Vol. 10, pp. 173-176.

89

AUTORE: Giuseppe DE THOMASIS (Montenerodomo (Ch), 1767 – Napoli, 1830)

TITOLO: *Sulla terra di Montenerodomo in Abruzzo*

DATA: ante 1799

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA

Edizioni: - in Benedetto CROCE (a cura di), *Sulla terra di Montenerodomo in Abruzzo: uno scritto inedito di Giuseppe de Thomasis presentato all'Accademia Pontaniana nella tornata del 15 giugno 1919* (Estr. da «Atti dell'Accademia pontaniana», 49, 1919), Stab. tip. F. Sangiovanni, Napoli 1919, pp. 1-14

Il manoscritto, ricordato per la prima volta da Pietro Colletta, era conservato all'inizio del secolo scorso presso Vincenzo Croce, cugino del celebre intellettuale, donato dagli eredi dello statista. L'esemplare era mutilo nelle prime e nelle ultime pagine, rimasto deteriorato dopo il saccheggio della casa De Thomasis avvenuto nel 1799, data entro la quale quindi Croce fa risalire l'elaborazione dello scritto⁹⁰⁸.

Il racconto viene riportato a partire dalle pagine in cui l'erudito affronta l'evoluzione del fenomeno della transumanza, in seguito all'istituzione nel 1447 da parte di Alfonso d'Aragona della "Dogana della Mena delle Pecore", che impone ai pastori abruzzesi di condurre nelle "locazioni" del Tavoliere pugliese i propri animali dietro pagamento della "fida".

Il magistrato del Decennio francese illustra le condizioni economiche, le attività lavorative prevalenti, il sistema amministrativo e giudiziario, e poi i costumi, la morale vigente del piccolo centro montano. La famiglia De Thomasis si è sempre distinta per aver ricoperto cariche e ruoli importanti a Montenerodomo. Egli, infatti, scrive: «Per rapporto alle scienze, vi sono stati sempre di dottor di legge, tutti però della famiglia De Thomasis. Attualmente retta medesima ve ne sono tre, cioè don Tomaso padre, ed i suoi figli, don Giacinto e lo scrittore delle presenti memorie, don Giuseppe» (p. 8).

⁹⁰⁸ Croce giunge a questa conclusione dalle parole di De Thomasis a p. 5: «Sino alla mia prima età, vale a dire trent'anni sono, la maggior parte de' Montenegri erano pastori».

La narrazione si ferma al 1730 perché, come ribadisce Croce in nota, mancano nell'esemplare manoscritto le ultime pagine.

Bibliografia

GRILLI, *Giuseppe De Thomasis, la vita e le opere*, pp. 3-36; ID., *Giuseppe De Thomasis*; PANSA, *Catalogo*, p. 129 n. 365; MARTONE, *De Thomasis, Giuseppe*, in DBI, online; AURINI, *Dizionario bibliografico della Gente d'Abruzzo*, Vol. III, pp. 64-69; DI GIANGREGORIO, *Giuseppe De Thomasis*, in DI CARLO (a cura di), *Gente d'Abruzzo*, Vol. 4, pp. 199-202.

90

AUTORE: Ferdinando PISTILLI (Isola del Liri (Fr), 1756 – Isola del Liri, 1834)

TITOLO: *Descrizione storico-filologica delle antiche, e moderne città, e castelli, esistenti accosto i fiumi Liri, e Fibreno: arricchita di vetusti monumenti in gran parte inediti, con un saggio delle vite degl'illustri personaggi ivi nati*

DATA: 1798

OPERA EDITA

Edizioni: - Amato Cons, Napoli 1798, in 8°

- Stamperia Francese, Napoli 1824

- Forni, Bologna 1977 (rist. anast. dell'ed. Amato Cons, Napoli 1798)

La prima edizione di questa *Descrizione* è introdotta da un breve preambolo rivolto *Al Lettore*, in cui l'abate Pistilli espone la materia trattata. Prima di procedere con il *corpus* del testo l'erudito presenta un *Prospetto dell'Isola di Sora*, realizzato l'anno precedente, come precisato nel titolo stesso della carta.

È, quindi, del tutto assente l'apparato dedicatorio che invece subentrerà nella seconda edizione dell'opera, realizzata quasi un trentennio più tardi presso la Stamperia Francese. Questa seconda pubblicazione verrà indirizzata «A Sua Eccellenza Reverendissima / Monsignor / Agostino / Colajanni / Degnissimo Vescovo di Sora / Immediatam. Soggetto alla S. Sede / Prelato Domestico di S. S. Pio VII, Assistente al Soglio Pontificio / Ab. della R. Badia De' Settefrati Cavaliere dell'Insigne Ordine / Costantiniano Ec.».

La necessità di curare una seconda edizione dell'opera scaturiva all'indomani dei drammatici eventi del '99, che avevano segnato duramente la patria di Pistilli: la strage perpetrata dai militari francesi contro più di cinquecento isolani, gran parte dei quali era raccolta nella Parrocchiale di San Lorenzo per la celebrazione della Pentecoste. Prima di procedere ad una minuziosa cronaca di quei fatti, l'erudito ne aveva già espressamente parlato nella lettera dedicatoria rivolta, già nel 1801, al

vescovo di Sora, il quale era intervenuto in prima persona nella vicenda per organizzare la resistenza antifrancese. Ne riportiamo il testo di seguito:

«Dopo le note sciagure dell'Isola, mia Patria, essendomi ritirato in questo luogo di solitudine, non ho voluto essere in essa totalmente ozioso. Per ricreare lo spirito, abbattuto dalle sofferte disavventure, ò proseguite le mie applicazioni in cose, che, oltre del proprio sollievo, riescono agli altri anche profittevoli. Ho data dunque l'ultima mano ad un'Operetta, che in sé racchiude una breve descrizione storico-filologica de' Luoghi che esistono a destra e sinistra de' fiumi Liri, e Fibreno. Se a ciò mi sono indotto per vie più animare gli abitanti all'amor della propria Patria: ed affinché, considerando essi comune la loro origine, si facessero vicendevolmente del bene; non ho io punto esitato a determinarmi, sotto quali auspicii dovessi dare alla luce il mio Libretto. A V. Ecc. R.ma unicamente questa mia fatica è dovuta; giacché si versa la medesima su di que' Luoghi, che riconoscono la loro salvezza dalla protezione, che Ella si degnò prenderne, quando tutti nuotavano nelle fiere tempeste, suscitate da' venti contrarii alla nostra vita serena. Ed in fatti, quanti mali non riparò nell'epoca infelice dello sconvolgimento politico in questo fioritissimo Regno? mali tutti, che avrebbero desolata, al pari dell'Isola, ogni altra popolazione di quella contrada, se Ella non si fosse allora ritrovata, per divina provvidenza, in quel Vescovato. Ella fu, che colla qualità di Prelato di S. Chiesa impiegò tutti i mezzi, colle apostoliche fatiche, a mantenere illibata la sacrosanta nostra Religione senza farla contaminare dal veleno, che si spargeva dall'opinione de' sedicenti spiriti forti. Ella qual Pastore del gregge affidatole, condusse tutti li filiani, e coll'esempio e colla voce, per la via del dovere, animandogli a tollerare con pazienza le attuali disgrazie, per essere fedeli a Dio, ed al Re, che ci governa. Ella, qual Padre amorevolissimo, dispensò a tutti le sue beneficenze con soccorrere i bisognosi, e mantenere l'honore delle famiglie, sino a spropiarsi di quanto possedeva. L'E. V. R.ma finalmente à fatto da mediatore con pietosi officii presso il nostro amabilissimo Sovrano, per ottenere grazie a' pupilli, a' mendichi, ed alle vedove, miseri avanzi della tagedia dell'Isola: e si è ben anche maneggiata, perché si metta in attività il progetto, fatto dal Canonico Giacinto mio fratello, della trafila del ferro, per dare il modo a tanti poveri d'impiegare le loro braccia, e procurarsi il sostentamento con una fatica, utile ancora alla nazione intera. In somma, quanto esiste, quanto si spera per l'avvenire, tutto è opera dello zelo, dell'amore, e della cura di V. E. R.ma: la quale in tante applicazioni à voluto parimenti degnarsi di riguardare con occhio di parzialità la mia casa, e famiglia naufragata nelle medesime tempeste. Per ogni titolo dunque a V. E. R.ma è dovuta questa mia Operetta: gliela consacro perciò, e La supplico di accoglierla sotto il Vostro valevole patrocinio, che sarà l'unico merito, che potrà vantare per essere letta. Se si degnerà accettare questo tributo di ossequio accompagnato dalle mie suppliche, sarò lietissimo, e sicuro, che l'E. V. R.ma continuerà a farmi meritare la Vostra grazia, e protezione. Finisco con un porofondo inchino, e con baciarle divotamente le sacre mani.

Di V. E. R.ma.

Casalvieri I Dicembre 1801.

Dev. vero serv. osseq.

Ferdinando Pistilli».

Nella *Descrizione* l'autore passa in rassegna tutte le città e i centri minori compresi tra i due fiumi, chiamando in causa numerose comunità abruzzesi. Nella trattazione è, inoltre, interpolato il catalogo degli «uomini illustri», che tra i tempi antichi e l'epoca moderna si sono contraddistinti per il proprio operato. L'autore ricorda: *Pietro* (p. 23), *Roffredo* (p. 24), *Berardo* (p. 30), *Curzio Paolucci* (p. 31), *Lelio Catarinelli* (p. 32), *Angelo Zuccari* (p. 33), *C. Mario p.* (p. 50), *C. Mario f.*

(p. 63), *M. T. Cicerone* (p. 67), *M. Tullio* (p. 78), *Q. Cicerone* (p. 81), *M. Agrippa* (p. 82), *Giacomo d'Arpino* (p. 85), *Berardo Clovelli* (p. 88), *Giuseppe d'Arpino* (p. 88), *Gioacchino Conte* (p. 90), *Giovenale* (p. 130), *Cn. Pescennio Negro* (p. 131), *Vittorino* (p. 136), *Q. Antonio d'Aquino* (p. 136), *Tommaso d'Aquino* (p. 136), *S. Tommaso* (p. 137), *Gabriello Barletta* (p. 142), *Rinaldo d'Aquino* (p. 143), *Cn. Petrejo* (p. 161), *L. Munazio Planco* (p. 163), *Cn. Planco* (p. 163), *L. Plozio Plauco* (p. 169), *A. Planco* (p. 170), *T. Munanzio Planco* (p. 171), *L. Apulejo Saturnino* (p. 172), *C. Senzio Saturnino* (p. 176), *Giampaolo Flavii* (p. 187), *Gio. Paolo Castrucci* (p. 188), *Vicalvi* (p. 193), *Giuseppe Ricciardelli* (p. 194), *Q. Valerio* (p. 216), *L. Gallo* (p. 218), *Cajo* (p. 221), *Cesare Baronio* (p. 221), *Q. Vezio* (p. 244), *Q. Vibio* (p. 244), *Q. Ortensio* (p. 246), *Q. Ortensio f.* (p. 247), *Domizio* (p. 248), *Q. Vezziano* (p. 248), *Leone Marsicano* (p. 249), *Autistio Labeone* (p. 249), *Michele Mazzarini* (p. 252), *Giulio Raimondo Mazzarini* (p. 252), *Pietrantonio Corsignani* (p. 257), *Valerio* (p. 262), *Bonifacio IV* (p. 263).

Al Lettore

pp. VII-VIII

Prospetto dell'Isola di Sora e Porzione del Suo Tenimento MDCCXCVII

Isola Di Sora, p. 1; *Castelluccio*, p. 34; *Arpino*, p. 39; *Minturno*, p. 58; *Montenegro*, p. 49; *Fontana*, p. 92; *Fontana*, p. 93; *Arce*, p. 98; *S. Angelo a Todici*, p. 121; *Vittorino*, p. 136; *Atina*, p. 148; *Alvito*, p. 183; *Posta* 189; *Picinisco*, p. 189; *Vicalvi*, p. 193; *Schiavi*, p. 195; *Sora*, p. 195; *Barea*, p. 219; *Morino*, p. 225; *Bassorano*, p. 225; *Marsia*, p. 227; *Carsoli*, p. 230; *Tagliacozzo*, p. 240; *Pompedio*, p. 243; *Pescina*, p. 251; *Celano*, p. 253; *Valeria*, p. 262; *Albi*, p. 264; *Avezzano*, p. 267; *Capistrello*, p. 269.

Segue l'indice dei luoghi e dei personaggi descritti in ordine alfabetico, l'*Errata Corrige* e le lettere relative all'*Imprimatur*.

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, p. 387 n. 846; ID., *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844, p. 275; BERANGER, 1799 - *L'eccidio di San Lorenzo ad Isola del Liri: 533 cittadini trucidati dalle truppe transalpine. Una strage incredibilmente ignorata*, in «Studi Cassinati», a. VI (2006), n. 1.

91

AUTORE: Vincenzo GIULIANI (Vieste (Fg), 1733 – Vieste, 1799)

TITOLO: *Ragguaglio istorico delle Terre di Roccaraso e del Piano delle Cinquemiglia*

DATA: fine sec. XVIII

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA

Edizioni: - Bottega d'Erasmus, Padova 1991, a cura di Edmondo De Panfilis

Il manoscritto autografo di Giuliani si conserva nella Biblioteca Diocesana di Sulmona che, negli anni '70, lo acquisì insieme a parte dell'archivio e della biblioteca De Stephanis dalla "Libreria Antiquaria Tonini" di Ravenna. In passato alcuni studiosi hanno tentato invano di dare alle stampe il *Ragguaglio*, integrando il testo con aggiunte e modifiche che contribuissero a renderlo più comprensibile. Ne è un esempio la trascrizione "libera" redatta da Virgilio Orsini e oggi conservata manoscritta a Sulmona presso la signora Di Giovanni, nipote del canonico.

Come ha precisato Francesco Sabatini nella *Presentazione* dell'opera, l'edizione curata da De Panfilis è «diplomatica e per alcuni versi "critica"» (p. 6). In un formato ridotto rispetto alle grandi dimensioni (cm 20 x 27) delle trenta carte autografe, lo studioso riproduce fedelmente il *corpus* del testo. Nella *Prefazione* (pp. 9-20) egli offre una dettagliata descrizione delle caratteristiche materiali e dei contenuti dell'opera, insieme ad un attento profilo biografico dell'autore.

La famiglia Giuliani è attestata a Roccaraso già a partire dal 1650. Il medico e filosofo, che visse a lungo tra il paese montano e la vicina Pettorano, dedicò buona parte dei suoi studi alla ricostruzione della storia di questi centri abruzzesi e del territorio circostante.

Il *Ragguaglio* testimonia la precisione scientifica con cui l'erudito attuò la propria ricerca storica. Nel testo si avverte l'influenza della cultura illuministica che dalla capitale partenopea si era ormai propagata ampiamente nel Regno. Si consideri, inoltre, che Giuliani fu corrispondente di Genovesi, cui riferì costantemente notizie e dati sulla natura abruzzese. L'opera è incardinata sullo studio delle fonti primarie della storia locale: «le iscrizioni e le pietre – scrive Giuliani – fanno la storia». Precise sono le descrizioni delle aree geografiche, del clima, delle piante, delle erbe medicinali, dei minerali rilevati nel territorio.

L'erudito analizza, inoltre, l'etimo del toponimo *Cinquemiglia*: esso designa la valle compresa tra le sorgenti del Rasino e le acque di San Leonardo, percorso che per l'appunto misura cinque miglia. Il nome di *Roccaraso*, invece, deriverebbe da «Rocca di Erasmo», dal nome del signore che governò il borgo in epoca longobarda.

Lo studioso si sofferma sui principali eventi della storia locale – l'arrivo dei Longobardi nell'area peligna, la costituzione delle contee e dei castaldati, l'influenza delle Abbazie di Cassino, di S. Vincenzo al Volturno, di San Pietro Avellana, di S. Maria di Cinquemiglia –, dimostrando la sua puntuale scrupolosità critica. Progressivamente si enumerano i principali cataclismi – terremoti, carestie, pestilenze – che hanno sconvolto le singole comunità. Inoltre, l'autore ricorda i nomi degli uomini illustri che a suo tempo si recarono a Roccaraso, attratti dalla salubrità del clima e dalla bellezza del paesaggio. Tra questi compaiono il duca di Modena Francesco II d'Este, il cardinale Troiano Acquaviva, il Principe Marino Caracciolo, i cardinali Costanzo Caracciolo e Pasquale Acquaviva.

Il contributo di Giuliani all'erudizione locale è rinvenibile anche in altri scritti, editi e inediti. Michele Torcia sostiene che lo studioso abruzzese elaborò anche un'altra storia, rimasta manoscritta e oggi perduta, la *Memoria storica del Piano di Cinque Miglia*. Tuttavia, neanche Giuseppe Liberatore, autore del *Ragionamento topografico-istorico-fisico-ietro sul piano cinque miglia: breve disamina della Strada di minor dispendio, e nel verno di minor periglio pe' Viandanti, onde internarsi negli Abruzzi da Roccaraso a Solmona* (Vincenzo Manfredi, Napoli 1789)⁹⁰⁹, fa riferimento a quest'opera.

⁹⁰⁹ L'opera di Liberatore non è stata inclusa nel censimento dal momento che il profilo storico del Piano è individuabile in un unico capitolo dei dieci in cui il testo è suddiviso: la *Parte Seconda. Popoli, che abitano il Piano Cinque Miglia* (pp. 42-66). Il titolo completo dello scritto è *Ragionamento topografico-*

Nel Fondo Pansa della Biblioteca comunale di Pescara si conserva un volume manoscritto di memorie sull'antichità di Pacentro (*Raccolta delle lettere e documenti cartolari a favore... Clevo, conte di Pacentro*), ampiamente descritto dal Pansa stesso. Nella raccolta è compresa una lettera di Giuliani, scritta da Roccaraso il 14.IV.1781 ad istanza del giureconsulto Pasquale Larocca: l'autore offre una breve relazione sulla storia del piccolo borgo abruzzese, corredata da una descrizione delle sue chiese, dei monasteri e dei suoi principali edifici pubblici.

In ultimo, si segnala una lunga lettera indirizzata dal Giuliani a Francesco Antonio Grimaldi e da quest'ultimo edita nel Tomo III degli *Annali Civili del Regno* (Ep. 2 p. 166 e segg.). Probabilmente Grimaldi si rivolse direttamente allo studioso abruzzese, ritenendolo il più esperto conoscitore della storia dell'antica Corfinio, metropoli dei Sanniti. Lo studioso non deluse le aspettative dell'illuminista e fornì nella lettera una esaustiva descrizione storico-geografica dell'antica capitale dei federati italici.

Bibliografia

SORIA, *Memorie Storiche-Critiche*, Tomo I, p. 306; PANSA, *Un illustre dimenticato*, pp. 254-258; CERCONE (a cura di), *Scritti vari*.

92

AUTORE: Nicola LODI (L'Aquila, XVIII secolo)

TITOLO: *Manoscritti vari*

DATA: 1799 circa

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BPAq, mss 90-93

L'opera è composta da quattro volumi manoscritti che descrivono rispettivamente:

1. *Chiese, famiglie, vescovi della città aquilana*, cc. 67 (numerate sul recto).

Nella prefazione (cc. 1r-4v) il prelado delinea la storia della città, dopodiché dà avvio alla descrizione delle famiglie aquilane il cui cognome inizia con la lettera "A" (Abbati, Accardi, Acquili, Accursio, Agnifili, Alesandri, Alferi). Infine, si elencano i 46 vescovi della diocesi, fino a Francesco Saverio Gualtieri, eletto nel 1792 e vigente al tempo della stesura dell'opera. Uno scrittore posteriore ha inserito la vita di Giovanni Manieri, succeduto al Gualtieri nel 1818.

istorico-fisico-ietro sul piano cinque miglia: breve disamina della Strada di minor dispendio, e nel verno di minor periglio pe' Viandanti, onde internarsi negli Abruzzi da Roccaraso a Solmona (Vincenzo Manfredi, Napoli 1789).

2. *Chiese e conventi*, cc. 150 (numerate sul recto).
Sul frontespizio del volume si legge “Serie delle Chiese, Famiglie Nobili estinte, e permanenti e de’ Vescovi della Città dell’Aquila. Tomo Primo Parte Prima. Delle Chiese Secolari, Collegiate, e Parrocchiali”. Anche questo libro è introdotto da una prefazione dedicata al passato della città aquilana.
3. “*Parte Seconda delle Chiese, e Conventi de’ Regolari*”, cc. 81 (numerate sul *recto*)
4. “*Terza e Quarta. Delle Chiese, Monasteri e Beneficenze*”, cc. 53 + 5 bianche (numerate su entrambi i versi)

Ciascun libro è corredato di un indice analitico degli argomenti in esso trattati.

Bibliografia

PANSA, *Catalogo*, pp. 72-73 n. 141.

93

AUTORE: Benedetto Maria BETTI (Vasto (Ch), 1751 ? – Vasto, 1820)

TITOLO: *Storia di Vasto*

DATA: sec. XVIII

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - ASVa, ms XIX cc. 512

- BCL, in Uomobono BOCACHE, *Raccolta di documenti e memorie lancianesi*, Lanciano (sec. XVIII), Vol. XI, cc. 221

La monumentale *Storia di Vasto* di Benedetto Maria Betti è raccolta nel XIX volume della imponente raccolta di manoscritti conservata presso l’Archivio Storico comunale “Casa Rossetti” a Vasto. Qui rimangono custoditi anche i suoi fitti appunti, le riflessioni sulla città e sulle antichità rinvenute nella zona e le numerose dissertazioni sulle vetuste *Histonium* e *Buca*⁹¹⁰.

Con questo immane lavoro di ricerca, Betti, socio corrispondente della Reale Accademia di Chieti, è lo storico che in maggior misura si prodigò nello studio della storia vastese e che realizzò l’opera memorialistica più voluminosa. Le sue uniche pubblicazioni concernono alcune poesie e una *Lettera a D. Michele Torcia*⁹¹¹ sull’iscrizione di Paquio Azmeno datata «Vasto, 20 Agosto

⁹¹⁰ ASVa, B. M. BETTI, *Appunti per la storia di Vasto*, sec. XVIII: ms XVIII (cc. 471) - sugli *Annali Frentani* - , ms XX (cc. 511), ms XXI (cc. 401), ms XIII (cc. 550), XIV (cc. 426), ms XV (cc. 578), ms XVII (cc.368).

⁹¹¹ Michele Torcia, archivista e bibliotecario del Regno, membro della. Reale Accademia delle Scienze e socio di numerose altre istituzioni aveva pubblicato diversi studi inerenti i viaggi e le scoperte che aveva

1794». Pansa afferma che nel 1800 era pronta per la pubblicazione la *Storia antica e moderna di Vasto*, ma che tuttavia il progetto editoriale fu presto abbandonato.

Un secolo più tardi il vastese Luigi Anelli lo ha definito: «ingegno eminentemente versatile, compendiò in sé tutti i rami dell'umana dottrina; onde nei suoi scritti lo vediamo sommo naturalista e pensatore profondo, distinto giureconsulto e filosofo insigne, poeta gentile e dotto archeologo».

Attente furono le sue ricerche sui dissidi eterni tra i capitoli di Santa Maria e di San Pietro, sulla storia della diocesi vastese e su alcune iscrizioni, come quella dedicata a Lucio Valerio Pudente.

L'erudito era intenzionato a pubblicare il suo lavoro; il pittore Nicola Tiberi, come Betti maestro di Gabriele Rossetti, aveva realizzato 37 incisioni in rame con cui avrebbe accompagnato l'opera dell'amico. Tuttavia egli non vi riuscì a portare a termine il progetto editoriale e i manoscritti bettiani rimangono tutt'oggi inediti.

Si traccia di seguito una scheda riassuntiva dei principali argomenti trattati, riportando i titoli dei capitoli e la relativa numerazione delle pagine.

Tomo I	<i>Introduzione</i>	c. 8r
	<i>Cap. I. Del territorio della Città del Vasto</i>	c. 9r
	<i>Cap. II. Origine o sia fondatori d'Istonio</i>	c. 17r
	<i>Cap. III. Del sito d'Istonio e del mio agro</i>	c. 29r
	<i>Cap. V. Istonio. Suoi edificatori. Suoi nomi</i>	c. 39r
	<i>Cap. VI. Condizione d'Istonio prima e a tempo della Repubblica romana</i>	c. 50r
	<i>Cap. VII. Istonio Municipio. Suoi Magistrati. Sacerdoti. Colonia istoniese.</i>	c. 58r
	<i>Cap. VIII. De' dritti del Municipio, della forma del Governo e de' Magistrati politici d'Istonio</i>	c. 92r
	<i>Cap. X. Degli Augustali</i>	c. 115r
	<i>Cap. XII. De' quattrumviri quinquennali</i>	c. 119r
	<i>Cap. XVI. D'un Capo di Servi del Pubblico Istoniese.</i>	c. 124r
	<i>Cap. XVII. Fondi e finanze pubbliche</i>	c. 131r
Tomo II	<i>Indice</i>	c. 135r
	<i>Fabbriche pubbliche d'Istonio</i>	c. 137r
	<i>Cap. XVIII. Delle mura</i>	c. 155r
	<i>Cap. XIX. Del Pomario e del sepolcreto</i>	c. 172r
	<i>Capp. XX-XXI. Dell'acquedotto e Della piscina</i>	c. 177r
	<i>Capp. XXII-XXVI</i>	c. 207r
	<i>Cap. XVII. Delle strade, e cloache pubbliche</i>	c. 265r
	<i>Cap. XXXI. Della via Troiana</i>	c. 270r
	<i>Cap. Pianta di edifici pubblici</i>	c. 297r
	<i>Traffico antico e moderno nel Vasto</i>	c. 360r
	<i>Delle Arti, e Commercio</i>	c. 369r
	<i>Del porto d'Istonio</i>	c. 377r
	<i>Del porto del Vasto, e della sua distruzione</i>	c. 379r
	<i>Del Gastaldato</i>	c. 408r

realizzato sul territorio abruzzese, come le *Scoperte di alcune antichità fatte da D. Michele Torcia ne' suoi viaggi d'Abruzzo*, edite a Napoli nel 1792.

Tomo III	<i>Titolo di Città</i>	c. 422r
	<i>Contrade della Città di Vasto</i>	c. 437r
	<i>Monete Istoniesi</i>	c. 485r
	<i>Indice delle cose di cui dicesi discernere nella descrizione della Città di Vasto</i>	c. 490r
	<i>Indici alla Storia di Vasto</i>	c. 495r

L'abbondante produzione memorialistica di Betti comprende, inoltre, numerose trascrizioni di opere locali precedenti che lo studioso raccolse per la redazione della sua opera storica. Si tratta di opere di diverso spessore erudito: alcune sono scritture minori, anonime, redatte nel corso del Settecento, in cui si rivolge una particolare attenzione alle origini della città e si offre solo una rapida carrellata di notizie sulla storia medievale e moderna:

- *Descrizione di Vasto Aimone*, 1704, ms IV cc. 268-289
- *Histonium*, sec. XVIII, ms XVI cc. 68-74

Accanto a queste testimonianze, Betti conservò anche i contributi dei principali eruditi locali che si fossero interessati alla storia vastese. Ne è un esempio la trascrizione dei passi delle *Memorie storiche del Sannio* di Giovanni Vincenzo Ciarlanti (stampate a Isernia per i tipi di C. Cavallo nel 1644), in cui questi ricostruisce la storia della città. Si tratta di una copia realizzata in epoca successiva, probabilmente nel corso del XVIII secolo (*Memoria di Vasto*: ms XIII cc. 104-115). Sono presenti, inoltre, i contributi di Pollidori⁹¹² (*Dissertatio – Istonium*, sec. XVIII, ms XIII cc 47-63) e di Antinori (*Vasto prima Istonio*, ante 1778, aut (?), ms XVI cc.5-46) sull'antica *Histonium* e l'opera di Romualdo Celano.

Bibliografia

MARCHESANI, *Storia di Vasto*; MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, p. 55 n. V; PANSA, *Bibliografia storica*, p. 377 n. CVIII; ID., *Catalogo*, p. 181 n. 510.

94

AUTORE: Romualdo CELANO (Vasto, seconda metà XVIII secolo – Vasto, inizio XIX secolo)

TITOLO: *Manoscritto storico concernente Vasto attribuito a Romualdo Celano*

DATA: inizio sec. XIX

OPERA MANOSCRITTA

⁹¹² La paternità di questo contributo è assegnata a Giovan Battista, fratello del più noto Pietro.

Esemplari: - ASVa, ms IV, cc. 204-224

In quest'opera si traccia sommariamente la storia della città di Vasto dall'antichità all'età moderna. Il corpo del testo è unico, senza suddivisioni interne in capitoli e paragrafi. La scrittura appare leggibile e ordinata, posta sul lato destro dei fogli (numerati unicamente sul recto, come in quasi tutti i manoscritti dell'Archivio).

Romualdo Celano, mastrogiurato cittadino nel biennio 1792-1793, recupera la tradizione che vuole Diomede fondatore del centro marittimo, riferendo che questi, «incantato dall'amenità del luogo, dalla temperatura del clima, e dalla feracità del terreno, abbia dato riposo al suo corpo e levato le fondamenta del Vasto» (cc. 206rv).

Citando Polibio e Appiano d'Alessandria, Pollidori e Antinori, propone, inoltre, la tesi secondo la quale, i popoli illirici chiamati Liburni, considerati «primi abitatori di Abruzzo» avrebbero edificato la città, rendendola così tra le più antiche della regione.

L'erudito spiega l'evoluzione etimologica del nome, da *Histonium* ai longobardi *Gasto* e *Guasto*, fino al definitivo *Vasto*. Descrive i rapporti con i Romani e l'«estimazione» che questi nutrivano per la città di Istonio, dimostrata dalla grande quantità di opere pubbliche da loro costruite.

Per sostenere le proprie tesi Celano si avvale delle opere di geografi e storici della classicità (tra gli altri, con maggior frequenza, Plinio, Livio), delle parole di eruditi vastesi vissuti nella prima età moderna – Viti, Canaccio – e del coevo e amico Benedetto Maria Betti. Si sofferma ampiamente sui monumenti e sugli edifici più importanti della città.

Dall'analisi di alcune epigrafi trae spunto per offrire alcune notizie legate al culto e alle tradizioni dei vastesi, e per descrivere il profilo degli uomini illustri della città. Infine identifica il sito dell'antica e gloriosa città di Buca distrutta dai Saraceni, nei pressi di una contrada vastese, «la contrada della Penna».

L'intento elogiativo perseguito dal dottor Celano si accentua nelle ultime righe del testo dove si legge:

«Le memorie del Vasto rapidamente minzionate in questa scritta, son gli avanzi del tempo, delle guerre sterminatrici, delle diverse soggezioni feudali, e di altre civiche devastazioni sofferte da questa Città, più che da ogni altra d'Abruzzo. Queste sciagure però rilevano maggiormente la Sua grandezza, poiché ad onta delle loro rovine, rimane tanto che in dimostrar che ha perduto, appalesa chiaramente qual'ella si fosse» (c. 224v).

Bibliografia

PANSA, *Bibliografia storica*, p. 377 n. CV; FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 4520.

AUTORE: Nicola AMOROSO (Guardiagrele (Ch), XVIII secolo – Guardiagrele, inizio XIX secolo)

TITOLO: *Memoria sulle antichità di Guardiagrele*

DATA: secc. XVIII-XIX

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BPCh, ms LXXXI, 33 cc. 4

- BPCh, ms LXXXVII, c. 228 (solo la prima parte)

L'opera è scritta in latino su tre carte numerate solo sul *recto*; la quarta carta è bianca, ad eccezione di una scritta sul *verso* che riporta il titolo dell'elaborato: *Memoria / Sulle antichità di Guardiagrele / di D. Nic.a Arcip. di Rapino*.

Grele, qui chiamata *Grelium* o *Grelis*, era il nome del primo insediamento abitativo. Come precisato nello scritto l'*Oppidum Frentanorum*, esso fu fortificato dai Longobardi e prese il nome di *Guardia Grelis* (o meglio *Guardia Graelis*) in un secondo momento proprio perché, trasferito il borgo in cima all'altura, esso si poneva «a guardia», appunto, della sottostante Grele.

L'arciprete divaga ampiamente sull'evoluzione linguistica del nome della comunità, chiamando in rassegna bolle papali, registri feudali, poesie, scritti storici di eruditi locali e peninsulari.

Il quadro storico si estende fino al XV secolo.

AUTORE: Anonimo

TITOLO: *Notizie storiche di Ortona*

DATA: fine sec. XVIII-inizio sec. XIX

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - BPCh, ms LXVI, cc. 606

L'esemplare è stato restaurato ma risulta tutt'oggi illeggibile in più parti. Al suo interno si individuano molteplici tentativi di scrittura relativi alla storia della città, una riflessione in memoria di *Madama Margarita*, alcune lettere. Il lavoro è, dunque, frammentario e disorganico.

Non mancano i riferimenti ad iscrizioni e reperti archeologici locali, e numerose sono le citazioni di storici abruzzesi e napoletani (Toppi, Mazzella, Summonte).

Ampio spazio è rivolto alla storia delle famiglie nobili della città frentana (cc. 114r-215v), in particolare ai De Pizzis, il più antico casato ortonese, di cui si attesta la prolungata presenza con un'ampia documentazione che va dal XIII al XVIII secolo (cc. 63r-113v, *Ragguaglio di tutte le memorie della nobiltà della Famiglia de Pizzis della Città di Ortona in Abruzzo*).

Lo scrivente inserisce, inoltre, la serie *De gli antichi Vescovi della Città di Ortona* (da c. 234v) e una digressione sulla *Chiesa Cathedrale di Ortona, ove si conserva il Corpo di S. Tomaso Ap. lo* (c. 309r), seguita da un'altra descrizione, *Della Traslazione delle Reliquie di S. Tomaso Apostolo nella Città di Ortona* (c. 312r), elaborata da altra mano.

Bibliografia

PANSA, *Catalogo*, p. 140 n. 374.

97

AUTORE: Domenico GIORDANI (Teramo, seconda metà XVIII secolo – inizio XIX secolo)

TITOLO: *Memorie storiche dell'antica città di Teramo in Abruzzo, ne' più remoti tempi detta Pretuzio ed Interamnia, poi Abruzzo, ed oggi Teramo*

DATA: 1800-1808

OPERA EDITA IN EPOCA SUCCESSIVA (frammenti)

Edizioni: - *Frammento di manoscritto di Domenico GIORDANI relativo a una divisata storia di Teramo*, a cura di Luigi PONZIANI, in «Notizie dalla Delfico», 1994, n. 2, pp. 4-9

In questo saggio Ponziani offre la trascrizione di un importante manoscritto rinvenuto tra i fondi della Biblioteca "Delfico". Nella nota introduttiva egli attribuisce il frammento a Domenico Giordani, esponente di un'influente casata teramana, vissuto tra la seconda metà del Settecento e i primi decenni del XIX secolo. Il curatore indica l'arco temporale della probabile redazione del testo (1800-1808), delineando con precisione il contesto storiografico nel quale si collocano Giordani e la sua opera.

Bibliografia

PALMA, *Storia*, Vol. V, pp. 289-290; FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 4533.

AUTORE: Luigi ERCOLE (Teramo, seconda metà XVIII secolo – inizio XIX secolo)

TITOLO: *Dizionario topografico-alfabetico portatile della Provincia di Teramo*

DATA: 1804

OPERA EDITA

Edizioni: - B. Carlucci, Teramo 1804

- A. Forni, Bologna 1984 (rist. anast. dell'ed. 1804)

L'idea del *Dizionario* nacque in un periodo di grandi fermenti ideologici e culturali. Luigi Ercole frequentava la "Società patriottica", che assunse un rilevante ruolo di organo consultivo del Consiglio delle finanze partenopeo; esso costituì anche un importante luogo di scambio e confronto intellettuale, attorno al quale vide la luce una significativa produzione scientifica.

Nell'ultima pagina compare una «Dichiarazione dell'autore»:

«Il presente *Dizionario* era da me formato senza le notizie Istoriche e Topografiche. Nel darsi alla stampa sorse questo pensiero e vi furono aggiunte coll'ajuto di D. Giovanni Thaulero, del Sacerdote Dr. D. Giacinto Tullii e D. Francesco Saverio Bonolis di questa Città di Teramo; Onde per non pregiudicare la ventà, ed il di loro merito io fo noto qui in fine» (p. 202).

Nel progetto iniziale dello scrittore non era, quindi, previsto l'approfondimento storico: il *Dizionario* non nasceva come opera storica ma come descrizione, strutturata in ordine alfabetico, della provincia di Teramo e della sua «nuova divisione di Polizia, oggetto che ho avuto soprattutto in veduta». Il suggerimento sopraggiunse da un gruppo di amici dell'autore, come lui attivamente impegnati nella vita politica della città. Giacinto Tulli, in particolare, fu l'autore di una cronaca locale, la *Minuta relazione dei fatti sanguinosi seguiti in Teramo dall'anno 1798 al 1814*, oggi edita.

L'opera è dedicata a Francesco Carbone, Presidente e Comandante delle Armi in quella Provincia, il cui «Patrocinio» eleverà l'opera al di sopra di ogni «Censura de' Savii».

Principalmente è «l'utilità, che vi è di sapere a qual Ripartimento un Luogo appartenga ne' Giudizi diretti a prevenire i disordini» (p. 3) a sostenere l'importanza di questo *Dizionario*. I riferimenti storici sono rintracciabili unicamente alle voci dei centri più importanti della provincia: Atri, Campi, e Teramo. Le descrizioni sono brevi e offrono solo una rapida carrellata dei principali eventi che hanno costituito la storia di queste città.

Nella Prefazione si precisa l'ampiezza dello spazio geografico oggetto dell'analisi. Si tratta dell'Abruzzo Ulteriore, che coincide con la Provincia di Teramo, 900 miglia quadrate di cui si descrivono i paesaggi, le ricchezze, le popolazioni. Attenzione tutta particolare è dedicata alla città di Teramo, di cui si riporta una generale digressione di carattere storico, con riferimento alle fonti epigrafiche e agli storici e ai geografi della classicità.

Dedica al Sig. Col. D. Francesco Carbone	p. 3
Prefazione	p. 5
CAPITOLO I <i>Città, Terre, e Ville per ordine alfabetico disposte</i>	p. 12

CAPITOLO II	<i>Notamento di tutte le Università della Provincia di Teramo</i>	p. 144
CAPITOLO III	<i>Governi Regii della Provincia di Teramo</i>	p. 157
CAPITOLO IV	<i>Governi Baronali</i>	p. 158
CAPITOLO V	<i>Divisione della Provincia di Teramo in cinque Dipartimenti d'ordine dell'Eccellentissimo Sig. Duca d'Ascoli per lo disbrigo degli affari di Polizia</i>	p. 159
CAPITOLO VI	<i>Altra divisione della Provincia di Teramo per la Giurisdizione del Tribunale Militare, o combinato, e delle quattro Udienze di Guerra destinate da Sua Maestà</i>	p. 162
CAPITOLO VII	<i>Discorso intorno alle Regie Dogane della Provincia di Teramo</i>	p. 168
CAPITOLO VIII	<i>Discorso intorno alla Suddelegazione del Regio Economato</i>	p. 176
CAPITOLO IX	<i>Discorso intorno alla Suddelegazione del Regio Arrendamento de' Sali nella Provincia di Teramo</i>	p. 188
CAPITOLO X	<i>Della Suddelegazione Annonaria</i>	p. 193
CAPITOLO XI	<i>Della Suddelegazione della Polvere</i>	p. 194
CAPITOLO XII	<i>Della Suddelegazione del Ferro e dell'Acciajo</i>	p. 195
CAPITOLO XIII	<i>Della Suddelegazione de Regii Notai</i>	p. 196
CAPITOLO XIV	<i>Della Scrivania di Razione della Provincia di Teramo</i>	p. 197
CAPITOLO XV	<i>Della Regia Tesoreria della Provincia di Teramo</i>	p. 199
CAPITOLO XVI	<i>Della Pro fiscalia della Provincia di Teramo</i>	p. 200

Bibliografia

FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 95.

99

AUTORE: Ignazio DI PIETRO (Sulmona (Aq), 1756 – Sulmona, 1825)

TITOLO: *Memorie storiche della città di Solmona*

DATA: 1804

OPERA EDITA

Edizioni: - Andrea Raimondi, Napoli 1804, in 4°
 - Forni, Bologna 1971 (rist. anast. dell'ed. del 1804)

L'opera è dedicata a Ferdinando IV, re delle due Sicilie. Essa giunge in occasione della visita reale alla città nel 1796, e in particolare alla Congregazione dell'Oratorio di San Filippo di cui l'erudito fa parte.

Segue l'appello al lettore in cui Di Pietro fa un *excursus* sugli scrittori che lo hanno preceduto nella trattazione della storia locale, rimproverando la scarsa attenzione che ciascuno di essi ha rivolto alla città.

L'opera si compone di due libri e di una ricca *Appendice de' documenti* che precede l'*Indice*. Di Pietro intende descrivere la storia della città di Sulmona dalle origini al 1796, e lo fa con minuzia di attenzione; il suo scrupolo critico lo porterà a pubblicare il testo otto anni più tardi dei fratelli De Sanctis, nonostante entrambi i lavori fossero nati per la stessa occasione.

Il prelado affronta la ricostruzione della storia delle origini facendo costante riferimento all'immane mito, agli antichi e alle iscrizioni rinvenute nella zona. Egli descrive il legame di appartenenza e spesso di identità che lega i Sulmonesi ed il popolo dei Peligni; osserva il contrastato confronto tra Sulmona e la «prescelta Metropoli de' Popoli Italiani», Corfinio, e il rapporto prima bellicoso e poi di amicizia e alleanza con Roma. L'autore si sofferma sulla storia delle origini per tutta la prima parte del libro I, dopodiché volge lo sguardo alla storia successiva fino al periodo a lui coevo, nel libro II, riportando, parallelamente, accenni alla storia ecclesiastica della città:

«Registra tutte le vicende politiche, civili e militari, ecclesiastiche ed amministrative della città di Solmona dalla nascita di Cristo fino all'anno 1796, allorché Ferdinando IV di Borbone si portò in quella città col suo esercito per difendere i confini del reame di Napoli da una minacciata invasione nemica; e quindi termina la storia colla descrizione delle feste celebrate dalla città alla venuta del sovrano e durante il tempo che vi dimorò» (p. 478).

Prima di descrivere l'Accademia degli Agghiacciati, l'autore passa in rassegna le famiglie nobili della città.

Presso la raccolta privata dell'architetto lancianese Franco Battistella si conserva una copia dell'opera, in cui sono presenti molteplici annotazioni aggiunte in anni successivi alla data di pubblicazione: Di Pietro appone correzioni, inserisce note relative al ritrovamento di nuovi frammenti, lapidi. Vi è, inoltre, un componimento poetico dell'avvocato Pier Celestino Zianni all'autore: «*Notum orbi Te, Sulmo, fecit fama Nasonis / Clarum Orbi faciunt gesta relacta tua*».

Si può supporre che fosse prevista una seconda edizione dell'opera per l'anno 1815, dal momento che nella pagina relativa alla richiesta per l'*Imprimatur* Di Pietro aggiorna la data al «3 Iulii 1815».

LIBRO I	<i>Della fondazione della Città di Solmona, e sua situazione tra' Popoli Peligni</i> (p. 1).
	<i>Qual parte costituì l'Agro Solmonese negli antichi tempi, e della forma del suo governo</i> (p. 13).
	<i>Dell'antica Magnificenza di Solmona per l'ordine Senatorio, ed Equestre, per le Memorie Sepolcrali, per i Tempj, e per le Statue</i> (p. 32).
	<i>Iscrizioni ne' Marmi Trionfali</i> (p. 34).
	<i>Descrizione del Territorio Peligno dai tempi di Augusto sino al tempo de' Secoli di mezzo</i> (p. 48).
	<i>Ragguaglio di quanto si ha di preciso per Solmona dalla nascita del Redentore fino al primo Re di Napoli Ruggieri</i> (p. 56).
LIBRO II	<i>Memorie Storiche di Solmona, da Ruggiero I, Re Normanno, fino a tempi del felicemente Regnante Ferdinando IV, Re delle due Sicilie</i> (pp. 125-385).

APPENDICE DEI DOCUMENTI	NUM. I. <i>Placito tenuto nel Territorio di Valva, per comodo di Lodovico II Augusto, in cui Magone Abbate Volturnese procura di restituire, e richiamare molti Servi alle Ragioni del suo Monistero</i> – Chronic. Ulturn. ap. Murator. Tom. I. Part. 2. Rer. Italic. (p. 1)
	NUM. II. <i>Diploma di Guido Imperadore de' Romani, e Duca di Spoleti, della Decima Indizione a favore del Monastero di S. Vincenzo del Volturmo per la nascita di Lamberto, di poi anche Imperadore, nel Monistero di S. Rufino in Campo di Rota Territorio di Solmona circa un miglio distante da essa Città</i> - Baron. Ann. Eccles. Tom. X., Murator. Rer. Italic. Tom. II. part. 2. p. 430. (p. 5)
	NUM. III. <i>Placito tenuto in Solmona dal Conte Berardo per rivendicare alcuni beni appartenenti al Monastero Casuariense, occupati dagli Introdacquesi</i> – Cronic. Casuar. In additam. Apud Murat. Tom. 2. p. 2. Rer. Ital. (p. 7)
	NUM IV. <i>Istromento di Donazione della quarta parte della Montagna del Morrone fatta a S. Pier Celestino</i> . In Archivio S. Spiritus de Sulmone. (p. 9)
	NUM V. <i>Diploma del Re Roberto, il quale a preghiera del Magistrato di Sulmona, concede nel giorno di Mercoledì di farsi il Mercato avanti la Chiesa Cattedrale di S. Panfilo, oltre di quello del Sabato, che si tiene nella Piazza grande, detta della Pescara</i> . Archiv. della Cattedrale di S. Panfilo (p. 12)
	NUM VI. <i>Diploma del Re Roberto, con cui si concede alla Città di Sulmona di tenersi la Fiera di S. Dionigi nella Piazza di S. Panfilo per otto giorni</i> . Archiv. della Cattedrale di S. Panfilo. (p. 14)
	NUM VII. <i>Diploma del Re Lodovico, e Regina Giovanna, col quale nell'anno 1354 concedono alla città tutti i Proventi</i> . In Archivio Civitatis. (p. 15)
	NUM VIII. <i>Bulla del Pontefice Bonifacio IX, nella quale fa sapere alla Città l'investitura fatta del Regno di Napoli al Re Ladislao nell'anno 1389</i> . Origin. In Archivio Civitatis. (p. 17)
	NUM IX. <i>Breve del Papa Innocenzo VII di Solmona, diretto al Capitolo della Cattedrale di S. Panfilo, in occasione che gli dona una mitra riccamente ornata</i> . In Archiv. S. Pamphili, & apud Ughell. I. S. ad Episc. Sulmon. n. 45. (p. 19)
	NUM X. <i>Privilegio del Re Ladislao, nel quale nell'anno 1400 concede facoltà alla Città di rinovare il merco già rotto, col quale si segnavano i vasi di Oro, e di Argento, che con ogni perfezione in Solmona si lavoravano</i> . In Archivio Civitatis. (p. 20)
	NUM XI. <i>Diploma del Re Alfonso I, col quale concede alla Città la Baliva colle sue giurisdizioni per la fedeltà osservata verso il Re, ed in ricompensa dei danni patiti. Loda in esso molto la Città di Solmona</i> . In Archivio Civitatis. (p. 21)
	NUM XII. <i>Diploma del Re Alfonso d'Aragona, col quale nell'anno 1439 concede il Privilegio al Magistrato della Città di poter battere moneta, come si batteva in Napoli, senza che gli ufficiali di essa Città potessero recar loro impedimento, né molestia</i> . In Archivio Civitatis. (p. 24)
	NUM XIII. <i>Diploma del Re Alfonso I, nel quale lodandosi molto della fedeltà mantenuta dalli Cittadini di Solmona nell'anno 1441, conferma in esso tutti i Privilegi, e grazie ottenute per lo passato</i> . In Archivio Civitatis. (p. 25)
	NUM XIV. <i>Diploma del Re Alfonso I, col quale fa liberale donativo alla Città di tutti i luoghi pubblici in risarcimento delli danni patiti nelle turbolenze delle guerre</i> . In Archivio Civitatis. (p. 29)
	NUM XV. <i>Lettera del Re Ferdinando d'Aragona diretta a Gabriele de Matteo di Solmona</i> . In Archivio Civitatis. (p. 32)
	NUM XVI. <i>Diploma della Regina Giovanna di Aragona Principessa di Solmona, col quale dona alla Real Chiesa di A.G.P. la Chiesa, e Cappella di S. Sebastiano</i> . In Archivio Regalis Ecclesiae A.G.P. (p. 32)
	NUM XVII. <i>Lettera del Re Ferdinando d'Aragona scritta alla Città di Solmona nel 1486</i> . In Archiv. Civitatis. (p. 33)
	NUM XVIII. <i>Altra lettera del Re Ferdinando scritta alla Città di Solmona</i> . In Archiv. Civit. (p. 34)
	NUM XIX. <i>Lettera del Re Ferdinando d'Aragona alla Città di Solmona per di cui mezzo si commenda la fedeltà de' Sulmonesi</i> . In Archivio Civitatis. (p. 35)
	NUM XX. <i>Capitoli di grazie concesse alla Città di Solmona a 18 Agosto 1496 da Guido Duca di Urbino qual Luogotenente generale della Lega di Alessandro</i>

	<i>VI Papa, Agostino Barbarigo Doge di Venezia, e di Lodovico Maria Sforza Duca di Milano fatta in difesa del Regno di Sicilia di qua dal Faro, non che da D. Carlo d'Aragona qual Luogotenente, del Re Ferdinando II d'Aragona, nel mentre erano nell'accampamento vicino Pescara, che servono a dilucidare quanto si trova detto nella pag. 299 della presente storia, nell'avvertenza, che tal documento non si è, che posteriormente rinvenuto nell'Archivio di essa Città, ove l'originale si conserva. (p. 36)</i>
	NUM XXI. <i>Lettera del Re Federico colla quale ricordevole della fedeltà de' Solmonesi, li esorta a star saldi, a mantenerla. In Archivio Civitatis. (p. 42)</i>
	NUM XXII. <i>Capitoli di grazie concesse alla Città di Solmona da Odetto di Foex Duca di Lautrech a 29 Aprile 1529, qual Luogotenente generale del Re Cristianissimo Francesco I nell'accampamento vicino Napoli, in dilucidazione di quanto si trova narrato nella pag. 311, e seguente di questa Storia. L'Originale di medesimi si conserva nell'Archivio di essa Città, e non si è avuto sotto occhio, se non dopo l'esecuzione della stampa. (p. 43)</i>
	NUM XXIII. <i>Bolla di Giulio III, colla quale conferma tutti i privilegi concessi all'ordine di S. Benedetto della Congregazione de' Celestini, diretto al P. Abate Generale di S. Spirito di Solmona. In Archiv. Dicti Monasterii. (p. 51)</i>
	NUM XXIV. <i>Capitoli della Giostra, che da tempi antichissimi tenevasi in Solmona nella maggiore, e spaziosissima piazza, raccolti, o dati alla luce dal Barone Cornelio Sardi Patrizio di essa Città colle stampe di Marino di Alessandri in Solmona medesima nel 1583, che si sono menzionati nella presente Storia a pag. 334 e 335 e sono li seguenti. (p. 52)</i>
	NUM XXV. <i>Decisione della Curia del Cappellano Maggiore de' 16 Aprile 1789, con cui si reintegra al Regio Padronato la Cattedrale Chiesa Vulvense; e Solmonese; una colla nomina del di lei Vescovado. In Archiv. Cathedr. S. Pamphili Sulmonen.</i>
	NUM XXVI. <i>Appuntamento della Regal Camera di S. Chiara interposto a 30 Giugno 1783, con cui confermandosi la separazione del Ceto delle Famiglie Nobili ex genere di quelle de' Nobili viventi, relativamente a quest'ultime si ordina l'aggregazione, e surrogazione di altre del Ceto de' Civili in luogo delle Famiglie parlamentarie essinte. (p. 63)</i>
	NUM XXVII. <i>Real Dispaccio de' 7 Aprile 1802 diretto all'Archidiacono D. Saverio Sardi Vicario Capitolare, con cui la maestà del Re N. S. approvando la fondazione del Seminario nella Città di Solmona gli assegna per dote seicento cinquanta docati circa su la Real Chiesa d'A. G. P., Chiesa Matrice di Rivisondoli, Cappella del Santissimo di Scanno, di S. Ippolito di Roccaraso, e del Santissimo di Castel del Monte. (p. 64)</i>
	NUM XXVIII. <i>Real Diploma, con cui Ferdinando IV, Re delle due Sicilie, concede alla Città di Solmona il Privilegio della Regia Fiera, nella Festa di S. Egia Martire, e Protettrice della medesima, da celebrarsi ogni Anno a tre, quattro, e cinque di Giugno, spedito dalla Real Camera di S. Chiara a 14 Maggio 1805. (p. 66)</i>
INDICE GENERALE	pp. 1-27.

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, pp. 477-479 n. 1123; FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 94; PELINO, *Personaggi di Cultura*, p. 55.

AUTORE: Ignazio DI PIETRO (Sulmona, 1756 – Sulmona, 1825)

TITOLO: *Memorie storiche degli Uomini illustri della città di Sulmona, con breve serie de Vescovi sulmonesi e valvesi*

DATA: 1806

OPERA EDITA

Edizioni: - Stamperia Grossiana, L'Aquila 1806, in 4°
- Forni, Bologna 1971 (rist. anast. Dell'ed. del 1806)

L'opera è intitolata «*all'Eminentissimo e Reverendissimo Principe Michele Di Pietro*», cui l'erudito era legato da un vincolo di parentela per via paterna. Con questa dedicatoria, l'oratoriano intendeva esprimere la propria gratitudine al porporato per aver appoggiato una sua richiesta presso il pontefice Pio VII. Infatti, il 9 novembre 1803 Ignazio aveva ricevuto in dono il corpo di Santa Igina Martire, estratto dal cimitero di Priscilla nella via Salaria. Le sacre reliquie avrebbero potuto conferire, agli occhi del prelato, una rinnovata ventata di sacralità alla Chiesa di San Filippo.

Le *Memorie* presentano gli illustri sulmonese che «per santità, per dottrina, nelle armi, e per uffizi sì civili che militari ed ecclesiastici» (Minieri Riccio, p. 479) apportarono un contributo alla propria città. L'erudito descrive tutte le opere, edite e inedite, che ciascuno di essi elaborò.

Tornano all'attenzione dello studioso le famiglie nobili di Sulmona, già trattate nelle *Memorie storiche della città di Sulmona*, edita due anni prima. Di Pietro si sofferma su ciascun casato, indicandone il grado specifico di nobiltà.

Infine (pp. 255-259) subentra la *Serie de' Vescovi Solmonesi, e Valvesi, rapportata nella Storia di Sulmona, e corretta nella presente degli Uomini Illustri*, in cui l'autore passa in rassegna i vescovi di questa antica diocesi da Palladio (449) a Filippo Pains eletto nel 1762.

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, n. 1124, p. 479; FUCINESE, *Arte e archeologia*, n. 4532; PELINO, *Personaggi di Cultura*, p. 55; *Inventario dell'Archivio*, n. 2571.

101

AUTORE: Giuseppe LOLLI (Avezzano, seconda metà XVIII secolo – inizio XIX secolo)

TITOLO: *Breve ragguaglio critico-storico dell'antica Regione, e Popolo de' Marsi in Italia*

DATA: fine secc. XVIII-XIX

OPERA MANOSCRITTA

Esemplari: - Avezzano, eredi Giovanni Pagani (non visionato)

Il sacerdote avezzanese, vissuto tra la seconda metà del '700 e la prima dell'800, fu «regio canonico soprintendente della grand'opera del Fucino, e dei regi scavi di antichità in quella provincia» (Lolli, *Risposta*).

Al momento il manoscritto è custodito dagli eredi di Giovanni Pagani, studioso avezzanese vissuto nel secolo scorso. Questi studiò a lungo la biografia e le opere del prelado e, in uno dei suoi scritti, accenna alla composizione del *Breve ragguaglio*. L'opera è composta da 61 carte, che comprendono un'introduzione e tre capitoli.

Bibliografia

LOLLI, *Risposta*; PAGANI, *Luci di nostra gente*, pp. 407-409.

102

AUTORE: Domenico ROMANELLI (Fossacesia (Ch), 1756 - Napoli, 1819)

TITOLO: *Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità della Regione Frentana, oggi Apruzzo Citeriore nel Regno di Napoli*

DATA: 1805-1809

OPERA EDITA

Edizioni: - Tomo I, Vincenzo Cava, Napoli 1805, in 8°
- Tomo II, Vincenzo Cava, Napoli 1809, in 8°

La dedica è rivolta a un esponente della gerarchia ecclesiastica partenopea, sotto la cui protezione l'abate Romanelli poté liberamente dedicarsi ai suoi studi storici e archeologici:

«A Sua Ecc. rma Monsignore D. Giuseppe CAPECE-LATRO
 Patrizio napoletano, Arcivescovo di Taranto, Consigliere di S. M., Utile Signore, e Barone delle
 Terre delle Grottaglie, Monacizzo, Civitella, e Monteyasi, e Signore, e padrone de' feudi di S.
 Teodoro, Termiteo, S. Maria della Camera ec. ec.».

Romanelli contava di sviluppare il suo discorso in tre volumi, ma solo i primi due furono portati a termine. L'erudito avvia il suo discorso descrivendo il popolo dei Frentani: ne tratta l'area d'insediamento, le arti, le divinità, le monete, il governo. Esalta la tenacia di questo popolo nell'arte bellica che al meglio si esprimerà durante la Guerra Sociale. In seguito narra gli avvenimenti storici susseguitisi sotto il governo dei Romani, dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi e dei Normanni. Nel paragrafo VIII illustra la Marsia Teatina e nei paragrafi successivi ne illustra le vicissitudini e le vicende di maggior rilievo fino agli Angiò.

Dopo il *Saggio di coltura letteraria de' Frentani ne' bassi tempi*, l'erudito avvia la descrizione delle città distrutte, che prosegue nel tomo II, dove prendono ampio spazio le città di Lanciano e di Ortona.

Come già aveva fatto nelle sezioni relative alla produzione memorialistica di Antinori, Carlo Minieri Riccio insiste nel sottolineare quanto Romanelli abbia attinto dall'opera del vescovo aquilano; in realtà, la vicinanza tra le *Antichità storico-critiche de' Frentani*, la cui pubblicazione fu curata da Romanelli stesso, e le *Scoverte patrie* dimostra quanto fu profondo l'intervento dell'abate sul testo antinoriano. Le prefazioni seguono il medesimo *iter* tematico, offrendo una prima presentazione del tratto geografico studiato, un *excursus* sugli storici che prima di lui avevano tentato di scrivere un trattato di storia locale, ed in seguito la descrizione dell'impianto dell'opera:

«Da quanto fu premesso al volume primo delle *Antichità Frentane* dell'Antinori, si scorge chiaro che il Romanelli si servì di tutto il lavoro dell'Antinori, che in parte accomodando e dandogli altra disposizione, pubblicò come sua opera, appena citando l'Antinori in alcuni luoghi. Chi dubitasse di ciò potrà leggere il frontespizio e la prefazione del predetto volume dell'Antinori e poi la introduzione e la disposizione del lavoro del Romanelli per convincersene interamente».

Nella seguente scheda si riportano anche i paragrafi del capitolo sulla regione frentana, per consentire un confronto immediato con i temi trattati nelle *Antichità storico-critiche de' Frentani*, elaborate dallo stesso autore.

TOMO I	INTRODUZIONE	pp. 1-15	
	CAPITOLO I: REGIONE FRENTANA (pp. 16-106)	Paragrafo I p. 18	<i>Estensione, ed etimologia de' Frentani.</i>
		Paragrafo II p. 28	<i>Antico governo de' Frentani. Stato di floridezza sotto gli Etrusci. Arti, divinità, linguaggio, e monete.</i>
		Paragrafo III p. 37	<i>Magistrature, concili, nazionali, e ricompense pubbliche.</i>
		Paragrafo IV	<i>Mestiere principale de' Frentani.</i>

	p. 43	<i>Federazione co' Romani. Guerra sociale.</i>
	Paragrafo V p. 50	<i>Cambiamenti politici sotto Augusto, Adriano e l'imp. Costantino.</i>
	Paragrafo VI p. 54	<i>Colpo d'occhio al regno dei Goti, de' Greci, de' Longobardi, de' Franchi, e de' Normanni.</i>
	Paragrafo VII p. 64	<i>Sistema giudiziario de' re normanni nella nostra regione.</i>
	Paragrafo VIII p. 69	<i>Marsia teatina, e sua gran estensione sotto Errico VI imperadore. Origine di questo vocabolo.</i>
	Paragrafo IX p. 72	<i>Conti e marchesi nel Comitato, o Marsia teatina.</i>
	Paragrafo X p. 92	<i>S'incomincia la nostra Marsia a chiamar Apruzio sotto Federico II. Stabilimenti politici di quest'imperadore.</i>
	Paragrafo XI p. 95	<i>Nuovi magistrati istituiti da Carlo I d'Angiò. Divisione di Apruzzo in due provincie. Giustizieri sotto i seguenti Re, ed altro tribunale in Aquila.</i>
	CAPITOLO 2	<i>SAGGIO DI COLTURA LETTERARIA DE' FRENTANI NE' BASSI TEMPI</i> (p. 107)
	CAPITOLO 3	<i>GERIONE</i> (p. 113)
	CAPITOLO 4	<i>CLITERNIA</i> (p. 120)
	CAPITOLO 5	<i>LARINO</i> (p. 124)
	CAPITOLO 6	<i>INTERAMNIA oggi Termoli</i> (p. 139)
	CAPITOLO 7	<i>CITTA' GAUDIA</i> (p. 162)
	CAPITOLO 8	<i>BETAVIO</i> (p. 164)
	CAPITOLO 9	<i>USCONIO</i> (p. 168)
	CAPITOLO 10	<i>ISTONIO oggi Vasto di Aimone</i> (p. 173)
	CAPITOLO 11	<i>BUCA</i> (p. 309)
	CAPITOLO 12	<i>FIUME SARO oggi Sangro</i> (p. 337)
	CAPITOLO 13	<i>SARENTINI SUPERNATI ED INFERNATI</i> (p. 344)
	CAPITOLO 14	<i>CASTEL DI SARO oggi di Sangro</i> (p. 352)
	CAPITOLO 15	<i>CASTEL DI SARO poi di Sangro</i> (pp. 367-373)
TOMO II	CAPITOLO 16	<i>MONTE MAIELLO colla sua storia fisica</i> (p. 3)
	CAPITOLO 17	<i>ROMULEA</i> (p. 30)
	CAPITOLO 18	<i>TAZZE</i> (p. 40)
	CAPITOLO 19	<i>SEPTA POI SETTE</i> (p. 46)
	CAPITOLO 20	<i>Lettera dell'autore intorno il porto di S. Vito, ed uomo illustre nato in questa terra con alcuni altri della nostra regione al sig...</i> (p. 55).
	CAPITOLO 21	<i>ANXANO oggi Lanciano</i> (pp. 81-232)
	CAPITOLO 22	<i>ORTONA</i> (pp. 233-376).

Bibliografia

MINIERI RICCIO, *Biblioteca*, n. 688, pp. 336-337.

AUTORE: Uomobono BOCACHE (Lanciano, 1745 – Lanciano, 1824)

TITOLO: *Raccolta di documenti e memorie lancianesi*

DATA: fine XVIII sec.- inizio XIX sec.

OPERA EDITA PARZIALMENTE IN EPOCA SUCCESSIVA

Esemplari: - BCL, 14 Volumi autografi

Edizione del Volume IV in Luigi COPPA–ZUCCARI, *L'invasione Francese negli Abruzzi*, Vol. III, Vecchioni, L'Aquila, 1928, pp. 1-694

I quattordici volumi manoscritti furono venduti al Comune di Lanciano da Luigi Santacroce, erede del sacerdote. Diversamente, le lapidi e le iscrizioni antiche, serbate con cura nella *Raccolta lapidaria lancianese*, dopo la morte dell'autore passarono dai Santacroce ad una delle famiglie De Giorgio e, di lì a poco, andarono disperse. Il IV tomo, dato alle stampe da Luigi Coppa Zuccari, descrive gli avvenimenti intercorsi tra il 1799 e il 1806, in cui il sacerdote parteggiò apertamente per la «repubblica napoletana».

Molteplici sono stati gli studi intorno all'autore e alla sua opera. Tuttavia, questa corposa produzione richiede un complesso lavoro di riordino del testo, più volte auspicato dagli studiosi locali per riuscire, finalmente, nella pubblicazione di un'edizione critica della *Raccolta di documenti e memorie lancianesi*.

I primi volumi presentano una maggiore organicità narrativa, che tende a scomparire negli ultimi codici. In questo zibaldone delle memorie patrie si mescolano tra loro saggi relativi ad argomenti diversi: lettere, preghiere, studi epigrafici, libelli, appunti:

«Un temperamento vivace e una vita irrequieta privarono Omobono Bocache del tempo necessario a riordinare quella gran mole di appunti e di notizie che egli aveva raccolto con l'intento di scrivere la storia della sua Lanciano. [...] Tanta fortuna si deve all'affetto e alla stima che di lui aveva il nipote Luigi Santacroce, e alla intelligenza del sindaco Evandro Sigismondi che, intorno al 1870, quei manoscritti rilevò per conto del Comune» (Marciani, *Cinque lettere*, p. 1).

Il testo non ha un indice né segue un ordine cronologico o per contenuti: molto spesso i capitoli si sovrappongono, si invertono nella collocazione. Inoltre l'opera presenta più di una numerazione delle pagine: soltanto in alcune parti è presente la numerazione realizzata dall'autore, il quale molto spesso la modifica, la cancella, la sostituisce o ve ne aggiunge anche una seconda. Anche per questo motivo la trattazione è spesso frammentaria: prevede interruzioni e successive riprese a distanza di molte pagine, annotazioni a margine su tutt'altro argomento, minute, originali e copie. Un'altra numerazione è stata aggiunta in un periodo relativamente recente a penna e si presenta regolarmente ordinata secondo la sistemazione decisa nel restauro. Sono presenti anche altre due

numerazioni, una segnata con un pastello blu e l'altra a matita, che intendono ordinare soltanto gruppi ristretti di carte.

Nella prima pagina del Volume I leggiamo la dedica a D. Giovanni Andres:

«In Risposta alla Lettera diretta al celebre Sig. Conte Giuseppe Tiberj del Vasto sotto lo specioso titolo di QUADRO ISTORICO della Città di Lanciano.
Onesta occupazione dell'Ab: cittadino UOMO BUONO DELLE BOCACHE Socio corrispondente Nazionale della Reale ACCADEMIA della Storia e Belle Lettere nella Capitale
Dedicato a Sua Eccellenza il Cavaliere D. GIOVANNI ANDRES Segretario perpetuo di detta Accademia Prefetto della Libreria Reale».

Segue, sul verso della pagina, una citazione oraziana: «... *Neque Ego illi detrachere ausim Herentem capiti multa cum laude coronam*» (Hor. L. L. Sat. X. v. 48). Nell'*Avviso a chi legge* (p. 7), Bocache presenta il suo lavoro come un tentativo di far emergere il "vero storico" dal confronto della sua opera con il saggio di Romanelli, il *Quadro Istorico della città di Lanciano*. Come l'autore stesso scrive, era stato il Conte Tiberj a sollecitare la stesura di un saggio che riassume «quanto in esteso aveva esposto nel pubblicare i M.SS. dell'Antinori» (c. 7). Di seguito l'autore riporta il saggio di Romanelli, dopodiché avvia il suo *Anti-Quadro in risposta al Quadro Istorico della Città di Lanciano*.

Bocache intraprende la sua analisi attraverso un costante confronto con i classici, cercando un riscontro nelle iscrizioni e rapportandosi continuamente agli storici che lo hanno preceduto: risponde criticamente a quanto Romanelli aveva sostenuto e chiama in causa gli altri eruditi, *in primis* tra tutti Pollidori. Tuttavia lo studio condotto da Bocache sulla storia antica di Lanciano segue anch'esso la tradizione storiografica locale e non è sempre del tutto attendibile; diversamente, il lavoro condotto sulle epoche successive è convalidato dalla trascrizione di un ampio corredo di fonti, utili ancora oggi ad esplorare il passato della città e del suo circondario. Tuttavia, come scrive Carabba:

«Occorre, ancora per ora, «fare i mattonai» [sono parole del Marciani] per poter mettere a disposizione delle nuove generazioni, strumenti idonei e moderni, dal punto di vista critico, e proseguire la strada tracciata dall'Antinori, dal Bocache, dallo stesso Marciani» (*La sistemazione*, p. 33).

Dotato di vasta cultura, Bocache fu socio delle Accademie di Storia e Belle Lettere, della Pontaniana e della Ercolanense; appassionato per gli studi storici ed archeologici, si addentrò in queste discipline con grande ardore e dal 1770 incominciò a raccogliere la grande mole di documenti e di notizie patrie, che vennero così a formare una collezione assai preziosa per la storia lancianese, utile specialmente oggi, in cui gli archivi del Comune, dei conventi e dei privati sono andati quasi interamente dispersi.

VOLUME I (cc. 275)

Dedica a Giovanni Andres segretario della Reale Accademia di Storia e Belle Lettere.

| c. 3⁹¹³

⁹¹³ Per quanto riguarda la numerazione delle pagine, ci riferiamo ad un ordine che, molto probabilmente fu elaborato dopo il restauro novecentesco. Nei primi volumi le pagine sono state segnate con un timbro ad

<i>Avviso a chi legge.</i>	c. 7
<i>Manifesto.</i>	c. 9
<i>Quadro storico della città di Lanciano. Lettera del Canonico D. Domenico Romanelli scritta da Napoli al Sig. Conte Tiberj del Vasto.</i>	c. 11
<i>Antiquario in risposta al Quadro storico della città di Lanciano.</i>	cc. 35- 137
Par. I <i>Dell'antico Nome latino di questa Città</i> c. 35	
Par. II <i>Dell'antico Sito della Città di Lanciano</i> c. 43	
Par. III <i>Dell'antichissimo Perimetro di Lanciano nel Luogo dove attualmente si rattrova</i> c. 60	
Par. IV <i>Delle Iscrizioni che appartengono all'antico ANXANUM</i> c. 93	
<i>Avviso al lettore.</i>	c. 138
<i>Saggio Storico sulle antiche Memorie della Città di Lanciano.</i>	c. 139
Cap. I <i>Congetture sulle Colonie che occuparono il Territorio di questo antico Oppido Frentano</i>	c. 139
Cap. II <i>Della caduta di Lanciano sotto la forza delle Armi Romane e della sua Federazione con Roma</i>	c. 150
Cap. III <i>Del Diritto di Cittadinanza romana e dei Suffragi acquistati da Lancianesi con essere trascritti alle antiche Tribù di Roma</i>	c. 162
Cap. IV <i>Lanciano antico Municipio romano e sue qualità</i>	c. 167
Cap. V <i>Probabile Congettura che divisa l'antica Città di Lanciano essere stata una Colonia romana</i>	c. 169
Cap. VI <i>Delle note Famiglie romane venute a nobilitare l'antica Anxanum.</i>	c. 175
Cap. VII <i>Degli Oppidi, Conciliaboli e Vichi ch'ebbero perenne Commercio ed accrebbero l'Opulenza dell'Antico Anxanum.</i>	c. 181
Cap. VIII <i>Dell'antichissima Via Consolare frentana che passava limitrofa all'antico Anxanum.</i>	c. 220
Cap. IX <i>Dello Stato di Lanciano sotto di Augusto.</i>	c. 227
Cap. X <i>Del tempo, e come la Città nostra dalla Region Frentana fu aggregata al Sannio, ed i suoi Cittadini non più Frentani, ma genericamente furono appellati Sanniti.</i>	c. 231
Cap. XI <i>Dello Stato di Lanciano sotto di Costantino.</i>	c. 236
Cap. XII <i>Delle luttuose disavventure della nostra Città.</i>	c. 239
Cap. XIII <i>Della quasi intera distruzione dell'antico Anxano.</i>	c. 247
Cap. XIV <i>Del Restauro della nostra Città, e del suo Stato sotto de' Longobardi.</i>	c. 256
Cap. XV <i>Stato del rinnovato Anxano sotto il Governo de' Francesi.</i>	c. 260
Cap. XVI <i>Del supposto Terremoto che devastò il Quartiere di Lanciano Vecchio interamente.</i>	c. 265
Cap. XVII <i>Dell'ingrandimento della Città e sua Muraglia intorno e fortificazioni.</i>	cc. 271- 276
VOLUME II (pp. 829)	
<i>Saggio storico-critico della Città di Lanciano e di alcuni luoghi che fanno parte della Storia di essa o hanno avuto dei rapporti con essa</i>	c. 1
<i>Avviso agli Amatori della Storia patria</i>	c. 3
<i>Dedica</i>	c. 7
Cap. 2 (1°). <i>Esame Critico-Storico di tutti gli Antichi Monumenti di Bronzo Marmo, e Creta cotta che si appartengono alla Città di Lanciano e suo Distretto</i>	cc. 11-125
Cap. 3 (2°). <i>Critiche osservazioni sopra il nome di questa Città</i>	c. 126
Cap. 4. <i>Delle varie Colonie stabilite in Lanciano</i>	c. 138
Cap. 5. <i>Della Costituzione politica da' primi Abitatori di Lanciano fino alla prima Federazione co' Romani</i>	c. 146
Cap. 6. <i>Della caduta di Lanciano sotto il dominio de' Romani, e sua Federazione con</i>	c. 153

inchiostro nero apposto sul margine superiore destro. Rimangono, comunque, tracce di precedenti numerazioni realizzate dall'autore stesso e successivamente, a matita e ad inchiostro.

<i>essi</i>		
Cap. 7. <i>Del Diritto di Cittadinanza romana, e de' Suffragj acquistati da Lancianesi con essere ascritti alle antiche Tribù di Roma</i>	c. 162	
Cap. 8. <i>Lanciano antico Municipio romano e sue qualità</i>	c. 166	
Cap. 9. <i>Degli Amministratori dell'antico Anxano come Municipio Romano</i>	c. 169	
Cap. 10. <i>Probabile congettura che Lanciano sia stata un tempo Colonia romana</i>	c. 172	
Cap. 11. <i>Degli antichi Collegi che facevano corpo nelle pubbliche adunanze con i decurioni del Municipio Anxanese</i>	c. 180	
Cap. 12. <i>Degli antichi tempj e false divinità ai quali si prestava culto in Lanciano.</i>	cc. 184-200	
Cap. 12. <i>Di alcuni pubblici Monumenti, che divisano l'antica opulenza di Lanciano.</i>	cc. 201-241	
Cap. 13. <i>Pianta topografica di Lanciano da primi tempi fin al terzo secolo dell'era comune.</i>	c. 242	
Cap. 14. <i>Abbozzo di quanto si è potuto rilevare di antico romano nel contorno fuori di Lanciano</i>	c. 258	
Cap. 15. <i>Delle Antiche Famiglie romane esistenti in Lanciano.</i>	c. 272	
Cap. 16. <i>De' celebri soggetti militari antichi romani, che fiorirono in Lanciano.</i>	c. 277	
Cap. 17. <i>Delle Arti Meccaniche in Lanciano a tempi de' Romani.</i>	c. 280	
Cap. 18. <i>Della sensibile variazione dello Stato politico di Lanciano nel secondo secolo dell'Era Comune.</i>	c. 290	
Cap. 19. <i>Dell'Antico Commercio de' Lancianesi a' tempi dei Romani.</i>	c. 294	
Cap. 20. <i>Dello stato di Lanciano da Costantino il Grande fino alla metà del secolo sesto dell'Era Comune.</i>	c. 300	
Cap. 21. <i>Della Distruzione di Lanciano.</i>	c. 308	
Cap. 22. <i>Di Lanciano nuovamente riedificata fin al secolo XI dell'Era Comune, sua nuova Muraglia e Fortificazioni.</i>	c. 316	
Cap. 23. <i>Delle Fontane fuori le Porte di Lanciano.</i>	c. 336	
Cap. 24. <i>Della Gastaldia Anxanese.</i>	c. 341	
Cap. 24. <i>Stato Politico di Lanciano dall'anno 571 dell'Era Comune fino all'anno 1200.</i>	c. 342	
Cap. 25. <i>Della Residenza del Giustiziere di Abruzzo Citra in Lanciano.</i>	c. 362	
Cap. 27. <i>Dello Stato Demaniale Anxanese.</i>	c. 371	
Cap. 26. <i>Dell'acquisto de' Feudi fatto dalla Città di Lanciano e sue vicende.</i>	Sette e Piazzano; Paglieta; Guasto Inferiore, Guasto Superiore; Gaudio; Frisa, S. Apollinare, Guastameroli; San Vito; Pizzoferrato, Civita Borrella, Civitaluparella, Fallo, Quadri, Pesco Pignataro, S. Angelo (del Pesco), Rosello, e Castel Pito; Gesso; Casalbordino; Lama; Rizza-Corno; Arielli; Orecchio, Castelnuovo; Torino; Canosa; Ari; Treglio; Castel di Monte-Castelluccio; Turri-Modio; Stanazzo, S. M. Imbaro, Villa Cotellessa, Villa S. Vittoria, Villa Pietra Costantina.	cc. 407-420
Cap. 27. <i>Degli Ebrei, Albanesi e Schiavoni che con la lunga dimora accrebbero l'opulenza di Lanciano.</i>	c. 422	
Cap. 29. <i>Famose fiere di Lanciano. Loro vicende.</i>	c. 442	
Cap. 30. <i>Della Regia Dogana di Commercio in Lanciano.</i>	c. 516	
Cap. 31. <i>Discordie e Luttuose contese fra la Università di Lanciano e quella di Ortona: Porto di essa e di S. Vito.</i>	c. 522	
Cap. 32. <i>Del Magistrato e dell'Ordine Decurionale di Lanciano.</i>	c. 558	
Cap. 33. <i>Corte della Bajulazione Ansanese; sue facultà e vicende.</i>	c. 600	
Cap. 34. <i>Delle Leggi Municipali o siano Capitoli della Città di Lanciano.</i>	c. 616	
Cap. 35. <i>Del Capitano, o sia Regio Giudice dell'Università di Lanciano.</i>	c. 624	

Cap. 36. <i>De' Capitoli e Statuti da osservarsi da' Capitani o siano Governatori di Lanciano e sua Regia Corte.</i>	c. 674
Cap. 37. <i>Del tesoriere della Provincia, solita Residenza in Lanciano per lunga serie di anni.</i>	c. 680
Cap. 38. <i>Della Cassa regia doganale della Mena delle pecore in Lanciano.</i>	c. 688
Cap. 39. <i>Della Regia Luogotenenza della Doganella in Lanciano.</i>	c. 692
Cap. 40. <i>Della facoltà di coniare le Monete posseduta dalla Città di Lanciano.</i>	c. 698
<i>Dell'Innovamento delle Mura di Lanciano dopo l'uso del Cannone da guerra.</i>	c. 702
Cap. 41. <i>Della opulenza lancianese da terzo decimo secolo fino al secolo XV.</i>	c. 710
Cap. 42. <i>Degl'Infelici lacrimevoli avvenimenti che dall'anno 1505 fino all'anno 1640 apportarono alla Città di Lanciano la totale sua decadenza.</i>	c. 714
Cap. 43. <i>Vendita della Città di Lanciano al Duca di Castro Pallavicino.</i>	c. 760
Cap. 44. <i>Cade la Città sotto altro Barone, il Marchese del Vasto.</i>	c. 786
VOLUME III (cc. 280)	
<i>Saggio storico-critico della Città di Lanciano e dei luoghi che hanno avuto relazione con essa.</i>	c. 1
<i>Dissertazione I analitico – storico - critica della greca Iscrizione su la Regione degli Euri frentani.</i>	cc. 3-90
<i>Dissertazione II critico-istorica della monca Iscrizione dell'Ordine Anxiano.</i>	cc. 91-132
<i>Dissertazione III. Esame dei dubj che s'incontrano in diversi Scrittori sul Nome primevo, e sull'antico Sito della nostra Città.</i>	cc. 133-155
<i>Dissertazione IV. Antico pagano Culto, e Divinità bugiarde venerate in Lanciano.</i>	cc. 156-183
<i>Dissertazione V. Antica Opulenza Anxanese.</i>	cc. 184-190
<i>Dissertazione VI. Guerre de' Romani contro de' nostri antichi Oppidi.</i>	c. 220
<i>Dissertazione VII. Pace e Confederazione tra i Romani e i Frentani, mutua corrispondenza fra loro.</i>	c. 235
<i>Dissertazione VIII. Memorabili sforzi co' quali si ottenne questa perfetta Cittadinanza romana con tutti li dritti ad essa annessi, e come probabilmente fu astretta la nostra Città d accogliere coloni romani.</i>	c. 247
<i>Dissertazione IX. Lumi storici della nostra Città e suoi luoghi sotto l'impero di Augusto Traiano, Adriano e Costantino.</i>	c. 265
VOLUME IV (cc. 724 + 207)	
<i>Appendice al Saggio Storico-Critico della Città di Lanciano, che comprende la storia periodica di quanto di notevole avvenne dall'anno 1798 fino all'anno 1806 completo, riguardandola città predetta con qualche altro luogo delle tre provincie di Abruzzo, le di cui memorie si descrivono per chiarezza ed ordine della storia topografica di detta città.</i>	c. 1
VOLUME V (cc. 366)	
<i>Castelli e Ville che si trovarono in diversi tempi uniti, oppure collegati colla Città di e sopra de' quali vi godeva la Giurisdizione Criminale. Particolari saggi storici intorno ad essi.</i>	
Cap. 45° <i>Della Villa del Treglio; Villa Martelli; Villa Andreoli; Villa del Carminello.</i>	c. 1
Cap. 46° <i>Di taluni feudi, Casali e Ville posseduti dalla Città di Lanciano.</i>	c. 42
Cap. 47° <i>Di alcune Famiglie Qualificate ed Uomini illustri di Lanciano.</i>	c. 307
VOLUME VI (cc. 266)	
<i>Saggio storico-cronologico dei Vescovi ed Arcivescovi della città di Lanciano dedicato al merito dell'Illustrissimo e Reverendissimo Padre Francesco Maria de Luca Arcivescovo della medesima città.</i>	c. 1
<i>Onesta occupazione del sacerdote cittadino Uomobono Bocache Socio corrispondente Nazionale nella Regia Accademia Napolitana della Storia e Belle Lettere.</i>	
<i>Dedica</i>	c. 3
<i>Indice dei Vescovi ed Arcivescovi compresi in questa serie cronologica.</i>	c. 6
VOLUME VII (cc. 801)	
<i>Raccolta di documenti e notizie storiche appartenenti alla città di Lanciano.</i>	
VOLUME VIII (cc. 635)	
Documenti e notizie. Nelle ultime carte si riporta un Ms. del fu Mr. Antinori Aquilano attenenti alla città di Lanciano (cc. 492-635)	

VOLUME IX (cc. 579)

<i>Saggio storico di Lanciano. Parte seconda. Dello Stato Chiesastico Pio-Religioso.</i>	cc. 1-34
Napoli, 1 Aprile 1809. Lettera del Ministro E. Reynier al Bocache.	c. 186
Napoli, 9 Luglio 1814. Lettera di Francesco Carelli a Roberto Betti.	c. 187
Napoli, 9 Luglio 1814. Copia della predetta lettera.	c. 188
Napoli, 10 Settembre 1814. Lettera di G. Andres, segretario della Reale Accademia di Storia e Belle Lettere a Silvestro Finamore.	c. 189
Aquila, 23 Novembre 1814. Lettera di Nicola Talli al Bocache.	c. 190
Paglieta, 23 Settembre 1817. Lettera di Filippo Maranca al Bocache.	c. 191
<i>Osservazioni intorno ad un articolo e ad una nota dell'Opera intitolata Pensieri Civili Economici sul miglioramento della Provincia di Chieti. È un ms. di pp. 6 del canonico ortonese.</i>	c. 192
Documenti vari.	
<i>Biografia di Vescovi e Arcivescovi Lancianesi: Mario Bolognini, Egidio Canini, Michele Fortino, Angelo Maccafani, Leonardo Marini, Pompeo Piccolomini, Ettore Piscicelli, Antonio Gaspare Rodriguez, Giovanni Salazar, Paolo Tasso.</i>	
Libello del Bocache <i>In encomio del P. Abbate N.N.</i>	c. 555
Libello data al Bocache dalla Curia Arciepiscopale il 25 Febbraio 1786 perché possa predicare nella Cattedrale di Lanciano nella Quaresima.	c. 556
<i>Preghiera propiziatrice con rito ebraico (o massonico).</i>	c. 557
Prediche e pensieri morali del Bocache.	cc. 558-579

VOLUME X (cc. 185)

Lettera di Benedetto Maria Betti a Uomobono Bocache (Vasto, 4 agosto 1784), c. 179; Lettera di Benedetto Maria Betti al Bocache sulla lapide di Diocleziano (Napoli, 2 giugno 1785), c. 180; Copia di una lettera del Bocache a Pietro Napoli Signorelli (Lanciano, 15 febbraio 1798), c. 181; Lettera di Giuseppe Tiberio al Bocache (Vasto, 4 ottobre 1808), c. 182; Lettera del Pred.^o al Bocache (Vasto, 2 dicembre 1808), c. 183; altra lettera del Tiberi; elenco di monete, c. 184; Copia di lettere inviate a Silvestro Finamore (Napoli 7 marzo e 7 luglio 1795), c. 185

VOLUME XI (cc. 394)

Documenti e carte relative alla storia della città di Lanciano e alla Frentania. Nel volume si mescolano testi di varia natura, lettere, libretti di preghiere, capitoli già avviati nei precedenti volumi, senza un preciso ordine.

VOLUME XII (cc. 195)

Particole estratte dai Protocolli dei notai dall'Archivio di S. M. Maggiore e dagli Atti della Curia Arcivescovile. Nelle ultime carte, Bocache tenta, in tre differenti schede, un riordino della materia trattata in ordine alfabetico.

VOLUME XIII (cc. 578)

Protocolli dei notai Angelo Macciocchino, 1595; Gio. Francesco Cannarsa, 1611-1634; Prospero Palizzi, 1695.

VOLUME XIV (cc. 99)

Varie vicende storiche, c.1; *Apologia a favore della Città di Lanciano scritta da Giovanni Cannarsa, Cittadino contro le Asserte di Monsignor Arcivescovo nel giustificare la Scomunica fulminata contro i Procuratori della S. C. del Ponte e delli Mastro Giurato e Sindaco della detta Città*, c. 20; testo in latino, c. 21; saggio sull'«amor della Patria», c. 24; lettera di Giuseppe Antonio Masci (Lanciano 3 gennaio 1744), c. 27; Varie vicende storiche, c. 28; *Aprutium: Provincia in Regno Neapolitano*, c. 36; *Esame Critico-Storico ragionato di tutte le Iscrizioni lapidarie del primo e medio evo riguardantino la Città di Lanciano in Abruzzo Citra*. Lettera, c. 37; *Lumi che bisognano*, c. 39; *Collegiati*, c. 40; Rassegna degli storici lancianesi che hanno preceduto l'autore nello studio della Storia Patria (Rinaldi, Fella, Pollidori, Antinori, Romanelli) e illustrazione dei motivi che hanno spinto Bocache a scrivere il *Saggio Storico Critico*, c. 41; *Lapide di Cesare. Esame*, c. 43; *Lapide della Nutrice*, c. 45; Revisione dei conti della parrocchia di S. Maria Maggiore, c. 47; Altri studi su ritrovamenti e lapidi varie, c. 50; *Antico Nome della Città e suoi Cittadini*, c. 52; *Cap. I*

Del Nome proprio Antico-Recente della Città di Lanciano e quello de' suoi Cittadini, c. 53; Indici delle varie chiese e confraternite, cc. 56-83; *Decadenza della città*, c. 81; *Del Ponte sue variazioni e del Tempio ivi in isola*, cc. 84-99; Fogli sparsi e appunti vari.

Bibliografia

MARCIANI, *Cinque lettere di A. L. Antinori*, pp. 1-8; ID., *Omobono Bocache cronista*; CARABBA, *La sistemazione dei manoscritti*, pp. 31-33; ID., *Il clero abruzzese*; ID., *Contributo ad una biografia di Uomobono Bocache*, pp. 143-149; ID., *Lanciano*, pp. 409-410.

ELENCO DELLE STORIE LOCALI EDITE E MANOSCRITTE

Storie locali abruzzesi edite

1. *Breve trattato delle città nobili del mondo, et di tutta Italia, con la longhezza et larghezza di esse, confini, sito, et prouincie*, G. Cacchio, L'Aquila 1566
2. Bernardino CIRILLO, *Annali della città dell'Aquila, con l'histoire del suo tempo*, Giulio Accolto, Roma 1570
3. Cristoforo SCANELLO (detto Cieco da Forlì), *Cronica o ver compendio dell'antiqua regione et provincia dell'Abruzzo*, Colali, Viterbo ante 1574
4. Giovan Battista DE LECTIS, Lettera *Alli Magnifici Gentil'Huomini et Honorati Cittadini della Città d'Ortona a Mare*, in ID., *Vita del glorioso apostolo di Christo s. Tomaso*, [...], Astolfo de' Grandi, Fermo 1577
5. Ercole CIOFANO, *Herculis CIOFANI Sulmonensis in omnia P. Ovidii Nasonis opera observationes una cum Ovidii vita et descriptione Sulmonis*, G. Cacchi, Aquila 1578
6. Girolamo PICO FONTICULANO, *Breve descrizione di sette città illustri d'Italia*, Giorgio Dagano & Compagni, L'Aquila 1582
7. Marcantonio LUCCHITTI (o LUCCHICTO), *Corfinii quondam Pelignorum metropolis brevis elucidatio*, Marinum de Alexandris, Sulmona 1583
8. Salvatore MASSONIO, *Dialogo dell'origine della Città dell'Aquila, con l'aggiunta nel fine di alcuni huomini della stessa città, che per havere scritto, e dato in luce libri di diverse professioni, sono degni di memoria*, Isidoro & Lepido Facij Fratelli, L'Aquila 1594
9. Pietro VINCENTI, *Historia della famiglia Cantelma, composta dal Dottore Pietro Vincenti della Città d'Hostuni*, G. Battista Sottile, Napoli 1604
10. Sebastiano RINALDI, *Historie della nobilissima famiglia Bucca, raccolte dal Reverendissimo Monsignor Sebastiano Rinadi Vescovo di Calcidonia, et Guardia*, Battista Gargano & Matteo Nucci, Napoli 1617
11. Lucio CAMARRA, *De Teate antiquo Marrucinarum in Italia metropoli*, D. Manelphii, Romae 1651
12. Francesco ZUCCHI, *Origine della famiglia Cantelma et il fiume Gizio di D. Francesco Zucchi da Monte Regale*, Ettore Cicconio, Napoli 1653
13. Girolamo NICOLINO, *Historia della città di Chieti*, Savio, Napoli 1657
14. Bernardino CAROSO, *Origo regiae fidelissimae civitatis Civitellae ad Truentum. Et prosapies Virorum spectabilium, qui ex illa briginem traxerunt, & eorum Virtutibus, & Praesentia condecorarunt per P. Bernardinum Carosum a Civitella...*, ex Tip. Caroli Zenobij, Maceratae 1673
15. Isidoro NARDI, *Genealogia della famiglia Valignana...dedicata al signor D. Giulio Savelli*. Roma 1686
16. Tommaso PALMA, *Compendio storico dell'antichissima terra del Vasto in Abbruzzo Citra nel Regno di Napoli*, Gio. Francesco Bolis e fratelli, Fermo 1690
17. Giuseppe ALFERI, *Historia della famiglia Alferi compendiata, e nuovamente data in luce da Fabrizio Palma*, Michele Monaco, Napoli 1694

18. Pietro Antonio CORSIGNANI, *De viris illustribus Marsorum Liber singularis cui etiam Sanctorum ac Venerabilium Vitae nec non Marsicanas inscriptiones accesserunt*, Typis & sumptibus A. De Rubeis in Platea Cerensi, Roma 1712
19. Baldassarre STORACE, *De gente Acquaviva Aragonia, dissertatio historica, genealogica, chronologica et oratio panegirica ad Trojanum Acquavivum*, Bernabò, Roma 1732
20. Baldassarre STORACE, *Istoria della famiglia Acquaviva Reale d'Aragona*, Bernabò, Roma 1738
21. Pietro Antonio CORSIGNANI, *Reggia Marsicana ovvero Memorie topografico-storiche di varie Colonie, e città antiche e moderne della Provincia dei Marsi e di Valeria, compresa nel Vetusto Lazio, e Abruzzi, colla descrizione delle loro Chiese, e Immagini miracolose; e delle Vite de' Santi, cogli Uomini Illustri, e la Serie de' Vescovi Marsicani*, 2 Voll., Parino, Napoli 1738
22. Federico VALIGNANI, *Chieti, centuria di sonetti storici*, Felice Mosca, Napoli 1729
23. Alessio TULLI, *Catalogo degli Uomini illustri per santità, dottrina, e dignità usciti in diversi tempi dalla Città di Teramo*, Consorti e Felcini, Teramo 1766
24. Cesare ORLANDI, *Agnone, città del regno di Napoli nell'Abruzzo Citeriore*, in ID., *Delle Città d'Italia e sue isole adiacenti*, Vol. I, Stamperia Augusta presso Mario Riginaldi, Perugia 1770, pp. 123-141
25. Cesare ORLANDI, *Aquila, città del regno di Napoli nell'Abruzzo Ulteriore*, in ID., *Delle Città d'Italia e sue isole adiacenti*, Vol. II, Stamperia Augusta presso Mario Riginaldi, Perugia 1772, pp. 149-159
26. Cesare ORLANDI - Niccolò SORRICCHIO, *Atri città nel Regno di Napoli nell'Abruzzo Ulteriore*, in ID., *Delle Città d'Italia*, Vol. II, Stamperia Augusta presso Mario Riginaldi, Perugia 1772, pp. 296-326
27. Vito Maria GIOVENAZZI, *Della città di Aveia ne' Vestini ed altri luoghi d'antica memoria*, Venanzio Monaldini, Roma 1773
28. Cesare ORLANDI, *Campoli, città nel Regno di Napoli nell'Abruzzo Ulteriore*, in ID., *Delle Città d'Italia*, Vol. V, Stamperia Augusta presso Mario Riginaldi, Perugia 1778, pp. 185-186
29. Domenico ROMANELLI, *Saggio sull'origine e sul governo dell'antica Teate, oggi Chieti, celebre sede e metropoli de' Marrucini*, ante 1784
30. Domenico DE SANCTIS, *Antino città e municipio ne' Marsi dissertazione terza*, in ID., *Dissertazioni sopra I. La villa d'Orazio Flacco. II. Il Mausoleo de' Plauzj in Tivoli. III. Antino Città Municipio de' Marsi*, per Antonio Noveri, Ravenna 1784
31. Domenico ROMANELLI, *Quadro storico della città di Lanciano*, in «Effemeridi enciclopediche per servire di continuazione all'Analisi ragionata de' libri nuovi», Napoli, aprile 1794, pp. 49-70
32. Francescantonio DE SANCTIS - Luigi DE SANCTIS, *Notizie storiche e topografiche della città di Solmona*, 1796
33. Romualdo CARLI, *Memorie storiche della città di Peltuino ossia Ansidonia in cui toccano molte notizie attinenti alla storia aquilana*, G. M. Grossi, L'Aquila 1797
34. Ferdinando PISTILLI, *Descrizione storico-filologica delle antiche, e moderne città, e castelli, esistenti accosto i fiumi Liri, e Fibreno: arricchita di vetusti monumenti in gran*

- parte inediti, con un saggio delle vite degl'illustri personaggi ivi nati*, Amato Cons, Napoli 1798
35. Luigi ERCOLE, *Dizionario topografico-alfabetico portatile della Provincia di Teramo*, Teramo 1804
 36. Ignazio DI PIETRO, *Memorie storiche della città di Solmona*, Stamperia di Andrea Raimondi, Napoli 1804
 37. Ignazio DI PIETRO, *Memorie storiche degli Uomini illustri della città di Solmona, con breve serie de Vescovi sulmonesi e valvesi*, Stamperia Grossiana, L'Aquila 1806
 38. Domenico ROMANELLI, *Scoperve patrie*, Vincenzo Cava, Napoli 1805-1809, 2 Voll.

Storie locali abruzzesi edite in epoche successive

39. Sebastiano MARCHESI, *Compendio storico di Città Ducale: dall'origine al 1592* (fine sec. XVI), Tip. Trinchi, Rieti 1875
40. Muzio MUZII, *Della storia di Teramo: dialoghi sette* (fine sec. XVI), con note ed aggiunte di Giacinto PANNELLA, Tip. del Corriere Abruzzese, Teramo 1893
41. Falamesca DE MONTI, *Breve compendio de Urbe Hadria* (fine sec. XVI), in Ferdinando UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, Coleti, Venezia 1717, I, coll. 1111-1153
42. Francesco BRUNETTI, *Sacra ac profana Aprutii monumenta* (secolo XVII anni 1640-1648), a cura di Roberto RICCI, 2 Voll., Provincia – Biblioteca Provinciale “Melchiorre Delfico”, MM, Teramo 2000-2008
43. Nicola Alfonso VITI, *Memoria dell'antichità del Vasto di Nicol'Alfonzo Viti* (prima metà XVII secolo), in Luigi MARCHESANI, *Esposizione degli oggetti raccolti nel Gabinetto Comunale di Vasto fatta per tavole e noticine da Luigi Marchesani*, Vella, Chieti 1856
44. Domenico TRABASSI, *Castri Hilicis et casuum qui nostra aetate acciderunt Descriptio* (1673 circa), in Vincenzo BINDI, *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, Giannini, Napoli 1889
45. Muzio FEBONIO, *Historiae Marsorum libri tres una cum eorundem Episcoporum catalogo*, M. Monachum, Napoli 1678
46. Emilio DE MATTEIS, *Memorie storiche dei Peligni* (ante 1681), a cura di Ezio MATTIOCCO e Giuseppe PAPPONETTI, DASP, Colacchi, L'Aquila 2006
47. *Dell'origine e fondazione di Leonessa e sue Ville* (seconda metà del sec. XVII), a cura di Francesco COSTANTINI e Pietropaolo LABELLA, tip. Pietrongari, Rieti 1900
48. *Angloni in Samnio. Compendiosa descriptio* (XVII sec.), in Cristian e Antonio ARDUINO, *Dalle radici al razionalismo*, pp. 289-291
49. Marcantonio GUALTIERI ?, *Delle Istorie della Città di Agnone* (metà XVII secolo), in Cristian e Antonio ARDUINO, *Agnone nella memoria*, Vol. I, *Dalle radici al razionalismo. Origini-1799*, C. Arduino, Agnone 2003, pp. 46-111
50. Giacomo MASCITTI, *Italica detecta, seu Corfini Monumenta plurimis ab Historicis excerpta Opusculum*, sec. XVII (1698 ca), in Virgilio ORSINI, *Da Giacomo Mascitti a*

- Nicola Colella archeologi corfiniesi (1695-1932)*, Bollettino DASP, LXXII (1982), L'Aquila 1984, pp. 365-417
51. *Genealogico discorso della Famiglia Aloisij nobile di Avezano ne' Marsi, con molte notizie de' diversi accidenti mondani, di altre Famiglie e luoghi quali è occorso nominare nell'opera di Autor incognito*, (1710), in Fulvio D'AMORE, *Il manoscritto inedito della nobile famiglia Aloisi di Avezzano: strutture familiari e rapporti in una comunità marsicana fra Trecento e Settecento*, Kirke, Cerchio 2011
 52. Angelo Antonio RUBINI, *Descrittione della Terra di Opi* (1711), a cura di Gianluca TARQUINIO e Nunzia NOTARANTONIO, Vitaura di Aureli e Vitale s.n.c., Pescasseroli 2002
 53. ZECCA, *De Populi sive Valvae praestantia* (1730), in Alfonso COLAROSSO-MANCINI, *Memorie storiche di Popoli fino all'abolizione dei feudi* (1911), Nuova ed. curata da Eugenia FAVARO e Alessandro LATTANZIO, Circolo ACLI, Popoli 2007, pp. 294-312
 54. Antonio Ludovico ANTINORI, *Nobiltà, insegne ed origine della famiglia Riviera*, (1738?), Tip. Tiberina di F. Setth, Roma 1898 (estratto dalla *Raccolta de' componimenti pubblicati in occasione del 25° anniversario della nozze del Duca e della Duchessa Rivera 29 giugno 1898*)
 55. José García del PINO, *Memorias de la familia Acquaviva* (Roma, Biblioteca dell'Istituto Storico Spagnolo, ms. 33, sec. XVIII (probabilmente 1739-1745), ff. 75), edito in Giorgio MORELLI, *Gli Acquaviva d'Aragona duchi d'Atri in un manoscritto del secolo XVIII*, in «Atti del Sesto Convegno: Gli Acquaviva d'Aragona Duchi di Atri e Conti di S. Flaviano», Centro Abruzzese di Ricerche Storiche, Teramo 1985, I, pp. 61-78
 56. Pietro POLLIDORI, *Antiquitates frentanorum* (sec. XVIII – ante 1748), parzialmente edito in Gianfranco NATALE (a cura di), *Vita, opere e alcune dissertazioni inedite delle Antiquitates Frentanorum di Pietro Polidori di Fossacesia*, Rivista Abruzzese, Lanciano 2010
 57. Giuseppe DE BENEDICTIS, *Memorie storiche del Vasto e Dissertazioni sulle Iscrizioni Lapidarie e sul Culto di Giove Ammone* (fine sec. XVIII-inizio sec. XIX), a cura di Carlo MARCHESANI, Il Torcoliere, Vasto 2005
 58. Domenico ROMANELLI, *Antichità storico-critiche sacre e profane esaminate nella regione de' Frentani. Opera postuma dell'Arcivescovo D. Antonio Ludovico Antinori*, Napoli 1790
 59. Alessio TULLI, *Memorie storiche teramane dalla dominazione sveva alla fine della monarchia aragonese nel Regno di Napoli (secc. XIII-XV)*, raccolte da Alessio TULLI e compendiate da Giovan Francesco NARDI nel secolo XVIII, con prefazione di Francesco SAVINI, in «Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti», XXVII (1912), I
 60. Giuseppe DE THOMASIS, *Sulla terra di Montenerodomo in Abruzzo* (ante 1799), in Benedetto CROCE (a cura di), *Sulla terra di Montenerodomo in Abruzzo* (Estr. da «Atti dell'Accademia pontaniana», 49, 1919), Stab. tip. F. Sangiovanni, Napoli 1919, pp. 1-14
 61. Vincenzo GIULIANI, *Ragguaglio storico delle Terre di Roccaraso e del Piano delle Cinquemiglia* (fine sec. XVIII), a cura di Edmondo DE PANFILIS, Bottega d'Erasmus, Padova 1991
 62. Antonio Ludovico ANTINORI, *Raccolta di memorie storiche delle tre provincie degli Abruzzi*, Giuseppe Campo, Napoli 1781-1783

63. Domenico GIORDANI, *Memorie Storiche dell'antica Città di Teramo in Abruzzo, ne' più rimoti tempi detta Pretuzio ed Interamnia, poi Abruzzo, ed oggi Teramo* (seconda metà XVIII sec.), in *Frammento di manoscritto di Domenico GIORDANI relativo a una divisa storia di Teramo*, a cura di Luigi PONZIANI, in «Notizie dalla Delfico», 1994, n. 2, pp. 4-9

Storie locali abruzzesi manoscritte

64. *Origo foundationis Athyssae*, sec. XVI
65. Gabriele CASTELLI OFM, *Della famiglia de Gran Conti de' Marsi e di Valve et Gastaldi d'Offiano*, sec. XVII
66. Alfonso CECCARELLI, *De Civita di Penne*, sec. XVI
67. Giovan Giuseppe ALFERI, *Istoria sacra dell'Aquila*, sec. XVI
68. *Origine e fine della famosa città di Cotilia*, sec. XVI
69. Sinibaldo BARONCINI, *De Metropoli Theate, ac Marrucinorum antiquitate, et prestantia*, sec. XVII
70. Marino CAPRUCCI, *Descrizione di Aquila*, 1617
71. Giacomo FELLA, *Chronologia Urbis Anxani*, sec. XVII
72. Claudio CRISPOMONTI, *Istoria della origine e fondazione della Città dell'Aquila, e breve raccolta di uomini illustri che per santità di vita valor di armi lettere ed altro l'hanno resa famosa coll'origine, ed armi delle famiglie nobili della medesima e discendenza de' principi che ne furono e ne sono signori*, 3 tomi, 1629-1630
73. Francesco BRUNETTI, *Memorie della famiglia Acquaviva*, sec. XVII
74. ID., *Historia delle famiglie nobili d'Apruzzo*, sec. XVII
75. Carlo BORRELLI, *Borellorum origo in Hispania Gallia Italia*, sec. XVII
76. Francesco CIURCI, *Familiari ragionamenti delli commentarii et Annali dell'Aquila*, 1658
77. Vincenzo MAZZARA, *Miscellanea e Iura, Privilegia et Praeinentia Cathedralis Ecclesiae S. Pamphili Civitatis Sulmonis*, sec. XVII
78. TRASMUNDI, *L'Antichità dell'Illustrissima Città di Penna raccolta da diverse memorie. La Fenice Vestina overo l'antica e moderna Città con la Serie di tutti, li suoi Vescovi*, 2 voll., 1677 e successive aggiunte
79. *Breve ragguaglio dell'Istorie e Prerogative della Chiesa e Città di Penne in Abruzzi*, sec. XVIII
80. Niccolò TOPPI, *Notizie e documenti riguardanti la Regione Pennese*, sec. XVII
81. Francesco Antonio CESURA, *Istoria aquilana, dove si narrano tutti li fatti egregii de' suoi concittadini, come anche le turbolenze, che ha patite, e sopportate fino al dì d'oggi*, sec. XVII
82. Francesco AGNIFILI, *Dell'antichità innovata dell'Aquila*, 1693
83. CRISPO. *Ricordi delle cose de L'Aquila accadute in diversi tempi estratti d'un libro che mi prestorno li frati de Sancto Bernardino...*, sec. XVII
84. *Notizie varie intorno a L'Aquila e paesi vicini*, sec. XVII

85. Fulvio ORSINO - Giacomo BUZIO, *Notizie su varie famiglie nobili di L'Aquila e specialmente sui Camponeschi*, sec. XVII
86. Andrea AGNIFILI, *Raccolta per le famiglie nobili del quartiere di Santa Maria in L'Aquila*, sec. XVII
87. ID., *Notizie storiche e famiglie di Aquila*, sec. XVII
88. *Descrizione di Chieti*, inizio sec. XVIII
89. Saverio DEL GIUDICE, *Notizie storiche sacre e profane antiche e moderne degli antichi popoli marrucini in Italia e nella città di Chieti lor capo*, sec. XVIII
90. Stanislao CASALE, *Relazione della Città di Penne* (1766)
91. Niccolò COLAGRECO *La gloria oscurata, ovvero ragguaglio dell'origine di Guardiagrele: delle Chiese, Famiglie nobili, e di alcuni fatti notevoli sino al 1740*, sec. XVIII
92. Antonio Ludovico ANTINORI, *Istoria critica, ossia, memorie ragionate della città di Lanciano*, ante 1778
93. ID., *Annali degli Abruzzi*, ante 1778
94. ID., *Corografia storica degli Abruzzi e dei luoghi circonvicini*, ante 1778
95. Erasmo MUZII, *Libro delle memorie della famiglia Muzii*, 1785
96. *Breve saggio storico dell'antica città di Corfinio*, sec. XVIII
97. *Memorie distinte della fondazione della città dell'Aquila*, sec. XVIII
98. Nicola LODI, *Manoscritti vari*, fine sec. XVIII
99. Benedetto Maria BETTI *Storia di Vasto*, sec. XVIII
100. Romualdo CELANO (?), *Manoscritto storico concernente Vasto attribuito a Romualdo Celano*, sec. XVIII
101. Nicola AMOROSO, *Memoria sulle antichità di Guardiagrele*, secc. XVIII-XIX
102. *Notizie storiche di Ortona*, fine sec. XVIII - inizio sec. XIX
103. Giuseppe LOLLI, *Breve ragguaglio critico-storico dell'antica Regione, e Popolo de' Marsi in Italia*, fine XVIII sec.
104. Uomobono BOCACHE, *Raccolta di documenti e memorie lancianesi*, secc. XVIII-XIX

FONTI MANOSCRITTE

BnF, site Richelieu – Département des manuscrits, cote latin 05411: *Liber instrumentorum seu chronicorum Monasterii Casauriensis*, sec. XII (*Chronicon Casauriense: Liber instrumentorum seu chronicorum Monasterii Casauriensis: codicem Parisinum Latinum 5411 quam simillime expressum edidimus*, rist. anastatica, prefazione di A. PRATESI, Amministrazione provinciale - Comitato per il 5° centenario della introduzione della stampa in Abruzzo, L'Aquila 1982)

BAM, D 420 inf: ACCURSIO M., *Iscrizioni latine e greche, disegni e osservazioni epigrafiche raccolte da Mariangelo Accursi nel territorio de L'Aquila*

BCR, coll. 13s: VITTORI M., *De antiquitatibus Italiae et Urbis Reatis*, 1566

BPAq: *Epistolario di Bernardino Cirillo*, XVI sec.

BNCF, Magl. II, I, 241: AMMIRATO S., *Delle antichità del regno di Napoli dopo che cadde il Romano Impero et de' suoi re et delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato parte prima*, XVI sec.

BAV, Ottob. lat. 3053

BAV, Vat. lat. 12487, *Anni 1572-1582. Lettere di particolari a Alfonso Ceccarelli*

BAV, Vat. lat. 12488, *Anni 1577-1582. Lettere di Casa Ceccarelli*

BNN, ms XI.B.42: *Summario e descrizione delle città abruzzesi sotto il dominio di Margherita d'Austria*, cc. 43

ARSI, *Neap. Foundationes Collegiorum*, 5, c. 171v: Lettera di Claudio Acquaviva al Conte di Conversano scritta in data 22 novembre 1596

ASV, Archivio Borghese b. 908, fasc. 31: BALDI F., *Relazione di Sulmona*. Roma 24 luglio 1610

ASN, Collaterale, Diversi, II Serie, 11

ASV, Archivio Borghese, b. 908, fasc. 1: *Principato di Sulmona, Titoli di acquisto, Approvazione Regia*

RBL: DE PIZZIS D. A., *Somma di notizie storiche raccolte da Vari Autori / Della Nobiltà della Famiglia de Pizzi della Città di Ortona, e di altre che con essi hanno contratto Parentela*, XVIII sec.

BMV, Cod. 5782: VALIGNANI F., *Discorso e riflessioni intorno al sistema delle cose d'Italia fino a tutto marzo 1732 coll'analisi della Corte di Roma e sopra tutto ciò che riguarda il futuro Conclave e Continuazione delle Riflessioni ed Analisi sopraddette fatta in Vienna dopo*

detto tempo; Relazione sullo stato politico, economico e Civile del Regno di Napoli nel tempo che è stato governato dai Spagnuoli prima dell'entrata dell'Armi tedesche in detto Regno; Di Federico Valignani marchese di Cepagatti e Presidente della Regia Camera sopra il Commercio del Regno di Napoli.

BCL: CARABBA F., *Chronologia Urbis Anxani*, appunti dattiloscritti, seconda metà XX sec.

FONTI EDITE

Acta Eruditorum, J. Grossi, Lipsia 1717

ALBERTI L., *Descrittione di tutta l'Italia, et isole pertinenti ad essa. Di fra Leandro Alberti bolognese. Nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, & le signorie delle città, & de' castelli; co' nomi antichi, & moderni; i costumi de popoli, & le conditioni de paesi*, P. Ugolino, Venezia 1596

ALBINO P., *Biografie e ritratti. Uomini illustri della Provincia di Molise*, Vol. I, De Nigris, Campobasso 1864

AMADUZZI G. C., *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta*, Vol. IV, A. Fulgoni, Roma 1783

AMMIRATO S., *Delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato, parte prima, le quali per levar ogni gara di precedenza sono state poste in confuso*, G. Marescotti, Firenze 1580

ANTINORI A. L., *Vita della beata Cristina già nel secolo Mattia de' Ciccarelli di Lucoli religiosa agostiniana nel monistero di S. Lucia dell'Aquila scritta da Antonio Antinori prete dell'Oratorio aquilano*, Roma 1740

Articolo di Lettera scritta dal Sig. Marchese di Cermignano al nostro Dottore Giovanni Lami, in «*Novelle letterarie*», XX (1759), pp. 76-77

BAIOCCO DI CAPORCIANO C., *Profili storici o Le vite di alcuni illustri pennesi*, Tip. S. Valeri, Penne 1888

BELLINI G. M., *Pietro Pollidori. La sua Vita e le sue Opere*, in «*Rivista Abruzzese*», VIII (1892), fasc. VI, pp. 241-253

BINDI V., *S. Clemente a Casauria e il suo codice miniato esistente nella Biblioteca nazionale di Parigi*, De Angelis, Napoli 1885

ID., *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, Tip. Giannini, Napoli 1889

BIONDO F., *Italia illustrata*, G. Frobenio e N. Episcopio, Basilea 1559

BONANNI T., *Relazione del tremuoto del 1703 che distrusse la città dell'Aquila e canzona inedita alla Vergine SS.a del Rosario*, Grossi, L'Aquila 1893

CANCELLIERI F., *Osservazioni intorno alla questione promossa dal Vannozzi, dal Mazzocchi, dal Bottari specialmente dal P. abate D. Giuseppe Giustino Di Costanzo sopra l'originalità della Divina Commedia di Dante appoggiata alla storia della visione del monaco*

casinese Alberico. Ora per la prima volta pubblicata e tradotta dal latino in italiano da Francesco Cancellieri, F. Bourlie, Roma 1814

CAPPA F., *Sul terremoto che a' 2 di febbraio 1703 rovino l'Aquila e molti paesi di Abruzzo: memorie raccolte ed ordinate*, Tip. Aternina, L'Aquila 1871

CARAFÀ G. B., *Dell'istoria del Regno di Napoli. Parte Prima*, G. Cacchi, Napoli 1622

CARLI G., *Gemmatum pavo coloribus seu capitibus distinctus*, G. B. Ciotto, Venezia 1594

CASELLA P. L., *De primis Italiae Colonis. De Tuscorum origine, et Republica Florentina. Elogia illustrium artificum. Epigrammata, et inscriptiones*, H. Cardon, Lione 1606

CASTI E., *A. L. Antinori e le sue molteplici opere edite ed inedite*, Grossi, L'Aquila 1887

Catulli, Tibulli, Propertii nova editio. Iosephus Scaliger, Iul. Caesaris f., recensuit. Eiusdem in eosdem castigationum liber, apud M. Patissonium, Lutetiae 1577

CELANI E., *Documenti vaticani per la storia della Contea di Celano (1184-1594)*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», XVIII (1893), pp. 66-91

CIARLANTI G. V., *Memorie Istoriche del Sannio*, Isernia, Cavallo 1644

COLLENUCCIO P., *Compendio delle historie del Regno di Napoli*, M. Tramezino, Venezia 1548

COLUCCI G., *Delle antichità Picene, dai torchi dell'autore*, Fermo 1795

CONTILE L., *Delle lettere di Luca Contile, diviso in due libri*, tomo II, G. Bartoli, Pavia 1564

CORSIGNANI P. A., *De viris illustribus Marsorum*, A. De Rubeis, Roma 1712

Cronica istoriale di Tremiti composta in latino da don Benedetto Cocarella vercellese, della Congregazione de' Canonici Regolari Lateranensi; Data poscia lunghi anni alla stampa nuovamente dal reveren. P. don Alberto Vintiano, nostro canonico; hora volgarizzata a commun beneficio da don Pietro Paolo di Ribera valenti ano, Giovanni Battista Colosino, Venezia 1606

DE FILIPPIS-DELFINO G., *Della vita e delle opere di Melchiorre Delfico*, 2 voll., Angeletti, Teramo 1836

DE LAURENTIIS C., *Manoscritti di scrittori chietini presso l'Archivio di Stato, le Biblioteche e i privati in Napoli*, in «Rivista Abruzzese», XII (1897), fasc. IV-V, pp. 174-179, 199-206

ID., *Rassegna analitica delle opere storiche intorno ai Marrucini e alla città di Chieti, scritte dal sec. XV al XVIII*, in «Rassegna Abruzzese di Storia e Arte», 2 (1898), n. 5-6, pp. 266-277

DE LEONE S., *Illustri pennesi per nascita, scienze, lettere ed arti*, Tip. S. Valeri, Penne 1885, pp. 38-39

DELFICO M., *Riflessioni su la vendita dei feudi*, G.M. Porcelli, Napoli 1790

Della vita e delle opere di Vito Maria Giovinazzi da Castellaneta, Tip. F.Giannini, Napoli 1881

DE NINO A., *L'abate Pietro Pollidori e alcune lettere inedite del Muratori*, in ID., *Briciole letterarie*, Vol. II, R. Carabba, Lanciano 1885, pp. 271-284

ID., *Cronachetta anonima sulla famiglia dell'annalista aquilano Bernardino Cirillo*, in «Rivista Abruzzese», XV (1900), pp. 12-20

DE PACE S., *Gio. Bernardino Tafuri e la sua patria. Dialogo in due giornate*, in *Opuscoli di Saverio De Pace*, Stamperia del Vaglio, Napoli 1867

DE PADOVA L., *Memorie intorno all'origine e progressi di Pescocostanzo*, Tip. di Montecassino, Montecassino 1866

DI COSTANZO A., *Istoria del Regno di Napoli*, Napoli 1769

DI CROLLALANZA G., *Appunti genealogici sulla nobile famiglia Mazzara di Sulmona*, direz. del Giornale Araldico, Pisa 1875

Ditte Candiano Della guerra Troiana. Darete Frigio Della rouina Troiana. Declamazione di Libanio Sofista. Mirsilio Lesbio Dell'origine d'Italia, e de Tirreni. Archiloco De tempi. Beroso Babilonio Dell'antichita. Manethone De i re d'Egitto. Metasthene Persiamo Del giudizio de tempi, & annuali historie de Persiani. Quinto Fabio Pittore dell'Aurea eta, e dell'origine di Roma. Caio Sempronio Della diuisione d'Italia, & origine di Roma, V. Valgrisi, Venezia 1543

DRAGONETTI A., *Le vite degli illustri aquilani*, Perchiazzi, L'Aquila 1847

DRAGONETTI G., *Quattro lettere inedite d'illustri abruzzesi del secolo XVIII*, in «Buletтино della Deputazione di Storia Patria», V (1893), pp. 109-118

Estratto del Libro storico: Serie delle nobili e cospicue Famiglie della Città dell'Aquila per Emidio Mariani, Tomo II, Parte I, tip. B. Vecchioni, L'Aquila 1887

FLORIDO G., *I fulmini dell'Aquila fedelissima ministra del Gran Giove austriaco risposta apologetica al signor conte Galeazzo Gualdo priorato di don Girolamo Florido. Nell'Accademia de' Velati detto l'Occulto*, G. Gobbi, L'Aquila 1653

FRATTA G., *Della Dedicazione de' libri*, G. Angelieri, Venezia 1590

GENTILI V., *Quadro di Città di Penna o Saggio storico-statistico su città di Penna*, tip. Minerva, Napoli 1832

GIANNONE P., *Sollevazioni accadute nel Regno di Napoli, precedute da quelle di Sicilia, ch' ebbero opposti successi: quelle di Sicilia si placano, quelle di Napoli degenerano in aperte ribellioni*, in *Istoria civile del Regno di Napoli*, Tomo V, G. Gavier, Napoli 1770

«Giornale de' Letterati d'Italia», XIII, Venezia 1715, pp. 309-321

GIUSTINIANI L., *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, 2 voll., Stamp. Simoniana, Napoli 1787-88

ID., *Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*, V. Orsini, Napoli 1793

GUICCIARDINI F., *La historia d'Italia, divisa in venti libri*, Bonelli, Venezia 1562

HUET P.-D., *Les Origines de la ville de Caen*, Journal des Savants, 1702

LEOSINI A., *Monumenti storici artistici della città di Aquila*, F. Perchiazzi, L'Aquila 1848

Lettera critica scritta da Napoli ad un erudito amico provinciale sul Dialogo storico-critico dell'origine e governo dell'antica Teate oggi Chieti celebre Sede e Metropoli de' Marrucini, Napoli 1784

Lettera di M. Salvatore Massonio aquilano scritta all'Illust. Sig. A.D.M. in materia dell'essequie fatte dalla città dell'Aquila alla Serenissima Madama Margarita d'Austria, G. Testa, L'Aquila 1587

LOLLI G., *Risposta del regio canonico D. Giuseppe Lolli soprintendente della grand'opera del Fucino, e de' regi scavi di antichità in quella provincia, colla quale si mettono in chiaro tutte le difficoltà insorte finora, e si mette in sicuro la felice riuscita di si grand'opera* (1808)

MARCHESANI L., *Storia di Vasto, città in Apruzzo Citeriore*, Torchi dell'Osservatorio Medico, Napoli 1838 (ma 1841), ristampa a cura di L. Murolo, Vasto 1982

ID., *Esposizione degli oggetti raccolti nel Gabinetto Comunale di Vasto fatta per tavole e noticine da Luigi Marchesani*, Vella, Chieti 1856

MASSONIO S., *Lettera di M. Salvatore Massonio aquilano scritta all'Illust. Sig. A.D.M. in materia dell'essequie fatte dalla città dell'Aquila alla Serenissima Madama Margarita d'Austria*, G. Testa, L'Aquila 1587

MASTAREO V., *Vita di S. Pietro Celestino papa V, fondatore del venerabile ordine de' Celestini... scritta dal p. Vincenzo Mastareo aquilano*, E. Longo, Napoli 1628

MAZZATINTI G., *Inventario dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, Vol. I, *Manoscritti italiani della Biblioteca di Parigi*, Tip. f.lli Bencini, Roma-Firenze 1886

MAZZELLA S., *Descrittione del Regno di Napoli*, G.B. Cappello, Napoli 1601

MINIERI RICCIO C., *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, tip. dell'Aquila, Napoli 1844

ID., *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi* (1862-1891), Forni, Bologna 1968, Vol. I

MOSCARDI V., *L'invasione francese nell'Abruzzo aquilano nel 1798-99*, Tip. Aternina, L'Aquila 1899

MUZII M., *Il Padre di fameglia. Opera utilissima nella quale per modo de' istituzione si ragiona di quanto sia necessario ad un buon capo di casa. Scritta da Mutio de' Mutij della città di Teramo Aprutina a Francesco suo figlio*, I. & L. Facii fratelli, Teramo 1591

ID., *Dialoghi curiosi utili e dilettevoli. Parte Prima*, Facii, Chieti 1612

NANNI G., *Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium*, Eucario Silber, Roma 1498

PALMA N., *Storia ecclesiastica e civile della Regione più settentrionale del Regno di Napoli.*, U. Angeletti, Teramo 1832-1836

PANFILO F., *Francisci Pamphili praestantiss. Poetae Sanctoseverinatis Picenum hoc est de Piceni quae Anconitana vulgo Marchia nominatur et nobilitate, & laudibus opus nunc primum in lucem Jani Matthei Durastantis philosophi sanctojustani auspiciis ac sumptibus editum*, S. Martellino, Macerata 1575

PANNELLA G., *L'abate Quartapelle e la coltura in Teramo*, Napoli 1888

ID. (a cura di), *Francesco Brunetti poeta*, in «Rivista Abruzzese», a. XII (1897), fasc. II, pp. 45-57

ID., *Cenni biografici di alcuni uomini illustri della provincia [di Teramo]*, Fabbri, Teramo 1896

PARASCANDOLO A., *Supplimento alla biblioteca storico-topografica degli Abruzzi di Camillo Minieri Riccio composto sulla propria collezione*, F. Giannini, Napoli 1876

PARROZZANI G., *Notizie intorno al terremoto del 2 febbraio 1703, ricavate dai manoscritti antinoriani, precedute da alcune notizie intorno agli attuali terremoti*, B. Vecchioni, L'Aquila 1887

PANSA G., *Bibliografia storica degli Abruzzi: terzo supplemento alla Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi di Camillo Minieri Riccio composto sulla propria collezione*, R. Carabba, Lanciano 1891

ID., *La tipografia in Abruzzo dal sec. XV al sec. XVIII. Saggio critico-bibliografico*, R. Carabba, Lanciano 1891

ID., *Il Chronicon Casauriense e le vicende dell'insigne monastero benedettino di S. Clemente alla Pescara: studio storico-critico*, Carabba, Lanciano 1893

ID., *Un illustre dimenticato: Vincenzo Giuliani di Roccaraso e le sue opere manoscritte*, in «Rivista Abruzzese», VIII (1893), fasc. VI, pp. 254-258

ID., *Emilio De Matteis, l'opera sua e i cronisti sulmonesi*, in «Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte», I (1897), 2 (rist. anast. a cura di G. PAPPONETTI, Regione Abruzzo, L'Aquila 1992), pp. 137-155

PEPE L., *Il Cieco da Forlì: cronista e poeta del secolo XVI: notizie e saggi*, Accademia reale delle scienze, Napoli 1892

QUADRIO F. S., *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Vol. II, Parte I, F. Agnelli, Milano 1741

QUARTAPELLE B., *Memoria per la società Patriottica di Teramo sulla maniera di preparare e di seminare il grano*, Napoli 1796

ID., *I principi della vegetazione applicati alla vera arte di coltivar terra per raccorre dalla medesima il maggior possibile frutto*, Tomi 2, Teramo 1801-1802

Ragguaglio su l'essere della Città dell'Aquila, e delle cose più notabili succedute nella medema, e nelli luoghi della provincia per li terremoti occorsi nel mese di gennaio e febraro 1703 anno corrente, Castrati, L'Aquila 1703

RAVIZZA G., *Epigrammi antichi de' mezzi tempi e moderni pertinenti alla Città di Chieti*, Grandoniana, Chieti 1826

ID., *Notizie biografiche che riguardano gli uomini illustri della Città d Chieti con un appendice e con la serie de' vescovi ed arcivescovi teatini*, Miranda, Napoli 1830

ID., *Appendice alle notizie biografiche degli Uomini Illustri della Città di Chieti*, Grandoniana, Chieti 1834

ROGADEO G. D., *Saggio di un'opera intitolata il diritto pubblico, e politico del Regno di Napoli intorno alla sovranità, alla economia del governo, ed agli ordini civili diviso in tre parti*, V. Orsini, Napoli 1769

ROMANELLI D., *Napoli Antica e Moderna*, A. Trani, Napoli 1815

ID., *Viaggio a Pompei a Pesto e di ritorno ad Ercolano ed a Pozzuoli*, A. Trani, Napoli 1817

SAVINI F., *Il comune teramano*, Forzani, Roma 1895

ID., *Inventario analitico dei manoscritti dello storico abruzzese Francesco Brunetti*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», Vol. XXIII (1898), fasc. I, pp. 22-48

SBARAGLIA G. G., *Supplementum et castigatio ad scriptores trum ordinum S. Francisci a Waddingo, aliisque descriptos*, A. Nardecchia, Roma 1706

Sex. Aurelii Propertii Carmina emendavit ad Codicum meliorum fidem et annotavit Carolus Lachmannus, apud G. Fleischer j., Lipsia 1816

SORIA F. A., *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, 2 Voll., Stamp. Simoniana, Napoli 1781-82

SERAFINI P., *Degli abruzzesi primitivi: saggio mitico-storico*, Tip. di Monte Cassino, Montecassino 1847

TIRABOSCHI G., *Riflessioni su gli scrittori genealogici*, Stamperia del Seminario Bettinelli, Padova 1789

ID., *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte III, Molini, Landi e Co., Firenze 1812

TONINI C., *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal sec. XIV ai primordi del sec. XIX*, Tomo I, Danesi già Albertini, Rimini, 1884

TOPPI N., *De Origine omnium Tribunalium nunc in Castro Capuano fidelissimae Civitatis Neapolis existentium, deque eorum viris illustribus*, O. Savio, Napoli 1655

ID., *Biblioteca Napoletana, et Apparato a gli Huomini illustri in Lettere di Napoli, e del Regno, delle Famiglie, Terre, Città, e Religioni, che sono nello stesso Regno, dalle loro origini, per tutto l'anno 1678*, Bulifon, Napoli 1678

TORCIA M., *Saggio itinerario nazionale pel paese de' Peligni. Fatto nel 1792 da Michele Torcia archivario e bibliotecario di S. M. e membro della reale academia delle scienze e socio di varie altre*, Napoli 1793

TULLI A., *Joannis Antonii Campani, Episcopi Aprutini vita a Michele Ferno Mediolanensi fusius descripta nunc in epitomen redacta. Cui accesserunt notae ac vindicae varias Campani vitae conditiones illustrantes: necnon de eodem virorum doctorum elogia, et testimonia*, Consorti e Felicini, Teramo 1765

VECCHIETTI F. – MORO T., *Biblioteca picena, o sia notizie istoriche delle opere e degli scrittori*, Tomo III, Quercetti, Osimo 1793

VICO G., *De antiquissima italarum sapientia*, F. Mosca, Napoli 1710

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE CITATE

AGO R. – RAGGIO O. (a cura di), *Consumi culturali nell'Italia moderna*, numero monografico di «Quaderni storici», 115 (2004), 1

AIKEMA B. – LAUBER R. – SEIDEL M., *Il collezionismo a Venezia e nel Veneto ai tempi della Serenissima*. Atti del convegno, Venezia, 21-25 settembre 2003, Marsilio, Venezia 2005

AJELLO R., *La frontiera disarmata. Il Mezzogiorno avamposto d'Europa*, in L. BALBI (a cura di), *Futuroremoto 1992. Il mare*, Cuen, Napoli 1992, pp. 45-95

ALMAGIÀ R., *Primo saggio storico di cartografia abruzzese*, in «Rivista abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti», XXVII (1912), fasc. III-IV, pp. 117-136 e 188-204

ID., *L'Italia di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII*, Perrella, Napoli 1922

ID., *L'opera geografica di Luca Holstenio*, («Studi e Testi», n. 102), Città del Vaticano 1942

AMBROSOLI M. – BIANCO F. (a cura di), *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, Franco Angeli, Milano 2007

ANDERSON B. R., *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996

ANDREONI A., *Le favole antiche*, in ID., *Omero italico. Favole antiche e identità nazionale tra Vico e Cuoco*, Jouvence, Roma 2003

ANTINORI A. L., *Lettere inedite a Ludovico Antonio Muratori*, a cura di F. Di Gregorio, Bastida, L'Aquila 1973

Antinoriana. Studi per il bicentenario della morte di A. L. Antinori, ristampa dell'ed. 1978-1979, 4 Voll., DASP, Colacchi, L'Aquila 2002

Anton Ludovico Antinori nel II centenario della nascita, DASP, Tip. Perfilia, L'Aquila 1904

ARDUINO C. e A., *Agnone nella memoria*, 4 Voll., C. Arduino, Agnone 2003

ASSMANN A., *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna 2002

ASSMANN J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche* (1992), Einaudi, Torino 1997

Atti del III Convegno Viaggiatori europei negli Abruzzi e Molise nel XVIII e XIX sec., (settembre 1974), Edigrafital, Teramo 1976

Atti del quarto convegno Niccola Palma nel II centenario della nascita, Teramo – Campi 8 e 9 ottobre 1977, Tomo I, Centro abruzzese di ricerche storiche, Teramo 1980

AURINI R., *Il patriota Alessio Tulli e la reazione borbonica del 1798*, in «Il Resto del Carlino», Bologna, 9 aprile 1942

ID., *Dizionario bibliografico della Gente d'Abruzzo (1952-1973)*, edizione ampliata a cura di F. Eugeni, L. Ponziani e M. Sgattoni, 5 Voll., Andromeda, Colledara 2002

BALSAMO L. – FESTANTI M. (a cura di), *I fondi librari antichi delle biblioteche: problemi e tecniche di valorizzazione*, Atti del Convegno internazionale di studi tenuto a Reggio Emilia e Parma dal 5 al 7 dicembre 1979, Olschki, Firenze 1981

BALSAMO L., *Bibliografia. Storia di una tradizione*, Sansoni, Firenze 1995

BANTI A. M., *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 1999

BASTIA C. – BOLOGNANI M. (a cura di), *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, Il Nove, Bologna 1995

BATTAGLINI M., *La Repubblica Napoletana*, Bonacci, Roma 1992

BÉDARIDA F., *Une invitation à penser l'histoire: Paul Ricœur*, La mémoire, l'histoire et l'oubli, «Revue historique», 3/2001 (n° 619), pp. 731-739

BELLABARBA M. – STAUBER R. (a cura di/hrsg. von), *Identità territoriale e cultura politica nella prima età moderna / Territoriale Identität und politische Kultur in der Frühen Neuzeit*, Il Mulino - Duncker & Humblot, Bologna - Berlin 1998

BENATI D. – TOMEI A. (a cura di), *L'Abruzzo in età angioina: arte di frontiera tra Medioevo e Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale di studi, Chieti, Campus universitario, 1-2 aprile 2004, Silvana, Cinisello Balsamo 2005

BENIGNO F. - BAZZANO N. (a cura di), *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, Lacaita, Roma-Bari-Manduria 2006

BENZONI G., *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Feltrinelli, Milano 1978

BERANGER E. M., *1799 - L'eccidio di San Lorenzo ad Isola del Liri: 533 cittadini trucidati dalle truppe transalpine. Una strage incredibilmente ignorata*, in «Studi Cassinati», a. VI (2006)

BERARDI M. R., *La montagna contesa*, in P. FAGGI e A. TURCO (a cura di), *Conflitti ambientali: genesi, sviluppo e gestione*, Unicopli, Milano 2001, pp. 128-154

- ID., *I monti d'oro: identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Liguori, Napoli 2005
- ID., *Ai confini del regno: geografia e storia dei santuari in Abruzzo e Molise*, École française de Rome, Roma 2007
- BERENGO M., *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, I, *Il Cinquecento*, Marzorati, Milano 1970, pp. 485-518
- BERTELLI S., *Storiografi, eruditi, antiquari e politici*, in E. CECCHI – N. SAPEGNO (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, V, *Il Seicento*, Garzanti, Milano 1967, pp. 321-414
- ID., *Ribelli, libertini, ortodossi nella storiografia barocca*, La Nuova Italia, Firenze 1973
- BETTAZZI M. B., *Le città dipinte*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia dell'Architettura e della Città, XIX ciclo, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Facoltà di Architettura, tutor C. De Seta, a. a. 2007/2008
- BIONDI A. (a cura di), *L'autorità della storia profana (De humanæ historiae auctoritate) di Melchor Cano*, Giappichelli, Torino 1973
- BIZZOCCHI R., *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 1995 (2^a ed. 2009)
- BLANCO L., *Confini e territori in età moderna: spunti di riflessione*, «Rivista Storica Italiana», CXXI (2009), 1, pp. 184-192
- BLOCH M., *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, trad. it., di C. Pischredda, Einaudi, Torino 1969
- BLUMENBERG H., *Elaborazione del mito*, trad. it. a cura di B. Argenton, Il Mulino, Bologna 1991
- BOLZONI L., *La cultura della memoria*, Palazzo Vecchio, Firenze 1989
- ID., *La stanza della memoria. Modelli letterali e iconografici nell'età della stampa*, Einaudi, Torino 1995
- ID., *Memoria e memorie*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1995
- ID., *Il senso della memoria*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2002
- ID., *La rete delle immagini*, Einaudi, Torino 2002
- BONFAIT O. (a cura di), *Geografia del collezionismo: Italia e Francia tra il XVI e il XVIII secolo*, École française de Rome, Roma 2001

- BOUTIER J. – MARIN B. – ROMANO A. (a cura di), *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII^e-XVIII^e siècles)*, École française de Rome, Roma 2005
- BRAIDA L., *La doppia storicità del paratesto*, in «Rivista Storica Italiana», CXVIII (2006), 1, pp. 241-250
- BRANCACCIO G., *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Guida, Napoli 1991
- ID., *In Provincia. Strutture e dinamiche in Abruzzo Citra in età moderna*, ESI, Napoli 2001
- BROGGIO P. – CANTÙ F. – FABRE P. A. – ROMANO A. (a cura di), *I gesuiti ai tempi di Claudio Acquaviva. Strategie politiche, religiose e culturali tra Cinque e Seicento*, Morcelliana, Brescia 2007
- BROWN C. J., *Text, Image, and Authorial Self-Consciousness in Late Medieval Paris*, in S. HINDMAN (a cura di), *Printing the Written Word. The Social History of Books circa 1450-1520*, Cornell University Press, Ithaca and London 1991, pp. 103-142
- BULGARELLI LUKACS A., *Economia e fiscalità in Abruzzo Citra negli anni della crisi seicentesca: ragioni economiche e quadri ambientali*, Arte tipografica, Napoli 1989
- ID., *Economia rurale e popolamento del territorio nell'Abruzzo tra '500 e '600*, Centro Federico Odorici, Modena 1993
- ID., «Alla fiera di Lanciano che dura un anno e tre dì»: caratteri e dinamiche di un emporio adriatico, in «Proposte e ricerche», 1995, n. 2, pp. 116-147
- ID., *Da fiera a città: sviluppo fieristico e identità urbana a Lanciano tra XIV e XV secolo*, in Atti dell'Incontro di studio "Attività economiche e sviluppo urbano nei secoli XIV e XV", 19-21 ottobre 1995, Archivo de la Corona de Aragon in Barcellona, Napoli 1996
- ID., *Mercanti bergamaschi nel Regno di Napoli: l'area dell'Adriatico centro-meridionale*, Pesole, Napoli 1996
- ID., *La difficile conquista dell'identità urbana: Lanciano tra XIV e XVI secolo*, in «Società e Storia», 1997, n. 75, pp. 1-42
- ID., *fiera a città: sviluppo fieristico e identità urbana*, in «Archivio Storico del Sannio», 1 (1996), pp. 271-292
- ID., *Il Sannio in età moderna: fisco ed economia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997
- ID., *Bergamo e i suoi mercanti nell'area dell'Adriatico centro meridionale*, Fondazione per la storia economica e sociale - Istituto di studi e ricerca, Bergamo 1998
- ID., *L'economia ai confini del Regno: economia, territorio, insediamenti in Abruzzo (15^o-19^o secolo)*, R. Carabba, Lanciano 2006

BUONOCORE M., *Iscrizioni inedite dell'Abruzzo*, in «Studi Classici e Orientali», 34 (1984), pp. 245-247

ID., *CLE 1321 e Tac. ann. 3, 1, 4; 3, 2: un lusus letterario del Pollidori?*, in «Giornale Italiano di Filologia», 53 (2001), 125-129

ID., *Un titulus cristiano da Hortona (Abruzzo)?*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», 67 (2001), pp. 365-369

ID., *L'Abruzzo e Molise in età romana tra storia ed epigrafia*, Vol. I, DASP, Colacchi, L'Aquila 2002

ID., *Tra i codici epigrafici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, F.lli Lega, Faenza 2004

BUONOPANE A. - BUORA M. - MARCONE A. (a cura di), *La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie dall'età Napoleonica all'Unità*, Atti del Convegno di Udine-San Daniele 6-7 ottobre 2006, Le Monnier (Studi udinesi sul mondo antico, 5), Firenze 2007

BUORA M. – MARCONE A. (a cura di), *La ricerca antiquaria nell'Italia Nordorientale. Dalla Repubblica veneta all'Unità*, Editreg, Trieste 2007

CALAFATI A. G. – SORI E., *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2004

CAMPENNI F., *La patria ed il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2004

ID., *Costruire la casa. Memoria, investimenti, erudizione di una famiglia tropeana tra XVIII e XIX secolo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», Rivista del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università «La Sapienza» di Roma, 2 (2007), pp. 173-210

ID., *Dalla «patria» alla «nazione». La costruzione dell'identità*, «L'Acropoli», IX (2008), 3, pp. 251-286

CAMPORI M. (a cura di), *Epistolario di Ludovico Antonio Muratori (1734-1737)*, Vol. VIII, Soc. Tip. Modenese, Modena 1905

ID. (a cura di), *Epistolario di L. A. Muratori (1738-1741)*, Vol. IX, Soc. Tip. Modenese, Modena 1905

ID. (a cura di), *Epistolario di L. A. Muratori (1742-1744)*, Vol. X, Soc. Tip. Modenese, Modena 1906

ID. (a cura di), *Epistolario di L. A. Muratori (1745-1748)*, Vol. XI, Soc. Tip. Modenese, Modena 1907

CANDELORO G., *Storia dell'Italia moderna*, Vol. I, *Le origini del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1956

CAPEZZALI W., *La cinquecentina romana degli Annali di Bernardino Cirillo*, Abruzzo Press, L'Aquila 1976

ID. (a cura di), *Dal manoscritto al libro a stampa: catalogo della mostra. Castello dell'Aquila, giugno-novembre 1982*, Comitato per il V centenario della introduzione della stampa in Abruzzo, L'Aquila 1982

ID., *Incunabuli aquilani, incerte attribuzioni alla tipografia aquilana del "Donatus"*, DASP, Japadre, L'Aquila 1984

ID., *Fortuna editoriale e particolarità tipografiche della «Historia del Regno di Napoli» di Angelo Di Costanzo*, in *Incontri Culturali dei Soci. IX*, L'Aquila 12 maggio 2002, «Supplemento del Buletino», DASP, L'Aquila 2002, pp. 43-52

ID., *Pietro Polidori e le «Antiquitates»*, in «Rivista Abruzzese», LXIII (2010), 3, pp. 228-230

CAPEZZALI W. – PETTI M., *Catalogo degli incunaboli delle biblioteche abruzzesi*, Japadre, L'Aquila 1982

CAPEZZALI W. - RAK M. - SABATINI F., *Civiltà della scrittura in Abruzzo*, DASP, L'Aquila 1984

CAPEZZALI W. – MATTIOCCO E. (a cura di), *L'Arte tipografica a Sulmona nel 16° secolo*, Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila, L'Aquila 2010

CAPPELLI A., *Carteggio inedito di L. A. Antinori aquilano con C. A. di Savignano*, Tip. della R. Accademia dei Lincei, Roma 1905

CARABBA F., *La sistemazione dei manoscritti di Uomobono Bocache*, in «Rivista Abruzzese», XXVI (1973), 1, pp. 31-33

ID., *Il clero abruzzese nell'invasione francese del 1799*, Itinerari (Officine Grafiche Anxanum), Lanciano, 1974, estratto da «Itinerari», n. 12, 1974

ID., *Contributo ad una biografia di Uomobono Bocache [con documenti]*, in «Rivista Abruzzese», XXVIII (1975), 2-3, pp. 143-149

ID., *L'Abruzzo e la Repubblica Napoletana del 1799*, in «Rivista Abruzzese», XLI (1988), 3, pp. 185-188

ID., *Lanciano. Un profilo storico dalle origini al 1860*, Botolini, Lanciano 1995

CARACCILO A., *La storia economica*, in R. ROMANO E C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia. Dal primo Settecento all'Unità*, Vol. III, Einaudi, Torino 1973, pp. 509-693

CARDERI B., *I domenicani nella diocesi di Penne*, Cattedra Cateriniana, Teramo 1976

- CARLETTI G. (a cura di), *Avvenimenti seguiti nel Teramano dal 1798 al 1809 di Carlo Januarii*, Biblioteca Provinciale "M. Delfico" Teramo – Regione Abruzzo – Provincia di Teramo, Teramo 1999
- CARROZZO R. – SANTILLI E., *Il palazzo della Provincia in Sulmona: notizie storiche; I dipinti murali del palazzo*, Archivio di Stato – Sezione di Sulmona; Amministrazione provinciale, L'Aquila 2002
- CARROZZO R., *Carità ed assistenza pubblica a Sulmona. Il Conservatorio di San Cosimo*, Brandolini, Sulmona 2005
- CARUGNO F., *Marcantonio Gualtieri, filosofo, rettore e protomedico del Regno di Napoli nel XVII secolo*, in «Aesernia medica», ottobre 2010, pp. 17-23
- CASELLA L., *Scritti sulla città. Scritti sulla nobiltà. Tradizione e memoria civica a Udine nel Settecento*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», Istituto di Storia moderna e contemporanea, Università Cattolica del Sacro Cuore, XII (2006), pp. 351-371
- ID., *La ricerca antiquaria e la storia del Friuli moderno. Brevi riflessioni a partire da alcuni studi recenti*, in «Archivio Veneto», n. 207, a. CXXXX (2009), S. V, v. CLXXII, pp. 145-156
- CASSESE L., *Gli antichi cronisti aquilani, da Buccio di Ranallo ad Alessandro de Ritiis*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», a. XXVII (1941), vol. LXI
- CASTELNUOVO E. – SERGI G. (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo, IV, Il Medioevo al passato e al presente*, Einaudi, Torino 2004
- CAVALLO G. – FEDELI P. – PAPPONETTI G. (a cura di), *L'Ovidio napoletano*, Centro ovidiano di studi e ricerche, Sulmona 1998
- CELIDONIO G., *La diocesi di Valva e Sulmona*, Vol. II, D. de Arcangelis, Casalbordino 1910
- CENTOFANTI E., *La festa crudele: 2 febbraio 1703 il terremoto che rovesciò L'Aquila: dopo tre secoli: che accadde? che ne resta?*, Gruppo tipografico editoriale, L'Aquila 2003
- CENTOFANTI M., *Fonti e documenti per la storia della città dell'Aquila: il ruolo del centro civico nella definizione della forma della città e le sue trasformazioni*, R. Carabba, Lanciano 1979, pp. 5-17
- ID., *Cultura urbana, storia e progetto*, in *Esperienze di storia dell'Architettura e di restauro*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1987, pp. 597-602
- CERCONE F. (a cura di), *Scritti vari sulla Terra di Roccaraso*, Tip. La Moderna, Sulmona 1977
- CERULLI R., *Storia illustrata di Teramo*, Abruzzo oggi, Teramo 1967

- CHALINE O., *L'Adriatique, de la guerre de Candie à la fin des Empires (1645-1918)*, in P. CABANES (a cura di), *Histoire de l'Adriatique*, Du Seuil, Paris 2001
- CHARTIER R., *Lecture e lettori nella Francia di Antico Regime*, Einaudi, Torino 1988
- ID., *Lecture e lettori "popolari" dal Rinascimento al Settecento*, in G. CAVALLO – R. CHARTIER (a cura di), *Storia della lettura*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 317-336
- ID., *L'uomo di lettere*, in M. VOVELLE (a cura di), *L'uomo dell'Illuminismo*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 143-197
- ID., *Cultura scritta e società*, S. Bonnard, Milano 1999
- CHELINI J., *Histoire religieuse de l'Occident médiéval*, A. Colin, Paris 1958
- CHIAPPINI P. A., *Le falsificazioni del P. Nicolò Colagreco da Guardiagrele e la storiografia francescana abruzzese*, Zammarchi & C., Firenze 1925
- CIANCAGLINI L., *Federico Valignani: tra Arcadia e Romanticismo, L'area adriatica. Lingue, culture, geostoria artistico-letteraria*, Atti del Convegno internazionale della cultura Interadriatica – nuova serie – Pescara 6-9 ottobre 2004, in a cura di M. Giammarco e A. Sorella, in «Adriatico», gennaio 2005, pp. 556-587
- CIAPPELLI A., *Un manoscritto del Giovenazzi sulla ubicazione dell'antica città di Aveja, presso l'Aquila degli Abruzzi*, in «Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti», XIX (1904), fasc. VI, pp. 291-298
- CIAPPELLI G., *Memoria collettiva e memoria culturale. La famiglia fra antico e moderno*, «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», XXIX (2003), pp. 13-32
- ID., *Memoria, famiglia, identità tra Italia ed Europa nell'età moderna*, Quaderni dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento, Il Mulino, Bologna 2009
- ID. - LEE RUBIN P. (edited by), *Art, memory, and family in Renaissance Florence*, Cambridge University Press, Cambridge 2000
- CIARELLI PAPA S. - SGATTONI M. (a cura di), *Il «Fondo Palma»*, Biblioteca Provinciale «Melchiorre Delfico», Teramo 1977
- CICALESE M. L. – MUSI A. (a cura di), *L'Italia delle cento città. Dalla dominazione spagnola all'unità nazionale*, Franco Angeli, Milano 2005
- CICCHETTI A. – MORDENTI R., *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana*, III, *Le forme del testo*, 2, *La prosa*, Einaudi, Torino 1984, pp. 1117-1159
- ID., *I libri di famiglia in Italia*, I, *Filologia e storiografia letteraria*, Edizioni di storia e Letteratura, Roma 1985

- CINGOLI A. e G., *Da Interamnia a Teramo*, Edigrafital, Teramo 1978
- CLEMENTE V., *L'Istituto Archeologico Germanico di Roma ed i corrispondenti abruzzesi (1829-1838)*, in *Atti del III Convegno Viaggiatori europei negli Abruzzi e Molise nel XVIII e XIX sec.* (settembre 1974), Edigrafital, Teramo 1976
- ID., *Rinascenza teramana e riformismo napoletano (1777-1798). L'attività di Melchiorre Delfico presso il Consiglio delle Finanze*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1981
- ID., *Una Cronaca inedita teramana (1798-1814)*, in «Storia e Civiltà», a. IX (1993), n. 3-4, pp. 269-285; a. X (1994), n. 1-2, pp. 93-116 e n. 3-4, pp. 148-172; a. XI (1995), n. 1-2, pp. 94-118 e n. 3-4, pp. 175-196; a. XII (1996), n. 1-2, pp. 58-86 e n. 3-4, pp. 171-195
- CLEMENTI A. - BERARDI M. R. (a cura di), *Regesto delle fonti archivistiche degli Annali antinoriani, (Voll. III-XVII)*, DASP, Japadre, L'Aquila 1980
- CLEMENTI A. – PIRODDI E., *L'Aquila*, Laterza, Roma-Bari 1986
- CLEMENTI A., *L'Università dell'Aquila dal Placet di Ferrante I d'Aragona alla statizzazione. 1458-1982*, Laterza, Roma-Bari 1992
- ID., *Federico II e l'Abruzzo*, «Bulettno della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», a. LXXXVI, 1996, pp. 69-96
- ID., *Amiternum dopo la distruzione*, DASP, Colacchi, L'Aquila 2003
- ID., *Storia dell'Aquila: dalle origini alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2009
- COCHRANE E., *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, The University of Chicago Press, Chicago and London 1981
- COLAPIETRA R., *La storiografia napoletana del Secondo Cinquecento*, in «Belfagor», XV (1960), 4, pp. 415-436; XVI (1961), 4, pp. 416-431
- ID., *Gli ultimi anni delle libertà comunali aquilane 1521-1529*, ESI, Napoli 1963
- ID., *Gli organismi municipali nell'Abruzzo d'antico regime*, in «Bulettno della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», XLVII-XLIX (1976-1978), pp. 21-41
- ID., *Abruzzo. Un profilo storico*, Carabba, Lanciano 1977
- ID., *Itinerario storico abruzzese*, Carabba, Lanciano 1979
- ID., *La storiografia regionale abruzzese: quel che c'è e quel che dovrebbe esserci*, in «Oggi e domani», 12, 1979, p. 45
- ID., *Spiritualità, coscienza civile e mentalità collettiva nella storia dell'Aquila*, DASP, Colacchi, L'Aquila 1984

- ID., *Le province del Mezzogiorno. Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore, Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, Vol. VI, Edizioni del Sole, Napoli 1986, pp. 17-114
- ID., *Insedimenti ambientali e funzione socio-culturale degli ordini religiosi in Abruzzo, Molise e Capitanata fra Quattro e Settecento*, Congedo, Galatina 1987
- ID., *L'incidenza dei terremoti del 1703 e 1706 nella storia sociale, culturale e artistica del Settecento abruzzese*, in A. A. VARRASSO (a cura di), *I terremoti e il culto di Sant'Emidio*, Vecchio Faggio, Chieti 1989, pp. 335-354
- ID., *Società, istituzioni e politica dagli Angioini all'Unità d'Italia*, in *Chieti e la sua Provincia. Storia, arte e cultura*, Amministrazione provinciale, Chieti 1990, pp. 353-396
- ID., *Buccio dalla cronaca alla storia*, in «Bulettno della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», a. LXXXVI, 1996, pp. 97-194
- ID., *Storici municipali e regionali nell'Abruzzo di età spagnola*, in «Notizie dalla Delfico», A. XXII (2008), 1, pp. 5-15
- ID., *Erudizione e riforma cattolica nella storiografia locale abruzzese*, in «Notizie dalla Delfico», A. XXII (2008), 1, pp. 15-23
- COLAPIETRA R. - MARINANGELI G. - MUZI P. (a cura di), *Settecento abruzzese: Eventi sismici, mutamenti economico-sociali e ricerca storiografica*, Atti del convegno L'Aquila 29-30-31 ottobre 2004, Colacchi, L'Aquila 2007
- COLELLA N., *Corfinium. Ricerche di topografia*, in *Convegno storico Abruzzese-Molisano (25-29 marzo 1931). Atti e Memorie*, Vol. II, N. De Arcangelis, Casalbordino 1935, 435-445
- CONFORTI C., *La città del tardo Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 2005
- COPPA-ZUCCARI L., *L'invasione francese negli Abruzzi*, Vecchioni, L'Aquila 1928, 2 Voll. e successive aggiunte (2 Voll.), Tip. del Consorzio Nazionale, Roma 1939
- COSENZA M. E., *Biographical and bibliographical dictionary of the Italian humanists and of the world of classical scholarship in Italy, 1300-1800*, Vol. II, Hall, Boston 1962
- COSTANTINI B., *I moti d'Abruzzo dal 1798 al 1860 e il Clero*, Stab. Poligr. Amoroso, Pescara 1960
- COSTANTINI M. - FELICE C. (a cura di), *Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia di un territorio*, in «Cheiron», 1993, 19-20
- IDD. (a cura di), *Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica*, Cannarsa, Vasto 1998
- IDD. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni. L'Abruzzo*, Einaudi, Torino 2000

COULOMB C., *Des villes de papier: écrire l'histoire de la ville dans l'Europe moderne*, in «Histoire urbaine», 2010/2 n° 28, pp. 5-16

Cultura Umanistica a Viterbo, Atti della giornata di studio per il V centenario della stampa a Viterbo, 12 novembre 1988, Assoc. Roma nel Rinascimento, Viterbo 1991

Cultura Umanistica nel meridione e l'introduzione della stampa in Abruzzo, Atti del Convegno L'Aquila 12-14 novembre 1982, Japadre, L'Aquila 1984

CUOZZO E., *Il Breve Chronicon northmannicum*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 83 (1971), pp. 132-232

D'AMORE F., *Il manoscritto inedito della nobile famiglia Aloysi di Avezzano*, in «Incontri culturali dei soci», IX, L'Aquila, 12 maggio 2002, DASP, L'Aquila 2002, pp. 93-104

D'ANGELA C., *La ricerca antiquaria a Taranto nella prima metà del Settecento: i falsi epigrafici di Giannagnolo de Ciocchis*, in G. PACI (a cura di), *EPIGRAFIAI. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini (Ichnia, 5)*, Tipigraf, Tivoli 2000, pp. 297-298

D'ANGELO O., *Bernardino Cirillo e il suo epistolario*, Colaprete, Sulmona 1903

DE BARTHOLOMAEIS V. (a cura di), *Cronica aquilana rimata*, Forzani & C., Roma 1907

DE BENEDICTIS A. – FOSI I. – MANNORI L. (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali nello spazio italiano di Sette-Ottocento*, Atti del convegno di Studi, Napoli, 13 - 14 novembre 2009, Viella, Roma 2012 (di prossima pubblicazione)

DE CAESARIS G., *Gli Ordini di Margarita d'Austria per li suoi Stati d'Abruzzo*, De Arcangelis, Casalbordino 1934

DE CERTEAU M., *L'écriture de l'histoire*, Editions Gallimard, Paris 1975 (trad. it. Il Pensiero Scientifico, Roma 1977)

ID., *La scrittura dell'altro*, Cortina, Milano 2005

DE DONATO N., *L'erudito monsignor Pompeo Sarnelli fra i più moderni del Seicento (Vescovo di Bisceglie)*, N. Garofalo, Bitonto 1906

DE GIOVANNI M., *Kora: storia linguistica della provincia di Chieti*, Vecchio Faggio, Chieti 1993

DELEHAYE H., *L'oeuvre des Bollandistes à travers trois siècles*, Societè des Bollandistes, Bruxelles 1959

DELILLE G., *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (secc. XV-XIX)*, Einaudi, Torino 1988

ID., *Famiglia e potere locale. Una prospettiva mediterranea*, Edipuglia, Santo Spirito 2011

- DELLI COMPAGNI L., *Identità e nazione in Abruzzo tra Settecento e Ottocento: politica, società, istituzioni*, Regione Abruzzo, L'Aquila 2007
- DE LUCA D., *L'opera storica del frentano Pietro Pollidori finalmente ritrovata*, in «Rivista Abruzzese», XLII (1989), 4, pp. 350-354
- DE LUCIA G., *Abruzzo borbonico. Cultura, società, economia tra Sette e Ottocento*, Cannarsa, Vasto 1984
- DEL VILLANO W. - DI TULLIO Z., *Abruzzo nel tempo. Evoluzione storico-culturale. Testimonianze – Problemi*, Didattica Costantini, Pescara 1978
- DE MATTEIS A., *Popolazione, territorio e società a Chieti nella prima metà del Settecento*, Editoriale Scientifica, Napoli 1984
- DE MATTEIS C., *Buccio Ranallo: critica e filologia per la storia letteraria dell'Italia mediana*, Bulzoni, Roma 1990
- ID. (a cura di), *Buccio di Ranallo. Cronica*, edizione critica e commentata, Ed. del Galluzzo, Firenze 2008
- ID. (a cura di), *L'Aquila, magnifica citade. Fonti e testimonianze dei secoli XIII-XVIII*, L'Una, L'Aquila 2009
- DE SETA C., *L'Italia nello specchio del «Gran Tour»*, in ID. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 5. Il paesaggio*, Einaudi, Torino 1982, pp. 125-263
- DE VINCENTIIS A., *Innocenzo VII*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 581-584
- DI CAMPLI A. - AMMIRATI M., *La nascita*, in *L'Arciconfraternita Morte e Orazione. Sotto la protezione di S. Filippo Neri dal 1608 nella Città di Lanciano*, Carabba, Lanciano 2006, pp. 21-42
- DI CARLO E. (a cura di), *Gente d'Abruzzo. Dizionario biografico*, 10 voll., Andromeda, Teramo 2006
- DI DONATO D., *Per un inventario del Fondo Muzii nella Biblioteca "M. Delfico" di Teramo (secc. XVI-XX)*, Tesi di Laurea in Archivistica e scienze ausiliarie della storia, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Scienze della Formazione, Corso di Laurea in Materie Letterarie, a.a. 1996-1997
- DI FLAVIO V., *Bernardino Cirillo a Rieti (1533-1535)*, in «Bulettno della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», LXXIV (1984), pp. 223-251
- DI GIROLAMO D., *Pollidori: ma fu vero storico?*, in «La Voce», 1986-1987, p. 3
- DI GREGORIO F., *Venanzio Lupacchini: "Litterata marmora Aquilae et in vicinia eius exstantia"*, in «Bulettno della Deputazione di Storia Patria Abruzzo», 64 (1974), pp. 345-427

DI MARINO A., *Storia di Opi: raccolta un po' qua un po' là*, Edizioni cronache italiane, Salerno 2002

DI NICOLA A., *Il più antico documento di Città Ducale, contributo per datare la fondazione della Città*, in «Bullettino della Deputazione di Storia Patria», LXXXI (1981), pp. 91-103

DIONISOTTI C., *Regioni e letteratura*, in *I documenti, Storia d'Italia*, Vol. V, Tomo 2, Einaudi, Torino 1973, pp.1373-1395

DI STEFANO E., *Vie di transito ed economia mercantile-manifatturiera nell'Appennino centrale. Linee di sviluppo e condizionamenti ambientali (secoli XIV-XVIII)*, Atti in corso di pubblicazione

DITCHFIELD S., *Liturgy, Sanctity and History in Tridentine Italy. Pietro Maria Campi and the preservation of the particular*, Cambridge University Press, Cambridge 1995

ID., *Ideologia religiosa ed erudizione nell'agiografia dell'età moderna*, in *Santità, culti, agiografia. Temi e prospettive*, a cura di S. BOESCH GAJANO, Viella, Roma 1997, pp. 79-90

ID., *Erudizione ecclesiastica e particolarismi tra tardo medioevo e prima età moderna*, in S. GENSINI (a cura di), *Vita religiosa e identità politiche: universalità e particolarismi nell'Europa del tardo medioevo*, Pacini, Pisa 1998, pp. 465-480

Dizionario dei Personaggi della Storia e della Cultura Lancianese, a cura del Rotary International Club di Lanciano, Litografia Botolini, Rocca San Giovanni 2006

Dizionario dei tipografi e degli editori italiani, Vol. I, *Il Cinquecento*, diretto da M. Menato, E. Sandal, G. Zappella, Bibliografica, Milano 1997

DONATI C., *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1988

ID. (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano 2006

DONATTINI M. (a cura di), *L'Italia dell'Inquisitore. Storia e geografia dell'Italia del Cinquecento nella Descrizione di Leandro Alberti*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Bologna, 27-29 maggio 2004), Bononia University Press, Bologna 2007

DRAGONETTI DE TORRES A., *La lega di Lepanto nel carteggio diplomatico inedito di don Luys de Torres nunzio straordinario di S. Pio V a Filippo II*, Fratelli Bocca, Torino 1931

DUBY G., *Fondements d'un nouvel humanisme 1280-1440*, Skira, Genova 1966

ELLIOTT J. H., *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past & Present. A journal of historical studies», anno XL, n. 137, Oxford University Press, Oxford novembre 1992, pp. 48-71, trad. it, *L'Europa delle monarchie composite*, in «Annali Italiani. Rivista di studi storici», anno I, n. 2, Milano, luglio-dicembre 2002, pp. 33-59

- ESPOSITO V. – MORELLI G. (a cura di), *Muzio Febonio nel quarto centenario della nascita, 1597-1997*, Atti del convegno, Avezzano, 9 maggio 1998, DASP, Colacchi, L'Aquila 2000
- ESPOSITO V., *Muzio Febonio: prelado, storico e poeta abruzzese del 600, in appendice ristampa degli Idilli sacri*, Centro studi abruzzesi, Pescara 1973
- FABIETTI U. – MATERA V., *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Meltemi, Roma 1999
- FABRIZI A. – DE LAURENTIIS C., *Chieti alla fine dell'Ottocento*, Tabula Fati, Chieti 1998
- FASANO GUARINI E., *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in Età moderna*, in G. CHITTOLINI – A. MOLHO – P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo e Età moderna*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 147-176
- FASANO GUARINI E. – VOLPINI P. (a cura di), *Frontiere di terra, frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, Franco Angeli, Milano 2008
- FASANO GUARINI E. – ANGIOLINI F. (a cura di), *La pratica della storia in Toscana. Continuità e mutamenti tra la fine del '400 e la fine del '700*, Franco Angeli, Milano 2009
- FAVARETTO I., *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2002
- FEBVRE L., *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia* (1922), Einaudi, Torino 1980
- FEDERICO E., *Il Nostos di Idomeneo: un mito greco fra Creta ed il Salento*, Arte tipografica, Napoli 1997
- FELICE C., *Porti e scafi. Politica ed economia sul litorale abruzzese-molisano dal Medioevo all'Unità*, Cannarsa, Vasto 1983
- FELICE C. – PONZIANI L. (a cura di), *Intellettuali e società in Abruzzo tra le due guerre. Analisi di una mediazione*, 2 Voll., Bulzoni, Roma 1989
- FIGLIUOLO B., *La storiografia umanistica napoletana e la sua influenza su quella europea (1450-1550)*, in «Studi storici», a. 43 (2002), 2, pp. 347-366
- FIORANI F., *The marvel of maps. Art, Cartography and Politics in Renaissance Italy*, Yale University Press, New Haven and London 2005
- FIRPO G., *Territorio e società. Prospettive istituzionali e vita cittadina fra III secolo a.C. e IV secolo d.C.: tre aspetti*, in *Teate antiqua. La città di Chieti*, Vecchio Faggio, Chieti 1991, pp. 31-46

FLORIANI G. – D'ANDREA M. (a cura di), *Collezioni storiche - storie di collezioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008

FOSI I., *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Bulzoni, Roma 1997

FOSI I. – PIZZORUSSO G. (a cura di), *L'Ordine dei Chierici Regolari Minori (Caracciolini): religione e cultura in età posttridentina*, Atti del Convegno, Chieti, 11-12 aprile 2008, Loffredo, Napoli 2010

FRESU R. (a cura di), *La Cronaca teramana del canonico Angelo De Jacobis: edizione critica con studio introduttivo e glossario*, Colacchi, L'Aquila 2006

FRIGO D., *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economica» tra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1985

FUBINI R., *Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2003

FUCINESE D., *Arte e archeologia in Abruzzo. Bibliografia*, Officina, Roma 1978

FUETER E., *Storia della storiografia moderna* (1911), trad. it. a cura di A. Spinelli, R. Ricciardi, Milano-Napoli 1970

FUMAGALLI E., *Aneddoti della vita di Annio da Viterbo O.P.*, I: *Annio e la vittoria dei Genovesi sugli Sforzeschi*, II: *Annio e la disputa sull'Immacolata Concezione*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», 50 (1980), pp. 167-199, e III: *Dall'arrivo a Genova alla morte di Galeazzo Maria Sforza*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», 52 (1982), pp. 197-218

ID., *Un falso tardo-quattrocentesco: lo pseudo-Catone di Annio da Viterbo*, in R. AVESANI – M. FERRARI – T. FOFFANO – G. FRASSO A. SOTTILI (a cura di), *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1984, Tomo I, pp. 337-63

ID., *Tra falsari e politici: Annio da Viterbo, Jean Lemaire de Belges e un frutto perverso dell'Umanesimo italiano nella cultura francese*, in L. SECCHI TARUGI (a cura di), *Rapporti e scambi tra Umanesimo italiano ed Umanesimo europeo*, Nuovi Orizzonti, Milano 2001

FURLANI V., *Clero regolare e secolare e disegno dell'architettura sacra a Chieti*, Tinari, Villamagna 1998

GALASSO G., *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d'Italia*, in ID., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1965, pp. 13-59

ID., *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia. Annali*, Vol. I, Einaudi, Torino 1978, pp. 309-590

ID., *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di Percy Allum, Laterza, Roma-Bari 1978

ID., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Mondadori, Milano 1984

- ID., *Alla periferia dell'Impero: il Regno di Napoli nel periodo spagnolo, secoli XVI-XVII*, Einaudi, Torino 1994
- ID., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, Vol. XV, Tomo IV, UTET, Torino 2007
- ID., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Guida, Napoli 2009
- GALLO F. F., *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815)*, Carocci, Roma 2002
- GAMBI L., *Le «regioni» italiane come problema storico*, in «Quaderni Storici», 34, 1977, pp. 275-298
- GAMBONI G., *I Gesuiti all'Aquila dalla fine del Cinquecento ai nostri giorni*, Bodognana, L'Aquila 1941
- GAROFALO M., *Lettera al Viceré del Regno di Napoli*, in *Sulle ali dell'Aquila: un viaggio nella storia della città*, Associazione culturale Territori, L'Aquila 1999
- GASPARINETTI P., *La "Via degli Abruzzi" e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», LIV-LVI (1964-1966), pp. 5-103
- GENETTE G., *Soglie. I dintorni del testo*, trad. it. a cura di M. C. Cederna, Einaudi, Torino 1989
- GENSINI S. (a cura di), *Principi e città alla fine del Medioevo*, Centro studi sulla civiltà del tardo medioevo-San Miniato, Pacini, Pisa 1996
- GETTO G., *Storia delle storie letterarie*, Sansoni, Firenze 1969
- GIARRIZZO G., *Vico, la politica e la storia*, Guida, Napoli 1980
- GINZBURG C., *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano 2000
- ID., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006
- GORDINI G. D., *L'opera dei Bollandisti e la loro metodologia*, in ID. (a cura di), *Santità e agiografia. Atti del VIII Congresso di Terni*, Marietti, Genova 1991, pp. 49-73
- GRAFTON A., *Forgers and Critics. Creativity and Duplicity in Western Scholarship*, Princeton University Press, Princeton 1990
- ID., *Traditions of Invention and Invention of Tradition in Renaissance Italy: Annus of Viterbo [1990]*, in ID., *Defenders of the Text: the Tradition of the scholarship in an age of Science, 1450-1800*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1991, pp. 76-103

ID., *What was history? The art of history in early modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2007

GRILLI E., *Giuseppe De Thomasis, la vita e le opere*, Tip. della Tribuna, Roma 1900

ID., *Giuseppe De Thomasis*, De Arcangelis, Casalbordino 1934

GUERRA A., *Un generale fra le milizie del papa, la Vita di Claudio Acquaviva scritta da Francesco Sacchini della Compagnia di Gesù*, Franco Angeli, Milano 2001

GUGLIELMOTTI P., *Visti dal Medioevo*, «Rivista Storica Italiana», CXXI (2009), 1, pp. 176-183

GUILHEMBET J.-P. – MÉNARD H., *Fondations ou refondations urbaines dans l'Antiquité*, in «Histoire urbaine», n° 13 (*Fondations, refondations urbaines*), 2005/2, pp. 5-12

HALBWACHS M., *Le cadres sociaux de la mémoire* (1925), trad. it. di G. Brevetto, L. Carnevale, G. Pecchinenda, Ipermedium, Napoli 1997

ID., *La mémoire collective*, Presses Universitaires de France, Paris 1950, trad. it. a cura di P. JEDLOWSKI e postfazione di L. PASSERINI, Unicopli, Milano 2001

HEULLANT-DONAT I. – IRACE E., “*Amici d’istorie*”. *La tradizione erudita delle cronache di Gualdo e la memoria urbana in Umbria tra Medioevo ed età moderna*, in E. ARTIFONI, A. TORRE (a cura di), *Erudizione e fonti. Storiografie della rivendicazione*, numero monografico di «Quaderni Storici», 93, XXXI, 3/1996, pp. 549-581

HOBSBAWN E. J. – RANGER T. (a cura di), *L’invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1983

HUBERT E., *Une région frontalière au Moyen Âge: les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes / sous la direction d’Etienne Hubert*, École française de Rome, Roma 2000;

IASIELLO I. M., *Samnium: assetti e trasformazioni di una provincia tardoantica*, Edipuglia, Bari 2007

I celestini in Abruzzo: figure, luoghi, influssi religiosi, culturali e sociali, Atti del convegno, L’Aquila, 19-20 maggio 1995, DASP, Colacchi, L’Aquila 1996

ID. (a cura di), *Archivio Capitolare della Cattedrale di San Pelino a Corfinio. Inventario*, Diocesi di Sulmona-Valva, Sulmona 2005

Ieronimo Pico Fonticulano e la cultura scientifica del suo tempo, mostra documentaria nel IV centenario della morte (1556-1996), Fontecchio, convento S. Francesco, 22 agosto - 15 settembre 1996, a cura dell’Archivio di Stato di L’Aquila, Biblioteca provinciale “Salvatore Tommasi”, Dipartimento di architettura e urbanistica dell’Università degli studi dell’Aquila,

Biblioteca provinciale "Salvatore Tommasi" - Associazione culturale Angelus Novus, L'Aquila 1996

IEZZI G., *Cronaca teramana dei banditi, 1661-1683*, a cura di G. Morelli, DASP, Colacchi, L'Aquila 1983

Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionali, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2001

INCARNATO G., *Grano, riso... e riforme nel teramano nella seconda metà del secolo XVIII*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari 1981, pp. 353-374

ID., *In margine all'elevato dibattito sull'eversione della feudalità nel Regno di Napoli: prassi e realtà dell'amministrazione degli allodiali d'Atri alla vigilia della devoluzione della feudalità*, Centro abruzzese ricerche storiche, Torino 1986

IVETIC E. – ROKSANDIC D. (edited by), *Tolerance and intolerance on the triplex confinium. Approaching the "Other" on the Borderlands Eastern Adriatic and beyond -1500-1800-*, Libreria Editrice Università di Padova, Padova 2007

JACOB A., *Le Breve Chronicon Normanicum: un véritable faux de Pietro Polidori*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 66 (1986), pp. 378-392

ID., *La reconstruction de Tarente par les Byzantins aux IXe et Xe siècles. A propos de deux inscriptions perdue*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 68 (1988), pp. 1-8

JAMISON E., *I Conti di Molise e di Marsia nei secoli XII-XIII*, Arcangelis, Casalbordino 1932

JANNACO C. – CAPUCCI M., *Storia letteraria d'Italia: Il Seicento*, F. Vallardi, Milano 1966

JETTI G., *Fucino, Massoni e Preti*, Nuova Stampa, Avellino 1983

JUNG C. G. – KERENYI K., *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*, Boringhieri, Torino 1966

L'Abruzzo al tempo della Repubblica napoletana (1799): Teramo, Convitto nazionale, aula magna, 18 dicembre 1998 - 28 febbraio 1999, Biblioteca provinciale "M. Delfico", Teramo 1998

La storiografia umanistica, Convegno internazionale di Studi, Messina 22-25 ottobre 1987, 2 Tomi, Sicania, Messina 1992

LE GOFF J., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante, e altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Einaudi, Torino 1977

ID., *Storia e memoria*, Einaudi, Torino 1982

LE GOFF J. – TOUBERT P., *Une histoire totale du moyen âge est-elle possible?*, in *Actes du 100° Congrès national des Sociétés savantes: Parigi 1975: Section de philologie et d'histoire*, I, Bibliothèque Nationale, Parigi 1977, pp. 31-44

LEHMANN-BROCKHAUS O., *Abruzzen und Molise: Kunst und Geschichte*, Prestel-Verlag, Monaco 1983

LERRA A. (a cura di), *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Lacaíta, Manduria-Bari-Roma 2004

LEWIS B., *History – remembered, recovered, invented*, Princeton University Press, Princeton 1975

Localités: localisation des écrits et production locale d'actions, in «Les dossiers du Grihl», (2008), 1

LORENZETTI A., *Il codice Barb. Lat. 2291 e il contributo di Luca Holstenio al De Teate antiquo di Lucio Camarra*, in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», XV, Città del Vaticano 2007, pp. 333-355

LUISE F., *La memoria perduta: le librerie in vendita*, in «Quaderni dell'Archivio Storico» dell'Istituto Banco di Napoli, Napoli 1998, pp. 79-99

ID., *Consumi culturali nel Regno di Napoli. Le biblioteche nobiliari*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», CXXIII (2005), pp. 376-401

ID., *I D'Avalos*, Liguori, Napoli 2006

LUONGO G. (a cura di), *Scrivere di santi*, Viella, Roma 1998

MAESTRI D. – CENTOFANTI M. – DENTONI LITTA A., *Immagini di un territorio. L'Abruzzo nella cartografia storica: 1550-1850*, Regione Abruzzo, L'Aquila 1992

MAFRICI M., *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna: secoli XVI-XVIII*, ESI, Napoli 1995

MAGHERINI GRAZIANI G., *Un documento di A. M. il Giovane*, in «La Bibliofilia», III (1902), pp. 285-287

MAIORANO Fabio, *Sulmona dei nobili e degli onorati : la storia, le famiglie, gli stemmi*, Regione Abruzzo - Assessorato alla cultura - Consiglio comunale, Sulmona 2007

MAMMARELLA L., *L'Abruzzo ballerino. Cronologia dei terremoti in Abruzzo dall'epoca romana al 1915*, A. Polla, Cerchio 1990

MANARESI C., *Il Liber instrumentorum seu chronicorum Monasterii Casauriensis della Nazionale di Parigi (adunanza del 29 maggio 1947)*, Hoepli, Milano 1947

MANETTA SABATINI G., *Albero genealogico della Famiglia Acquaviva d'Aragona*, Paper's World srl, Bellante 2009

MANTINI S. (a cura di), *Margherita d'Austria. Costruzioni politiche e diplomazia, tra corte Farnese e Monarchia Spagnola*, Bulzoni, Roma 2003

ID., “*Ad reprimendam audaciam aquilanorum*”: identità e percezioni del regime spagnolo negli scritti e negli scrittori aquilani d'età moderna, in C. CREMONINI – E. RIVA (a cura di), *Il Seicento allo specchio. Le forme del potere nell'Italia spagnola: uomini, libri, strutture*, Bulzoni, Roma 2011

ID., “*Chi crede d'esse nobile perché tale d'esser presume s'inganna*”: identità nobiliari all'Aquila tra i secoli XVI e XVII, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Vol. I, Vita e Pensiero, Milano 2008

ID., *Società e cultura all'Aquila nell'età di Margherita d'Austria (secc. XVI-XVII)* in F. REDÌ (a cura di), *Guida della città dell'Aquila*, Pacini, Pisa 2008

ID., *L'Aquila spagnola. Percorsi di identità, conflitti, convivenze (secc. XVI- XVII)*, Aracne, Roma 2009

MARCHETTI P., *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Giuffrè, Milano 2001

MARCIANI C., *Cinque lettere di A. L. Antinori e la Madonna del Ponte di Lanciano*, in «*Rivista Abruzzese*», X (1957), 1, pp. 1-8

ID., *Il commercio dello zafferano a Lanciano nel 1500*, in «*Archivio Storico per le Province Napoletane*», s. III, LXXXI (1963), pp. 139-161

ID., *Scritti di storia*, 2 Voll., Carabba, Lanciano 1974

MARCONE A., *I libri sull'Italia antica delle Rivoluzioni d'Italia di Carlo Denina*, in ID., *Sul mondo antico. Scritti vari di storiografia moderna*, Le Monnier Università, Firenze 2009, pp. 29-46

MARSAND A., *I Manoscritti italiani della Regia Biblioteca parigina descritti ed illustrati dal dottor Antonio Marsand*, Vol. I, Stamperia Reale, Parigi 1835-1838

MASETTI ZANNINI G. L., *La storia del nostro baronaggio*, in «*Rivista araldica*», LXX (1972), pp. 210-13

ID., *Chieti e l'Abruzzo nella seconda metà del Settecento*, in *Atti del III Convegno sui viaggiatori europei negli Abruzzi e Molise nel XVIII e XIX secolo*, a cura di G. De Lucia, Centro di Ricerche Storiche Abruzzo Teramano, Teramo 1975, pp. 111-132

- ID., *Voltaire e Rousseau nel carteggio R. D.-Jano Planco (1754-1774)*, in «Misura», I (1977), 4, pp. 97-112, e II (1978), 1, pp. 41-73
- MASI G., *Scampoli di sartoria testuale: Benedetto Di Falco, Giovan Battista Carafa e Pandolfo Collenuccio*, in R. GIGLIUCCI (a cura di), *Furto e plagio nella letteratura del classicismo*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 301-322
- ID., *Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento*, ESI, Napoli 1999
- MASON RINALDI S., *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Settecento*, Marsilio, Venezia 2009
- MASSAFRA A. (a cura di), *Patrioti e insorgenti in Provincia: il 1799 in Terra di Bari e Basilicata*, Edipuglia, Bari 2002
- MATTIOCCO E. – ACCARDO V. – PACE M. (a cura di), *Sulmona e l'Abruzzo nella cartografia europea dal XVI al XIX secolo*, catalogo mostra, 5-27 luglio 1980, Assessorato alla Cultura – Comune di Sulmona, Sulmona 1980
- MATTIOCCO E. – PAPPONETTI G. (a cura di), *Sulmona: città d'arte e poeti*, Carsa, Pescara 1996
- MATTIOCCO E., *Sulmona nel cartulario Casauriense*, in «Bulettno della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», a. LXXII, 1982, pp. 225-254
- ID., *La giostra cavalleresca di Sulmona*, Comune di Sulmona, Sulmona 1985
- ID., *Storici sulmonesi e accuse di plagio*, in *Incontri Culturali dei Soci, XII, Rosicano 15 maggio 2005*, «Supplemento del Bulettno», DASP, L'Aquila, pp. 103-110
- MEALO G., *I Vescovi di Chieti e i loro tempi*, Il Nuovo, Vasto 1996
- MELCHIORRE A., *La diocesi dei Marsi dopo il Concilio di Trento*, in G. LUONGO (a cura di), *La terra dei Marsi. Cristianesimo, cultura, istituzioni*, Viella, Roma 2002, pp. 207-215
- MENOZZI D., *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, pp. 767-806
- Mercanti, Nobili, Santi. La Famiglia Zambra di Chieti, fra il XVII ed il XX secolo*, Archivio di Stato di Chieti, Tinari, Chieti 1995
- MICHAUD L. G., *Biographie universelle*, Vol. XVI, C. Desplaces, Parigi 1856
- MILANESI M., *Le ragioni del ciclo delle Carte geografiche*, in L. GAMBI - M MILANESI - A. PINELLI, *La Galleria delle Carte geografiche in Vaticano. Storia e iconografia*, F.C. Panini, Modena 1996

- ID., *Per una storia della geografia storica*, in «Geographia Antiqua», 10-11 (2001-2002), pp. 41-57
- MINCIONE G., *Giannantonio Campano: umanista e Vescovo-Principe di Teramo*, in «Rivista abruzzese», LII (1999), 4, pp. 391-400
- MINCUZZI R. (a cura di), *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1969
- MOMIGLIANO A., *Storia antica e antiquaria*, in ID., *Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino 1984, pp. 5-45
- ID., *Storia e storiografia antica*, Il Mulino, Bologna 1987
- MONTANARI D. (a cura di), *Identità politiche e usi della storia (secoli XVIII-XIX). Casi per una riflessione critica*, in «Cheiron», a. XXIV (2007), n. 48
- MONTEFUSCO F., *La cultura illuministica in Abruzzo: la figura di R.D.*, in «Incontri meridionali», 2 (1982), pp. 215-218
- MORANDI C., *Pietro Verri e la Rivoluzione francese*, in «Archivio storico lombardo», LV (1928), 4, pp. 533-539
- MORELLI G., *Lettere inedite di Niccolò Toppi a Ferdinando Ughelli, da Codici Vaticani*, in «Rivista Abruzzese», XVI (1963), 2-3, pp. 30-43
- ID., *Notizie storiche su Muzio Febonio*, a cura di V. LAURINI, Lauri Navae, Roma 1965
- ID., *L'Abate Ferdinando Ughelli nel terzo centenario della morte (1670-1970)*, A. Staderini, Roma 1972
- ID., *Lettere inedite di storici abruzzesi a Ferdinando Ughelli*, in «Abruzzo. Rivista dell'Istituto Studi Abruzzesi», 12 (1974), pp. 73-102
- ID. (a cura di), *Bernardino Cirillo: contributi per il quarto centenario della morte (1575-1975)*, DASP, Bastida, L'Aquila 1975
- ID., *Una sconosciuta pubblicazione dell'Antinori sulle accademie teologiche erette in Aquila nel 1742*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», 81 (1981), pp. 105-145
- ID. (a cura di), *Manoscritti d'interesse abruzzese nelle biblioteche romane*, Vol. I, Japadre, L'Aquila, 1982
- ID., *Il brigante Giulio Pezzola del Borghetto e il suo «Memoriale» (1598-1673)*, Amministrazione Comunale, Borgovelino 1982

- ID., *Gli Acquaviva d'Aragona duchi d'Atri in un manoscritto del secolo XVIII*, in *Atti del Sesto Convegno: Gli Acquaviva d'Aragona Duchi di Atri e Conti di S. Flaviano*, I, Centro Abruzzese di Ricerche Storiche, Teramo 1985, pp. 61-78
- ID., *Muzio Febonio e gli studi eruditi a Roma nel '600*, in *Strenna dei romanisti*, Roma 1987, pp. 401-408
- ID. (a cura di), *Manoscritti d'interesse abruzzese nelle biblioteche romane*, Vol. II, Japadre, L'Aquila 1989
- ID., *Muzio Febonio e la sua Historia Marsorum*, in «Epigrafica: rivista italiana di epigrafia», 52 (1990), pp. 98-114
- ID., *Monumenta Ferdinandi Ughelli, Barb. lat. 3204-3249*, in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», IV, Città del Vaticano 1990, pp. 243-280
- ID., *A. L. Antinori, Carteggio Familiare (1745-1777)*, DASP, Colacchi, L'Aquila 1996
- ID. (a cura di), *L'Abruzzo nei manoscritti della Biblioteca apostolica vaticana*, Colacchi, L'Aquila 1999
- MORRA G., *I Lannoy principi di Sulmona e conti di Venafro*, Arte tipografica, Napoli 2001
- MOSCARDI V., *L'invasione francese nell'Abruzzo Teramano nel 1798-99*, in «Bullettino della Società di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi», a. XII (1900), n. XXIII, pp. 125-149
- MOTTOLA F., *Archivio storico del comune di Penne. Periodo preunitario (secc. XII-XIX). Inventario*, DASP, Colacchi, L'Aquila 2002
- MOZZARELLI C., *Del buon uso della storia: Pietro Verri e la sua "Storia di Milano"*, in «Società e storia», X (1987), 37, pp. 581-605
- ID., *Introduzione a G. F. COMMENDONE, Discorso sopra la Corte di Roma*, Bulzoni, Roma 1996
- ID., *Dell'Accademie: onore, lettere e virtù*, in A. PROSPERI (a cura di), *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, Bulzoni, Roma 2001, Vol. 2, pp. 645-663
- MUROLO L., *Le muse fra i negozi. Letteratura e cultura in un centro dell'Italia meridionale*, Bulzoni, Roma 1992
- ID., *Vasto: territorio e città tra antichità e medioevo*, Regione Abruzzo, Il Torcoliere, Vasto 1995
- MUSI A., *Il Vicereame Spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, Vol. IV, tomo I, Edizioni del Sole, Napoli 1986, pp. 203-284

- ID., *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli 1989
- ID., *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guida, Napoli 1991
- ID. (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, ESI, Napoli 1994
- ID. (a cura di), *Le città del Mezzogiorno in età moderna*, ESI, Napoli 2000
- ID., *L'Italia dei Viceré: integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo* Avagliano, Roma 2000
- ID. (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini e associati, Milano 2003
- ID., *Napoli, una capitale e il suo Regno*, Touring club italiano, Milano 2003
- ID., *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», II (2005), n. 4, pp. 209-220
- ID., *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2007
- MUTINI C., *La cronaca aquilana nella poesia di Buccio di Ranallo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», n. 74 (1962), pp. 175-211
- MUTO G., *Fedeltà e patria nel lessico politico napoletano della prima età moderna*, in A. MEROLA - G. MUTO - E. VALERI - M. A. VISCEGLIA (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 495-522
- ID., *I trattati napoletani cinquecenteschi in tema di nobiltà*, in *Sapere e/è potere. Discipline, Dispute e Professioni dell'Università Medievale e Moderna. Il caso bolognese a confronto*, Atti del 4° Convegno, 13-15 aprile 1989, III, *Dalle discipline ai ruoli sociali*, a cura di A. DE BENEDICTIS, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 321-343
- NADEL S. F., *A black byzantium: the kingdom of Nupe in Nigeria*, International African Institute, Oxford University Press, London 1969
- NATALE G., *Vita, opere e alcune dissertazioni inedite delle Antiquitates Frentanorum di Pietro Polidori*, Rivista Abruzzese, Lanciano 2010
- NORA P., *Les lieux de memoire*, Gallimard, Paris 1997, trad. ingl. a cura di A. GOLDHAMMER, Vol. 1, Columbia University Press, New York 1998
- OEXLE O. G. (a cura di), *Memoria als Kultur*, Vandenhoeck & Ruprecht, Gottingen 1995
- OLIVA G. – DE MATTEIS C., *Abruzzo. Letteratura delle regioni d'Italia*, La Scuola, Brescia 1986
- OLMO C. – LEPETIT B. (a cura di), *La città e le sue storie*, Einaudi, Torino 1995

- ORSINI P. (a cura di), *Inventario dell'Archivio Capitolare di San Panfilo a Sulmona*, Diocesi di Sulmona-Valva, Sulmona 2003
- ORSINI V., *Da Giacomo Mascitti a Nicola Colella archeologi corfiniesi (1695-1932)*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», a. LXXII (1982), pp. 365-417
- PAGANI G., *Luci di nostra gente*, La Modena, Sulmona 1978
- PALAZZOLO M. I., *Le raccolte librerie private nel Settecento romano*, in «Roma moderna e contemporanea», Roma 1996, pp. 561-576
- PALUMBO P. F., *Le origini, la distruzione sveva e la ricostruzione angioina dell'Aquila*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», a. LXXXVI (1996), pp. 25-68
- PANCIERA W. (a cura di), *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta. Secoli XVI-XVIII*, Franco Angeli, Milano 2009
- PANDIMIGLIO L., *Famiglia e memoria a Firenze, I, Secoli XIII-XVI*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010
- PANSA G., *Un'edizione sulmonese del sec. XVI, ignota ai bibliografi*, in «Rassegna abruzzese di storia e arte», IV (1900), pp. 92-95
- ID., *I monumenti epigrafici dell'Abruzzo e la malafede critica dei tedeschi*, in «Rivista Abruzzese», XXXIV (1919), pp. 193-213
- ID., *Catalogo descrittivo e analitico dei manoscritti riflettenti la storia d'Abruzzo*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», XLVII-L, 1957-1960, pp. 21-197
- ID., *Bibliografia storica degli Abruzzi. Supplemento dei supplementi*, opera postuma pubblicata a cura di P. A. CHIAPPINI, Convento S. Bernardino, L'Aquila 1964
- PAOLI M., *L'autore e l'editoria italiana del Settecento. Parte seconda: un efficace strumento di autofinanziamento: la dedica*, in «Rara Volvmina», I (1996), pp. 71-102
- PAPPONETTI G., *De Mattheis ritrovato*, in «Rivista abruzzese», XL (1987), 2-3, pp. 113-118
- ID. (a cura di), *Nunzio Federigo Faraglia nel Centenario del Codice Diplomatico sulmonese*, Atti del Convegno di Studi, Sulmona 16-17 aprile 1988, Carabba, Lanciano 1989
- ID. (a cura di), *Ovidio: poeta della memoria*, Atti del Convegno internazionale di studi, Sulmona, 19-21 ottobre 1989, Herder, Roma 1991
- ID., *Il «Corfinium» di Marc'Antonio Lucchitti*, in «Bullettino della Deputazione di Storia Patria», LXXIX (1989), pp. 89-120

- ID., *Geminazione della memoria: l'Ovidio di Hercole Ciofano*, in ID. (a cura di), *Ovidio: poeta della memoria. Atti del Convegno internazionale di studi, Sulmona, 19-21 ottobre 1989*, Herder, Roma 1991, pp. 143-179
- PASINI A., *Vita e scritti di Cristoforo Scanello detto "il Cieco da Forlì"*, con prefazione di Paolo Amaducci, Stab. Tip. P. Valbonesi, Forlì 1937
- PASTA R., *Profilo di un lettore*, in *Editoria e cultura nel Settecento*, Olschki, Firenze 1997, pp. 193-223
- PASTORE A. (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto tra discipline*, Franco Angeli, Milano 2007
- PELINO O., *Personaggi di Cultura e di Arte nel Centro Abruzzo*, Accademia degli Agghiacciati, Tipolitografia La Moderna, Sulmona 1998
- PELLEGRINI L., *Abruzzo medioevale: un itinerario storico attraverso la documentazione. Studi e ricerche sul Mezzogiorno medievale 6*, Altavilla Silentina 1988
- PETRELLA G., *L'officina del geografo. La «Descrittione di tutta Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento*, Vita e pensiero, Milano 2004
- PEYRONEL S. – ARCANGELI L. (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma 2008
- PIACENTINO S. (a cura di), *Regesto Antinoriano*, DASP, Japadre, L'Aquila 1977
- PICCIRILLI A., *La grande storia di Pietro Polidoro da Fossacesia*, in «Abruzzo Oggi», aprile-maggio 2006
- ID., *L'amor di patria secondo lo storico Pietro Polidoro*, in «Fossacesia 2007», 2007
- PIERUCCI P. (a cura di), *Tra Marche e Abruzzo. Commerci, infrastrutture, credito e industria in età moderna e contemporanea*, Atti del convegno di San Benedetto del Tronto, 28 ottobre 2006, in «Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale», a. XXX (2007), n. 58
- Pietro Antonio Corsignani nel terzo centenario della nascita (1686-1986)*, Atti del Convegno Celano, 8-9 novembre 1986, DASP, Japadre, L'Aquila 1987
- POMIAN K., *Che cos'è la storia* (1999), Mondadori, Milano 2001
- POU Y MARTÌ J. M. O.F.M. (a cura di), *Archivio de la Embajada de España cerca de la Santa Sede. Índice analítico de los Codices de la Biblioteca contigua al Archivo*, Palacio de España, Roma 1925
- PRODI P., *Storia sacra e Controriforma*, in «Annali Istituto storico italo-germanico in Trento», 3 (1977), pp. 75-104

QUAINI M., *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia. Atlante*, Vol. VI, Einaudi, Torino 1976, pp. 5-24

QUONDAM A. (a cura di), *Il libro a corte*, Bulzoni, Roma 1994

RAIMONDI E., *La formazione culturale dei Muratori: il Magistero del Bacchini*, in L. A. Muratori e la cultura contemporanea. *Atti del Convegno Internazionale di Studi Muratoriani*. Modena, 1972, L. S. Olschki, Firenze 1975, pp. 3-24

RAO A. M., *L'«amaro della feudalità». La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Guida, Napoli 1984

ID., *Nel Settecento napoletano: sulle ali dell'aquila imperiale: 1707-1734*, Electa, Napoli 1994

ID. (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Atti del Convegno, Napoli, 5-7 dicembre 1996, Liguori, Napoli 1998

ID., *Tra erudizione e scienze: l'antiquaria a Napoli alla fine del Settecento*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, a cura di C. MONTEPAONE, Vol. III, Luciano, Napoli 1996, pp. 91-134

RAVIOLA B. A. (a cura di), *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2007

ID., *Frontiere regionali, nazionali e storiografiche: bilancio di un progetto di ricerca e ipotesi di un suo sviluppo*, «Rivista Storica Italiana», CXXI (2009), 1, pp. 193-202

RAZZI S., *Viaggi in Abruzzo (inedito del sec. XVI)*, a cura di B. CARDERI, Japadre, L'Aquila 1968

ID., *La vita in Abruzzo nel Cinquecento: diario di un viaggio in Abruzzo negli anni 1574-1577*, Polla, Cerchio 1990

Relazione del P. Dionisio Vasquez al P. Francesco Borgia, Generale della Compagnia di Gesù, Teramo 1571, in P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, tomo I, Civiltà cattolica, Roma 1931, p. 367

RIBOT GARCÍA L., *Las revueltas italianas del siglo XVII*, in «Studia historica. Historia moderna», Vol. 26 (2004), pp. 101-128

RICCI R., *L'opera di Francesco Brunetti nella storia e nella storiografia d'Abruzzo*, «Quaderni del Bullettino», 17, DASP, Colacchi, L'Aquila 1997

ID., *Alcune fonti degli Acquaviva d'Aragona duchi di Atri in un manoscritto inedito del secolo XVII*, in *Incontri Culturali dei Soci*, IX, L'Aquila, 12 maggio 2002, «Supplemento del Bullettino», DASP, L'Aquila 2002, pp. 85-92

- ID., *Penne, gli Stati farnesiani, e il ducato di Parma e Piacenza*, in *Incontri Culturali dei Soci. X, Penne 1 giugno 2003*, «Supplemento del Bullettino», DASP, L'Aquila 2003, pp. 49-56
- ID., *Civitella del Tronto e l'assedio come confine*, in *Incontri Culturali dei Soci. Civitella del Tronto, 23 maggio 2010*, «Supplemento del Bullettino», DASP, L'Aquila 2010, pp. 5-8
- RICCI R. - ANSELMINI A. (a cura di), *Il confine nel tempo*, Atti del convegno, Ancarano-Ascoli Piceno 22-24 maggio 2000, DASP, Colacchi, L'Aquila 2005
- RICOEUR P., *Tempo e racconto*, trad. it. a cura di G. Grampa, 3 Voll., Jaca Book, Milano 1986-1988
- ID., *L'écriture de l'histoire et la représentation du passé*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», a. 55, 2000, 4, pp. 731-747
- ID., *La memoria, la storia, l'oblio* (2000), ed. it.. a cura di D. Iannotta, Cortina, Milano 2003
- ID., *Ricordare dimenticare perdonare. L'enigma del passato*, Il Mulino, Bologna 2004
- RIVERA C., *I Conti dei Marsi e la loro discendenza*, Fabbri, Teramo 1913-1915
- ID., *Per la storia delle origini dei Borrelli Conti di Sangro*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», XXIII (1919), pp. 48-91;
- RIVERA G., *L'invasione francese in Italia e l'Abruzzo Aquilano dal 1792 al 1799*, Prem. Tip. Aternina, L'Aquila 1907
- RIVERA L., *Giovan Giuseppe Alferi e la sua «Istoria Sacra»*, in BSSPA, a. XIX (1907), n. XVII, pp. 231-235
- ID., *Mecenati e artisti abruzzesi in Roma*, P. Cremonese, Roma 1931
- ID., *La vittoria di Lepanto e l'Abruzzo*, in «Rivista Abruzzese», III (1950), 3, pp. 102-106
- ROMANO A., *Rome, un chantier pour les savoirs de la catholicité post-tridentine*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 2 (2008), n. 55-2, pp. 101-120
- ROSA M., *I depositi del sapere: biblioteche, accademie, archivi*, in P. ROSSI (a cura di), *La memoria del sapere*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 165-209
- ROSICA G., *Un casato di illustri studiosi: Girolamo Nicolino e i suoi discendenti*, in «Rivista Abruzzese», XXII (1969), 4, pp. 199-204
- ROVITO P., *La rivolta costituzionale di Napoli (1647-48)*, «Rivista storica italiana», XCVIII (1986), pp. 367-462
- RUSSI A., *Teaenum Apulum: le iscrizioni e la storia del municipio*, Studi pubblicati dall'Istituto italiano per la storia antica, Roma 1976

- RUSSO U., *Figure e aspetti della vita culturale a Chieti nell'età illuministica*, in «Abruzzo», XVI (1978), 1-3, pp. 61-81
- RUSSO U., *La raccolta poetica aquilana*, in *Margarita d'Austria e l'Abruzzo*, Atti del Convegno di studi, Carabba, Lanciano 1982
- RUSSO U., *L'accesso a Rousseau del "genovesiano" Romualdo De Sterlich.*, in «Itinerari», 1985, nn. 1-3, pp. 195-219
- RUSSO U., *Studi sul Settecento in Abruzzo*, M. Sofanelli, Chieti 1990
- RUSSO U. – TIBONI E. (a cura di), *L'Abruzzo nel Settecento*, Ediards, Pescara 2000
- IDD. (a cura di), *L'Abruzzo dall'Umanesimo all'età barocca*, Ediards, Pescara 2002
- IDD. (a cura di), *L'Abruzzo nel Medioevo*, Ediards, Pescara 2003
- RUSSO U. - COLAPIETRA R. - MUZI P. (a cura di), *Il 1799 in Abruzzo*, Atti del convegno Pescara-Chieti 21-22 maggio 1999, DASP, Colacchi, L'Aquila 2001
- SABATINI F., *La regione degli Altopiani maggiori d'Abruzzo*, Azienda di soggiorno e turismo, Roccaraso 1960
- SABATINI G., *Proprietà e proprietari a L'Aquila e nel contado. Le rilevazioni catastali in età spagnola*, ESI, Napoli 1995
- SACCHETTI SASSETTI A., *La vita e gli scritti di Mariano Vittori*, S. Trinchi, Rieti 1917
- ID., *Nuovi documenti intorno a Mariano Vittori*, Tip. Calisto Belisari, Rieti 1948
- SALADINO A., *Il peso della storia in una difficile modernizzazione*, in *Teate Antiqua. La Città di Chieti*, Vecchio Faggio, Chieti 1991
- SANTORO M. – TAVONI M. G. (a cura di), *I dintorni del testo: approcci alle periferie del libro*, Atti del Convegno Internazionale, Roma, 15-17 novembre 2004; Bologna, 18-19 novembre 2004, 2 Voll., Edizioni dell'Ateneo, Roma 2005
- SANTORO M. – ORLANDI A., *Avviamento alla bibliografia. Materiali di studio e di lavoro*, Bibliografica, Milano 2006
- SANTUCCI F. – TUSCANO P. (a cura di), *Due storici e operatori culturali del 1700: il pievese Cesare Orlandi e il bovese Domenico Alagna*, Atti del Convegno Nazionale Città della Pieve – Perugia – Reggio Calabria – Bova (19-23 giugno 2006), Rubbettino, Soveria Mannelli 2010
- SAXER V., *La ricerca agiografica dai Bollandisti in poi*, in «Augustinianum», 24 (1984), pp. 333-345

SBORDONE S. (a cura di), *Le secentine della Biblioteca provinciale A.C.De Meis*, Biblioteca provinciale A. C. De Meis, Chieti 2000

SCHIPA M., *Masaniello*, Laterza, Roma-Bari 1925

SCIOLI M. (a cura di), *Il libro di memorie di A. L. Antinori, nella biblioteca diocesana di Lanciano*, DASP, Colacchi, L'Aquila 1995

SCOTTO DI LUZIO A., *L'industria dell'informazione: periodici e quotidiani, giornalisti e imprenditori*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Lombardia*, a cura di D. Bigazzi e M. Meriggi, Einaudi, Torino 2001, pp. 329-384

SEBASTIANO P. I., *De antiquitatibus Frentanorum e gli abati Pietro e Giovan Battista Polidoro di Fossacesia*, in «Rassegna di Storia e d'Arte d'Abruzzo e Molise», 1 (1925), 4, pp. 161-171

SERGIO A., *Storie di Adriatico*, Il Mulino, Bologna 1996

SERRAI A., *Storia della bibliografia*, Vol. III, *Vicende ed ammaestramenti della historia literaria*, Bulzoni, Roma 1991

ID., *La biblioteca di Lucas Holstenius*, Forum, Udine 2000

ID., *La biblioteca di Aldo Manuzio il Giovane*, S. Bonnard, Milano 2007

SETTIS S., *Il futuro del classico*, Einaudi, Torino 2004

SIMONE A., *Pompeo Sarnelli (1649-1724), l'erudito e il letterato. Tesi di laurea*. Roma «La Sapienza», 1965-1966

SORDI M., *Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, Edizioni Universitarie Jaca, Milano 1989

SPADACCINI M., *Cronotassi episcopale teatina tra tardo antico ed alto medioevo*, tesi di laurea, Università degli Studi "G. D'Annunzio", Facoltà di Lettere e Filosofia, Chieti, relatore L. Pellegrini, a. a. 2005/2006

ID., *Niccolò Toppi e gli Scritti Varii: Chieti e Penne*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 90 (2010), pp. 225-250

SPAGNOLETTI A., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2003

ID., *Una mutazione di Stato fallita: il Regno di Napoli nel 1647-48*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», V (2008), n. 13, pp. 281-292

SPEDICATO IENGO E., *L'élite cittadina nella Chieti del Settecento*, in «Itinerari», Studi sul '700 abruzzese, IX (1985), nn. 1-2-3, pp. 221-241

- ID., *Attori e segni di una regione "discreta"*, Tinari, Villamagna 2003
- SPERANZA U., *La relazione fra L. A. Muratori e A. L. Antinori*, Miscellanea di Studi Muratoriani, Modena 1950
- SPETIA G., *Alfonso Ceccarelli il medico di Bevagna*, Porziuncola, Assisi 1969
- Storia Locale e Storia Nazionale*, Atti del convegno L'Aquila 2-5 dicembre 1987, DASP, Japadre, L'Aquila 1992
- Storia moderna*, Donzelli, Roma 1998
- Supplementa Italica*, 2, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983
- TANTURRI A., *Gli scolopi nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna*, Archivum Scholarum Piarum, Roma 2001
- ID., *Episcopato, Clero e Società a Chieti in età moderna*, Tinari, Villamagna 2004
- ID., *Tipologie dell'assistenza nel Mezzogiorno: la Ss. Annunziata di Sulmona (1320-1861)*, Tinari, Villamagna 2006
- TATEO F., *Pompeo Sarnelli fra storiografia ed erudizione*, in «Archivio Storico Pugliese», 30 (1977), pp. 203-228
- ID., *I miti della storiografia umanistica*, Bulzoni, Roma 1990
- Teramo nel Quattrocento: lettera di Giovanni Antonio Campano al cardinale Giacomo Ammannati*, Rotary International, Teramo 2001
- TERRA ABRAMI F., *Cronistoria dei Conti de' Marsi poi detti di Celano*, in «Biblioteca della Società di Storia Patria», XVI (1904), pp. 55-76, 138-174
- TERRA ABRAMI S., *Note di Storia Marsicana: i Conti dei Marsi e le invasioni Saracene*, in «Misura», V (1986), pp. 29-32
- TORALDO F. – RANALLI M. T. (a cura di), *Archivi privati in Abruzzo. Carte da scoprire*, Tinari, Villamagna 2002
- TORRE A., *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011
- TOUBERT P., *Il medievista e il problema delle fonti*, in ID., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di C. Sergi, Einaudi, Torino 1995, pp. 3-19
- TRINCHESE S., *La rivoluzione proposta. Il vescovo e la città di Chieti tra giacobinismo e restaurazione. 1797-1821*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», Roma, a. 44 (1990), n. 1, pp. 413-439

- TRINKAUS C., *A Humanist's Image of Humanism: the Inaugural Orations of Bartolomeo della Fonte*, in «Studies in the Renaissance», 7 (1960), ora in ID., *The Scope of Renaissance Humanism*, The University of Michigan press, Ann Harbor 1983, pp. 76-77
- TUCCI U., *Credenze geografiche e cartografia*, in *Storia d'Italia. Documenti*, Vol. V, Tomo 1, Einaudi, Torino 1973, pp. 62-66
- TUFANO R., *Michele Torcia: cultura e politica nel secondo Settecento napoletano*, Jovene, Napoli 2000
- VALERI E., *Cronisti e storici meridionali di fronte alle guerre d'Italia: alcune considerazioni*, in G. M. ANSELMIS – A. DE BENEDICTIS (a cura di), *Città in guerra. Esperienze e riflessioni nel primo '500: Bologna nelle "Guerre d'Italia"*, Minerva, Argelato 2008, pp. 197-216
- ID., *L'immagine dell'Italia negli Annales Ecclesiastici di Cesare Baronio (1588-1607)*, in *Baronio e le sue fonti. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Sora 10-13 ottobre 2007*, a cura di L. Gulia, Centro di Studi Sorani "V. Patriarca", Sora 2009, pp. 743-764
- VANNI A., «*Fare diligente inquisitione*». *Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Viella, Roma 2010
- VANSINA J., *Oral tradition as History*, University of Wisconsin Press, Madison 1985
- VANTI M., *Mons. Bernardino Cirillo: commendatore e maestro generale dell'ordine di S. Spirito (1556-1575)*, Tip. Poliglotta Cuore di Maria, Roma 1936
- VATTASSO M., *Rime inedite di Torquato Tasso*, Poliglotta Vaticana, Roma 1915
- VAUCHEZ A., *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Age*, École française de Rome, Roma 1981 (trad. It. *La santità nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1989)
- VECCE C., *La filologia e la tradizione umanistica*, in *Storia letteraria d'Italia*, Tomo I, *Il Cinquecento. La dinamica del rinnovamento (1494-1533)*, a cura di G. Da Pozzo, Piccin Nuova Libreria, Padova 2006
- VECCHIONI A., *Melchiorre Delfico e la monetazione della Atri preromana*, in «Rivista abruzzese», XLVIII (1995), 4, pp. 240-243
- VENTURI F. (a cura di), *Illuministi italiani*, Vol. V, *Riformatori napoletani*, Ricciardi, Milano-Napoli 1962
- ID., *La Napoli di Antonio Genovesi*, in *Settecento Riformatore*, Vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1969
- ID., *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 1970

VERLENGIA F., *Il "Chronicon Casauriense"*, in «Rivista Abruzzese», III (1950), 2, pp. 75-77

Viaggi adriatici di Serafino Razzi, edizione e introduzione di M. DE ROSA, Edizioni digitali del CISVA, 2007

VILLANI C., *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, V. Vecchi, Trani 1904

VILLANI P., *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli, 1806-1815*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1964

VILLARI R., *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Roma-Bari 1967

ID., *Per il re o per la patria. La fedeltà del Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1994

VISCEGLIA M. A., *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli 1988

VITOLO G. – MUSI A., *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Quaderni di storia, Le Monnier, Firenze 2004

VOLPI R., *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato Pontificio*, Il Mulino, Bologna 1983

WEISS R., *Traccia per una biografia di Annio da Viterbo*, in «Italia medievale e moderna», 5 (1962), pp. 425-441

ZEMON DAVIS N., *Il dono. Vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano 2002

ZENOBI B. G., «*Le ben regolate città*». *Modelli politici nel governo della periferia pontificia in età moderna*, Bulzoni, Roma 1994

ZERUBAVEL E., *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, Il Mulino, Bologna 2005

ZUCCARINI M., *Bibliografia abruzzese*, Zappacosta, Chieti 1980

ID., *Bibliografia abruzzese*, II serie, DASP, L'Aquila 1990

ID., *Bibliografia abruzzese*, III serie, DASP, L'Aquila 1995

ID., *Bibliografia abruzzese*, a cura di U. Russo, IV serie, DASP, L'Aquila 2000